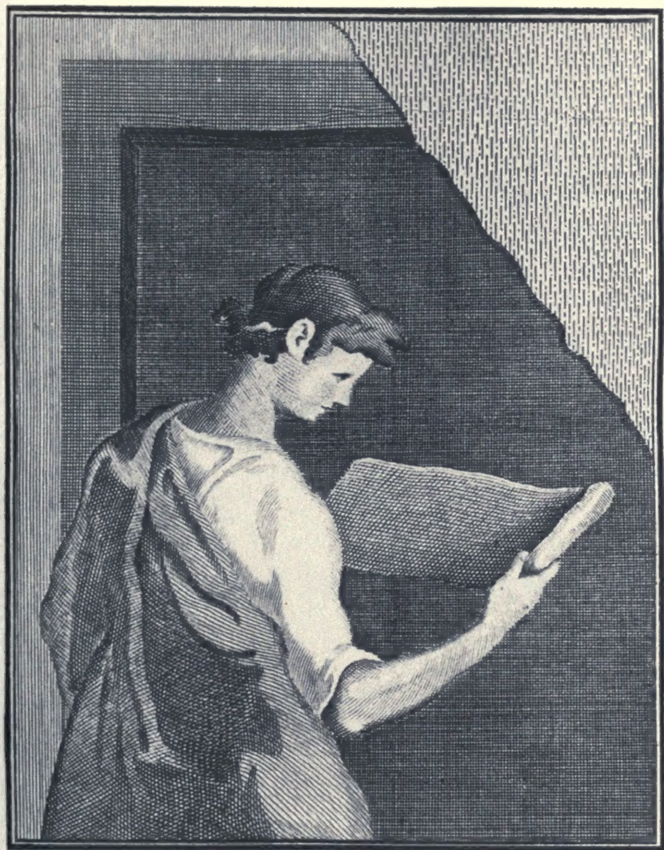


ANALISI

STORICO-TOPOGRAFICO-ANTIQUARIA

DELLA

CARTA DE'DINTORNI DI ROMA

ANALISI

STORICO-TOPOGRAFICO-ANTIQUARIA

DELLA

CARTA DE'DINTORNI DI ROMA

DI A. NIBBY

PUBLICO PROFESSORE DI ARCHEOLOGIA NELLA UNIVERSITA' ROMANA, MEMBRO DEL COLLEGIO FILOLOGICO DELLA STESSA UNIVERSITA', E DELLA COMMISSIONE GENERALE CONSULTIVA DI ANTICHITA' E BELLE ARTI, SCRITTORE INTERPRETE DI LINGUA GRECA NELLA BIBLIOTECA VATICANA, SOCIO DELL'ACCADEMIA ROMANA DI ARCHEOLOGIA, DELL'ACCADEMIA DELLE BELLE ARTI DI S. LUCA, DELL'ACCADEMIA REALE ERCOLANESE DI NAPOLI, DELL'ACCADEMIA REALE DELLE SCIENZE DI MONACO, DELL'ISTITUTO REALE DI FRANCIA, DELL'ACCADEMIA DELLE BELLE ARTI DI FIRENZE EC. EC. EC.



Tomo III.

ROMA

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI

1837

con approvazione

ANALISI
STORICO-TOPOGRAFICO-ANTIQUARIA
DELLA
CARTA DE' DINTORNI DI ROMA

RADICELLI.

Tenuta dell'Agro Romano spettante al Capitolo Vaticano, posta circa 12 m. distante da Roma per la strada di Ardea: anticamente era sulla via ardeatina propria, oggi affatto abbandonata, la quale univasi alla moderna presso la Solfarata. Confina con le tenute di Falcognani, Schizzanello, e Monte Migliore, e si estende per circa 66 rubbia.

REBIBBIA v. *AGUZZANO.*

REDICICOLI.

Il Martelli, che scrisse una lunga dissertazione sopra i Siculi vuol derivare il nome di questo fondo dell' Agro Romano da un re di quel popolo antichissimo. Egli però non conobbe che questo nome è un puro e pretto idiotismo moderno, col quale si è corrotto il vero nome suo originale, che era quello di Radiciola, come si ricava da una Carta dell'archivio di s. Maria in Via Lata, copiata dal Galletti nel codice vaticano 8050 p. 86. nella quale frai confini del castello denominato *Mons s. Angeli* nominasi pure il *Casale Radiciolae*: ora è noto che *mons s. Angeli* chiamossi il

colle che oggi appellano Castel Giubileo, siccome fu notato nell'art. FIDENAE T. II. p. 58: tenimento quasi a contatto con quello di Redicicoli. In un'altra Carta dell'archivio della Basilica Vaticana dell'anno 1391 (lett. E. fol. 186) si ripete come confine di Castel Giubileo fra gli altri la tenuta di Radiciola allora posseduta in parte da Tuccio Puccio Panalfo, in parte da Natolio Cesario.

Questa tenuta anche oggi è divisa in due, una che dicesi Redicicoli Ricci, l'altra Redicicoli Accoramboni, ed ambedue stanno fuori di porta Salaria, circa 6 m. distanti da Roma, a sinistra della via salaria, confinando la prima con Sette Bagni, Villa Spada, Serpentara, e Boccone: l'altra con Sette Bagni, Bufalotta o Ciampiglia, Inviolatella, Casal delle Donne, Capitignano, Boccone, e Bocconcino. Redicicoli Ricci comprende rubbia 165 divise ne' quarti detti da Piedi, dell' Ara, ed Ultimo quarto: l'altra rubbia 199 e mezzo divise ne'quarti detti Cerque, Formicola, Sotto-Strada, e Cinquina.

REGILLVM v. *MORICONE*.

—

REGILLVS LACVS.

Celebre è nella storia romana il lago Regillo per la vittoria riportata l'anno di Roma 257 dai Romani, condotti dal dittatore Postumio, sopra i Latini guidati dai Tarquinj e da Mamilio tusculano. Tito Livio narrando quel fatto lib. II. c. XIX. dice, che il dittatore insieme con Tito Ebuzio generale della cavalleria andarono incontro ai nemici *ad lacum Regillum in agro tusculano*: Dionisio lib. V. c. III. descrivendo lo stesso fatto espone, che i Latini erano accampati lungo il lago Regillo, in un luogo forte: e che il dittatore pose il

campo in un monte alto, e di accesso difficile, dominante i nemici: mostra inoltre, che questo colle era in tal posizione da potere i Romani intercettare ai Latini accampati viveri, e corrispondenze, e che infatti arrestarono i messi che portavano ai Latini lettere dai Volsci e dagli Ernici, le quali dicevano, che fra tre giorni sarebbero venuti gran soccorsi da que'due popoli, avviso, che determinò il dittatore alla battaglia. Finalmente dice, che i Romani contavano 24,000 fanti e 3000 cavalli, ed i Latini 40,000 fanti e 3000 cavalli. Da questi due scrittori pertanto si ricava, che il lago Regillo era nel territorio tusculano : che i Latini si accamparono lungo il cratere di esso , probabilmente verso Roma : che il dittatore occupò un colle forte, situato in modo da porsi fra i Latini e Tusculo , nella direzione di oriente, donde venivano i Volsci e gli Ernici: e finalmente che vi era una pianura capace da potere far agire circa 70 mila uomini, frai quali 6,000 cavalli.

Fino a questi ultimi tempi generalmente si è dato il nome di Lago Regillo a quel picciolo ristagno di acqua, che è rasente la strada della Colonna a sinistra, circa 13 miglia e mezzo fuori di porta Maggiore e nel monte Falcone, che lo domina verso nord-est si è voluto ravvisare il colle occupato da Postumio. Esaminando però spassionatamente la questione sui luoghi medesimi, d'uopo è conchiudere non potere essere quello il Lago Regillo: che se si diè tal nome a quel ristagno da topografi di vaglia ne'tempi passati, seguiti più recentemente da altri e da me medesimo nella opera del *Viaggio Antiquario*, ciò nacque dal non conoscere altri laghi da questa parte, che il gabino, e questo; onde escluso il primo , non rimaneva che questo della Colonna, nel quale si riconoscesse il Regillo, e per diretta conseguenza veniva , che il monte Falcone era quello descritto da Dionisio.

Ma dopo che mi accinsi alla opera della Carta, considerando seriamente le difficoltà insormontabili che si affacciavano contra tale supposizione, derivanti dal fatto e dall'autorità, mi persuasi che non poteva in modo alcuno convenire il nome di Regillo al piccolo stagno detto il laghetto della Colonna: 1 perchè esso non è naturale, ma si è formato, dopo che i Romani per uso della via labicana, che ivi dappresso passava, aprirono una cava di selci, la quale successivamente si è andata sempre ampliando, ma in modo che sempre è rimasto un picciolissimo stagno: 2 perchè stando così prossimo alla via antica, e così vicino a Labico, non avrebbero mancato gli antichi di farne alcun cenno: 3 finalmente perchè non cade dubbio, che anticamente non era nell' agro tusculano, ma nell'agro labicano, stando immediatamente sotto l'antico Labico. Riflettendo pertanto a questi ostacoli, volli assolutamente perlustrare tutte le terre a palmo a palmo fra la Colonna, Monte Porzio, Tusculo, Frascati, Torre Nuova, e la via labicana: e pervenni a ritrovare l'antico cratere del lago Regillo nell' agro tusculano, ed a riconoscere la esattezza de'racconti di Livio e di Dionisio, circa i particolari che accompagnarono quella famosa battaglia, che consolidò il regime repubblicano in Roma, togliendo ai Tarquinj ogni speranza di ritorno.

Uscendo da Frascati mi diressi verso la contrada denominata Cornufelle, nome, che si vuol derivare da qualche villa della gente Cornuficia. Seguii la strada detta delle Croci per varie croci piantate sul suolo, le quali finiscono ad una cappella; circa mezzo miglio distante da questa, a destra della strada, osservai alcuni ruderi informi, e circa 2 m. lontano da Frascati m'imbattei in una vasta conserva antica denominata le Cisternole: essa è costrutta di un masso di scaglie di selce:

è perfettamente quadrata e divisa in sei aule da sei pilastri ciascuna: nella volta sono cinque chiusini, oggi ridotti a buche informi: e ciascun lato ha 90 piedi romani antichi, onde la circonferenza è di 360 piedi. Dopo questa conserva osservai gli avanzi di un sepolcro posto sopra un'antica via secondaria, la quale partendo dalla Labicana a Torre Nuova, traversando l'Agro Pupinio e la contrada di Cornufelle, saliva a Tusculo dalla parte di Camaldoli. Le traccie di questo diverticolo rimangono ancora: e seguendo questa via verso occidente, dopo circa due altre miglia, ossia 4 da Frascati si giunge al cratere del lago Regillo, oggi noto col nome di *Pantano Secco*; imperciocchè si dice che fino dal secolo XVII. fu disseccato dalla casa Borghese, mediante un emissario; ma tale disseccamento è molto più antico se vuol trarsi argomento dalla costruzione dell'emissario: forse essendosi questo in qualche parte ingombrato, e le acque ristagnando di nuovo, i Borghese lo avranno ripurgato, e così di nuovo asciugato il cratere. Questo cratere pertanto è nell' agro tusculano: esso è un estinto vulcano, come la lava e le scorie che ne coprono il suolo dimostrano; è di forma circolare, ed ha circa mezzo miglio di diametro, e certamente 1 m. e mezzo di circonferenza. Nel fondo veggonsi i tagli fatti per disseccarlo intieramente: questi communicano coll'emissario, il quale in parte è praticabile ancora, e fa riconoscere per la costruzione saracinesca, e pel deposito considerabile lasciato dall'acqua, essere opera molto anteriore al dominio di casa Borghese su quelle terre. Sul ciglio del cratere sono avanzi di opera reticolata, che io credo di bagni, osservandosi ancora le vestigia dell'astraco, di che erano intonacati. La via antica da me indicata di sopra rade il labro meridionale, che è il più basso; e da quella parte entro le vi-

gne Mastrofini, e Moroni sono avanzi magnifici di una antica villa con sostruzioni a nicchioni ; avanzi che si estendono ne'due lati men rovinati, cioè verso tramontana e verso occidente per circa 1000 piedi : e parte di queste sostruzioni sono di *opus incertum*, parte di reticolato; nè trovo difficoltà per credere, essere questa villa de'Cornificii, ossia Cornuficii , famiglia illustre, e particolarmente celebre ai tempi di Cicerone e di Augusto, della quale ci rimangono medaglie rare in oro ed in argento.

Or tornando al Regillo scoperto da me, si vede , che i Latini eransi accampati lungo il lago verso settentrione ed occidente , e che i Romani occuparono quella lacinia discendente da Tusculo , che si frapponeva fra il lago e Tusculo stesso , dove poterono intercettare i viveri e le communicazioni, e donde dominavano immediatamente il campo de' Latini : e che la battaglia fu data ne' campi fra il lago, e Pupinia, ossia a nord e nord est del lago stesso. Si vede inoltre, che il dittatore era pervenuto ad impadronirsi di quella posizione importante, venendo dal canto della strada antica sovraindicata con una marcia rapida , e coprendo i suoi movimenti dietro quella lacinia medesima ai Latini, che si trovarono così troncati fuori da Tusculo, senza avvedersene.

In quel tratto della lacinia sovraindicata sono molte vestigia di antiche ville: e nel piano dietro quella lacinia veggonsi molti frammenti sparsi di marmi fini, come serpentino, pavonazzetto, granito rosso, breccia ec. Sopra una delle punte poi di quella striscia di colli è una antica conserva, e sopra quella adiacente un *castellum* di acqua, o antica fontana: sull'ultima poi è un' altra conserva quadrata di circa 22 piedi per ogni lato , la quale serviva a raccogliere le acque di una sorgente.

RIANO.

Castrum Raiani, Reiani.

Borgata della Comarca 18 m. distante da Roma e nel suo distretto, posta a destra della via flaminia, dalla quale diverge la strada che conduce a questa terra al XVI. m. sopra un colle, che domina il Tevere. Essa è soggetta al Governo di Castel Nuovo di Porto, e contiene 341 abitanti. Il suo nome si deduce da un'ara di Giano, ARA IANI ; ma questa congettura non si appoggia ad alcun documento, e solo ad una lontana somiglianza di suono: certo è che il nome attuale deriva da quello di *Castrum Raiani*, e *Castrum Reiani*, che portò ne'tempi bassi.

La prima memoria, che di questa borgata si trova appartiene all'anno 1169: apparisce da questa, che allora era posseduta almeno in parte da un Giovanni Ronzione e da Berardo suo fratello, i quali con pubblico istromento inserito dal Muratori nelle *Antiquitates Medii Aevi* T. III p. 797 donarono il dominio e la loro porzione del castello con tutte le sue pertinenze, e con ciò che ivi possedevano, tanto a titolo di eredità, quanto a titolo di locazione a papa Adriano IV. E questi due fratelli medesimi trovansi sottoscritti nell' altro atto di locazione perpetua di Radicofani, come testimonii, riportato dallo stesso Muratori p. 793, e fatto due anni prima. Sul principio del secolo seguente, cioè l' anno 1203, Riano si enumera da Innocenzo III insieme con tutti gli altri beni del monastero di s. Paolo. Nulladimeno sembra che non per intiero lo possedesse, e che forse quella porzione che era stata dai due fratelli Ronzioni donata alla Camera Apostolica sotto Adriano IV. era stata ceduta ai Vezzosi. Imperciocchè il Galletti nel-

la sua dissertazione sopra Capena riporta un atto esistente nell'archivio di s. Paolo, dal quale si trae, che nel 1259 il monastero comprò la parte del Castrum Raiani spettante a Iacopo de Vezzosi. Nel 1268 per pagare la somma di tale acquisto, vendette il casale di Fiorano a s. Balbina, secondo lo stesso Galletti, al quale dobbiamo tutte le notizie storiche di questa Terra desunte da documenti autentici. Nel 1393 di già questo castello si chiamava come oggidì e continuava ad essere dipendente intieramente dal monastero di s. Paolo. Sembra che negli sconvolgimenti che afflissero i dintorni di Roma nel primo e nell' ultimo periodo del secolo XV. Riano talmente avesse a soffrire, che fu riedificato di nuovo; imperciocchè il Galletti ha conservato la notizia che nell'anno 1500 Lorenzo d'Alessandria abbate concesse terreni a persone allora venute per abitare Riano *castello nuovamente edificato owero reformato*. L'anno 1527, onde far fronte alla contribuzione imposta dagl'imperiali a Clemente VII. fu venduta questa Terra con tutte le sue pertinenze a Luigi Gaddi per 20000 ducati, due anni dopo però tornò in potere del monastero per 20000 scudi. Questo per nuove emergenze lo vendette nel 1531 a Francesco Spinola per ducati 12000: i discendenti dello Spinola nel 1538 lo venderono a Gaddi per la seconda volta, mediante lo sborso di ducati 16000. L' anno 1570 il card. Pierantonio Cesi lo comprò da Silvia ed Antonia Gaddi, eredi di Luigi, e così rimase a questa famiglia del ramo di Acquasparta. Poscia passò ai Ludovisi-Boncompagni principi di Piombino.

Andando dalla via flaminia a Riano si passa pel convento de'cappuccini fabbricato dal card. Cesi nel secolo XVI. il quale si lascia a sinistra. Esso occupa certamente il sito di un monumento antico, e presenta frammenti, fra'quali uno di una lapide. Frammenti pure si trovano nella borgata di Riano.

RICCIA v. ARICIA.

—

RICCIA.

Tenuta posta circa 14 m. distante da Roma fra le strade di Bracciano e di Buccèa fuori di porta Cavalleggieri, e pertinente ai Gavotti. Confina con le tenute di Campitello, Campitellino, Tragliata, Cornazzanello, e Ponton degli Elci; e si estende per rubbia 205 divise ne' quarti dell' Ara, del Casale, di Fosso del Lupo, e di Monte Cardello.

RIGNANO.

Rinianum.

Terra della Comarca e Distretto di Roma, posta fuori di porta del Popolo sulla via flaminia a destra, circa 26 m. distante da Roma, la quale contiene 634 abitanti. Da una Carta esistente nell'Archivio di s. Maria in Trastevere trascritta dal Galletti nel codice Vaticano 8025 apparisce, che l'anno 1116, questo castello che ivi dicesi Castrum Rinianum era tutto di proprietà della chiesa di s. Cecilia e che in quell'anno fu dato in enfiteusi perpetua a Pietro Guidone ed a Cencio da Euticro prete cardinale titolare di quella chiesa. Antecedentemente non ne ho trovato menzione, e neppur si ricorda negli Atti de'santi Abbondio ed Abbondanzio scritti nel secolo XI. poichè alla narrazione del martirio di quei santi aggiungono la notizia dello scoprimento avvenuto de'loro corpi presso Rignano l'anno 1001, ma di Rignano stesso non si fa motto. Laonde io credo, che questo castello venisse appunto edificato dopo quella epoca, e che quello scoprimento, e la frequenza del popolo che con-

correva a venerarne le reliquie ne fosse la cagione principale: e siccome il fondo dicevansi Arinianus da qualche Arinio, che ne'tempi antichi lo possedeva, perciò il castello fu detto Castrum Ariniani, o Riniani, nome dal quale ebbe origine quello della Terra odierna. Molti scrittori moderni hanno collocato in questo luogo la Villa Rostrata dell'Itinerario di Antonino, ma la distanza in quello scritto assegnatale non vi si accorda; poichè 24 miglia e non 26 si danno a quella stazione partendo da Roma, onde fa d'uopo riconoscerla a Morolo, come a suo luogo notai, v. MOROLO, e come il Nardini avea egregiamente dimostrato nella dottissima sua dissertazione sopra Veii p. 103. e seg.

Da ciò che di sopra asserii, è chiaro che fino dall'anno 1116 questo castello erasi formato, e che in quell' anno appunto si possedeva ancora dalla basilica di s. Maria in Trastevere, la quale ne fece una enfiteusi perpetua a favore di Pietro Guidone e Cencio: io inclino a credere che costoro fossero antenati del famoso Cencio Camerario Savelli che fu papa col nome di Onorio III. Imperciocchè nel testamento di Iacopo Savelli cardinale e poi papa col nome di Onorio IV. si nomina il *castrum Arignani*, come proprietà de' Savelli. Quindi Rignano appartenne a questa famiglia fin dall' anno 1116. prima a titolo di enfiteusi perpetua, poscia, non sappiamo come, in pieno dominio, e questo pieno dominio appartenne almeno a questa famiglia fin dal declinare del secolo XIII. Nella divisione de'beni de' Savelli fatta alla morte di Renzo o Lorenzo Savelli, avvenuta circa l'anno 1400. si formarono quattro linee, che si conoscono col nome de' feudi principali e fra queste linee la prima fu appunto quella de' signori di Rignano, di cui fu stipite Paolo figlio secondogenito di Renzo, ma che per l'abbandono che fece Teseo primogeni-

to, della casa paterna, entrò ne'suoi dritti. E questo Paolo fu uno de'più insigni capitani del tempo suo, poichè fu generale di Carlo re di Sicilia, di Giovanni Galeazzo Visconti duca di Milano, e delle repubbliche di Siena e di Venezia: ed in servigio di questa morì nella guerra contra i Padovani ai 3 di ottobre 1405, onde ebbe dal senato l'onore di una statua equestre nella chiesa detta de'Frari in Venezia, e di un elogio magnifico, che è riportato dal Ratti nella *Storia della Famiglia Sforza* T. II. p. 309. Questa linea, che può riguardarsi come la più illustre di quella Casa, e che ebbe l'onore del maresciallato di s. Chiesa si estinse verso la metà del secolo XVII. Dai Savelli, Rignano passò ai Muti, e da questi ai Massimi detti di Araceli, che lo hanno eretto in ducato a favore del primogenito della famiglia.

RIPALTA.

Tenuta dell'Agro Romano di rubbia 137 e mezza 15 m. distante da Roma, confinante colla strada detta della Teverina, col fiume Tevere, co'territorii di Castel Nuovo e Riano, e colla tenuta di s. Marta. Appartenne ai Monaci di s. Paolo fuori le mura fino all'anno 1527; da questi passò ai Gaddi, e dai Gaddi nel 1570 ai Cesi. Questi la ritennero fino al primo periodo del secolo seguente, in che passò ai Borghese, che nel secolo passato la venderono ai Giraud, i quali l'hanno posseduta fino al primo periodo del secolo presente.

RIPOLI.

Così appellasi il monte, ultimo contrafforte dell'Aefliano verso l'Aniene, sulla cui estrema pendice dilungasi la città di Tivoli. Siccome va ad incontrare il Catil-

lo, quindi forma una barra, che forza l'Aniene a fare la celebre catarratta conosciuta col nome di Cascata di Tivoli. Ne'tempi bassi ebbe il nome di *Mons Rubellii* e da questo deriva il presente ; quindi si congettura che nei tempi antichi un fondo vi avesse la gente Rubellia, gente, secondo Tacito, di origine tiburtina, e della quale ci rimangono medaglie in bronzo di terza grandezza , che appartengono alla epoca di Augusto.

ROCCA CANTERANO.

Rocca Canterani.

Terra, che ha tratto nome da quella prossima di Canterano , la quale è posta sopra un colle che è parte del dorso di monte Crufo , o Rufo : la sua popolazione nella ultima statistica si calcola a 1442 abitanti unitamente a Rocca di Mezzo. Nella Cronaca Sublacense se ne fa menzione per la prima volta circa la metà del XII. secolo, ed allora apparisce come proprietà di un tal Recaldo. Poscia ebbe communi le vicende con Canterano. v. *CANTERANO.*

ROCCA DI CAVE.

Rocca de Cave.

Terra del distretto di Tivoli nella Comarca di Roma, posta circa 5 m. ad oriente di Palestrina, e 3 a settentrione di Cave, sopra la punta del monte che domina immediatamente la Terra di Cave donde trae nome. Racchiude 526 abitanti ed appartiene fin dal secolo XIII. ai Colonna. Un diverticolo antico, del quale si conservano

le traccie, passando per Alliano andava a por capo su questa cima, indizio certo che anticamente vi era, o qualche villa, o qualche tempio insigne. Questo diverticolo si stacca a sinistra della chiesuola rurale della Madonna del Rifugio un buon miglio di là da Palestrina sulla strada che conduce a Cave: sale verso la cappella denominata la Madonna del Piscarello nella contrada detta l'Alliano, perchè un tempo posseduta dalla gente Allia della quale ci rimangono medaglie, e di là conduce direttamente alla Rocca.

ROCCA DE CENCI v. *TORRE NOVA.*

—

ROCCA GIOVANE v. *VILLA DI ORAZIO.*

—

ROCCA MASSIMA-CARVENTVM, ARX CARVENTANA.

Terra della legazione di Velletri a sinistra della strada da quella città a Cora, 33. m. circa distante da Roma, ed 8 da Velletri, con 720 abitanti. Essa è situata sopra un monte scosceso, ultimo contrafforte del dorso, detto volgarmente monte Lanteria, in luogo di monte d'Artena, contrafforte anche esso della cima del monte Lepino, oggi detta monte Nero.

A primo aspetto ravvisasi per la posizione di un'antica fortezza, la quale non potè essere se non quella detta dagli antichi scrittori *Carventum*, ed *Arx Carventana.* Stefano nella voce ΚΑΡΟΥΕΝΤΟΣ la dice città de' Latini, e cita il secondo libro di Dionisio: soggiunge da altri scriversi anche ΚΑΡΥΕΝΤΟΣ, ed il derivativo ΚΑΡΥΕΝΤΑΝΟΣ; ma nè nel secondo, nè in alcun altro de' libri superstiti di Dionisio si trova questo nome, onde d'uopo è credere col Berkelio errato il

numero ; ed in luogo di quello doversi porre qualcuno de' libri perduti forse il XII, perchè dalla epitome pubblicata dal chiariss. Mai, oggi cardinale della Chiesa Romana apparisce che nel XII. di Dionisio molti fatti si comprendevano , che Livio narra nel IV; ora appunto nel IV. c. LIII. LV. e LVI. lo storico patavino racconta le gesta avvenute presso quella città, o fortezza, che egli chiama *Arx Carventana*. E nell'anno 247 di Roma narra come i Volsci occuparono l'arce Carventana, e l'esercito romano la riprese profittando di un momento di negligenza di quelli che la occupavano, usciti per saccheggiare ; l'anno seguente una negligenza simile per parte de'Romani ne fece padroni gli Equi alleati de'Volsci, nè per quanto facessero onde ritoglierla i Romani la poterono riavere ; e nel 349 era ancora in potere degli Equi e de'Volsci collegati. Queste sono le poche notizie, che di quella rocca ci rimangono, le quali però, se non dimostrano pienamente essere l'Arce Carventana nel sito di Rocca Massima, non si oppongono nemmeno a tal congettura. Imperciocchè era l'Arce Carventana di origine latina, come dimostra Dionisio citato da Stefano : era nel tempo medesimo sul limite di quel territorio a contatto coi Volsci, e soggetta alle scorrerie degli Equi, come mostra Livio: era finalmente così forte, che non si poteva prendere se non per sorpresa, e che potè resistere a due eserciti consolari, circostanze , che in Rocca Massima si ritrovano a segno che il fatto si rinnovò l'anno 1557 quando per sorpresa venne occupata dalle genti del duca d'Alba, come si legge in Borgia *Istoria della Chiesa e Città di Velletri* p. 434. Nel rimanente Rocca Massima ebbe ne' tempi andati commune il fato con Giuliano circa i signori, che la possederono , ed in ultimo per eredità passò dai Salviati ai Borghese, che la ritengono. v. *GIULIANO*.

ROCCA DI MEZZO.

Rocca Conocla.

Terra distante da Roma 40 miglia, posta nel distretto di Subiaco fra Marano e Rocca Canterano, e perciò dicesi Rocca di Mezzo: ne'tempi bassi fu detta Rocca Conocla, siccome ricavasi dalla lapide sublacense del chiostro di s. Scolastica, nella quale vien ricordata l'anno 1052 dopo Canterano, e prima di Trelano e di Cerreto. L'ultima statistica unisce insieme la popolazione di questa Terra con quella della vicina Rocca Canterano e la fa ascendere a 1442 abitanti.

ROCCA DI PAPA-FABIA.

Terra della Comarca e distretto di Roma che contiene 1826 abitanti ed è posta sull'orlo meridionale dell'antichissimo cratere del monte Albano, oggi Cavo, circa 16 m. lontano da Roma per la strada di Marino, 20 per quella di Albano e Palazzolo. Gli astronomi romani nel 1824 ne determinarono la latitudine a 41° 45′ 36″ la longitudine a 30° 22′, 2″ 4, e finalmente l'altezza a 2338 piedi ed un pollice sul livello del mare.

La prossimità della cima del monte Albano, e della pianura, che si apre a piè di essa, e che fu il gran cratere, che versò le correnti di lava di Acqua Acetosa, Capo di Bove, Borghetto ec. pianura oggi nota col nome di campo di Annibale non poteva trascurarsi dai nostri antichi, ed evidentemente rimane ivi il nucleo di un arce romana, che *Arx Albana* dissero, come quella, che era eretta sopra il ciglio al monte Albano

immediatamente sottoposto. La rocca de'Romani era stata preceduta dalla città latina di Fabia, siccome si trae da Plinio lib. III. c. V. §. IX. e che, come colonia romana, esisteva ancora ai suoi giorni, poichè egli ricorda frai popoli latini ancora i *Fabienses in monte Albano*: e non è difficile che dal nome Fabia corrotto in Fapia e Papia derivi la moderna denominazione di Rocca di Papa. Questa diè origine alla tribù di questo nome.

Della rocca attuale la prima memoria, che ho incontrato è nella cronaca di Fossa Nuova, riportata dall'Ughelli T. X. e dal Muratori R. I. S. T. VII. p. 875, nella quale si legge, come papa Lucio III, ito in Lombardia, mandò il conte Bertoldo luogotenente imperiale di Federico a difesa della città di Tusculo contra i Romani, ed a riprendere Rocca di Papa, che egli con astuzia espugnò; e nel tempo stesso fece prede sopra i bestiami de'Romani: *Postea dominus papa ivit in Lombardiam et misit comitem Bertoldum legatum imperatoris Frederici pro defensione Tusculanae et ad recolligendam Roccam de Papa, quam ipse callide et dolose expugnavit et eam capere potuit; tamen de bestiis Romanorum saepe saepius praedam capiebat.* Questo documento mostra che allora dipendeva direttamente dal papa. Nel secolo XIII. però, come la terra di Marino, venne nella signoria degli Orsini, che la ritennero fino al pontificato di Martino V. circa l' anno 1424, in che divenne proprietà de'Colonna, che ancora la ritengono. Nel 1482, secondo il Nantiporto riportato dal Muratori R. I. S. tomo III. P. II. p. 1079 fu presa dalle genti del duca di Calabria, che di là scesero fino a s. Paolo a depredare il bestiame. Nel 1484 fu occupata dagli Orsini ed invano Nicola Caetani tentò di entrarvi. Il Borgia nella storia di Velletri p. 380 riporta il breve emanato nel 1482, diretto ai Velletrani,

ordinando loro di prendere le Terre di Ardea e Rocca di Papa, occupate dai Colonnesi. Nella guerra del 1557 fra i Caraffeschi, ed il duca di Alba, i Colonnesi tenendo le parti del duca uscirono da Rocca di Papa, onde predare i bestiami nel territorio di Velletri, e vi riuscirono. I Velletrani allora prese le armi, dopo varii successi pervennero finalmente ad impadronirsene per penuria di viveri.

Del preteso campo di Annibale si ragionò nell' articolo del monte Albano, dove notossi essere stato piuttosto il luogo, dove celebravansi le ferie latine e facevasi la distribuzione delle carni delle vittime immolate.

Ho detto che si va a Rocca di Papa da Marino, e da Albano: vi si va ancora da Frascati per la strada di Marino, e per quella della Molara: tutte e quattro sono dilettevoli, e traversano un magnifico bosco di castagni.

ROCCA PRIORA-CORBIO.

Terra della Comarca e distretto di Roma, dipendente dal governo di Frascati, la quale contiene 1404 abitanti. Essa è distante 17 m. da Roma a circa 5 e mezzo da Frascati, ed è posta sopra l'ultima punta del dorso tusculano, nel limite dell' agro latino verso i Volsci confinando da un lato colle terre di Labico, dall'altro con quelle di Tusculo e di Algido. Incerta è la origine del suo nome moderno, nè la credo anteriore alla epoca della distruzione di Tusculo fatta dai Romani l'anno 1191. Dall'altro canto vedendo sparsi per questa Terra molti rocchi di colonne di marmo e di granito adoprati in usi moderni, sopra tutto massi quadrilateri di peperino, impiegati nelle mura, è chiaro, che ne'tempi romani vi fu almeno una villa, e ne' tempi più antichi

una qualche città latina, la quale, se non con evidenza, almeno com molta probabilità dall' Olstenio nelle note al Cluverio p. 162 si suppone Corbio.

Livio lib. II. c. XXXIX. descrivendo la impresa di Coriolano contra i Romani, dice, che quell'esule dopo aver preso Satrico, Longula, Polusca, e Corioli, si rivolse a Lavinio, e l'occupò: e poi successivamente Corbione, Vitellia, Trebia, Lavico, e Pedo, e finalmente accampossi alle Fosse Cluilie. Or conoscendosi, che Vitellia era a Valmontone, Labico alla Colonna, Pedo a Gallicano, ne siegue, che Corbione, che fu la prima dopo Lavinio ad essere presa era la prima nella direzione in cui stanno le città predette. Dionisio lib. VI. c. III. narrando la mossa generale de' Latini per rimettere i Tarquinii sul trono di Roma dice, che la prima loro operazione fu d'impadronirsi di un forte castello presidiato dai Romani chiamato Corbione, e dopo aver tagliato a pezzi la guarnigione ne fecero un centro di operazioni dal quale uscirono a predare e devastare le terre dei Romani, circostanza, che non può verificarsi, se non nel punto di Rocca Priora, poichè i Latini in quella guerra non oltrepassarono il territorio tusculano, essendo terminata, come è noto, colla battaglia del Regillo. Dall'altro canto di là poterono estendere le loro devastazioni alle terre dei Romani, poste sulla falda del monte albano, che domina la valle della Molara. Quello stesso storico lib. VII. c. XIX. dando un'altra direzione alla scorreria di Coriolano dice, che dopo aver preso Pedo, partì la mattina seguente di là sul far del giorno, e condusse l'esercito a Corbione, che immediatamente si arrese, e da Corbione a Corioli. Ora, se per un momento si dia uno sguardo alla Carta, stabilito, che Pedum fu a Gallicano, e Corioli a Monte Giove, di conseguenza viene che Corbio fu a Rocca

Priora, punto intermedio, al quale si va direttamente da Gallicano per una strada, che sbocca in quella attuale di Palestrina, fra s. Cesario e la Colonna: e da Rocca Priora a Monte Giove conduce direttamente la strada, che si apre nella vallata fra le punte del monte Albano, e quelle del monte Algido, e del monte Artemisio, e quindi fra Palazzola e Nemi va all'Ariccia, e per Vallericcia a Fonte di Papa, che è alle falde appunto di Monte Giove. Pertanto da questi fatti chiaramente apparisce la posizione di Corbio, essere probabilmente quella stessa di Rocca Priora.

Tale opinione si conferma da ciò che Livio l. III. cap. XXVI. mostra: che Quinzio dopo la vittoria riportata sopra Clelio Gracco nella valle Albana sotto Tusculo si fece rendere Corbione che era stata occupata dagli Equi. E poco dopo al capo XXX. dice, che sul principio dell'anno 299. di Roma, mentre erano sul punto di scoppiare nuove discordie, venne l'annunzio in Roma che gli Equi all'improvviso di notte eransi impadroniti di Corbione, ed erasi perduto il presidio che ivi i Romani aveano, onde fu ordinato dal senato che si levasse un esercito subitaneamente e si mandasse nell'Algido: era pertanto Corbione vicino all' Algido: ora di rimpetto a Rocca Priora è la punta imboschita di quel monte famoso. Soggiunge Livio, che gli Equi dopo aver tagliato a pezzi il presidio di Corbione aveano presa Ortona, ossia Artena: ed è stato provato a suo luogo che quell'antica città corrisponde a Monte Fortino, terra alla quale si va direttamente da Rocca Priora per la gola dell'Algido, ed appena tre ore di marcia n'è distante. In tale circostanza lo stesso storico nota come il console Orazio Pulvillo diè battaglia agli Equi nell'Algido, li discacciò dall'Algido stesso, e da Ortona e Corbione, e smantellò questa terra in pena di aver tradito il presidio romano.

Dionisio racconta questi medesimi fatti nel libro X. c. XXIV. e seg. e sempre più dimostra la posizione di Corbio, dove indicossi. Imperciocchè narra che nell'anno 298, dopo la vittoria riportata nella valle albana sotto Tusculo da Quinzio sopra gli Equi condotti da Clelio Gracco, si fece rendere dai medesimi Corbione: che l'anno seguente gli Equi occuparono per tradimento notturno questa terra, tagliarono a pezzi il presidio, e quindi si portarono sopra Ortona, che egli chiama Hirtona, o Virtona: Ιρτωνα, o Βερτωνα: e la dice latina: e finalmente che Orazio dopo averli disfatti, ed aver dato il guasto alle loro terre rovinò le mura di Corbione, e ne distrusse le case fin dalle fondamenta. Così pertanto finì questa terra latina l'anno 299. di Roma 455. avanti l'era volgare.

Dopo tal distruzione negli ultimi tempi della republica, come di tante altre città primitive avvenne, si formò nel suo sito una qualche villa romana, e nella decadenza dell'imperio a questa avrà succeduto un villaggio, che rimase estinto anch'esso; ma dopo la distruzione di Tusculo nell'anno 1191. formossi una nuova terra, la quale nel secolo XIV. fu occupata dai Savelli, e perciò nell'anno 1436 andò soggetta con altre terre loro, come Borghetto, Castel Gandolfo, Albano, e Savello ad essere saccheggiata dal legato di papa Eugenio IV. secondo che si trae da un Diario riportato dal Muratori ne' R. I. S. Tomo XXIV. p. 1146. Questa terra innalzata a titolo di marchesato da Sisto V. rimase in pieno dominio de' Savelli fino all' anno 1597. in che insieme con Castel Gandolfo fu venduta alla Camera Apostolica. Veggasi il Ratti nella storia della famiglia Sforza T. II. p. 341. e seg.

La chiesa principale è a tre navate divise da colonne ottangolari, con capitelli corintj dei tempi bassi.

Le case mostrano la costruzione saracinesca del secolo XIII. Dalla spianata sotto il vecchio palazzo baronale si gode una veduta magnifica de' monti Lepini verso oriente, come pure di tutta la valle degli Ernici, la quale verso occidente vien circoscritta da Paliano, Valmontone, Cave, e Lugnano. Quasi dirimpetto un poco, a destra stendesi sulla falda di un monte l'antica Preneste dominata dalla sua acropoli, e dalle punte di Capranica, e Rocca di Cave. E di là l'occhio percorre il monte di s. Maria, Gallicano, s. Pastore, Zagarolo, Tivoli, Monticelli, e più da vicino s. Silvestro, Monte Compatri, e la Colonna, terre che chiudono questo quadro imponente.

ROCCA ROMANA.

È un monte imboschito con una sommità conica, che si scopre da tutta la campagna di Roma, il quale trovasi fra Bracciano e Monte Rosi, e come il monte Laziale pel lago di Albano, è la cima più alta del cratere del lago di Bracciano verso settentrione. Come tale servì specialmente per la triangolazione della carta; imperciocchè dalla sua sommità scopronsi Falleri, Civita Castellana, Colle vecchio, Stimigliano Gavignano ec. Monte Rosi è nella stessa linea col Soratte: Monte Tupino con s. Oreste, m. Pennecchio e monte Gennaro.

Molte montagne più elevate di questa presentano assai minori difficoltà per salirvi. Un aspro sentiero vi conduce ombreggiato da altissimi faggi, dal canto che guarda Monte Rosi: dopo la prima salita incontrasi un ripiano, dal quale godesi una bella veduta: di là alla sommità del picco la salita è ancor più difficile. Sulla sommità veggonsi le rovine di un romitorio. E' naturale, che un monte così impraticabile e coperto di selve

spesse volte dia ricovero a malviventi, come nei tempi men lontani da noi è avvenuto.

ROCCA S. STEFANO.

Rocca s. Stephani.

Picciola terra del distretto di Subiaco, che trasse nome da una chiesa dedicata a questo santo, attorno alla quale aggruppossi. Essa è circa tre miglia a nord-ovest di Civitella e contiene 806. abitanti. Essendo situata sopra un colle dipendente dalla punta di Colle Secco vi si può andare da Subiaco, passando per Affile, ed andando lungo il fosso detto di Carpino, e della Mola per un lungo tratto: fosso, che va a scaricarsi nell'Aniene sotto Canterano. Questa strada è lunga buone 13. miglia, e come tutte le altre strade di montagna è molto incommoda, ma non così malagevole quanto quella che vi conduce da Palestrina passando per Genazzano, la quale per 8. miglia quante se ne contano da Genazzano alla Rocca, è oltremodo alpestre, essendo un semplice sentiero aperto fra monti e dirupi.

Fin dal secolo XI. questa terra erasi formata come indicai, presso una chiesa rurale di s. Stefano, dalla quale ebbe nome, e che viene ricordata nella bolla di Benedetto VII. dell'anno 958 riferita dal Marini nella opera de' *Papiri Diplomatici* p. 229. Circa l'anno 1095 venne acquistata da Giovanni abate sublacense, come si trae dal *Chronicon*, e perciò Pasquale II. nella conferma dei beni del monastero, data l'anno 1115 nominò la *Roccam s. Stephani cum pertinentiis suis*. Durò poco tempo il dominio dei monaci sopra questa terra, poichè verso la metà del secolo seguente l'abate Simone si

vide costretto a darla in pegno ad alcuni signori romani per riscattarsi, e questo è l'ultimo fatto rimarchevole, che di Rocca s. Stefano abbia incontrato.

ROIATE.

Roiata - Luroiata.

Terra di circa 750 abitanti posta nella Comarca nel distretto e nell'abbazia di Subiaco, distante 4 miglia da Olevano, e 5 d'Affile. Essa sorge sopra rupi, parte delle frastagliature occidentali del monte Carbonaro, 40 m. distante da Roma per chi vi si porta da Palestrina, e 56 per chi vi va da Subiaco.

Alcuni massi quadrilateri che si scorgono nel traversare la porta interna di questa terra si direbbero residuo di qualche oppido antico in questa parte; congettura, che viene avvalorata dall'aspetto generale del luogo, in modo, che io credo, che come Civitella, ancora Roiate fosse un *oppidum* degli Ernici; d'altronde il suo nome ancora risente l'origine italica primitiva, come Afile ed altre terre di questa contrada. E fin dall'anno 967 della era volgare nello stato di casale, e col nome di *Luroiate* si ricorda nel diploma di Ottone I. col quale confermò i beni al monastero sublacense. Nella cronaca poi di quel monastero s'incontra un tal *Rao de Roiata*, che giurò fedeltà all'abate: e nel 1183 quella stessa cronaca rammenta, come un tal Casto ed il suo figlio ebbero in consegna la torre di Roiata. Al monastero di Subiaco rimase fino all'anno 1632, in che venne acquistata dai Barberini. In origine e fino all'anno 1639 era stata sotto la cura spirituale de' vescovi prenestini: in quell'anno però Urbano VIII. la pose insieme colle ter-

re di Civitella, Affile, e Ponza sotto quella dell'abate di Subiaco.

I Barberini durante il pontificato di Papa Urbano VIII. l'anno 1635 vi aprirono una bella strada, dove posero una lunga iscrizione, che ricorda questo stesso lavoro. Questa strada oggi è quasi distrutta. Di là si va verso Olevano, ed è oltremodo piacevole, giacchè passa solitaria fra rupi e boscaglie, variando continuamente aspetto, o pel colore delle rupi, o per la maggiore o minore vegetazione, che le riveste: ed è sorprendente vedere di tratto in tratto sbucciare a traverso il tufa vulcanico la calcaria primitiva, alla quale esso venne dalla forza delle eruzioni addossato.

ROMA VECCHIA.

Ne' dintorni di Roma questo nome fu dato particolarmente a quella riunione di avanzi antichi, che s'incontrano al V. miglio della via appia, e che vedremo avere appartenuto alla villa dei Quintilii: ed al V. miglio della via latina ruderi volgarmente noti col nome di sette Bassi, i quali formano parte di una villa del tempo di Adriano, come vedremo a suo luogo; denominazione pura e pretta volgare e che nulla ha da fare colla estensione dell'antica Roma, come a primo aspetto si crederebbe, e come pur troppo il volgo dà a credere agli idioti per la moltiplicità delle rovine, che coprono quelle campagne.

RONCIGLIANO v. *PAGLIAN CASALE.*

ROVIANO e *ROVIANELLO.*

Rubianum et aliud Rubianum Ruvianum.

Questa terra dipendente da Arsoli è nel distretto di Tivoli, e conta 643 abitanti: essa è sulla riva destra dell'Aniene 36 miglia distante da Roma, e vi conduce una strada disagiata per un ora di camino, che si distacca dal tronco della via, che mena a Subiaco, la quale si lascia al miglio XXXIII. Giace sopra un colle che è l'ultimo contrafforte di una lacinia del monte s. Elia verso l'Aniene.

La origine del nome di questa terra può trarsi da un qualche fondo, che ivi avesse la gente Rubria, che non è ignota nella storia, specialmente negli ultimi tempi della republica, giacchè di un Lucio Rubrio Dosseno questore, di cui ci rimangono molte medaglie parla Cesare nel lib. I. *delle Guerre Civili* c. XXIII, il quale seguendo le parti di Pompeo si dovè arrendere a Corfinio: e da quel tempo così fedele fu al dittatore, che questi lo nominò alla prefettura di Roma insieme con Lepido, allorchè dovè partire per la Spagna, siccome narra Dione nel lib. XLIII. Quindi da *praedium Rubrianum, fundus Rubrianus* potè nella corruzione della lingua formarsi *fundus Rubianus*, o *Rubianus*, e *Rubianum* semplicemente, come è evidente, che da questi nomi deriva l'odierno di Roviano.

Ne' tempi bassi la prima memoria, che apparisce di questo luogo è dell'anno 833, poichè nella bolla di Gregorio IV. fra i beni confermati al monastero Sublacense si nomina pure un *castellum Rubianum*, che è

appunto questo: lo stesso si trae da quella di Niccolò I. dell'anno 864. Ottone I. imperatore nel diploma dell'anno 967. con che confermò i beni a questo medesimo monastero nomina un *Oianum maius, et Oianum minus*, cioè *Roianum maius et Roianum minus*, che evidentemente corrispondono ai nostri Roviano, e Rovianello: la mancanza della iniziale R probabilmente è difetto della carta originale nella quale pel tempo si sarà cancellata, ovvero è difetto del trascrittore che la omise. Circa l'anno 1000 era venuto *Rubianum* in potere del conte Rainaldo, che si dice francese, il quale lo donò, o per dir meglio lo restituì al monastero, come si trae dal Chronicon sublacense; e perciò nella lapide del 1052 esistente nel chiostro di s. Scolastica fralle altre terre del monastero sublacense si nomina ancora RVVIANV, come pure nella bolla di Pasquale II. dell'anno 1115.

Le rovine di *Rubianum minus* che oggi diconsi Rovianello sono circa un miglio lontane da Roviano, e si vede che appartengono ad un castello de' tempi bassi. Quanto a Roviano stesso nel salirvi, lasciansi a destra ruderi di una villa romana, forse quella che diè il nome alla terra. Il villaggio non offre oggetto degno di particolare osservazione. Da Roviano per sentieri alpestri, e per un bel bosco di quercie si può andare ad Arsoli, e si sbocca nella strada grande verso il miglio 36. In questa traversa prima di scendere alla via si hanno belle vedute della valle dell' Aniene e di quella dell'acqua Marcia.

RVBRAE, SAXA RVBRA, AD GALLINAS.

Rubrae, Rubre, Robre, Prima Porta.

PRIMA PORTA, FRASSINETO.

La via flaminia dopo il terzo miglio, passato il rivo di Acqua Traversa, che siccome fu veduto a suo luogo corrisponde al *Turia*, o *Tutia* di Livio e di Silio Italico è fiancheggiata a sinistra da rupi di tufa rosso, che per lungo tratto l' accompagnano. Queste dierono alla contrada il nome di *Saxa Rubra*, non incognito nella storia, del quale la prima memoria appartiene all'anno di Roma 276, avanti la era volgare 477: ed è Livio, che allora lo ricorda, lib. II. c. XLIX. narrando la impresa de' Fabii. Que' prodi, usciti da Roma per tenere a freno i Vejenti, eransi annidati sul colle dirupato, che domina la riva destra del Cremera presso al confluente nel Tevere, dove, eransi fortificati, onde potere in tal guisa proteggere le terre romane, e dominare la valle ubertosa del Cremera posseduta dai Vejenti a segno di poter giungere colle loro scorrerie fin sotto le mura stesse di Veii. È oggi un punto fuori di controversia, che il Cremera corrisponde al rivo, che chiamano Valca, intermedio fra quello di Acqua Traversa, e quello di Prima Porta. I Vejenti incommodati sommamente in tutte le loro cose, ed infestati da questo presidio, vollero liberarsene a qualunque costo, ed invocato il soccorso degli altri cantoni etruschi loro limitrofi, da questo canto, seguendo l'andamento di quella

strada, che poscia divenne via flaminia assalirono il castello. I Fabii domandarono soccorso a Roma, come era ben naturale, e questo giunse in breve tempo. Il console Lucio Emilio destinato a tale operazione, mentre col grosso dell' esercito sboccava lungo la riva del Tevere, per la Flaminia contra i Vejenti, distaccò un'ala di cavalleria a sinistra, che scavalcando la pendice fra il confluente del Turia e quello del Cremera nel Tevere, scendendo nella valle di questo rivo assalì di fianco i Vejenti, che non ebbero campo di spiegare le loro forze, e messi in confusione doverono ritirarsi *ad Saxa Rubra*, dove aveano posto il campo, ed ivi domandarono la pace. Se altri indizii mancassero, questa narrazione circostanziata sarebbe sufficiente per riconoscere, che i Vejenti insieme cogli altri Etrusci eransi accampati sul ripiano, che domina la odierna stazione di Prima Porta, in guisa d' avere per prima difesa il rivo, che oggi chiamano di Prima Porta; e che di là eransi avanzati fino al Cremera, quando per lo strattagemma di Emilio furono messi in disordine; e che i dintorni di quel ripiano distinguevansi fin dalla metà del III. secolo di Roma col nome di *Saxa Rubra* per la circostanza sovraindicata del tufo rosso, che ne costituisce il suolo.

Questo vien confermato da Cicerone *Philipp.* II. c. XXXI. nell'anno 709. di Roma, narrando che Antonio venendo per la Flaminia fermossi *ad Saxa Rubra* verso la X. ora del giorno, corrispondente a circa 2 ore avanti la notte, dove si trattenne in una osteria fino al far della sera, e quindi rapidamente portato da un calesso giunse incognito in sua casa in Roma. E da Tacito *Histor.* lib. III. c. LXXIX. rilevasi, che circa l'anno 70 dell'era volgare, cioè 144 dopo il fatto ricordato da Cicerone, un altro Antonio, cioè Antonio Primo, capitano, che avea sposato le parti di Vespasiano, e che

molta parte ebbe a fargli avere l'impero, giunse a notte avanzata per la Flaminia *ad Saxa Rubra*, dove fu informato degli avvenimenti recenti di Roma, favorevoli a Vitellio, cioè della presa e dell'incendio del Campidoglio, e della morte di Sabino fratello di Vespasiano. Ivi accampatosi ricevè le deputazioni spedite a placarlo, fralle quali, quella delle vestali, deputazioni, che non poterono piegarlo, essendosi i soldati inferociti, onde di là, giunto al ponte Mulvio divise l'esercito in tre squadre, una che seguì la riva destra del fiume, la seconda, direttamente portossi per la Flaminia, e la terza a sinistra raggiunse per strade traverse la via salaria ed appressossi alla città dal canto della porta Collina. È da notarsi, che questa mossa diè l'ultimo crollo alle cose di Vitellio, e stabilì Vespasiano sul trono dei cesari.

Questi fatti diversi dimostrano essere la stazione di Saxa Rubra la più prossima a Roma venendo per la Flaminia, e che il locale forniva mezzi per accamparvi le truppe con vantaggio. E la circostanza della opportunità del luogo vi radunò popolazione, onde formossi ivi una borgata, che *Rubrae* fu detta, e che fin dai tempi di Domiziano si ricorda da Marziale lib. IV. ep. LXIV. coll'epiteto di picciola, *breves*, dove descrive gli orti gianicolensi di Giulio Marziale, che godevano la veduta dei sette colli di Roma, e di tutte le terre che li circondano.

Hinc septem dominos videre montes
Et totam licet aestimare Romam
Albanos quoque Tusculosque colles .
Et quodcumque iacet sub urbe frigus
Fidenas veteres BREVESQUE RUBRAS

La terra ivi edificata non fece tanto presto dimenticare la denominazione primitiva della contrada, poichè si legge nella vita di Settimio Severo attribuita a Spar-

ziano c. VIII. che quell'imperadore 30 giorni dopo la prima sua venuta in Roma lasciolla, e pervenne *ad Saxa Rubra*, dove insorse tumulto grave fra i suoi soldati per la formazione dell'accampamento, dove pur venne a trovarlo il fratello Geta, al quale impose di andare a governare immediatamente la provincia affidatagli. E' questa una nuova dimostrazione, che il sito era adatto ed ordinariamente prescelto per porvi il campo. Una nuova prova di questo è lo scontro ivi avvenuto fra Massenzio e Costantino, il quale decise dell'impero, e della sorte di Roma. Aurelio Vittore, scrittore contemporaneo, dichiara, che Massenzio si decise finalmente ad andare ad incontrare il suo rivale da Roma fino a *Saxa Rubra millia ferme novem* fuori della città; ivi rimaso disfatto, fuggendo verso Roma per passare il Tevere sul ponte di barche che avea formato vicino al ponte Mulvio, probabilmente ne' dintorni del confluente del rivo di Acqua Traversa, rimase annegato.

Vittore nel luogo allegato determina pure la distanza di questo punto da Roma, cioè dalla porta antica sotto il Campidoglio, presso il sepolcro ancora esistente di Bibulo: MILLIA FERME NOVEM: e questa distanza si conferma dalla carta peutingeriana, che sulla via flaminia pone *ad Rubras* sei miglia distante, dopo il ponte Mulvio, che colloca al III. cioè *Rubras* secondo quella Carta era al IX. Così nell'Itinerario Gerosolimitano *Mutatio Rubras* si pone al milliare IX.

Seguendo l'andamento antico della via flaminia dalla falda del Campidoglio fino al ponte Mulvio, oggi Molle: e da questo, lungo la ripa del Tevere, dove anticamente quella via passava fino presso Tor di Quinto, dove viene a raggiungerla la strada moderna, e di là fino a Prima Porta, le IX m. antiche coincidono in quel punto, onde convien ravvisare ivi l'antica stazione di *Saxa Ru-*

bra, e la borgata di *Rubrae*. E visitando il luogo se ne ravvisa la opportunità, e come mirabilmente traggono lume da essa i passi de'classici sovrannotati. Tutto il suolo è composto di tufa-litoide rosso, in mezzo al quale è stata tagliata la strada: ed ivi a destra diramava la via tiberina, a sinistra una strada che per Veii raggiungeva la Cassia, nodo importante per le operazioni strategiche, e perciò più volte scelto per gli accampamenti.

La situazione, favorevole in tempi di prosperità interna per l'annodamento di una popolazione in questo luogo, nol fu certamente dopo il principio delle rovine, che coprirono questa bella parte d'Italia. *Rubrae* sopra una delle strade principali, che menavano a Roma, come la Flaminia, si vide particolarmente esposta all'andirivieni di tutte le orde barbariche, che vennero dal settentrione a danno di Roma dal principio del secolo V. fino al secolo IX: onde rimase deserta, e ridotta allo stato di pura stazione, come può trarsi dalla Carta Peutingeriana, e dall'Itinerario Gerosolimitano ricordato di sopra, conservando però il nome. Anche questo nel secolo XI cominciò ad alterarsi in *Lubrae*, e quindi in *Lobre*, ed in *Obra*, cangiando affatto il tipo, e potendo servire di norma a giudicare fino a qual punto lo stesso nome sia stato ne'tempi bassi alterato. E perciò gli atti, che ora leggiamo del martirio de'ss. Abbondio ed Abbondanzio avvenuto nel principio del secolo IV. sotto Diocleziano e Massimiano, e dati alla luce dal Cardulo, essendo stati compilati dopo che il nome di Rubrae avea cominciato ad essere alterato designano la città col nome di Lubrae, leggendosi ivi che giunsero legati fino alla città di *Lubrae*.

Molte memorie di questo fondo si conservano nelle carte de'tempi bassi dal secolo XI, fino al XV, ma mai più non apparisce, come un villaggio, e solo come una contrada, divisa in più proprietarii, che a poco a poco

unissi nel dominio, prima del monastero di s. Ciriaco, e poscia del capitolo di s. Maria in Via Lata, il cui archivio conserva la massima parte di questi documenti. Essi furono estratti dal benemerito Galletti, e possono consultarsi ne'manoscritti vaticani 8048, 8049, ed 8050. E di queste carte la più antica rimonta all'anno 1035, in che si ricorda il *fundus Lubrae*: di nuovo nell'anno 1037 se ne fa menzione, allorchè si nomina una pedica di s. Giorgio *in loco ubi dicitur Lubrae*: ed in un'altra carta dello stesso anno, dove si parla di un oratorio di s. Lorenzo, nucleo dell' ospedale, che le monache di s. Ciriaco ivi formarono. E da quanto ho potuto raccogliere, pare, che allora soltanto cominciassero ad annodarsi le possidenze di quel monastero in questa contrada, poichè dall'altro canto leggesi nella bolla di Gregorio VII, data a favore del monastero di s. Paolo fuori delle mura l'anno 1074: *confirmamus tibi fundum, qui vocatur Lubrae cum vineis et pratis cum terris sementariciis, cum pantanis et paludibus suis*; prova che in genere era a quella epoca il monastero di s. Paolo principal proprietario del fondo. A misura però che le monache di s. Ciriaco andarono estendendo da questa parte i loro possedimenti, il che sembra avvenuto nel primo periodo del secolo seguente, sparisce affatto ogni ombra di dominio per parte del monastero di s. Paolo: e quelle monache edificarono presso l'oratorio, o chiesa di s. Lorenzo un ospedale, che sembra essere andato presto in rovina, poichè in una carta dell'anno 1215 si ha il documento, che un tal Simeone tavernaro dovea ristaurare queste fabbriche. E fino a quella epoca non si trova mai ricordata questa tenuta col nome attuale di Prima Porta, ma sempre con quello più, o meno travisato di Lubrae. Un documento però dell'anno 1225 parla di terre poste *ad Primam Portam*, denominazione

che più sotto vedrassi da che ebbe origine. Si manteneva contemporaneamente la traccia del nome antico, come apparisce da una carta dell' anno 1232. E quasi a dimostrazione della identità del sito sotto i due nomi diversi leggesi in un istromento de'17 febbrajo dell' anno 1239: *ex hospitali s. Laurentii de Prima Porta . . . . cum illis terris quas habemus ibidem, scilicet ad Primam Portam in loco qui vocatur Lobra,etc.* e se ne assegnano i confini, che stimo inutile di quì riferire. Le ultime memorie, che ho incontrato della denominazione primitiva travisata in *Obra* spettano agli anni 1243 e 1246: la prima ricorda ancora gli *Hospitalarii s. Laurentii* de Obra: e l'altra la chiesa e l'ospedale, amministrati allora da Sinibaldo arciprete di s. Maria in Aquiro, ed una pedica di terra posta *in contrata Prime Porte, seu Lobre*: e quella chiesa coll'ospedale annesso ricordansi di nuovo nel giudicato proferito sopra di esso l'anno 1261 nella lite insorta fra il monastero e Giovanni Buccimazza. Dopo, il nome di Lubrae si perde, e comincia ad apparire quello di Frassineto, nome di un altro tenimento vicino a quello di Prima Porta pure spettante a s. Maria in Via Lata, il quale si legge per la prima volta in una carta dell'anno 1293: si designa col nome di Frassineto, o Arnario, Vattiquattro, o Umbra, e se ne indicano, come confini il *tenimentum Castellarii*, il fiume, il *tenimentum Hospitalis s. Spiritus*, e quello di Buccimazza.

Queste due tenute di Prima Porta e Frassineto appartengono al capitolo di s. Maria in Via Lata, al quale furono assegnati i beni del monastero di s. Ciriaco. Esse sono insieme unite: Prima Porta è più vicina a Roma e la stazione postale, che le dà nome, è 7 m. e tre quarti distante dalla porta odierna. Ambedue insieme unite si estendono per rubbia 325 divise ne' quarti

detti dei Pozzali, della Marcigliana, della Colonnetta, di Malpasso, del Grottino, di Procojo Nuovo, della Casetta, e ne'quarticcioli di s. Lorenzolo, e Solfaratella, dei quali s. Lorenzolo ricorda la chiesa, ed ospedale di s. Lorenzo di Rubrae nominato più volte di sopra, ed oggi distrutti: quello di Solfaratella poi fu l'ultimo acquisto fatto dal capitolo di s. Maria in Via Lata l'anno 1507, secondo il Martinelli *Primo Trofeo della Croce* p. 48, colla vendita dell'andito, ed altri fabbricati annessi, esistenti presso l'oratorio detto di s. Marziale, sotto la chiesa attuale, vendita fatta a favore del card. Fazio Santorio per 2000 ducati. Confina questo fondo colla via flaminia e tiberina, col Tevere, e colle tenute di Malborghetto, Valchetta e Procojo Nuovo. Frassineto trasse nome da un bosco di frassini, che ivi un tempo esisteva: Prima Porta poi da un arco monumentale, che in questo luogo ornava la via flaminia, e che era in piedi ancora ai tempi di Nardini, cioè circa la metà del secolo XVII. ma, che oggi è diroccato in guisa, che se ignota ne fosse la esistenza ne'tempi decorsi, difficilmente se ne ravviserebbero le vestigia: de'due piè dritti il destro non conserva, che il nucleo della costruzione: il sinistro è meno distrutto ed inserito in parte ne'fabbricati moderni: la cortina presenta uno stile analogo alle mura onoriane di Roma e perciò quest'arco deesi credere lavoro del principio del secolo V. e probabilmente eretto nella venuta di Onorio in Roma, onde assumere il consolato la sesta volta l' anno 406. della era volgare, e perciò può arguirsi essere uno di quelli, ai quali fa allusione Claudiano nel carme *de VI. Consulatu Honorii* v. 520.

Inde salutato libatis Tibride lymphis
Excipiunt arcus, operosaque semita vastis
Molibus, et quidquid tantae praemittitur urbi.

Nel resto questa stazione postale fu abbandonata dopo che papa Pio VI. decretò che il corso della via detta del Furlo, che è la Flaminia seguisse fino a Monterosi quello della Cassia rinnovata, e di là da Monterosi per Nepi e Civita Castellana quello dell'Amerina, per quindi raggiungere la Flaminia di là dal Tevere sotto Otricoli. Quindi la Flaminia nel primo tratto fra Roma e Ponte Felice è divenuta squallida e deserta: e squallide ed abbandonate pur sono rimaste le stazioni postali, come questa.

A destra della stazione postale di Prima Porta sul colle, che domina il Tevere, al biforcamento delle vie flaminia e tiberina, veggonsi torreggiare sostruzioni imponenti antiche, munite di contrafforti, e costrutte di opera reticolata con legamenti di parallelepipedi di tufa locale rosso: i cunei, che formano il reticolato sembrano tagliati da quelli stessi operai, che lavorarono i materiali pel mausoleo di Augusto in Roma, col quale la costruzione è perfettamente di accordo, specialmente in una certa irregolarità, che si osserva nella squadratura de'cunei, la quale richiama il passaggio dalla opera incerta alla reticolata, ed indica il primo periodo di questo nuovo metodo di costruire derivante dall'altro.

Queste rovine per la loro costruzione, e pel sito, sul quale sorgono non lasciano dubbio ragionevole per ravvisarle un avanzo della villa eretta da Livia Augusta nell'agro veiente, e denominata *ad Gallinas*, e *Villa Caesarum*. Denominazioni sono queste, che vengono spiegate bene da ciò che riferiscono Dione, Plinio, e Svetonio. Il primo di questi scrittori lib. XLVIII. c. LII. dopo avere esposto i preparativi fatti da Ottaviano l'anno di Roma 717 contra Sesto Pompeo mostra i prodigii avvenuti, che turbarono la mente de'Romani, e fra questi, che un' aquila lasciò cadere nel seno di Livia una

gallina bianca, che portava nel becco un ramoscello di lauro ricco di bacche, e che siccome grande sembrava il portento, essa prese gran cura della gallina, e piantò il ramoscello, che radicò, e crebbe in modo da fornire poscia gli ornamenti trionfali a tutti. Essa avea di recente sposato Augusto, onde ne trasse argomento di poterlo regolare. Svetonio in *Galba* c. I. indica il fatto, come avvenuto nel Veientano di Livia: *Liviae olim, post Augusti statim nuptias veientanum suum revisenti praetervolans aquila gallinam albam etc.* concordando nel resto con quanto fu detto di sopra: aggiunge però, che, *tanta pullorum soboles provenit, ut hodie quoque ea villa* AD GALLINAS *vocetur; tale vero lauretum, ut triumphaturi caesares inde laureas decerperent* etc. mostrando inoltre, che si formò un boschetto di tali lauri che si andarono successivamente piantando dai trionfatori, e che si osservava illanguidire alla morte di ciascuno quello da lui piantato, e che nell'ultimo anno di Nerone, che fu l'ultimo rampollo della stirpe cesarea, tutto il boschetto s'inaridì, e quante galline ivi vivevano morirono. Lascio circa queste coincidenze di morti di principi e di estinzione della stirpe augustana coll'inaridimento de'lauri da loro piantati e colla estinzione totale del boschetto e del pollaio, tutto ciò che potè farsi dall'intrigo e dalla impostura, e solo mi attengo al fatto positivo, che la villa fu un fondo paterno di Livia, che fu nell'agro veiente, e che la denominazione *ad Gallinas* provenne da un accidente: dal quale pure il costume di andare a torre i lauri ne' trionfi de'primi cesari, ed essere cessato il costume ed il pollaio con Nerone. Plinio poi *Hist. Nat.* lib. XV. c. XXX. §. XL. mentre narra lo stesso fatto prodigioso descrive topograficamente il sito della villa dicendo, che quel portento avvenne *in villa Caesarum fluvio Tiberi im-*

posita iuxta nonum lapidem flaminia via, quae ob id vocatur ad Gallinas. Ora si è notato che il nono miglio antico della Flaminia coincide presso Prima Porta: ed ivi a destra è un colle, che domina immediatamente il Tevere: e su questo colle sono altissime sostruzioni di una villa della era augustana: quindi parmi non cader dubbio sul sito di quella villa famosa. Di essa dopo Nerone non ho trovato menzione particolare. Nè a me sono noti scavi fatti ne' tempi recenti in que'dintorni, i quali potrebbero essere ubertosissimi. Il fabbricato nobile, parmi, che fosse collocato nel tumulo, che si vede sul ripiano retto dalle sostruzioni, a settentrione di queste. Di là si gode una veduta magnifica della valle tiberina e di tutte le montagne che la coronano, onde il sito non poteva essere meglio scelto. Il Monte Mario si spiega con tutti i suoi colli di fronte verso mezzodì quasi in atto di abbracciare la città de'sette colli. Dietro la villa antica si apre il ripiano, del quale fu più volte parlato di sopra, e che come fu detto venne considerato una posizione strategica importante da occuparsi sì da coloro che venivano contra Roma, come da quelli, che cercavano di difenderne il possesso, ed ivi par che avvenisse lo scontro decisivo fra Costantino e Massenzio, che tanto influì sulla sorte di Roma.

S. RUFINA.

Tenuta dell' Agro Romano sulla via cornelia, oggi strada di Buccèa, 8 m. circa lontano da Roma, pertinente all'ospedale di Sancta Sanctorum, la quale si estende per circa 16 rubbia di terra. Confina colle tenute di Porcareccio, Paola, e Porcareccina.

Una picciola chiesa rurale moderna dedicata alle sante Rufina e Seconda martiri ricorda l'antica sede ve-

scovile, oggi unita a quella di Porto, dalla quale questo fondo trae nome. Nel martirologio di Adone si ha un transunto degli atti di queste due sante, morte circa l'anno 257 della era volgare sotto Valeriano e Gallieno ai 10 di luglio, essendo prefetto di Roma Donato. Da quel transunto apparisce, che queste due sorelle vergini, nate di Asterio ed Aurelia coniugi di stirpe illustre furono fidanzate ad Armentario e Verino: costoro abbandonarono la fede cristiana: onde le due sorelle vollero rifuggiarsi in una loro terra nella Toscana; ma per delazione de'due apostati vennero inseguite da Archesilao conte, ed arrestate al XIV. miglio della via flaminia. Ricondotte in Roma furono giudicate e condannate. Rimaste però illese da varie pene, alle quali erano state sottoposte, il prefetto le consegnò di nuovo ad Archesilao perchè, o le facesse morire, o le lasciasse libere a suo arbitrio. Ma colui le fece condurre in una selva nella via cornelia, 10 miglia lontano da Roma in un fondo denominato *Buxo*, dove fece loro troncare la testa e lasciò i corpi insepolti. Era signora di quel fondo Plautilla, alla quale apparvero gloriose le sante martiri, e questa sulla loro rivelazione die'sepoltura ai corpi, e fabbricò un sepolcro. Circa la distanza delle 10 miglia da Roma è da notarsi, che corrispondono ad un incirca alle 8 moderne in questa parte, poichè la via cornelia, uscendo dal Vaticano, vi sono circa 2 miglia fra le antiche mura a piè del Campidoglio e la porta Cavalleggieri attuale, la cui strada va a raggiungere la via cornelia.

Cessate le persecuzioni fu edificata una chiesa magnifica sopra questo sepolcro, ed attorno a questa si formò una città, che divenne sede episcopale, della quale si ha memoria fin dal principio del secolo VI, in che frai vescovi, che sottoscrissero l'anno 501 il sinodo ro-

mano si legge ancora il nome di Adeodato vescovo di Selva Candida. Imperciocchè con questo titolo i vescovi di s. Rufina sottoscrivevansi, essendosi dato questo nome alla Selva, nella quale le due sante vergini e martiri erano state uccise e sepolte. Quella chiesa ebbe il nome di basilica, e come tale si ricorda da Anastasio Bibliotecario nella vita di Adriano I. che la ristaurò. Nel secolo IX la chiesa e la città annessa furono saccheggiate ed incendiate da'Saraceni l'anno 847 e di nuovo circa l'anno 876, siccome ricavasi dalle lettere di Giovanni VIII. n. XXX. e XXXII. riportate dal Labbè *Concilia* T. IX. e dirette a Carlo il Calvo. Leone IV. ristaurò la basilica circa l'anno 850. secondo Anastasio, e nella bolla dell'anno 854, inserita nel Bollario Vaticano, nominando la via cornelia, dice che conduceva alla basilica di s. Rufina e Seconda. Sergio III. poi volle riparare i danni della seconda devastazione, siccome si ricava dalla bolla emanata l'anno 906, la quale si riporta dall' Ughelli nella *Italia Sacra* tomo I. e più correttamente dal Marini ne'*Papiri Diplomatici* pag. 32. In questa bolla si ricordano i fierissimi guasti apportati dai Saraceni, la desolazione della chiesa, e l'abbandono delle terre, onde il papa assegna la massa Cesana ed altri fondi per rimediare tali rovine.

La chiesa venne riparata; ma la città non risorse mai più; il vescovato poi rimase fino all'anno 1120 distinto da quello di Porto, ed in quell'anno da Callisto II per lo squallore eccessivo de'luoghi, e l'abbandono della chiesa stessa fu unito al portuense, come oggi pure rimane, essendo frai suburbicarii il secondo in ordine. Giovanni XIX l'anno 1026 enumerando i beni della chiesa di s. Rufina nomina il *fundum in integrum qui vocatur Buxus, in quo basilica sanctarum Rufinae et Secundae constructa esse videtur*: sicchè fino a quella

epoca conservavasi la denominazione al fondo, quale l'avea alla epoca del martirio di quelle sante l'anno 257. Veggasi l'Ughelli *Italia Sacra* T. I. E mi sembra che questo fondo, o dopo la riunione del vescovato, o dopo il trasporto delle reliquie delle due sante presso s.Giovanni in Laterano fosse assegnato alla chiesa in loro onore edificata; quindi per concessione io credo di papa Innocenzo III. divenne secondo il Saulnier proprietà dell'Ospedale di s. Spirito, al quale rimase fino all' anno 1527 ed allora fu alienato

RUSTICA.

AGER LVCVLLANVS-AGER CEIONII COMMODI.

Rustica.

Tenimento dell'Agro Romano fuori di porta Maggiore sulla via collatina antica, oggi denominata strada di Lunghezza, il cui casale è posto verso il sesto miglio dalla porta odierna, settimo dall'antica porta esquilina. Oggi appartiene al principe Borghese, ed ha una estensione di circa 127 rubbia divise ne'quarti detti de'Grottoni, del Casale, e delle Colonnelle, e ne'prati denominati le Pantanelle. Verso occidente confina con Cervaro e Cervaretto: verso mezzodì con Tor Sapienza: verso oriente con Saloncino, o Salone: e verso settentrione vien limitato dal fiume Aniene.

Da Frontino *de Aquaed.* §. 5. 70. apprendiamo, che questo tenimento fu un tempo parte delle possessioni di Lucullo, e che a'suoi giorni, cioè ai tempi di Trajano era proprietà di Ceionio Commodo, il quale nella storia imperiale è più noto col nome di Elio Cesare, figlio adottivo di Adriano, premorto a lui, e genitore

di Lucio Vero collega di Marco Aurelio. Fin dal primo periodo del secondo secolo della era volgare divenne parte del demanio imperiale; nè conosciamo altre memorie di essa dopo la caduta dell'impero occidentale fino all'anno 1217. nel quale papa Onorio III. confermando i beni assegnati all'ordine della ssma Trinità, detto del Riscatto nomina: *unam pedicam Terrae ubi dicitur Rustica, positam inter Turrim s. Sebastiani et fontanam s. Loci* (Lucii, o Leuci) *ac formas antiquas aquarum.* Bull. Vatic. T. I. p. 100. Il nome pertanto che porta la tenuta, data almeno fin dal principio del secolo XIII, come la Torre di s. Sebastiano ricorda la odierna Tor Sapienza, la fonte di s. Leucio quella dell'acqua Appia, e le antiche forme o acquedotti, quelli dell'acqua Vergine che attraversavano il territorio. Fin dal secolo XVII fu acquistata dalla casa Borghese.

Nell'andare a questa tenuta si siegue la via prenestina antica e dopo Torre de'Schiavi, v. VILLA GORDIANORVM, 3 m. e mezzo fuori della porta per un diverticolo a sinistra si va a raggiungere la via collatina antica circa un mezzo miglio dopo, e si passa dinanzi la sostruzione moderna dell'acquedotto dell'acqua Vergine : la via serve di tramite fra i tenimenti di Sapienza a destra e Cervaretta a sinistra, e poco dopo l' alta Torre detta Sapienza che lasciasi a destra, si apre a sinistra circa il VI. miglio dalla porta attuale il piano delle sorgenti dell'acqua Appia, v. ACQUEDOTTI, che ivi veggonsi sbucciare per ogni parte, e specialmente in un antro a destra, dove rimangono ancora le antiche allacciature. A picciola distanza vedesi dominare a piè di un colle il casale della Rustica, il quale è fondato sopra ruderi di opera incerta che ricordano la era lucullana : dietro a questi verso il colle sono avanzi di opera di pietre quadrate, e quasi parallelo più oltre è uno spe-

co di aequedotto tagliato nel tufa locale, che io credo appartenere alla Vergine, ed essere quello ricordato da Frontino de *Aquaed.* §. 70.

SABATE v. *BRACCIANO.*

SABATINA v. TRAIANA.

SABATINO v. *BRACCIANO.*

SACCOCCIA.

Tenuta dell'Agro Romano posta circa 11. m. lontano da Roma fuori di porta Pia ed appartenente all'Accademia Ecclesiastica. Confina con quelle di Monte Gentile e Case Nuove e col territorio di Mentana: si estende per rubbia 138 divise ne'quarti di Monte Gentile, di Casale e Pomaro, e di Saccoccia.

Questa tenuta in origine appellavasi Poterano, o Porenano, nome che forse per abbreviatura in una Carta dell'Archivio di s. Angelo in Pescaria scrivesi Porenno, carta che appartiene all'anno 1374 e che trovasi riportata nel codice vaticano n. 7972. Nel primo periodo del secolo XVI. la comprò il notaro capitolino Curzio Saccoccia e perciò cangiò il nome suo primiero nell'attuale. Nel secolo XVII. fu acquistata dai Borghese, e permutata dal card. Scipione con un fondo, che i canonici di s. Antonio abbate possedevano nell'Agro Gabino, fondo che fu allora incorporato con quello di Pantano: allora cangiò nome di nuovo, e fu detta Casale di s. Antonio. Nella soppressione di que'canonici Pio VI. assegnolla all'Accademia Ecclesiastica che ancora la ritiene.

In questa tenuta veggonsi ruderi di antiche ville, e sembra che ne'tempi bassi vi fosse un castello: una

torre altissima che ivi rimane, di opera saracinesca ha ancora il nome di Tor s. Antonio. Il casale è fondato anche esso sopra rovine di fabbriche antiche, ed intorno al colle sul quale sorge esistono vie sotterranee. Sterile è la natura del suolo, ma non scarso di acque, nuovo argomento per credere in questo punto un luogo abitato fino da'tempi più antichi: forse Ficulea fu in questo punto, piuttosto che entro il tenimento limitrofo di Casa Nuova, dove suole oggi collocarsi ? ovvero questi sono avanzi di un oppido, o di un pago de' Ficulensi, come erano l'Ulmano ed il Transulmano ricordati nella lapide di M. Consio Cerinto riportata di sopra nell'articolo FICVLEA.

SACCOMURO.

Saccomurus.

Sulla via valeria fra Tivoli e Vicovaro 6 m. circa distante da Tivoli è a destra una torre di costruzione saracinesca del secolo XIII, semidiruta, ed intorno ad essa sono le vestigia di un recinto dello stesso tempo, avanzi di un castrum, che nelle carte de'tempi bassi esistenti nell'archivio Orsini vien designato col nome di Castrum Saccomuri, e fino al secolo XV. apparisce proprietà di quella famiglia. Sul finire di quel secolo rimase abbandonato, come oggi si vede ritenendo soltanto il nome.

Presso di questo castello nell'anno 1821 venne alla luce la seguente iscrizione in marmo, che appartiene ai tempi di Tiberio, la quale fu rialzata sul luogo stesso a sinistra della strada e ricorda il nome di Caio Nenio Basso della tribù Camillia, il quale fu Quatuorviro in Tivoli, Maestro Erculaneo ed Augustale, Pre-

fetto de' Fabri di Marco Silano figlio di Marco per la sesta volta in Cartagine, Tribuno de'soldati della legione IV. Augusta, Quinquennale: eccone il testo che è in caratteri di bella forma:

C . NAENIO . C . F CAM
B A S S O
A E D I L I . IIII . V I R O . M A G
HERCVLANEO . ET . AVGVSTALI
P R A E F E C T O . F A B R V M
M . SILANI . M . F . SEXTO
C A R T H A G I N I S
TR . MIL . LEG . IIII . AVGVSTAE
Q V I N Q V E N N A l i

Il Marco Silano, sotto il quale Caio Nenio Basso fu per ben sei volte prefetto de'fabbri in Cartagine è Marco Giunio Silano, console insieme con Lucio Norbanio Flacco l'anno 772 di Roma, 19 della era volgare, ricordato più volte da Tacito *Ann.* lib. II. c. LIX. lib. III. c. XXIV. e c. LVII. che lo dice insigne per nobiltà e per facondia, e stretto amico e partigiano di Tiberio, il quale dal canto suo, secondo Dione lib. LIX. c. VIII. lo teneva in alta stima, a segno, che Caligola onde meglio illudere il suo pro zio cercò in moglie la figlia di questo personaggio Giunia Claudilla, siccome narra Svetonio in *Caligola* c. XII, matrimonio che fu celebrato l'anno di Roma 786 secondo Tacito *Ann.* lib. VII. c. XX e che ebbe conseguenze assai triste. La virtù di Silano, le ricchezze, ed il potere che come proconsole esercitava nell'Affrica incontrarono la gelosia del suo genero: Caligola che voleva disfarsi di lui divise con vani pretesti l'autorità militare dalla civile nel proconsolato dell'Affrica e spedì a tale uopo un legato che indipendente da Silano assumesse il comando delle truppe: veg-

gasi Tacito *Hist.* lib. IV. c. XLVIII. Ora Caio Nenio Basso, al quale appartiene il monumento presso Saccomuro ebbe la prefettura de'fabri sotto di lui prima di questa separazione di autorità, giacchè essendo negli eserciti romani il corpo de'fabri quello che è fra noi il Genio e l'Artiglieria, dipendeva perciò dal comandante delle truppe: quindi Silano nominato nella iscrizione, che come proconsole dell' Affrica avea la sede in Cartagine, a quella epoca amministrava la provincia e comandava l'esercito; la iscrizione pertanto appartiene agli ultimi anni di Tiberio, o al principio del regno di Caligola. Silano finito il tempo del suo governo ritornato in Roma si vide esposto alle persecuzioni del genero. Questi tentò di subornare Giulio Grecino padre del celebre Agricola, ed ordinogli di accusarlo in senato; ma Grecino coraggiosamente rifiutò di farlo, e dal tiranno fu messo a morte, siccome ne attesta Tacito nella vita di Agricola c. IV. Non si arrestò per questo Caligola, che, dopo averlo vilipeso in molte guise, onde trovar pretesto legale in apparenza per ucciderlo, lo forzò finalmente a tagliarsi le vene l'anno 780 di Roma, secondo Dione lib. LIX. c. VIII. rivolgendo a mire ambiziose contro questo vecchio illustre, l'aver ricusato di seguirlo in barca in un giorno in che il mare era agitato, mentre causa vera era stata di tal rifiuto la nausea che risentiva e l'incommodo che provava nel navigare. Svetonio in *Caligola* c. XXII. Il nome pertanto di questo personaggio storico che si legge su questa lapide la rende oltremmodo importante.

SACCOPASTORE.

È un picciolo tenimento di rubbia 18 che si trova 3 miglia lontano da Roma fuori di Porta Pia presso

il ponte Lamentano e che confina col Teverone, colla via nomentana, colle vigne, e colla tenuta di Ponte Lamentano. Esso è intieramente destinato all'uso di pascolo.

SACRIPORTVS-*PIMPINARA*.

Fluminaria-Plumbinaria,

Sacriportus dai Greci detto Ἱερος λιμην è un luogo assai celebre nella storia romana per la rotta data da Silla all' esercito del giovane Mario. E la storia appunto di quella sconfittà, quale viene descritta principalmente da Plutarco nella *Vita di Silla* c. XXVIII. e da Appiano nel libro I. delle *Guerre Civili* c. LXXXVII, serve ad indicarne la posizione. Silla approdando in Italia sen venne verso Roma traversando la Campania con un esercito che andossi successivamente ingrossando de'suoi partigiani. Mario il giovane, poichè il padre era morto, rafforzato dai Sanniti, andò incontro al suo rivale con ottantacinque coorti ed accampossi presso a *Signia* og. Segni. Chi conosce la topografia di quella parte del Lazio, e de'paesi limitrofi, d'uopo è che lodi altamente il partito preso da Mario. Imperciocchè non potendo prevedere quale strada venendo da Capua potesse tenere Silla, se l'Appia o la Latina, prescelse come centro di operazione una città forte che trovavasi a cavalcione di ambedue, in modo, che colla sinistra estrema appoggiavasi a Preneste, e colla destra a Norba, altre città fortissime, coprendo in tal guisa tutte le altre vie che da quella parte davano accesso a Roma, come la Labicana e la Prenestina. Egli però non calcolò così bene lo spirito de' soldati che guidava, una parte de' quali era stata precedentemente guadagnata dal suo

nemico. Infatti narra Appiano, che avendo Silla occupato, *Setia* og. Sezze, Mario si vide obbligato a ripiegare l' ala destra ed il centro verso Sacriporto, formando in certa guisa a Sacriporto il centro, e cangiando fronte appoggiò la sua ala sinistra a Signia e la destra a Preneste. Il movimento di Silla affidavasi alle intelligenze, che avea nel campo di Mario; quindi allorchè vennero i due eserciti alle mani, l'ala sinistra de' Mariani piegò, e cinque intiere coorti di fanti, e due turme di cavalli, facendo mostra di non poter reggere all' urto, gittarono le insegne e disertarono al nemico; fatto che portò seco lo scompiglio e la rotta generale delle genti di Mario, che si misero a fuggire verso Preneste, inseguiti così vivamente da Silla, che i Prenestini non poterono ricevere che i primi fuggiaschi, e chiuse le porte, Mario stesso fu tratto su per le mura colle corde, e fu testimonio della orribile strage de'suoi, che avvenne sotto le mura della città. Dei prigioni, tutti i Sanniti furono spietatamente tagliati a pezzi. Ora da questo racconto mi sembra potersi inferire, che Mario nel cangiar fronte e nel ripiegare l' ala sinistra scendesse da Signia a Colle Ferro, e di là al piano di Pimpinara, onde le due fazioni vennero alle mani fra Colle Sacco, Colle Ferro, e Pimpinara, dove i Mariani posti in rotta altro scampo non videro che fuggire a Preneste, distante circa 9 miglia per i sentieri più corti dal campo di battaglia. Qualunque altra ipotesi volesse seguirsi è inverisimile, non solo perchè in opposizione colle testimonianze degli antichi scrittori, ma soprattutto per la natura de'luoghi, e per la vicinanza di Signia e Preneste. La pianura di Pimpinara in tutta la contrada è il solo luogo dove possa darsi una battaglia al modo antico, alla quale presero parte circa 150, 000 uomini. Quella battaglia può riguardarsi come l' ultimo crollo

dato alla fazione di Mario. Oltre gli storici greci sovrallodati se ne fa menzione nella epitome di Livio lib. LXXXVII. in Velleio lib. II. c. XXVI. in Lucano *Phars.* lib. II. v. 134 in Floro lib. III. ed in Orosio lib. V. c. XX.

Dopo quella circostanza Sacriporto non viene più ricordato, e rimane sempre un dubbio, se debba riguardarsi come un vico, borgo, ec. ovvero come semplicemente un nome della contrada, di che sempre s'ignora la etimologia. Il luogo però era troppo importante perchè isfuggisse ne' tempi bassi alle mire de' potenti, imperciocchè per chi va da Valmontone ad Anagni esso domina immediatamente la strada.

Infatti era di già stato portato allo stato di *Castrum* fin dal secolo XII. riportando il Muratori nelle *Antiq. Medii Aevi* T. III. p. 777 un atto, che fu rogato l'anno 1151 *prope Castrum Fluminariae in ecclesia s. Mariae*, atto, col quale Eugenio III. comprò da Oddone Colonna la metà di Tusculo con altre terre a favore della chiesa romana. Della chiesa di s. Maria ne rimane ancor la memoria in quella chiesuola rurale che dicesi s. Maria di Pimpinara; del nome di Fluminaria che allora portava il castello deducesi rettamente la etimologia dalla sua situazione, essendo posto, dove varii rigagnoli vanno a confluire nel fiume Tolero, og. Sacco. Di Fluminaria il volgo ben presto fece *Plumbinaria* e da Plumbinaria derivò il nome di Pimpinara. I fasti di questo castello ne'tempi men lontani da noi sono analoghi a quelli di Valmontone. V. TOLERIVM-*VALMONTONE*. Dai canonici lateranensi passò nel 1208 a Riccardo conte di Sora, stipite della famiglia de'conti di Segni, e da questi nel secolo XVI. ai Sforza, dai Sforza per vendita ai Barberini, dai Barberini ai Pamfili, e dai Pamfili per successione ai Doria, che sono i

signori odierni del tenimento, giacchè il *Castrum* è da più di tre secoli abbandonato e deserto.

Pimpinara è circa 30 miglia distante da Roma, 9 da Preneste, 4 da Valmontone a sinistra della via latina , sopra un ripiano di colle che domina direttamente la via e la valle, che questa solca. Le mura diroccate, e l' alta torre spaccata da cima a fondo sembrano essere state edificate nel secolo XIII. dopo che Riccardo Conti venne investito del suo dominio. La chiesuola è poco prima del castello pure a sin. della via. A destra è il castello diruto di Colle Sacco. Dopo Pimpinara si ha la pianura di Sacriporto. Nella Carta Pimpinara è l'ultimo luogo indicato insieme colla chiesa di s. Maria, e la Torre di Colle Sacco.

SACRO M.-MONS SACER

Sulla sponda destra dell' Aniene al confluente del rivo Ulmano , che ivi chiamano oggi fosso di Casal de'Pazzi, innalzasi a destra della via nomentana presso il ponte di questo nome un tumulo quasi isolato che sfaldando leggermente verso settentrione va a legarsi colle fimbrie del gran ripiano della Cecchina. É questo certamente il celebre monte Sacro , poichè pel sito in che trovasi, per la distanza da Roma , e per altri particolari accordasi con tutto ciò che di esso leggesi in Cicerone, Dionisio, Livio, e Valerio Massimo, per tacere altri nomi.

Imperciocchè da molti scrittori antichi ricordasi come quello, sul quale la libertà romana due volte venne consolidata, contra la insolenza de'patrizii, che tendevano a ridurre il governo di Roma ad una aristocrazia oppressiva, e contra la perversità de' decemviri che ne volevano fare una oligarchia tirannica. E la prima

volta il popolo vi si ritirò l'anno di Roma 260, e venne placato secondo Livio lib. II. c. XXXII col celebre apologo da Menenio Agrippa, ed allora creò a sua salvaguardia i tribuni della plebe: la seconda volta poi l'anno 305 dopo il misfatto di Appio il decemviro verso Virginia ed allora la potestà tribunizia venne ristabilita in tutta la estensione sua, e per sempre furono dichiarate inviolabili le persone, che ne erano dal popolo stesso investite, come pure gli altri magistrati plebei, cioè gli edili, i giudici ec. sanzionando queste leggi con pene capitali contra i trasgressori.

Or veniamo alla posizione di questo monte, secondo l' autorità de' quattro scrittori sovrallegati, che ho voluto nominare seguendo l'ordine cronologico con che scrissero. E primieramente Cicerone nella orazione *pro M. Cornelio*, di cui i frammenti ci sono stati conservati da Asconio, parlando della prima ritirata sul monte Sacro, lo disegna: *montem illum* TRANS ANIENEM *qui hodie* MONS SACER *nominatur*. Nel *Brutus* c. XIV. ne mostra il sito e la distanza da Roma: *prope* RIPAM ANIENIS *ad tertium milliarium*. Nel trattato poi *de Republica* lib. II. c. XXXIII. lo nomina soltanto. Dionisio Alicarnassèo lib. VI. c. XLV lo dice vicino al fiume Aniene e non lungi da Roma: πλησιον Ανιητος ποταμου κειμενον, ου προσω της Ρ'ωμης: e più sotto c. XC. soggiunge che dopo la pacificazione innalzarono sulla sommità del monte un'ara a Giove Terrifico, come quello che atterrire dovea i profanatori de' giuramenti fatti nello stringere il trattato di concordia. Livio lib. II. c. XXXII. lo dichiara: *trans Anienem amnem* e *tria ab urbe millia passuum*: e lib. III. c. LII: *via nomentana*. Finalmente Valerio Massimo lib. VIII. c. IX. §. 1. lo addita *in ripam fluminis Anienis*. Unendo insieme queste testimonianze è moralmente impossibile lo er-

rare a ravvisarlo. L'Aniene, e la via nomentana, sono punti stabiliti: il corso del primo, e l' andamento dell' altra vengono determinati dal ponte nomentano, che sebbene ristaurato è antico nella massa: e questo ponte è tre miglia fuori della porta Collina: e il monte che era di là dal fiume sulla via nomentana, sulla sponda del fiume, tre miglia fuori di Roma è quello che fu designato di sopra.

Quanto alla obbiezione che potrebbe farsi sulla estensione di quella collina, che potrebbe sembrare incapace di contenere tutta la plebe romana in quelli due ammutinamenti, è molto leggiera, considerando, che quel monte designò il centro di quella ritirata, e che i colli ed i campi adiacenti fornivano spazio quanto volevasi sufficiente, non solo alla popolazione di Roma di que'tempi, ma anche a quella de' tempi imperiali. Il nome di Sacro facilmente indovinasi per la *lex sacrata* ivi sancita, e per l'ara di Giove eretta sulla sua cima.

SALONE

Castellum Ulmetum

Salone, Saloncello, e Saloncino costituiscono un tenimento vasto dell'Agro Romano sulla via collatina, il quale appartiene al capitolo di s. Maria Maggiore. Esso confina verso occidente con quelli della Rustica, Tor Sapienza, e Tor Tre Teste: verso mezzodì con Torragnola e Mompeo: verso oriente con Ponte di Nona, Benzone, e Cerrone: e verso settentrione coll'Aniene. Comprende circa 615 rubbia di terra divise ne' quarti detti delli Benzoni, Saloncino, le Cappellette, Tor Pulciara, Prato di Valle Maggiore, Prato Bagnato, e Prato delli Grottoni.

Le sorgenti dell'acqua Vergine che scaturiscono in questo tenimento non lungi dal casale sono una prova di fatto, che questa terra fu parte delle possessioni lucullane, dicendo Frontino *de Aquaed.* c. X. che l'acqua vergine fu allacciata *in agro lucullano*, che verso Roma estendevasi fin dentro al tenimento della Rustica come mostra lo stesso Frontino al c. V. Probabilmente anche questo tratto dell'agro lucullano passò come quello della Rustica in potere di Ceionio Commodo, ossia Elio Cesare e così si fuse nel demanio imperiale. Vedi *RUSTICA*. Non è noto in quale epoca divenisse parte de' beni della Basilica di s. Paolo; certo è però che lo era fin dall'anno 1074., poichè nella bolla di Gregorio VII. diretta ai monaci di quella basilica e publicata dal Margarini nel Bollario Cassinense si legge: *Itemque confirmamus tibi Casale de Solone cum castello suo, quod vocatur Ulmetum.* Nel secolo XVI era divenuta proprietà del card. Agostino Trivulzio, di che è prova la iscrizione seguente che leggesi sulla porta principale entro il cortile:

AVG · TRIVVLTIVS
CARDINALIS
VILLAM HANC AD AQVAM
APPIAM SECESSVM SIBI
ANIMI CAVSA PARAVIT
MDXXV

In questa lapide è notabile l'errore di chiamare Appia l'acqua Vergine. Dopo il card. Trivulzio questa terra venne in possesso del capitolo di s. Maria Maggiore.

Nell'andare a Salone si segue la strada di Bocca di Leone la quale diverge dalla prenestina antica a sinistra tre miglia e mezzo fuori di Porta Maggiore, e verso il quarto miglio raggiunge l'andamento dell'antica via collatina. Costeggiando la costruzione dell'acquedotto del-

l'acqua Vergine lasciasi a destra verso il V m. Tor Sapienza, e a sinistra verso il XII. a poca distanza il campo dell'acqua appia ed il casale della Rustica. Dopo il VII. miglio volgendo a sinistra si lascia sopra un tumulo una torretta, edificata forse sulle rovine della edicola eretta in memoria dell'apparizione, o comparsa della verginella ai soldati, che cercavano l'acqua, e che diè origine al nome dell'acqua medesima. Il casale è a qualche distanza da questo punto e nell'andarvi traversasi un campo palustre, che ricorda la frase di Frontino, *palustribus locis*, allorchè descrive le scaturigini della Vergine. Presso il casale sono impiegati i poligoni dell'antica via, ma fuor di posto, poichè sembra che la strada passasse dietro il casale medesimo. Le sorgenti dell'acqua vergine non sono visibili, ma bensì l'acquedotto e il bottino, ed il limpidissimo rivo erculaneo ricordato da Frontino, che si traversa nell'entrare nel casale.

Questo, secondo la iscrizione riportata di sopra, fu eretto per casino di una villa nobile dal card. Agostino Trivulzio nel 1525, il quale fu promosso alla porpora da Leone X. il primo di Luglio 1517, come può vedersi nel Ciacconio. Nel vestibolo, o corridore che dalla porta conduce nel cortile veggonsi pitture a grottesche con quattro quadretti a buon fresco, rappresentanti i giuochi gladiatorii, e circensi, una caccia anfiteatrale di bestie feroci, ed una naumachia, insieme a stucchi di finissimo gusto, una delle prime opere che Daniello da Volterra facesse dopo la sua venuta in Roma, e perciò degna di special rimembranza. Narra Giorgio Vasari che Daniello giunto in Roma col suo quadro di Cristo battuto alla colonna, non vi fu stato molto (sono sue parole) che per mezzo di amici mostrò al cardinale Triulzi quella pittura, la quale in modo gli sodisfece, che non pure la comperò, ma pose

grandissima affezione a Daniello, mandandolo poco appresso a lavorare, dove avea fatto fuor di Roma a un suo casale detto Salone, un grandissimo casamento, il quale faceva adornare di fontane, stucchi, pitture, e dove appunto allora lavoravano Giammaria di Milano ed altri alcune stanze di stucchi e grottesche. Quì dunque giunto Daniello, sì per la concorrenza, e sì per servire quel signore, dal quale poteva molto onore ed utile sperare, dipinse in compagnia di coloro diverse cose in molte stanze e logge, e particolarmente vi fece molte grottesche piene di varie femminette. Ma sopra tutto riuscì molto bella la storia di Fetonte fatta a fresco di figure grandi quanto il naturale, ed un fiume grandissimo che vi fece, il quale è una molto buona figura: le quali tutte opere andando spesso il detto cardinale a vedere, e menando seco or uno or altro cardinale furono cagione che Daniello facesse con molti di loro servitù ed amicizia. Fin quì il Vasari. Da questa descrizione si può conoscere qual pregio avessero quelle pitture, ma se la scorreria barbarica del 1527 non fu la causa primiera del loro deperimento, lo fu certamente la morte del cardinale avvenuta ai 20 di marzo 1548. Ed oggi sono in gran parte intieramente perite, e sebbene mutilate orribilmente dalla rozzezza de' villici, men malmenate sono quelle del vestibolo sovraindicato.

SALSARE v. *CAMPO SALINO.*

—

SALZANE.

Tenuta dell'Agro Romano di circa rubbia 388 pertinente ai Serlupi, distante da Roma miglia 26 per la strada da Ardea a Tor s. Lorenzo, e confinante col

territorio di Ardea e colle tenute di Castagnola, s. Lorenzo e Focignano, e colla spiaggia del mare.

SAMBUCI.

Sambuci-Sambuculus.

Il nome di questo villaggio deriva evidentemente da *sambucus*, che in italiano diciamo sambuco, albero ben noto in questa parte d'Italia, il quale però non alligna facilmente sui monti, ma ama i luoghi freschi ed inaffiati, e specialmente il corso de'rivi, come particolarmente avviene nel caso nostro. Imperciocchè il villaggio, che conta appena 414 abitanti è posto sulla riva destra del Giuvenzano, ruscello che mesce le sue acque nell'Aniene sotto l'orrido monte di Saracinesco, e che dalla circostanza prende il nome di Rio di Sambuci. La situazione è amena, poichè le creste di Siciliano, e del monte Crufo distaccandosi sensibilmente aprono una vallata che viene irrigata dal ruscello sovrammenzionato, vallata che è oltremodo aprica. La strada più commoda e men lunga per andarvi è quella che partendo da Tivoli risale il corso dell' Arci fino a Siciliano, scavalca il collo che lega questa terra a Saracinesco e di là discende traversando il rivo nella valle menzionata di sopra. Dissi la strada più commoda, se questo nome può mai applicarsi ad una strada così scompaginata, che è molto dubbioso se debba farsi a piedi piuttosto che a cavallo: e che è dall'altro canto solitaria in modo, che dopo il quarto miglio da Tivoli sembra di essere in un paese inabitato, tanto rari sono gli uomini ad incontrarsi. E questo incommodo della strada reca tanto più meraviglia, che i materiali non mancano affatto, e l'andamento del suolo è così legger-

mente acclive verso Siciliano che potrebbe con poco dispendio tracciarsi una bella via carrozzabile da condurre a Subiaco col risparmio almeno di 5 miglia, e con minor pericolo della Valeria, traversando l'Aniene al ponte di Ferrata. Così più facili sarebbero le communicazioni fra Tivoli, Subiaco, e Palestrina e questa parte del territorio latino verrebbe da maggior frequenza di uomini animata. Sambuci è circa 10 miglia distante da Tivoli.

Circa la origine di questo villaggio è da notarsi che fin dall'anno 864 il papa Niccolò I. confermò al monastero sublacense un casale, *qui vocatur Ursano et Sambuci* colla chiesa di s. Tommaso che si dice *in desertis posita*. Nel 978 Benedetto VII. nomina frai fondi della chiesa tiburtina anche Sambuculus, sia che fosse questo medesimo casale, sia che fosse un casale attinente; e come si vide che esistevano Roviano e Rovianello, poterono pure esistere *Sambuci* e *Sambuculus*. Veggasi la bolla prodotta nella sua integrità dal Marini *Papiri Diplomatici*. p. 229. Ma leggendosi SAMBVCVLV nominata fralle terre del monastero nella lapide sublacense dell'anno 1052 credo di non errare, se considero indifferenti i due modi d' indicare questo villaggio, e che piuttosto nella bolla di Benedetto VII. s'indichi la dipendenza spirituale di esso dal vescovo tiburtino, di quello che considerarlo come parte de'fondi di quella sede.

SANGUINARA.

Rivo formato dalle acque che scendono dai dintorni di Ceri, e che ha la foce nel mar tirreno due miglia circa ad occidente di Palo: esso non dee confondersi col fiume Cerite degli antichi, ricordato particolarmente da Virgilio, il quale è evidentemente il Vaccina de'

moderni. Il nome di Sanguinara dato a questo rivo ha origine dal color rossastro, che prendono le sue acque nelle pioggie, scorrendo il suolo di tufa rosso, base di tutti quelli contorni.

SANTA CATERINA v. *STRACCIACAPPE.*

—

SANTA CROCE v. *ACQUAVIVA.*

—

SANTOLA v. *CASTEL ROMANO.*

—

SANTO NICOLA v. *ACQUAVIVA.*

—

SARACINESCO.

Rocca Sarraceniscum.

Villaggio che contiene 503 abitanti, posto nella Comarca di Roma nel distretto di Tivoli, circa 30 miglia distante da Roma. Esso è situato sopra un monte molto alto di figura conica, coperto di boschi, sulla sponda sinistra dell'Aniene dirimpetto al confluente del rivo Digentia in quel fiume. Di esso la prima memoria ad incontrarsi appartiene all'anno 1052, quarto di papa Leone IX, siccome ricavasi dalla lapide esistente nel monastero di s. Scolastica a Subiaco, la quale ne apprende inoltre che a quell' epoca apparteneva insieme con altre terre ivi ricordate al monastero sublacense e chiamavasi Rocca Sarraceniscum. Questo nome ricorda le terribili scorrerie de'Saraceni, i quali circa l'anno 876 devastarono questa valle, siccome fan fede le lettere di papa Giovanni VIII. riportate dal Labbé nel tomo IX della raccolta de' Concilj. Forse la sua origine a quella scorreria si deve quasi che una colonia di que'saccheggiatori

si annidasse su quella punta: e dà peso a tal congettura il trovare fra quelli abitanti nomi di origine arabica fra'quali Almansor: ed una tal grotta che ivi si mostra. Nella bolla di Pasquale II. inserita nel Chron. Sublacense si nomina questa Terra insieme con altre come di pertinenza del monastero. Ma poco dopo venne in altre mani, e nell'anno 1157 Saracinesco era in potere di Oddone signore di Poli, il quale ne fece omaggio a papa Adriano IV. come si ricava dall'atto inserito dal Muratori nelle *Antiq. Medii Aevi* T. I. p. 676. Tornò poscia in potere de'monaci, i quali lo ritennero fino al pontificato di Paolo II. nel secolo XV. allorchè per testimonianza del Cannesio nella vita di quel papa, venne unito alla Camera.

SASSVLA, SAXVLA.

Livio lib. VII. c. XIX narrando la guerra fatta coi Tiburtini dai Romani dice che in quell'anno, che fu il 401 di Roma si combattè coi Tiburtini fino a costringerli ad arrendersi, *ad deditionem pugnatum*, e che fu presa loro la città di Sassula: *Sassula ex his urbs capta*; che le altre loro terre avrebbero incontrata la stessa sorte, se tutta la nazione deposte le armi non si fosse messa nelle braccia del console romano. Questo è il solo passo di antico scrittore che ci ricorda la esistenza di Sassula, e cela mostra nello stesso tempo dipendente da Tibur, e nel grado di *urbs*, cioè di grandezza considerabile e cinta di mura. Da quello poi che racconta antecedentemente si conosce, che Sassula era nella stessa direzione di Empulum, e che le operazioni di quella guerra ebbero per iscopo di aprire per sempre ai Romani la strada degli Ernici per la valle dell' Arci, strada che i Tiburtini aveano chiuso ai consoli

Caio Sulpicio Petico, e Caio Licinio Calvo reduci dalla impresa di Ferentino, l'anno 393 e causa principale di quella guerra medesima, che durò circa 9 anni. Quindi conoscendosi la direzione di questa strada, e la posizione di Empulum presso Ampiglione, v. EMPVLVM, ne siegue che in quella direzione medesima fu ancor Sassula o Saxula, cioè fra Tibur e la Terra odierna di Siciliano. In quella valle per il primo che io sappia la riconobbe il Revillas nella sua Carta topografica della diocesi tiburtina, ed io ne perlustrai le rovine l' anno 1824, quando tracciai la topografia di tutta quella valle medesima, ricchissima di avanzi antichi, che nella mappa annessa a questa opera è stata inserita.

Dopo Ampiglione, 1 miglio di là dalla osteria di questo nome e 5 da Tivoli l'Arci presenta un punto di veduta pittorica, poichè entrando in un cavone artificiale forma un ristagno, ossia una rifolta, che fa girare la mola. Poco al disopra di questa è un altra rifolta, ed un miglio dopo giacente per terra è un rocchio di colonna: a destra poi è il rudere di un sepolcro. Frattanto vanno incontrandosi varii rigagnoli, che scendendo dai monti adiacenti traversano la strada e vanno ad ingrossare il volume dell'Arci. Un quarto di miglio dopo il rocchio sovraindicato, ossia 6 e mezzo da Tivoli, veggonsi sulla falda del monte le rovine di un recinto di antica città costrutto di poliedri di calcaria, i quali hanno la faccia esterna rozza, e perciò appartengono ad una epoca antichissima. Questo recinto forma molti risalti, ed è qualche volta tagliato fino a terra, alle volte poi è più, o meno alto, e si estende per circa 3000 piedi, calcolando tutte le riseghe : l'altezza in qualche punto ammonta fino a 20 piedi: e nella parte superiore ora vedesi ripreso con opera laterizia , ora con opera incerta: e verso la metà della larghezza totale, dove ap-

punto è un gran pezzo di opera incerta è una porta arcuata che introduce in un andito profondo circa 120 piedi: in fondo sono due vie, una a destra, l'altra a sinistra: e quella a destra si riconosce essere una falsa strada, poichè trovasi murata; quella a sinistra poi conduceva al ripiano, sul quale sono avanzi di camere, pur esse di opera incerta, corrispondenti alla costruzione inferiore: ed ivi veggonsi ancora lastre e canaloni di calcaria. Ed è da notarsi che mentre le mura a poliedri veggonsi in molti luoghi ristaurate con opera incerta, avanti la gran sostruzione d'incerto dove è la porta, il rinfianco stesso è di poliedri. La forma del recinto non lascia dubbio per riconoscervi una città, la quale in questo luogo non potè essere che Sassula: i ristauri poi e le costruzioni di opera laterizia ed incerta, da alcuni potrebbero credersi fatte da qualche ricco romano, che volle profittare del sito della città deserta per edificarvi una villa, come in molti altri luoghi avvenne; io però inclino a crederli fatte dai Romani medesimi forse nella guerra sociale in guardia di questo passo importante. Queste rovine continuano fin quasi sotto la salita di Siciliano, e nell'ultimo tratto presentano la costruzione di grandi parallelepipedi irregolari, posti un sopra l'altro senza avere riguardo alle commettiture. La città era di forma oblonga, molto stretta, lungo la pendice del monte, ed ebbe circa 1 m. di circonferenza. La natura del suolo è talmente sassosa che si conosce bene perchè la città avesse il nome di Sassula o Saxula: ed i naturali del paese chiamano questa parte della strada di Siciliano col nome di via sassonica.

SAVELLO.

Sabellum - Castrum Sabelli.

Castello diruto ed affatto deserto, il quale si vede sopra un monte, circa 2 m. ad oriente di Albano, e che è l' ultima lacinia del gruppo de' monti albani da quella parte. Per andarvi si passa per la piazza della Posta di Albano, e volgendo a destra si costeggiano le terme della villa di Domiziano, sulle quali è edificato il Conservatorio di Gesù e Maria, e che sogliono appellarsi le terme di Pompeo. Dopo quelle rovine si perviene ad un bivio: lasciando la strada a destra, e prendendo a sinistra, dopo circa un mezzo miglio si trova il sentiero che conduce a questo castello. Esso presenta la stessa costruzione, e lo stesso aspetto di quello de' Caetani presso il sepolcro di Metella vicino a Roma, opera del secolo XIII: i fabbricati sono di opera saracinesca di peperino, e le torri del recinto erano quadrate. Dentro si veggono ancora gli avanzi delle case, e quelli della chiesa: le pitture dell'altare principale mostrano che era sacra alla Vergine. Le rovine di questo castello coperte di edera e di arbusti sono molto pittoriche.

Da quanto ho descritto si vede che quello che rimane di questo castello appartiene tutto al secolo XIII. ma la memoria di questa Terra diroccata è molto più antica. Fin dall'anno 1023 si fa menzione di un fondo o luogo, *qui vocatur Sabello* posto nel territorio albanense in una carta dell'Archivio di s. Maria in Via Lata riportata dal Galletti nel *Primicero* p. 257. E questa stessa denominazione s' incontra nella bolla di Callisto II. data l' anno 1123 a favore di s. Maria in Trastevere, confermata poi da papa Benedetto XII. nel

1339, nella quale si ricordano vigne in *Sabello*; ma non si fa mai menzione di un castello di questo nome. Quindi mi sembra ragionevole che i Savelli, piuttosto che dare ricevessero il nome da questo colle che fino dal secolo XI. dicevasi Sabellum: onde i primi personaggi di quella famiglia, de'quali ci rimangono monumenti, come Luca, che fu senatore in Roma negli anni 1235 e 1266, e padre di papa Onorio IV. di Giovanni, e Pandolfo Savelli, morto l'anno 1266, e Pandolfo suo figlio morto l'anno 1306, le cui lapidi si leggono nella cappella di s. Francesco in Araceli non altrimenti si appellano che DE SABELLO dal luogo della nascita, o della origine, il quale poscia diventò nome di famiglia, formandosi di De Sabello, De Sabellis, e di De Sabellis, Sabellus e Sabelli. Ho notato per argomento di analogia che il Castrum è contemporaneo di quello di Capo di Bove de'Caetani: la congettura che è fondata sulla identità della costruzione e dello stile viene avvalorata da un documento riportato dal Nerini nella storia di s. Alessio e pertinente all'anno 1315; questo è l'istromento di enfiteusi del casale di s. Eufemia, che oggi chiamano per corruzione, di s. Fumia, posto sotto Castel Savello, fatto dai monaci di s. Alessio a favore di Niccolò di Giovanni Lato, e di Matteo di Angelo Abbate, ambedue abitanti *de Castro domini Johannis de Sabello*: era dunque allora sorto il castello, ed era stata opera di un Giovanni Savello, il quale fu quello stesso, che essendo fratello del card. Iacopo, poscia papa Onorio IV, fu podestà di Orvieto l'anno 1275, come narra il Monaldeschi; così che al declinare del secolo XIII. ed a questo Giovanni quel castello si deve attribuire. Quindi i Savelli trassero nome da questo colle e Castel Savello su questo colle medesimo ebbe origine da loro. Due fatti particolarmente si ricordano di questo castello:

il primo appartiene all'anno 1436, quando Giuliano Ricci arcivescovo di Pisa, legato di Eugenio IV. lo prese e lo diroccò, siccome narra l'autore del Diario contemporaneo riportato dal Muratori R.I.S. T. XXIV. p. 1114: e l'altro, quando secondo l'Infessura l'anno 1482 essendo stato insieme con Albano e Castel Gandolfo occupato per qualche tempo dal duca di Calabria e dai Colonnesi dovette arrendersi alle genti della Chiesa ai 19 di agosto. Cessate le guerre civili Castel Savello continuò ad essere abitato; ma la vicinanza di Albano, e la mancanza delle acque lo fecero insensibilmente decadere e finalmente nel 1640 fu intieramente abbandonato.

SCALZACANE v. *MARCELLINA.*

—

SCANDRIGLIA.

Scandrilia.

Terra della delegazione di Rieti, distante da Roma circa 35 m. che contiene 943 abitanti, e dipende da Canemorto. Questa essendo a contatto, ma fuori de' limiti della Carta non si descrive.

SCAPTIA — *PASSERANO.*

Passaranum.

Di Scaptia che diè nome ad una delle tribù rustiche di Roma, Festo ricorda che fu una città dipendente da Pedum: *Scaptia tribus a nomine urbis Scaptiae adpellata, quam Pedani incolebant.* Questo passo serve di norma a conoscere in che parte del Lazio fosse quest'antica borgata, poichè è nota la situazione della sua

metropoli Pedum, e quella delle metropoli circonvicine Praeneste, Gabii, e Tibur. A suo luogo fu dichiarato, come e perchè si riconosca Pedum a Gallicano, territorio, che si trova a contatto con quelli delle altre tre città sovrannomate. Ora in questo tratto il casale moderno di Passerano è il solo che non solo conserva le traccie di essere stato anticamente una borgata, ma ancora avanzi antichi che confermano questa opinione, e perciò io credo di ravvisare in esso le vestigia di Scaptia.

Di questa città secondaria del Lazio antico poche memorie si leggono nella storia; imperciocchè tranne il passo sovraindicato di Festo, che mostra aver dato nome ad una delle tribù di Roma, due altri soltanto io ne conosco, uno di Dionisio lib. V. c. LXI, che indica aver preso parte il popolo di essa nella famosa lega latina tendente a ristabilire i Tarquinii, l'altro di Plinio lib. III. cap. V. che nomina Scaptia fralle città che a'suoi giorni erano estinte, senza aver lasciato traccia, espressione iperbolica, che si può ammettere soltanto nel senso morale, poichè fra tutte quelle che nomina di molte rimangono ancora le vestigia, ed al più si questiona se appartengono ad una piuttosto che ad un'altra; ed in questa categoria direbbesi entrare ancor questa.

Accadde di Scaptia quello che di altre città antiche del Lazio essere avvenuto narra Strabone, che ne' tempi, che accompagnarono lo scioglimento della republica, furono dai ricchi privati portate allo stato di ville sontuose. Forse venne occupata da taluno, che ebbe il cognome di *Passer*, come M. Petronio ricordato da Varrone *de Re Rustica* lib. III. c. II: quindi *villa Passeriana*, *fundus Passerianus*, *praedium Passerianum* fu il nome sostituito a Scaptia negli ultimi tempi della republica, che ne'tempi bassi fu trasmutato in *Passaranum*, e ne'moderni in Passerano. E questo fondo dopo

la caduta dell'impero e le successive invasioni de'barbari divenne un castello difeso da una rocca, del quale la bolla di papa Gregorio VII. confermò il possesso nel 1074 al monastero di s. Paolo; indizio, che precedentemente ancora lo possedeva, e che forse qualche nobile romano avea occupato. Veggasi il *Bull. Cassin.* T. II. Questa conferma a favore del monastero di s. Paolo fu rinnovata da Innocenzo III. nel 1203. con altra bolla che si legge nella stessa raccolta Tom. I. Al monastero di s. Paolo apparteneva ancora l'anno 1268, allorchè si trova compreso con altri fondi nella bolla di Clemente IV. inserita nel *Bullarium Vaticanum* T. I. p. 148. Successivamente venne in potere de'Colonna, e nel 1437 fu preso questo castello dal card. Vitelleschi legato di Eugenio IV. Nel 1556 venne occupato dal duca di Alba, e da quella epoca può datarsi l'abbandono di questo luogo, che oggi è presso che deserto. Essendo parte del territorio di Gallicano, appartiene alla famiglia Pallavicini, che possiede la stessa terra. v. PEDVM, o GALLICANO.

A Passerano può andarsi per due strade, per la prenestina antica deviando a sinistra presso Cavamonte circa il XVIII. m. lungi da Roma, e per la strada detta di Poli, deviando verso il miglio XVI. a destra, passando dinanzi al casale di Corcolle che si lascia a sinistra, e da questa parte è meno distante da Roma. Entro le terre, appena passate le rovine di Gabii, circa 13 miglia lungi da Roma diverge a sinistra della via prenestina una via antica, il cui pavimento di tratto in tratto si osserva, che va nella direzione di Passerano, e la quale entra in quella di Corcolle: essa è la più breve e la più diretta, per chi parte da Roma, poichè per questa si contano sole 16 miglia e perciò dee considerarsi come quella che originalmente vi conducea.

Andandovi per la strada che diverge a sinistra dalla osteria di Cavamonte, o Gallicano, che è quella che oggi più generalmente si tiene, si entra nella valle del rivo di Zagarolo, influente dell'antico Veresi oggi Acqua Rossa : la falda de'colli a sinistra è vestita di arbusti: i colli a destra sono nudi, e dirupati a segno che direbbonsi a prima vista tagliati ad arte. La direzione di questa strada è da oriente ad occidente; ma è tortuosa come quella che è stretta a destra dall'andamento delle rupi, e a sinistra del corso del rivo. Dopo due miglia e mezzo si arriva ad un ponte moderno, dove si ha una imponente veduta di Passerano: la torre pentagona che difende l'angolo orientale del castello per la sua costruzione richiama a memoria la epoca del secolo XV. in che fu rinfiancata. Questo ponte serve a passare il rivo di Zagarolo ; poco più di un quarto di miglio di là da esso si ascende al casale, o piuttosto castello di Passerano.

Questo sorge sopra un colle oblongo dirupato e macchioso particolarmente verso oriente: da due punti soli è accessibile, verso settentrione e verso mezzodì. Queste circostanze sono indizio sufficiente a farlo riguardare come un punto, che non poteva isfuggire agli abitanti primitivi del Lazio per annidarvisi: a queste si aggiunge che la rupe del recinto interno è tagliata artificialmente in modo da servire come terrapieno al muro antico, il quale essendo caduto ha lasciato la rupe a nudo. Molti massi quadrilateri di tufa lionato impiegati nelle costruzioni moderne ci fanno conoscere quale fosse la costruzione delle mura e degli edificj dell' antica Scaptia: un rocchio di colonna di ordine dorico della stessa pietra che vedesi dinanzi la osteria è prova che vi erano fabbriche di riguardo, e nel tempo stesso che erano di antica data. La porta settentrionale è moderna per ciò che riguarda la parte costrutta: è però nel sito dell'an-

tica, siccome ricavasi dal taglio artificiale della rupe, e dai massi quadrilateri che formano il piè dritto destro di essa. Questa introduce nella città bassa, che in parte è cinta da mura di opera saracinesca del secolo XIII. che ricorda i tempi in che n'erano padroni i monaci di s. Paolo, siccome si vide di sopra. Dello stesso tempo è la porta meridionale meno gli stipiti e l'arco che furono rifatti nel secolo XVI. e sono bugnati: sembra che questi possano ascriversi alla epoca, in che Passerano fu presa dal duca di Alba nella guerra de'Caraffeschi. La città alta, o l' antica acropoli è sopra rupi tagliate a picco, ed ha la forma di un rombo irregolare che molto si avvicina ad un triangolo. Quattro torri la difendevano che si riconoscono ancora: di queste quella rivolta a mezzodì è pentagona, ed altissima, e conserva verso oriente e mezzodì la costruzione reticolata, che ricorda l'era del triumvirato, allorchè venne riedificata, o innalzata di nuovo; nel resto vedesi ristaurata e rinfiancata verso la metà del secolo XV. dai Colonna, ed ha una grande analogia colle torri del recinto di Roma edificate, o rifatte da Niccolò V. nel 1451. La torre orientale è alta anche essa, e rotonda, opera del secolo XV. essendo simile per la costruzione e lo stile a quelle di Pio II. della cittadella di Tivoli. Le altre due sono opera della metà del secolo XVI: quella rivolta a settentrione è quadrata ed è costrutta coi massi quadrilateri dell' antico recinto: quella rivolta ad occidente è di forma ellittica. Sopra questa, che contiene il casale, o palazzo del signore del luogo, è l'arma di casa Colonna colla data dell'anno 1536. Nel rimanente le mura di questa parte ricordano per la loro costruzione saracinesca, il dominio de'monaci di s. Paolo nel secolo XIII, ne'ristauri del secolo XV. l'epoca in che i Colonna ne vennero al possesso: in quelli del secolo XVI.

la famosa guerra de' Caraffeschi. Merita pure osservazione vedere impiegati ne'ristauri del secolo XV. frantumi di marmo, indizio di qualche monumento già esistente in questo luogo, e distrutto, onde servirsi de'materiali.

SCARPA.

Scarpa.

È un villaggio di 851 abitanti del distretto di Tivoli, 3 miglia lontano dalla osteria della Ferrata, donde parte il sentiero che là conduce; esso è posto sopra un dirupo del monte Peschioso, sulla riva destra dell'Aniene, la quale si sale con molto disagio. Nello stato suo attuale questo villaggio non offre alcun oggetto degno di osservazione particolare, ma un mezzo miglio fuori di esso, verso Riofreddo, nel luogo che chiamano Cineto è un pozzo artificiale, tagliato in forma rotonda nel masso del monte, che nella bocca, secondo la relazione del Venettini pubblicata dal Cassio nel tomo I. del *Corso delle Acque*, ha 9 piedi di diametro e 1722 almeno di profondità, della quale gli ultimi 18 piedi sono inondati da acqua. Or mentre non cade dubbio, che questo pozzo sia artificiale, difficile è rintracciare lo scopo perchè venne aperto. Quelli che ne vollero attribuire la cagione all'acquedotto dell'acqua Marcia si appoggiarono ad un passo di Plinio, che io credo affatto interpolato, volendo salvare la fama di quello scrittore; imperciocchè Frontino, magistrato delle acque sotto Nerva e Trajano apertamente dice, che la Marcia avea le sorgenti non presso i Peligni, o dal Fucino, ma sulla via valeria, verso il miglio XXXVI cioè

precisamente sulla falda opposta del monte s. Elia, nella valle arsolana, dove pur oggi veggonsi sbucciare circa 2 miglia prima di pervenire ad Arsoli dalla moderna strada che si distacca da quella di Subiaco. Questo profondissimo pozzo è veramente una meraviglia, e giovi indicarlo a chi visita i luoghi, poichè vi sarà qualche indagatore fortunato di cose della natura, o di opere dell'antichità, che avendo i mezzi ed il coraggio di discendervi potrà verificare le misure e conoscere l' uso primitivo di quel baratro. Biondo da Forlì che non oso nominare, se non perchè nel risorgimento degli studii fu certamente uno dei più critici, parla di questo, e di un'altro pozzo contiguo nella sua *Italia Illustrata*, e si limita ad accennare la profondità, dicendo che era tale e tanta, che gittando nel baratro un sasso di due libre di peso non perveniva questo a toccare il fondo se non dopo uno spazio in che con pausa potessero recitarsi due esametri virgiliani.

Qualunque si fosse la causa dello scavo di questo pozzo: certamente non ha alcuna relazione col condotto dell' acqua Marcia, come fralle tante stranezze sue vorrebbe insinuare il Cassio, appoggiandosi a Plinio, e rinegando Frontino, in una materia, in che questi come magistrato supremo, e come dimostra apertamente, non ha emulo fragli antichi, e conviene ciecamente seguirlo. Certo che quella idea di Plinio, se pure è sua è talmente speciosa che cade nel ridicolo. Imperciocchè a chi mai potrà darsi ad intendere, che l' acqua Marcia nata ne'monti sui confini de'Peligni traversasse il Fucino placidamente per una dozzina di miglia, senza mescere le sue acque con quello, senza darsi briga delle tempeste, a che quel vasto bacino soggiace; e passando poi sotto tre altissime catene di monti calcarii, placidamente ricomparisce, dove le sorgenti oggi si veggono, dove

Frontino indicolle, e talmente noto fosse il suo corso fra quelle montagne, che si aprirono pozzi per spiragli, come sogliono nomarli, i quali vanno fino a 1722 piedi di profondità, senza pregiudizio di una profondità originale maggiore, che può essere stata ingombrata in parte dagli sfaldamenti e dalle macerie, che per tanti secoli hanno in essi gittato, e giornalmente vi gittano? Diciamo piuttosto che finora non conosciamo l' uso di questi pozzi, ma non presumiamo di darlo a danno delle verità e del senso commune.

Di Scarpa non ho rinvenuto finora alcuna memoria anteriore all'anno 1183. allorchè secondo la cronaca di Subiaco, Costo, ed il suo figlio de Scarpa ebbero in consegna la torre de Roiata.

SCHIZZANELLO.

Squizzanellum.

Tenimento dell'Agro Romano posto fuori di porta s. Paolo, il quale si estende in tutto lo spazio che è fra il rivo albano, e quello che da esso stesso trae nome, la via ardeatina antica, e la strada di Ardea attuale che pure suol dirsi di Schizzanello, circa 9 m. fuori della porta. Comprende rubbia 133 confinando colle tenute di Falcognani, Radicelli, Monte Migliore, Mandriola, e Casal Giudio. Il suo nome rimonta al quinto secolo della era volgare, essendo ricordato trai fondi donati da Eufemiano alla chiesa de' ss. Bonifacio ed Alessio sull'Aventino, donazione che trovasi inserita nella bolla di Silvestro II. dell' anno 1002 riportata dal Nerini nella Storia di quella chiesa. Fu pertanto fino a quella epo-

ca del monastero di s. Alessio: l'anno 1074 però si trova nominato frai beni di quello di s. Paolo fuori delle mura nella bolla di Gregorio VII. edita dal Margarini, confermata da Innocenzo III. l' anno 1203. Di nuovo poi si ricorda nel 1217 in quella di Onorio III. pur riportata dal Nerini, dalla quale si ricava che in quell'anno il monastero di s. Alessio vi possedeva ancora *tres pedicas terrae*, mentre il resto apparteneva a s. Paolo: dopo venne in potere de' Soderini che lo possedevano fino dal secolo XVII. come si trae dal catalogo di Cingolani, e che ancora lo ritengono.

SCOCCIASANTO v. *MARCELLINA*.

—

S. SCOLASTICA v. *SUBIACO*.

—

SCORANO.

Scoranum.

Tenuta fuori di porta del Popolo distante da Roma circa 21 m. per la strada nominata la Teverina, che dirama a destra di Prima Porta dalla Flaminia, e che corrisponde all'antica via Tiberina. Confina con questa strada, col Tevere, colla tenuta di s. Marta, e co' territorii di Fiano e Leprignàno.

Essa trae nome da un castello, che ne'tempi bassi ivi esisteva e del quale rimangono le rovine. Il Galletti nella dotta sua dissertazione sopra Capena ha raccolto tutte le notizie che concernono questo fondo: egli dimostra che nel principio del secolo XV. era diviso in tre parti, una posseduta da Simone degli Orsini vedova di Giovanni Colonna, l'altra da Bertoldo degli Orsini e

dagli eredi di Rainone, e la terza era divisa fra Niccolò e Stefano Conti de' signori di Poli. Questa ultima parte fu venduta dai due possessori ai 9 di decembre 1427 ad Antonio Colonna principe di Salerno, ed a Prospero ed Odoardo Colonna suoi fratelli. Questa porzione venne acquistata dal monastero di s. Paolo ai 29 di maggio 1444, e successivamente pur le altre due già degli Orsini e de'Rainoni. Nel secolo XVII. poi venne in potere de' Borghese che ne sono i signori attuali.

SCORTICABOVE v. *AGUZZANO*.

SCROFANO.

Castrum Scrofani.

Terra della Comarca e distretto di Roma dipendente dal Governo di Castel Nuovo di Porto, di 570 abitanti situata circa 17 m. distante da Roma a sinistra della via flaminia sotto monte Musino. La via per andarvi diverge dalla Flaminia al XIII. m. a sinistra, circa un miglio dopo Borghettaccio. Notò sir William Gell che Scrofano ne'tempi antichi fu una specie di necropoli, o gran cemeterio, sia perchè si attribuisse una certa santità al luogo, e questo mi sembra assai probabile riflettendo a ciò che si disse parlando di monte Musino, che gli sovrasta, sia che spettasse ad una qualche famiglia potente. Certo è che vi rimangono molte caverne certamente sepolcrali tagliate nel sasso vulcanico, ed in un luogo vi sono dodici ed anche più loculi per vasi cinerarii. Un' ara di marmo porta la iscrizione seguente greca, che mostra un'analogia molto stretta fra i *Manes* dei Latini e gli Ἥρωες de' Greci imperciocchè

in essa leggesi così:

ΘΕΟΙΣ ΗΡΩΣΙ
Μ. ΦΟΥΛΟΥΙΟΥ
ΠΡΟΚΛΟΥ

cioè agli Dii Eroi di Marco Fulvio Proclo.

Una delle etimologie che si danno del nome di questa terra non è da dispregiarsi, e se potesse accertarsi con qualche documento confermerebbe ciò che testè si espose, cioè che Scrofano sia un'alterazione di Sacro Fano, perchè, o ivi, o piuttosto sulla punta limitrofa del Musino esisteva il sacro fano, o tempio etrusco di Voltumna, come alcuni credono, o di altra divinità loro principale, che serviva come di centro agli stati confederati etrusci di questa parte. É probabile pertanto che come avvenne in altri templi particolarmente celebri del paganesimo, anche intorno a questo si raccogliesse una popolazione e formasse una Terra che prima fu detta per antonomasia del sacro fano e poscia Scrofano: la quale come afferma il Degli Effetti scrittore ben prattico de'luoghi, dapprincipio fu nel piano presso la chiesa di s. Biagio: distrutta però dai Nardoni, famiglia potente di questa contrada venne riedificata nel luogo odierno. Nel secolo XIV. Scrofano divenne signoria degli Orsini, i quali lo hanno ritenuto fino al pontificato di papa Alessandro VII, allorchè insieme con Formello, Campagnano. Magliano, e Cesano fu venduto ai Chigi, che ne sono i signori odierni. Nel resto i fasti di Scrofano sono communi a quelli di Cesano durante il dominio degli Orsini, onde per non ripetere inutilmente quanto in quell' articolo fu notato ad esso rimando il lettore.

S. SEBASTIANO FUORI LE MURA.

Chiesa situata circa 2 m. fuori della porta Appia, detta perciò di s. Sebastiano, a destra della via appia,

sopra il sepolcro di quel martire insigne della Chiesa, morto nella persecuzione di Diocleziano: essa ha titolo di Basilica, ed è una delle sette che sono particolarmente privilegiate ed arricchite di sacre indulgenze. La circostanza del sepolcro di quel santo, fa credere, che appena cessate le persecuzioni, fosse edificata in questi dintorni una chiesa; ma non se ne hanno affatto notizie, e da un marmo ivi già esistente ricordato particolarmente dal Panvinio, dal Severano, e da altri, ed oggi frantumato, inserito fralle lapidi cristiane del corridore vaticano, apparisce che fosse edificata ai tempi d'Innocenzo I. da Proclino ed Orso preti del titolo di Bizante per voto. Quel papa morì l'anno 417 della era volgare onde circa il principio di quel secolo può stimarsi edificata questa chiesa. Generalmente credesi che fosse fabbricata sotto Costantino, ed a questa opinione aprì il varco Panvinio, il quale nella sua opera sulle sette chiese inclina a supporlo perchè sta sopra il celebre cemeterio di Callisto, e più particolarmente perchè è attorniata da fabbriche gentilesche, e perchè ivi egli crede che fosse una stazione militare. Egli è certo che intorno ad essa veggonsi rovine costrutte di opera mista, di stile analogo a quelle della vicina villa di Massenzio, cioè del principio del quarto secolo, come è evidente, che è edificata sopra il cemeterio di Callisto, il più vasto ed il più insigne fra tutti i cemeterii cristiani antichi intorno a Roma: e ritorna sempre ciò che da principio notai, esser probabile, che in questi dintorni esistesse una chiesa fin dal principio del secolo IV. ma non rimanerne notizie: esser certo, che nel secolo V. da Proclino ed Orso preti una ne fu edificata dove esiste la odierna. E dapprincipio venne officiata dal clero secolare; e dipoi nel secolo XII. fu da papa Alessandro III concessa a Giovanni cardinale diacono di s. Maria Nuova, ed al

priore ed ai frati di quella diaconia. Nel 1167 Girolamo cardinale diacono della stessa chiesa col consenso del priore la diede alla congregazione cisterciense insieme con tutti i beni che possedeva ad eccezione delle vigne poste fuori della porta Appia nel luogo denominato s. Apollinare, l'Antoniana, e quelle di Monte Albino col censo annuo di due libre d'incenso nella festa dell'Assunta, ed i Cisterciensi l'hanno ritenuta fino a questi ultimi tempi. L'anno 1825 fu da Leone XII. data ai frati minori che la officiano attualmente.

Di antico questa chiesa altro non conserva, che la lapide di s. Eutichio martire composta da Damaso I. papa, ed è una delle quattro sole superstiti intiere, delle quali tante riportò il Sarazani: essa è lunga 7 piedi e mezzo ed alta 3 e mezzo, e dice così.

EVTYCHIVS . MARTYR . CRVDELIA . IVSSA . TYRANNI
CARNIFICVMQ . VIAS . PARITER . TVNC . MILLE . NOCENDI
VINCERE . QVOD . POTVIT . MONSTRAVIT . GLORIA . CHRISTI
CARCERIS . INLVVIEM . SEQVITVR . NOVA . POENA . PER . ARTVS
TESTARVM . FRAGMENTA . PARANT . NE . SOMNVS . ADIRET
BISSENI . TRANSIERE . DIES . ALIMENTA . NEGANTVR
MITTITVR . IN . BARATHRVM . SANCTVS . LAVAT . OMNIA . SANGVIS
VVLNERA . QVAE . INTVLERAT . MORTIS . METVENDA . POTESTAS
NOCTE . SOPORIFERA . TVRBANT . INSOMNIA . MENTEM
OSTENDIT . LATEBRA . INSONTIS . QVAE . MEMBRA . TENERET
QVAERITVR . INVENTVS . COLITVR . FOVET . OMNIA . PRESTAT
EXPRESSIT . DAMASVS . MERITVM . VENERARE . SEPVLCHRVM

E di questo martire insigne che tanto soffrì per la fede professata, altra memoria non ci rimane che questo encomio, siccome notò il Baronio al giorno 4 di febbrajo nel martirologio: egli afferma che il suo corpo fu traslocato nella chiesa di s. Lorenzo in Damaso. Quanto alla lapide poi, la forma dei caratteri è analoga affatto a quella di s. Agnese, di cui fu parlato a suo luogo, composta anch'essa da Damaso: cioè manierati sono gli

apici: lettere grandi che contengono lettere di minor forma: nessi che uniscono insieme due lettere ec. Lo stile è identico. Secondo questo elogio, Eutichio fu prima messo in un orrido carcere, poscia fu coricato sopra un mucchio di frammenti di vasi rotti, onde non potesse dormire, ed ivi per dodici giorni lasciato morir di fame, e morto gittato in un baratro; apparso in sogno il martire fu andato in cerca del suo corpo e ritrovato ed onorevolmente sepolto. Io credo, che questo santo soffrisse il martirio durante il regno di Massenzio, che ebbe la villa sua suburbana nelle vicinanze di questa chiesa, e che a lui alluda Damaso colla frase di IVSSA TYRANNI che compie il primo verso, come tiranno lo chiama la iscrizione dell'arco trionfale di Costantino. Il Severano che stampò le sue *Memorie Sacre delle sette chiese di Roma* l'anno 1630 dice, che questa chiesa rimase per lungo tempo senza ornamento alcuno, e per l'antichità quasi desolata, finchè la magnanimità e pietà del card. Scipione Borghese *la rinnovò e ridusse nel decoro che ora si vede*, il quale è lo stesso d'oggidì, se non che altri ornamenti posteriori vi sono stati fatti. Il Baglioni, scrittore contemporaneo, nell'enumerare le opere fatte da papa Paolo V. narra, che di sua intenzione con la magnificenza del card. nipote fu rifatto dai fondamenti s. Sebastiano fuori le mura, e tutto con diversi ornamenti di marmi e pitture, e con soffitto dipinto e dorato, assai ben condotto, e l'architettore ne fu da principio Flaminio Ponzio e poi Giovanni Vansanzio, detto il Fiammingo. Egli fece rifabbricare il monastero, oggi occupato dai frati minori, col disegno dello stesso architetto. L'altar maggiore ornato di colonne di verde antico e di marmi ha un quadro dipinto a fresco rappresentante il crocifisso colla vergine madre, ed il diletto discepolo s. Giovanni evangelista sotto un cielo ot-

tenebrato, opera d'Innocenzo Tacconi scolaro di Annibale Caracci, che ajutò in varie sue opere il maestro. Questo altare che dapprincipio era isolato, come in altre chiese antiche si osserva, fin dal principio del secolo XVI. era stato traslocato, siccome afferma il Panvinio.

Lateralmente, passata la porta che conduce alle catacombe, è a sinistra la cappella di s. Sebastiano, disegno del pittore Ciro Ferri, nella quale si conserva il corpo del santo titolare: ivi la statua giacente del santo trafitto dalle freccie è una bella scultura de' tempi moderni eseguita da Antonio Giorgetti sul modello di Bernini, la quale risente alcun poco la maniera del maestro, essendo troppo viva per un corpo morto. Le cappelle seguenti dedicate a s. Carlo Borromeo ed a s. Bernardo hanno quadri di Archita lucchese. Dall'altra mano la prima cappella dicesi delle reliquie, come quella, dove furono collocate tutte le reliquie che dapprima si conservavano nell'altare isolato: fra queste si distingue il sasso colla impronta de' piedi del Salvatore, quando apparve sulla via appia a s. Pietro. La cappella ultima da questa parte dedicata a s. Fabiano fu edificata nel secolo XVIII. dagli Albani, ed è di loro giuspatronato. In essa la statua di s. Clemente fu fatta da Francesco Pappaleo: il quadro a destra venne dipinto dal Ghezzi, e quello dirimpetto dal Passeri. Sopra la porta delle catacombe, e dirimpetto, come pur sopra quella della sagrestia sono quadri di Antonio Caracci.

Nello scendere alle catacombe si mostra la cappella, nella quale era il corpo di s. Sebastiano, prima che fosse collocato nell'altare sovradescritto: ivi è un busto di quel santo, che dicesi opera dello stesso Bernino: ivi pure è il luogo, dove riposa il corpo di s. Lucina, che diè sepoltura a s. Sebastiano nelle sue terre, e che volle essere sepolta presso a quel santo. L'altare di questa

cappella sotterranea fu dedicato da papa Onorio III. l'anno 1218, il quale fece riportare in questa chiesa il corpo di s. Sebastiano, che per maggiore custodia Gregorio IV. aveva trasportato nella basilica vaticana. È annessa a questa chiesa un'altra cappella dove è tradizione che per qualche tempo fossero riposti i corpi degli apostoli Pietro e Paolo, che dicesi la cappella delle catacombe.

È estraneo a questa opera trattenersi a descrivere il cemeterio di Callisto, più communemente designato col nome generico di catacombe, solo giova di ricordare, che secondo il Panvinio esso ebbe tal nome da Callisto papa, che lo ampliò, che racchiuse corpi di molti papi primitivi e di martiri, de' quali allora, cioè nel secolo XVI. era spogliato: *nunc iis omnibus spoliatum est*: che frai pontefici vi furono sepolti i corpi di Aniceto, Sotere, Ponziano, Antero, Fabiano, Cornelio, Lucio, Stefano, Sisto II. Dionisio, Eutichiano, Caio, Eusebio e Melziade, o Melchiade: che frai martiri che ivi ebbero sepoltura ricordansi Sebastiano, Cecilia, Tertullino, Nemesio, Lucilla e moltissimi altri. Questo cemeterio, colle sue vaste ramificazioni univasi ad altri: in esso veggonsi ancora varie cappelle, fralle quali meritano menzione quella denominata di s. Massimo, e quella particolarmente frequentata da s. Filippo Neri, che in queste catacombe per lungo spazio di tempo portavasi ogni notte ad orare e meditare. Ivi pure si riconosce il sito dove fu ritrovato il corpo di s. Cecilia, rimanendovi una iscrizione del secolo XV. che ne conserva la rimembranza.

Sepolcro di Arunte v. *Albano*.

Sepolcro di Lucullo v. Tvscvlvm.

Sepolcro di Metella v. Via Appia.

Sepolcro detto degli Orazii v. *Albano*.

Sepolcro de' Plauzii v. *Via* Tibvrtina.

Sepolcro di Servilio Quarto v. Via Appia.

SEPOLTURA DI NERONE e *S. ANDREA.*

Tenute insieme unite, e poste fuori di porta del Popolo, circa 5 m. distanti da Roma, le quali comprendono rubbia 385. e mezzo divise ne' quarti denominati della Sepoltura, di s. Andrea, del Casale, e degl'Impiccati. Appartengono al Capitolo Vaticano, e confinano colle tenute di Buonricovero, Inviolata, Ospedaletto, Giustiniana, ed Insugherata.

Il nome moderno e più commune di questa tenuta e della contrada, quello cioè di Sepoltura di Nerone, deriva da un monumento sepolcrale, che ivi si vede, il quale anticamente stava sulla sponda destra della via cassia, la quale in questo punto è stata abbandonata. La strada moderna pertanto passando dietro quel monumento, ne siegue, che non può vedersi la iscrizione che era rivolta dal canto della via antica. È inutile rammentare, quanto impropriamente abbia quel sepolcro il nome di Nerone; imperciocchè quel mostro ebbe sepoltura secondo Svetonio sul colle degli Orti, oggi Pincio, e non da queste parti. E questo errore sarebbe pur perdonabile, se si trattasse di un monumento incognito, senza epigrafe; ma la iscrizione originale rimane, ed è stata più volte riportata dagli archeologi: io la ho trascritta sul luogo, e quì la ripeto :

D . M . S.
P . VIBI . P . F . MARIANI . proc.
ET . PRAESIDI . PROV . SARDINIAE . P . P . BIS
TRIB . COHH . X . PR . XI . VRB . IIII . VIG . PRAEF . LEG
II . ITAL . P . P . LEG . III . GALL . 7 . FRVMENT
ORIVNDO . EX . ITAL . IVL . DERTONA
PATRI . DVLCISSIMO
ET . REGINIAE . MAXIMAE . MATRI
KARISSIMAE
VIBI . MARIA . MAXIMA . C . F . FIL . ET . HER

Or questa lapide dimostra, che il monumento è sacro ai Mani di Publio Vibio Mariano, figlio di Publio che fu procuratore e preside della provincia di Sardegna, due volte pro pretore, tribuno delle coorti X pretoria, XI urbana, IIII de'vigili, prefetto della legione II italica, pro prefetto della legione III gallica, centurione de'frumentarii , oriundo della colonia italica di Giulia Dertona (oggi Tortona): a lui padre dolcissimo , ed a Reginia Massima madre carissima eretto da Vibia Maria Massima chiara femmina, figlia ed erede. Questo monumento è molto corroso, e rotto è l'angolo meridionale, onde io supplii le lettere mancanti secondo gli esemplari publicati ne'tempi passati. Lo stile e gli ornati di questo monumento ricordano i tempi severiani: esso consiste in un vasto sarcofago di marmo bianco , molto annerito dal tempo, collocato sopra uno zoccolo ristaurato ne' tempi moderni senza grazia.

Questo sepolcro è circa 6 miglia fuori dell' antica porta Ratumena, sotto il Campidoglio, e perciò nelle sue vicinanze coincide la stazione *ad Sextum* indicata nella carta peutingeriana come esistente sulla via cassia 3 m. lontano dal ponte Mulvio. Ivi dappresso, cioè precisamente al casale, diramava a destra una strada antica , oggi chiusa entro le tenute di Ospedaletto, Buonricovero, Vaccareccia ec. la quale menava direttamente a Veii, e perciò col nome di via veientana viene indicata nelle carte del Cingolani, e di Ameti.

SELCE.

Tre tenimenti nell'Agro Romano portano questo nome desunto dall'abbondanza della lava basaltica, volgarmente detta selce che ivi ritrovasi : il primo pertinente alle monache de'ss. Domenico a Sisto si trova fuori

di porta Cavalleggieri circa 5 m. distante da Roma, e confina con una tenuta dello stesso nome, e con quelle di Maglianella, Porcareccia, e Massa Gallesina estendendosi per quasi 116. rubbia. L' altro confinante col precedente appartiene ai Doria: e confina inoltre colle tenute di Paola, e Bottaccia, e colla strada di Civitavecchia. Si estende per rubbia 281 e mezzo divise ne' quarti di Pantan Monastero, Mezzo, Colonnaccia e Casale. Finalmente il terzo è incluso nel tenimento di Statuario posto fuori di porta s. Sebastiano: v. *STATUARIO*, e *TORRE SELCE*.

SELCIA.

Selaci.

Tenuta spettante all'ospedale lateranense detto ad Sancta Sanctorum, posta fuori di porta s. Paolo sulla strada moderna di Ardea circa 7 m. distante da Roma, confinante con Vallerano, Decimo, e Mandria, la quale comprende 144 rubbia divise ne'quarti della Strada, del Sughereto, e del Fontanile. Il suo nome derivò dalle vicine cave di Selci, e da silice per corruzione se ne fece Selaci, e quindi Selcia. Il nome di Selaci lo avea fino dall'anno 905, essendo ricordato nella bolla di Sergio III, riportata dal Marini ne' *Papiri Diplomatici* p. 30, ed esistente nell'archivio delle monache de'ss. Domenico e Sisto. In quella carta è indicato col nome di *Casale, quod vocatur Selaci, quod est de s. Paulo apostolo.* Apparteneva perciò in quel tempo a s. Paolo fuori delle mura. Non è però enumerato fralle possidenze di quel monastero nè nella bolla di Gregorio VII. dell'anno 1074, nè in quelle posteriori, onde è da credersi che fra l'anno 905 e 1074 passasse in al-

tre mani, e poscia divenne parte de'fondi dell' ospedale sovraindicato.

SERPENTARA.

Cripta Serpentaria.

Due tenute di questo nome sono nell'Agro Romano, ambedue fuori di porta Salaria fra il quarto e quinto miglio da Roma, e fra loro contigue : la prima, ed è quella più verso Roma, va unita a quella di Boccone e Bocconcino, ed insieme costituiscono un'area di rubbia 303 circa pertinenti al monastero: e quella di Boccone confina colla pedica s. Andrea, Redicicoli, Cesarina, Boccone d'Aste, e Valle Melaina : quella di Bocconcino è limitrofa con Redicicoli, Bocconcino-Muti, e Capitiniano : e finalmente Serpentara confina col Tevere, coll'altra tenuta di Serpentara, con Redicicoli, pedica s. Andrea, e Torricella.

L'altra tenuta di Serpentara, dicesi ancora Villa Spada, ed appartiene ai Spada, confina coll'antecedente con Redicicoli, Sette Bagni, Castel Giubileo, e col Tevere: estendendosi per circa rubbia 101.

Nell'archivio di s. Silvestro in Capite si conserva una bolla scritta sopra pergamena, che fu riprodotta dal Marini nella sua opera de' *Papiri Diplomatici*, la quale appartiene all'anno 955. In essa Agapito II. confermando i beni di quel monastero nomina fra le altre terre un casale per intiero *qui vocatur Gallorum, seu Balneolum, et Paccianum* posto di là dal ponte Salario circa un miglio, e confinante da un lato col casale di Ruggiero di Pietro Stante, dall'altro con un muro antico, e colla terra che fu un tempo di Mazzone figlio del Saccellario, e dal quarto lato colla *Cripta quae*

vocatur Serpentaria e con un altra terra deserta del monastero di s. Vito. Quindi si conosce quanto antico sia il nome di Serpentara, e donde derivi, cioè da una grotta ancora esistente, che è un'antica latomia , e che trovasi entro i limiti della tenuta di Serpentara-Spada, latomia che ci ricorda le cave della pietra fidenate, che è un tufa litoide di color lionato , che vengono nominate da Vitruvio. Quindi dalla distanza indicata nel documento testè riferito, e dalla esistenza di questa grotta entro il tenimento di villa Spada , o della seconda Serpentara, parmi poter decidere, che la terra indicata col nome di Gallorum o Balneolum , e Paccianum sia la tenuta di Serpentara di Torre de'Specchi, o la più vicina al ponte Salario, e l'altra di Cripta Serpentaria sia la seconda. E della denominazione di Balneolum, ossia Bagnetto, io credo che la origine derivasse dai ruderi di un picciolo bagno, sul quale è costrutto il casale lungo la via salaria , dove si riconosce ancora un picciolo crittoportico de'tempi settimiani: come di Paccianum evidente è la origine da un fondo della gente Paccia. Forse questi due tenimenti un tempo furono riuniti, ed il nome della Cripta Serpentaria si communicò ancora a quello antecedentemente detto Balneolum ; forse fu conseguenza tal communanza di nome della denominazione volgare della contrada. Comunque sia andata la cosa è certo che questo nome data fin dal secolo X. della era volgare, e che a quella epoca il tenimento, oggi appartenente a Torre de'Specchi, era del monastero di s. Silvestro in Capite.

L'altro non è noto a chi allora spettasse; ma da un documento riportato dal Bicci nella *Notizia della Famiglia Boccapaduli* p. 604 apprendiamo, che l'anno 1449 apparteneva per metà almeno ai Rofini, e che ne'capitoli matrimoniali conchiusi in quell'anno ai 12 di di-

cembre fra Tranquillo Boccapaduli e Domitilla Rofini, il tutore di questa, che era un tal Lorenzo Collario, ipotecò per la dote di fiorini 1200 la intiera metà del casale denominato la Serpentara, e di quello chiamato Grotta Rotonda, confinante col precedente, ed ambedue posti fuori di porta Salaria, e confinanti col territorio di Castel Giubilèo, colla terra di Lorenzo Muti, e col casale del quondam Nuccio di Rieti. Ne'tempi susseguenti fu de'Panfili, e quindi de'Spada e perciò ebbe il nome ancora di Villa Spada. Villa Spada comprende in parte il sito dell'antica Fidene, della quale fu parlato a suo luogo: v. FIDENE. Da un altro canto vecchia opinione è che entro la tenuta della Serpentara fosse il suburbano di Faonte, nel quale Nerone si diè la morte, ma un esame ulteriore e più accurato de'luoghi, mi determina a stabilire questa località storica alle Vigne Nuove, dove rimangono ancora i ruderi di quel suburbano. v. *VIGNE NUOVE.*

SERRONE.

Serro.

I Latini dicevano *serra* quell' istromento, che noi chiamiamo *sega*; ora la somiglianza che passa frai denti di una sega e le punte di certi dorsi di monti, fece dare a questi ancora il nome di *serra* in Italia, di *sierra* in Ispagna, e questa circostanza diè origine al nome di Serrone, che ha il dorso prolungato fra Paliano e Piglio nella direzione da lebeccio a greco, le cui punte estreme sono denominate, verso lebeccio s. Maria a Paliano, e verso greco Serrone. Questa ultima ha sulla falda meridionale una terra dello stesso nome, la quale è posta nel distretto di Tivoli, e nel governo di

Paliano: fa parte della diocesi di Palestrina: ed è uno de'feudi che i Colonnesi aveano nel territorio degli antichi Ernici: essa conta 1618 abitanti. Vi si va per la via, che dirama a sinistra da quella da Palestrina a Paliano, e per la osteria detta della Buffala, e s. Sebastiano, conduce alla Terra di Piglio: dopo s. Sebastiano divergesi a sinistra per andare a Serrone. Questa Terra dista circa 12 miglia da Palestrina, 4 da Paliano, e 3 da Piglio.

Nella cronaca di Fossa Nuova inserita dall'Ughelli nel tomo X. della sua *Italia Sacra*, e dal Muratori nel tomo VII. de' *Rerum Italicarum Scriptores*, si narra, come i Romani nel dì 19 aprile 1184, dopo aver devastato le campagne tusculane, incendiarono Paliano, e Serrone, e poscia se ne tornarono a Roma. È da notarsi, che sì nell' Ughelli, come nel Muratori, in luogo di Serrone leggesi Ferrone, probabilmente per errore del copista. Passata questa catastrofe, Serrone e Paliano si popolarono di nuovo; non erano però sotto un solo feudatario, ma sotto varii magnati, i quali facevansi una guerra così accanita fra loro, che papa Gregorio IX nel 1232 volendo mettere un termine a questo disordine fece occupare Paliano, e dopo averlo messo in istato di buona difesa indusse i magnati delle due Terre suddette a rendergliele, siccome si trae dal cardinal di Aragona, che scrisse la vita di quel papa pubblicata insieme colle altre dal Muratori nel tomo III. de' *Rerum Italic. Script.* p. 579: e dai documenti originali di tale vendita che furono inseriti dallo stesso scrittore nel primo volume delle *Antiquitates Medii Aevi* p. 677. 701. Venuta così questa Terra insieme con quella di Paliano in potere di papa Gregorio IX passò in mano de' nipoti di quel pontefice, che apparteneva alla famiglia de' Conti di Segni. E questa fami-

glia lo ritenne fino all' anno 1389. Allora Urbano VI. discacciò da queste Terre Ildebrandino ed Adinolfo che nel 1378 avea riconosciuto come signori. Ma il suo successore Bonifacio IX li rimise in possesso e li dichiarò vicarii per anni 29. Giovanni XXIII. confermò le investiture di Bonifacio IX ed inoltre le estese a favore d' Ildebrandino e de' suoi figli fino alla terza generazione. Assunto però al pontificato Martino V. Colonna, ne dispose a favore di Antonio ed Odoardo suoi nipoti, ed i loro discendenti conservano ancora i titoli feudali di queste Terre.

SETTE BAGNI.

Tenuta dell'Agro Romano a destra della via salaria circa 6 m. lontano da Roma, pertinente al capitolo di s. Giovanni in Laterano e confinante colle tenute di Castel Giubileo, Serpentara-Spada, Redicicoli, Malpasso, ed Inviolatella. Comprende rubbia 220 divise ne'quarti di Castel Giubileo, Macchia, Casale, ed Inviolatella. Fin dall' anno 1297 così designavasi, poichè viene indicata come confine di quella di Castel Giubileo, detto allora *mons s. Angeli* col nome di *Casale Septem Balnea*, siccome si trae da una carta dell' archivio di s. Maria in Via Lata, della quale si ha copia nel codice vaticano n. 8050. Nel 1579 apparteneva a Girolamo De Cuppis romano, che la vendette al Capitolo lateranense.

SETTE BASSI v. *ARCO TRAVERTINO.*

SETTE VENE.

Osteria sulla via cassia, ossia strada di Monte Rosi circa 22 m. e mezzo distante da Roma, la quale trae

nome da parecchie vene, o scaturigini di acqua, che possono riguardarsi come le sorgenti del Treia che va a scaricarsi nel Tevere di là dal Soratte sotto Civita Castellana, e che perciò dicesi ancora il fosso di Civita.

S. SEVERA -- PYRGI.

Castrum s. Severae.

S. Severa è un picciolo castello de'tempi bassi posto a sinistra della via aurelia, ossia strada di Civita Vecchia, circa 31 miglia distante da Roma. Esso è sorto dalle rovine di Pyrgi, città di origine pelasgica, riguardata da Diodoro lib. XV. c. XIV e da Strabone lib. V. come porto, o arsenale della vicina Cere. E Diodoro ricorda, che l'anno in che furono consoli in Roma Lucio Valerio, ed Aulo Manlio, cioè Lucio Valerio Potito, e Marco Manlio Capitolino, che ebbero l' onore de'fasci nel 361 di Roma, un anno innanzi la impresa di Brenno, Dionisio tiranno di Siracusa, avendo bisogno di danaro armò una spedizione contra la Etruria composta di 60 triremi, affacciando il pretesto di distruggere i pirati, ma in verità per saccheggiare un tempio molto venerato, che rigurgitava di donativi offerti, e che era stato eretto nell' arsenale della città tirrenica di Agilla: e che tale arsenale nomavasi Pyrgi. Navigando di notte mise fuori la ciurma, e sul far del giorno attaccò la piazza e la prese di assalto; imperciocchè, essendovi poche guardie, le forzò, e raccolse non meno di mille talenti di preda, cioè circa un millione di scudi; ed accorsi que' di Agilla in ajuto, li vinse in battaglia; e fatti molti pri-

gioni, e devastate le terre, se ne tornò carico di spoglie a Siracusa, dove fatte le opportune distribuzioni del bottino, di sua porzione ebbe non meno di 500 talenti. Divenuto così ricco di danaro, assoldò una gran quantità di truppe di ogni specie, e composto un esercito rispettabile, apertamente mostrò di muover guerra ai Cartaginesi. Fin quì Diodoro. Aristotele, che fu così vicino a quel fatto narra nel secondo delle Cose Economiche questo medesimo avvenimento; ma non nomina Pyrgi; nomina però la divinità alla quale il tempio era sacro, cioè Leucotea, la Madre Matuta de' Romani, e fa montare a 100 le navi che Dionisio allestì, ed afferma anche egli che da quel saccheggio riportò molt' oro, e molt' argento, e non pochi altri ornamenti. Strabone poi circa questo arsenale così si esprime: „ Da Graviscae a Pyrgi sono poco meno di 180 stadii: è questo l' arsenale de' Ceretani distante (dalla città) circa 50 stadii: contiene il tempio di Lucina eretto dai Pelasgi, che un dì fu ricco: e lo saccheggiò Dionisio tiranno de' Siciliani nella navigazione verso la Corsica. „

Or mettendo da canto la diversità fra questo geografo ed Aristotele circa la dea che ivi particolarmente veneravasi, che egli Lucina, e lo stagirita Leucotea appella, nel passo sovraindicato viene determinata la distanza di Pyrgi da Gravisca a circa 22 m. da Caere a circa 6. Dall' altro canto nell' Itinerario di Antonino Pyrgi ponsi XII. m. distante da Ad Turres, e IIII da Alsium: e nella Carta Peutingeriana X m. distante da Alsium: ora Alsium è stabilito positivamente a Palo, e da Palo a s. Severa sono circa X miglia, e perciò in questo punto attenendosi alla Carta il numero XII. dell' Itinerario dee correggersi in VII: Graviscae essendo a Porto Clementino presso la Torre di

Corneto è appunto circa 22 m. distante da s. Severa: e da Cerveteri che è l'Agilla de'Pelasgi, la Caere degli Etrusci e de'Romani, si contano fino a s. Severa 6 m. per l'antica strada, che imboccava nell' Aurelia a Monte Tosto. Da tutto ciò che ho esposto finora si trae che per le testimonianze di Strabone e della Carta Peutingeriana può definitivamente stabilirsi la situazione dell'antica Pyrgi a s. Severa, dove d' altronde visibile è ancora la rada, che serve anche oggi di ricovero alle barche, ed è la sola, che esisteva su tutta questa spiaggia ne'tempi antichissimi dipendente da Caere, essendo Alsium una città da quella indipendente. Ciò posto si è notato, che il tempio ivi fondato fu di origine pelasgica, e questo diè origine alla città, e greco è il suo nome di Πυργοι, Pyrgi, Turres, onde ho forte sospetto che quella stazione di Turres dell'Itinerario di Antonino non sia una pura e pretta inserzione de' copisti che tradur vollero il nome di Pyrgos, che poi lasciarono in quel catalogo, ed in tal caso in luogo della correzione proposta potrebbe eliminarsi come spuria la inserzione della stazione Turres, e ridurre colla Carta il numero XII. annesso a Pyrgos a X.

Dopo la devastazione sofferta da Dionisio, e ricordata di sopra (attesa ancora la decadenza della metropoli Caere) sembra che non più risorgesse; onde i Romani per mantenere questo posto importante sulla spiaggia vi dedussero una colonia, che si nomina da Livio lib. XXXVI. c. III. fra quelle che l'anno 563 di Roma non volendo prestarsi all'allestimento della flotta appellarono ai tribuni della plebe , e da questi furono rimandate al senato, che dichiarò non essere luogo alla esenzione domandata. Si ricorda poi successivamente , oltre i passi allegati, da Mela lib. II. c. IV. Plinio *Hist. Nat.* lib. III. c. V. e Tolomeo. Marziale la chiama

lib. XII *litoreos Pyrgos* e mostra esserne stata la via polverosa;

Quae modo litoreos ibatis carmina Pyrgos,
Ite sacra iam non pulverulenta via est.

E quel libro di epigrammi essendo diretto a Prisco, ed il distico ai suoi versi stessi, mi muove a credere che quel Prisco avesse una qualche villa in que' dintorni. Andò sempre più decadendo durante l' impero ed ai tempi di Rutilio cioè sul principio del secolo V era come la vicina città di Alsium ridotta allo stato di villaggio grande piuttosto che una Terra ristretta:

Alsia praelegitur tellus Pyrgique recedunt,
Nunc villae grandes oppida parva prius.

Finalmente rimase affatto deserta e sotto quel nome non se ne fa più menzione. E certamente che se mai qualche residuo di popolazione rimase per un tempo su questa spiaggia, questa fu intieramente estinta dalle feroci scorrerie de'Saraceni, che nel secolo IX. misero a ferro e fuoco tutta questa contrada.

Dopo tale abbandono, sorta la potenza de'conti di Galera, questi estesero il loro dominio fino al mare, e da un documento riportato dal Galletti nella Storia de' Conti Tusculani, che si ha manoscritta nel codice vaticano n. 8043 si trae, che il celebre conte Gerardo nel luglio del 1068 donò a Berardo abbate di Farfa la chiesa di s. Severa, il *Castellum s. Severae*, e la metà del porto dello stesso nome ; quindi è duopo credere che sulle rovine di Pyrgi fosse stata nel secolo XI eretta una chiesa ad onore di s. Severa, ed intorno a questa si formasse un castello dello stesso nome, come pure che rimanesse il porto, il quale allora divenne per metà, insieme colla chiesa e col castello, proprietà de'Farfensi. Ed infatti come proprietà loro trovasi confermata nel privilegio di Arrigo IV. imperadore a favore del mo-

nastero di Farfa, siccome si legge nel *Chron. Farfense* presso il Muratori R. I. S. Tomo II. p. II. p. 670. Ai Farfensi succedettero nel possesso di questo castello i monaci cassinensi di s. Paolo, onde fra le possidenze loro si enumera nella bolla d'Innocenzo III. dell'anno 1203 riportata dal Margarini *Bull. Cassin.* T. I. in questi termini: *Castrum s. Severae cum eccl. et pertinentiis suis.* Torna ad enumerarsi cogli altri beni di s. Paolo in quelle di Onorio III dell'anno 1217 e di Gregorio IX del 1236. Gli Orsini, che nel secolo XIV e XV occuparono il posto degli antichi conti di Galera nel potere, che esercitarono sopra queste contrade, divennero pure signori di questo castello, il quale poscia nel secolo XVI. passò all'ospedale di s. Spirito che n'è il possessore attuale.

Annesso al castello è un tenimento vastissimo di rubbia 2410 in circa pertinente anche esso all'ospedale sovrammenzionato. Confina questo colle tenute di s. Ansino, Villa del Sasso, colla spiaggia del mare e col territorio della Tolfa. È diviso in molti quarti denominati s. Lorenzo, Smerdarolo, Porcareccia, Bufalareccia, Pian de'Carcari, Pian Sultano e Terre nuove, Monterozzi, Trenta Pignatte, Sassettana, della Strada, Pian delle Cavalle, Polledrara, Perazeta, Campo Santo, Selva piana, e Castellaccia.

SEVERIANA.

Nel catalogo delle acque che è inserito nella recapitolazione della Notizia dell'Impero viene indicata un' *Aqua Severiana*: in quello della recapitolazione di Vittore, che è molto più scorretto, questa acqua medesima è partita in due col nome di *Septimiana* e *Severiana*, che in sostanza si riconosce essere stata una so-

la ed identica. Il suo nome indica bastantemente, a quale degl'imperadori se ne attribuisse la condottura in Roma, cioè a Settimio Severo, il quale per testimonianza di Sparziano nella sua vita c. XIX. costrusse terme, che si designarono sotto la denominazione di *Thermae Severianae* , le quali erano secondo i Regionarii entro i limiti della I. regione. Quindi io credo che l'acquedotto fosse da lui costrutto onde servire all'uso di queste terme medesime, le quali oggi sono affatto scomparse, come scomparso è ogni vestigio di questo acquedotto.

Il Fabretti nel suo aureo libro intitolato *De Aquis et Aquaeductibus* Diss. III. p. 147. non trovando altri avanzi di acquedotti ne'dintorni di Roma, attribuì a questo quel pezzo di opera arcuata, che traversava la strada moderna di Albano a Tor di Mezza Via , e per la costruzione, può asserirsi, che quel condotto non è certamente anteriore a questa epoca, e che dirigendosi verso il dorso della via appia in direzione di Torre Selce prende pure la direzione del sito, nel quale erano edificate le Terme Severiane , cioè della I. regione di Roma : quindi io credo che questo pezzo di acquedotto può appartenere a quello di Settimio Severo, senza però poter determinare da qual parte avesse origine. Non così può col Fabretti asserirsi, che questo acquedotto e quello che si rinviene fralle rovine volgarmente dette di Roma Vecchia sia lo stesso, poichè vi si oppone di gran lunga la livellazione, che in quello di Roma Vecchia è molto più alta. In guisa che, se la opera arcuata di Tor di Mezza Via di Albano appartiene all'acquedotto della Severiana, è d'uopo credere che per dirigersi alle terme severiane andasse costeggiando la falda del dorso, sul quale è addrizzata la via appia.

SICILIANO — CECILIANO.

Sicilianum Cicilianum.

Terra della Comarca di Roma nel distretto di Tivoli, la quale contiene 1066 abitanti: essa è distante 8 m. da Tivoli, e 27 circa da Roma. La strada per andarvi da Tivoli rimonta il corso del rivo denominato l'Arci, seguendone la riva destra fino alla sorgente sotto la Rocchetta. Siciliano, o Ceciliano, giacchè con ambedue questi nomi si appella, è sopra un colle intermedio frai dorsi di Guadagnolo e del Serrone di Saracinesco, onde si trova come a cavallo, e nel nodo della strada da Tivoli a Sambuci e Saracinesco: da Tivoli a Cerreto, Gerano, Tuccianetto e Subiaco: e da Tivoli a Pisciano, s. Vito, Olevano ec; un sentiero pure si distacca di là da Siciliano a destra, che scavalca il dorso di Guadagnolo, e discende a Poli. Or questo nodo di vie intorno a questo punto dimostra la sua importanza, e siccome sono tutte strade aperte con gran fatica entro monti, certamente non possono attribuirsi ai tempi di mezzo. Ed osservando, che la strada da Siciliano a Gerano conduce ancora a Rocca s. Stefano, dove scavalca Colle Secco, scende al fosso detto della Mola, ne rimonta la sponda sinistra fin sotto Afile, dove lo traversa, e continua a rimontarlo, ma sulla sponda destra fino alle sorgenti; e sopra queste scavalca il contrafforte del Redafano, e penetra nel ripiano dell'Arcinazzo: e quindi varcando il monte Arciano, ed il monte de'Cappuccini di Anticoli, per questa Terra si dirige a destra ad Anagni, a sinistra a Ferentino, cioè nel cuore del paese degli Ernici; osservando pertanto questo andamento, mi sembra di riconoscere in esso la strada che l'anno

di Roma 393 seguirono i consoli C. Sulpicio Petico, e C. Licinio Calvo.

Narra Livio lib. VII. c. IX, che questi avendo condotto l'esercito contra gli Ernici e non avendo incontrato i nemici in campagna presero d'assalto Ferentino loro città, donde tornando verso Roma i Tiburtini chiusero loro le porte, offesa che mosse i Romani a dichiarare definitivamente la guerra ai Tiburtini, nella quale sette anni dopo s'impadronirono di Empulum e di Sassula città de'Tiburtini, che appunto dominavano questa strada fra Siciliano e Tibur, e delle quali si è parlato a suo luogo. Come antica è la strada da Tivoli a Siciliano, e da Siciliano per l'Arcinazzo ed Anticoli ad Anagni e Ferentino, così pure antichissima è la città dalle cui rovine è sorta la Terra moderna. Ed in primo luogo il nome Siciliano ricorda l'antica gente dei Siculi, che occupò questa parte d'Italia, e particolarmente Tivoli, come ne apprende Dionisio, il quale lib. I. c. XVI. dice che questi edificarono parecchie città e fra queste quelle ancora abitate a'suoi dì di Antemne, Tellene, Ficulea, e Tibur, dove ancora in quei tempi una parte della città avea nome di Sicelion, (cioè Siculio, o Siculeto); quindi può dirsi che ancor questa nel nome ricordasse quel popolo antico: e di quello si fece ne'tempi bassi Sicilianum, travolto in Cicilianum, come di Sicilia si fece Cicilia dai nostri storici del trecento. In secondo luogo chiare sono le vestigia di questa Terra de'Siculi; imperciocchè a mezza salita incontransi a destra mura di poligoni polite nella faccia esterna, di quella specie che si attribuisce ai Pelasgi, ed al disopra di queste presso la Terra moderna, dove è una casa diruta verso oriente vedesi un pezzo di muro di poligoni ancora più grossi, lasciati rozzi nella parte esterna, indizio di maggiore antichità e che pos-

sono riguardarsi come vestigia della Terra primitiva de' Siculi. Que'massi sono grandissimi, e continuano nella direzione da nord a sud, dominando la valle del Giuvenzano, ossia fosso di Sambuci. Nel rimanente null'altro presenta il villaggio attuale degno di essere ricordato, come pure niuna memoria ci rimane dell' antica città. La Terra moderna formossi di nuovo dopo la devastazione saracenica del secolo IX. ed appartenne al monastero di Subiaco, siccome si trae dalla Cronaca Sublacense fino al secolo XV. In seguito fu de'Teodoli che ancora la ritengono, e vi hanno un palazzo baronale.

La strada che vi conduce da Tivoli è quella stessa che porta ad Empulum ed a Sassula, e fu descritta a suo luogo, dove trattossi di quelle due città de'Tiburti. Andando da Sassula a Siciliano si raggiunge primieramente il rivo degli Arci che ripetutamente si traversa. La Terra, essendo posta sulla cima del colle, la strada, che vi conduce gira intorno ad esso e lo sale a spira, e perciò ha circa 1 miglio e mezzo di lunghezza per i rivolgimenti che fà: ad un terzo di salita lasciasi a destra la prima sorgente dell'Arci, che serve ad un fontanile moderno.

SOLFARATA e *SOLFARATELLA* — LVCVS ET ORACVLVM FAVNI.

Castrum Solpheratae.

Solfarata e Solfaratella oggi sono due tenute insieme unite, come un tempo furono disgiunte, e primieramente una sola ne formarono. Questo tenimento è fuori di porta s. Paolo, ed il casale è circa 15 m. distante da Roma, sulla via ardeatina: confina con quello di Monte Migliore, Monte di Leva, Magione, Magio-

netta, s. Procula, Capannone, Sughereto e Tor Maggiore: comprende rubbia 335 e mezza circa, divise nei quarti denominati del Casale, della Torre, e Quartaccio. Il suo nome data almeno fin dal principio del secolo XIII. e deriva dalle cave di zolfo che ivi si trovano. Nella bolla di papa Gregorio IX. inserita nel *Bullarium Lateranense* p. 72, frai fondi che si descrivono come spettanti allora a s. Giovanni Laterano, cioè l'anno 1227, leggesi notato il *Castrum Solpheratae*; ed allora sembra che uno solo fosse il tenimento, e che questo avesse un castrum, o casale cinto di mura secondo il costume di que'tempi. Ma questo tenimento in seguito si divise in due, denominati *Castrum Sulferata*, e *Castrum Sulferatella*: e quello di Sulferata fin dal primo periodo del secolo XIV. apparteneva ai Leoni almeno per metà, mentre l'altro era del Capitolo Lateranense. Imperciocchè in un istromento esistente nell' Archivio di s. Maria in Via Lata, e riportato nel codice vaticano 8050 si legge che nell'anno 1314 la metà del castrum Sulferatae colla rocca, co'palagi, colle case, e co' vassalli fu da Giovanni di Leone, che n'era signore, venduta, e si dice che tutto intiero quel castro, con tutto intiero il suo tenimento era posto nella diocesi di Albano fra questi confini: il tenimento del *castrum Montis Olibani*, (Monte di Leva), quello del *castrum Sulferatellae* di s. Giovanni Laterano, quello del casale di Zalfardine de'Savelli, quello del casale la Masone di s. Maria Aventina, e quello del casale di s. Proculo del monastero di s. Paolo: confini sono questi analoghi a quelli de'due tenimenti oggi insieme uniti. Quel Giovanni di Leone possedeva allora da queste parti altre terre che pure vendette, come, la metà di Peronile, oggi s. Petronella, e la metà del casale de'Tineosis oggi Tor Tignosa. Solfarata venne fin dal secolo XVII. in potere

degli Altieri, unitamente a Solfaratella che fu loro venduta dal Capitolo Lateranense, e così di nuovo si venne a ridurre ad un solo fondo. Ho notato poc'anzi che allorquando Giovanni di Leone vendette la metà di questo tenimento esso era un castro con rocca, palazzi, e case, era in sostanza un castello abitato; oggi però non vi sono che quattro case poste sopra un ripiano di un colle dirupato, e vestito di arbusti imminente alla via ardeatina circa il XV. m. distante dalla porta antica; ed a questa distanza medesima nella stessa direzione leggesi in Anastasio Bibliotecario nella vita di Adriano I. che quel papa fondò un aggregato di case rustiche, che allora appellavano *domus culta*, e che fu distinto col nome di Calvisianum, perchè antecedentemente ivi era un fundus Calvisianus già proprietà della gente Calvisia: e quella domusculta secondo lo stesso Bibliotecario fu da quel papa donata alla basilica lateranense. Questo fatto ci fa conoscere la origine del dominio del Capitolo Lateranense sopra questa tenuta. E tale è la situazione di questo casale, che reca meraviglia come non vi si sia mantenuto un villaggio: esso è in una situazione elevata ed amena nel nodo di parecchie vie, una che da Albano vi porta per Tor del Vescovo, e Tor Tignosa: l' altra che è la via ardeatina antica, oggi abbandonata, la quale uscendo da porta s. Sebastiano vi conduceva passando per la Cecchignola, s. Anastasio, Falcognano, e Tor di Nona: la terza è la strada moderna di Ardea che uscendo dalla porta s. Paolo di Roma passa per Schizzanello e Monte Migliore: la quarta è quella che da questo punto devia a destra per Pratica, o Lavinium, e la quinta è quella che da questo punto medesimo conduce direttamente ad Ardea, e da Ardea a Tor s. Lorenzo e Nettuno.

Dinanzi a questo casale verso occidente è una specie di cratere dove si cava il solfo, cratere che pre-

senta traccie evidenti di essere stato un tempo imboschito ed una verdura piuttosto fosca, sopra un suolo biancastro pregno di zolfo: sotto il casale è un antro : ed un laghetto oggi scomparso ivi formava ne'tempi passati una caduta, che ancora può tracciarsi: nè quel laghetto è una supposizione, poichè a'tempi di Ameti, esisteva ancora, ed egli lo delineò nella sua Carta. Riconducendoci pertanto ai tempi primitivi del Lazio, questo cratere di un vulcano allora non ancor bene estinto, coperto da un' alta selva, dovea incutere rispetto e terrore; quindi le italiche genti ne fecero la dimora del nume loro nazionale, Fauno, che in quell' antro rendeva i suoi oracoli per mezzo di sogni, onde Virgilio nel settimo della Eneide lo fa consultare dal re Latino, e mirabilmente descrive il luogo in que'versi, che stimo di quì inserire:

At rex sollicitus monstris oracula Fauni
Fatidici genitoris adit, lucosque sub alta
Consulit Albunea, nemorum quae maxima sacro
Fonte sonat, saevamque exhalat opaca Mephitim.
Hinc italae gentes, omnisque Oenotria tellus
In dubiis responsa petunt.

Ma quel nome di Albunea fu un inciampo pe'grammatici del V. secolo, e pe'dotti moderni, che andarono a porre quel luco e quell'oracolo presso la Solfatara, o il lago delle acque Albule sulla via tiburtina. Il luogo però così poco corrisponde alla descrizione di Virgilio, che perfino il Volpi, seguace di quella opinione ne rimase sorpreso. D' altronde io credo assai naturale, che essendo stato Fauno un re degli Aborigeni, che occuparono sopra i Siculi il Lazio marittimo, ossia l'Agro Laurente, fosse sepolto in una caverna in questo medesimo tratto, dove poi fu stabilito il suo oracolo. Il modo di consultarlo viene da Virgilio stesso indicato come una

oneiromanzia: sagrificavansi pecore, e sopra le pelli lanute delle vittime uccise si poneva a dormire quello che consultava il nume, il quale faceva conoscere le sue predizioni, o per mezzo de'sogni, o per mezzo delle voci che udivansi romoreggiare nel bosco. Albunea si chiamava la selva profonda , e tetra, selva alta, vastissima, che copriva il cratere ed univasi con quelle immense che allora vestivano intieramente, come oggi tuttora ricòprono in gran parte il littorale latino. La caduta che faceva il fonte di acque calde e sulfuree dava un suono che accresceva il mistero: l'antro che ancora rimane , forse quello del sepolcro di Fauno, ricorda una delle antichità primitive del Lazio, dove ponevasi a dormire colui che aspettava risposte dal nume. La ceremonia eseguivasi di notte, *sub nocte silenti* dice Virgilio, perchè nella notte maggiore è il mistero.

SOLFATARA v. AQVAE ALBVLAE.

—

SORACTES — *SORATTE, S. ORESTE*.

Monte, che ha conservato il nome suo antico, forse pelasgico,celebre negli scrittori classici di tutte le epoche, sulla sponda destra del Tevere, che gli scorre dappresso, a settentrione di Roma, donde è distante circa 30 miglia. Esso innalza la cima sua più alta a circa 2150 piedi di Francia, ossia la sommità del campanile di s. Silvestro, che è sulla punta più alta, secondo le osservazioni degli astronomi Conti e Ricchebach trovasi piedi parigini 2205 , 5 poll. sopra il livello del mare. Que' medesimi astronomi ne determinarono la latitudine a 42o 14′ 42″ 1 e la longitudine a 30° 9′ 32″ 9.

Ho detto, che il suo nome antico è forse pelasgico derivandosi facilmente dalle due voci greche Σωρὸς ed

Ακτη, e togliendo dalla prima la terminazione ος si avrà la parola composta Σωρ-ακτη: ora Σωρος significa *mucchio, masso*, ed Ακτη *dirupo*, quasi masso-rupe, carattere tutto proprio di questo monte. Imperciocchè è un gran masso calcario dirupato , che si direbbe staccato dall' Appennino, che è sulla sponda opposta del Tevere , e fermatosi sopra strati vulcanici dipendenti dalla catena del Musino ; dice sir Willam Gell nella opera intitolata *The Topography of Rome and its vicinity* : „ la più „ curiosa circostanza connessa con esso è che la mon- „ tagna, che è un masso enorme di rupe calcaria, ri- „ manga sopra una base di tufa che sembra averlo spinto „ fuori dalle viscere della terra ; vicino alla base una „ linea orizzontale chiara e decisa può vedersi nella sa- „ lita alla Terra di s. Oreste, la quale traccia il li- „ mite fra la calcaria ed il tufa: e quello straordinario „ ed improvviso cangiamento di strato non può mancare „ di colpire anche un occhio inesperto. Dall'apparenza „ della montagna e de'suoi precipizii dal canto di oc- „ cidente può presumersi, che gli strati calcarii sono in- „ clinati circa 45 gradi dalla linea orizzontale da po- „ nente a levante, ma questa circostanza merita una in- „ vestigazione accurata „ Una etimologia così chiara e coerente alla natura del monte sembra doversi anteporre ad altre troppo grammaticali e ricercate, e particolarmente a quella che si vuol desumere da Σορος arca funebre, perchè, secondo Servio nel commento al libro XI della Eneide, questo monte era consagrato ai Mani, e Sorenus era lo stesso che Dite Padre o Plutone: d'altronde la prima sillaba di Σορος è breve e quella di Soractes è lunga.

Questo monte fu ne'tempi antichi sacro particolarmente ad Apollo, e celebri sono que'versi di Virgilio *Aeneid.* lib. XI. v. 785 , che mentre determinano il

nume, al quale il monte era sacro , mostrano pure un rito particolare :

Summe deum sancti custos Soractis Apollo
Quem primi colimus, cui pineus ardor acervo
Pascitur; et medium freti pietate per ignem
Cultores multa premimus vestigia pruna ;
Da pater ec.

passo che venne imitato da Silio lib. V. v. 175. e seg.

Tum Soracte satum praestantem corpore et armis
Aequanum noscens (patrio cui ritus in arvo,
Quum pius Arcitenens adcensis gaudet acervis,
Exta ter innocuos laetum portare per ignes)
Sic in apollinea semper vestigia pruna
Inviolata teras, victorque vaporis ad aras
Dona serenato referas solemnia Phoebo.

E come sacro ad Apollo Silio medesimo , libro VIII. v. 492 di nuovo lo dichiara :

. . . *et sacrum Phoebo Soracte frequentant.*

È pertanto fuor di questione che il monte era sacro ad Apollo, e non a Dite. Circa poi il rito descritto da Virgilio, e da Silio, Strabone lib. V. c. II. §. 9. così ne ragiona : *Sotto il monte Soratte è la città di Feronia, che ha un nome stesso, che una dea nazionale molto onorata dagli abitanti circonvicini, il cui sacro recinto è nel luogo medesimo, che ha un modo sorprendente di sacrificii. Imperciocchè co'piedi nudi , quelli che sono posseduti da questa dea traversano illesi un gran tratto coperto da carboni e da cenere ardente , e vi concorre una gran moltitudine di gente per la festa che si celebra ogni anno e per lo spettacolo sovraindicato.* Ed in questa descrizione una sola diversità si nota da quella che fanno Virgilio e Silio, cioè che Strabone attribuisce fatto ad onor di Feronia quello che i due poeti dicono fatto ad onore di Apollo, e forse il geografo gre-

co fu indotto in errore dal luogo dove tal ceremonia eseguivasi, che era il luco di Feronia sotto il Soratte. E di Feronia e della città di questo nome parlerò più sotto; or torniamo al rito sovraindicato. Plinio *Hist. Nat.* lib. VII. c. II. dice che non lungi dalla città di Roma nell'Agro de'Falisci erano poche famiglie che chiamavansi Hirpi: queste nel sagrificio annuale che si faceva al monte Soratte in onore di Apollo camminando sopra una catasta di legno bruciato non si scottavano: e per tal motivo con un senatusconsulto perpetuo erano esentate dalla milizia e da qualunque altro officio. Questo passo viene illustrato da Servio negli scolj ai versi di Virgilio riportato di sopra, notando, che Hirpi in lingua Sabina chiamavansi i lupi, e che Hirpini dicevansi quegli abitanti intorno al Soratte, perchè un tempo mentre si celebrava il sagrificio in quel monte a Dite padre, sendo che secondo lui quel monte era consagrato ai Mani, i lupi venendo all'improvviso rapirono le offerte dal fuoco, ed inseguendoli, i pastori furono trasportati ad una certa spelonca che tramandava una esalazione pestilenziale talmente che uccideva quelli che vi si avvicinavano: quindi ne venne una pestilenza perchè aveano inseguito i lupi, ed ebbero sopra di essa una risposta che avrebbero potuto sedarla se avessero imitato i lupi, cioè se avessero vivuto di rapina; il che posciachè fu fatto, furono detti Hirpini Sorani ec. Lasciato pertanto da parte tutto l'involucro favoloso di questa narrazione, e la tradizione che al Dite padre piuttosto che ad Apollo quel sacrificio si facesse, parmi non andar lungi dal vero se io credo che autori di quella ceremonia fossero i Sabini, i quali aveano in commune coi Capenati, e coi Falisci il tempio e luco di Feronia, dove si celebravano tali riti: e che da loro fossero chiamati Hirpi, ossia Lupi con nome mistico que'che camminando so-

pra i carboni e le ceneri roventi andavano a rapir le offerte. Il monte era tutto sacro ad Apollo; ma il tempio di questo nume trovavasi sulla cima di esso, dove oggi è la chiesa abbandonata di s. Silvestro.

Quanto al tempio di Feronia, questa dea antica della Italia centrale, venerata dai Sabini, dagli Etrusci, dai Latini, e dai Volsci, secondo Dionisio di Alicarnasso corrispondeva a Flora de'Romani. Quello storico ne mostra la introduzione in Italia nel lib. I. c. XLIX, dove narra la tradizione vigente presso i Sabini, che con loro si fosse innestata una colonia spartana di quelli, che non potendo sopportare l'asprezza delle leggi imposte da Licurgo, approdarono ai Campi Pontini sul mar tirreno, e chiamarono Feronia il luogo, dove per la prima volta presero terra, così appellandolo dal trasporto marittimo *απο της πελαγιου φορησεως*, ed ivi eressero un tempio della dea Feronia, alla quale porsero voti; dea che col cangiamento di una sola lettera ai tempi di Dionisio dicevasi Faronia, donde poi alcuni partirono, che si mescolarono co'Sabini. Ora quel tempio non era questo del Soratte, ma quello presso le paludi pontine tre miglia distante da Terracina, ricordato da Orazio in quel verso della satira V:

Ora manusque tua lavimus Feronia lympha:

è però vero che quello fu il primo ad essere fondato dai coloni spartani. Quello del Soratte fu edificato poscia dai coloni, che si unirono ai Sabini, e di questo secondo parla Dionisio lib. III. c. XXXII, dove narra la guerra contra i Sabini mossa da Tullo Ostilio: ,, Dopo questa guerra un' altra ne insorse ai Romani dal ,, canto della nazione sabina: havvi un tempio venerato in commune dai Sabini, e dai Latini, sommamente santo, della dea nomata Feronia, che que'che ne vogliono tradurre il nome in lingua greca chiamano al-

„ tri Anteforo (porta fiori) altri Filostefano (amante co-
„ rone), ed altri Proserpina: ed a questo tempio dalle
„ città circonvicine concorrevano per celebrare feste
„ in giorni stabiliti, molti a far preghiere e sacrificj
„ alla dea, molti anche per far guadagni per la riu-
„ nione, cioè mercanti, artisti, ed agricoltori, e si fa-
„ ceva ivi un mercato più splendido di tutti quanti si
„ fanno in altri luoghi d'Italia. „ Ivi soggiunge poi, come i Sabini presero alcuni Romani di riguardo alla festa, li legarono, e li spogliarono de'beni: e da questa ostilità ne venne la guerra. Livio lib. I. c. XXX narrando lo stesso fatto mette come causa della guerra l' essere stati presi negozianti romani in pien mercato *ad Feroniae Fanum*. Questo stesso storico poi nel libro XXVI. c. XI. mostra, come quel tempio colmo di ricchezze attirò l' avidità di Annibale nel ritirarsi che fece da Roma, e spietatamente lo saccheggiò, e nel ristaurarlo che fecero i Romani dopo la sua partenza, sgombrando le macerie trovarono grandi mucchi di bronzo lasciato dal cartaginese: egli pure afferma che era abitato dai Capenati. Silio lib. XIII. v. 83. e seg. descrivendo questa medesima scorreria di Annibale dice:

Itur in agros
Dives ubi ante omnes colitur Feronia luco,
Et sacer humectat fluvialia rura Capenas

Era pertanto da tutto ciò che si è detto il tempio di Feronia sotto il Soratte, presso il fiume Capena, entro i limiti del territorio capenate, cioè alle radici del Soratte verso mezzodì che appartenevano ai Capenati, come quelle verso settentrione appartenevano ai Falisci. Le sorgenti del Capena oggi Gramiccia sono appunto a piè del Soratte a mezzodì, quindi io credo che la odierna Terra di s. Oreste sia sul luogo dell'antico Fano coincidendo in esso queste circostanze locali, ed inoltre il carattere ancora del sito.

S. Oreste è distante da Roma 27 miglia e 10 da Civita Castellana, contiene 1428 abitanti, e non è edificato in modo da godere della bella veduta che da quel ripiano si apre di un gran tratto della valle del Tevere. La strada che ivi conduce è praticabile per una carrozza tirata da 4 cavalli, ma bisogna che i finimenti siano forti, perchè la strada è molto erta e costrutta a modo di cordonata, e non essendo difesa da un parapetto, qualunque accidente riuscirebbe fatale. Una specie d'istmo unisce il ripiano su cui fu la città e tempio di Feronia, e sul quale è la Terra moderna col monte, ed ivi è il nodo delle strade che conducono da s. Oreste a Roma, al fiume, ed alla chiesa di s. Silvestro, che è sulla sommità. Il tempio di Feronia si mantenne fino alla caduta del paganesimo, ossia fino agli ultimi anni del quarto secolo della era volgare, e col tempio probabilmente andò a spopolarsi ancor la città. In sua vece sorse nel secolo X la Terra odierna, che dapprincipio si disse di s. Edistio, e poscia per corruzione s. Resto, e finalmente s. Oreste, nome che ha communicato a tutto il monte che volgarmente dicesi di s. Oreste. Nella stessa epoca dell' abbandono del tempio di Feronia seguì pur quello del tempio di Apollo, che come si disse era sulla punta più alta, oggi occupata dalla chiesa di. s. Silvestro. Ora è fama che in questo monte si ritirasse s. Silvestro papa durante la persecuzione, e che egli vi edificasse un monastero; io credo però che di tal monastero non si abbiano documenti anteriori al secolo VI. della era volgare quando fiorì s. Nonnoso abbate celebrato da s. Gregorio ne'suoi Dialoghi, e di cui scrisse con molta erudizione le memorie Antonio Degli Effetti nel 1675. Ancor questo monastero rimase deserto nel secolo VI, per le scorrerie de' Longobardi. Dagli Annali Bertiniani presso il Muratori *Rerum Italic. Script.*

T. II. P. I. p. 495 si trae, che il monastero di s. Silvestro sul Soratte fu edificato da Carlomanno l'anno 746; e questo si conferma dagli *Annales Francorum* inseriti in quello stesso volume. I monaci benedettini l'occuparono da quella epoca fino all'anno 1493. Fu dato in commenda all' Abbate Pietro Savelli nel secolo XV. e quegli ne godette fino al 1450. L'anno 1482 le abbadie di s. Silvestro del Soratte, e di s. Andrea in Flumine, o di Ponzano furono di nuovo unite canonicamente al monastero di s. Paolo di Roma. Paolo III smembrò l'abbadia di s. Silvestro l' anno 1548 dal monastero di s. Paolo cambiandola con quella di Fonte Vivo di Parma, e ne fece una commenda insieme con quella di s. Andrea in Flumine che assegnò al suo nipote il cardinale Alessandro Farnese. Questi nel 1571 concedette il monastero del Soratte ed altri romitorii ai padri di s. Onofrio, ma con poco successo, onde nel 1582 vi furono posti i minori osservanti, che non poterono reggere ai fulmini, e perciò nel 1590 l'abbandonarono. Dopo essere stato questo monastero per pochi anni occupato da anacoreti, nel 1596 il cardinale Pietro Aldobrandini commendatario lo dette ai folliensi, ossia cisterciensi riformati di s. Bernardo. Sul principio di questo secolo fu dato dal card. Giuseppe Doria ai trappensi, che l' abbandonarono poco dopo; ad essi vennero sostituiti i canonici regolari. La strada da s. Oreste a s. Silvestro essendo frequentata da'pellegrini è in un ordine migliore che non si crederebbe, e traversa una bella foresta di alberi non tanto communi al clima italiano, poichè l'elevatezza del sito, e lo essere esposto al soffio de' venti grecali sembrano favorire l'allignamento di alberi, che amano i climi freddi. Il lato occidentale della montagna presenta una linea di precipizii : la punta che domina immediatamente la Terra di s. Oreste è una rupe nuda

di ogni vegetazione: sulla punta prossima a questa è la chiesa di s. Lucia: su quella più oltre è la Madonna delle Grazie: sopra un ciglio vicino a questo è la chiesa di s. Antonio: sopra poi la punta centrale, e più alta torreggia il monastero di s. Silvestro: è questa uno de' luoghi più interressanti e più degni di essere visitati, e ricorda il celebre figlio di Carlo Martello che quivi ritirossi nell'anno 746. La fabbrica respira da ogni lato la semplicità primitiva, e ivi dappresso verso settentrione si mostra un orticello, dove la vecchia tradizione vuole che s. Silvestro coltivasse le erbe che servivano al suo sostentamento. Da quella punta discopresi il corso serpeggiante del biondo Tevere che bagna a destra le terre de'Capenati e de'Vejenti, a sinistra quelle de' Sabini: di là pure sono visibili le punte de'monti Pennecchio e Gennaro, l'acropoli prenestina, la catena de' monti Lepini, a destra il castello e lago di Bracciano, la cima di Rocca Romana, le Terre di Farfa, Fara, Filacciano, Torrita, Nazzano, e Civitella, il sito di Capena, e la valle del fiume Capenate oggi Gramiccia. È chiaro che da un punto così culminante, come questo, si fecero molte osservazioni per la triangolazione della Carta. E queste punte io credo che venissero designate da Virgilio in quel verso del settimo della Eneide (696):

Hi Soractis habent arces, flaviniaque arva.

Celebre poi è quella ode di Orazio, che è la IX del libro I.

Vides ut alta stet nive candidum
Soracte.

Communemente si crede che il Soratte abbia alquanto cangiato natura, sendo che oggi rarissime volte si vede la neve su questo monte; ma io credo che non possa questo dedursi da quella ode, la quale appunto potrebbe alludere ad una caduta straordinaria di neve su quel monte, e non ad un avvenimento ordinario.

Sul lato orientale del monte è la chiesa di s. Romana ; ivi verso la base del monte è una grotta, che ne' tempi antichi fu consacrata a qualche nume. Vicino alla chiesa sono certe fessure profonde chiamate voragini, dalle quali escono esalazioni pestilenziali che ricordano quelle indicate da Servio, le quali procedono probabilmente dal banco vulcanico sopra il quale si asside la calcaria. Più oltre nella pianura fra il Soratte ed il Tevere scaturisce un rivo chiamato Acqua Forte. La sua posizione è tale che non può confondersi colla stazione di *Aqua Viva* ricordata negl' Itinerarj antichi, come quella che immediatamente seguiva sulla via flaminia la stazione di Rostrata. Plinio lib. II. c. XCIII. §. XCV. indica presso il Soratte un luogo per le esalazioni micidiale agli uccelli: e nel lib. XXXI c. II. §. XIX dice sulla testimonianza di Varrone che presso il Soratte era una sorgente, larga 4 piedi, la quale al nascere del sole gonfiavasi simile ad un acqua che bolla, e intorno ad essa giacevano morti gli uccelli, che aveano gustato dell'acqua. La fonte di Acqua Forte viene designata da Vitruvio lib. VIII. c. III. scrivendo: *Agro autem Falisco, via campana in campo Corneto est lucus, in quo fons oritur, ubi anguium et lacertarum, reliquarumque serpentium ossa iacentia apparent*: ed osserva su tal proposito il Nardini nel dotto suo trattato sopra l'*Antico Veio* p. 8 che questo fonte è circa 2 m. lontano da Ponzano, che è alle radici del Soratte, due tiri di moschetto circa distante dalla strada che da Ponzano conduce a Civita Castellana, che io credo corrispondente alla via campana di Vitruvio, che la contrada si chiama Romiano, che è l'antico campo Corneto, così denominato dagli alberi di cornio che lo coprivano: che sorge in forma di bollente, e vi si veggono morti sempre o serpi, o lucerte. Lo stesso Nardini soggiunge che poco più disco-

sto gli stà l'altro menzionato da Plinio, e dove ancora oggi spesso veggonsi morti gli uccelli. Questi fatti servono a dimostrare la veracità degli antichi scrittori, quando non sono stati alterati dalla ignoranza,o dalla impostura.

SPEZZA MAZZA.

Tenuta dell'Agro Romano fuori di porta del Popolo circa 7 m. lontano da Roma confinante col territorio di Formello colla pedica di s. Vincenzo, e colle tenute di Monte Olivieri, s. Cornelia, e Vaccareccio. Comprende rubbia 104 ed appartiene ai Serlupi e Lancellotti: un tempo fu dei Naro.

SPINACETO e *PEDICA.*

Tenimento dell'Agro Romano oggi unito in un sol corpo e pertinente a parecchi proprietarii, cioè i Carandini, i Maccarani, le oblate di Tor de'Specchi, gli Orfanelli, ed il Capitolo di s. Nicola in Carcere: un tempo fu tutto intiero delle Oblate sovraindicate. È posto fuori di porta s. Paolo sulla via ostiense circa 7 miglia lontano da Roma e confina con le tenute di s. Ciriaco, Decimo, Tor de'Cenci, Trefusa, e Risaro o Infermeria: comprende rubbia 142 e mezza divise ne'quarti denominati della Pedica, del Fico, della Grotta, e della Capanna.

STATUARIO.

Due tenimenti sono nell'Agro Romano, che vanno sotto questo medesimo nome derivante probabilmente da statue ivi discoperte: il primo va unito alla tenuta di Arco Travertino, e ne fu parlato a suo luogo: v. *ARCO TRAVERTINO*: l'altro fa corpo colle tenute di Mora-

nella e Selce, e suol denominarsi s. Maria Nuova, perchè appartengono tutte e tre unite insieme queste tenute ai monaci olivetani di s. Maria Nuova. Stanno fuori di porta s. Sebastiano sulla via appia dalle 5 alle 7 m. distanti da Roma, ed insieme unite comprendono rubbia 252: cioè Statuario confina colle tenute di Roma Vecchia, Capo di Bove e Pedica di Cleria e comprende rubbia 123. 3 quarti Moranella confina colle tenute di Tor di Mezza via, Posticciola, e Casal Rotondo e comprende rubbia 53 e mezza: e Selce confina con Casal Rotondo, Torricella, Fioranello, Fiorano, Barbuta, e Palombaro, e si estende per rubbia 74 e 3 qu.

La più antica memoria, che ho trovato di questo nome è nella bolla di Onorio III. data a favore dell'ordine della Redenzione de'Schiavi l'anno 1217 e riportata nel Bollario Vaticano T. I. p. 100. In essa fra gli altri fondi spettanti a quell'ordine si nomina una *Turrim quae dicitur Monumentum, ubi dicitur Statuarium cum omnibus pertinentiis suis*. L'Ughelli *Italia Sacra* T. I. p. 265 riporta una bolla di papa Onorio IV. data l'anno 1285 colla quale conferma l'atto di fondazione dell'Abbadia di s. Paolo di Albano, fatto mentre era ancora cardinale l'anno 1282. In quell'atto frai fondi assegnati a quella Badia nomina il *casale nostrum*, cioè de' Savelli *quod dicitur Iuvaci* con tutto il suo tenimento posto *prope urbem ad quinque vel quatuor miliaria extra portam appiam seu lateranensem*, e ciò che è curioso si pone nel territorio albanense e frai confini di esso si nomina il *tenimentum Casalis, quod dicitur Monimentum Pecsutum, quod est monasterii Salvatoris s. Balbinae*, e dall'altro lato il *tenimentum casalis, quod dicitur Statuarium quod est ecclesiae s. Mariae Novae* ec. così che da questo documento conosciamo che di già a quella epoca il tenimento apparteneva a s. Maria Nuova.

Statuario comprende in parte la villa suburbana de'Quintilii, della quale si ha un articolo particolare: v. VILLA QVINTILIORVM.

AD STATVAS — *S. CESARIO.*

Castrum s. Caesarii.

La Carta Peutingeriana pone sulla via labicana 3 miglia più oltre della stazione ad Quintanas, e 18 m. distante da Roma, quella di AD STATVAS, la quale avrà tratto nome da statue erette sulla via pubblica nel bivio formato dalla via labicana medesima, che col tronco suo principale andava a dritta a raggiungere la via latina alla stazione ad Pictas 7 miglia più oltre, e con un diverticolo a sinistra, che è la strada odierna di Palestrina rannodavasi alla via prenestina sotto la città di Preneste stessa 23 m. lungi da Roma, e 5 dalla stazione sovraindicata di Ad Statuas.

Essendo ben conosciuto l'andamento della via labicana non può cader dubbio sul sito preciso di questa importante stazione, il quale coincide ne'dintorni di quella moderna di s. Cesario, 3 m. distante dalla osteria della Colonna, l'antica stazione ad Quintanas, è 18 da Roma. Ivi appunto è il bivio dell'antica via labicana, e del diverticolo della labicana nella prenestina, e a destra di questo bivio sono gli avanzi della stazione ad Statuas entro una vigna pertinente al principe Rospigliosi. Questi consistono in una conserva a tre aule, costrutta di scaglie di selce, rivestita di opera laterizia ne'tempi di Settimio Severo, ed intonacata di signino od astraco, il quale, essendo a due strati, dimostra che la conserva fu successivamente ristaurata. Presso questa sono le vestigia di un edificio rotondo di opera mista, della era

costantiniana, che è probabilmente l'antica chiesa di s. Cesario, diacono e martire molto insigne della Chiesa latina, la cui commemorazione si celebra il primo di novembre, e che fu gittato nel mare a Terracina a' tempi di Claudio II.

Questa chiesa ha dato origine al nome moderno della stazione: essa, e la opportunità del sito fecero ragunare ne'bassi tempi una popolazione considerabile in questo luogo a segno che fin dal secolo XII. si era formato un castello, che Castrum s. Caesarii vien chiamato da Cencio Camerario nel Registro de Censi della Chiesa Romana riportato dal Muratori nel Tomo V. delle *Antiquitates Medii Aevi*, il quale nel 1192 era posseduto da Oddone Colonna. Questo castello avea annesso un territorio, che tenimentum s. Caesarei si dice nell'atto di divisione dell'anno 1252 esistente nell' archivio Colonna e riportato dal Petrini n. 19. Che il Castrum continuasse ad esistere nel 1290 n'è prova il testamento di Pietro Colonna, cappellano del papa, e riportato dallo stesso Petrini n. 20, ed allora pure esisteva ancora la chiesa facendosene menzione in quel documento medesimo. Le guerre civili però de'secoli XIV. e XV. fecero abbandonare il castello e la chiesa, ed oggi la stazione si compone di poche case ed è pochi passi distante dal sito dell'antica.

STAZZANO — FVNDVS STATIANVS.

Stazzanum.

Villaggio della Comarca di Roma entro i limiti dell' antica Sabina, distante da Roma m. 23, il quale trasse nome da un fondo della gente *Statia*, e da fundus Sta-

tianus si fece il nome Stazzano. Anastasio Bibliotecario nomina una Massa Statiana nel territorio sabinense frai fondi assegnati al sacro fonte lateranense nella vita di s. Silvestro c. XIV. ed un *Fundum Statianum* nella stessa vita c. III. dice assegnato al titolo Equizio, ossia alla chiesa di s. Martino a'Monti, ed anche questo viene indicato *in territorio sabinensi*: e la massa dicesi rendere soldi 350 ed il fondo soldi 65. Pertanto fino dal secolo IV questo nome era stato dato alla contrada. Il villaggio è sopra una collina distante circa 2 m. da Moricone verso mezzodì, e mezzo miglio lungi da esso veggonsi i ruderi della Massa Statiana donata alla fonte lateranense e quelli della chiesa dedicata a s. Giovanni Evangelista.

STRACCIACAPPE e *POLLINE*.

Queste due tenute unite formano insieme circa rubbia 399, sono circa 25 m. lontano da Roma fuori di porta del Popolo, e confinano colla tenuta e lago di Martignano, co' territorii di Anguillara, Campagnano e Trevignano e co'laghi di Bracciano, di Martignano, e di Stracciacappe. Si dividono ne'quarti della Conca, di Fontana la nocchia, del Casale, e di Punton de'Falliti. Un tempo fecero parte della Massa Clodiana, che da Leone IX. si enumera frai beni confermati alla Basilica Vaticana in una bolla data l' anno 1053. Polline può derivare il nome da un tempio di Apollo, al quale ben si converrebbe la posizione del casale situato sopra un colle elevato, che domina il lago di Bracciano, ovvero da un qualche fondo di quella Rutilia Polla nominata nel Digesto l. *Rutilia* §. *de contr. empt.* che comprò il lago di Bracciano e la spiaggia 10 piedi intorno. Stracciacappe ebbe nome da un castello de'tempi

bassi, del quale rimane una torre denominata Stirpacappe, il quale appartenne nel secolo XIII e nel secolo XIV. ai Curtabraca, siccome ricavasi da molte carte esistenti nell'archivio di s. Spirito in Sassia citate dal Galletti in una nota della sua dissertazione sopra Gabio p. 142 e seg.

Il nome del castello e del tenimento fu dopo il secolo XIII. communicato al lago di circa 1. miglio di circonferenza, il quale insiememente con quello di Martignano si trova fra il lago di Bracciano, e quello disseccato di Baccano. Il nome antico di questo direbbesi essere stato quello di *Papirianus*, da un qualche Papirio che lo possedette; imperciocchè nelle Carte de' tempi bassi fin dall'anno 998 della era volgare si trova indicato col nome di Paparanus. E nel codice vaticano n. 6883 p. 169 si conserva un documento, dal quale apparisce, che in quell'anno 998 apparteneva per metà ad un certo Stefano che lo lasciò per testamento al monastero di s. Gregorio: *medietatem de lacu qui vocatur Paparano*. Non molto dopo fu da Leone IX l'anno 1053 concesso insieme colla massa Clodiana e con altri fondi alla Basilica Vaticana. Onorio III nel 1217 ne assegnò tre oncie ai pp. del Riscatto, come si ha dalla bolla riportata come la precedente nel Bollario Vaticano T. I. In queste Carte sempre si nomina lago Paparano. Un traforo si è fatto fra questo lago e quello di Martignano l'anno 1830, onde supplire alla deficienza dell'acquedotto paolino.

SVB AVGVSTA — *CENTO CELLE*.

In parecchi concilii romani tenuti nel secolo V. e VI leggonsi i nomi de'vescovi suburbicarii di Sub Augusta. Di questa sede vescovile Carlo da S. Paolo nella

Geographia Sacra p. 54. dice, che fu presso a Roma, e che dicevasi pure Augusta Helena, perchè stabilita in origine dalla madre di Costantino, che avrà avuto in quel luogo una villa imperiale, dove amava di dimorare. Egli nomina tre vescovi; ma il Coleti nelle giunte alla *Italia Sacra* dell'Ughelli, T. X. p. 166, ve ne unisce un quarto, distribuendoli per l'epoche in questa guisa: Crispiano che fu presente al concilio romano sotto il papa Ilaro nel 465, Pietro in quello tenuto sotto Felice III. nel 487. Massimiano, che sottoscrisse in quello del 499 sotto Simmaco, e Giocondo che fu presente a quello del 502 sotto lo stesso papa. L'Olstenio nelle Annotazioni dottissime che fece alla opera sovraindicate di Carlo da s. Paolo afferma che le rovine di Subaugusta veggonsi a Tor Pignattara. Con ciò però non vuole intendersi, che si veggano precisamente a Tor Pignattara stessa, ma circa un miglio più oltre, cioè fuori di porta Maggiore, tre miglia lungi da Roma a destra della via labicana nel luogo denominato appunto Cento Celle, per la gran quantità delle rovine, entro la tenuta di Tor S. Giovanni.

Fra que'ruderi dee particolarmente notarsi, che sebbene ve ne siano di opera reticolata, pure nella massima parte sono di opera mista, cioè alternata di tufi e mattoni, come in altre fabbriche della era costantiniana si osserva. Ancora si ravvisano gli avanzi dell'acquedotto, quelli di due piscine, e di una sala, e specialmente la tribuna della chiesa con otto fenestre, la cui costruzione di opera laterizia apertamente richiama il secolo V. della era volgare, quando appunto era sede vescovile. Che poi il luogo fosse ricco ne fan prova il discoprimento fatto fra quelle rovine nell'ultimo periodo del secolo scorso, de'tre celebri monumenti di scultura trasportati nel museo vaticano, cioè il Cupido della Galleria, l'Adone del Gabinetto, ed il preteso Licurgo della sa-

la delle Muse, statue illustrate nella opera del *Museo Pio-Clementino* T. I. tav. XII. T. II. tav. XXXII. T. III. tav. VIII.

SUBIACO -- SVBLAQVEVM.

Sublacus.

Città della Comarca di Roma, che secondo la ultima statistica contiene 5500 abitanti, ed è capo luogo di un distretto: essa dista da Roma circa 48 miglia, seguendo la via consolare. La etimologia del nome facilmente derivasi dalla sua posizione, che stando sotto i laghi artificiali della villa neroniana sublacense, oggi scomparsi per la rottura delle chiuse, che li ritenevano, *sub lacum* si disse. Questa città fascia una delle lacinie del monte Calvo verso sud-est, bagnata ai piedi dal corso del fiume Aniene, e coronata nel punto culminante dalla rocca, soggiorno dell'abbate commendatario. Siccome la via consolare, che conduce da Roma a questa città, segue la valle serpeggiante dell'Aniene, come l'andamento più commodo, perciò la rocca stessa di Subiaco riman nascosta dietro le varie frastagliature del dorso di monte Calvo, fin quasi alla distanza di un miglio prima di giungervi, e così veduta da lungi, la città presenta una pittoresca apparenza, e si mostra più grande e più bella di quello che è di fatto; imperciocchè nell'entrarvi l'illusione dileguasi insensibilmente, e se ne eccettui la strada grande, e la piazza dinanzi la chiesa, che si debbono al favore di papa Pio VI. che era stato abbate commendatario, mentre era cardinale, nel rimanente, per l'angustia, la lordura, e la scoscesità delle strade, per l'orrore delle case, che assomiglieresti a tugurii, costrutti in gran parte di parallelepipedi grossi

ed affumicati di pietra locale, Subiaco presenta tutto l' aspetto di una città del secolo IX.

Prima che Nerone fondasse una villa in questo luogo non si rinviene affatto memoria di questa città, e Plinio il vecchio *Hist. Nat.* lib. III. §. XVII. è il più antico scrittore che la ricordi, parlando dell' Aniene, che nato nel monte de'Trebani portava le acque de'tre laghi amenissimi, che aveano dato il nome a *Sublaqueum*, nel Tevere. Nè con questo voglio asserire che antecedentemente sul colle della rocca non potesse essere situata una di quelle città fortificate degli Equi, che i Romani distrussero in numero di 41 in cinquanta giorni l'anno di Roma 450 per testimonianza di Livio lib. IX. e XLV. ma siccome que'laghi erano stati formati da Nerone, onde rendere più amena la sua villa, perciò la città degli Equi ebbe altro nome che quello di Sublacum, o Sublaqueum, non potendo trarlo da una circostanza che non esisteva. Della villa di Nerone chiamata *Sublaqueum*, e *Villa Sublacensis* fanno menzione Tacito *Annal.* lib. XIV. c. XXII. e Frontino *de Aquis* etc. §. XCIII: e secondo l'annalista, in Subiaco quel mostro trovavasi a banchettare, l' anno 61 della era volgare, quando sorpreso da un temporale poco mancò che non rimanesse estinto da un fulmine, che cadde sulla sua mensa, e ne percosse le vivande; anzi Filostrato nella vita di Apollonio lib. IV c. XLIII. narrando questo medesimo avvenimento aggiunge, che il fulmine traversò il calice che Nerone teneva nelle mani presso a porselo in bocca. È pur da notarsi, che secondo Tacito a quella epoca questa parte trovavasi ne'confini de'Tiburtini: *finibus Tiburtum*. Ed il nome di Sublaqueum e Villa Sublacensis, che ebbe la villa neroniana sono prova che stesse sotto e non sopra i laghi, ed infatti Frontino parlando della correzione fatta

da Trajano all'acquedotto dell'Aniene Nuova, mostra che aprì lo speco *ex lacu qui est super villam neronianam sublacensem*; quindi invece di crederla a s. Scolastica, e molto meno all'Arcinazzo, 12 miglia sopra a Subiaco, d'uopo è riconoscere il corpo principale di quella villa precisamente dove oggi è la città; e i ruderi che si veggono sotto s. Scolastica, frai quali pur si ravvisa lo speco di Trajano indicato da Frontino che erano a livello di uno de' laghi, e quelli che si vedono all' Arcinazzo, potevano essere dipendenze della villa; ma non mai la villa propriamente detta, la quale pel passo sovraindicato di Frontino esisteva ancora, conservando lo stesso nome ai tempi di Trajano.

Dopo quella epoca però non se ne trova menzione ulteriore, e forse fu trascurata dagl'imperadori susseguenti, in guisa che nella caduta dell'impero occidentale il sito era talmente solitario e deserto, che nell'anno 494 venne prescelto da s. Benedetto a ritiro, onde segregarsi affatto del consorzio degli uomini: veggasi il Mabillon negli Annali Benedettini T. I. c. VII. E nella vita di quel santo non si ricorda mai alcun casale, o castello posto dove fu la villa imperiale, e dove oggi è la città : a quella epoca apparteneva a Tertullo patrizio romano il fondo , il quale donollo a s. Benedetto medesimo l'anno 528, come si trae dalla bolla di s. Gregorio I. dell'anno 596, che inserisce l'atto di quella donazione. Ora mentre Tertullo nomina Sublacum senza alcuna aggiunta di casale o di castrum, secondo l'uso di que' tempi, s. Gregorio nella conferma lo dice espressamente *castrum Sublacum*: indizio è questo, che nell'intervallo fra l'anno 528 e l'anno 596, fondatosi il monastero da s. Benedetto, a poco a poco formossi dai coltivatori delle terre il castello. Da un tratto della cronica inedita manoscritta che il Mabillon dice esistere nel

monastero di s. Scolastica si trae che il monastero e per conseguenza il castello nel primo periodo del secolo VII. andarono soggetti ad una fiera devastazione, probabilmente de'Longobardi, che l'autore della cronica, senza punto badare all'anacronismo chiama Agareni, i quali a quella epoca non potevano essere venuti in Italia.

Il monastero ed il castello rimasero deserti fino all'anno 705 della era volgare; allora secondo il Mabillon per le cure di papa Giovanni VII. fu riedificato da Stefano abbate il monastero; del castello però non si fa parola; ma che questo verso lo stesso tempo, o poco dopo si formasse di nuovo n'è prova la cronica, donde si trae che Pietro, che fu il sesto abbate, dopo la riedificazione del monastero, verso l'anno 830 col soccorso di papa Gregorio IV, colle orazioni, e colle opere, riacquistò il Castrum Sublacum a s. Benedetto: ed infatti vien ricordato fralle possidenze del monastero nella bolla dello stesso papa Gregorio IV. dell'anno 832, come pure in quella di Niccolò I. dell'863, ed in quella dell'anno 1115 di Pasquale II. Verso la metà del secolo XII. fu la rocca (*munitio*) di Subiaco occupata dal cardinale di s. Eustachio per ordine di Eugenio III. e poco dopo restituita. Rimase poscia in potere de'monaci fino al declinare del secolo XV. quando papa Callisto III. ne investì come abbate commendatario il cardinale Giovanni de Turrecremata, e da quella epoca fino alle ultime vicende i cardinali abbati commendatarii hanno esercitata piena autorità temporale e spirituale, tanto sopra Subiaco, che sopra le terre della Badia, dipendendo immediatamente dal papa.

Di antico Subiaco non conserva alcun monumento: di moderno solo si nota l'arco eretto ad onor di Pio VI, allorchè nel 1789 entrò nella terra che egli innalzò al

rango di città, di cui però una parte delle iscrizioni è mancante, e la nuova chiesa edificata dallo stesso papa, la quale s'innalza sopra altissime sostruzioni, in modo che verso il fiume, dal piantato alla sommità si contano 362 palmi romani di altezza: essa fu architettata da Giulio Camporesi. Anche il palazzo dell'abbate commendatario fu ampliato e ristaurato da Pio VI. che aprì una strada carrozzabile per ascendervi.

Subiaco è celebre ne' fasti della storia ecclesiastica, come la culla dell'ordine monastico benedettino, ed ancora vi restano due monasteri nelle sue vicinanze pertinenti a quest'ordine, i quali hanno il nome di s. Scolastica e del Sacro Speco. Nell' andarvi, uscendo da Subiaco e leggermente scendendo, dopo un mezzo miglio la via comincia a salire così agiatamente, da potervi andare in carrozza: e per questa si gode una veduta amena della valle solcata dall'Aniene, le cui acque divise onde muovere i molini, e le macchine delle ferriere e delle cartiere formano varie cadute. Si perviene poscia ad una cappella, sulla quale una iscrizione moderna in tre distici ricorda il miracolo operato da s. Mauro per ordine di s. Benedetto l'anno 528, pel quale s. Placido venne salvato dalle onde dell'Aniene in che era caduto. A quella epoca il fiume ritenuto dalle chiuse neroniane, formava quì il primo lago, che lambiva quasi il sito della cappella: e questo lago rimase fino ai 20 febbrajo dell'anno 1305 quando in una piena del fiume, due monaci togliendo imprudentemente de'sassi aprirono un varco all' acqua, che rovesciando i ripari tornò nello stato in che era prima che Nerone la ritenesse, cioè presso a poco come oggi si vede. Di questo fatto conservasi una memoria nel Chronicon Sublacense. Ho detto essere stato quì il primo lago, cioè il superiore, giacchè secondo Plinio tre erano i laghi: ora avendo io seguito il corso del

fiume al di sopra di questo, fino alle sorgenti non ho trovato traccie degli altri due, ma mentre quì visibili sono le traccie della chiusa, convalidate dallo speco aperto da Trajano, e dalla storia sovraindicata, credo che da questo punto l'acqua cadesse in due ristagni inferiori, anche essi artificiali, fino a raggiungere il corso odierno. L'abbandono della villa imperiale avea fatto sparire uno di questi laghi fino dall'anno 864 come si trae dalla bolla di Niccolò I. gli altri due laghi esistevano ancora nell'anno 1052. poichè nella lapide incastrata nel chiostro di s. Scolastica e pertinente a quell'anno, fralle altre possidenze si nominano II. LACVS; ma siccome è ignoto l'anno in che il primo lago sparisse, così è ignoto quando rovesciasse la chiusa del secondo, fatto che deve essere avvenuto fra gli anni 1052, e 1305, allorchè certamente pel documento allegato uno solo ne rimaneva.

Appena passata la cappella di s. Placido un sentiero a destra conduce ad alcuni ruderi scoperti l' anno 1824 e che evidentemente sono avanzi di bagni fluviali dipendenti dalla villa imperiale di Sublaqueum, de'quali ho pubblicato la pianta nel 1828: fra quei ruderi vedesi ancora lo speco quasi ostrutto dell'acquedotto dell'Aniene Nuova aperto da Traiano a sostituzione di quello di Claudio, onde avere l'acqua più pura, siccome narra Frontino. Sulla riva opposta del fiume a mezza falda del monte Carpineto sono rovine di una specie di ninfèo, composto di una gran nicchia curvilinea fra due nicchie rettilinee separate fra loro da anditi.

Il monastero di s. Scolastica, al quale dopo queste rovine de'bagni si perviene, fu fondato da s. Benedetto l'anno 520 nelle terre di Tertullo ed Euticio nobili romani i quali nell'anno 528 lo dotarono di molti beni, come ho notato di sopra: e questi furono particolarmente accresciuti e confermati da s. Gregorio ma-

gno, da Gregorio IV. nell'832, da Niccolò I nell'anno 864, da Giovanni XII. nel 958, dall'imperatore Ottone nel 967, da Gregorio V nel 996, da Pasquale II. nel 1115. ec. Dapprincipio il monastero fu dedicato ai santi Cosma e Damiano, ma dopo la devastazione avvenuta nel principio nel secolo VII. e la riedificazione fattane l'anno 705 da Stefano abbate, sembra essere stato posto sotto la protezione e denominazione de'ss. Benedetto, e Scolastica: che diffatti lo fosse già circa la metà del secolo seguente lo mostra Anastasio Bibliotecario nella vita di Leone IV. dicendo che quel papa offrì doni di arredi sacri al monastero di s. Silvestro, s. Benedetto, e s. Scolastica, *quod nuncupatur Sublacu.* Il primo chiostro è moderno: ivi sono stati raccolti alcuni monumenti antichi, cioè un sarcofago con soggetti bacchici, una colonna di marmo numidico, o giallo antico, una colonna di porfido, ed una testa bacchica, oggetti che furono probabilmente rinvenuti nelle vicinanze, o che vennero trasportati da altre terre del monastero. Da questo chiostro si passa in quello più antico costrutto nel secolo X. monumento importante per la storia dell'architettura di quel tempo: esso è arcuato con archi a sesto acuto, ed il principale di questi è di marmo ornato di bassorilievi, sulla cui sommità vedesi la Vergine seduta sopra un trono fra due leoni. Nel portico che gira intorno a questo chiostro sono due monumenti importanti de'tempi bassi: il primo appartiene all'anno 981. allorchè fu edificata, o piuttosto io credo riedificata la chiesa di s. Scolastica, e dedicata da papa Benedetto VII. L'altra è la lapide più volte menzionata in questa opera che ricorda i fondi che appartenevano al monastero l'anno 1052, la quale dice, che nell'anno IV. di Leone IX. Uberto abbate edificò la torre, o campanile ad onore di s. Bene-

detto e di s. Scolastica sua sorella, dove notò brevemente i beni del monastero, cioè lo *speco*, i *due laghi*, il *corso del fiume colle mole e le pesche*, *Genna* (*Ienne*) *Puceium*, *Opinianum*, *Augusta* (*Agosta*) *Cervaria* (Cervara) *Maranum* (Marano) *Anticulum* (Anticoli) *Ruvianum* (Roviano) *Arsula* (Arsoli) *Auricula* (Oricola) *Carsolum* (Carsoli) *Cantoranum* (Canterano) *Rocca Conocla* (Rocca di Mezzo) *Trelanum*, *Cerretum* (Cerreto) *Rocca Sarraceniscum* (Saracinesco) *Sambuculum* (Sambuci) *Bicilianum* (Siciliano) *Massa s. Valerii*, *Rocca de Ilice*, *Rocca Iuvencianum*, *Ampollionum* (Ampiglione) e *Collis Malus*. Da questo chiostro si entra in un altro simile per lo stile e l'architettura a quello di s. Paolo fuori delle mura e di s. Giovanni Laterano, cioè opera del primo periodo del secolo XIII. nel quale è dipinta la immagine della Vergine, lavoro del secolo XV. La chiesa di s. Scolastica è moderna: frai quadri, che tutti sono molto mediocri, quello rappresentante l'Adorazione de'Magi porta la data del 1640, e quello de'ss. Gervasio e Protasio ha il nome di Pompeo de Ferrariis. Una lapide ancora esistente mostra che la sagrestia fu costrutta nel 1578: la volta si crede dipinta dal Zuccari, che non potrebbe essere altri che Federico, poichè Taddeo morì prima della costruzione della sagrestia, ma forse è di qualche suo allievo. Bellissimo è il monastero che un tempo ebbe una ricca biblioteca, ed un archivio, che un giorno conteneva manoscritti e diplomi rarissimi. In questo monastero i tipografi Conrado Sweinheim ed Arnoldo Pannartz stamparono il Lattanzio l'anno 1465, ed il Donato *Pro Puerulis*, opuscolo che attestano aver stampato in Subiaco in un memoriale presentato a Sisto IV. nel 1472, come saggio della loro arte, ma che si è affatto smarrito. Quanto al Lattanzio è il primo libro, che sia

stato impresso dopo la scoperta della stamperia fuori della Germania: di questo il monastero conserva una copia.

Uscendo da s. Scolastica e costeggiando il recinto del monastero, lasciasi a destra presso una cappella il sentiero che conduce a Jenne e Trevi presso le sorgenti dell'Aniene: e salendo sempre per un piano inclinato molto agiato, dopo circa tre quarti di miglio entrasi in un viale ameno ombreggiato da vecchie elci, avendo sempre d' incontro dall' altra parte del fiume il monte Carpineto: monte orrido, dirupato, imboschito. Dopo il viale delle elci si perviene ad un ripiano, donde l'occhio spazia sui monti e sulla valle sublacense, e poco dopo si giunge al monastero di s. Benedetto detto il Sacro Speco che è circa 1 miglio distante da s. Scolastica e 3 da Subiaco. Questo dee riguardarsi come la culla del monachismo occidentale, ed è addossato al monte a guisa di un nido di colombe, così che in qualche parte fu d'uopo reggerlo con sostruzioni arcuate enormi, in altre tagliare la rupe che serve di parete ai corridoi.

Dicesi del sacro speco questo monastero perchè s. Benedetto, allorchè abbandonò il mondo ritirossi su questo monte alpestre in una spelonca naturale, dove per molto tempo visse dandosi alla vita contemplativa. Dapprincipio per l'asprezza del sito non si fece fabbrica in questo luogo, contentandosi i monaci di pervenire alla spelonca santificata per un viottolo. Più spelonche erano in questa falda, fralle quali una più vicina allo speco di s. Benedetto fu dedicata a s. Silvestro da Papa Leone IX. verso l'anno 1052 come si trae dalla cronica sublacense. E nell'anno 1090 come attesta lo stesso Chronicon, un monaco di nome Palombo pregò Giovanni abate di s. Scolastica di concedergli un luogo nello speco abita-

to da s. Benedetto, ed avendolo ottenuto vi costrusse una celletta dove menò vita penitente. Lo stesso abate Giovanni considerando la difficoltà di pervenire a quell'antro santificato , scavò la rupe e fece gradini per potervi arrivare , partendo dalla chiesa di s. Silvestro, e la cronaca nota, che la porta per andar nello speco era di soverchio picciola: *nimis parva erat*. E quindi nella caverna del primo ingresso fece di nuovo l'altare della vergine e di s. Silvestro, e fece inoltre aprire la strada che conduce al Sacro Speco , con grandi sostruzioni , *magno fastigio*, che sono quelle che ancora rimangono , quantunque siano state più volte ristaurate.

Nel primo ingresso di questo luogo vedesi un'aquila de' tempi bassi: il corridojo che segue è ornato di pitture del secolo XV. e la parete sinistra è la rupe stessa del monte: l'autore delle pitture è incognito, la data però del 1466, che portano quelle della cappella, che precede il sacro Speco , e che sono del medesimo stile, è un documento positivo del tempo in che vennero eseguite tanto queste del corridojo, come quelle altre di questo santuario dell'ordine benedettino. Discendesi successivamente per due cappelle al Sacro Speco dipinte da un tal Conciolo, il cui nome CONXIOLVS PINXIT si legge in quella rappresentante una consagrazione di chiesa, che Lanzi fa rimontare al 1219. Merita particolar menzione quella della strage degl'innocenti pel modo con che è rappresentata, e quella nella quale si vede dipinto l'antico lago sublacense, che allora ancora esisteva. Nella cappella propria del sacro Speco è una statua berninesca, che rappresenta il santo patriarca in età giovanile: e da questa cappella si discende a quella di s. Silvestro colla statua del santo pontefice in terra cotta , donde si passa in un picciolo giardino con un roseto, che ricorda il veprajo, sul quale rotolossi s. Be-

nedetto, onde estinguere il fuoco della concupiscenza, e che fu miracolosamente cangiato in un roseto da s. Francesco di Assisi, allorchè venne a visitare questo santuario, l'anno 1223, siccome può leggersi nella opera di Casimiro sui conventi della provincia romana all' articolo Civitella, dove a lungo tratta di questo prodigio pag. 73. Nella sagrestia conservansi alcuni buoni quadri moderni, fra i quali una s. Famiglia, che i padri dicono di Correggio, ma che sebbene pregevole, mi sembra di scuola bolognese, e forse de'Caracci.

SUGHERETO.

Tenuta dell'Agro Romano a sinistra della via ardeatina circa 18 m. distante da Roma, che appartiene al monastero di Tor de' Specchi e confina con quelle di s. Procula, Cerqueto, Cerquetello, Capannone, Tor Maggiore, e Solfarata: comprende rubbia 190 circa divise ne' quarti denominati del Cerqueto, del Casale, e dell'Ara. Ha nome dall' abbondanza de' sugheri, la *quercus suber* de'Bottanici.

SVTRIVM -- *SUTRI.*

La ristrettezza della lastra non ha permesso d' inserirvi il sito di questa importante città; la sua celebrità però, ed i monumenti che racchiude, mi fanno un dovere di aggiungerla a quest'analisi, tanto più che trovasi immediatamente dopo Monte Rosi, donde non è distante che circa 8 miglia per la strada moderna, che diverge a sinistra della postale di Ronciglione circa 28 m. lontano da Roma. È oggi Sutri una città vescovile della delegazione di Viterbo e Civita Vecchia, residenza di governatore, la quale contiene 1579 abitanti: da

essa dipendono Bassano di 1435 abit. Capranica, patria del grande archeologo Nardini di 1951 abit. Oriolo di 1070 abit. e Viano di 605 abit. Conserva il suo nome primitivo SVTRI che gli Etrusci scrissero ΙꟼΘVƧ (Sutri) e che i Romani latinizzarono in SVTRIVM, nome che secondo il Lanzi dee derivarsi da ΙΘVƧ (Suthi) *Salus*, dea particolarmente venerata dagli Etrusci, siccome può vedersi nel Lanzi, e più recentemente nel Müller, e che fa ricordare quell'aneddoto riferito da Tacito *Annal.* lib. XV. c. LIII. di Scevino, che avea tolto un pugnale nel tempio di questa dea nella Etruria, col quale si era proposto di uccidere Nerone. È pertanto probabile che il tempio sacro a quella dea desse nome ed origine alla città, della quale però poche volte si fa menzione negli antichi scrittori, e mai non si nomina prima della presa di Veii; poichè io credo, che essa come Nepe, Rossulum ec. fosse una città da quella metropoli dipendente, e dopo la caduta di quella, venisse particolarmente favorita e custodita dai Romani essendo riguardata come una delle chiavi della Etruria relativamente a Roma, per testimonianza di Livio lib. IX. c. XXXII.

Dopo la presa di Veii, e la catastrofe di Roma, incendiata dai Galli, Livio lib. VI. c. II. e seg. narra, che i Volsci e gli Etrusci mossero le armi contra i Romani l'anno 366; questi scelsero per dittatore Camillo, e Camillo per generale della cavalleria Cajo Servilio Ahala. Il dittatore fece una leva forte e divise i coscritti in tre corpi: uno ne mandò nell' agro vejente a far fronte agli Etrusci sotto il commando di Lucio Emilio tribuno de'soldati: un'altro ne fece accampare avanti la città per riserva sotto gli ordini di Aulo Manlio, anche esso tribuno: ed alla testa del terzo si mise egli stesso, disfece i Volsci presso Lanuvio, e schiacciò gli Equi che si erano pur mossi, presso Bola. Frattanto però

si erano mossi gli Etrusci con grandi forze e si erano portati contra Sutri, che strinsero di assedio: era Sutri alleata dal popolo romano: i Sutrini spedirono legati a Roma a domandar soccorso, ed il senato decretò che il dittatore immediatamente accorresse in ajuto de' Sutrini. Ma questi non poterono resistere più a lungo; poichè essendo pochi, oppressi dalle fatiche, dalle veglie, e dalle ferite, furono forzati a capitolare; e mentre inermi con una sola veste, cacciati dalla città in miserabile schiera abbandonavano i loro penati, sopraggiunse Camillo coll'esercito romano. I Sutrini allora si gittarono per terra domandando soccorso ne'modi più compassionevoli, e Camillo rassicuratili ordinò all'esercito di deporre ivi le bagaglie: ai Sutrini di rimanere, e lasciato un picciolo presidio comandò ai soldati di portar solo le armi, e speditamente avanzossi a Sutri. Ivi colse all'improvviso gli Etrusci, e s'impadronì nello stesso giorno di quella città, che poche ore prima era stata dagli Etrusci occupata. Molti de'nemici uccise, molti altri fece prigioni, e prima della notte rese ai Sutrini la loro città intatta da ogni danno, poichè gli Etrusci avendola avuta per capitolazione non vi aveano fatto alcun male. Veggasi ancora Plutarco nella vita di *Camillo* c. XXXVII. Questa impresa di Camillo diè origine al proverbio latino *quasi eant Sutrium* usato da Plauto *Casina Act.* III. *Sc.* I. v. 9. 10.

Cum suo quiqui facito uti veniant: cibo quasi eant Sutrium.

così illustrato da Festo: *Sutrium quasi eant utique in proverbium abiit hac de caussa ; Gallico tumultu a Camillo quondam edictum est legiones Sutrii ut praesto essent cum cibo suo. Quod usurpari coeptum est in iis, qui suis rebus opibusque officii id praestarent quibus deberent* : ed in questo passo la frase *gallico*

tumultu non va intesa pel tumulto gallico stesso, ma per la epoca, cioè, come se avesse detto ai tempi della invasione gallica.

Il passo di Livio esposto di sopra mostra Sutri scarseggiante di popolazione e quella scarsezza, *paucitas oppidanorum* era stata cagione della resa. I Romani conoscendo la importanza di questa piazza non vollero che rimanesse esposta a qualche altro colpo di mano, e perciò quattro anni dopo, ossia 7 anni dopo la presa di Roma fatta dai Galli, come narra Velleio lib. I. c. XIV. vi dedussero una colonia l'anno di Roma 370: *post septem annos quam Galli urbem ceperunt Sutrium deducta colonia est.* L'anno 443 Sutri andò soggetta ad un altro assedio forte per parte di tutti gli Etrusci, ad eccezione degli Aretini: si diè una battaglia accanita presso la città colla peggio degli Etrusci, ma con grave perdita ancora de'Romani,in guisa che i due eserciti rimasero per tutto quell'anno uno a fronte dell'altro. L'anno seguente che fu il 444 gli Etrusci rafforzati da nuove truppe strinsero nuovamente la città: i Romani condotti dal console Quinto Fabio si rafforzarono anche essi e cercarono lungo le falde de' monti di prestar soccorso agli assediati. Si venne ad una nuova pugna nelle gole che attorniano Sutri, nella quale gli Etrusci furono compiutamente disfatti, e tagliati fuori dal campo cercarono uno scampo nella selva Ciminia, dove pur furono dai Romani inseguiti, e disfatti di nuovo, e quella fu la prima volta che i Romani penetrassero in quella selva. Veggansi Livio lib. IX. c. XXXII. e seg. Diodoro lib. XX. c. XXXV.

Dopo la presa di Capua e la rilegazione de'Campani di là dal Tevere fu ordinato che niuno di loro potesse possedere terre altrove che nell' agro veiente, sutrino, o nepesino, e solo nella estensione di cinquanta jugeri ossia una superficie di 1,440,000 piedi quadrati

Livio lib.XXVI.c. XXXIV. Sebbene Silio Italico lib. VIII. v. 493 la enumeri fralle città, che mandarono il loro contingente nella guerra annibalica alla battaglia di Canne:

qui Sutria tecta
Haud procul et sacrum Phoebo Soracte frequentant:

pure si trova nell'anno 543 di Roma, come una delle dodici colonie che dichiararono in senato non aver più mezzi da dare gente, o danari per la continuazione della guerra contro di Annibale, onde come le altre che fecero tale dichiarazione fu costretta a fornire il doppio di quanto mai maggior numero avesse dato di fanti dopochè Annibale era in Italia: a dare 120 cavalli, o tre fanti per ciascun cavallo che non avesse potuto fornire: a sborsare lo stipendio di mille assi di bronzo a testa: e ad essere sottoposta al censo di Roma. Livio lib. XXVII. c. IX. lib. XXIX. c. XV. Questo storico le chiama colonie latine come quelle che godevano il *ius Latii*. Rimase Sutri sempre una piazza di importanza militare, quindi nella guerra che seguì la morte di Cesare fra Ottaviano e Lucio Antonio, Agrippa per impedire che Salvidieno non fosse circondato da Lucio Antonio occupò Sutri, luogo dice Appiano, *Guerre Civili* lib. V. c. XXXI. che sarebbe stato utile a Lucio, il quale si ritirò a Perugia. Circa quella epoca stessa, dopo la formazione del celebre triumvirato una nuova colonia venne dedotta a Sutri, la quale assunse il nome di COLONIA CONIVNCTA IVLIA SVTRINA, siccome si ha da una bella lapide esistente nella sagrestia della chiesa cattedrale che si riporterà più sotto. Frontino, o l'autore qualunque esso sia dell'opuscolo *de Coloniis*, che va sotto il suo nome, dice che fu dedotta *ab oppidanis*: frase oscurissima e forse male scritta dai copisti in luogo di *a triumviris*, come di fatti lo mostra il nome IVLIA, che ebbe. E come co-

lonia ebbe il suo collegio de' decurioni, i duumviri, i pontefici, il curatore del danaro pubblico, siccome si trae da questa lapide riferita dal Merula *Cosmogr.* P.II. lib. IV. e dal Grutero pag. CCCCLXXXI n. 6. posta sopra un'ara sepolcrale già esistente nell'orto della cattedrale:

T . VALERIO . T . F
V E L . V I C T O R I
DECVRIONI . S V T R I
II . VIR . I . D . ITERVM
QVINQVENNALI
CVRATORI . PECVNIAE
PVBLICAE . PONTIFICI
PATVLCIA . EXOCHE
C O N I V N X
F E C I T

e dalla lapide sovraindicata esistente nella sagrestia, e da questa pure riportata dal Grutero p. CCCV. n. 10.

Q . FLAVIVS . Q . F
POLLINVS
P O N T . C O L
S V T R I N A E

Poco dopo trovasi ricordata da Strabone lib. V. c. IX fralle città della Etruria mediterranea insieme con Arretium, Perusia, e Vulsinii, mentre come piccole città, πολιχναι, nomina Blera, Ferentum, Falerii, Falisca, Nepe, e Statonia: infatti la via cassia, che passava di là dovea mantenervi la popolazione e la opulenza.

Nell' Itinerario di Antonino Sutri si pone XII. m. distante da Baccanas e XXXIII da Roma: nella Carta le stazioni fra Roma e Sutri per la via cassia vengono enumerate con quest'ordine: *Roma-Ponte* III-*Ad Sextum* III-*Veios* VI-*Vacanas* VIIII.-*Sutrio* XII. cioè si ha la stessa distanza di XXXIII. miglia dalla porta

antica, ossia poco meno di XXXII dalla porta attuale. Un gran piedestallo con iscrizione onoraria di Antonino Pio, eretto dai decurioni e dal popolo sutrino l'anno di Roma 897 della era volgare 144, nel quale coincidono le date della VII. potestà tribunizia, del III consolato assunto e del IV. designato, riportata dal Grutero p. CCLIV. n. 7. che la ebbe da Fulvio Orsino come esistente in Sutri, e che oggi più non si vede, mostra che quell'ottimo imperadore qualche beneficio insigne facesse ancora a questa colonia: la lapide dice così:

IMP . CAES . DIVI . HADRIANI . FIL
DIVI . TRAIANI . PARTHICI . NEP
DIVI . NERVAE . PRONEP
T . AELIO . HADRIANO . ANTONINO
AVG . PIO . PONT . MAX . TRIB . POT
VII . IMP . II . COS . III . DES . IIII . P . P
DECVRION . POPVLVSQ.
S V T R I
P . P . P

Questa può dirsi la ultima memoria antica di data certa, che di questa città ci rimane prima della caduta dell'impero occidentale. Sutri vien ricordata ancora da Tolomeo, come città mediterranea. Quando per la prima volta divenisse sede vescovile è incerto, ed il primo vescovo di cui ci resti memoria è un Eusebio, che sottoscrisse il concilio romano tenuto nel 465. Da Paolo Diacono lib. IV. c. VIII. apprendiamo che nella prima irruzione de'Longobardi era stata occupata questa città insieme con alcune altre della Etruria e della Umbria, come Polimartium (Bomarzo) Horta, Tudertum, Ameria, Perusia, Luceoli, ec: e che sul finire del secolo VI. fu ripresa da Romano patrizio ed esarco di Ravenna insieme colle altre città sovraindicate. Nel primo pe-

riodo però del secolo VIII. il re Luitprando la invase di nuovo, ma dopo alcuni giorni la restituì ai Romani per testimonianza dello stesso Paolo, storico contemporaneo lib. VI. c. XLIX. Nel 965 era vescovo di Sutri un Marino, il quale secondo la Cronaca di Reginone inserita negli *Script. Rer. Germ.* T. I. pag. 82 fu dai Romani spedito all'imperadore Ottone il grande, onde ottenere un successore all' antipapa Leone. Nel secolo susseguente si tenne l'anno 1046 in Sutri un concilio per esaminare la causa di Gregorio VI. accusato di simonia, il quale rinunciò il papato. Un altro concilio vi tenne nel 1059 papa Niccolò II per degradare l' antipapa Benedetto X da tutte le funzioni ecclesiastiche, il quale poscia spontaneamente rinunciò il posto usurpato; il papa era accompagnato dalle genti di Gottifredo duca di Toscana. In Sutri si ritirò l'anno 1120 l' antipapa Burdino, siccome narra Riccobaldo Ferrarese nella storia edita dal Muratori ne'*Rerum Italic. Script.* T. IX. c. 342 dove venne preso dai Romani. Nel territorio di Sutri avvenne nel 1155 l'incontro di Federico I. con papa Adriano IV: l'imperadore veniva per la via cassia, ed il papa da Nepi: siccome Federico non fece il solito atto di omaggio di tenere la staffa al papa mentre scendeva, ne seguì una discussione, dopo la quale l'imperadore cedette, ed il terzo dì si accampò presso il lago di Monte Rosi, che allora chiamavasi Janula: veggasi il Muratori *Ant. Medii Aevi* T. I. p. 117. Federico stesso non molti anni dopo, cioè nel 1166 assediò Sutri in odio di Alessandro III. Il Muratori sovrallodato, storico, e raccoglitore insigne di memorie patrie, nel Tomo II della stessa raccolta pag. 13 ha conservato un importante documento intitolato: *Consuetudines et Iura, quae habet dominus papa in Burgo Sutrino*, il quale appartiene all' anno 1220 incirca, dal

quale conoscesi la esistenza di un borgo presso Sutri, e di abusi gravissimi che eransi introdotti in questa città e nel suo borgo circa i testamenti de'forestieri che ivi venivano a morte. Nel 1244 Pietro da Vico espugnò Sutri, che venne ricuperata dopo da Pandolfo conte dell'Anguillara partigiano di Carlo di Angiò: ivi pure si ritirò Innocenzo IV fuggendo da Federico II. l'anno 1436. Eugenio IV. riunì a quella di Sutri la sede episcopale di Nepi. Ne'tempi a noi più vicini Sutri diè alla luce il celebre Anguillara traduttore delle Metamorfosi di Ovidio e la sede vescovile di essa fu nel secolo XVI. occupata del papa s. Pio V. prima di essere promosso al cardinalato.

Io visitai Sutri ne'primi giorni di giugno dell'anno 1835. Appena lasciata la Terra di Monte Rosi la via per Sutri che volli seguire fu quella tracciata sull' antica via cassia, la quale in questo punto diverge dalla moderna strada postale di Ronciglione a sinistra presso una picciola chiesa rurale; va per poco in piano, e quindi comincia a salire onde scavalcare le pendici del monte Tapino. Allora la strada era pessima, essendo formata da un ammasso di pezzi informi di lava. Giungendo al ripiano della pendice parve un poco migliore, ma ben presto tornò con piccioli intervalli la stessa. Scende quindi a varcare sopra un ponte il rivo detto di Promonte, il quale raccoglie tutti gli scoli delle pendici settentrionali di Rocca Romana, Monte Tapino, e Monte Gelato, e va a confluire nel Treja sotto Castel s. Elia col nome di fosso della Ferriera. Due miglia circa dopo Monte Rosi, appoggiate alla falda di un colle a destra sono le sostruzioni di una villa antica, munite di contrafforti. Fin presso Sutri, la strada è monotona; ma un miglio prima di arrivare a questa città prende tutto ad un tratto l' aspetto il più pittorico ed ameno

che possa mai immaginarsi: le rupi, fralle quali è scavata la strada sono di tufa di colore lionato, tagliate a picco, e vestite di una vegetazione vigorosa: l'effetto viene accresciuto dai sepolcri sutrini che le forano, ora disposti in una linea, ora in due, una all'altra sovrapposta: e questi sepolcri moltiplici, varii per la grandezza, per la forma, e per la decorazione ricavata dal masso stesso, sono nel rimanente simili a quelli de' Ceriti, di Castel d'Asso, Bicocca, Norchia, ec, cioè incavati nella pietra, ornati di pilastri e frontoni intagliati nella medesima, senza presentare ombra alcuna d'intonaco, o di costruzione: essi investono per un miglio circa tutti i colli che precedono e che coronano la città. E più uno si avvicina a Sutri, più la scena fassi magnifica ed imponente, specialmente nel punto dove si discende alla valle che isola questa città antica dalle circostanti colline. Ivi si varca sopra un ponte il rivo Torto, che va a scaricar le sue acque ivi dappresso nel rivo sovrammenzionato di Promonte, che è il principale di tutta questa contrada. Di là dal ponte attira l' ammirazione il bel bosco sempre verde di elci, abeti, e cipressi, delizia della villa Muti-Papazzurri-Savorelli.

La città antica era posta sopra due colli tagliati a picco da ogni parte, sempre di tufa di color lionato, che uniti insieme dilungansi per quasi un miglio nella direzione da occidente ad oriente: essi unisconsi insieme per mezzo di un ponte, che esternamente è di costruzione moderna, ma che forse nel masso interno è antico. Oggi però la città copre soltanto il colle orientale: l'occidentale è abbandonato affatto: a mezzodì di questo spiccasi un dirupo isolato, che forse costituì la rocca. Le mura antiche che cingevano la città erano costrutte di grandi ed enormi massi di tufa locale poste con molt' arte sul ciglio estremo della rupe: esse sono

squadrate, ma non regolarmente, poste, or per lungo, or per largo, ma senza un ordine, e specialmente bene commesse. Molte traccie di queste mura si conservano, specialmente nel lato meridionale. Nel settentrionale però, oltre le vestigia delle mura, rimane ancora una porta antica seminterrata, la quale conserva il suo arco; questo nel lato destro spicca immediatamente dalla rupe che gli serve di pilone e di stipite: nel sinistro poi da un pilastro costrutto di massi enormi. Questa porta oggi è affatto chiusa, ed il volgo da tempo immemorabile la designa col nome di porta Furia, nome che ricorda la impresa descritta di sopra di Marco Furio Camillo dittatore. I due dirupi, sopra i quali sorgeva la città antica sono bagnati verso mezzodì dal rivo di Promonte, e verso settentrione da quello detto Torto, i quali, come notai unisconsi sotto la città verso oriente. Le mura originali presentano un ristauro di massi quadrilateri mediocri, opera del secolo XV: alle une ed alle altre poi sono appoggiate fortificazioni del secolo XVI. opera de' Farnesi. Oltre le mura non ravvisai dentro la città avanzi di antiche fabbriche: e la casa che chiamano di Pilato non è certamente anteriore al secolo XVI. La cattedrale che è dedicata all' Assunzione è tutta moderna, se ne eccettui il campanile che è opera del secolo XIII. Le proporzioni però troppo svelte dalla chiesa medesima indicano, che sebbene rinnovata, anche essa era di architettura dello stesso secolo XIII, e dicesi che le colonne che la dividevano in tre navi siano dentro i pilastri moderni. Nella sagrestia copiai di nuovo la lapide interessante riportata dal Grutero p. CCCII. n. I. A'suoi tempi però stava in un altare. Essa è rotta in più pezzi e mancante del lembo estremo sinistro, e del lembo inferiore: è alta come oggi si trova 2 piedi ed un quarto, e larga 2 e tre quarti: le lettere sono di bella forma e del tempo di Augusto, o Tiberio.

PONTIFICES . A . COLONIA

CONIVNC . IVLIA . SVTRIN . IN . ORD . RELAT......

C.VERGILIVS STRABO.P	Q.METTIVS.P.F.	Q.TITENVS.Q.F. BAE.........
P.AEMILIVS.P.F.VALENS	IN.LOC.Q.VIBI.ROSAE	IN.LOC.C.CARISTAN......
P.MATRINIVS.SASSVLA.P	L.CLAVIVS.MACER	P.VMBRICIVS.RVFVS.....
P.PORTVMIVS.P.F	IN.LOC.Q.METTI.P.F	IN.LOC.PLOTI C.F.POLL....
L.VOLTVRNIVS.L.F.GALLVS	P.SICCIVS.T.F	Q.FLAVIVS.Q.F.POLLI.....
L.RVSTIVS.L.F	IN.LOC.Q.FVLVI	IN.LOC.M.FABI.C.F.....
L.LVCRETIVS.C.F.APVLVS	M.FABIVS.SABINVS	M.VALERIVS.FEROX ....
Q.HERENNIVS.LABEO	IN.LOC.L.VIBI.P.F	IN.LOC.L.FARSVEI.RVFI...
A.CATIVS.A.F	M.VESIDIVS.RVFVS	L.OCTAVIVS.TIRO....
L.HERENNIVS.C.F	IN.LOC.SEX.PRAESEN	IN.LOC.M.VALERI.FEROC..
P.SELIVS.P.F	L.MATRINIVS.MILVOS	M.APONIVS.CELSVS...
M.VALERIVS.LONGVS	IIIIIIIIIIIIIIIIIIIIIIII	IN.LOC.P.VMBRICI RVFI...
M.OCCIVS.RVSO	L PONTIVS.AQVILA	M.CATTIVS.MARCELLVS....
P.ALBVRIVS.P.F.MVTVS	IN.LOC.P.CLVATI.L.F	IN LOC.P CALVENTI.IVST.
P.MATRINIVS.SASSVLA	P.SICCIVS.L.F.ALGIDIEN	CN.MANLIVS.SACRATV..
L.PONTIVS.P.F	IN.LOC.L.HORATI.L.F	IN.LOC.M.CATTI.MARC...
L.VIBIVS.P.F	C.FABIVS.C.F.PRISCVS	L.CORNELIVS.PRISCV..
....	IN.LOC.C.SARISTI PONT	IN.LOC C CORNELI.SICCI..
....	....	....

Contiene pertanto questa lapide la serie de'pontefici sutrini, e le successive sostituzioni : frai nomi che in questa serie si leggono meritano particolare osservazione i due P. Matrinii Sassula, e L. Matrinio Milvo, poichè rammentano la stazione della via cassia che immediatamente trovavasi dopo Sutrium, andando verso Firenze, e che *Vicus Matrinii* dicevasi, oggi corrispondente al casale delle Capannaccie, già tenuta del celebre Famiano Nardini. Nella terza colonna il Q. Flavius. Q. F. Poll... è Quinto Flavio Pollino ricordato come pontefice della Colonia Sutrina nella lapide riportata di sopra.

Uscendo da Sutri e diriggendosi alla villa Muti-Papazzurri-Savorelli, ed all'anfiteatro sutrino, sono questi due luoghi sopra un colle affatto isolato, e tagliato a picco da tutte le parti, posto a sud-est della città.

Prima di salire alla villa vedesi nel lato del colle sul quale giace, dal canto di settentrione incavata nel masso una picciola chiesa, composta di una specie di atrio, della chiesa propriamente detta, divisa in tre navi da pilastrini ricavati pur nello stesso masso, e di una sagrestia. La chiesa è dedicata alla Madonna del Parto, e dalle traccie ancora esistenti è chiaro che fu intonacata e dipinta nel secolo XIV. e forse in quella epoca medesima venne formata, profittando di qualche sepolcro etrusco più grande. Altri sepolcri adiacenti furono ridotti a cemeterio, e da uno di questi sepolcri che si lega con altri ricavarono la favola che si unisca colle catacombe di Nepi, non considerando essere fisicamente impossibile che possa estendersi di là dalla rupe. Dalla chiesa si sale alla villa, la quale, come di sopra notai è amenissima: contiene un palazzo, una chiesa, ed i ruderi di un palazzo baronale del secolo XV. al quale danno il nome di palazzo di Carlomagno. Traversando il bosco si perviene all' anfiteatro sutrino illustrato brevemente e per la prima volta nel Giornale Arcadico Vol. XXIII. p. 311 dal prof. Ruga con una lettera a Michele Arditi data nel settembre dell' anno 1821. Questo anfiteatro, podio, gradini, baltei, nicchie, vomitorii, porte e corridoi, è tutto intieramente scavato entro il colle di tufa locale, sul quale è pure la villa sovraddescritta, opera io credo de' tempi di Augusto. Le misure assegnate dal Ruga all'arena, che è al solito di forma ellittica, e nella direzione da mezzogiorno a settentrione sono di palmi 222 di lunghezza e 180 di larghezza. Il podio non conserva il parapetto, ma le traccie di una gola intagliata pure nel masso che lo fasciava: nel lato orientale visibili sono le traccie dell'ambulacro che girava sotto il podio medesimo. Tre meniani, o precinzioni si ravvisano: la prima ha 6 gra-

dini: la seconda ne ha pur 6: e la terza 11: e questa ultima è coronata superiormente da una via, cinta intorno da un balteo, che è interrotto da nicchie, probabilmente per uso de'designatores, ossia degl' impiegati che assegnavano i posti: altre di tali nicchie veggonsi incavate nell' intervallo fra la seconda e la terza precinzione: quattro sono vomitorii: ed una scala lo mette in communicazione colla villa. Esso poteva inondarsi per mezzo del fosso di Promonte. La metà della cavea, verso occidente, è molto più degradata della orientale: i due vomitorii meridionali sono ben conservati, i settentrionali appena possono tracciarsi: l'ambulacro sotto il podio è per la maggior parte impratticabile. Massima è la imponenza di questo anfiteatro: l' esterno non è, nè ornato, nè regolare.

Dall' anfiteatro uscendo per la porta settentrionale e costeggiando la falda meridionale della città di Sutri, di tratto in tratto si presentano allo sguardo gli avanzi imponenti delle mura antiche: dopo la parte ancora abitata costeggiando la parte abbandonata della città, si giunge ad una chiesuola dedicata alla Vergine, che suol chiamarsi s. Maria della Grotta, perchè ivi vedesi spalancare sotto la rupe una caverna naturale vastissima e di una bellezza ed imponenza che poche la eguagliano: essa serve di ricovero ai bestiami; i massi caduti per gli scoscendimenti della rupe, il capelvenere che pende a guisa di chiome dalla volta dell' antro, gli effetti varii della luce, ne fanno un oggetto degno di essere visitato. Un mezzo miglio circa dopo la grotta, andando verso Capranica, incontrasi una opera grande moderna, rimasta imperfetta e dimenticata. È questo un ponte vastissimo che dovea servire come sostruzione, onde mantenere in piano la strada che da Sutri dovea menare a

Vetralla, il quale fu nel pontificato di Pio VI. cominciato, essendo curatore delle vie il De Pretis, e per sozzi intrighi municipali abbandonato da Mantica che al De Pretis successe nello stesso officio, dopo aver speso 70, 000 scudi, cioè quando mancava poco al compimento. Questo ponte per la grossezza enorme de'piloni, per la elevatezza de' fornici, e per la commodità che avrebbe arrecato nelle communicazioni è una delle opere più grandi di questo genere, degna di rivaleggiare co' lavori degli antichi. Ora da circa un mezzo secolo giacesi abbandonato in balìa degli arbusti, e dell' edera che l' hanno danneggiato altamente.

Una via mena da Sutri a Bassano, che a differenza di altre Terre dello stesso nome, suol dirsi Bassano di Sutri; e prima si traversa la valle del Promonte, e poscia entrasi in una strada amenissima tagliata nel tufa, che scavalca la lacinia fra questo rivo e la valle delle Mole: dopo 2 miglia, passate le mole scavalcasi una altra frastagliatura del monte che sovrasta l'antica stazione già nominata di sopra del Vicus Matrinii: si scende circa al terzo miglio ad un magnifico ponte moderno, edificato sul rivo che prende nome dalla vicina Terra di Bassano, e lasciando a destra il convento de' cappuccini si entra in Bassano, che contiene circa 1475 abitanti, e che nel fabbricato presenta il carattere di Sutri: essa pure direbbesi di antica data in origine, poichè sul ciglio delle rupi osservai vestigia di mura di grandi pietre quadrate sotto le costruzioni posteriori. La villa Giustiniani, e l'annesso palazzo, o casino della villa come dicesi, furono costrutti dal Vignola: l'ampiezza de' viali, e la vetustà delle elci e degli abeti, che vestono questa villa ne fanno delizioso il soggiorno. La villa si congiunge per mezzo di un ponte al palazzo, opera sontuosa del marchese Vincenzo Giustiniani, il quale secondo il Baglioni,

e secondo il Passeri chiamò ad ornarlo i pittori più insigni del tempo suo, che è quanto dire il fiore della scuola bolognese, e fralle altre opere, ivi si ammira un camerino dipinto dal Domenichino: egli nel mezzo della volta effigiò una Diana sopra le nuvole: e da una parte la favola d'Ifigenia, e dall'altra quella di Atteone.

TARTARI (Lago de')

Così si appella un lago a sinistra della via tiburtina circa 12 m. fuori della porta s. Lorenzo odierna perchè un tempo le sue acque ebbero la facoltà d'intartarire, ossia di coprire le materie vegetabili di una concrezione calcaria solida, e sonante: vi si rinvengono perciò pezzi oltre modo bizzarri imitanti strettamente le materie investite, de'quali si fa uso per adornamento delle grotte artificiali, de'ninfèi, e delle fontante nelle ville, e grande uso ne fecero pure gli antichi. Questa stessa facoltà però che ebbero le sue acque d'intartarire ne preclusero i meati, onde oggi è rimasto a secco, e solo empiesi di acque pluviali nell' inverno. Queste concrezioni possono servire a spiegare di fatto la formazione del *lapis tiburtinus* degli antichi, del travertino de'moderni, che ricopre tutta la vasta pianura delle Acque Albule.

TAVERNUCCOLE.

Osteria sulla strada di Tivoli circa X. m. lontana da Roma a sinistra della via tiburtina antica.

TELLENE - TELLENAE.

Dionisio lib. I. c. XVI. ne avverte, che i Siculi fondarono fra le altre città ancora quelle di Antemne,

Tellene, e Ficulea, che erano fino a' suoi giorni abitate, le quali poscia vennero occupate dagli Aborigeni. Questa, secondo la stesso storico lib. III. c. XXXVIII. fu l'anno 118 di Roma presa da Anco Marzio, cioè due anni dopo la prima occupazione di Politorio, ed in tal circostanza è degno di osservazione, che la chiama città illustre de'Latini: *πολιν των Λατινων επιφανη*: e che la mostra munita di mura. Gli abitanti furono secondo lo stesso scrittore traslocati in Roma senza far loro soffrire perdita alcuna, e fu loro assegnata per sede l'Aventino. Dionisio lib. III. c. XLIII. Lo stesso fatto si racconta da Livio lib. I. c. XXXIII. dal quale pure ricavasi, che Tellene e Ficana furono prese dopo Politorio; e dall'uno e dall' altro scrittore sembra pur chiaro, che furono queste le prime città latine occupate da quel re e che per conseguenza stavano men lontano da Roma fra questa ed il mare, essendo certi che Ficana, la quale fu una di quelle tre città, stava a Dragoncello, come fu notato a suo luogo per attestato di Festo: vedasi FICANA. Dopo quella epoca sembra, che Tellene tornasse a popolarsi di Latini, poichè Dionisio medesimo enumera frai Latini, che presero parte nella lega per ristabilire i Tarquinj sul trono anche i Tellenesi: lib. V. c. XLI. E questo è l'ultimo fatto che s'incontri appartenente a questa città, la quale però continuò ad essere abitata almeno fino ai tempi di Augusto per testimonianza di Dionisio allegato di sopra. Strabone lib. V. c. III. §. 4 dice, che Aricia, Tellenae, ed Anzio non erano lungi da Roma, senza indicare, se esisteva ancora Tellene, o nò, ma nominandola insieme con altre due città, che certamente non erano disabitate, prova è che anche questa fosse nello stesso caso, almeno forse eguale ad Anzio, che secondo lo stesso geografo era luogo consagrato al diporto degli uomini di stato.

L'ultima memoria che si ha di Tellene è in Plinio *Hist. Nat.* lib. III. c. V. §. 9. il quale la colloca apertamente frai *clara oppida* del Lazio, che erano periti senza lasciar vestigio, *interiere sine vestigiis* ; frase, che dee riceversi con qualche criterio, poichè di molte che ivi pone nella stessa categoria rimangono vestigia assai chiare, come di Satricum, Scaptia, Politorium, Ameriola, Medullia ec. e ne rimangono pur di Tellene e tanto chiare da potersi tracciare tutto il recinto dell' acropoli, siccome or ora sono per dimostrare. Sembra, che nella presa fatta da Anco di questa città qualche aneddoto avvenisse, del quale non ci è rimasta memoria, che in un proverbio latino riferito da Varrone e da Arnobio: il primo in uno scritto oggi perduto avea detto secondo Nonio che ne riporta il passo: *Putas eos non citius tricas Tellenas quam id extricaturos*: Arnobio poi nel lib. V: *iamdudum me fateor haesitare, circumhiscere, tergiversari, tricas quemadmodum dicitur conduplicare Tellenas.*

Ora vengo ad esporre le ragioni che mi portarono a ravvisare il sito di questa città negli avanzi esistenti entro il tenimento di Falcognani, denominati la Giostra, avanzi che furono scoperti la prima volta da me nelle escursioni archeologiche dell' anno 1824 ai 19 di giugno colla scorta di uno scolare di archeologia, Martinelli, da morte immatura rapito ai suoi, agli amici, ed alle lettere. Or egli ito alla caccia in quella contrada mi avvertì essersi imbattuto in certi avanzi ragguardevoli di mura di pietre squadrate, che egli non sapeva a che attribuire, e che dal nome di Giostra, che avea la contrada, e dalla forma oblonga della pianta poteva supporsi che fossero gli avanzi di un qualche circo. Erano fresche le ricerche fatte sul circo bovillense, che pure avea il nome di Giostra, quindi sopra que-

ste notizie si fece una gita per la via appia, e dopo avere esaminato i monumenti, che la fiancheggiano, giunti circa all'ottavo miglio, ammirammo un bel sepolcro di forma quadrata sormontato verso la via da una specie di attico ornato di una nicchia posta fra due colonne incassate oggi distrutte, e due pilastri, tutto di opera laterizia bellissima di mattoni gialli e rossi; monumento, che per la costruzione appartiene ai tempi di Nerone. Ivi noi deviammo a destra prendendo per direzione una torre de' tempi bassi posta sull' alto del colle. Osservammo però, che troppo presto avevamo deviato dall'Appia, onde in altre visite, che ivi feci dopo, deviai immediatamente al casale di Fiorano, dove seguendo la convalle sottoposta si giunge dopo due miglia circa pel Fontanile detto di Fiorano alle rovine indicate. Continuando però la narrazione di ciò che fu allora operato, nell' avvicinarsi alla torre sovraindicata fu osservato che la parte bassa di essa è costrutta di mattoni ed è opera del secolo XII. la parte superiore poi è di opera saracinesca grossolana del secolo XIII: presso di questa a sinistra è una sostruzione costrutta di piccoli poliedri di selce. Dalla torre seguendo una direzione obliqua verso mezzodì scendesi in una valle ampia ed aperta, e quindi scavalcasi una fimbria della lacinia vulcanica, sopra la quale sono i ruderi del *Castrum Florani* de' tempi bassi: di queste fimbrie tre successivamente salimmo e scendemmo prima di giungere a quella, che domina immediatamente la valle solcata dal fosso delle Frattocchie, e sopra la quale è la casetta detta di Fiorano: ivi, senza conoscerlo, ci trovavamo in faccia alla lacinia, sulla quale erano le rovine che cercavamo, ma in luogo di andare direttamente ad esse per mancanza di guide, e perchè il buon Martinelli, che ci accompagnava era pervenuto a quelle rovine dal canto oppo-

sto, cioè da Falcognani, scavalcammo la lacinia medesima ed il fosso allora asciutto, che va ad influire in quello antecedentemente indicato, salimmo una fimbria della lacinia susseguente, donde il Martinelli riconosciuta la deviazione, giacchè le rovine apparivano di prospetto, ripassando il fosso, giungemmo ai piedi della collina, sulla quale erano le rovine cercate.

All' aspetto di quelli avanzi, alla pianta, che presentano, ed alla costruzione riconobbi immediatamente, che non appartenevano nè ad un circo, nè ad un edificio, ma ad una città de' tempi più antichi del Lazio; e dapprincipio mi venne in mente Apiolae; ma poscia ulteriori visite ed ulteriori ricerche mi hanno determinato a ravvisarvi Tellene, della quale però le rovine esistenti non presentano che la cittadella. Questa occupa il punto culminante della stretta lacinia circoscritta dai due rivi sovraindicati, che è un colle dirupato di lava basaltica di cui il ciglio è stato tagliato ad arte per ricevere lo strato delle pietre, che formavano il recinto, le quali sono cubi di tufa tagliato nelle vicinanze che presentano sovente 6 piedi di lunghezza e 2 ed un quarto grossezza e di altezza; e scelsero il tufa piuttosto che la lava que'che fabbricarono queste mura, perchè era una pietra più facile a tagliarsi e squadrarsi: Il recinto è presso che intieramente visibile, ma non egualmente conservato: il lato orientale è il più smantellato, l' occidentale in qualche parte conserva ancora 7 strati di pietre, ossia quasi 16 piedi di altezza: i cubi sono disposti alternativamente nella lunghezza e nella grossezza, ma non si ebbe riguardo, che le commettiture de'massi negli strati ribattessero nel sodo de' massi sotto giacenti, ed in generale osservai molta analogia di costruzione fra queste mura e quelle di Ardea. La pianta di questa parte grossolanamente ridurrebbesi

a due trapezii uniti insieme dal canto de' lati minori: e la lunghezza è nella direzione da nord-ovest a sud-est: i lati lunghi però presentano varii angoli ottusi, ora salienti, ed ora rientranti, secondo il sistema più antico di fortificazione: i lati nord e sud, sebbene non possano dirsi formare angoli perfettamente retti con quelli est ed ovest non hanno però angoli intermedii: il lato ovest è il più fortificato, poichè presenta oltre i due angoli estremi due angoli sporgenti ad uno rientrante: l'orientale ha un angolo rientrante ottuso insensibile. Alle falde del colle e tutto intorno alle mura veggonsi rotolate molte pietre del recinto.

L'interno della cittadella non presenta alcun avanzo: addossata però al lato meridionale del recinto è una villa romana de' primi tempi imperiali, costrutta nel momento in che la città rimase abbandonata. La estensione del recinto è di circa un mezzo miglio di circonferenza; ma questo non formava se non la fortezza; imperociocchè quantunque non rimangano in piedi mura nella continuazione della lacinia verso settentrione, e verso mezzodì, è chiaro dalla topografia locale che la città propriamente detta si prolungava in quella direzione, in guisa che il recinto superstite, o la cittadella occupava il centro. Questa poi non ebbe che due accessi, uno verso settentrione e l'altro verso occidente: il primo sembra che fosse molto fortificato, poichè la rupe di lava è tagliata ad arte a destra e sinistra in modo che non rimane che uno stretto viottolo per entrare nella cittadella, a guisa di un istmo angustissimo. L'ingresso poi verso occidente è nella giunzione de' due trapezii, ossia nell' angolo ottuso rientrante, e merita particolare osservazione l'artificio con che è diretto; imperciocchè il braccio destro dell' assalitore, quello cioè che non veniva protetto dallo scudo, trovavasi esposto ai

colpi ripetuti di coloro che difendevano la piazza. Presso questo ingresso a destra nell' entrare è un pozzo àntico circolare di 2 piedi ed un quarto di diametro fasciato internamente di peperino che conserva circa 16 piedi di profondità; ma che può credersi in parte ingombro: in esso veggonsi pratticati i fori per appoggiarvi i piedi per iscendervi; il recinto ivi è sconvolto, ma nulladimeno io credo che questo pozzo fosse immediatamente dentro piuttosto che fuori, e fatto per uso della cittadella in caso di assedio: nel rimanente per uso della città serviva la sorgente che scaturisce dalle fimbrie che sono dirimpetto ad essa di là dal fosso di Fiorano, o delle Frattocchie, e che oggi ancora alimenta il fontanile di Fiorano, ved. *FIORANO*.

La villa romana occupava il ripiano che è immediatamente sotto il lato meridionale del recinto. Ivi nella falda del colle è un recipiente rettilineo oblongo di scaglie di selce, lungo circa 60 piedi, il quale servì di peschiera; questo vien dominato da sostruzioni arcuate tronche di opera reticolata, nelle quali vennero impiegati tegoloni: ciascuno degli anditi presenta circa 14 piedi di larghezza, ed altrettanti di profondità, tronchi come or sono, e dove sono meno rovinati: essi sono in numero di quattro: nella prima parete dell' andito che è più aderente alle mura, copiai il marchio seguente rettilineo in lettere rilevate e di forma assai antica L. OPEILLI. Sopra questa sostruzione sulla spianata del colle è una vasta piscina rotonda costrutta di un masso di scaglie di selce, la quale era a due piani: essa ha 67 piedi e mezzo di diametro: e dietro questa, aderente al recinto è una conserva rettilinea, che serviva per uso tanto della piscina sovraindicata rotonda, quanto per la peschiera, che è sulla falda; e questa è costrutta pure di scaglie di selce. Siccome è l'avanzo più cul-

minante, perciò si vede molto da lungi, e serve a far riconoscere il sito di Tellene.

Il fontanile di Fiorano, che è fornito dalla sorgente che un tempo alimentò gli abitanti di questa città fu da me descritto nell'art. FIORANO. Dalle rovine di Tellene possono andarsi a visitare quelle di Apiola e Mugilla, che furono descritte a suo luogo, e che non sono distanti che circa 2 m. le quali facilmente si trovano, rimontando il corso del fosso di Fiorano, o delle Frattocchie.

Gittando per un momento lo sguardo sulle città latine, che coronavano il territorio primitivo di Roma da questa parte, cioè fra Alba Longa, Roma, ed il mare, ossia il territorio laurentino, si vede come successivamente queste vennero occupate dai successori di Tullo Ostilio, che distrusse Alba Longa e ne trasportò gli abitanti in Roma. Imperciocchè Anco Marcio, che immediatamente succedette a quel re, assalì primieramente Politorio onde troncare le communicazioni fra Ficana, che era sul Tevere, e Tellene, ed Apiola che stavano fra Politorio ed Alba Longa. I Latini conobbero il colpo che si mirava e ripresero Politorio ed allora Anco la spianò. Quindi Tellene e Ficana doverono arrendersi. Tarquinio Prisco andando sulle traccie medesime, prima di rivolgersi alla conquista del Lazio settentrionale volle compiere quella delle città suburbicarie intrapresa da Anco, e perciò prese e distrusse Apiolae che sola di qualche importanza rimaneva da questa parte. E poscia valicato l'Aniene, prese successivamente Crustumerii, Nomentum, Corniculum, Ficulea, Cameria, Ameriola, e Medullia. Così comparando la storia colla topografia se ne ravvisa la verità, malgrado i dubbii che vogliono insinuare dai moderni.

TEPVLA.

Fu l'acqua condotta in Roma l'anno 727, dopo la fondazione della città, essendo consoli Marco Plauzio Ipsèo e Marco Fulvio Flacco dai censori Cneo Servilio Cepione e Lucio Cassio Longino. Frontino che ci ha conservato questi particolari mostra che fu la quarta in ordine ad essere introdotta. Essa venne allacciata nell' agro lucullano, onde portarla snl Campidoglio: e precisamente due miglia a destra del decimo segno milliare della Latina. Ora leggendosi in Plinio *Hist. Nat.* lib. XXXVI. c. XV. §. XXIV. n. 9 il nome di quest'acquedotto quasi fosse più antico di quello della Marcia, mentre era posteriore ad esso di anni 19, d'uopo è riconoscerlo come inserito dai copisti, i quali ai nomi dell'Appia e dell'Aniene aggiunsero quello della Tepula. Il decimo miglio poi della Latina è un punto fuori di ogni controversia, sendo che la colonna milliaria fu scoperta nel secolo XVII. presso il casino Ciampini. Ivi distaccasi a destra un sentiero che siegue le traccie del diverticolo indicato da Frontino, e due miglia dopo, sulla sponda destra del rivo oggi detto la Marrana trovansi le sorgenti della Tepula, che ebbe tal nome dal tepore che nelle scaturigini conserva.

Quest'acqua essendo in quel punto superiore al livello dell'acquedotto della Marcia, fu conservata ad un altezza tale da poter profittare della sostruzione e della opera arcuata di quella per portarla in Roma con uno speco particolare, ma senza essere obbligati a fare una sostruzione ed un'arcuazione nuova di pianta. Lo speco della Tepula raggiungeva quello della Marcia al VII. m. da Roma sulla via latina, e di là veniva insieme colla Marcia in Roma: esso ritrovasi visibile in tre punti, presso al casale di Roma Vecchia, a porta Maggiore, ed a porta s. Lorenzo, e presenta sempre una capacità

molto ristretta rispetto a quella degli altri, che ivi si scorgono, fatto che si trova di accordo con quello che del suo volume dice Frontino, che lo restringe presso Roma a 445 quinarie. Una obbiezione a prima vista molto forte si affaccia fra il corpo di acqua, che si vede sgorgare alle sorgenti di questa nel sito indicato da Frontino, e ciò che particolarmente questo scrittore asserisce relativamente al carattere che presentavano le sorgenti medesime: *Huius aquae fontes* NVLLI SVNT: *venis quibusdam constabat, quae interceptae sunt in Iulia.* Frontino stesso però ne dà la soluzione dicendo c. IX. e XIX, che allorchè Agrippa nell'anno di Roma 719, cioè 92 anni dopo la introduzione della Tepula in Roma, costrusse l'acquedotto della Giulia, unì questa acqua con quella, non tenendo più conto di mandarle separate in Roma, e profittando dello speco della Tepula fino alla gran piscina situata circa il VII. m. della via latina vi mandò dentro l'acqua Tepula e Giulia insieme unite: ma dall'altro canto, dopo la piscina mantenne lo speco della Tepula in guisa, che non derivasse confusione nell'amministrazione degli acquedotti: quindi sebbene i nomi di Tepula e Giulia si dessero alle acque che da quel punto venivano in Roma per due specchi separati, queste due acque medesime alle sorgenti della Tepula erano state riunite. Ora è probabile, che venendo la Giulia per rivo sotterraneo scavato nel masso vulcanico fino alle sorgenti della Tepula, conservatosi questo speco, sgorghi l'acqua in maggiore abbondanza di quello che accader dovrebbe, se ivi soltanto scaturisse la Tepula primitiva, poichè vi sgorga ancora una parte della Giulia.

E nella livellazione notata pur da Frontino, la Tepula avea il quarto grado, cioè che mentre le tre più alte erano l'Aniene Nuova, la Claudia, e la Giulia, la

Tepula avea il quarto grado e la Marcia il quinto : e queste tre ultime pervenivano insieme al livello del colle Viminale: *summus his est Iuliae, inferior Tepulae, deinde Marciae, quae ad libram collis Viminalis coniunctim infra terram euntes ad Viminalem usque portam deveniunt; ibi rursus emergunt.*

L'acqua però che andava col nome di Tepula non era solo formata di Tepula e Giulia, ma secondo Frontino le 445 quinarie, che la componevano erano formate di 190 di Tepula e Giulia che uscivano dalla piscina sovraindicata al VII. miglio: e subito dopo di 92 quinarie della Marcia : e agli orti Epafrodiziani presso la odierna porta Maggiore ne ricevea dall' Aniene Nuova 163 che compievano le 445 da lui misurate , le quali eccedevano di 45 quelle messe in conto dagli *aquarii*, o fontanieri. Ed ancora qui si presenta un'altra difficoltà, come la Tepula e Giulia unite insieme nella piscina commune e di livello sempre superiore alla Marcia, potevano nello speco della Tepula superiore ancora esso alla Marcia ricevere la Marcia in supplemento? D'uopo è credere che alla piscina commune , opera fatta da Agrippa, il livello della Marcia, che in origine era tanto più alto delle altre fosse fatto risalire in modo che potesse supplire le 92 quinarie alla Tepula: d' altronde la differenza originale di livello , che esisteva ne' due spechi al VII. m. da Roma era tale che poteva facilmente correggersi in guisa da far fluire 92 quinarie da un acquedotto nell'altro. Dell'acqua Tepula erogavansi fuor di Roma a nome dell'imperadore 58 quinarie e 56 se ne distribuivano ai privati: delle rimanenti 331 si faceva in Roma la ripartizione nelle regioni IV. V. VI. VII. in quattordici castelli cioè 34 a nome dall'imperadore, 247 ai privati, e 50 per gli usi publici, cioè dodici ai *Castra Praetoria*, 7 a 3 edificii publici, e 31

a tredici fontane versanti. Noterò frattanto, che sebbene la Tepula, ossia l' acqua così denominata, formata delle quattro diverse, Tepula, Giulia, Marcia, ed Aniene Nuova, fosse una delle scarse di Roma, non dando che 445 quinarie, era più abbondante della Felice, che non ne darebbe, se venisse tutta, come venne un tempo, che 309.

TESTA DI LEPRE.

Due tenute di questo nome esistono nell'Agro Romano, ambedue fuori di porta Cavalleggieri, ambedue pertinenti ai Doria Panfilj e fra loro confinanti, e distanti da Roma circa 13 m. Distinguonsi co' nomi di Testa di Lepre di Sopra, e Testa di Lepre di Sotto.

Testa di Lepre di sopra comprende rubbia 400 divise ne'quarti denominati del Casale, dell' Arrone, della Colonnaccia e Rio Maggiore, e delle Grottelle: confina colle tenute di Testa di Lepre di sotto, Tragliata, Malvicino, Buccèa e Torrimpietra.

Testa di Lepre di sotto comprende rubbia 460, è in parte macchiosa ed in parte sodiva: essa è tutta destinata a pascipascolo pel procoio del principe proprietario, e confina colla precedente, colla strada di Civitavecchia, coll'Arrone, e colla tenuta di Torrimpietra.

TEVERE.

ALBVLA, THEBRIS, TYBRIS, TIBERIS, TIBERINVS.

Di questo fiume tanto noto poche cose io quì debbo inserire che strettamente si legano colla mappa, alla quale quest'Analisi serve d'illustrazione. Nasce il Tevere nel monte di Falterona, un tempo occupato dalla tri-

bù umbro-etrusca detta Sapinia, monte, che suol pure chiamarsi la montagna delle Balze (dove , ma in direzione opposta ha pure le scaturigini il fiume Savio il Sapis degli antichi) alla latitudine di 43° 50', e dirige immediatamente le sue acque verso mezzodì. Nel suo corso di circa 250 m. riscuote molti influenti, frai quali il primo più considerabile sulla sua sponda destra è il Singerna, quindi riceve nella stessa il Cerfone, il Nestaro, il Seano, il Nicone e sulla sponda opposta il Carpine: poscia entra nella valle perugina e dopo di essa riceve grande aumento per le acque del Chiane e del Paglia sulla destra , del Tinia, o Topino e del Nera sulla sinistra. Dopo il confluente di quest'ultimo fiume entra nel tratto descritto nella Carta, dove fino al mare viene ingrossato nella ripa destra dal Treja , dal Capenate o Gramiccia, dal Cremera o Valca, e dal Galera, rivi di picciol volume ne'tempi sereni, ma terribili ne'dì piovosi; nella sinistra poi raccoglie dai monti sabini l' Aia che è l' antico Imella, il Farfa , che è il Fabaris, il Correse, l'Allia, e l' Aniene: questo ultimo è il più considerabile di tutti ; e dopo l' Aniene fino al mare i rivi della Marrana, dell'Almone, e di Malafede, che è l'ultimo prima che sbocchi nel mare.

Così per mezzo del Chiane e del Paglia influiscono in esso tutte le acque che scendono dal monte Amiata e dal Pelia: per mezzo del Nera e del suo principale influente il Velino, che raccoglie in se il Salto ed il Turano, vanno a confluire nel Tevere tutte le acque de' monti sabini ed equicolani: e finalmente per mezzo dell' Aniene quelle de'monti degli Equi e parte di quelle de'Sabini e degli Ernici. I punti estremi di questi principali influenti sono pel Chiane il Chiarone di Chiusi: pel Paglia la Badia di s. Salvatore presso Montamiata, pel Nera la montagna della Sibilla, pel Velino s. Ma-

ria di Fonte Velino sotto monte Panicelle, pel Salto Monte Bove presso Rocca di Cerro, pel Turano, che in principio ha nome Fioggio, Campetelle, e finalmente per l'Aniene Trevi e Filettino.

Questo fiume fu, come lo è ancora, navigabile; ma le vicissitudini de'tempi hanno ristretto di molto questo suo pregio: anticamente per testimonianza di Plinio il giovane lib. V epist. VI, perfin sotto la sua villa di Tusci, che è quanto dire perfin presso alla odierna Città di Castello, era navigabile nell'inverno, e nella primavera, a segno da potersi per esso trasportare in Roma le vettovaglie: *Medios ille (Tiberis) agros secat, navium patiens, omnesque fruges devehit in urbem, hieme dumtaxat et vere*: e da Roma al mare era talmente profondo da potersi per esso condurre quelle moli enormi degli obelischi e delle colonne che ancora ammiriamo; ed è noto che l'obelisco lateranense ha niente meno che 148 palmi, ossia metri 32,159 di altezza e pesa libbre 1,310,474: ora io domando qual sorte di navigli doveano avere i Romani per tali trasporti! E perchè non cada alcun dubbio, che pel Tevere l'obelisco suddetto venisse in Roma, chiaramente ne fa testimonianza Ammiano Marcellino, che ne fu testimonio, il quale dice che quella mole risalì il Tevere fino al vico di Alessandro, 3 m. fuori della porta oggi detta s. Paolo, dove venne sbarcato. Presso Roma a Ponte Molle presenta 600 piedi di larghezza, che sotto Roma nell'avvicinarsi al biforcamento delle foci è ancora maggiore. La rapidità sua è anche molto considerabile: dentro i limiti della mappa eccone i risultati, quali si danno dal Gamberini e dal Chiesa ingegneri, che per ordine di Benedetto XIV fecero le più scrupolose investigazioni e ne pubblicarono una memoria l'anno 1746 nella opera intitolata: *Delle Cagioni e de'Rimedj delle Inonda-*

zioni del Tevere : Dal ponte Felice alla osteria delle Capannaccie nel tratto di 35 mig. la caduta è di palmi 87: dalle Capannaccie al ponte di Malpasso sull' Allia in 17 m. di distanza si ha una caduta di 23 palmi: da Malpasso al confluente dell' Aniene in 6 m. 553/666 di distanza 12 palmi di caduta: dal confluente dell'Aniene a Roma in 4 m. 526/666 11 palmi 6/12 di caduta: dalle mura di Roma a Ripa Grande nel tratto di 2 m. 503/666 7 palmi di caduta:da Ripa Grande a Capo due Rami,dove il Tevere si biforca si hanno 18 palmi e 9/12 ossia 11 oncie a miglio: e di là al mare, il canale di Fiumicino in sole 2 m. 594/666 cade 1 palmo ed otto oncie. Cioè in miglia 88 circa di corso ha 160 pal. 11/12 di caduta, che è quanto dire un palmo nove oncie e mezza circa ragguagliato a miglio.

Il colore ordinario delle sue acque è biancastro tendente al ceruleo in Roma stessa, quando non venga intorbidato dalle pioggie: allora assume primieramente un colore rossastro, che ben presto cangia in giallo, colore che per lungo tempo ritiene, quindi si conosce dal fatto, perchè Festo, o il suo compendiatore Paolo, dando ragione del nome suo primitivo di Albula, dica che derivò *ab albo aquae colore*; e Servio commentando il verso 332 del libro VIII. della Eneide chiosi la frase *Albula nomen*: *Antiquum hoc nomen a colore habuit*, cioè dal bianco; perchè Virgilio nello stesso libro VIII v. 64 lo chiami ceruleo:

Caeruleus Thybris coelo gratissimus amnis.

che Servio impropriamente spiega per *altus*, *profundus*, e finalmente perchè l'epiteto di *flavus* sia quello che più communemente s'incontra ne'poeti antichi, e che gli Italiani hanno tradotto per biondo.

È nota la tradizione concordemente ricevuta dagli scrittori antichi latini, e greci, che il nome di questo

fiume fu *Albula* ne'primi tempi, il quale per errore si scrive Αλβας da Stefano, giacchè Αλβουλας si scrive da Dionisio, ed Αλβουλος da Eustazio ne' Commentarii al Periegeta: questo nome, secondo la tradizione medesima fu cangiato in *Tiberis*, dopo che Tiberio, o Tiberino re di Alba Longa vi rimase annegato. Questa tradizione, che è la commune non era la sola: altre ne rimangono, fralle quali una, che di Tiberis e Tybris fa due nomi diversi, mentre presentano un tipo così stretto fra loro. Virgilio *Aeneid.* lib. VIII. v. 330, dopo avere tessuto in bocca di Evandro la storia primitiva del Lazio, e come il paese era abitato da selvaggi, che egli chiama Fauni e Ninfe, e come questi furono inciviliti da Saturno, e come poscia sopraggiunsero gli Ausoni ed i Sicani, onde il paese depose il nome di Saturnia e ne assunse altri, soggiunge:

Tum reges, asperque immani corpore Thybris:
A quo post Itali fluvium cognomine Thybrim
Diximus: amisit verum vetus Albula nomen.

Quindi apparisce, che secondo il poeta il nome di Thybris fu dato al fiume, non per l'annegamento del re di Alba, tanti anni dopo avvenuto; ma pel gigante Thybris, che direbbesi avere appartenuto ai Siculi da Virgilio chiamati Sicani; imperciocchè il poeta lo nomina subito dopo:

Tum manus Ausoniae et gentes venere Sicanae
Soepius: et nomen posuit Saturnia tellus:
Tum reges, asperque immani corpore Thybris
A quo post Itali etc.

E questa tradizione si trova ancora in Plinio *Hist. Nat.* lib. III. c. V. §. IX: *Tiberis antea Thybris adpellatus et prius Albula.* Il Thybris di Virgilio, siccome ho notato direbbesi Siculo, ossia Sicano: Festo lo mostra Toscano, e Servio seguendo questa tradizione, commen-

tando il passo di Virgilio narra, che combattendo questo Thybris re de'Toscani vi cadde e diè tal nome al fiume, ovvero vi rimase ucciso da Glauco figlio di Minosse: che però secondo altri costui ebbe il nome di Thybris pe'ladronecci, che esercitava sulle rive del fiume, e per le ingiurie che faceva ai passeggieri, e lo deriva da Ὕβρις contumelia: e riferisce inoltre, che altri credevano derivato al fiume il nome da Tyberi figlio di Giano e Camesene, che vi rimase spento: ed altri dai Siculi che così chiamavano la fossa siracusana. In tutta questa farragine di tradizioni, per le quali Servio esclude formalmente quella data da Livio, e da altri, che il nome avesse origine da Tiberino re di Alba, dichiarando essere anteriore alla fondazione stessa di quella città, parmi potere asserire, che secondo quel commentatore, e secondo Virgilio vi fu un re siculo-toscano di nome Thybri, che dicevasi figlio di Giano e di Camesene, di complessione e di forza gigantesca, che dominò sulla sponda destra del fiume, ed esercitò violenze di ogni specie sopra i viandanti, secondo il costume di que' tempi primitivi, che più volte troviamo rinnovato ne'baroni del medio evo: che questo rimase spento, e diè nome al fiume sulla cui sponda regnava. Lume aggiunge a questa opinione Varrone *de Lingua Latina* lib. V. c. V. il quale dice: *sed de Tiberis nomine anceps historia: nam suum Etruria et Latium suum esse credit, quod fuerunt qui ab Thebri vicino regulo Veientum dixerunt appellatum Thebrim; sunt qui Tiberim priscum nomen latinum Albulam vocitatum literis tradiderunt; posterius propter Tiberinum regem Latinorum mutatum, quod ibi interierit; nam hoc eius tradunt sepulcrum.* È noto, che i Vejenti erano Toscani, che il loro dominio si estese su tutta la riva destra del Tevere fra il confluente del Capenate ed il

mare e che il Gianicolo, dove Giano padre di Thybris avea regnato entrava nel loro dominio. Quanto alla tradizione albana di Tiberino, parmi foggiata su quella più antica di Thybris, a segno che piuttosto dovrebbe dedursi questo nome da Tiberis, che Tiberis da Tiberinus o Tiberius.

Secondo il costume antichissimo, che assegnava un Genio a ciascun fiume, come a ciascun monte ec. anche il Tevere ebbe il suo che Varrone e Virgilio chiamarono *deus Tiberinus*, nome che i poeti communicarono al fiume stesso, e che derivava da Thybris, o Tibris, poscia Tiberis.

Servio nelle note al libro VIII. della Eneide v. 63 ci ha conservato la memoria di un altro nome dato al fiume, dicendo che il Tevere fu detto ancora *Rumon* dal rodere che faceva le ripe: *quasi ripas ruminans et exedens*; e ne' rituali *Serra* per la stessa ragione, come per questo carattere medesimo in una parte della città, cioè presso il Clementino di oggi fu chiamato Terentum, *quod ripas terat*. E commentando il verso 90 dello stesso libro dice che la frase *rumore secundo* dovea leggersi *rumone secundo*, cioè *favente fluvio*. Da *Rumon* alcuni traevano la etimologia di *Ruminalis* data al celebre fico, sotto il quale la lupa allattò i fanciulli esposti Romulo e Remo.

TIBVR — *TIVOLI.*

Tibori.

Città molto celebre nella Comarca, capitale del distretto dello stesso nome, situata sopra la pendice del monte Ripoli 18 m. distante da Roma. Contiene 5740 abitanti: la latitudine di essa venne determinata dagli

astronomi Conti e Ricchebach a 41°, 57′ 41″ 8 e la longitudine a 30°, 27′ 11″ 9: essa è circa 830 piedi sopra il livello del mare.

Molte memorie ci rimangono di questa città negli scrittori antichi, molte nelle carte del medio evo: conserva inoltre monumenti insigni: ed è posta in una pendice amena, deliziosa, e pittorica. Quindi molti scrittori comparvero ne'tempi moderni per illustrarla,i monumenti suoi vennero da artisti illustri disegnati e prodotti più volte, e le vedute magnifiche ripetute in quadri ed in stampe dagli artisti più insigni. Nella vastità della materia che offre questo articolo ho dovuto porre molto studio a restringerla ed ordinarla in modo che nulla omettendo degno di essere riferito, nulla si dicesse di superfluo: premesse le notizie storiche, esporrò lo stato de'monumenti accompagnandolo delle osservazioni, che dopo molti anni di ricerche ho potuto giudicare degne di essere date alla luce.

Tibur fu fondata dai Siculi, secondo Dionisio lib. I. c. XVI. il quale ne dà una prova molto forte, dicendo che a'suoi dì chiamavasi ancora Sicelion una parte della città, che ricordava quella prima origine. Questo nome sembra che fosse quello originale della città, quasi centro della potenza di quel popolo antichissimo. Solino c. VIII, enumerando le città più antiche d'Italia ed accennandone la origine dice di Tibur, che Tiburto, Cora, e Catillo figli di Catillo nato di Amfiarao *depulsis ex oppido Siciliae veteribus Sicanis a nomine Tiburti fratris natu maximi urbem vocarunt.* In questo passo notisi quell'*oppidum Siciliae*, che a mio parere determina il nome originale della città, che dopo la colonia argiva fu appellata Tibur: notisi ancora la sostituzione di *Sicanis* invece di *Siculis* sia per difetto de'copisti, sia per un' allusione al *veteresque Sicani* di Virgilio,

che siccome si vide nel discorso preliminare sono i Siculi stessi che il poeta forzato dal metro volse in Sicani. E Solino cita la opera importantissima che Catone scrisse delle Origini delle città d'Italia, opera sventuratamente perduta , dalla quale appariva che n' era stato fondatore Catillo, arcade, ammiraglio della flotta di Evandro: ma Sestio secondo lo stesso Solino affermava essere stato fondato dalla gioventù argiva venuta insieme con Catillo in questa parte d'Italia; vale a dire, che Catillo figlio di Amfiarao , dopo la morte prodigiosa del padre, avvenuta presso Tebe, per commando di Oicleo suo avo, fu con una di quelle spedizioni che chiamarono *ver sacrum*, perchè composte di giovani nati tutti nella stessa primavera, mandato in Italia, dove procreò tre figli, Tiburto, Cora, e Catillo II. e questi scacciati i Siculi, o i Sicani da Sicilia, chiamarono Tibur la città, dal nome del loro fratello maggiore Tiburto. E perciò Orazio nella ode XVIII. del primo libro appella Tibur col nome di *Moenia Catili.*

Nulla Vare sacra vite prius severis arborem
Circa mite solum Tiburis et MOENIA CATILI.

Silio lib. IV. v. 224 e seg.

Quosque sub Herculeis taciturno flumine muris
Pomifera arva creant, ANIENICOLAEQUE CATILLI.

e nel libro VIII. v. 363.

Hinc TIBUR, CATILLE, TUUM, *sacrisque dicatum*
Fortunae Praeneste iugis.

Così Orazio lo dice nella Ode VI. del libro II. *Argeo positum colono*: ed Ovidio *Amor.* lib. III. el. VI. v. 47 parlando dell'Aniene si espresse:

Nec te praetereo, qui per cava saxa volutans
TIBURIS ARGEI *spumifer arva rigas.*

e finalmente nel quarto de'Fasti questo stesso poeta v. 71 dice, che era stato Tivoli dalle mani argive fatto:

Et iam Telegoni, iam moenia Tiburis udi
Stabant ARGOLICAE *quod posuere* MANUS.

Ora è da notarsi, da tutte queste autorità risultare, che la città fondata dai Siculi, e chiamata Sicilia era stata dalla colonia argiva cinta di mura e chiamata Tibur ad onor di Tiburto: e Dionisio chiaramente mostra nel primo libro gli abitanti primitivi di questa parte d'Italia, prima della venuta de'Pelasgi, che è quanto dire prima della espulsione de'Siculi, avere abitato sui monti picciole città e non murate, avere i Pelasgi appreso loro a fortificarle e cingerle di mura , e la colonia argiva fece appunto questo. Del nome Tibur, che secondo ciò che fu notato di sopra facevasi derivare da Tiburto, o Tiburno, nomi che piuttosto direbbonsi derivativi essi stessi di Tibur, invano cercasi il significato nelle lingue antiche conosciute : sembra che dovrebbe derivare dalla stessa origine di Thebris, Thybris, o Tiberis , e perciò riman nascosto nelle antichissime lingue de' Siculi, e de'Pelasgi.

Afferma Dionisio lib. I c. XXII. come fu notato altre volte, che secondo Ellanico da Lesbo i Siculi abbandonarono la Italia, e passarono nella isola, alla quale dierono nome, tre generazioni prima della guerra di Troja. La epoca del principio di quella guerra viene determinata da Larcher nella sua traduzione di Erodoto, tomo VIII. con argomenti positivi all' anno 1280 avanti la era volgare: le tre generazioni di Ellanico si riducono più strettamente ad 80 anni : quindi il passaggio de'Siculi coincide nell'anno 1360 avanti la era volgare, e perciò il compilatore del Viaggio di Tivoli, Filippo Alessandro Sebastiani, fra molti altri abbagli cadde anche in quello di stabilire la fondazione di Tivoli l'anno 1261. Che se i Siculi trasmigrarono in Sicilia secondo il calcolo sovraindicato nell' anno 1360

avanti la era volgare ragion vuole che si creda fondata qualche anno prima la città di Sicelia, o Sicilia che furono allora costretti di abbandonare, e sulla quale poi sorse il Tibur degli Argivi, e perciò nel mio *Viaggio Antiquario* T. I. pag. 141 restrinsi la data di quella primitiva fondazione almeno all'anno 1364; e certamente non potrà mai dirsi posteriore a quella epoca, cioè all' anno 611 avanti la fondazione di Roma. L'epoca della morte di Anfiarao padre di Catillo I secondo fondatore di una città su questo colle può determinarsi anche essa con qualche precisione; egli perì nella prima spedizione contra Tebe; ora il fatto di Eteocle e Polinice, che perirono in quella stessa epoca viene fissato ne'sincronismi presso a poco all'anno stesso 1360 avanti la era volgare, ossia all'anno medesimo in che i Siculi abbandonarono la Italia, quindi il Tibur Argeum fu di poco posteriore al Sicelion de'Siculi, e la questione riducesi al più ad una trentina di anni. I tre figli di Catillo I. probabilmente regnarono insieme formando una specie di triumvirato. Quì è da notarsi che seguendo la tradizione più ricevuta, che fa di Catillo I. un figlio di Amfiarao, ne segue apertamente un anacronismo per parte di Virgilio, il quale fa prender parte ai suoi figli nella guerra contro di Enea:

Tum gemini fratres Tiburtia moenia linquunt
Fratris Tiburti dictam cognomine gentem,
Catillusque, acerque Coras, argiva iuventus.

Sebbene questo non sarebbe il solo anacronismo in quel poema, potrebbe Virgilio difendersi, riflettendo avere egli potuto seguire l'altra tradizione indicata di sopra, che insinuava essere Catillo un arcade, ed ammiraglio di Evandro, ed in ciò sarebbe conseguente a se stesso; dall'altro canto però recherebbe sorpresa trovare, che l'ammiraglio invece di rimanere presso il suo

signore fosse divenuto un re indipendentemente da lui in guisa da unirsi i suoi figli nella lega contro di Enea ospite ed amico suo: e più ancora che un arcade fosse l'ammiraglio di Evandro, riflettendo essere gli Arcadi il popolo più mediterraneo del Peloponneso. Ponendo nulladimeno da canto l'anacronismo, i versi riferiti di sopra mostrano, che de'tre fratelli, Tiburto era il più anziano, e come tale si rimase in Tibur, che da lui avea tratto nome, mentre i fratelli suoi Catillo II. e Cora uscirono in campo. Ho detto di sopra, che i tre fratelli probabilmente regnarono insieme, e questo a prima vista sembrerebbe strano; ma Solino lo insinua, e Pausania lib. II. c. XVIII. §. 4 ci ha conservato la notizia, che di tutti i Greci, i soli Argivi aveano dato l'esempio di essere una volta governati da tre re insieme, Anassagora, Melampo, e Biante, quindi non sembra difficile potere essersi dato siffatto esempio anche dai tre fratelli argivi in Italia. Meno però le imprese da loro fatte secondo Virgilio nella guerra latina, e la tradizione vaga che Catillo fondasse un'altra città nella Italia, e Cora edificasse Cora nel paese de'Volsci, non si hanno altre memorie di loro. Nè di Tibur si parla più nella storia da quella epoca così rimota fino all'anno di Roma 394. Antecedentemente può credersi che essendo parte della lega latina soggiacessero alle vicende generali di quella nazione. In quell'anno apprendiamo da Livio lib. VII. c. VI. che Tibur, probabilmente ad insinuazione de' nemici di Roma, senza che apparisca alcuna precedente provocazione, per parte de'Romani, chiuse le porte ai consoli Cajo Sulpicio, e Cajo Licinio Calvo reduci dalla presa di Ferentino, città degli Ernici. Questo affronto fu l'ultimo impulso, perchè dopo molti lamenti da una parte e dall'altra, dopo aver domandato il risarcimento delle cose per mezzo dei

Feciali, venisse intimata la guerra ai Tiburti. Una scorreria però che fecero i Galli fino al ponte Salario presso Roma sospese per alcun poco i movimenti de' Romani contro Tibur; ma essendosi i Galli per la prodezza di Tito Manlio Torquato allontanati da Roma si ritirarono nelle terre de'Tiburti e dopo avere stretta con loro un'alleanza passarono nella Campania. Allora i Romani si rivolsero con maggior forza contra i Tiburti, che oltre la prima colpa l'altra più grave aveano commessa di essersi collegati co'barbari loro fieri nemici, che attentavano alla sicurezza della Italia: ma quelli invocarono il soccorso de'Galli reduci dalla Campania; laonde così fiero aspetto prese quella guerra che i Romani scelsero a dittatore Quinto Servilio Ahala.

I Galli furono disfatti sotto le mura di Roma; ed il console Petelio che sorvegliava le mosse de'Tiburti sotto Tibur, li costrinse a rientrare insieme co'rimasugli dell' esercito gallico entro le mura, ed ottenne perciò gli onori del trionfo sopra ambedue i popoli vinti, siccome apprendiamo da Livio, e dai Fasti Trionfali Capitolini, ne'quali nell'anno 395 di Roma così questo trionfo vien registrato:

C . POETELIVS . C . F . Q . N . LIBO
VISOLVS COS
DE . GALLEIS . ET . TIBVRTIBVS
. . . . . . MART

I Tiburti, secondo lo storico sovrallodato presero a scherno tale trionfo, quasi che fosse stato accordato per una impresa da nulla, imperciocchè, dove, dicevan essi, avea combattuto il console in campo aperto con loro? pochi spettatori che erano accorsi fuori della porta a veder la fuga e lo spavento de'Galli, i quali nel vedersi attaccare, senza oppor resistenza, eransi ritirati entro le mura, essersi creduta dai Romani un'azione de-

gna di trionfo! Ed a mostrar quanto poco conto tenevano de'Romani, l'anno seguente tentarono di notte di sorprender Roma stessa, ma furono respinti e disfatti. La guerra continuò accanita per parecchi anni; nel 399 il console Popillio Lenate devastò il territorio tiburtino: nell'anno seguente il console Valerio prese Empulum, città dipendente da Tibur nella valle di Siciliano, della quale rimangono ancora le rovine presso Ampiglione, v. EMPVLVM; e finalmente nel 401 M. Fabio Ambusto console la terza volta, prese Sassula altra città de'Tiburtini posta nella stessa valle, e lo stesso avrebbe fatto delle altre loro Terre, se i Tiburti non avessero deposte le armi. Dice Livio lib. VII. c. XIX che fu trionfato de Tiburti, ma che d'altronde mite fu la vittoria: *triumphatum de' Tiburtibus alioquin mitis victoria fuit*: e di questo trionfo ancora si ha la memoria ne'fasti capitolini:

M . FABIVS . M . F . M . N . AMBVSTVS
C O S . III
DE . TIBVRTIBVS
III . NON . IVNIAS

Sicchè si vede appartenere i fatti ultimi di questa guerra e la presa di Sassula al maggio dell'anno 401 di Roma. Pochi anni durò quella pace attesa la mossa generale fatta dai Latini per iscuotere il giogo romano. In quella lega entrarono ancora i Tiburti, e furono de'più ostinati a deporre le armi, poichè anche dopo la disfatta generale sofferta dai Latini l'anno 415, l'anno seguente si unirono in una lega parziale coi Prenestini, e co' Veliterni, onde sostenere Pedum città latina assalita dai Romani, siccome narra Livio nel lib. VIII. c. XII e seg. L'anno 417 però il console L. Furio Camillo attaccò i Tiburti sotto le mura di Pedo, e malgrado una disperata sortita fatta dagli assediati vinse gli uni, e gli altri,

e prese colle scale la Terra. A Camillo fu decretato il trionfo, ed una statua equestre nel foro Romano, onore allora molto raro: *additus*, dice Livio, *triumpho honos ut statuae equestres eis, rara illa aetate res, in Foro ponerentur*. E di quel trionfo rimane la memoria ne' fasti, dai quali ricavasi che la presa di Pedum avvenne nel settembre dell'anno 417:

L . FVRIVS . SP . F . M . N . CAMILLVS
C O S
DE . PEDANEIS . ET . TIBVRTIBVS
III . K . OCTOBR.

Questo fatto diè fine a quella guerra quasi civile. Nel senatusconsulto emanato in tale circostanza si fece de'Tiburti e de'Prenestini una categoria particolare: essi furono multati di una parte delle terre, non tanto perchè erano insorti, colpa che aveano commune cogli altri Latini, ma perchè quasi attediati del dominio romano avevano un dì fatto lega co'Galli. E dopo quell'avvenimento i Tiburti più non si mossero; anzi Tibur, come Praeneste, Neapolis, ed altre città d'Italia secondo Polibio lib. VI. c. XII. fu città immune, dove gli esuli potevano ritirarsi. E per questa ragione a Tibur si andarono a rifuggiare i tibicini fuggendo il rigore de'censori, secondo Livio lib. IX. c. XXX. l'anno 443, fatto di maggiore importanza di quello che a prima vista apparisce, imperciocchè la presenza de'tibicini era necessaria pe'sacrificii: *Tibicines quia prohibiti a proximis censoribus erant in aede Iovis vesci, quod traditum antiquitus erat, aegre passi, Tibur uno agmine abierunt: adeo ut nemo in urbe esset, qui sacrificiis praecineret*. Infatti diè motivo al senato di adunarsi, e furono spediti messi a Tibur perchè si procurasse che questi venissero restituiti ai Romani. I Tiburtini benignamente promisero di farlo: chiamarono i tibicini nella cu-

ria e gli esortarono a ritornare in Roma; non potendo nè persuaderli, nè costringerli, ricorsero ad un'astuzia. In un dì festivo invitaronli di quà e di là col pretesto di accompagnare e celebrare col suono i banchetti sacri, e pervennero ad assopirli col vino: allora presi dal sonno li misero sopra carri e li portarono a Roma, e la cosa fu con tale artificio condotta, che essi non si svegliarono, se non dopo che, lasciati su'carri nel Foro, sopravvenne il giorno. Allora affollossi intorno a loro il popolo, ed ottenuto il consenso di rimanere, fu ai tibicini accordato il privilegio di andare ogni anno per tre dì sopra carri percorrendo le strade di Roma cantando e suonando con quella licenza quasi direbbesi solenne che ai tempi dello storico ancora continuava, e fu loro reso il diritto di mangiare nel tempio di Giove, la cui abolizione avea portato tutta questa faccenda. Forse questo diritto di rifugio ed immunità, unito alla vicinanza di Roma, ed all'amenità del sito fu causa, che i doviziosi Romani fondassero tante ville nel suo territorio.

In Tibur il dittatore Quinto Fabio Massimo ordinò, che si portassero i nuovi coscritti di due legioni levate, dove le unì insieme coll'esercito consolare portatogli da Flacco, e per Preneste, e per strade traverse raggiunse la via latina, siccome si legge in Livio lib. XXII. c. XI. e seg.

É degna di memoria la morte di Siface re di Numidia avvenuta in Tibur l'anno di Roma 551 due anni dopo essere stato fatto prigione nell' Affrica. Egli era stato dapprincipio per ordine del senato mandato ad Alba Fucense per esservi custodito, e di là poscia condotto a Tibur, e destinato a servir di ornamento al trionfo di Scipione. Livio lib. XXX. c. XLV. dice di lui, che *morte subtractus spectaculo magis hominum quam triumphantis gloriae, Syphax est Tibure haud ita mul-*

to ante mortuus, quo ab Alba traductus fuerat: egli fu onorato con publici funerali: *publico funere est elatus*.

Nel palazzo Barberini in Roma si conserva una tavola di bronzo, sulla quale è inciso un senatusconsulto, che dichiara essersi i Tiburti ben discolpati da una accusa grave innanzi il senato di Roma: lo stile di questo importante documento appartiene alla epoca della guerra sociale, e perciò è ragionevole credere, che l'accusa della quale si discolparono i Tiburti tendeva a farli comparire rei in quella lega: ed è curioso ivi leggere nettamente espresso, non potere esistere il fatto apposto ai Tiburti, perchè non aveano nè motivi, nè forza, nè utilità di farlo: PROPTEREA . QVOD . SCIBAMVS, dice il decreto del senato, EA . VOS . MERITO . NOSTRO . FACERE . NON . POTVISSE . NEQVE . VOS . DIGNOS . ESSE . QVEI . FACERETIS . NEQVE . ID . VOBEIS . NEQVE . REI . POPLICAE . VOSTRAE OITILE . ESSE . FACERE. Questo monumento importantissimo, fu uno di que'tanti salvati dal benemerito Fulvio Orsini, che lo acquistò, e lo lasciò al card. Farnese. Grutero lo riferisce alla p. CCCCXCIX. n. 12, e siccome non vi si legge la data de'consoli, diè motivo a varie opinioni sulla epoca, che stimo superfluo di qui riferire, chiaro essendo per lo stile, che debba attribuirsi a circa la metà del secolo VII. di Roma. Quindi io credo, che i Tiburti essendosi purgati della taccia di avere avuto parte in quella lega fossero tosto ammessi al godimento della cittadinanza romana, insieme cogli altri Latini e cogli Etrusci, di cui si volle ricompensare la neutralità piuttosto che la fedeltà mostrata in quella guerra. Nella tristissima serie de'mali che accompagnarono le guerre civili di Silla, Cesare, e de'triumviri, Tibur risentì minor danno di altre città intorno a Roma, perchè seguì sempre una politica evasiva, inclinando sempre verso la

parte preponderante, senza sbilanciarsi, e solo il tesoro che si custodiva nel tempio di Ercole venne espilato secondo Appiano *Guerre Civili* lib. V. da Ottaviano nella guerra contra Lucio Antonio, quando furono pure espilati quelli di Saturno in Roma, della Fortuna in Anzio, di Giunone a Lanuvio, e di Diana a Nemi. Negli ultimi tempi della republica, e sotto i primi cesari il territorio tiburtino si coprì di ville magnifiche. Orazio molte ne nomina: molte ne ricordano Catullo, Tibullo, Properzio, Stazio, e Marziale. E da Svetonio c. LXXII. apprendiamo, che Augusto amava tanto il soggiorno di questa città che vi si portava sovente, e che amministrò spessissimo la giustizia ne' portici del tempio di Ercole. La sua vicinanza a Roma e la frequenza di coloro, che vi si portavano a diporto, ben presto favorirono la introduzione ed il propagamento del cristianesimo, senza che però si possa con sicurezza determinare l'anno in che per la prima volta vi fu predicato.

Niuna notizia di Tivoli abbiamo degna di particolar rimarco fino al VI secolo della era volgare. A quella epoca nella guerra gotica apprendiamo da Procopio lib. II. c. IV. che, mentre Vitige assediava Roma, Belisario la fece occupare da Mantuo e Sintue con 500 soldati. Poscia vi mandò in presidio gl'Isauri, i quali la difendevano contra Totila, insieme con una parte degli abitanti, allorchè venuti in dissenzione fra loro, i militi tiburtini introdussero di notte i Goti dentro la città: gl'Isauri si avvidero a tempo del tradimento e pervennero quasi tutti a salvarsi; ma i Goti fecero man bassa degli abitanti, e non la perdonarono neppure al vescovo, che uccisero in un modo così atroce, da ritrarre Procopio dal narrarlo, per non lasciare ai posteri un monumento d'inumanità. Nel numero de'trucidati contossi Catello o Catilio celebre personaggio di que'tempi. Lo

storico sovrallodato descrivendo queste cose nel capo X. del III. libro non indica affatto, che la città fosse distrutta; lo fa conoscere però più sotto al capo XXIV. narrando, che Totila ritirossi a Tivoli, dopo avere tentato invano di prender Roma, e che cercò di riedificare la città che avea distrutto, e nel nuovo castello ripose il danaro. Tal distruzione di Tivoli dal Muratori si dice avvenuta l'anno 544 e la riedificazione l'anno 547 della era volgare. Il Sebastiani nel suo *Viaggio a Tivoli* travolge la verità della storia di questi fatti in modo, che fa tagliare ai Romani i ponti dell'Aniene, cosa che fu operata precisamente da Totila nel ritirarsi a Tivoli per la testimonianza irrefragabile delle lapidi già esistenti al ponte salario, e riportate a suo luogo, e di Procopio testimonio oculare: e quello che più reca sorpresa è vedere come sfacciatamente, per viemmaggiormente illudere, allega Zosimo storico gravissimo, morto circa 140 anni prima de'fatti sovraindicati: è questo un picciolo saggio dell'accuratezza di quella indigesta e verbosa compilazione!

Una cronaca del secolo X, scritta in latino barbaro e con istrana ortografia, riportata dal Petrini nelle *Memorie Prenestine* ci ha conservato la notizia, che Astolfo re de'Longobardi, nella scorreria che fece nel Ducato Romano l'anno 752 salì con 6000 armati nel campo tiburtino, e conchiuse, un trattato colle città di Tivoli e Preneste, mentre i Romani, sebbene fossero sopraffatti da spavento, non vollero aprire alcuna trattativa. Scarse memorie abbiamo di Tivoli nel secolo IX. e fra queste merita di essere quì ricordata quella conservataci dalla Cronaca Vulturnense presso i *Rerum Italicar. Scriptores* T. I. P. II. pag. 337, cioè, che papa Giovanni IX creato l'anno 898, e che il Muratori giustamente chiama uomo santo e pio, fu tiburtino: è noto

che una delle prime sue cure appena assunto al supremo sacerdozio fu quella di convocare un concilio in Roma, onde venisse restituita a papa Formoso la fama, e sanzionati fossero i suoi atti, dalla fazione opposta vilipesi. Parecchi documenti rimangono pertinenti al secolo X che mostrano Tivoli città grande per quella epoca, industriosa, e potente: alcuni di questi furono raccolti dal Fea nella opera, che intitolò *Considerazioni storiche fisiche* ec. data alla luce l'anno 1827: altri si leggono nel Chronicon Farfense riportato dal Muratori nella raccolta sovraindicata de'*Rerum Ital. Script.* Ma specialmente merita ricordo la bolla data da Benedetto VII. l'anno 978 indicata dall'Ughelli nel tomo I della sua *Italia Sacra* p. 1306 e seg. e riportata esattamente dal Marini ne'*Papiri Diplomatici* p. 239. In quella bolla si determinano la giurisdizione ed i diritti del vescovo tiburtino, e si nominano molte contrade e chiese di Tivoli stessa, come il Foro, il Vico Patrizio, l' Euripo colla chiesa di s. Alessandro, e le mole vicino all' episcopio, la chiesa di s. Paolo, la regione detta Formello, la Porta Maggiore, la Porta Oscura, le mura, la chiesa di s. Pantaleo, la contrada detta Plazzula, varie posterne e fra queste quella di Vesta, il monastero di s. Benedetto, la contrada di Castro Vetere colle diaconie di s. Maria e di s. Giorgio etc. Nel secolo seguente Tangmaro nella vita di s. Berwardo vescovo narra, come essendosi i Tiburtini ribellati contra Ottone III l'anno 1001, perchè in una certa questione credevano, che egli avesse troppo favorito i Romani, furono dall'imperadore stretti di assedio: sembra che questo andasse a lungo, e che accadessero fatti tali da porre Ottone nella determinazione di far man bassa de' Tiburtini; questi però vedendo di non poter più resistere interposero la mediazione di papa Silvestro II. e del

santo vescovo Berwardo, e si arresero a discrezione. Tangmaro descrive questa dedizione: i principali de'cittadini si presentarono dinanzi l'imperadore, solo coperti da mutande, e nella destra tenevano spade, nella sinistra scope e dichiararono non meritare neppure la vita, onde egli ferisse colla spada que'che ne giudicava degni, e facesse flagellare colle scope gli altri, attaccati ad un palo: se voleva che spianate fossero le mura essere pronti ad eseguirlo, e non opporsi per l'avvenire mai più ai suoi voleri. L'imperadore placato dal papa e da s. Berwardo contentossi di quest' atto di sommessione e non recò alcun danno, nè ai cittadini, nè alla città. Questo racconto non si accorda molto con quello di s. Pier Damiano, il quale dice essersi la collera di Ottone rivolta contra i Tiburtini, perchè questi aveano ucciso un suo capitano Mazolino, e che fu placato da s. Romualdo, contentandosi, che i Tiburtini atterrassero una parte delle mura e dessero in mano sua l' uccisore di Mazolino, ed ostaggi della loro fedeltà. Narra Tolommeo da Lucca negli Annali presso i *Rerum Italicarum Script.* T. X. p. 1252, come l'imperadore Enrico IV. ito a Roma assediò la città tiburtina, la prese e le recò molto danno, fatto che non potè avvenire, se non nell'anno 1081, o 1082. Dopo la presa di Tivoli Enrico nel ritirarsi da Roma per evitare i calori estivi, vi mandò come suo luogotenente l' antipapa Guiberto, perchè di là avesse potuto continuare il blocco di Roma. Egli stesso però per testimonianza di Romualdo Salernitano nella cronaca inserita ne' *Rer. Italic. Script.* T. VII. p. 175 vi fu assediato da Roberto Guiscardo dopo il guasto dato a Roma, e come apprendiamo dalla cronaca cassinense riportata nella raccolta sovraindicata T. IV, p. 470 dalle prede che ne raccolse fece la offerta in Monte Cassino di 12 libre di oro al monastero,

di 100 schifati, e di un pallio grande sopra l' altare. L'antipapa e gl' imperiali però ritennero Tivoli; anzi dalla cronaca di Sigeberto rilevasi, che l' anno 1100, mentre commandava in Tivoli Guarnieri principe di Ancona per l'imperadore, a lui Bertone capo, e rettore della milizia romana condusse Maginolfo, che dopo la morte di Guiberto, e la deposizione di Alberto, e Teodorico, fu creato papa dagl'imperiali col nome di Silvestro IV. E di là molestie gravissime si recavano a papa Pasquale II ed a'suoi aderenti, onde questi si mosse per prendere Tivoli ad ogni costo, e vi pervenne, come crede il Muratori l'anno 1109, in che per testimonianza di Pandolfo Pisano nella vita di quel papa inserita ne' *Rerum Italic. Script.* T. III. P. I p. 356 papa Pasquale la prese ma con gran fatica, e con grandissima strage *cum magno labore et multa nece hominum*. Per qualche tempo rimase Tivoli soggetta al papa; imperciocchè Pietro Diacono continuatore del *Chron. Cassinense* presso i *Rerum Ital. Script.* T. IV. p. 598 ha conservata la notizia, che l'anno 1137 l'imperadore Lottario II reduce da Monte Cassino insieme con papa Innocenzio II. dopo aver presa Palestrina il dì 30 settembre si accampò presso Tivoli, e di là scrisse una lettera a Guibaldo abbate di Monte Cassino, domandandogli lo stesso Pietro Diacono, nè si fa punto menzione, che Tivoli fosse avversa all'imperadore, che allora era in armonia perfetta col papa; ma pochi anni dopo, cioè nel 1141 narra Ottone da Frisinga *Chron.* lib. VII. c. XXVII. che Tivoli essendo da qualche tempo disubbidiente e ribelle al pontefice, e non potendo questi ridurla colle buone, primieramente fulminò contro di essa la scommunica; i Romani, che anelavano di domare questa città limitrofa, andarono con grande sforzo ad assediarla, ma il popolo di Tivoli uscì ad incontrarli, ed attaccata la mischia li

caricò così forte, che gli astrinse a voltare vergognosamente le spalle ed a lasciare indietro un ricco bottino. L'anno seguente però la faccenda andò diversamente: papa Innocenzio per testimonianza di Sicardo *Chron.* presso i *Rer. Ital. Script.* T. VII. p. 596 tornò ad assediar Tivoli co'Romani, e pervenne a forzarla alla resa, dopo aver fatto molti prigioni, in guisa che il cronista sovrallodato dice che i Romani *de Tiburtinis cum victoria triumpharunt.* Ottone Frisingense poi mostra apertamente, che vennero i Tiburtini costretti alla resa, ed il Muratori riporta il giuramento, che prestarono in tale occasione al papa nelle *Antiq. Ital.* T. VI. p. 251 e 252: dopo le formole generali ivi si aggiunge: *Papatum Romanum, Civitatem Tiburtinam, Donnicaturas, et Regalia quae Romani Pontifices ibidem habuerunt, et munitionem Pontis Lucani, Vicovarum, Sanctum Polum, Castellum Boverani, Cantalupum, Burdellam, Cicilianum, et alia Regalia beati Petri, quae habet, adiutor ero ad retinendum, quae non habet ad recuperandum, et recuperata ad retinendum et defendendum contra omnes homines. Comitatum quoque et Rectoriam eiusdem civitatis Tiburtinae in potestatem domini papae Innocentii et successorum eius libere dimittam* ec. Da questa formola apparisce, che Tivoli a quella epoca avea estesa la sua giurisdizione a Ponte Lucano, Vicovaro, s. Polo, Castel Boverano, oggi diruto, e che in altre carte si appella Buberano e Barbarano, Cantalupo, Bardella, e Siciliano o Ciciliano: inoltre che il ponte Lucano era munito: *munitionem pontis Lucani,* onde io credo che di già il sepolcro de'Plauzii fosse stato ridotto a torre, o fortezza. Ma questa capitolazione per testimonianza dello stesso Ottone dispiacque altamente ai Romani, che volevano vedere fiaccato più sensibilmente l'orgoglio de'Tiburtini,

a segno che non avendo potuto ottenere dal papa, che venissero smantellate le mura di Tivoli, e dispersi gli abitanti fuori di essa, proruppero in una sedizione aperta, ristabilirono il senato, e dichiararono nuovamente la guerra a Tivoli: e questo stato d'insurrezione durò parecchi anni, senza che però Tivoli fosse mai direttamente attaccato. Assunto al papato Eugenio III l'anno 1145 e non potendo frenare i Romani, dopo aver fulminata contra loro la scommunica, unì le sue armi co' Tiburtini e con altri popoli dipendenti dal suo commando, e forzò i Romani a rientrare nella ubbidienza pontificia. Ora immaginar si può da ognuno quanto mai crescesse il rancore di questi contra i Tiburtini; quindi insistettero tanto perchè venissero smantellate le mura di Tivoli, che il papa abbandonò Roma, e si ritirò prima a Sutri, poscia a Viterbo, Siena, Pisa ec. e finalmente nel 1147 in Francia. Ritornato in Italia nel 1149 rientrò in Roma coll'aiuto di Ruggieri re di Sicilia. Frattanto la cronaca di Fossa Nuova riportata dall' Ughelli, e dal Muratori ne accerta che circa questi tempi i Romani *venerunt super Tiburim et multos ex eis decollaverunt*. Sembra pertanto, che avvenisse circa questi tempi la presa di Tivoli per parte de' Romani. Così si spiega ciò che narra l'anonimo autore della cronaca cassinense presso il Muratori sovrallodato *Rer. Ital. Script.* T. V p. 65, che Eugenio III. il quale si è veduto quanto era stato antecedentemente favorevole a Tivoli, ordinò che le mura di quella città venissero demolite, non potendo cioè più ritenere l'impeto de' Romani, il cui carattere si descrive in questa guisa da s. Bernardo nel lib. IV. c. II. della opera celebre *de Consideratione* che scrisse appunto allora dedicandola allo stesso papa Eugenio: *Quid tam notum saeculis, quam protervia et fastus Romanorum? Gens insueta*

paci, tumultui assueta, gens immitis et intractabilis usque adhuc, subdi nescia, nisi quum non valet resistere. En plaga: tibi incumbit cura haec, dissimulare non licet. Rides me forsitan fore incurabilem persuasus? Noli diffidere. Eugenio sul finire della sua vita ritirosssi in Tivoli, ed ivi morì l'anno 1153, siccome scrivono Bernardo Guidone, e l'autore della cronaca di Fossa Nuova.

Ad Eugenio III successe Anastasio IV. per poco tempo, e nel 1154 fu assunto al papato Adriano IV. Questi l'anno seguente coronò in imperadore Federico soprannomato Barbarossa, e poco dopo insieme con lui ritirossi a Tivoli, dopo la insurrezione che seguì la ceremonia dell'incoronamento in Roma. Tolommeo da Lucca *Hist. Eccl.* presso i *Rerum Ital. Script.* T. X. p. 1105 narra, che l'imperadore trovata quella città smantellata ordinò che venisse ristaurata *in favorem ecclesiae*: i Tiburtini dal canto loro furono così grati di questo favore, che secondo il cardinal di Aragona nella vita di Adriano IV. presentarono all'imperadore le chiavi della città in segno di dedizione: questi però per le rimostranze del papa le restituì loro, e nello stesso tempo esortolli a rimanere ubbidienti al papa. Inoltre sul punto di partire per la Italia superiore onde dare al papa un contrassegno del suo affetto in un diploma diretto ai Tiburtini dichiarò loro di essere sudditi fedeli del papa, di servirlo divotamente, e di ubbidirlo, sciogliendoli da ogni giuramento di fedeltà, che avessero fatto verso di lui, *salvo tamen per omnia iure imperiali*, e *salvo in omnibus iure imperiali*. Il cardinal di Aragona nella vita di Alessandro III. narra, come dopo la rotta che i Romani ebbero ne'Prati Porzii dai Tusculani il dì 30 maggio 1167, rotta dagli storici contemporanei paragonata a quella di Canne si formò una lega de'Tiburtini,

Albanesi, ec. co'Tusculani a danno di Roma, e perciò evidentemente è falso quello che si narra dall' autore dell'opuscolo intitolato *Tivoli Illustrata*, nel quale viene asserito, che i Tiburtini in quell'azione erano alleati de'Romani, e ripresero il vessillo venuto in potere de' Tusculani, onde ottennero in Roma molti onori. Ed in conferma di ciò è da notarsi, che Tivoli era strettamente ligia di Federigo, che avea spedito l'arcivescovo di Colonia Rinaldo in aiuto de'Tusculani , per mezzo del quale i Tusculani guadagnarono la battaglia. Inoltre nelle vertenze insorte fra Federigo ed Alessandro III. per testimonianza dello stesso biografo, gli ambasciadori di Federigo si fermarono in Tivoli, aspettando il salvacondotto per Anagni, dove Alessandro III erasi ricoverato : *qui venientes usque Tiburtum nuntiarunt ipsi pontifici sedenti apud Anagniam sui adventus causam et impetrato securo ductu recepti sunt a duobus cardinalibus et capitaneis Campaniae atque honorifice deducti in civitatem Anagninam*. Passo che è molto importante per la storia di que'tempi, poichè sembra, che Tivoli fosse allora di fatto una specie di città imperiale e spiega quelle due formole riportate di sopra che si leggono nel diploma dello stesso Federigo, diploma che è inserito dal card. Baronio, e del quale non si pone in dubbio l'autenticità. Quello però che dai fatti apparisce chiaro è che in que'tempi Tivoli fu sempre indipendente ed ostile a Roma. Quindi ivi nel 1225 cercò ricovero papa Onorio III. angustiato dai Romani, considerandolo come luogo sicuro, perchè nemico de'Romani. Veggasi Riccardo da s. Germano presso i *Rer. Ital. Script.* T. VII. p. 998. Questo stesso storico ci ha conservata la memoria, che nell'anno 1241 Federigo II chiamato dal card. Colonna nemico di papa Innocenzio IV prese Tivoli insieme con altre Terre

de'contorni di Roma, ed ivi per qualche tempo fissò la sua residenza; sempre perchè Tivoli era in opposizione con Roma; imperciocchè a quella epoca i Romani erano nemici dell'imperadore, e tanto Federigo contava sulla divozione di Tivoli al suo partito, che sebbene assente ne fece come un luogo di deposito, ed ivi riteneva due cardinali prigioni, cioè il vescovo prenestino ed il cardinale Oddone. I Romani dal canto loro portaronsi l'anno seguente contra Tivoli, e diedero il guasto alle vigne ed agli oliveti secondo lo stesso scrittore. Lo stesso genere di guerra di devastazione esercitarono per più anni, finchè essendo morto Federigo, si portarono l'anno 1254 formalmente ad assediarlo nella settimana dopo pasqua, e vi rimasero fino al mese di settembre. Attediati però dal trarre in lungo dell'assedio interposero la mediazione di papa Innocenzio IV. che spedì a tale uopo maestro Arlotto notaio della sua curia, e nello stesso mese venne conchiusa la pace per testimonianza di Bernardo Guidone nella vita di quel papa, riportata dal Muratori nella stessa raccolta T. III. P. I. p. 592. Sembra che a questa pace si debbano riferire le condizioni notate dal Nicodemi *Pentade* I. lib. V. e da lui riferite all'anno 1259, cioè che i Tiburtini a titolo di compenso pe'danni arrecati si obbligarono di pagare ogni anno il dì 1 novembre il censo di lire mille, poscia portato a mille fiorini: i Romani dal canto loro presero Tivoli sotto la loro protezione e vi mandarono un conte, il quale alla fine del suo governo era soggetto al sindacato de'giudici scelti dal commune di Tivoli: e questo conte dovea amministrare la giustizia secondo gli statuti del commune insiememente colle autorità communali di Tivoli: questo trattato fu sottoscritto per parte de'Romani da Lorenzo di Planca, e per parte de'Tiburtini da Rainaldo di Giovanni Gre-

gorio. Nella storia di Sabba Malaspina riportata dal Muratori T. VIII. p. 842 si legge, che Corradino, sotto gli occhi del papa e dei cardinali, che allora risiedevano a Tivoli passò con una gran moltitudine di Gibellini nell' andare verso Alba Fucense nelle cui pianure il suo esercito fu miseramente disfatto.

Tivoli restò bene affetta al partito imperiale, malgrado la sommessione fatta a Roma nel 1254; laonde allorchè l'anno 1307 l'imperadore Enrico voleva abbandonar Roma per mancanza di danaro e di vettovaglie, e perchè dubitava de'Romani per la contribuzione, che avea dovuto imporre, secondo l'autore della vita di papa Clemente V. riferita dal Muratori R. I. S. T. III. P. II. pag. 469 e seg., se ne andò a Tivoli, lasciato in Roma il presidio di 300 uomini assistiti dai Colonnesi, che erano alla testa del partito gibellino. Ivi narra il vescovo di Botronto nella *Relazione dell'Itinerario* di quell' imperadore presso il Muratori T. IX. p. 920, che Enrico diè udienza al legato di papa Clemente V. e trattò molti affari, ritornando in Roma dopo la festa di s. Domenico. E circa questa mossa di Enrico da Roma a Tivoli, Ferreto Vicentino ci ha conservato un anedotto originale, cioè che i Romani, non volendo perdere la presenza dell'imperadore, che voleva allontanarsi, e che allegava l'aria cattiva per ragione, gli dissero: *Non più di* 16 *miglia distante da quì è Tivoli città molto salubre, nella quale risiedendo potrai evitare i calori estivi, finchè entrando l' autunno l' aria sarà rinfrescata dai soffii salutiferi dell'aquilone.* Questo stesso storico contemporaneo mostra, che l' imperadore vi fu accolto con magnificenza, e dice, che la città era di picciola estensione e pendente da un colle: *exigui ambitus e colle pendens,* fresca pe'venti e ricca di acqua gelida sorgente. Albertino Mussato, anche egli storico contemporaneo, narrando questo medesimo fatto,

dice che Enrico ritirossi in Tivoli, città distante 18 m. da Roma, la quale sebbene fosse soggetta al popolo romano favoriva i Colonnesi ed affettava di essere del partito imperiale: soggiunge, che lasciò 300 uomini di presidio in Roma, e che partì dopo avere spianate le case di Annibaldo e Giovanni Savello, e la torre di s. Marco. Ferreto dice che Enrico partì da Roma per Tivoli il dì 21 ed Albertino il 20 di luglio dell' anno sovraindicato 1307.

Dopo la pace del 1254 Tivoli rimase sempre in armonia con Roma a segno che leggesi nella vita di Cola di Rienzo lib. II. c. XIX, che allorquando il tribuno si mosse contra i Colonnesi di Palestrina portossi a Tivoli dove per quattro giorni si rimase, ponendo ivi il suo quartier generale, ed arringò il popolo nella piazza di s. Lorenzo nel parapetto de'Palloni, e quindi insieme co'Tivolesi portossi ad assediar Palestrina ponendo il campo prima a Castiglione di s. Prassede, e poscia a s. Maria della Villa, distante un miglio da quella città. A que' tempi appartengono due leggi del commune di Tivoli scolpite in marmo che stavano nel cortile del palazzo Boschi: la prima in data del 1356 risguarda gli ufficiali ed è divisa in quattro capi, cioè 1. che niun ufficiale pubblico del commune possa dare il suo suffragio ne'consigli: 2. che qualunque ufficiale prima di uscire dall'ufficio venga sindacato: 3. che non possa percepire alcuna cosa infuori del salario; e 4. che non possa arbitrarsi di restringere le pene ivi stabilite; l'altra legge concerne l'ufficio del conte ed è in data del 1362. Non molti anni dopo si accese la guerra fra i Tivolesi e Corrado di Antiochia conte di Anticoli; nella prima battaglia avvenuta l'anno 1372 Tivoli ebbe la peggio; ma nella seconda, che si diè l'anno 1381 riportò ai 22 di gennaio una vittoria completa in guisa da perpetuar-

sene la memoria con una rimembranza annuale. In Tivoli ritirossi papa Urbano VI. l'anno 1389, siccome leggesi nella sua vita; ma i cardinali francesi nol vollero seguire sotto pretesto della scarsezza de' viveri e degli alloggi. Veggasi l'opuscolo contemporaneo *de Creatione Urbani VI. Papae* presso il Muratori R. I. S. T. III. P. II. p. 726.

Sul principio del secolo XV. il re Ladislao portossi in Tivoli ed ordinò che venisse fortificata, siccome leggesi nel Diario di Gentile Delfini presso il Muratori. L'anno 1432 secondo l'Infessura, Tivoli fu occupata dal Fortebraccio, e dai Colonnesi, che la ritennero fino al 1435 ed allora la consegnarono al popolo romano. Lo stesso scrittore ci rammenta che ai 9 di gennaio 1447 vi entrò il re Alfonso di Aragona, e vi fu ricevuto con grandi onori. Gio. Antonio Campano nella vita di Pio II. racconta, come quel papa affine di porre un freno durevole ai Tivolesi, fece costruire la cittadella, che oggi si vede, e lo stesso Campano fece su tal proposito il distico seguente:

TIBVR HABES ARCEM QVOD NON TIBI CREDITVR HINC EST
AENEAS PHRYX EST TIBVR ES AGRICOLVM

Sisto IV. vi andò a villeggiare nella state del 1472. Poscia nel 1486 questa città ebbe a soffrire nella guerra contra gli Orsini; e dopo la metà del secolo seguente in quella de'Caraffeschi col duca di Alba. Questo può dirsi l'ultimo fatto degno di particolare menzione, poichè circa le vicende della catarratta dell'Aniene ne sarà tenuto discorso più sotto.

Tibur venne fondata sopra un ripiano della pendice settentrionale del monte Ripoli, ripiano, che in origine andava ad appoggiarsi alla falda opposta del monte Catillo, e serviva, come di barra al corso del fiume Aniene, che da essa precipitavasi con furia nella con-

valle, che separa il Ripoli, prima dal Catillo e quindi dalla vetta del Peschiavatore. Sebbene poche vestigia rimangano del recinto antico della città, nondimeno tali punti fissi abbiamo, che può determinarsi con una certa sicurezza l'andamento delle mura, ed in guisa da calcolarsi ancora la misura del suo perimetro, almeno nei tempi romani. Questi punti fissi si appoggiano in parte alla natura stessa de'luoghi, in parte poi a vestigia esistenti ed a notizie positive. E quanto alla natura de'luoghi egli è certo, che il ciglio del ripiano, sul quale è fondata verso settentrione, e verso oriente, non lascia dubbio per credere, che sopra di esso girassero le mura, e qualche avanzo ancora rimane al suo posto per confermarlo. I due templi poi ancora esistenti nella contrada denominata Castro Vetere, dal volgo conosciuti col nome di tempio della Sibilla, tempio di Drusilla ec. ed i lavori fatti per isolare quella parte dal resto del ripiano, sono prova che ivi fu l'antica acropoli, e probabilmente il Siculio di Dionisio. Dall' altro canto verso occidente una parte delle mura antiche e della porta, che aprivasi nell'andamento della strada, che conduceva direttamente da Roma a Tibur, determina il giro dell' antico recinto da quella parte; e seguendone le traccie vedesi che ivi rientrando sempre andava a raggiungere la chiesa dell' Annunziata, lasciando fuori tutto il sito occupato dalla villa d'Este e dalle sue adiacenze. E dopo quella chiesa dirigevasi verso la odierna porta Santacroce, e la cittadella edificata nel sito dell'antico anfiteatro da Pio II per testimonianza del Gobellino. Ivi due punti ci rimangono per tracciarne il giro fino all' Aniene, cioè la chiesa di s. Clemente che certamente era fuori, perchè ivi per testimonianza del Marzi furono scoperte lapidi sepolcrali, e quella di s. Vincenzo, che era certamente dentro, poichè ivi dappresso conser-

vansi le vestigia delle terme antiche tiburtine ; in guisa, che a partire dalla rocca di Pio II pare che andassero in una linea quasi retta a raggiungere l'Aniene presso la chiesa di s. Bartolommeo, fra questa e la odierna porta s. Giovanni. Sulla sponda opposta del fiume non si estendeva, poichè ivi di recente si è scoperto un antico sepolcreto de'tempi imperiali, precisamente dove si è fatta l'apertura de'cunicoli di deviazione delle acque dell'Aniene, e dove si è scoperto il ponte antico, che serviva di communicazione fralle due sponde. Girando per tanto le mura nel modo sovraindicato, la pianta della città propriamente detta, simile a quella di Tellene e di altre città antichissime, non calcolando gli angoli ottusi, e le irregolarità inseparabili del ciglio naturale del monte riducevasi a due trapezii insieme uniti dal canto del lato minore. L'acropoli poi, o la cittadella forma essa sola un trapezio affatto isolato da tutte le parti, e che dal canto di sud-ovest si unisce alla città per mezzo di un ponte detto di s. Martino, ponte moderno, ma edificato sopra il sito di un ponte antico. La estensione del recinto compresa l'acropoli è di circa 8000 piedi romani, cioè di poco più di un miglio e mezzo. I pochi avanzi, che ancora rimangono delle mura sono di tre epoche diverse: i più antichi che sono i più scarsi presentano massi trapezoidei ; altri presso la porta della strada del colle sono di costruzione incerta e ricordano la era sillana; la porta stessa, sebbene costrutta di massi quadrilateri, presenta lo stesso stile delle porte giustinianèe di Roma. Queste osservazioni ci guidano a riconoscere essere state le mura particolarmente risarcite alla epoca di Silla , ed alla epoca di Giustiniano , epoche , nelle quali è noto che Tibur ebbe a soffrire guasti, come pure che le mura furono risarcite, secondo ciò che nella storia venne notato.

Dalla natura de'luoghi e dalla direzione delle vie antiche apparisce che la città avea cinque porte, cioè tre verso occidente, una verso mezzodì, ed una verso oriente ; senza contare quella di comunicazione colla cittadella. Ed una certamente ne esisteva nella direzione della via , che direttamente menava da Roma a Tibur, e per la ragione della via, e pel fatto della esistenza della porta giustinianèa : un'altra se ne dovè aprire nella direzione della chiesa dell'Annunziata : una terza se ne aprì certamente nelle vicinanze della porta Santacroce moderna : un' altra presso l' Aniene e la chiesuola di s. Bartolommeo : e finalmente la quinta fu in direzione del ponte antico sovraindicato, dove la via valeria usciva da Tibur. Ignoti sono i nomi di queste porte , meno quello di Variana, che secondo Frontino *de Aquaed.* ebbe la porta, fuori della quale avea principio l'acquedotto dell'Aniene Vecchia, del quale si ragionò nell'articolo di quell'acqua , e che per conseguenza fu quella presso la chiesa di s. Bartolommeo, alla quale è succeduta la porta s. Giovanni. Oggi Tivoli conta quattro porte, cioè quella detta Romana o del Colle sostituita alla giustinianèa : quella detta Santacroce che è divenuta la principale dopo l'apertura della nuova strada pia: quella di s. Giovanni: e quella di Angelo sulla sponda opposta dell'Aniene, per la quale si va a raggiungere la via salaria. La prima ebbe nome per essere in direzione di Roma e sopra un clivo : l'altra per la vicinanza della casa de'Santacroce : e le ultime due da due chiese attinenti consacrate a s. Giovanni ed a s. Michele arcangelo.

Dai documenti riportati di sopra, pertinenti al secolo X. della era volgare apparisce , che a quella epoca la contrada presso la porta del Colle avea nome *Oripo* corruzione di Euripo, e lo communicava ad una posterna ivi dappresso: che i dintorni della cattedrale con-

servavano la denominazione di *Foro*,e di là da questa era quella detta *Vico Patrizio*: che *Formello* dicevasi la regione presso la chiesa oggi distrutta di s. Paolo inclusa nella fabbrica del seminario: che *Vesta* dicevasi l'angolo della città a contatto coll'antica acropoli: che *Castrum vetus* appellavasi l'acropoli stessa: *Oriali* la sponda destra dell'Aniene: e *Trivium* la contrada dentro la città oggi detta Trevio. A questi nomi di contrade è succeduta una divisione regolare di Tivoli in quattro rioni detti Castrovetere, s. Paolo, Trevio, e Santacroce. La contrada, che si dilunga sulla riva destra dell'Aniene oggi si appella li Reali, nome, come ognun vede, corrotto dall'*Oriali* de'tempi bassi, corruzione anche esso di Aurelii.

Tivoli ed il suo territorio conservano molti monumenti, e molte memorie antiche, che aprirono un campo vasto agli eruditi, agli artisti, ed agli speculatori da tre secoli a questa parte di dare alla luce molte opere, che ne dimostrano la importanza, e le bellezze pittoriche. Affine di procedere con ordine nella esposizione di queste memorie, parmi, che topograficamente debbansi dividere in avanzi pertinenti immediatamente a Tibur, ed in avanzi del suo circondario entro il raggio di un miglio fuori delle mura odierne. E quanto ai primi suddividonsi in monumenti esistenti ad occidente e mezzodì della piazza detta della Regina, ed in monumenti posti a settentrione ed oriente di questa: quanto poi a quelli del circondario suddividonsi egualmente in due classi, quelli esistenti fuori delle porte dette del Colle e Santacroce: e quelli fuori delle porte s. Giovanni e s. Angelo. Avvertendo, che gli avanzi esistenti ne'dintorni di Tivoli di là dal raggio di un miglio sono stati descritti negli articoli rispettivi, come per esempio la villa Adria-

na, della quale si parla nell'articolo VILLA HADRIANI, quella di Cassio nell'art. *CARCIANO* ec.

I monumenti dell'antica Tibur esistenti a mezzodì e ad occidente della piazza della Regina sono quelli communemente noti col nome di tempio di Ercole, portico di Ercole, villa di Mecenate, tempio della Tosse: quelli ad oriente e settentrione sono le Terme, i due templi esistenti nella cittadella noti co'nomi di tempio di Vesta, e tempio della Sibilla, gli avanzi de'due ponti recentemente scoperti, quelli del sepolcreto, e le reliquie credute della villa di Vopisco, dove necessariamente dovrò parlare delle vicende della famosa catarratta dell'Aniene ne'tempi passati fino a'dì nostri.

E quanto al tempio di Ercole, da tre secoli almeno riguardansi come avanzi di esso quelli di una cella rotonda situati dietro la tribuna della cattedrale; sono questi costrutti di opera reticolata della era augustana, cioè formata da rombi non perfettamente regolari, i quali ricordano la transizione, che si fece dall' incerto al reticolato. Sebbene di questa cella un leggiero tratto rimanga, io credo che difficilmente potrebbero accordarsi al tempio di che fece parte 150 piedi di circonferenza. La ragione principale, alla quale appoggiansi coloro, che riguardano questi avanzi, come pertinenti al tempio di Ercole è la circostanza che ivi trovasi la chiesa cattedrale di Tivoli, dedicata a s. Lorenzo, insinuando, che la chiesa primaria della città cristiana fosse eretta sul tempio primario della città pagana. Non v'ha dubbio, che molti templi pagani furono cangiati in chiese cristiane, ma questo non avvenne affatto ne' primi tempi del cangiamento di religione; e molto meno io credo, che possa allegarsi un esempio sicuro, che mai sia accaduto, che il tempio principale della città pagana sia stato cangiato nella chiesa principale della città dive-

nuta cristiana. Laonde questo caso sarebbe avvenuto la prima volta in Tibur, e sostenere una eccezione in un argomento di tanto peso, senza documenti positivi è un vaniloquio. E come infatti potrebbe congetturarsi tale sostituzione di culto, riflettendo all'abborrimento che avevano i cristiani per tutto ciò che anche da lungi poteva aver relazione col paganesimo? come i pagani, che dopo la conversione di Costantino ebbero per quasi un secolo il permesso di celebrare i loro riti principali avrebbero ceduto immediatamente ai cristiani il tempio primario della città? Infatti vediamo, che in Roma dove l'esempio, e la potenza dell'imperadore tanto influivano ciò non avvenne; imperciocchè la chiesa principale lateranense fondata da Costantino non fu eretta sul tempio di Giove Capitolino, ma in un palazzo ed in giardini dipendenti immediatamente dal demanio imperiale: e ne' giardini imperiali del Vaticano fu eretta la basilica ad onor di s. Pietro: e ne'giardini variani quella di s. Croce: e nel predio confiscato di Ciriaca nell'agro verano quella di s. Lorenzo: e così via via discorrendo. Ma prescindendo da queste ragioni, è certo che il tempio di Ercole Tiburte era una delle fabbriche più vaste e più cospicue de'dintorni di Roma, e tale da stare a fronte del magnifico tempio della Fortuna Prenestina, uno de'più colossali dell'antichità. Imperciocchè Strabone lib. V c. III. §. 11 nominando insieme le tre città più insigni suburbicarie, Tibur, Praeneste, e Tusculum, dice della prima che ivi era il tempio di Ercole : το Ἡρακλειον: e la catarratta dell'Aniene: e di Praeneste, che ivi era il tempio della Fortuna, che dava oracoli. E Giovenale *Sat.* XIV. v. 86 e seg. rimproverando le profusioni di Centronio, che edificava ville nel golfo di Caieta, sulla cima di Tibur, e ne'monti prenestini, istituisce in questa guisa il paragone:

Aedificator erat Centronius, et modo curvo
Littore Caietae, summa nunc Tiburis arce,
Nunc praenestinis in montibus alta parabat
Culmina villarum, graecis longeque petitis
Marmoribus, vincens Fortunae atque Herculis aedem,
Ut spado vincebat Capitolia nostra Posides.

Nè il paragone per ciò che riguarda il tempio di Ercole Tiburtino e quello della Fortuna Prenestina si creda una esagerazione, poichè di alcune parti del tempio di Ercole tali testimonianze rimangono, che d'uopo è conchiudere essere stato giustamente messo a confronto con quello di Praeneste. Ed il nome di H῾ρακλειον datogli da Strabone, e quello di τεμενος, col quale lo designa Stefano, mostrano che esso entrava nella categoria de'templi di vasta estensione, posti entro sacri recinti, che racchiudevano altri fabbricati. Infatti questo trovavasi collocato entro di un'area circondata da portici vasti e tali da potervi amministrar la giustizia l'imperadore; imperciocchè Svetonio nella vita di Augusto c. LXXII. dice che quel fondatore della monarchia romana frequentò Tibur, dove ancora ne'portici del tempio di Ercole amministrò la giustizia: *Tibur ubi etiam in porticibus Herculis templi ius dixit.* Annessa al tempio fu pure una commoda libreria ricordata da Gellio *Noct. Attic.* lib. XIX. c. V. che dal modo, col quale questo scrittore si esprime sembra caduta circa i tempi degli Antonini in squallore, poichè egli scrive così: *promit e bibliotheca tiburti, quae tunc in Herculis templo satis commode instructa libris erat.* Ebbe un'oracolo a somiglianza di quello di Praeneste, ed anch'esso dava risposte per mezzo di sorti, secondo Stazio *Sylv.* lib. I. §. III:

Quod ni templa darent alias tirynthia sortes,
Et Praenestinae poterant migrare sorores.

E questo vuol significar che ebbe ancora un collegio di sacerdoti annesso. Contenne un tesoro di ricchezze sacre e municipali, narrando Appiano nel lib. V. delle *Guerre Civili* c. XXIV, che Ottaviano nella guerra contro di Lucio Antonio, espilando le ricchezze che si conservavano nel tempio di Giove Capitolino, della Fortuna Anziate, di Giunone Lanuvina, di Diana Nemorense, e di Ercole Tiburtino, promise di renderli con usura: e soggiunge che a' suoi dì vi erano ancora tesori ricchissimi: *εν αἱς μαλιστα πὸλεσι και νυν εισι Θησαυροι χρηματα ἱερων δαψιλεις*. Or se il tempio di Ercole Tiburtino fu così vasto, come possono riguardarsi quali avanzi di esso i ruderi esistenti dietro la cattedrale tiburtina odierna? Qual paragone potrà istituirsi fra quelli e gli avanzi del tempio della Fortuna Prenestina, ed il tempio di Giove Capitolino di Roma, paragone insinuato da Strabone, e da Giovenale? E per quanto io mi sia studiato di estendere l'area entro la quale trovansi quelli avanzi, non ho potuto mai trovarla sufficiente da stare da lontano a confronto con quella del tempio della Fortuna. Dopo molte indagini e molte osservazioni, e specialmente dopo avere esaminato ed illustrato il tempio della Fortuna Prenestina l'anno 1825, rivolgendo i confronti a Tivoli, riconobbi, che una mole così grande non poteva restringersi alle rovine dietro la cattedrale: che inoltre non potevano essere neppure talmente scomparse le reliquie da non trovarne le traccie, ed avendo ravvisato una strettissima analogia per la pianta, per la grandezza, e per la magnificenza fra gli avanzi del tempio della Fortuna Prenestina e quelli noti communemente col nome di villa di Mecenate, non risparmiando osservazioni locali, e confronti continuati, mi sembrò doversi in quelli ravvisare gli avanzi del tempio di Ercole, nume parti-

colarmente venerato dai Tiburti, e che più templi ebbe in Tibur, uno grande, principale, che è questo del quale si tratta, e che per le lapidi apparisce essere stato designato col nome di tempio di Ercole Vincitore, e l'altro nell'acropoli, che dall'essere posto sulla rupe dominante la catarratta dell'Aniene fu detto di Ercole Saxano.

Ma tornando all'avanzo di cella, che è dietro la cattedrale non veggo difficoltà per ravvisarvi quelli di un tempio, e forse anche di un altro tempio di Ercole, come più tempj di Ercole, e vicini fra loro furono in Roma, ma per le ragioni sovraindicate non posso riconoscervi quello grande e famoso. Dai monumenti però trovati ne'contorni della cattedrale, e dalla tradizione conservataci delle carte del secolo X ricordate di sopra, è certo che il ripiano dove è quel rudere, e dove è oggi la piazza detta dell'Olmo, ed i dintorni di essa occupano il sito dell'antico Foro tiburtino. Al Foro pertanto appartenne quel tempio, come pure la crypta, o crittoportico conosciuto col nome di portico di Ercole, situato nella contrada denominata il Poggio. Questo esternamente presenta dieci archi chiusi che occupano circa 200 piedi di lunghezza, e che conservano traccie ancora dell'intonaco fortissimo tinto in rosso. Ciascuno di questi archi chiusi ha tre feritoie che servono a dar lume all' interno, il quale è diviso in due aule da una fila di ventotto pilastri svelti, e conserva anche esso traccie che mostrano essere stato dipinto ad arabeschi a fondo nero. E la costruzione reticolata di questa fabbrica sembra essere contemporanea di quella del tempio dietro la cattedrale.

Alle rovine poi del tempio grande di Ercole, note come già dissi, col nome di villa di Mecenate si perviene uscendo dalla porta detta Romana, o del Colle; prima di uscire da questa a mezza strada fra la piazza

dell'Olmo e la porta stessa incontransi gli avanzi delle mura e della porta antica di Tibur ricordati di sopra.

Il tempio innalzavasi sulla falda del colle tiburtino rivolta a sud-ovest, cioè verso Roma ed il mare, ed affine di avere un piano regolare si costruirono sostruzioni gigantesche, le quali dal canto di settentrione, cioè verso la valle dell'Aniene, presentano ancora tutta la loro imponenza. La costruzione impiegata in questo edificio è dappertutto la stessa, cioè in parte una opera di ciottoli affatto irregolari, in parte una opera di ciottoli di calcaria locale, che per la loro forma romboidale si accostano al reticolato, e per la giacitura irregolare all'incerto, che è quanto dire doversi ascrivere ad una epoca, nella quale insensibilmente passossi dall'incerto al reticolato, cioè al declinare del settimo secolo di Roma, ultimo periodo della republica. La pianta pubblicata dal Marquez e dall'Uggeri, i quali vollero ravvisarvi la villa di Mecenate, è giusta: essa presenta un immenso edificio quadrilatero, che avea 637 piedi e mezzo nella fronte, e 450 ne' lati, ossia 2175 piedi di circonferenza: e questo quadrilatero veniva circondato in tre lati da portici sontuosi, e nel quarto, ossia in quello verso Roma presentava in mezzo un teatro, come uno ne avea pure il tempio di Giunone a Gabii, e a destra e sinistra di questo erano saloni, in uno de' quali sarà stato il Tesoro, e nell'altro la Biblioteca. Il teatro, i saloni, ed i portici circoscriveano un'area, in fondo alla quale sorgeva il tempio propriamente detto. È di questi portici, che sono vastissimi, che Svetonio intende parlare, quando narra che Augusto vi amministrò la giustizia. I portici sono arcuati ed ornati verso l'area di mezze colonne di ordine dorico: dietro contengono una serie di camere, che servirono di abitazione pe'sacerdoti e per gli altri ministri sacri addetti

al servizio del tempio, ed all'oracolo ivi stabilito. Il tempio propriamente detto era quadrilungo e perittero, e di esso rimangono le traccie in quel tumulo quadrilungo coperto da giardini ed ortaglie, che è sulla sommità delle rovine. Le colonne di esso erano di travertino, scanalate, e di bellissimo ordine ionico; ed una di esse è rimasta sulle rovine fino all'anno 1812, allorchè crollò e gli avanzi ne furono dispersi.

Colla erezione di questo edificio immenso si venne ad intercettare la via antica, onde i quatuorviri Lucio Ottavio Vitulo, e Caio Rustio Flavo per sentenza del senato, affine di mantenerne il transito costruirono una volta gigantesca, della quale rimane ancora una parte. Questo fatto ci viene attestato dalla lapide seguente trasportata sul principio di questo secolo in Roma nel museo vaticano:

L . OCTAVIVS . L . F . VITVLVS
C . RVSTIVS . C . F . FLAVOS . ITER
IIII . VIR . D . S . S
VIAM . INTEGENDAM
CVRAVER

La lapide è di travertino, ed i caratteri sono contemporanei della fabbrica. Questa via coperta venne illuminata da abbaini quadrilunghi, che furono aperti in mezzo alla volta, alternativamente disposti nella lunghezza e nella larghezza, due de' quali rimangono ancora, e del terzo si vede la traccia. Nella rovina del tempio superiore questi abbaini rimasero ostrutti, e perciò la strada coperta ebbe il nome di Porta Oscura, e così chiamavasi fin dal secolo X; imperciocchè nella bolla menzionata più volte di Benedetto VII. riportata dal Marini, e pertinente all'anno 978 leggesi ricordata una chiesa di s. Maria *Portas Scurae*: e la strada che vi menava: *ab uno latere silice publica, quae ascendit*

ad Porta Scura : questo nome continuava a portare nel secolo XV. per testimonianza del Gobellino ne'commentarii di Pio II, il quale così descrive questa fabbrica insigne lib. V. pag. 138 : *In ipsa urbe nihil est quod mireris , praeter aedificium quoddam vetustum, maximis et altissimis fornicibus erectum: Portam hodie Obscuram vocant: inde olim fuit in urbem aditus, et depositis ibi mercibus vectigalia solvebantur: atque fuerunt olim seu negociatoribus aut publicanis, seu claris viris ampla et pulcherrima diversoria, nunc bobus stabula, patent, et super testitudinibus sublimique tecto horti olerum excoluntur.* Da questa descrizione ricavasi, che un tempo ivi fu una specie di dogana e mercato, o almeno, che questa era la opinione del Gobellino : e che sul declinare del secolo XV. i pianterreni erano ridotti a stalle di buoi, ed i terrazzi ad orti: inoltre non apparisce alcuna traccia della opinione, oggi così sparsa e volgare, che ivi fosse stata la villa di Mecenate.

Questa opinione fu messa fuori la prima volta dal Ligorio, per quanto io conosco, e posteriormente fu sostenuta e difesa dagli scrittori delle cose di Tivoli fino a questi ultimi tempi. Ed allorchè diedi alla luce il Viaggio Antiquario ne'contorni di Roma, opera che io scrissi in età così giovanile, che appena avea compiuto il quinto lustro, io credetti di seguirla, quantunque una grave ripugnanza avessi, perchè conosceva che non esiste alcun documento classico, al quale si possa appoggiare la esistenza di una villa tiburtina di Mecenate, e dall'altro canto le parti di quel fabbricato non si accordavano nè punto, nè poco colle idee che io mi era formato, delle parti costituenti le ville degli antichi nella lettura de'classici. D'altronde vedendo, che scrittori gravissimi moderni riguardavano come certa la esistenza

di una villa di Mecenate a Tivoli, e che scrittori pure ed architetti di gran nome ne ravvisavano le rovine, dove communemente si credono, piuttosto che incontrare la taccia di novatore, mi sottomisi alla opinione volgare, e solo mi studiai di esporla colla maggiore chiarezza che mi fu possibile. Ma dopo che studii più profondi mi portarono a riconoscere, ed a poter provare, non solo non esservi fondamento classico, sul quale appoggiare la esistenza di una villa di Mecenate in Tivoli; ma ancora che le rovine attribuite a quella non presentavano affatto le parti di una villa; e soprattutto dopo gli studii che feci l'anno 1825 sugli avanzi del tempio della Fortuna Prenestina, avanzi che hanno una stretta analogia con questi, non esitai un momento per decidermi a dichiarare, come insussistente la opinione generalmente propagata, e negli avanzi sovraddescritti riconobbi quelli del celebre tempio di Ercole, il quale, come quello della Fortuna in Preneste, formava un fabbricato a se, isolato dal resto della città, e che per se solo costituiva una specie di *ARX*, diversa da quella più antica.

Esclusa pertanto la opinione più ricevuta per le ragioni sovraindicate che si fondano sull'accordo delle parti esistenti colle autorità de'classici, si escludono ancora quelle sostituite nel secolo passato dallo Chaupy, che vi trovò il Foro, e nel secolo presente da Sebastiani, che anche peggio v'immaginò il Ginnasio, edificio, del quale non si ha memoria in Tibur, e che fu tutto proprio delle città greche, confondendo su tal proposito il significato della parola latina *Ludus* con quella di Γυμνασιον, e non riflettendo, che i Romani, quando designarono un edificio col nome di *Ludus*, come in Roma nelle regioni II. e III. il Gallicus, il Matutinus, il Dacicus, il Magnus, tutti prossimi all'Anfiteatro Flavio, intesero ordinariamente un collegio di gladiatori.

Presso questa fabbrica magnifica, ma sulla via romana detta pur costanziana è l' edificio noto col nome di Tempio della Tosse, denominazione non appoggiata nè a passi di antichi scrittori, nè a documenti, nè a monumenti, ma solo alla tradizione del volgo, e di origine ignota; ma certamente non anteriore al secolo XVI, non facendosene antecedentemente menzione. La pianta interna di questo edificio è rotonda ; la esterna è ottangolare ; la costruzione non è certamente anteriore al secolo IV. della era volgare essendo una opera mista , irregolare, composta di uno strato di piccoli tetraedri informi di tufa, e di tre, o quattro strati di frantumi di mattoni, e per conseguenza analoga a quella della villa di Massenzio presso la via appia. La porta era verso la strada : ivi vedesi un architrave di marmo dello stesso tempo. Otto vani si aprono dintorno, quattro rettilinei , frai quali contasi la porta, e quattro curvilinei; e sopra ciascun vano corrisponde una fenestra molto ampia, nel mezzo poi della volta è un occhio. Ne'vani rettilinei a destra e sinistra della porta sono tre piccole nicchie. Le vestigia di pitture cristiane rappresentanti il Salvatore e la Vergine che veggonsi nell'interno, opera del secolo XIII. come pur quelle che veggonsi nel portichetto addossato alla porta nello stesso secolo, mostrano, che, se non prima, almeno a quella epoca fu ridotto questo edificio in chiesa cristiana, e forse per qualche particolare divozione del popolo alla Vergine contro la tosse, insinuossi la denominazione volgare di questa fabbrica. L'uso primitivo non fu certamente di tempio , mancandone le parti, nè di sepolcro, essendovi troppe fenestre, ed avendo la porta rivolta alla via: quindi le denominazioni di tempio della Tosse, e di sepolcro della gente Tossia sono insostenibili. Forse fu originalmente eretto per una chiesa. Nella bolla di Benedetto VII.

del 978 ricordata più volte, si nomina un *Trullus* ne'dintorni di Porta Oscura; è noto che ne'tempi bassi chiamavano così gli edificii di forma rotonda, come questo, e perciò parmi potersi credere, che con tal nome ancora questo venisse designato, e che perciò nel secolo X non era più chiesa, se mai antecedentemente lo era stato.

Scendendo alcun poco per la via tiburtina costanziana, lungo la quale è questo edificio, vedesi ivi a sinistra la iscrizione che ricorda, come nel secolo beatissimo degli augusti Costanzo e Costante, il senato e popolo romano spianò il clivo tiburtino mediante la cura di Lucio Turcio Secondo Asterio personaggio chiarissimo, figlio di Aproniano prefetto di Roma, essendo correttore delle provincie denominate Flaminia e Piceno: la lapide è la seguente, ed il nome di Costante vedesi raso espressamente per ordine di Magnenzio:

BEATISSIMO SAECVLO
D O M I N O R V M
N O S T R O R V M
C O N S T A N T I
////////////////////////////
A V G V S T O R V M
SENATVS . POPVLVSQ.
R O M A N V S
CLIVVM . TIBVRTINVM
IN.PLANITIEM.REDEGIT
CVRANTE . L . TVRCIO
SECVNDO . APRONIANI
P R A E . V R B . F I L
A S T E R I O . C . V.
CORRECTORE . FLAM
E T . P I C E N I

Questo monumento per testimonianza del Cabral fu scoperto l'anno 1736 mentre si ristauravano i canali, che

portano l'acqua dell'Aniene a beneficio delle terre di questa contrada, e dal magistrato tiburtino con savio divisamento, e degno d'imitazione fu rialzata nel sito medesimo, dove era stata scoperta.

Nella città propriamente detta non si veggono altri ruderi, se non quelli di opera reticolata e laterizia di bella costruzione presso la chiesa de'camaldolesi, detta di s. Andrea, dove nell'anno 1778 furono scoperte grosse colonne con capitelli corintj di bel lavoro, ed un piedestallo, che già sostenne la statua di Furio Mecio Gracco, personaggio chiarissimo correttore della Flaminia e del Piceno, eretto in memoria dell' ornato da lui fatto alle Terme, e perciò indizio assai forte, che alle terme medesime que'ruderi appartengono. L'iscrizione riportata dal Cabral, e da altri è la seguente

FVRIVS MAECIVS
GRACCVS . V . C
CORRECTOR . FLA
MINIAE . ET . PICE
NI ORNATVI
THERMARVM
DEDICAVIT

Questo Furio Mecio Gracco è probabilmente quello stesso ricordato da s. Girolamo, e da Prudenzio, che fu prefetto di Roma l'anno 377 secondo il Corsini, o quello suo figlio o nipote, il cui nome si legge nel codice teodosiano, e che ebbe pure l'onore della prefettura urbana l'anno 415 della era volgare. Il piedestallo antecedentemente avea servito ad altro oggetto, e forse avea portato una iscrizione ad onore di qualche nume, poichè di fianco leggesi:

DEDICATA . XI . KAL . MAI
GALLO . ET . FLACCO . COS

ora Appio Annio Trebonio Gallo, e Fulvio Flacco furono consoli l'anno 174 della era volgare, o 927 di Roma.

Prima che io progredisca nella indicazione de'monumenti antichi di Tivoli, sembra opportuno che ricordi, che la città moderna niun edificio presenta, degno di particolare osservazione, meno la villa d'Este, ed il palazzo municipale. E circa la villa, quanto essa un dì fu splendida e magnifica, altrettanto oggi è squallida, cadente e spogliata di ogni bellezza artificiale, se vogliansi eccettuare i cipressi, ed i platani secolari che sembrano piangerne l'antico splendore. Essa, come è noto, fu edificata sovranamente dal card. Ippolito D'Este governatore perpetuo di Tivoli, circa l'anno 1551, essendo papa Giulio III. Il palazzo fu ornato di pitture da Federico Zuccari, da Muziano, e da altri artisti valenti di quel tempo, e di statue, bassorilievi, ed altre sculture antiche, in gran parte scavate nel territorio tiburtino, e particolarmente nella villa Adriana; ma le pitture sono languide, e i monumenti dell' arte antica più non esistono. Il palazzo publico, o municipale racchiude alcuni monumenti epigrafici, frai quali credo degni di singolare menzione il piedestallo di P. Elio Coerano, del quale si ha una copia moderna nel Museo Vaticano, una iscrizione di musaico, dalla quale sembra potersi ricavare, che M. Scaudio figlio di Caio, e C. Munazio figlio di Tito, edili fecero qualche lavoro publico col danaro ritratto delle multe; AERE MVLTATICO, ed un'ara votiva di Ercole cognominato Tiburte e Vincitore, eretta da Lucio Minicio Natale, che fu console suffetto sotto Trajano, augure, legato dell'augusto, e propretore della provincia della Mesia Inferiore.

Rimangono ancora nell'acropoli tiburtina, nel Sicelion di Dionisio due templi, volgarmente detti della Sibilla e di Drusilla, da altri creduti di Vesta e della Si-

billa, da altri, altro ; io credo inutile entrare in tutte le discussioni finora fatte su questi edificii in tempi, nei quali la critica archeologica ancora non era stabilita, perchè sarebbe portare a lungo le cose; chi ne ha volontà può leggere ciò che ne scrissero il Kircher, il Volpi, il Cabral, lo Chaupy, il Piranesi, l'Uggeri, e più recentemente il Sebastiani, che ne trattarono, come suol dirsi, ex professo. A me basta dichiarare quanto più succintamente potrò, essere questi due templi quelli di Ercole Sassano ricordato più volte nelle lapidi tiburtine, e di Tiburno indicato da Orazio, da Stazio, e da Svetonio. Uno di questi templi è circolare, l'altro quadrilungo.

Chiamano quello di forma circolare più communemente col nome di tempio della Sibilla, ed allegano a sostegno di tale opinione un passo di Lattanzio *Divin. Instit.* lib. I. c. VI, il quale parlando delle sibille dice, essere la decima tiburte, Albunea di nome, la quale a' suoi giorni veneravasi come una dea presso le ripe del fiume Aniene, nel cui gorgo dicevasi essere stato trovato il suo simulacro tenendo in mano il libro contenente le cose sacre dal senato trasportate in Campidoglio. Ed a questo passo pur riferiscono la *Domus Albuneae resonantis* di Orazio in prova, che la sibilla non solo avea culto, ma anche tempio presso la caduta dell'Aniene. Ma questo passo di Orazio appunto si oppone a riconoscere il tempio di Albunea in quello volgarmente chiamato della Sibilla, imperciocchè a'tempi di Orazio la caduta dell'Aniene, come più sotto farò osservare era molto discosto dal punto, dove in questi ultimi tempi vedevasi dinanzi al tempio circolare, cioè la gran catarratta era allora sulla grotta volgarmente detta delle Sirene, e perciò il poeta dà ad Albunea l'epiteto di risonante, e chiama *domus Albuneae* un qualche antro ivi dappresso,

che nelle catastrofi successive è scomparso. Cluverio vi ravvisò il tempio di Tiburno, e quì è d'uopo, che alcun poco mi dilunghi a mostrare qual fede possa prestarsi alle asserzioni del Sebastiani. Questo compilatore T. I. p. 57. impudentemente asserisce, che Cluverio pel primo nella sua *Italia Antiqua* giudicò, che questo fosse il tempio di Ercole, e quì sfoggia con una lunga digressione sul passo noto di Vitruvio, che a Minerva, Marte ed Ercole doveano edificarsi i templi di ordine dorico, e questo è corintio, come se in primo luogo il precetto vitruviano fosse stato obbligatorio, in secondo luogo, supponendolo tale, che avesse dovuto obbligare anche quelli che aveano edificato un secolo prima di lui, e finalmente il fatto di molti templi sacri a Minerva, Marte, ed Ercole edificati prima e dopo Vitruvio entro e fuori le mura di Roma e di altre città, non servisse a dimostrare appunto, che quel passo di Vitruvio non ha altro peso, se non quello di farci conoscere, che quel suo precetto era tutto suo, e per conseguenza che potrebbe appena allegarsi nel caso di un tempio che si dicesse fabbricato da Vitruvio. Ma il più bello di tntto questo sfoggio di erudizione mendicata è che Cluverio non solo non dice, che il tempio circolare fosse quello di Ercole, ma precisamente si oppone a coloro che aveano tal congettura: *Sane minus scite coniicere videntur ii, qui id Herculis fuisse templum arbitrantur, quod hodieque in sinistra Anienis ripa, apud ipsam amnis catarractam in rupe conspicitur rotunda forma* ec. e sostiene questo suo divisamento colla ragione, che la grandezza non corrisponde a quella tanto decantata del tempio di Ercole Tiburtino, riflessione giusta, e degna di uno scrittore dottissimo, quando voglia credersi, che un solo tempio di Ercole esistesse in Tibur, cioè quello di *Hercules Victor Tiburs*; ma ho già no-

tato altrove che un'altro certamente ve n'era di Ercole cognominato *Saxanus*, perchè posto sulla rupe, e questo io credo che appunto sia quello. Altri credettero ravvisarvi il sepolcro di Lucio Gellio; ma questa opinione è tanto strana per ogni riguardo, che crederei abusare della pazienza del lettore, se la esponessi e la confutassi. Più gravi appoggi ha la opinione, che fin dal secolo XV era invalsa, che questo fosse un tempio di Vesta, poichè è certo, che Vesta ebbe culto in Tivoli, che parecchi marmi ricordano le vergini vestali de'Tiburti, e che a Vesta rotondi facevansi i templi, come è questo. Tale opinione sarebbe quasi dimostrata, come una verità, se fosse vero ciò che i sostenitori di essa asseriscono, che la contrada nella quale si trova ebbe il nome di *Veste* ne'tempi passati. Ma dalla bolla più volte ricordata di Benedetto VII. del' anno 978 apparisce il contrario, cioè che Vesta era il nome della contrada sulla sponda opposta del ponte s. Martino, pel quale la città di Tivoli communica colla cittadella antica, oggi Castro Vetere. Considerando pertanto, che Ercole Sassano ebbe culto in Tibur, e che tal cognome ebbe dalla rupe, sulla quale il suo tempio sorgeva, circostanza, che è pienamente contraria ala situazione del tempio grande di Ercole, sia che voglia riconoscersi a Porta Oscura, sia che voglia credersi presso la cattedrale: che al contrario si accorda colla situazione del tempio circolare; considerando inoltre, che ad Ercole communemente in Roma e ne' dintorni sovente innalzavansi templi rotondi, di che sono prova la *Aedes rotunda Herculis* nel Foro Boario, ed il tempio sillano di Ercole presso le carceri del Circo Flaminio ancora in parte esistente presso la chiesa di s. Nicola a' Cesarini; e finalmente, che come divinità proteggitrice e primaria di Tivoli dovè avere un tempio nel punto più difeso della città, quale

era la cittadella, io credo potere asserire senza tema di incontrare la taccia di leggerezza, che il tempio rotondo, volgarmente detto della Sibilla e di Vesta fosse quello ad Ercole Sassano dedicato, e forse in origine ivi fu il tempio principale di Tibur, traslocato poscia onde potere avere maggiore spazio, dove oggi se ne veggono le rovine, descritte a suo luogo.

Questo bel monumento dell'arte antica sorge sul ciglio della rupe dominante l'Aniene, *saxum* la dicevano gli antichi: siccome la rupe presentava ineguaglianze, affine di ottenere un' area eguale furono costrutti muri solidi di opera incerta, che presentano una perfetta analogia con altre opere della era sillana, alla quale evidentemente il tempio appartiene. Ed è una circostanza che merita di essere notata vedere traccie di tartaro lasciate dall'Aniene sulla parte più bassa di queste sostruzioni, indizio chiaro ed evidente, che l'acqua del fiume allorchè queste vennero erette e per qualche tempo dopo le lambiva, che è quanto dire che il livello dell' Aniene a quella epoca era in questo punto così alto da giungere alle sostruzioni sovraindicate, almeno nelle piene ordinarie, e per conseguenza che la caduta allora avveniva nel punto sotto cui poscia la forza delle acque aprissi il varco noto col nome di grotta delle Sirene. Il tempio è rotondo e perittero: esso sorge nell'area sostrutta dai muri sovraindicati sopra un podio, o basamento fasciato di travertini, podio elegante, ma non manierato, che apresi dinanzi la porta della cella per dar luogo alla scala, oggi distrutta, e formata da nove gradini, larga quanto l' intercolunnio, compresa la metà del diametro delle colonne. Il peristilio veniva formato in origine da 18 colonne: di queste, 10 soltanto rimangono in piedi, cioè 7 sono isolate, e 3 chiuse entro un muro moderno in modo da rima-

nere visibile la parte rivolta alla cella. Queste colonne sono di travertino, come tutta la decorazione del tempio, scanalate, e di ordine corintio: esse presentano un esempio della entasi, cioè dell'insensibile gonfiamento a partire dall'imoscapo fino al terzo del fusto donde poi rastremano fino al sommo scapo. Le basi sono attiche: la scozia è rettilinea, ed il toro inferiore non poggia immediatamente sul podio: i tori poi sono schiacciati a guisa di cuscini, che cedono al peso del fusto sovrapposto. Il capitello è alto meno del diametro della colonna, e per conseguenza presenta una solidità che impone all'occhio del riguardante, senza nuocere alla eleganza dell'ordine: esso è ornato di foglie vigorose di acanto, che partono tutte dal sommoscapo, ma che per la loro altezza rispettiva vengono a formare come due ordini diversi di foglie: di sotto a loro distendonsi vigorosi caulicoli che vanno a formare le picciole volute angolari, ed a coprire il centro del calato, servendo, come di sostegno al fiore o rosetta stellata. Manca a me il modo per descrivere la precisione e la forza colla quale questi lavori vennero eseguiti in una pietra per se stessa porosa e fragile, come è il travertino di che sono composte queste colonne. La porosità sua naturale venne corretta da un intonaco di stucco finissimo, che vi fu soprapposto e del quale rimangono avanzi. É pure sorprendente la somiglianza strettissima di lavoro che si osserva fra i capitelli di questo tempio, e quelli della Fortuna a Preneste e di Castore e Polluce a Cora, in guisa che si direbbe essere stati eseguiti, se non dalla stessa mano, almeno sotto la direzione dello stesso maestro. Quest'ordine è coronato da una trabeazione leggiera: l'architrave è a due sole bande: il fregio è ornato di bucranii, ed encarpii fasciati da tenie, e sopra gli encarpii ricorrono alternativamente rosette e patere; l-

teste taurine presentano una forza ed una squisitezza di contorni tale che alla verità uniscono la elevatezza dello stile: la cornice è semplice, ma elegante, e perfettamente d'accordo coll'insieme dell'edificio. Il soffitto del portico è decorato di due ordini di cassettoni con rosoni eleganti. Sull'architrave il nome di L.GELLIO L. F, che rimane, ricorda chi ebbe cura della edificazione del tempio. La cella è costrutta di opera incerta di tufa, meno qualche tassello che è di travertino: dal portico ad essa salivasi per un gradino: la porta è ancora intatta, come pure una delle fenestre, oggi murata: l'altra fenestra manca da tempo immemorabile. Tanto la porta, quanto la fenestra esistente presentano una rastremazione molto forte. Dentro la cella vedesi scavata nel muro una nicchia poco profonda con traccie di pitture cristiane, la quale fu fatta mentre il tempio serviva di chiesa, dedicata a s. Maria; e secondo la bolla sovraccitata del 978 era di già chiesa a quella epoca, e diaconia: e chiesa è rimasta fino al secolo XVI. Questa nicchia, o piuttosto incavo non è immediatamente dirimpetto alla porta.

L'altro tempio esistente nell' acropoli tiburtina è quello oggi ridotto a chiesa parrocchiale dedicata a s. Giorgio fin dal secolo X della era volgare, poichè nella bolla di Benedetto VII. dell'anno 978 ricordata più volte, che determina la giurisdizione del vescovo tiburtino, fralle altre località di Tivoli s' indica la cittadella antica colle diaconie di s. Maria e s. Giorgio: *nec non et aliam regionem totam in integrum quae vocatur Castro Vetere, cum ecclesia s. Mariae, et s. Georgii quae sunt diaconiae*, accennando per confini di Castro Vetere le mura, che lo circondavano e la fossa che porta l'acqua alle cascatelle maggiori; *fossatum, unde pergit aqua in Vesta*, prova ulteriore, che la contra-

da di Vesta non era quella del tempio volgarmente detto della Sibilla. Questo tempio è tutto di travertino, meno la sostruzione che è di tufa: è rettilineo: ha quattro colonne di fronte, oggi nascoste nelle costruzioni moderne, e sei di fianco, delle quali cinque erano chiuse per due terzi nel muro della cella, e perciò entra nella categoria de'templi prostili-tetrastili-pseudo peritteri. Le colonne sono di ordine ionico, hanno la base attica senza plinto: le volute erano frontali, meno nelle colonne angolari che aveano angolare la voluta come si osserva in Roma nel tempio della Fortuna Virile. Tutta la parte superiore del tempio manca, mancano pure tutti i capitelli ad eccezione di uno degli angolari: il lato sinistro e la parte di dietro sono scoperti: il destro e la fronte sono chiusi entro costruzioni moderne. Ad esso ascendevasi per sette gradini oggi coperti dalle macerie: la fronte era rivolta ad occidente. Lo stile di questo tempio è analogo al precedente, cioè ricorda l'architettura romana de'tempi sillani. Esso è così vicino al tempio rotondo, che appena contansi 13 piedi fra le costruzioni dell'uno e quelle dell' altro. Una lapide riportata dal Marzi, storico tiburtino, che si asserisce trovata presso questo tempio, lo fece suppore dedicato a Drusilla, sorella di Caligola da Caio Rubellio Blando, legato di Augusto, tribuno della plebe, pretore, console, proconsole, e pontefice, nominato da Tacito nel terzo degli Annali, lapide che il Sebastiani dice esistente nel Museo Albani, dove appunto non esiste. Dovunque però essa rimanga, e sia pure che fosse trovata presso a questo tempio, a prima vista apparisce doversi porre fralle votive, e per conseguenza non avere alcuna relazione necessaria colla divinità, alla quale era dedicato il tempio. Altri vi vollero riconoscere il tempio della Sibilla, e fra questi particolarmente vanno enumerati coloro, che, come Piranesi,

Cabral, ec. non potendo ravvisare nel tempio rotondo quello della Sibilla, vollero confermarlo in questo. Ma contra tale opinione ritornano le ragioni addotte di sopra, dove trattando del tempio rotondo furono mostrati i motivi che da questo punto della cittadella allontanano il tempio della Sibilla. Io credo pertanto, che non esistano argomenti per ravvisare in questo tempio quello di Drusilla, o della Sibilla; ma considerando dagli avanzi esistenti la sua antichità, che rimonta al VII. secolo di Roma, e che per conseguenza è di quasi due secoli anteriore al culto efimero di Drusilla, la sua situazione nell'acropoli antica tiburte, e non lungi dalla catarratta antica, la sua prossimità al tempio di Ercole Sassano, cioè al tempio consacrato al nume principale di Tibur, parmi potere riguardarlo, come eretto ad onore dell'eroe fondatore della città, a Tiburto cioè, o Tiburno, come Orazio, Stazio, e Svetonio nella vita di Orazio lo appellano, il quale per testimonianza di questi medesimi poeti ebbe in Tibur presso l'antica catarratta, nell'acropoli, un tempio con luco, o bosco sacro.

La catastrofe avvenuta il dì 16 novembre 1826 in Tivoli fece nell'abbassamento delle acque del fiume scoprire gli avanzi di un ponte antico presso la estremità orientale della città, costrutto di opera incerta, che fu tosto designato col nome di ponte valerio, per la ragione, che si credette dapprincipio, che unico fosse questo ponte in Tibur antico e per conseguenza, che per esso di necessità passava la via valeria. I lavori però intrapresi sotto la direzione dell'architetto Folchi per deviare il corso del fiume ne hanno fatto conoscere un'altro l'anno 1832 presso l'imbocco del canale della stipa, e questo ancor più conservato, e più in direzione dell'andamento della via valeria, onde sembra doversi piuttosto a questo che all'altro dare tal nome. Del primo non rimangono

che gli avanzi de'piloni, ed i massi degli archi caduti: di questo però oltre i massi nell'alveo del fiume rimane tuttora in piedi un arco grande, e parte di un archetto, i quali per le deposizioni lasciate dall'acqua fanno conoscere quanto alto fosse il livello del fiume, allorchè il ponte venne costrutto. Apparisce inoltre, che dopo essere rimasto il ponte inservibile per la rovina avvenuta l'anno 105 della era volgare, ricordata da Plinio nelle sue lettere fu costrutto un contrarco di opera reticolata affine di sorreggere la rampa, che dappresso alla testa del ponte scendeva nel sepolcreto, del quale sono per parlare.

Questo sepolcreto scoperto nella stessa occasione trovavasi fra la via valeria e la sponda del fiume, e vien circoscritto dalla rampa testè ricordata, e da un muro di opera reticolata costrutto sul principio del II. secolo della era volgare dopo la rovina sovraindicata dell'anno 105, ossia, quando il luogo stesso fu designato a tale uso. Oltre la rampa che diretta vi scendeva dalla via valeria presso il ponte, un'altro accesso avea questo sepolcreto dalla stessa via ed è una scaletta ad arco rampante di travertino che merita di essere particolarmente osservata per la sua costruzione. Sì l'uno che l'altro accesso conservano le traccie delle porte, o cancelli che li chiudevano. Nel sepolcreto molti cadaveri, e molte lapidi furono trovate: fralle quali meritano singolare menzione quella del cenotafio di Senecione morto certamente dopo l'anno 107 della era volgare, in che fu console per la quarta volta insieme con Sura, erettogli da Lucio Memmio Tuscillo suo figlio, essa mostra che egli appellossi Lucio Memmio Afro Senecione, che appartenne alla tribù Galeria, che fu console, proconsole della Sicilia, legato, e propretore della provincia di Aquitania; i caratteri sono di bella forma:

SENECIONI
MEMMIO . GAL
AFRO . CON . PROC
SIC . LEG . PR . PR
PROVINC . AQVITAN
L. MEMMIVS . TVSCILLVS
PATRI . OPTVMO

Sembra che egli morisse in Tibur, e perciò il figlio gli eresse il monumento sovraindicato nel nuovo sepolcreto. Importante è pure il monumento eretto dal senato e popolo tiburtino entro una specie di nicchia sotto la sostruzione, a Caio Bicleio Prisco, figlio di Caio, della tribù Camillia in benemerenza di avere lasciato erede di tutti i suoi beni il municipio ;

C . BICLEIO . C.F . CAM . PRISCO
OMNIBVS . HONORIBVS
FVNCTO . OPTIME . DE . RE
PVBLICA . TIBVRTIVM
MERITO
S . P . Q . T

di fianco poi dice ;

HIC . REM . PVBLICAM
TIB . EX . ASSE
HEREDEM
FECIT

La seguente poi ricorda l'affetto di due educatori per un garzone morto di 7 anni, 10 mesi, e 10 giorni :

D. M.

C.SEXTILIO.C.F.CAM

RVFO . IVN

INFANTI.DVLCISSIMO

QVI. VIXIT . ANN . VII . M . X . D . X

C. TIBVRTIVS . ALPHEVS

ET . VALERIA . POTITA

EDVCATORES

Sotto questo sepolcreto si apre un antico acquedotto che prendeva le acque dall'Aniene per distribuirle nelle ville sottogiacenti, e particolarmente a quella di Vopisco di che farò menzione fra poco. Il cunicolo è tagliato nel sasso vivo, se non che, dove questo manca, veggonsi incastrati grossi massi di pietra gabina lunghi metro 1. 25. alti e grossi centim. 53, secondo le misure date dal Folchi, il quale dice, che trovasi 5 metri sul pelo delle acque magre, il che fa conoscere quanto più alto fosse l' alveo del fiume a'tempi in che venne tagliato ; all'imbocco ha metri 2. 50 di altezza, e metri 2 di larghezza ; e questo imbocco ha la volta costrutta di masso, in calce e pietra del monte. Nella volta 14 metri distanti l'uno dall'altro apronsi trombini, o sfogatori quadrilateri di opera laterizia, il cui vano ragguagliatamente presenta cent. 73 per cent. 50. Dopo metri 54 trovasi un castello di divisione in quattro rami, due a destra, e due a sinistra, e ciascuno di essi presenta da 1 metro, ad un metro e 70 cent. di larghezza.

Ho detto poc'anzi, che quest'acquedotto portava le acque dell'Aniene alle ville suburbane di Tibur e particolarmente a quella di Vopisco, della quale una ma-

gnifica descrizione ci ha lasciato Stazio *Sylv.* lib. I. §. III. e che vuole concordemente riconoscersi in quelli avanzi di sostruzioni di opera incerta, che veggonsi nella vigna Gozzi, e ne'fondi adiacenti, i quali però a mio credere altro non sono che sostruzioni fatte nell'ultimo secolo della republica a sostegno delle falde del monte, onde impedire che dilamando non avesse ostrutto l' adito alle acque del fiume, provvidenze rimaste inutili dopo la gran catastrofe dell'anno 105 della era volgare, dopo la quale il luogo cangiò intieramente faccia, onde sarebbe tempo perduto volere oggi trovare la villa di Vopisco; che se fosse stata là sarebbe stata in quella rovina assorbita. Ma io tengo un'altra opinione, appoggiandomi alla descrizione suddetta, onde non sarà, nè inutile, nè discaro al lettore di farsene una idea seguendo la guida di quel poeta.

Manlio Vopisco poeta fiorì ai tempi di Domiziano, ma di lui non ci rimangono opere, e se non rimanesse la descrizione della sua villa tiburtina fatta da Stazio, ogni memoria sarebbe perita. Questo poeta suo contemporaneo ed amico chiama *glaciale* quel fondo e ne mostra la freschezza in que'versi:

Illum nec calido latravit Sirius astro,
Nec gravis adspexit Nemees frondentis alumnus.
Talis hiems tectis; frangunt sic improba solem
Frigora, Pisaeumque domus non aestuat annum.

La villa giaceva sulle due ripe del fiume:

et inserto geminos Aniene Penates
Aut potuit sociae commercia noscere ripae,
Certantesque sibi dominum defendere villas.

e più sotto:

Littus utrumque domi; nec te mitissimus annis
Dividit. Alternas servant praetoria ripas
Non externa sibi, fluviumve obstare queruntur:

passo molto da ponderarsi, poichè mostra, che ivi l'Aniene che solcava la villa non era *praeceps*, non avea, come più sotto dice là *tumidam rabiem*, nè era spumante: *spumosaque ponit murmura*; ma era *mitissimus amnis*. E tanto placido era, che il poeta lo dice *infraque superque saxeus*, in modo da non turbare gli studii diurni, ed i sonni poetici di Vopisco:

Ceu placidi veritus turbare Vopisci
Pieriosque dies et habentes carmina somni:

e più sotto:

Quo tibi tota quies offensaque turbine nullo
Nox solet, et pigros invitant murmura somnos.

Conteneva boschi secolari, venerabili:

Nemora alta citatis
Incubuere vadis.
Venerabile dicam
Lucorum senium? Te, quae vada fluminis infra
Cernis an ad sylvas quae respicis, aula tacentes?

Questi passi uniti insieme mostrano essere stata la villa sulle due ripe dell' Aniene, dove questo avea deposta ogni furia, in un luogo boscoso, dove appena udivasi un mormorio conciliatore del sonno. Non era però lungi dalle cadute del fiume e dalla vista del luco di Tiburno, e del confluente dell'Albula:

Illis ipse antris Anienus fonte relicto,
Nocte sub arcana glaucos exutus amictus
Huc, illuc fragili prosternit pectora musco,
Aut ingens in stagna cadit, vitreasque natatu
Plaudit aquas: illa recubat Tiburnus in umbra:
Illic sulphureos cupit Albula mergere crines.

Ora applicando questi passi alla natura de' luoghi, e facendo le distinzioni opportune, circa i cangiamenti fisici sopravvenuti, chi non riconoscerà insussistente la opinione volgare acremente sostenuta dal Cabral, che

volle riconoscerla dove oggi si veggono le sostruzioni sovraindicate? A me pare, se mal non mi appongo, che debba collocarsi nel recesso della convalle fra il monte Catillo ed il monte Peschiavatore, prima del romitorio di s. Antonio, dove i topografi tiburtini suppongono impropriamente il bosco di Tiburno, e la villa di Catullo, poichè ivi unisconsi insieme tutte le circostanze sovraindicate: alle quali d'uopo è di aggiungere quella che i casini erano sulle due rive del fiume, e probabilmente fra loro congiunti insieme per mezzo di un ponte. Il poeta ne mostra ancora la ricchezza degli ornamenti, e la ubertà del suolo, e quanto agli ornamenti ricorda le travi dorate, le porte di avorio, i marmi colorati, le statue di oro, e di avorio, i rivestimenti di pietre preziose, i colossi di argento, e di bronzo, i pavimenti di musaico rappresentanti quadri. Ricorda pure l' abbondanza delle fontane, la ricercatezza de' bagni, la cui temperatura calda combatteva coll'algore delle ripe: e circa la ubertà del suolo, paragona i giardini di questa villa a quelli di Alcinoo:

Quid bifera Alcinoi laudem pomaria? vosque
Qui nunquam vacui prodistis in aethera ramis.

Onde conchiude dover cedere a questa il primato le altre ville di Vopisco, che par che fossero molte, giacchè ivi enumera quelle di Tusculo, Ardea, Baia, Formiae, Circeii, Anxur, Caieta, ed Antium. Ho detto, che i casini posti sulle due ripe communicavano insieme per mezzo di un ponte; ciò viene più particolarmente dimostrato da que'versi:

Teque per obliquum penitus quae laberis amnem,
Marcia et audaci transcurris flumina plumbo:

imperciocchè dimostrano questi essere stata fornita la villa dall'acqua Marcia, la quale seguendo l'andamento della riva sinistra del fiume lo traversava per mezzo di tubi di piombo sul ponte.

Come ne'tempi moderni, così negli antichi Tivoli fu celebre per la catarratta, che ivi l'Aniene faceva, la quale però ha avuto varie vicende, essendo in epoche diverse in diversi luoghi avvenuta. La memoria più antica che ci rimanga negli scrittori di questa caduta naturale è in Dionisio lib. V. c. XXXVII, che trattando della guerra frai Romani, e i Sabini nell'anno 251 di Roma dice che il console Valerio accampossi vicino ai nemici sulle rive dell' Aniene, fiume, *che dalla città de'Tiburti pieno si precipita da un' alta rupe, e si porta per la pianura de'Sabini, e de' Romani, limitando il paese di ambedue questi popoli; e va ad influire nel fiume Tevere, bello a vedersi, e dolce a bersi.* Non altrimenti ne parla Strabone lib. V c. III. §. 11. dicendo: *Tibur nella quale è l'Eraclèo, e la catarratta che fa l' Aniene, fiume navigabile, cadendo dall'alto in una voragine profonda, e precipitandosi sotto la città stessa.* Quindi *praeceps* lo chiama Orazio lib. I. od. VII: e Properzio lib. III el. XIV. ricorda questa caduta in quel pentametro:

Et cadit in patulos lympha Aniena lacus.

E Stazio descrivendo la villa di Vopisco, della quale si fece poc'anzi menzione indica un secolo dopo Properzio la caduta del fiume collo stesso carattere:

Aut ingens in stagna cadit vitreasque natatu
Plaudit aquas.

Da queste autorità chiaramente deducesi, che l' Aniene precipitavasi da una rupe, e per conseguenza che naturale era la caduta e non artificiale da un muro di chiusa, come era in questi ultimi tempi: che precipitavasi in massa, poichè Dionisio lo dice πολυς *pieno*: Strabone πλωτος *navigabile*: Stazio *ingens*, *grande*: che le cadute erano a scaglioni, in guisa da formare ristagni, come mostrano Properzio e Stazio, sempre ri-

tenuto che la prima caduta o principale era a piombo da un'alta rupe: finalmente che fra Properzio e Stazio, vale a dire fra il regno di Augusto e quello di Domiziano, questa caduta non avea cangiato carattere. L'anno 1823, cioè tre anni prima della ultima catastrofe volli particolarmente esaminare sul luogo questa questione: allora mi confermai intieramente nella opinione, che tutta la materia, che riveste le basse pendici del monte Rubellio, o Ripoli, fralle quali scorreva e si precipitava l'Aniene era deposito lasciato dal fiume, il quale sembra che prima de'tempi istorici, e di aprirsi una strada, si precipitasse sparpagliato nella pianura dal canto della via costanziana e della via tiburtina; ma alla epoca, degli scrittori sovrallodati erasi di già aperta la via nella direzione odierna. Nello scendere alla grotta allora detta di Nettuno, la quale oggi per gli ultimi cangiamenti è crollata, salii a destra a vedere le traccie superstiti di una ruota spezzata, lasciate nel tartaro deposto dalle acque fluviali ad un' altezza di 150 piedi dal fondo del baratro della grotta delle Sirene, prova di fatto dell'antico livello delle acque, e che può servire di lume in questa ricerca. Avvicinatomi poi alle sostruzioni del terrazzo, sul quale è il tempio rotondo, osservai che queste, costrutte come si vide circa un secolo avanti la era volgare, erano state fondate sopra i depositi fluviali, prova che a quella epoca questi depositi eransi di già formati. Dall'altro canto vedendo, che queste sostruzioni medesime trovansi ricoperte di un deposito della stessa natura, più sensibile nella parte più bassa, e meno nella parte superiore è chiaro che le acque del fiume per un tempo considerabile le lambivano. Nè può dirsi che queste sostruzioni furono eseguite sotto acqua, poichè non sono, nè a cassoni, nè a sacco, ma con diligenza, e regolarità estrema eseguite a mano. Ora tenendo a calcolo questi

fatti, e le autorità allegate di sopra, parmi potere tenere la opinione, che innanzi che il fiume giungesse ad aprirsi un varco e tagliare la rupe sotto la quale è la grotta detta delle Sirene, il baratro fra questa e la così detta grotta di Nettuno oggi scomparsa fosse un immenso gorgo formato dalla caduta delle acque, che precipitavansi dalla rupe immediatamente sottoposta al tempio rotondo: e che formando ivi un ampio ristagno andasse a precipitarsi nella valle dal burrone, sotto il quale poscia forossi il meato della grotta delle Sirene. Quel burrone a poco a poco fu logorato dalle acque, le quali così formavano due cadute, la prima sotto il tempio rotondo, ossia sopra la grotta di Nettuno, rovinata, e l'altra sopra quella delle Sirene, ed un lago, o ristagno formavasi, dove oggi è il baratro, un'altro se ne formava di là dal burrone, e così si spiegano i passi di Properzio e di Stazio ricordati di sopra, che parlano di questi laghi. Ma la forza delle acque andò corrodendo sempre i cigli de'due scaglioni, e per conseguenza mentre la caduta verticale fu meno a picco, e meno alta, il peso enorme però, che gravitava addosso alla rupe, e la impetuosità del fiume aprissi meati, dove il masso presentava una resistenza minore, meati, che divennero caverne, e che finirono per mettere a secco i ristagni. Questa catastrofe di poco fu posteriore ai versi di Stazio ricordati di sopra, giacchè avvenne ai tempi di Trajano l'anno 105 della era volgare. Plinio il giovane lib. VIII. epist. XVII. testimonio oculare così ne scrisse a Macrino suo amico: *Anio delicatissimus amnium, ideoque adiacentibus villis velut invitatus, retentusque, magna ex parte nemora, quibus inumbratur, fregit et rapuit:* SVBRVIT MONTES *et decidentium mole pluribus locis clausus, dum amissum iter quaerit, impulit tecta, ac se super ruinas evexit, atque extulit.* E quindi descrive le particolari rovine, e la

strage che di bestiami, masserizie ec. fece in quella circostanza il fiume. Allora fu portato via il ponte del quale fu parlato di sopra, e forse pur l'altro più lontano, volgarmente detto Valerio: ed allora il corso del fiume prese quell'aspetto che presso a poco avea riassunto, dopo la ultima catastrofe de'16 novembre 1826, quando all'improvviso le acque dell'Aniene apprironsi un varco sulla ripa destra e lasciarono isolato il muro di chiusa fatto fin dal secolo XV. e molte volte successivamente ristaurato, pel quale il fiume formava una nuova catarratta artificiale. In questa ultima catastrofe il fiume ingojò molti fabbricati esistenti sulla sponda sinistra del fiume, de'quali non si trovarono più nè vestigia, nè traccie ne' baratri del fiume. Malgrado le osservazioni de'dotti e de'periti contra il rialzamento del muro sovraindicato, fu questo con gravissimo dispendio rialzato. Riconosciuto però insufficiente fu adottato un nuovo progetto, di allontanare cioè per sempre il corso del fiume dall'antica chiusa, forando con due cunicoli il monte Catillo, e facendolo scaricare di là dalla grotta delle Sirene, e questo progetto venne eseguito sotto la direzione dell'ingegnere Folchi. Questo nuovo corso fu aperto l'anno 1834, ed in memoria di tale lavoro si pose una gran lapide sull'imbocco de'cunicoli, e si battè una medaglia. In occasione di questa apertura vennero tracciati sentieri per iscendere alla grotta detta delle Sirene, e risalire al tempio di Tiburno, congiungendo questi sentieri colla strada tracciata l'anno 1809 dal generale Sestio Miollis per iscendere alla grotta detta di Nettuno; ma questa grotta medesima insieme colla rupe adiacente scomparve sul finire dell'anno 1835. Deliziosi sono que'sentieri per la varietà delle vedute e per l'orrore che regna in que'luoghi. Imponente poi per ogni riguardo è la veduta della nuova catarratta da qualun-

que punto si miri, sia venendo da Quintiliolo, sia vedendola dirimpetto dalle falde dell'acropoli tiburtina, sia affacciandosi superiormente dalla strada di porta s. Angelo, verso Quintiliolo.

Uscendo sulla strada delle Cascatelle, e costeggiando le fimbrie del monte Catillo, mentre si gode dirimpetto la veduta magnifica dell'acropoli tiburtina, de'templi superstiti, e de'giardini, che coprono le sue falde, e ricordano l'*uda mobilibus pomaria rivis* del Venosino: e mentre da lungi in fondo alla valle odesi il mormorio delle acque dell'Aniene, giungesi circa 1 m. lungi da Tivoli al romitorio di s. Antonio, dove si ha dirimpetto lo spettacolo magnifico della gran caduta e delle così dette Cascatelle, le quali sono formate dalle acque dell'Aniene, che diramate per uso di varii opificii ivi precipitansi a raggiungere il corso del fiume. Scendendo a quel romitorio di s. Antonio veggonsi avanzi considerabili di un'antica villa, alla quale vuol darsi il nome di villa di Orazio, i muri sono di opera incerta: ed alcune camere conservano ancora le vestigia del rivestimento di stucco e delle lastre di marmo, che ne adornavano la parte inferiore: ivi tracciasi ancora un condotto, e veggonsi conserve: ed in una parte il muro di opera incerta è addossato ad una sostruzione più antica di massi poliedri: altre sostruzioni rimangono più sotto, che formavano un terrazzo inferiore: ed altre di fianco a nicchioni. La costruzione di questi muri anteriori certamente alla epoca di Orazio, e la estensione delle rovine renderebbero molto dubbia la denominazione volgare, se questa non venisse esclusa affatto dalla testimonianza dello stesso poeta, che nelle sue opere di una sola villa sua parla, e questa in Sabina, nel distretto di Varia, oggi Vicovaro, presso Licenza, cioè 12 m. distante da Tivoli: e se il suo biografo Sve-

tonio, mentre ricorda questa sua villa, che chiama sabina, o tiburtina, perchè era nel paese de' Sabini, e nel territorio de'Tiburtini, non indicasse apertamente, che Orazio in Tibur propriamente altro non avea che una casa nell'acropoli *circa Tiburni luculum*, il quale si vide dove stava. Ma, se questa villa non è di Orazio potè bene appartenere a qualche altro personaggio insigne degli ultimi tempi della repubblica di quelli che ebbero ville presso Tibur, e che molti furono. E non mi pare improbabile, che potessero questi avanzi appartenere alla villa di Sallustio, del quale così parla l'autore della declamazione falsamente attribuita a Cicerone, c. VII. rimproverandogli la improvvisa ricchezza a che era pervenuto dopo aver governato l'Affrica: *Unde tu qui modò ne paternam quidem domum redimere potueris, repente tanquam somnio beatus, hortos pretiosissimos, villam Tiburti C. Caesaris, reliquas possessiones paraveris. Neque piguit quaerere, cur ego P. Crassi domum emissem, quum tu veteris villae dominus sis cuius paullo ante fuerat Caesar.* Dove è da notarsi che non solo la costruzione e la estensione non si oppongono a questa congettura, ma il *veteris villae* spiegherebbe i muri di poliedri ancora esistenti.

Dopo s. Antonio, mentre da lungi cominciano ad apparire le cascatelle, dette della villa di Mecenate, dove la strada fa un angolo, cominciansi a vedere a destra le vestigia dell'antico acquedotto dell'acqua Marcia che dopo aver fornito la villa di Vopisco, e quella testè indicata di Sallustio, andava alla villa di Quintilio Varo. Questo acquedotto segue l'andamento della strada, ed è di opera incerta. La contrada fin dal secolo X della era volgare avea il nome di Quintiliolo, derivato dalla villa di Quintilio Varo, e communicato alla chiesa dedicata alla Vergine, che perciò si chiama la Madonna di Quinti-

liolo. Il sito scelto per una villa non poteva essere più vago e più delizioso stando sul pendio del monte Peschiavatore, donde si gode una magnifica veduta della campagna romana fino al mare, e dirimpetto quella del clivo tiburtino, delle cascatelle, e degli avanzi imponenti del tempio di Ercole, detti volgarmente della villa di Mecenate. Le vestigia di questa villa sono vaste, e presentano insieme la costruzione incerta, reticolata, e laterizia: gli ornati erano ricchissimi, imperciocchè per testimonianza di Zappi, del Re, Cabral, ed altri illustratori delle antichità tiburtine vi furono scoperti pavimenti di marmi bellissimi di vario colore, colonne, capitelli, basi, termini, statue, medaglie consolari in argento, e frai marmi ivi particolarmente si rinvenne quella bella breccia che breccia di Tivoli suole chiamarsi dagli scalpellini: altre scoperte ivi si fecero l'anno 1820, e fra queste quella di Fauni bellissimi di marmo, oggi nel museo Vaticano. Da quanto può ricavarsi dallo stato attuale delle rovine parmi che due terrazzi componessero la villa, ambedue rivolti alle cascatelle, ed uno sovrapposto all'altro: il terrazzo superiore è composto di un avancorpo, e di un lungo muro di sostruzione rientrante, dinanzi al quale si traccia ancora una immensa peschiera quadrilunga nella direzione da nord-ovest a sud-est: ed in mezzo ai due lati minori ha come due piedestalli che doveano sostenere statue, uno de' quali conteneva la fontana che empieva la peschiera medesima, e l'altro l' emissario. Il terrazzo inferiore è sostrutto da camere pianterrene, parecchie delle quali sono accessibili presso la chiesa di Quintiliolo, e che sembrano in parte avere servito di cisterne. Che poi Varo avesse una villa presso Tibur lo mostra chiaramente Orazio in quella ode che è la XVIII. del libro I:

Nullam, Vare, sacra vite prius severis arborem
Circa mite solum Tiburis et moenia Catili.

Dopo la villa di Quintilio Varo si scende al ponte dell'Acquoria; ivi la via tiburtina primitiva traversava l'Aniene ed ancora rimane ben conservato un arco del ponte primitivo, costrutto di grandi massi di travertino mirabilmente commessi. Presso a questo veggonsi gli avanzi di un secondo ponte antico di opera laterizia costrutto ne'tempi imperiali: e presso a questo altri di un ponte costrutto nel secolo XV. Niuno di questi ponti però è più in uso, ed il fiume è andato sempre allontanandosi dalla riva destra, e portatosi a radere la sinistra oggi si passa sopra un rozzo ponte di legno. Presso il ponte antico vedesi sgorgare una sorgente di acqua limpidissima che dà il nome di Acquoria, cioè acqua aurea, alla contrada. Falso è quanto asserisce il Kircher, che volendosi condurre quest'acqua in Roma, ne fu deposto il pensiero, perchè trovata più bassa di molto della città di Roma; imperciocchè il suo livello è in quel punto più alto dell'Aniene, e di là l'Aniene scende con rapido corso ed influisce dopo circa 25 m. di giro nel Tevere 3 m. fuori di porta Salaria, ossia 4 m. almeno al di sopra del punto, in che il Tevere entra in Roma, calcolando la distanza secondo il corso del fiume.

Un rudere di sepolcro, che trovasi poco distante dal ponte sulla riva destra del fiume fu attribuito dal Volpi senza alcuna autorità a Lucio Cellio, trasformando in Cellio il nome di Gellio, che si legge sull'architrave del tempio rotondo della cittadella; e tutto questo perchè il volgo chiama *Ponticelli* l'arco di travertino del ponte antico; quasi che il diminutivo di ponte, che è ponticello, di cui il volgo tiburtino ha cangiato la desinenza in ponticelli sia il nome appellativo di *Pons Cellii*, Ponte Celli! Degna di memoria però è la scoperta, che nell'anno 1757 per testimonianza di Cabral si fece nell'oliveto allora de'Boschi, famiglia tiburtina, in questi medesimi contorni di un mar-

mo contenente sei olle di terra cotta, che si volle attribuire al sepolcro di Marziale, poeta che come è noto, dopo la morte di Domiziano finì i giorni suoi in Ispagna, dove era nato.

Passato il ponte, cominciando a salire il clivo tiburtino, lasciasi a destra sotto la rupe un antro artificiale, che ha tre nicchie in fondo tagliate nel masso, e che i topografi tiburtini appellano il tempio del Mondo, sfoggiando in erudizioni recondite. Io per me credo, che, se non è un sepolcro antico, sia uno di que'tanti antri consacrati dagli antichi alle divinità rustiche tutelari del luogo. Ascendendo il clivo ammiransi tratti perfettamente conservati dell'antico pavimento. A destra è un cunicolo per lo scolo delle acque tagliato nella rupe formata in tempi remotissimi dalle concrezioni calcaree deposte dall'Aniene, che in questa parte sembra avere tenuto il suo corso. Quindi dove la rupe finisce osservansi muri di sostruzione fatti per reggere le terre sovraggiacenti alla via. I primi sono di opera reticolata con contrafforti, che hanno negli angoli, tetraedri della stessa pietra locale; quindi succedono sostruzioni di massi quadrilateri, probabilmente più antiche. E poco dopo si raggiunge la via costanziana, per la quale si accede alle grandi rovine dette della Villa di Mecenate, ed a quelle del così detto Tempio della Tosse, descritte di sopra.

Un miglio e mezzo circa fuori di Tivoli fralle strade di porta del Colle, e porta Santacroce è la contrada denominata li Pisoni, nome che portava fin dal secolo X, poichè leggesi nella nota de' fondi spettanti alla chiesa tiburtina dell'anno 945: i ruderi di antiche ville che ivi si veggono attribuisconsi a quella di Cneo Pisone, il quale ebbe in moglie secondo Dione Munazia Plancina tiburtina, figlia di Munazio Planco.

La strada poi, che esce dalla porta Santacroce e

che dicesi di Carciano trae nome dalla contrada, la quale così si appella per corruzione da Cassianum, che avea nel secolo X, nome derivato dal fondo, che un tempo ivi ebbe la gente Cassia, e dalla villa sontuosa, della quale veggonsi gli avanzi a destra della strada sotto il casino del collegio greco, detto pure di Salerno, perchè fatto costruire dal cardinale di questo nome. Di questa villa parlossi separatamente nell' articolo *CARCIANO*: riepilogando però quì quanto ivi si scrisse è da ricordare che gli avanzi veggonsi sparsi qua e là sul pendio del colle, e disposti a ripiani in modo che si conosce essere la villa sorta a guisa di scaglioni sopra varii terrazzi rivolti a sud-ovest. Il Zappi ricorda a' tempi suoi, cioè nel secolo XVI. diciotto camere da abitare, e colonne di ordine dorico costrutte di opera laterizia, e tempii, ed un teatro, e fontane, e peschiere. La opera reticolata con che è costrutta questa villa è formata da rombi alternati di tufa e calcaria, pietre locali. Lo splendore suo lo dimostrano le ricche scoperte ivi fatte ne'tempi passati; poichè nel secolo XVI. furono aperti scavi fra quelle rovine dal card. Ferdinando de'Medici, e da monsig. Bandini arcivescovo di Siena, e secondo gli scrittori tiburtini vi furono trovati monumenti preziosi di ricchissima antichità. Un altro ve ne fu aperto l'anno 1774 dal De Angelis che vi rinvenne una Pallade, un Fauno, un Putto dormiente, un Bacco coricato, il gruppo di un Satiro con una Ninfa, l'Apollo citaredo, le Muse, e molti ermi di uomini illustri, alcuni de'quali unici per rarità, come quello di Eschine, di Antistene, e di Pericle; quelli di Solone, di Biante, di Periandro, e di Pittaco; quelli acefali di Cleobulo e Talete: pavimenti di musaico, pitture ec. Le sculture allora rinvenute furono generalmente acquistate da papa Pio VI. pel Museo Vaticano, dove ancora si ammirano.

Quanto però è certo che in questa contrada i Cassii ebbero una villa, e che ad essa appartengono gli avanzi testè indicati, come pure ad essa appartennero le sculture nominate di sopra, altrettanto è dubbia, e certamente azzardata la congettura degli scrittori delle cose tiburtine, che in questa venisse ordita la congiura contra la vita di Giulio Cesare. Gli altri monumenti esistenti lungo questa strada a destra e sinistra furono descritti negli art. AEFLIANVS Tom. I pag. 27 e seg. e GERICOMIO Tom. II. pag. 115.

Uscendo dalla porta s. Giovanni che è posta nel declive del monte Ripoli per la strada detta oggi della Acquaregna, ed anticamente Variana, costeggiasi a destra la falda del monte sovraindicato, ed a sinistra la profonda e ripida valle dell'Aniene: essa è per conseguenza tortuosa, quantunque sia tracciata nell'andamento di una via antica. Poco dopo la porta lasciasi a sinistra la picciola chiesa rurale di s. Maria dell'Aquaregna, e dopo questa incontransi traccie dell'antica via, ed i poligoni spezzati per uso della strada moderna. Circa tre quarti di miglio fuori della porta si passa presso un sepolcro magnifico di forma rotonda, il quale ha perduto tutto il rivestimento esterno di massi quadrilateri di travertino, giacchè non ne conserva che le morse, e solo rimane il masso costrutto di scaglie della stessa pietra. Il Cabral pag. 128 ragionevolmente suppone potere essere questo il sepolcro di Caio Aufestio Sotere medico, liberto di Caia, poichè fu trovata in questi dintorni una lapide che dando al sepolcro le misure di 20 piedi di fronte e 30 di profondità si accorda perfettamente col fatto: la iscrizione dice così:

C . AVFESTIVS . Ɔ . L
S O T E R . M E D I C
I N . F R . P . X X
I N . A G R . P . XXX

Poco dopo il sepolcro ammiransi a sinistra gli avanzi delle sostruzioni imponenti che reggevano la strada verso il fiume. Ivi da lungi vedesi torreggiare l' antica Varia, oggi Vicovaro. Quindi incontrasi lo speco dell'Aniene Vecchia che rade la strada a destra, e tosto si passa sotto l'arco dell'acquedotto dell'acqua Marcia, che è di tufa tagliato a grandi tetraedri: i massi dell'archivolto sono cuneati ma non acuminati; sembra che minacciando rovina l'arco fosse ai tempi di Augusto sorretto da un muro di opera laterizia bellissima, lavoro di Agrippa, che secondo Frontino risarcì tutti gli acquedotti, cioè quelli dell'Appia, dell'Aniene Vecchia, della Marcia, e della Tepula. Traversato questo arco, e volgendosi a destra si riconosce sotto il pilone di esso lo speco dell'Aniene Vecchia ricoperto da un grosso strato di deposito calcario lasciato dall'acqua.

Appena passato l'arco della Marcia ammirasi quello magnifico della Claudia sormontato da una torretta a sinistra edificata ne' tempi bassi dai Tiburtini contra gli Orsini signori di Castel Madama. Quest'arco è di opera laterizia bellissima, meno i primi 6 piedi che sono di massi tetraedri di tufa: è circa 45 piedi alto, e 24 grosso. Di là da esso la via traversa il rivo detto degli Arci per gli archi moltiplici della Claudia e dell'Aniene Nuova che sorgono in questa valle, la quale porta lo stesso nome come pure tutta la contrada. Arrampicandosi pel sentiere attinente, si vedono sull'arco le traccie dello speco dell'acquedotto antico rivestito di signino, e largo circa 6 piedi: un forte deposito di calcaria vi ha lasciato l'acqua. Il ponte sul fosso è moderno, ed a sinistra sono le rovine di un'altro ponte costrutto ne'tempi bassi. Passato il ponte veggonsi gli avanzi di due acquedotti, e più oltre ancora di un terzo: il più prossimo alla strada è quello della Claudia, quello più discosto è

della Marcia, il più lontano poi è quello dell' Aniene Nuova. D'altronde la livellazione fa ben ravvisare a quale acqua ciascuno di questi avanzi appartenesse, poichè il livello più alto lo tiene l'Aniene Nuova, il medio la Claudia, ed il più basso la Marcia.

TOLERIVM v. *VALMONTONE.*

TOR AGNOLA, e *MOMPEO.*

Tenimento dell'Agro Romano fuori di porta Maggiore, pertinente già ai Cesi ed oggi ai Massimo della linea di Rignano: esso è a destra della via gabina, o prenestina antica, circa 7 m. fuori della porta attuale, ed 8 fuori dell'antica porta Esquilina: confina colle tenute di Salona, Torrenuova, Pantano, e Tor Bella Monaca, si estende per rubbia 225 divise ne'quarti denominati di Mezzo, della Cascina, di Ponte Nuovo, e del Casale. Il nome di MOMPEO potrebbe derivare da un qualche fondo ivi posseduto dai Pompei: certo è che anticamente vi fu una villa, poichè in questa tenuta sul declinare del secolo passato fu scoperto il famoso Sileno del Museo Vaticano dall'inglese Jenkins, statua alta 8 palmi circa. Ne'dintorni di questa tenuta Camillo ruppe i Galli l'anno 367 di Roma dopo averli discacciati dalla città: *Iustiore altero deinde proelio*, dice Livio lib. V. c. XLIX. *ad octavum lapidem gabina via, quo se ex fuga contulerant eiusdem ductu, auspicioque Camilli vincuntur. Ibi caedes omnia obtinuit, castra capiuntur et ne nuncius quidem cladis relictus.* Il ripiano di questa tenuta, e di quelle confinanti colla medesima e colla via gabina, frai rivi, che vanno a confluire nell'Aniene nelle tenute di Rustica e di Salone, è molto adatto per una battaglia: i Galli debbono aver posto il campo a sinistra

della strada frai due rivi sovraindicati sopra il colle che domina immediatamente la via, e là Camillo andò ad attaccarli.

TORRE DI S. ANASTASIO v. *S. ANASTASIO.*

TORRE S. ANTONIO v. *S. ANTONIO.*

TOR BELLA MONACA.

Tenuta dell'Agro Romano pertinente alla basilica di s. Maria Maggiore, e confinante con quelle di Tor Agnola, e Torrenuova, posta fralle vie antiche gabina e labicana oggi dette di Poli e della Colonna, circa 7 m. fuori di porta Maggiore. Comprende rubbia 57 e mezzo. La origine del nome è incognita: la torre è opera del secolo XIII.

TOR BOVACCIANA v. OSTIA.

TORRE DI BRUNO.

È una tenuta de'Capizucchi posta circa 20 m. distante da Roma a destra della strada di Porto d'Anzio, la quale comprende 98 rubbia e mezzo e confina con quelle di Montagnano, Valle Caia, Pescarella, e Campoleone.

TOR BUFALARA v. *VIGNOLA.*

TORRE DI CALDANO.

È una torre del littorale anziate, distante 4 m. ad

occidente da Porto d' Anzio, e così denominata per le vicine cave di zolfo.

TORRE CANCELLIERA v. *TOR MAGGIORE.*

—

TOR CARBONE.

Tenimento dell'Agro Romano, situato circa 2 m. fuori di porta s. Sebastiano per la strada detta della Madonna del Divino Amore, il quale appartiene al Capitolo di s. Giovanni in Laterano. Confina colle vigne di Roma e colle tenute di Roma Vecchia, Pedica di Cleria, Torricola, Cornacchiola, s. Cesareo, e Cecchignola. Estendesi per quasi 164 rubbia divise ne'quarti di Formelluccia, Vigna Murata, e della Torre.

TOR DE CENCI.

Tenuta dell'Agro Romano così denominata dalla famiglia che un tempo la possedette, ed ora pertinente al Collegio Germanico, posta fuori di porta s. Paolo per l'antica via laurentina, ed oggi strada di Decimo, circa 8 m. lontano da Roma. Confina colle tenute di Porcigliano, Trafusa, Decimo e Spinaceto, e comprende quasi 64 rubbia di terra.

TORRE DELLE CORNACCHIE.

Torre del secolo XIII. posta fuori della porta del Popolo circa 6 m. lontano da Roma sulla via cassia presso al punto dove si unisce ad essa la strada di Monte Mario. Essa è così denominata per la moltitudine delle cornacchie che vi annidano.

TORRE DEL FISCALE.

Torre altissima del secolo XIII. costrutta di opera saracinesca, sulle rovine degli acquedotti dell'acqua claudia e dell'acqua marcia circa 3 m. fuori della porta s. Giovanni a sinistra, e precisamente nell'andamento dell'antica via latina oggi deserta. Il fondo nel quale si trova si ricorda in una Carta dell'anno 850, riportata dal Galletti nel *Primicero* Append. n. II. in questi termini: *fundus qui appellatur Pionis . . . positum foris porta Latina milliario ab urbe Roma plus minus III. iuris monasteriis. Erasmi.* Da questo medesimo documento apparisce che vi erano fortificazioni, *munimina*, e che queste insieme col fondo, in quell'anno stesso da Niccolò vescovo ed abbate del monastero di s. Erasmo sul monte Celio, al quale appartenevano furono date in cambio a Tiberio Primicero per un altro fondo presso s. Sebastiano fuori le mura chiamato *Parioni*.

TORRE FLAVIA.

Torre del littorale ad occidente della foce del Tevere fra Palo e s. Severa circa 28 m. distante da Roma per la strada di Civitavecchia. Essa ebbe tal nome dal card. Flavio Orsino nel secolo XVII.

TOR S. GIOVANNI.

Tenuta dell'Agro Romano situata circa 2 m. fuori di Porta Maggiore sulla strada della Colonna ossia antica via labicana, così denominata perchè vi si vede una torre del secolo XIII ed appartiene alla basilica di s. Giovanni in Laterano. Confina colle vigne di Roma e colle tenute del Quadraro, della Casetta, della Pe-

dica s. Croce, Pedica Marranella, e del Quarticciolo. Comprende rubbia 130 divise ne'quarti denominati della Piana, della Torre, e di s. Maura. v. SVB AVGVSTA.

Tor s. Giovanni pure si appella una Torre fuori di porta Salaria nella tenuta di Capitiniano, della quale si è fatta più volte menzione negli articoli ALLIA, *CAPITINIANO*, e CRVSTVMERII.

TOR S. LORENZO v. *S. LORENZO.*

TORRE LUPARA v. FICVLEA.

TORRE DI MACCARESE v. *MACCARESE.*

TOR MAGGIORE.

Turris Maior Sabellensium.

Tenuta dell'Agro Romano situata circa 18 m. distante da Roma, e 3 a sinistra della via ardeatina, dalla quale deviasi al XV. m. ossia alla Solfarata. Appartiene oggi ai Serlupi, e confina colle tenute di Paglian Casale, Falcognani, Solfarata e Solfaratella, Sughereto, Cerqueto, Tor Tignosa, Grotta Scrofana ossia s. Palomba, e Tor del Vescovo. Comprende circa 315 rubbia divise ne'quarti di Sughereto, Tor Maggiore, e Caterina Vedova.

Di questo tenimento abbiamo una vecchia memoria nell' archivio di s. Maria in Via Lata e nella Biblioteca Vaticana n. 8050, appartenente all'anno 1334, nella quale vien nominato come uno de'confini del tenimento di Tor Tignosa col nome di *Casalis Sabellensium, quod dicitur Turris Maior*; e da questo documento apparisce che allora era proprietà de' Savelli

che erano i signori di Savello, di Albano, e di Castel Gandolfo. Essi sembrano aver fondato questa torre, come quella detta Cancelliera a difesa delle terre da loro possedute contra gli Orsini che a quella epoca erano signori di Marino, Tor Falcone, Castelluccia ec.

TOR MARANCIA v. *TOR NARANCIA.*

TOR MASTORTA.

Una delle ultime tenute dell'Agro Romano verso settentrione, situata circa 12 m. distante da Roma fuori di porta s. Lorenzo sulla strada di Monticelli a sinistra. Confina co'territorii di s. Angelo e Monticelli, e colle tenute di Monte del Sorbo e Pilorotto. Comprende rubbia 118 divise ne'quarti detti del Capo, dell'Ara, e del Fontanile. Appartiene all' Accademia Ecclesiastica.

Ne' tempi passati appartenne prima ai Savelli, e perciò trovasi denominata Tor Sabella; poscia secondo l'Eschinardi fu de'canonici di s. Antonio Abate, ed ai tempi di Pio VI. venne unita agli altri beni dell' Accademia Ecclesiastica.

Una iscrizione rinvenuta in questo fondo l' anno 1832 ha fatto riconoscere il sepolcro di un Marco Numio Proculo, setaiuolo (*siricarius*), erettogli dalla moglie Valeria Criside.

TOR MATERNO.

Torre del littorale anziate eretta a difesa della spiaggia fra quella di Caldano, e quella di Anzio, donde è distante circa 2 miglia.

TOR DI MEZZA VIA.

Nome che hanno due torri poste verso la metà della via da Roma a Frascati, e da Roma ad Albano.

Quella della strada di Frascati è al biforcamento delle due strade che menano, a Frascati a sinistra, ed a Grottaferrata a destra, ed è nella tenuta detta il Quadrato, nella quale dà nome al quarto attinente, che dicesi perciò il quarto di Tor di Mezza Via.

Quella della strada di Albano poi è circa 7 miglia lontana da Roma e dà nome ad una tenuta de' Marescotti detta pure Barbuta, la quale ha circa 130 rubbia di estensione e confina con quelle dette Palombaro, Selce, Moranella, Roma Vecchia, e Sant'Andrea. Questa tenuta sul finire del secolo XVII apparteneva ai Capizucchi, siccome ricavasi dalla relazione di un anonimo che descrisse il viaggio d'Innocenzio XII intrapreso il dì 21 aprile 1698 per ordinare il ristauro del porto di Anzio, relazione esistente nella biblioteca chigiana e riportata dal Rasi nella memoria sul Porto e Territorio di Anzio edita l'anno 1832 *Sommar.* n. V. Ivi si legge, come, „ giunto il papa a Torre Mezza via „ gli si pararono davanti da un lato ginocchioni li due „ ultimi figli del conte Capizucchi, recitandogli con „ gran disinvoltura ad ossequio un breve epigramma „ per uno, per felice augurio del suo prospero viag- „ gio, presentandoglieli poi stampati in raso focuto „ contornati con merletto d'oro che è l'unica stam- „ pa sopra tal materia, perchè sua santità immedia- „ tamente proibì qualunque stampa sopra il suo viag- „ gio. Indi gli anteposero il proprio regalo, che si de- „ scriverà in fine conforme tutti gli altri, (cioè due „ bacili cioccolata, l'uno in pizze, l'altro in pezze, due „ bacili canditi, due bacili di confezione, due bacili

„ caci fiori, due gran forme di cacio parmigiano, due
„ vitelle mongane con le sue collarine di argento e
„ tutte infettucciate, due gran gabbie inargentate ed
„ indorate con intagli e colle armi del papa sopra,
„ entrovi quattro pavoni, e li due epigrammi in raso
„ focuto con merletti di oro. Inoltre vi furono due ta-
„ vole di rinfreschi con quaranta bacili di biscottini,
„ ciambellette e ciambelle papaline, con duecento fia-
„ schi di vino per le due guardie e per il restante
„ della comitiva . . . le due tavole di rinfreschi anda-
„ rono subito a sacco, l'una da'cavalleggieri, l'altra da'
„ svizzeri, e dalla famiglia bassa; in che principiò il
„ gran brio che poi si è continuato sempre nel viaggio.
„ Vi si trattenne il papa un quarto d'ora facendo be-
„ vere ed assaggiare de'canditi e confetti ai signori car-
„ dinali. Montarono intanto a cavallo li detti due Ca-
„ pizucchi con tal garbo che ne furono molto lodati
„ dalla santità sua come anco pel loro spirito e mode-
„ stia servendola sino a Castel Gandolfo. „ Ho voluto riportare questo squarcio di quella relazione, perchè si abbia una idea de'costumi di Roma in quella epoca, e della splendidezza de'baroni romani, che in quella relazione arriva ad un punto sorprendente, specialmente pel trattamento dato dai Borghesi al papa ed al suo seguito nel passare che fece da Carocceto v. *CAROCCETO* T. I. pag. 398.

TORNARANCIA.

Tenimento dell'Agro Romano posto fuori di porta s. Sebastiano già pertinente all'ospedale de'ss. Sanctorum poscia della duchessa del Chiablese, ed oggi del principe Cosimo Conti, che molta cura prende a migliorarne l'agricultura, esempio che dovrebbe imitarsi da-

gli altri proprietarii de'fondi, dell'Agro Romano: è distante da Roma circa due miglia dalla porta attuale, e circa 3 dall'antica Capena a destra della via ardeatina antica, oggi strada della Madonna del Divino Amore. Confina colle vigne di Roma e colla tenuta di Grotta Perfetta. Comprende rubbia 137 circa divise ne'quarti del Casale, del Fontanile, e della Nunziatella.

Questo tenimento racchiudeva una villa insigne, che sembra da una iscrizione trovata doversi attribuire a Numisia Procula, e che certamente fu edificata circa i tempi di Commodo, poichè la costruzione de'muri scoperti negli scavi fatti per ordine della duchessa del Chiablese mostravano tale epoca, come pure lo aveano antecedentemente indicato una statua di lui, ed una di Faustina trovate in un altro scavo, e come lo confermarono le sculture scoperte pure negli scavi eseguiti per ordine della duchessa del Chiablese, le quali rappresentano principalmente soggetti bacchici, e si conservano in una sala del museo vaticano sotto il nome ricercato di Monumenti Amaranziani, derivando cioè il nome moderno di Marancio o Narancio da *Amaranthus*, cognome antico. In quella sala medesima si conservano altri monumenti di musaico e pitture scoperti nello stesso scavo; nelle sale Borgia poi furono collocate altre pitture rappresentanti donne famose della era mitologica, come Mirra, Pasifae, Canace, ec. e nel nuovo braccio del Museo Chiaramonti il musaico bianco e nero rappresentante Scilla, Tritoni, mostri marini, ec. trovati in altre parti di questa villa. In tutti questi monumenti però sempre ritrovasi lo stesso tipo. Numisia Procula, alla quale appartenne il fondo è un personaggio ignoto nella storia. Nella bolla data da s. Gregorio a favore della chiesa de'ss. Giovanni e Paolo sul monte Celio e diretta a Deusdedit cardinale, e a Gio-

vanni arciprete di quella chiesa, frai fondi pertinenti a quel titolo assegnasi pure un FVND. CAPITONIS VIA ARDEATINA MIL. III il quale per la distanza coincide con questo, e con quelli adiacenti di Tor Carbone, e Grotta Perfetta. Indizio è questo, che, sia Atteio, sia Fonteio Capitone ebbero terre in queste vicinanze.

TORRE NUOVA — ROCCA CENCI.

È un vasto tenimento, che oggi appartiene alla famiglia Borghese, il quale è attraversato per buone quattro miglia dalla via labicana, cioè dal sesto al decimo, e si estende per circa tre miglia a destra e a sinistra di essa, comprendendo insieme 1336 rubbia di terra in guisa, che verso oriente va quasi a raggiungere la via gabina o prenestina, e verso occidente è a contatto colla strada, e territorio di Frascati. Ebbe il nome di Torre Nuova dopo che Clemente VIII Aldobrandini vi fece costruire con architettura di Giovanni Fontana un nuovo casale, ed una nuova chiesa: antecedentemente appellavasi Rocca Cenci perchè apparteneva a quella famiglia. Questa grande estensione di terra dividesi in sei Pediche dette di Tor Vergatella, del Cembalo, del Giardino, di Grotta Celone, del Caminetto e della Criccia, ed in 19 quarti detti del Palazzetto, del Pompeetto, di Valle Alessandra, di Grotta Celone, della Cascina, del Giardino, di Luciano, della Cisternola, delle due Torri, di Pompeo, della Selvotta, di Rocca Cenci, dello Sterparone, del Lombardo, del Cembalo, di Tor Carbone, della Valle de' Morti, di Colle Imbrattoso, e di Casa Calda. Fra i nomi delle suddivisioni di questo tenimento, alcuni sono insignificanti e tratti dalla natura de' luoghi, altri però sono tradizioni di memorie antiche

e classiche. Imperciocchè quelli di Pompeetto e Pompeo ricordano direttamente il gran capitano, che vi avrà avuto un fondo, quello di Valle Alessandra, l'acquedotto di Alessandro Severo, che costeggia il tenimento lungo tutto il suo lato orientale, quello di Grotta Celone (Crypta Cilonis) l'illustre Fabio Cilone, console, prefetto di Roma, amico di Settimio Severo, ed ajo de'suoi figli, le cui vicende possono leggersi in Lampridio nella vita di Commodo, in Sparziano nella vita di Caracalla, ed in Dione, ossia nel suo compendiatore Sifilino, e che viene menzionato da Ulpiano nella legge prima *de Officio praef. Urbi*, richiamando a memoria una lettera diretta a lui come prefetto di Roma da Severo: e finalmente quello della Valle de' Morti direbbesi originato dalla tradizione dell'eccidio fierissimo che M. Furio Camillo dittatore fece de'Galli all' ottavo miglio della via gabina, o prenestina corrispondente circa alle 7 e un quarto della moderna, del quale parla Livio lib. V. cap. XLIX. *Ibi caedes omnia obtinuit: castra capiuntur, et ne nuncius quidem cladis relictus.*

Questo aggregato di fondi costituiva nel secolo VIII. in parte la *Massa Calciana* ricordata nel Registro di Cencio Camerario, inserito dal Muratori *Ant. Med. Aevi* T. V., nella quale erano compresi i fondi denominati *Clivis*, *Querquetum*, *Placonianum*, *Cervinariola*, *Cardariola*, *Pompilianum*, *Paganum*, *Lamponianum*, *Signioba*, *Pompeianum*, *Gavianum*, *Coplanum*, *Veranum*, *Caleciianum*, *Costantianum*, *Camarcilis*, *Larincias*, *Pavianum*, *Riccuianum*, il casale *Torianum*, i fondi *Servilianum*, *Natianum*, *Ruscellis*, *Silicella*, *Gregorianum*, *Casa Montis*, *Gajanum*, e *Saxo Nigro*. In questa lunga nomenclatura si ritrovano i fondi *Cardariola* oggi Carcariola, così denominato per l'abbondanza de'cardi, *Pompilianus*, e *Pompeianus*, tradotti

in Pompeetto e Pompeo, il *Querquetum*, tradotto in quarto dello Sterparone, nel *Gavianum*, o nel *Pavianum* sembra nascondersi il *Fabianum*, o *Favianum* di Cilone, giacchè *Favius* in luogo di *Fabius* leggesi in Ulpiano ricordato di sopra: in Caleciianum l'odierno quarto di Luciano, *Casa Montis* è forse la Casa Calda: *Casale Torianum* è per inavvertenza de' copisti scritto in luogo di *Casale Turrianum* tradotto in Quarto delle due Torri; Cardariola così denominato per l'abbondanza de'cardi è Colle imbrattoso ec.

Ne'tempi più antichi però, questa parte dell'Agro Romano era conosciuta col nome di Pupinia, e di Ager Pupiniensis, celebre per la sua sterilità natia, e perchè vi ebbe il predio suo avito l'illustre Attilio Regolo, v. PVPINIA.

Questo tenimento, che per la sterilità non ha cangiato molto di natura dal tempo de'Romani fino a noi ha intorno al casale, che è circa 7 miglia fuori della porta Maggiore sulla via consolare una specie di parco piantato di alberi, fra' quali dominano i pini, cinto di muro: e questo trovandosi in mezzo a campagne aride, che appena offrono pascoli magri si presenta da lungi nelle vicinanze di Roma per ogni verso come una Oasi della Libia. Il casale è stato costrutto sopra un edificio antico di opera laterizia, che ha il tipo del principio del secolo III, della era volgare, epoca che coincide con quella di Fabio Cilone, e forse appartenne a lui. La chiesa, come fu detto di sopra, è moderna. Nel cortile vedesi un sarcofago antico, probabilmente trovato in quelle vicinanze, sul quale in bassorilievo è espressa la favola di Meleagro: lo stile è mediocre: esso serve di recipiente di fontana.

Il ponte che è presso il casale verso Roma è fondato in gran parte sopra un ponte antico costrutto di

massi quadrilateri di tufa litoide locale, e l'angolo che forma è antico: prova è questo che anche anticamente ivi scorreva un rivo, e che la via labicana faceva un angolo.

Entro i confini di questa tenuta vastissima fu trovato nel secolo XVII. il bassorilievo insigne oggi esistente nella villa Borghese presso Roma, il quale fu illustrato da Winckelmann, e da me nella opera intitolata, *Monumenti Scelti della Villa Borghese*: rappresenta questo la educazione di Telefo. Di recente l'anno 1834 nel lembo di questa tenuta prossimo alla strada di Frascati fu discoperto un lungo pavimento in musaico colorato con figure rappresentanti gladiatori, accompagnati da'loro nomi, monumento importantissimo pe' costumi, e che la munificenza del principe Francesco Borghese fa ristaurare, perchè sia di ornamento al nuovo museo della villa Pinciana. Per questa scoperta parmi probabile che ivi esistesse un *Ludus* o collegio di gladiatori appartenente a qualche villa imperiale, o di ricco romano del principio del secolo III.

Altri ruderi informi di piscine, acquedotti, e sepolcri veggonsi entro questa tenuta, che dimostrano la magnificenza antica de'contorni di Roma.

TOR PAGNOTTA.

Pingivocti.

Tenimento dell'Agro Romano, che si estende a sinistra della strada moderna di Ardea fuori di porta s. Paolo, circa 6 m. distante da Roma. Esso appartiene all'Ospedale detto di ss. Sanctorum, e confina colle tenute di Vallerano, Acquacetosa, Massima, Cecchignola, Priorato, e Castelluccia. Comprende rubbia 174 e mezzo.

Una Carta riportata dal Nerini e pertinente all'anno 1349 ricordando la vendita fatta della quarta parte del casale di Schiaci posto fuori di porta s. Paolo, dice che stava *inter hos fines*, cioè il Casale Valleranum, il Casale Casaferrata, il Casale la Massima, il Casale Pingivocti de Sanctangilensibus , il Casale La Cicognola , e le terre del monastero di s. Anastasio , e di s. Maria in Portico. Dalla posizione de' confini sovraindicati si riconosce, che Pingivocti de Sanctangilensibus corrispondeva colla tenuta oggi denominata Tor Pagnotta ; imperciocchè Valleranum è Vallerano , Casaferrata è Casaferratella, Massima ritiene lo stesso nome, La Cicognola è la Cecchignola Lepri , ec. e perciò Schiaci è compreso nella odierna tenuta di Acqua-Acetosa. Ora da Pingivocti per corruzione si fece Pagnotta, e Tor Pagnotta ebbe nome il fondo per la torre de'tempi bassi oggi diruta. Allora era posseduta questa torre dai Santangilesi, e perciò viene enunciata col nome di Pingivocti de Sanctangilensibus; forse gli Orsini signori di s. Angelo, oggi Castel Madama n'erano i proprietarii, onde per distinguerli da altri rami della stessa famiglia ebbero il cognome di Santangilesi; forse allora esisteva propriamente una famiglia di tal nome.

TOR PATERNO v. LAVRENTVM.

—

TORRE PERLA.

Torre littorale 22 m. distante da Roma e 2 da Palo, fra questa Terra e Maccarese. Fra questa torre e Palo sono le rovine della villa alsiense di Pompeo , delle quali si trattò nell'art. di *PALO*.

TOR PIGNATTARA.

MAVSOLEVM D. HELENAE AVG.
INTER DVAS LAVROS.

È un antico mausoleo semidiruto, così denominato pe'vasi di terra cotta inseriti nella volta, posto sulla via labicana a sinistra al III. miglio dall' antica porta Esquilina, II dalla porta Maggiore odierna. La tradizione universalmente ricevuta è, che ivi fosse sepolta Elena madre di Costantino, entro un sarcofago di porfido. Questa tradizione si appoggia alle testimonianze di Beda, nel trattato *de Sexta Aetate Mundi*, di Anastasio nelle vite di Silvestro I, ed Adriano I. papi, e di Niceforo Callisto nel libro VIII. c. XXXI della Storia Ecclesiastica. Lo stile della fabbrica, e del sarcofago di porfido, che fu di là trasportato, prima a s. Giovanni Laterano da Anastasio IV. papa e poi nel Museo Vaticano, dove oggi si vede, la costruzione materiale di esso, in che riconoscesi evidentemente l'era costantiniana sono di appoggio alla opinione stabilita. Tutto ciò era necessario che io osservassi perchè Eusebio nella *vita di Costantino* lib. III. c. XLV. e seg. e Socrate più chiaramente ancora, nella *Storia Ecclesiastica* lib. I. c. XIII. narrano che quella imperatrice morì nella Palestina e fu sepolta in Costantinopoli : discrepanza, che può conciliarsi col credere, che s. Elena avesse destinato quel sarcofago per suo sepolcro, durante la sua permanenza in Roma, e che poscia essendo passata ad abitare nella Palestina, ivi morì ottuagenaria, ed il suo figlio la volle sepolta nella città da lui nuovamente edificata.

Questo monumento consiste in una vasta sala rotonda: i muri sono molto grossi, ma per la costruzione si riconosce, che appartengono al primo periodo del se-

colo IV. della era volgare, e con quella costruzione è di accordo il metodo di porre vasi rovesciati nella volta, nella stessa guisa, che si osserva al circo di Romulo nel suburbano di Massenzio sulla via appia. Entro vi si riconoscono otto nicchie alternate, curvilinee, e rettilinee, una delle rettilinee, cioè quella rivolta ad oriente era la porta.

Nelle pareti della nicchia meridionale per là quale oggi si entra nel mausoleo veggonsi incastrate antiche iscrizioni e frammenti, in gran parte spettanti a quella cavalleria scelta, che figurò nel II. III. e IV. secolo della era volgare, composta di soldati stranieri, e che dicevansi *Equites Singulares*, ai quali appartengono molte lapidi riferite dal Grutero, dal Fabretti, dal Muratori, dall'Oderici, e dal Marini, rinvenute in questi dintorni, e prova di fatto, che se quì non esisteva il loro campo, almeno vi era il loro cemeterio: una di queste iscrizioni ben conservata, e con caratteri di buona forma vedesi inserita nel muro a sinistra della porta e dice:

D . M .
T . AVREL . SVMMVS . EQ
SING . AVG . CLAVDIO
VIRVNO . NAT . NORIC
VIX . ANN . XXVII . MIL
ANN . VIIII . P . AELIVS
SEVERVS . HERES
AMIC . OPTIM . F . C .

cioè: *Agli Dii Mani. Tito Aurelio Sommo*, *Equite Singolare dell'Augusto* (nativo) *di Claudio Viruno* (oggi secondo il Cluverio Volckmark) *di nazione*, *norico, visse anni* 27 , *militò anni* 9. *Publio Elio Severo Erede all'amico ottimo procurò si facesse.* Superiormente come in altri monumenti appartenenti a questa classe di soldati vedesi scolpita a bassorilievo la

immagine del defonto coricata sul letto, colla tavola dinanzi, e presso di essa il servo (*puer*): sotto poi è il cavallo bardato, seguito pure dal servo.

Quanto alla picciola chiesa de'ss. Pietro e Marcellino, che ricorda la basilica antica edificata in queste vicinanze da Costantino ad onore de' ss. Tiburzio e susseguentemente ancora consacrata ai due ss. sovraindicati, è tutta moderna, è parrocchiale, e dipende dalla basilica di s. Giovanni in Laterano. Il suo pavimento viene formato da frantumi di marmo tolti dalle catacombe. Dalla sagrestia si passa alle catacombe, e sulla porta si legge una memoria del card. Nerio Corsini, che nell'anno 1769 rese più facile l'adito al cemeterio antico, del quale rimane scoperto un picciolo tratto, che dà una buona idea della grandezza di queste opere de' primitivi cristiani. Ivi leggevasi l'elogio de'due martiri scritto da papa Damaso I ed inciso in una tavola di marmo. La scala, per cui vi si discende è di 40 gradini piuttosto erti ; a sinistra si entra in una cappella consagrata ai due santi titolari, che per qualche tempo vi furono sepolti, siccome si trae da una memoria posta sul suolo, dalla quale pure apparisce che questo sacrario fu ristaurato nel 1779. Circa la distanza di 3 miglia dall'antica porta, alla quale trovasi questo mausoleo, n' è prova di fatto la colonna milliaria trovata ivi dappresso nel 1687 e riportata dal Ciampini, il quale la pose nel suo museo lapidario:

IMP . C
D . N . M . AVR
VAL . MAXEN
TIO . P . F . PER
PETVO . INVI
CTO . AVG
uuuuuu
III

cioè *imperatore caesare domino nostro marco aurelio valerio maxentio pio felici perpetuo invicto augusto* mill. *III.*

TORRE DE'PRETI.

È una torre diruta del secolo VIII. che dà nome ad un quarto della tenuta di Falcognani Riccardi; vedesi a destra della strada che va a raggiungere l'Appia presso le Frattocchie ed è circa 10 miglia lontana da Roma: v. *FALCOGNANI.*

TORRE ROSSA v. *CASA ROSSA.*

TOR SAPIENZA e *TOR DE'SCHIAVI.* v. VILLA GORDIANORVM.

TORRE SELCE.

Così nomasi una torre alta del secolo XI. costrutta di scaglie di selce che fu edificata sopra il tumulo di un sepolcro antico a sinistra dell' Appia, 7 m. fuori della porta antica, o Capena, circa 6 e mezzo fuori della attuale detta di s. Sebastiano. Ivi ha termine l' arcuazione dell'acquedotto antico che traversa la strada postale di Albano a Tor di Mezza Via e che conduceva l'acqua a qualche villa privata. Questa torre viene ricordata più volte ne'documenti raccolti dagli annalisti camaldolesi. L'anno 1131 Grisotto di Stefano, di Cencio, di Baruncio curatore di Stefania sua sorella, di consenso della stessa Stefania e di Astallo suo marito vendette a Lorenzo abbate del monastero di s. Gregorio la sesta parte di questa torre, che allora chiamavasi *de Arcionibus*, per gli archi dell'antico acquedotto, che ancora

ivi dappresso rimangono, con tutte le attinenze: la torre viene designata come posta *via Albanensi in praedicto loco qui vocatur Arciones.* Nella bolla d'Innocenzio IV dell' anno 1249, confermata poscia da Bonifacio VIII nel 1299 e riportata dagli annalisti suddetti si ricorda frai beni del monastero di s. Gregorio ancora questa torre, che ivi si dice *Turrem de Arcione*: e si nomina insieme col Palombaro, tenuta limitrofa sulla via appia: *et Palombarium*, ed ambedue questi fondi diconsi *prope urbem.* Il Galletti nella Storia de'Conti Tusculani, opera preparata che si conserva manoscritta nella Biblioteca Vaticana cod. n. 8043 riporta un documento spettante all'anno 1040 dal quale apparisce, che Porpora vedova di Pietro di Alberico vendette ad Americo cardinale diacono di s. Maria Nuova due pediche di terra poste fuori di porta s. Giovanni *miliario ab urbe Roma plus minus octavo prope turrim Petri de Astaldo a Colosseo.* Questi documenti mostrano la esistenza della torre almeno, fin dall'anno 1040: mostrano inoltre, che a quella epoca era di Pietro di Astaldo, sia che l'avesse egli stesso edificata, sia che ne fosse venuto in possesso: che circa un secolo dopo era divisa in più parti la possidenza del fondo attinente ad essa, e che una sesta parte apparteneva a Stefania moglie di Astallo: e finalmente, che la strada presso la quale si trova avea il nome di via albanense perchè direttamente conduceva ad Albano, essendo già ito in disuso quello di appia. Dalle rovine di muri di opera saracinesca ancora esistenti alla base di essa, parmi doversi dedurre, che nel secolo XIII. le sue fortificazioni venissero accresciute probabilmente dai monaci di s. Gregorio, che allora ne erano in possesso. Questa torre distinguesi particolarmente per la sua altezza sopra tutti i monumenti della via appia.

TOR DE' SORDI.

Tenuta dell'Agro Romano, che ebbe nome dalla famiglia de Surdis, che la possedette nel secolo XV. Passò in seguito ai padri domenicani della chiesa di s. Maria sopra Minerva. Essa è circa 13 m. distante da Roma fralle strade di Tivoli, e di Monticelli: comprende 157 rubbia divise ne'quarti detti del Casale, del Cardeto, della Vigna, e di Valle Istriana: confina co' territorii di Tivoli e di Monticelli, e colle tenute di Monte del Sorbo e Castell' Arcione. La torre che dà nome al fondo esiste ancora in mezzo al casale: essa appartiene al secolo XIII.

TORRE SPACCATA v. *ACQUAVIVA* ed *ARCO TRAVERTINO.*

TOR TIGNOSA.

Casale de Tineosis.

Tenuta dell'Agro Romano che trasse nome dalla famiglia de Tineosis, che più volte s'incontra nelle carte del secolo XIV e che ne fu proprietaria. Oggi appartiene ai Riccardi. È distante da Roma circa 15 m. passando per la strada che da Falcognani diverge a destra verso Casale Abbruciato, e prima di Tor del Vescovo, volge pure a destra verso la Solfarata; è presso a poco egualmente distante da Roma passando per la strada moderna di Ardea e deviando a sinistra sotto la Solfarata. Comprende rubbia 87, e confina colle tenute di Grotta Scrofana, Cerqueto, Tor Maggiore, e Paglian Casale.

Una carta dell'archivio di s. Maria in Via Lata per-

tinente all'anno 1334 mostra che la metà di questo fondo apparteneva allora ad un tal Giovanni di Leone e che fu da questo venduta in quell'anno insieme con altre terre vicine. Il fondo viene indicato in questi termini: *Item et totam et integram medietatem ipsius Iohannis cuiusdam alterius casalis, quod olim fuit de Tineosis quod positum est in ipsa dioecesi albanensi. Inter hos fines,* cioè il castro di Solfaratella, il casale di s. Paolo di Albano, il castro di Solfarata, il casale di Zalfardina, ed il casale de' Savelli di Tor Maggiore.

TOR TRE TESTE.

Tenimento dell'Agro Romano posto sulla via prenestina, il quale va unito con quello di Boccaleone, ed è pertinenza della eredità Casali. Confina con quelli del Quarticciuolo, Tor Sapienza, Salone e Casetta, o Casacalda. Comprende rubbia 74 e mezzo divise ne'quarti del Casale, della Casetta, e della Vigna. Esso è circa 6 m. distante da Roma e trae nome da una torre di scaglie di selce tratte dalla via antica, sulla quale si trova, opera del secolo XIII; di fianco ad essa verso Roma è incassato un bassorilievo sepolcrale con tre protomi, e perciò il volgo l'appella Tor Tre Teste. Di fronte verso la via è una iscrizione frammentata in lettere semigotiche dello stesso secolo, dalla quale apparisce, che un tempo fu proprietà di s. Giovanni Laterano:

. . . . . . SCI LOCVS ISTE IOHIS
. . . . . . BIT HUC ANATHEMA FERIT

Il casale del tenimento è anche esso a sinistra della via presso la torre sovraindicata e la strada, entro un piccolo vignato. Ivi vidi un torso loricato della era settimiana, un sarcofago di terra cotta, alcuni frammenti di colonne di piccola dimensione, un capitello compo-

sito, un coperchio di cinerario, un pezzo di molino, ed un piccolo capitello di stile analogo al torso. Indizii sono questi della esistenza nel luogo, o ne' dintorni del casale di sepolcri, e di altri edificii antichi; infatti osservando bene il casale si riconosce che è fondato sopra una fabbrica antica.

TORRE VAJANICA, o *DEL VAJANICO*.

Torre littorale ad oriente delle foci del Tevere nella tenuta di Campo Selva, 19 m. distante da Roma, e 3 m. circa a mezzogiorno di Pratica ossia dell'antico Lavinio. Il suo nome derivò dal fosso adiacente che sbocca nel mare ad occidente di essa. Imperciocchè nel registro di Cencio Camerario più volte ricordato in quest' Analisi leggesi che Gregorio II circa l'anno 720 diè in affitto a Giovanni console *fossam, quae dicitur VALANICVM iuxta campum Veneris miliario ab urbe Roma plus minus XX*. Il nome poi di Valanicum si deduce chiaramente da *balanus* ghianda, e quercia ghiandifera, albero, che copre tutto il tenimento adiacente che perciò si dice Campo Selva, e *balanus* viene da *βαλανος* greco, che significa ghianda. Veggasi l' art. *CAMPO SELVA*. Onde dai *balani* o ghiande che questo fosso porta, *balanicus*, e *valanicus* fu detto il rivo, donde poi per corruzione *vajanico*.

TOR VERGATA.

Varie torri del medio evo esistenti nell'Agro Romano portano tal nome, il quale deriva dalle fascie de' materiali di vario colore che le rivestono, come scaglie di selce e di marmo, piccioli parallelepipedi di peperino e selci, ec. Tal nome poi appunto per una torre

di questa natura ha un tenimento posto fuori di porta Maggiore, circa 8 m. distante da Roma a destra della strada detta della Colonna, o di Torre Nuova, il quale appartiene ai Del Bufalo, come prebenda di un canonicato. Esso dividesi ne'quarti denominati del Caminetto, di Tor Vergata, e di Carcariola. Comprende rubbia 64 e mezzo, e confina colle tenute di Carcariola e Torre Nuova.

Un'altra tenuta dello stesso nome e così denominata per la ragione sovraindicata è fuori di porta del Popolo circa 7 m. lontano da Roma a destra della via cassia. Appartiene ai monaci olivetani, e confina colle tenute del Pino, Vaccareccio, Ospedaletto e Buonricovero. Comprende rubbia 98 divise ne'quarti detti dell' Ara, dell'Incastro, e di Tor Vergata.

TORRECCHIA.

Latifondo pertinente ai Borghese posto fuori di porta s. Giovanni circa 30 m. distante da Roma a sinistra della strada consolare di Napoli. Comprende rubbia 1123 confinanti colle tenute dette le Castella, Torrecchiola, Torrecchia-Borgia, e coi territorii di Giuliano, Cisterna, e Velletri. Si divide ne' quarti denominati Colleunto, Colleroscio, Collefascone, Casale, Colle Pero, Cerrete, Collesegreta, Collappenaglio, e Colle s. Pietro, che uniti insieme formano un sol quarto grande: in quello di s. Angelo che comprende Ponte Magliano e parte del Truglio: in quello delle Cese: ed in quello detto Ponte Magliano, che comprende ancora il rimanente del Truglio.

TORRECCHIOLA.

Tenimento che un tempo fu de'Ginnetti, e perciò dicesi ancora Casal Ginnetti, ed oggi de'Lancellotti, confinante colla tenuta precedentemente descritta, e col territorio di Velletri, il quale comprende circa 299 rubbia divise ne'quarti di Selvanova, Sughereto, Colle Ercole, e del Casale.

TORRETTA.

Due tenute di questo nome esistono nell'Agro Romano, circa 5 m. fuori di porta s. Pancrazio, ed ambedue appartengono ai Massimi. La prima si appella pure Quarantaquattro, perchè è composta di 44 rubbia, confinanti colle Vigne di Roma, e colle tenute di Brava, Casal della Morte, e Pedica Maglianella.

L'altra comprende 96 rubbia, e confina con Brava, Bravetta, Pisana, e Casetta Mattei.

TORRIMPIETRA.

Vastissimo tenimento de'Falconieri situato sulla via Aurelia antica, oggi strada di Civitavecchia, circa 16 m. fuori di porta Cavalleggieri. Confina colle tenute di Testa di Lepre di sotto, Castiglione, Palidoro, Tragliata, Maccarese, e Castel di Guido. Si estende per rubbia 1922 divise ne'quarti denominati: il Prataccio, s. Angelo, Barbabianca, i due Fossi, la Casetta, s. Biagio, Rio Maggiore, Leprignana, Casal Bruciato, Muracciola, Polledrara, Torretta, Castel Lombardo, Maccarese, Casale, e Monte della Vena.

TRAFUSA.

Due tenute dell'Agro Romano, ambedue fuori di porta s. Paolo a sinistra della via ostiense circa 11 m. lontano da Roma hanno questo nome. La prima già pertinenza de'Millini, ed oggi de'Falconieri comprende rubbia 182 divise ne'quarti di Finocchiella, Grotta, Casale, e Perazzeta e confina colle tenute di Tor de'Cenci, Trafusa - Spagnoletta, Trafusina, e Porcigliano.

L'altra si distingue col cognome di Spagnoletta, comprende rubbia 85, confina con le tenute di Trafusina, Risaro, Malafede, Tor de'Cenci, e Trafusa-Millini. Appartiene in parte al monastero di s. Caterina di Siena, in parte alla famiglia Castelli. Nel secolo XVII. apparteneva agli Annibali, e Mandosi.

TRAFUSINA.

Tenimento confinante co'due precedenti, e con quelli di Malafede e Porcigliano. Comprende circa 223 rubbia. Appartenne un tempo alla famiglia Pichi, poscia ai Manfroni, ed oggi è della Casa degli Orfani.

TRAGLIATA e *TRAGLIATELLA.*

Tenimenti che appartengono al capitolo di s. Pietro in Vaticano, posti ambedue fuori di porta Cavalleggieri circa 16 m. lungi da Roma sulla strada detta di Buccèa.

Tragliata contiene rubbia 988 divise ne' quarti di Valle della Chiesa, Pian Pozzella, Salce, e s. Andrea, e confina colle tenute di Testa di Lepre, Malvicino, Riccia, Campitello, Campitellino, Castiglione, Torrimpietra, e Tragliatella.

Tragliatella comprende rubbia 976 e mezza divise ne'quarti del Casale, della Caduta, di Tor s. Giovanni, e di Pian Trippone. Confina con Tragliata, Ponton degli Elci, Castel Campanile, e Ceri.

TRAIANA, SABBATINA, *PAOLA*.

La decima delle acque portate a Roma ne' tempi antichi ebbe il nome di Traiana perchè l' imperadore Trajano ne costruì l'acquedotto, e ne' tempi posteriori quello di Sabbatina, perchè le sorgenti stanno a nord-ovest, nord, e nord est del lago Sabbatino, oggi detto di Bracciano. E di questo ultimo nome la memoria più antica, che ho incontrata è nell'epilogo di Vittore, il quale, se fosse genuino, apparterrebbe al secolo IV. o V. della era volgare; ma certamente molte interpolazioni ebbe a soffrire ne'tempi susseguenti, a segno che fralle altre vi si trova quella di fare due acque diverse della Trajana e della Sabbatina, che erano una sola ed identica. Nell'epilogo poi della Notizia dell' Impero non si ricorda affatto l'acqua sabbatina, ma sibbene la trajana nuovo indizio per credere interpolato l' epilogo di Vittore, e per riconoscere nel nome *traiana* la continuazione della nomenclatura primitiva, almeno fino al primo periodo del secolo V. della era commune. Nello stesso epilogo di Vittore ed in quello della Notizia si nomina un'acqua aurelia, non ricordata da altri scrittori antichi. Il Fabretti credette nella sua opera *de Aquis et Aquaeductibus* p. 180, che questa fosse la stessa che la trajana, perchè il suo acquedotto per un tratto molto lungo segue l'andamento della via aurelia. Non mi sembra questa congettura probabile, perchè in primo luogo nel giro di miglia 35 circa che fa l' acquedotto, appena 3 miglia va lungo via aurelia, or a destra, ora a sinistra, or

traversandola, e queste 3 miglia sono le più prossime a Roma: in secondo luogo poi non si hanno altri esempj onde potere asserire che le acque traessero nome dalle vie lungo le quali scorrevano; ma piuttosto lo aveano dagli autori degli acquedotti, da circostanze locali, e da particolari qualità delle acque; e prova chiara ne fanno i nomi dell'appia, marcia, giulia, augusta, antoniniana, ed alessandrina: come nel secondo caso delle circostanze locali le due acque derivate dall'Aniene, e quella detta algenziana, perchè proveniente dalle falde dell'Algido: e nel terzo caso la tepula, e la vergine. Quindi, se di fatto fralle acque che venivano a Roma una ve ne fu che ebbe nome aurelia, d'uopo sarebbe credere, che un Aurelio ne fosse stato l'autore; ma mancano le prove e quel nome, come altri è a mio parere una delle tante interpolazioni di quell'epilogo interpolatissimo. Il Cassio va più oltre, e di Aurelia ne fa un'acqua che egli appella Aureliana, e mentre rimprovera coloro, che ne aveano data la gloria ad Aurelio Cotta, e declina dalla opinione di Fabretti, immagina che autore dell'acquedotto dell'acqua aurelia, diversa della trajana, fosse l'imperadore Aureliano. Ma nell'epilogo il nome è scritto Aurelia, e non Aureliana, e niun documento, o monumento antico abbiamo, che ricordi avere Aureliano portato in Roma un'acqua nuova che da lui venisse denominata. Questo medesimo scrittore la vuol confondere colla *Possessionem aqua Tusciae*, la quale secondo Anastasio nella vita di Silvestro I. fu da Costantino data alla chiesa di s. Lorenzo sulla via tiburtina; ma quella terra che ebbe nome da un rivo in altri documenti denominato *Acqua Tuscha*, e da alcuni confuso col *Turia*, o *Tutia amnis* di Livio, fu fuori della porta s. Lorenzo di là da ponte Mammolo; onde nulla ha da fare coll'acquedotto trajano. Meno poi

ha questo che fare con quello dell' acqua alsietina od augusta ricordato da Frontino, imperciocchè secondo quello scrittore l'alsietina era la più bassa fra tutte le acque che venivano in Roma, e questa certamente è la più alta di tutte le acque antiche; quindi a ragione il Fabretti ed il Cassio si scagliano contra l'autore delle iscrizioni che leggonsi sulla gran fontana dell'acqua paola sul Gianicolo, sull'arco monumentale della stessa acqua posto sulla via aurelia presso la villa Panfili, e su quello esistente nella tenuta della Olgiata dieci miglia circa fuori di porta del Popolo, ne' quali ignorantemente si confonde l'acqua trajana, oggi paola, coll'alsietina.

Oltre l' epilogo di Vittore sovraindicato e quello della notizia, che ricordano l'acqua trajana fra quelle che venivano a Roma, ci rimangono ancora due monumenti importantissimi di questa bella opera di quell' ottimo augusto. Il primo è la medaglia ovvia che si ha di prima e seconda forma in bronzo, la quale presenta nel dritto la testa di quell'imperadore contorniata dalla epigrafe: IMP . CAES . NERVAE . TRAIANO . AVG . GER . DAC . P . M . TR . P . COS . V . P . P: *imperatori caesari nervae traiano augusto germanico dacico pontifici maximo tribunicia potestate consuli V. patri patriae*: e nel rovescio vedesi la personificazione di quest'acqua sotto le forme di una ninfa coricata entro una grotta, che tiene nella destra una canna ed appoggia il braccio sinistro sopra una urna versante l'acqua: intorno è la iscrizione ovvia nelle medaglie di Trajano del senato e popolo romano all'ottimo principe: S . P . Q . R . OPTIMO . PRINCIPI: nel campo sono le iniziali S. C. cioè *Senatus Consulto*: e nella eserga il soggetto: AQVA TRAIANA. L'Eckhel pose questa medaglia fra quelle di data incerta, che portano il quinto consolato di Trajano, e le quali appartengono agli anni

104, 105, e 110 della èra volgare. La scoperta però della gran lapide, fatta nell'anno 1830 poco di là dalla Storta, fuori di porta del Popolo, ha definito l' anno preciso, al quale si debbe assegnare questa medaglia, come pure questa opera trajanèa. Imperciocchè in quel monumento si aggiunge al consolato V la potestà tribunizia XIII la quale in parte coincide nell'anno 109, in parte nell'anno 110 della era volgare. Questa iscrizione, che è il secondo monumento relativo a questa acqua mostra come l'imperadore cesare figlio del divo Nerva, Nerva Trajano, augusto, germanico, dacico, pontefice massimo, nella potestà tribunizia XIII, sendo stato di già acclamato imperadore la sesta volta, sendo stato console cinque volte, e padre della patria, avea portata l'acqua trajana in Roma a sue spese avendo comprato i fondi traversati dall'acquedotto per la larghezza di 30 piedi:

IMP . CAESAR DIVI
NERVAE F. NERVA
TRAIANVS AVG
GERM . DACICVS
PONT . MAX . TR . POT . XIII
IMP . VI . COS . V . P . P
AQVAM TRAIANAM
PECVNIA SVA
IN VRBEM PERDVXIT
EMPTIS LOCIS
PER LATITVD . P . XXX

Un tubo di piombo rinvenuto nel secolo XVI entro la vigna sulla falda dell'Aventino che è dirimpetto alla porta s. Paolo avea il marchio seguente riportato

dal Grutero p. CLXXXII. n. 7, dal Fabretti *de Aquis et Aquaeduct.* p. 167 e da altri:

AQVA . TRAIAN . Q . ANICIVS . Q . F . ANTONIAN
CVR . THERMARVM . VARIANARVM

Il Fabretti inclinò a credere che l'*Aqua Traiana* quì menzionata sia la trastiberina, ossia quella communemente così denominata; a me sembra più probabile, che ivi s'intenda del ramo della Claudia condotto da Trajano sull'Aventino, che pure *Aqua Traiana* fu detta.

Il motivo principale, che mosse Trajano a costruire questo nuovo acquedotto fu quello di fornire di acque pure e potabili la regione trastiberina, la quale, per testimonianza di Frontino, allorchè si ristauravano i ponti era costretta a servirsi dell'acqua alsietina, che era *nullius gratiae, immo etiam parum salubrem.* Quindi le ricerche vennero dirette sulla sponda destra del fiume Tevere, regione scarsissima di acque. Nè si rinvennero sorgenti sufficienti e pure, se non alla distanza di 26 m. da Roma verso nord-ovest sulle falde selvose del cono di Rocca Romana, e sulle fimbrie de'colli adiacenti, cioè nel tratto fra il lago Sabbatino, Vicarello, Oriolo, e Bassano. Anzi presso Vicarello verso settentrione esiste ancora una botte antica, opera di Trajano, nella quale univansi insieme varie scaturigini, e che può riguardarsi come una delle grandi allacciature di questo acquedotto. Questa botte è di opera laterizia bellissima, come tutte le altre costruzioni in mattoni dell'acquedotto antico, il quale qua e là, è di opera laterizia; più sovente è di opera reticolata fasciata di laterizia, ma sempre e in tutte le parti bellissima e perfetta, rimanendo ancora pezzi dell'antica arcuazione non mascherati da vile stucco moderno, presso Roma a partire dalla Villa Spada, dove l'acquedotto avea termine in Roma, fino al terzo miglio fuori della porta s. Pancrazio.

Il Cassio nella opera più volte citata che intitolò *Corso delle Acque* T. I. p. 170. dice, che in tempo di Trajano le sorgenti da tre parti si raccoglievano, ma che di queste, quelle che venivano dal fosso Fiora sono smarrite. Questo fosso è un rivo di acque limpide, che ha foce nel lago di Bracciano presso Vigna Grande. Egli calcola a 2933 oncie e tre quarti il volume dell' acqua trajana, deducendolo dall'apertura dello speco, che dice avere palmi 8 di altezza, e 4 e mezzo di larghezza, avvertendo di detrarre dall'altezza tutto il sesto della volta, che rimaneva scevro di acque.

Nell'anno 1825, avendo preso a cuore di rintracciare sui luoghi le sorgenti delle acque che anticamente venivano a Roma rintracciai ancora queste in compagnia dell'ottimo mio amico Giacomo Palazzi, architetto insigne per merito, e per modestia, rara ai giorni nostri, il quale allora avea la sopraintendenza degli acquedotti. La visita, onde procedesse con ordine cominciò dalle sorgenti più occidentali, cioè fra le Terre di Oriolo e di Bracciano. Andando pertanto verso Oriolo, e passato appena il ponte del fosso di Boccalupo apresi a destra un sentiero; seguendo questo, dopo circa un miglio, entrando nella vigna denominata allora del *Tenente*, trovasi la sorgente più occidentale di tutte, denominata della Ferratella, per una piccola ferrata ivi esistente. Questa venne allacciata, o riallacciata di nuovo da papa Paolo V. A sud ovest della Ferratella è la botte detta del Belluccio, ed a settentrione di questa, quella grande delle 25 vene, così designata, perchè in essa unisconsi 25 sorgenti. Seguendo sempre la direzione verso sud-ovest, ripassai il fosso di Boccalupo sopra un ponte eretto da Paolo V. e chiamato il ponte del Pettinicchio, perchè l'arco ha una curva simile a quella de'pettini, così denominati: di là da esso entrai nell' altra gran botte

che appellano volgarmente del Micciaro, costrutta di nuovo da Paolo V, nella quale si raccolgono 39 vene ed un grosso capo di acqua acidula: questa botte ha 60 palmi di lunghezza, ed essendo riguardata come la più insigne fra quelle costrutte da Paolo V. ha un'arma ed una epigrafe di quel papa. A sud-sud-ovest della botte del Micciaro incontrasi l'altra detta di Piscina. Quindi scendendo di nuovo al rivo di Boccalupo notai la communicazione aperta fra questo e l'acquedotto, ed interrotta da un incastro, perchè secondo le circostanze in caso di siccità il fosso possa servire di sussidio al condotto. A sud-ovest di questo incastro è la botte denominata di Grotta Renara, e di là da questa, andando sempre verso levante, presso il fosso Fiora, sono due altre botti, che per la loro situazione rispettiva appellansi la botte di sopra e la botte di sotto. Da questo punto volgendosi verso Vicarello incontrasi primieramente la botte delle Ferriere; fra Vicarello e Trevignano sono le sette botti; nel territorio di Bassano è la botte di Fonte Ceraso; in quello di Vicárello la botte dell'Aretta; e finalmente più lungi verso levante sono quelle del Fosso del Guardiano, del fosso Capra, e di Rocca Romana, che è la più orientale di tutte, come quella della Ferratella dissi essere la più occidentale. In quella lunga e penosa perlustrazione a traverso boschi e dirupi, mi persuasi, che Trajano allacciò principalmente le scaturigini orientali, e che Paolo V. unì a queste ancora molte di quelle verso occidente.

Tutte queste sorgenti raccoltesi insieme presso Vicarello diriggonsi in uno speco verso Roma, lambendo il lato settentrionale del lago Sabbatino, passando per Trevignano, e Val Polline. Ivi attesa la deficienza delle acque negli anni scorsi l'acquedotto riceve il sussidio de'laghi di Stracciacappe e Martignano, e più oltre pres-

so all'emissario del lago Sabbatino s'introduce nello speco il gran corpo di acqua del lago Sabbatino stesso, unitovi da Paolo V. ed un altro corpo aggiunto dal cardinal Orsini col permesso di Clemente X. Ivi è un castello di riunione di tutta l'acqua: una lapide coll'arma di Pio VI. nota i ristauri e miglioramenti fatti l' anno 1790 all'acquedotto, essendo presidente delle acque Giuseppe Vaio:

PIVS VI. PONT. MAX.

FORMAM . AQVAE . PAVLLAE . SCATEBRIS . DILABENTIBVS. DECRESCENTEM

PER IOSEPHVM . VAIVM . CVRAT . AQVAR . ET . RIPAR . TIB.

A . CAPITE . AD . MILLIARIVM . XX . FONTIBVS . CORRIVATIS . RESTITVI

CASTELLVM . AQVAE . SABATINAE . AGGESTV . ARENAE . COARCTATVM

MOLE . INTRA . LACVM . MVNIRI . IVSSIT

A . D . MDCCXC

Il molo del quale si parla nella penultima linea della lapide testè riportata vedesi a destra del lago presso il castello, ed è costrutto di palizzate. Dopo questo castello l'acquedotto segue il corso dell'Arrone fino a Ponte la Trave; ivi se ne distacca andando verso la tenuta della Olgiata, dove traversando la valle di Acquasona è sorretto da una bella e lunga arcuazione, che, siccome vedrassi fu più volte ristaurata ne'tempi bassi. Nell' arco centrale leggesi la iscrizione seguente appartenente all'anno 1611:

PAVLVS V. PONT . OPT . MAX
FORMIS AQVAE ALSIETINAE
OLIM AB AVG . CAES . EXTRVCTIS
MOX COLLAPSIS . AB ADRIANO I . P . M
INSTAVRATIS
IISDEM RVRSVS OB VETVSTATEM
DIRVTIS . OPERE SVBTERRANEO . ET
ARCVATO AQVAM EX AGRO
BRACHIANENSI DITIONIS VRSINORVM
SALVBRIORIBVS FONTIBVS DERIVATAM
FLEXVOSO CVRSV XXXV . MILLIAR.
IN VRBEM PERDVXIT
ANN . SAL . MDCXI . PONT . SVI VII.

In questa lapide dee notarsi l'errore ricordato di sopra, di chiamare alsietina l'acqua trajana. Dopo quest' arcuazione declina il condotto verso la via claudia, e la raggiunge un miglio dopo la Torretta de'Giustiniani: quindi la costeggia, ed al bivio della Cassia colla Claudia traversa la Cassia e costeggia a sinistra questa via fino alla osteria delle Capannaccie, dove traversa di nuovo la Cassia per seguire l'andamento della strada di Monte Mario volgarmente detta la via trionfale, strada, che segue ora a destra, ora a sinistra. Dopo aver traversata la via aurelia circa due miglia fuori della porta Cavalleggieri attuale, si biforca in due rami nel colle di s. Antonio: il sinistro entra sotto le mura di Roma presso porta Pertusa e va a terminare nel Vaticano: il destro che è l'originale raggiunge la via aurelia vecchia, ossia la strada di porta s. Pancrazio, e la costeggia, ora sulla sinistra, or sulla destra : circa un miglio lungi da Roma, presso l'ingresso di Villa Panfili, la scavalca, e costeggiando, prima la villa Panfili, poscia la villa Corsini, entra in Roma a destra di porta s. Pancrazio; dove traversando prima la villa Spada, e dopo un giardino di mia pertinenza , gia

Orto Bottanico, va a far fronte e sboccare sul ripiano del Gianicolo con tre cadute e due getti, che da questa circostanza ha nome di piazza de'Fontanoni. Fin dove traversa la villa Spada l'acquedotto trajano segue l'andamento stesso dell'attuale acquedotto dell'acqua paola: ivi però quello di Trajano torceva a destra, mentre quello di Paolo V. va a sinistra: e dove è il casino Spada rimangono visibili avanzi del rivolgimento dell' acquedotto antico, che mostrano essere stata la mostra, o fontana principale dell' acqua trajana nel sito dove è oggi il casino sovraindicato.

In questa descrizione, essendo quasi identico l'andamento dell'acquedotto paolo e del trajano, communi ne sono le applicazioni, se si eccettui la costruzione che regolarissima è nell'acquedotto trajano, e sommamente irregolare nel paolo. Nulladimeno d'uopo è confessare, che quella opera di Paolo V. fu grande, e che fra tante altre pur grandi di quel papa romano di patria e di cuore fralle quali io ricorderò solamente quella del compimento della basilica vaticana, questa si distinse per gl'immensi vantaggi, che ne derivarono alla città di Roma, la quale ricorda sempre con gioja il nome di Paolo V. Borghese, come pur quello degli altri membri di questa benemerita famiglia.

Ora veniamo alla storia di questo acquedotto. Notai di sopra quale fosse il motivo, che mosse Trajano a costruire questo nuovo acquedotto, quello cioè di fornire di acque perenni e potabili la regione trastiberina. L'acqua trajana continuò a fluire in Roma fino all'anno 537 della era volgare: e siccome al suo sbocco in Roma, al casino di villa Spada, sopra uno de'ripiani più alti del Gianicolo, conservava un livello altissimo, ne fu destinata una parte a far muovere le mole, che vennero disposte nel tramite della via aurelia originale, che si

traccia ancora dalla piazza di s. Cosimato fra il casino di villa Spada, l'orto di s. Pietro in Montorio, ed il giardino mio già Orto Bottanico, dove esisteva l'antica porta gianicolense del recinto di Servio Tullio, e nella cui direzione fu aperta poscia la porta aurelia, e pancraziana da Onorio. Della esistenza delle mole in quella parte rende testimonianza Procopio *Guerra Gotica* lib.I. cap. XV. narrando, come in quell' anno della era volgare 537, avendo il re Vitige stretta Roma di assedio, affine di togliere agli assediati l'uso delle mole mosse dall'acqua, e dell'acqua da bere, troncò tutti gli acquedotti, e principalmente questo, onde Belisario inventò per la macinazione del grano le mole simili a quelle tuttora esistenti nel fiume Tevere, descritte dallo stesso Procopio.

Finito quell' assedio Belisario riparò, almeno in parte, que'danni, e se è genuino un marmo riportato dal Cassio Tomo I. p. 260, particolarmente ebbe cura di questo acquedotto, poichè presso Vicarello si rinvenne quel marmo frammentato, sul quale leggevasi:

BELISARIVS . ADQVISIVIT
ANNO D*lllll*

Dopo che la guerra gotica ebbe termine l'anno 553 colla morte di Teja, i contorni di Roma, per qualche tempo rimasero tranquilli, e quantunque la povertà, e lo squallore avessero coperto questa terra un tempo dominatrice del mondo, gli acquedotti antichi continuavano a portare le acque, e particolarmente questo dell' acqua trajana, o come allora la chiamavano, sabbatina, si manteneva. Quella tranquillità apparente, simile al letargo di un moribondo, fu di tempo in tempo scossa da calamità tremende di carestie, pestilenze, e diluvii, per non far motto della invasione longobardica, che dapprincipio non fu sentita direttamente in Roma e nel suo contado. Un quadro patetico dello stato di Roma sul

principio del secolo VII fa il papa s. Gregorio magno nelle omelie, e nella esposizione di Ezechiele. Anastasio Bibliotecario dice, che il papa Onorio I circa l' anno 630 fece una basilica ad onore di s. Pancrazio circa il II miglio della via aurelia ed ornò il sepolcro di quel santo: e che ivi dappresso nel lago di Trajano vicino alle mura di Roma, e l'acquedotto che portava l'acqua dal lago sabbatino, fece una mola, e fece pure sotto una forma, che ne scaricasse l' acqua nel Tevere: il testo corrotto dice così: *Et ibi constituit molam in loco Traiani iuxta murum civitatis, et formam, quae deducit aquam a lacu sabbatino, et sub se formam quae conducit aquam ad Tiberim.* A me sembra chiaro, che in luogo di *loco Traiani* debba leggersi *lacu Traiani*, e che per esso s'intenda la gran mostra dell'acqua trajana, dove oggi è il casino di villa Spada, che trovasi appunto *iuxta murum civitatis*: che quella mola venne costrutta presso il lago di Trajano, e l' acquedotto, e che Onorio I facesse pure uno scarico diretto per l'acqua dalla mola al Tevere. Comunque si voglia intendere la cosa è chiaro per questo passo, che a quella epoca l' acqua sabbatina continuava a fluire, e che il nome di Trajano, che avea costruttto la gran fontana non era ancora dimenticato. Non conosco altre vicende di questo acquedotto fino alla metà del secolo VIII. Ma circa l'anno 752 il re Astolfo si mosse contra Roma, e per testimonianza di Anastasio nella vita di papa Stefano III la strinse di assedio e per tre mesi continui ne mise a ferro e fuoco i contorni distruggendo tutto: eccone le parole: *omnia, quae erant extra urbem ferro et igne devastans, atque funditus demoliens consumsit*: fra queste devastazioni dee contarsi appunto quella dell' acquedotto sabbatino, o trajano. Imperciocchè lo stesso Anastasio nella vita di Adriano I che fu eletto papa 20

anni dopo, cioè nel 772 dice, che essendo rimasta per lo spazio di 20 anni troncata la forma, ossia l'acquedotto sabbatino, e non scorrendo più l'acqua, nè nell'atrio della basilica vaticana e nel bagno ivi contiguo, nè alle mole del Gianicolo, nè dentro la città, per cento archi magnifici ed alti che erano stati demoliti fin dalle fondamenta, quel papa lo fece compiutamente ristaurare, come suol dirsi, a furia di popolo, onde ritornò l'acqua nel Vaticano, alle mole del Gianicolo, e nelle altre parti della città come per lo innanzi. Ecco le parole del biografo papale, che meritano di essere quì a maggior chiarezza di questo gran ristauro inserite: *At vero iam per evoluta viginti annorum spatia forma, quae vocatur Sabbatina nimis confracta existens, per quam decurrebat aqua per centenarium in atrio ecclesiae beati Petri apostoli, simulque et in balneo iuxta eamdem ecclesiam sito, ubi fratres nostri Christi pauperes qui ad accipiendam eleemosynam in paschalem festivitatem annue accurrere et lavari solebant, et ex qua diversae molae in Genuculo* (Ianiculo) *machinabantur....aquae ex eadem forma neque in atrium beati Petri, neque infra civitatem decurrebant, dum ipsa forma, ut dictum est, diruta extitit, ob centum arcus ipsius formae magnae altitudinis constructos et a fundamentis demolitos, atque destructos, ut iam nulla spes videretur esse eosdem arcus, vel fractam formam reaedificandi, atque restaurandi; ipse beatissimus ac sanctissimus praesul aggregans multitudinem populi per semetipsum ad fabricandum atque restaurandum eamdem formam praeparavit et tantum curam ac sollicitudinem in eiusdem formae fabrica exhibuit, quod etiam noviter a fundamento eam renovavit atque restauravit, et confestim centenarium illud quod ex eadem forma in atrio ecclesiae beati*

Petri decurrebat , dum per nimiam neglectus incuriam plumbum ipsius centenarii furtim iam plurima ex parte exinde ablatum fuisset, reliquum plumbum conquassatum, protinus isdem praecipuus pastor addita multitudine plumbi ipsum centenarium noviter fecit et Deo auspice aqua in atrio beati Petri simulque et in praefato balneo verum etiam et intus civitatem idest in Genuculo (Ianiculo), *ubi molae machinabantur , sicut antiquitus abundanter decurrere fecit.* Ponderando questo passo, sembra doversi conchiudere , che i cento archi demoliti , che aveano troncato il corso dell'acquedotto, esistevano ad una certa distanza da Roma cioè prima che l' acquedotto stesso si biforchi fuori della porta odierna Cavalleggieri. Imperciocchè ivi si dice, che l'acqua era egualmente mancata tanto al Vaticano, quanto al Gianicolo. Ora andando indietro dal luogo del biforcamento verso le sorgenti , il solo punto, in che l'acquedotto abbia archi, è dove traversa la valle di Aqua Sona, presso la Olgiata, dove precisamente l'altezza ricordata dal Bibliotecario , e lo spazio capace di circa 100 archi si ricordano. Più sotto, lo stesso Anastasio ripete, che papa Adriano I ricondusse l'acqua sabbatina, della quale avea rinnovato l'acquedotto, al Vaticano, tanto alla fonte della basilica, che antecedentemente si empieva per mezzo di carri che portavano l'acqua, quanto nell'atrio, ed al bagno attinente.

Questo ristauro però non ebbe lunga durata, poichè per testimonianza dello stesso biografo , nel primo periodo del secolo susseguente, essendo papa Gregorio IV, che fu eletto nell'anno 827, l'acquedotto era di già un'altra volta da più anni troncato, onde mancava l'acqua al Vaticano, ed al Gianicolo, e quel papa ve la fece tornare: *ita ut* , dice Anastasio , *ad ecclesiam beati Petri apostoli, atque ad Ianiculum sicut prius, ita et*

nunc indiffluenter decurrat. Quindi d' uopo è credere che questa rovina accadesse di nuovo, dove la prima era avvenuta, nella valle di Acqua Sona, cioè prima del biforcamento dell'acquedotto. La scorreria de' Saraceni, avvenuta l'anno della era volgare 846, portò nuove rovine a quel ramo di questo acquedotto, che forniva di acque il Vaticano: papa Niccolò I. per testimonianza del Bibliotecario lo ristaurò.

Mancano notizie ulteriori sopra lo stato di questo acquedotto ne'tempi susseguenti, e solo può asserirsi che sul finire del secolo XV l'acqua continuava a fluire, tanto dalla parte del Gianicolo, quanto da quella del Vaticano. Il ramo del Gianicolo insensibilmente andò mancando, quello del Vaticano si mantenne almeno fino all'anno 1561 come dimostrano le lapidi di Pio IV esistenti nel giardino vaticano. L'acquedotto essendo ridotto ad uno stato di gran deperimento, e prossimo alla rovina totale, fu con opera veramente sovrana e permanente rifatto da papa Paolo V Borghese romano l'anno 1612, e da lui l'acqua fu detta paola: egli per accrescere il volume dell'acqua comprò 2000 oncie dell'acqua del lago di Bracciano dagli Orsini, che allora n' erano i signori.

TRAVICELLA.

Un tempo picciola tenuta suburbana di Roma, ed oggi nome di una contrada fralle porte s. Paolo e s. Sebastiano occupata intieramente da vigne.

TRE FONTANE — AQVAE SALVIAE.

Contrada fuori della porta s. Paolo circa 3 m. e mezzo distante da Roma per la strada moderna di Ar-

dea, che in questo tratto raggiunge l'antica via campana. Questa strada diverge a sinistra dalla ostiense al così detto ponticello di s. Paolo circa un miglio e mezzo fuori della porta, e subito dopo quel ponte sale la ultima fimbria del dorso di Grotta Perfetta che va a terminare nella via ostiense sul Tevere presso l' antico vico di Alessandro. La salita è ardua, poichè scavalca direttamente il colle. Poco prima di giungere alla sommità si scopre a destra una veduta magnifica della valle tiberina coronata dalla catena de'colli amenissimi gianicolensi. A sinistra vedesi poco dopo torreggiare da lungi il monumento rotondo di Cecilia Metella che è sulla punta più alta di questo dorso. Quindi cominciasi a discendere nella valle delle Acque Salvie la quale si apre fralle frastagliature de' dorsi di Grotta Perfetta e di s. Alessio, ed in fondo ad essa scorre il rivo, dal quale ha nome, dove vanno a raccogliersi gli scoli delle due pendici sovraindicate.

Nello scendere a questa valle l'occhio si spazia sopra una vasta contrada sterile, deserta, quasi nuda di ogni vegetazione, scompaginata dalle antiche e moderne cave di pozzolana cadute, o cadenti. Finalmente si perviene al rivo delle acque Salvie che si traversa sopra un ponticello informe moderno. Il sentiero a destra che costeggia il rivo conduce alla via ostiense presso all'antico vico di Alessandro, a sinistra una strada conduce direttamente all'antica abbazia delle Tre Fontane.

Quest'abbazia è molto celebre nella storia ecclesiastica specialmente de'tempi bassi. Nel martirologio di Adone leggesi sotto il dì 10 di maggio, come Gordiano vicario di Giuliano imperadore convertissi al cristianesimo insieme colla sua moglie Marina, e con tutta la sua famiglia l' anno della era volgare 362 ; e come la sua moglie fu rilegata alle Acque Salvie a servire i con-

tadini. Quantunque forti dubbii vi siano sull'autenticità di quelli atti, nulladimeno questi non possono estendersi fino ad immaginare come inventato il nome di Acque Salvie; e perciò parmi sufficientemente stabilito che certamente fino dal secolo IV la contrada fu detta *ad Aquas Salvias*, e che questo nome avea avuto per l'abbondanza delle acque che qui d'intorno scaturiscono da tutte le parti, e perchè il fondo spettava alla gente Salvia, della quale fu l'imperadore Ottone. Altri potranno pure dedurre il cognome di *salviae* dalle proprietà salutifere, e medicinali che contenga alcuna di queste acque, appoggiandosi a Baccio *de Thermis* lib. VI c. 24, il quale scrisse fino dal secolo XVI, che di là dalla chiesa di s. Paolo, due miglia dopo aver lasciato la via ostiense trovavansi acque alle *tre fontane*, che è appunto questo luogo delle Acque Salvie, nella edicola dedicata a s. Anastasio, tutte di sapore diverso: *crassae, fumosae, graves, et cum aliquali tepore, quas tum pro loci reverentia, in quo, ut legitur, D. Paulus fuit martyrio coronatus, tum pro saporis novitate, atque varietate mirifice colimus*, acque che sembrano essere quelle stesse, che la pia tradizione vuole che sgorgassero ne' salti della testa del santo apostolo, e che diedero origine alla volgare denominazione di questo tenimento delle Tre Fontane.

Fin dall'anno 604. dieci fondi intorno a questo luogo cioè, di *Cella Vinaria*, *Antoniano*, *Villa Pertusa*, *Bifurco*, *Priminiano*, *Cassiano*, *Silone*, *Cornelio*, *Tersellata*, e *Corneliano* costituivano la *Massa* (come allora tali aggregati di fondi solevano chiamarsi) delle Acque Salvie, siccome apprendiamo dalla bolla più volte menzionata di s. Gregorio I: MASSA QVAE AQVA SALVIAS NVNCVPATVR, quando venne destinata al mantenimento de'lumi, che ardevano intorno al corpo di s.

Paolo nella basilica ostiense, insieme ad alcuni altri fondi ivi pur ricordati, e de'quali si fece menzione di sopra: ora il motivo principale, che in quella bolla si adduce, perchè questa *Massa* a preferenza d' altre, che possedeva la chiesa romana, venisse prescelta a tale uso fu la tradizione costante che in essa il s. apostolo avea ricevuto la palma del martirio coll'essere decollato: ET VALDE INCONGRVVM AC ESSE DVRISSIMVM VIDERETVR VT ILLA EI SPECIALITER POSSESSIO NON SERVIRET IN QVA PALMAM SVMENS MARTYRII CAPITE EST TRVNCATVS VT VIVERET ec. È naturale supporre, che un luogo consacrato dal sangue dell'apostolo delle genti non rimanesse in que' primi secoli di fervore senza una qualche memoria, nulladimeno è d'uopo confessare, che non se ne trova menzione; e ciò che è più straordinario, non s'indica neppure in questo medesimo documento, che enuncia tutti i fondi, che la Massa delle Acque Salvie comprendeva. A quella epoca dell'anno 604, in che questa massa venne assegnata da s. Gregorio I. a s. Paolo, la basilica ostiense non era ancora soggetta ai monaci benedettini, ma veniva ufficiata dal clero secolare, il quale ne amministrava ancora le rendite quindi non può neppure supporsi, che dal monastero di s. Paolo fossero quì mandati monaci, onde a poco a poco si formasse il monastero della Acque Salvie, che dopo comparisce sotto il nome di s. Anastasio. Credette il Panvinio, che la chiesa, oggi dedicata ai ss. Vincenzo ed Anastasio, fosse eretta l'anno 624 da Onorio I, ma non allega autorità per sostenere questa sua opinione, nè io ho saputo trovarla, quantunque non abbia omesso lo diligenze opportune. Dall'altro canto è postivamente certo, per un passo di Anastasio bibliotecario nella vita di Adriano I. che non solo esisteva quì una basilica, ed un monastero verso l'anno 780, ma che questo dicevasi di s. Ana-

stasio. Quel santo monaco fu spietatamente fatto uccidere da Cosroe re di Persia in Cesarea di Palestina, l'anno XVII di Eraclio, come ricavasi dagli atti del suo martirio, cioè l' anno 627 della era volgare: il corpo secondo il martirologio di Adone venne prima trasportato in Gerusalemme nel suo monastero, dove ebbe onorevole sepoltura, e dopo fu portato in Roma nel monastero del beato Paolo apostolo *ad Aquas Salvias*: ed è noto che Adone morì nel X secolo. La estrema cura, che allora ponevasi a conservare le reliquie de' santi non permette credere che questo trasporto di quelle di s. Anastasio si facesse da Gerusalemme a Roma, o per la urgenza della presa di quella città fatta dagli Arabi l'anno 637 della era volgare, ovvero dopo ancora per sopravvenute avanie, giacchè dapprincipio i Saraceni si mostrarono molto tolleranti. Forse papa Teodoro I che era nato in Gerusalemme e fu assunto alla cattedra di s. Pietro l'anno 642 portò seco questo deposito, o lo fece venire, e fondato quì un monastero lo consegnò ai monaci delle Acque Salvie, e per prodigii, che fecero quelle sacre reliquie il monastero fu posto sotto la invocazione di s. Anastasio, nome che con una continuata successione s'incontra in Anastasio nelle vite di Adriano I. Leone III. Gregorio IV. Leone IV. e Benedetto III. cioè dall'anno 772 all' 858, e nelle carte riportate dal Ratti nella Storia di Genzano dall' anno 1145 fino al 1428.

Rimane sempre la questione chi edificasse il primo la chiesa de'ss. Vincenzo ed Anastasio; stabilito però che il monastero vi era fin dal secolo VII, anche una chiesa vi dovè essere: ma questa era sotto la invocazione di s. Maria ad Aquas Salvias: il bibliotecario non la nomina mai col suo proprio titolo, ma ora la dice *Basilica monasterii s. Anastasii*, ora semplicemente la

indica *in monasterio s. Anastasii*. Lucio III però nella bolla riportata dal Ratti ed esistente nell' archivio vaticano, in data de' 2 aprile 1183 nomina *ipsum videlicet monasterium s. Anastasii, ecclesiam s. Johannis Baptistae et ecclesiam s. Mariae sitas iuxta idem monasterium* ec. Sicchè varii secoli dopo lo stabilimento del monastero di s. Anastasio nessuna delle due chiese attinenti avea la invocazione di quel santo. Che poi particolarmente alla Vergine, o s. Maria fosse dedicata la chiesa oggi detta de'ss. Vincenzo ed Anastasio si ha dalla lapide di Onorio III. che la consacrò di nuovo nel 1221 e che nella chiesa stessa si legge, nella quale chiaramente si dice che HANC AVLAM SACRAVIT . . . AD MATRIS DEI HONOREM: e si conferma dal Baronio nelle note al martirologio, nelle quali sotto il dì 22 gennajo, festa di s. Anastasio, afferma, che dicevasi un tempo s. Maria ad Aquas Salvias quella, che dopo la traslazione delle reliquie de' ss. Vincenzo ed Anastasio venne appellata col loro nome; ma questa ultima asserzione neppure è corretta, poichè le reliquie di s. Anastasio vi stavano probabilmente fin dal secolo VII, e certamente fin dall' anno 780, e nulladimeno fino al secolo XVI non si diceva di s. Anastasio la chiesa. Io credo pertanto che stabilito un monastero in questa massa della basilica ostiense fin dal secolo VII forse da Teodoro I. come si vide , questi vi edificasse ancora una chiesa sotto la invocazione di s. Maria ed un battisterio dedicato a s. Giovanni Battista , e sono queste le due chiese nominate appunto nella bolla di Lucio III del 1183.

Questa basilica di s. Maria secondo il Bibliotecario arse insieme col battisterio, e col monastero medesimo circa l'anno 780 per incuria de'monaci, fino dalle fondamenta, e perciò papa Adriano I. la riedificò magnifica-

mente: *Basilica vero monasterii b. Anastasii Christi martyris una cum baptisterio, et egumenarchio caeterisque aedificiis per incuriam monachorum nocturno silentio exustam a fundamentis usque ad summum tectum, quum audivit misericordissimus praesul, valde diluculo velociter currens reperit eam adhuc ardentem et solummodo arcam eiusdem martyris erutam in media curte iacentem: caetera vero sanctuaria seu ministeria tam in ecclesia quam in vestiario ab ipso igne conflagrata sunt. Qui nimio moerore cum suis ministerialibus certatim extinguens ignem, confestim viribus totis flammiferis ruinis erutum e novo in meliorem statum praedictam ecclesiam cum vestiario, et egumenarchio caeteraque aedificia renovavit atque restauravit: et amplius in ea sanctuaria atque ministeria et ornamenta maiore quam quae ibidem combusta sunt contulit.* Leone III l' arricchì di ornamenti e di arredi sacri, siccome ricavasi dallo stesso bibliotecario: nello stesso pontificato, l'anno 805, Carlo Magno donò a questo monastero varie isole, città, e terre della maremma senese, cioè Ansidonia insieme col porto Benilia, porto Ercole, il Giglio, il monte Iannuti il monte Argentario il castello di Orbetello collo stagno, la pesca, e le saline Massiliane, ed il monte Euti, con tutte le loro pertinenze: l'atto di questa donazione viene riportato dall'Ughelli nella sua *Italia Sacra* T. I. col. 50.

Fino all'anno 1140 ritennero questa chiesa e l'annesso monastero i monaci di s. Benedetto: in quell'anno però Innocenzo II. la concedette a s. Bernardo ed ai suoi monaci cistercensi, che l'hanno ritenuta fino a questi ultimi tempi: perciò sull' architrave del portico della chiesa si legge in tre linee l'iscrizione seguente:

(1) INNOCENTIVS II . PONT . MAX . EX FAMILIA ANICIA PAPIA ET PAPARESCHIA NVNC MATHEIA (2) S. BERNARDI OPERA SVBLATO ANACLETI SCHISMATE EIDEM AC SVIS CISTERCIENSIBVS (3) HOC A SE RESTAVRATVM MONASTERIVM DONO DEDIT ANNO DOM . M . C . XL.

Onorio III. la ristaurò molto, e la consacrò di nuovo l'anno 1221, siccome ne fa fede la lapide ancora esistente presso l'altar maggiore. Martino V la ridusse in commenda, che fu sciolta da Eugenio IV. e ristabilita da Sisto IV. Finalmente dopo essere stata ristaurata più volte ne'tempi susseguenti era per le vicende passate molto decaduta, quando papa Leone XII. nel 1825 la fece insieme con tutto il fabbricato annesso risarcire e vi pose ad ufficiarla i frati minori, che la tengono con molta cura.

L'arco d'ingresso che introduce nel cortile delle tre chiese è nella parte più antica a corsi alternati di tufi e mattoni, costruzione ovvia del secolo VIII, e perciò dee riconoscersi come opera di Adriano I dopo l'incendio: vi si veggono traccie ed avanzi di dipinti del secolo XIII. e particolarmente vi si riconosce la immagine del Salvatore, insieme ad angeli, a varii animali, ed ai quattro simboli degli evangelisti: ivi si osservano pure indicate le terre della donazione dell'anno 805 indicata di sopra, coi nomi rispettivi, monumento molto guasto, ma molto importante per la età, potendosi considerare come una carta geografica di que' tempi. La chiesa vien preceduta da un portichetto sostenuto da quattro colonne di marmo con capitelli ionici, identico per architettura e per costruzione ad altre opere del secolo XIII. e perciò si riconosce come rifatto da Onorio III. nel 1221. Scrivea il Baglioni nel 1639 che vi erano ancora a'suoi giorni pitture dal tempo consumate, rozzamente fatte sotto Onorio III con la effigie di quel pontefice: esse saranno state analoghe a quelle che

ancora si veggono nel portico di s. Lorenzo fuori delle mura anche esse di Onorio III. Nell' architrave dell' intercolunnio di mezzo è la iscrizione moderna d' Innocenzo II riportata di sopra. L'interno è a tre navate divise ciascuna da nove pilastri ed ha circa 220 piedi romani di lunghezza, e 72 di larghezza: i primi pilastri da ciascuna parte furono posteriormente chiusi entro un muro moderno. Nel rimanente i muri delle navi laterali, i pilastri e le rispettive arcuazioni come ancora le fenestre sono lavoro del 1221: ed uscendo può vedersi all'esterno la diversità delle costruzioni, che le prime sono a strati alternati, e il resto come i fianchi del portico sono di opera laterizia analoga a quella di Tor de'Conti che è di soli 14 anni anteriore : le fenestre primitive sono di buona proporzione ed aperte, quelle della nave di mezzo che sono di Onorio III sono soverchiamente alte e chiuse da marmi bucati contenenti i vetri. Dinanzi ai pilastri sono stati copiati i dodici apostoli di Raffaelle col Salvatore che esistono a chiaro oscuro nel palazzo vaticano, e di cui si hanno le stampe incise da Marcantonio. Oltre la memoria di Onorio III della quale si è fatta menzione più volte, leggesi nella tribuna l'epitaffio del celebre Ughelli che fu abbate di questo monastero, morto nel 1670, e sepolto in questa chiesa.

A destra di questa chiesa è quella di s. Maria, oggi soprannomata *Scalâ Coeli*: questa esisteva già sul principio del secolo IX, e da Anastasio Bibliotecario circa l'anno 800 viene designata nella vita di Leone III col nome di *oratorium s. Mariae, quod ponitur in monasterio Aquae Salviae*: una sorgente che è ivi dappresso la fece chiamare ancora *ad guttam iugiter manantem*; ma la visione che vi ebbe s. Bernardo dell' anima di un defonto, pel quale celebrava la messa, che

vide salire al cielo per una scala, le fè dare la denominazione che ancora ritiene. Essa fu edificata sopra il cemeterio di s. Zenone e comp. martiri, de'quali si narra dagli scrittori ecclesiastici, che essendo in numero di 10,203 dopo aver lavorato alla costruzione delle terme diocleziane furono in questo luogo decollati e sepolti. Il Boldetti afferma non essere più visibile questo cemeterio, ma conservasi ancora una certa quantità di ossa umane dietro l'altare della cappella sotterranea di questa chiesa, entro una cameretta, nella quale egli potè penetrare negli ultimi anni del secolo XVII. Questa chiesa era caduta in rovina per un fiero uragano, e perciò il card. Alessandro Farnese la riedificò nel 1582 con architettura di Giacomo della Porta; ma essendo prevenuto dalla morte fu condotta a perfezione dal card. Pietro Aldobrandini. Essa è di forma ottagona, di bella opera laterizia cogli ornati di travertino, e sormontata da una cupola ornata di stucchi. Sulla porta è l'arma di Alessandro Farnese cardinale. Dentro, l'ottagono contiene quattro nicchie: nella prima a sinistra è sull'altare espressa la visione di s. Bernardo, della quale si è fatta menzione e che diè origine alla denominazione della chiesa: sopra in musaico di buon lavoro, vedesi effigiata la madonna col bambino coronata da due angeletti, ed assisa sopra una nube: a man dritta sono s. Bernardo, s. Roberto, e papa Clemente VIII. ginocchione: a man sinistra s. Vincenzo, s. Anastasio, ed il card. Pietro Aldobrandini parimente ginocchione: questo musaico venne eseguito da Francesco Zucca fiorentino sui disegni di Giovanni de' Vecchi dal Borgo a spese del card. Pietro Aldobrandino di cui si vede l'arma sopra l'arco. Da questa nicchia discendesi nella cappella sotterranea indicata di sopra. Nella nicchia seguente è un quadro ad olio rappresentante l' Annunziata, e sopra è l'arma del card. Alessandro Far-

nese. La terza nicchia contiene l' armadio cogli arredi sacri. E la quarta serve di porta.

La terza chiesa che è in fondo fralle due sovradescritte è quella di s. Paolo propriamente detto alle tre fontane. Si vide di sopra quanto antica sia la tradizione, che in questo luogo delle Acque Salvie avvenisse il martirio di s. Paolo. Nel secolo XVI ai tempi del Baccio vi era quì una edicola particolarmente consagrata a s. Anastasio siccome fu veduto a suo luogo. Essendo ancor questa in rovina, e volendo d' altronde nobilitare viemmaggiormente questo luogo, il card. Pietro Aldobrandini fece con disegno del medesimo Della Porta erigere da'fondamenti questa chiesa e la compiè l'anno 1599. La facciata è ornata di quattro pilastri di ordine ionico, e sulla porta è l' arma ed il nome del card. Pietro Aldobrandini abbate commendatario di questo monastero. Le statuette di s. Pietro e s. Paolo sono scultura di Niccolò Cordieri. Sul frontespizio curvilineo superiore è l'arma di Clemente VIII. Entrando in questa chiesa leggesi di dentro sulla porta la iscrizione, che ricorda, come il card. Pietro Aldobrandino, camerlengo di s. Chiesa l'anno 1599 di nostra salute ed ottavo del pontificato di Clemente VIII. suo zio rifece ed ornò più magnificamente col costruire questo tempio, il luogo insigne pel martirio dell'apostolo s. Paolo e pel miracolo delle tre fonti che scaturirono nel salto della testa allora troncata. La volta è sostenuta da pilastri. Delle quattro nicchie in che l'interno è diviso, nella prima è la porta: nella seconda è un altare ornato di marmi con quadro rappresentante la decollazione di s. Paolo, ed il miracolo delle tre fonti, pittura di Bartolommeo Passerotti, bolognese: ed ivi accanto è la colonna, dove secondo la tradizione fu il santo apostolo decapitato. Incontro a questa nell'altro altare ornato con marmi, e

con colonne di porfido fu un tempo il famoso quadro di Guido Reni rappresentante la crocifissione di s. Pietro, oggi nella galleria vaticana: in luogo di esso è una copia. Nella nicchia di mezzo, dirimpetto alla porta sono le tre fonti, e sopra ciascuna di queste è in marmo scolpita a bassorilievo la testa di s. Paolo, opera del sovrammenzionato Cordieri.

Men di un miglio più oltre di queste tre chiese andando verso la via ardeatina è quella dedicata all'Annunziazione della Vergine, communemente chiamata la Nunziatina, alla quale concorre il popolo nella prima domenica di maggio. Una lapide del tempo di Onorio III. che ivi ancora si legge e che appartiene all'anno 1220 ne mostra l'antichità. La distanza da Roma ed il sito di quella chiesa mi portano a collocare in que' dintorni il tetrastilo, ed il luco della dea Dia de' Fratelli Arvali. E tengo quasi per fermo che il luco fosse dove è oggi la chiesa, e che probabilmente questa sia di origine molto più antica del 1220, forse consacrata fin da' primi secoli per estirpare più facilmente l'antica costumanza e rivolgerla ad un uso cristiano, onde invece di accorrere ivi a supplicare la dea Dia pe' bisogni delle campagne si andasse a pregare la Vergine per il medesimo oggetto: e perciò è rimasta una traccia dell'antico costume di portarsi ivi ad onorare la Vergine la prima domenica di maggio: ed in luogo degli antichi epuli degli arvali distribuivasi in essa al popolo in tal circostanza il pane benedetto.

TRES TABERNAE.

Stazione celebre sulla via appia e poscia città vescovile, sulla quale molto si questionò ne' tempi andati dagli eruditi per la confusione, che si osserva ne' docu-

menti itinerarii antichi circa la sua distanza da Roma; questioni che in gran parte potevansi evitare, seguendo strettamente il corso di quel tratto oggi abbandonato dell'Appia fra s. Gennaro e le Castella. Imperciocchè nella Carta Peutingeriana questa stazione si colloca dopo Sub Lanuvio, che coincide appunto con s. Gennaro: dall'altro canto nell'Itinerario di Antonino si pone prima di Forum Appii, quindi fra s. Gennaro e Foro Appio esisteva. In questo tratto il corso della via appia si siegue, ora approssimativamente, ora direttamente dopo il casale delle Castella, che è al cippo migliario moderno XXXII. cioè un miglio di là dal punto dove la via antica entra nella moderna, coincidenza, che avviene circa il m. XXXI. e da questo punto fino a Foro Appio, nè alle Castella, nè a Cisterna, nè a Tor Mercata, nè a Tor Tre Ponti trovansi sull'Appia avanzi di antica città; per conseguenza il sito di Tres Tabernae dee cercarsi nella parte dell'Appia, oggi abbandonata, fra s. Gennaro ed il moderno segno migliario 31, tratto di circa 4 m. Io lo volli percorrere l'anno 1823, e pervenni ad accertarmi del sito di questo luogo controverso. Narrerò schiettamente quello che allora osservai.

A s. Gennaro la via postale moderna volge a sinistra per andare a Velletri: l'Appia, che ivi si lascia continuava dritta sempre verso Terracina. Seguendo un sentiero campestre si raggiunge ben presto la traccia della via antica. Dapprincipio scarse sono le vestigia, che appariscono, perchè la prossimità della strada moderna ha consumato i materiali dell'antica; ma giungendo presso ad un colle, nel costeggiarlo, trovai pezzi non disfatti del lastricato antico, e delle crepidini; perdendo di nuovo ogni vestigio, il picco della montagna di Terracina mi servì di guida, e vedendo sopra un colle opposto un masso antico con morse di pietra, scesi ad un

rivo che si passa a guazzo, ed è uno degli influenti dell' Astura, fiume, che raccoglie tutte le acque di queste contrade, e sbocca nel mare di là dalla isoletta di questo nome, assumendo la volgare denominazione di Cavata. Dopo questo tratto trovai in più luoghi la strada, ora fuor di terra ora un piede coperta, ed una devastazione vandalica si stava allora che io passava, operando, onde trovar materiali per la strada nuova, e dove il lastricato rimaneva coperto si andava cercando per distruggerlo. Un bel pezzo intatto ne rimaneva insieme colle crepidini che fu da me misurato, e che trovai largo 18 piedi da margine a margine. Sul colle a destra sorgono ruderi de'tempi bassi, e quindi discesi a varcare un secondo rivo presso il masso di un magnifico sepolcro, che lasciai a destra. Discesi poco dopo a passare un altro rivo: anche questo, come gli altri è oggi senza ponte, ma è certo, che anticamente lo ebbe come tutti gli altri che traversavano le vie romane. Questo terzo rigagnolo è circa 2 m. dopo s. Gennaro, e per conseguenza al segno migliario XXII. della via appia antica. Di là dal rivo sul piano vidi alcuni ruderi di opera incerta nella contrada denominata i quarti di Velletri, e dopo non molti passi con mia grande sorpresa mi si presentò a destra il lastricato di una strada antica ben conservato, che veniva in questo punto a metter capo nell'Appia dalla marina anziate: questa si può con una guida tracciare, e dopo circa 12 m. passa presso il sepolcro situato ad un miglio di distanza da Nettuno, e di là va a terminare presso Anzio, 1 miglio e mezzo dopo; strada, siccome vedrassi, da tenersi molto a calcolo per la situazione di Tres Tabernae. Dopo que'ruderi di opera incerta, de'quali ho fatto menzione poc'anzi, il suolo prende un aspetto diverso, il terreno è sparso di frantumi di materiali, testimonio di una popolazione an-

tica in questi dintorni. Ben presto veggonsi le rovine, che il volgo chiama Civitona, nome, che come altre volte ho notato, è sempre un indizio della esistenza di un'antica città, e poco dopo sopra un rivo sono gli avanzi di un antico ponte di pietre quadrate, del quale rimane ancora una sponda: e presso di questo io vidi molti frammenti, pezzi di ornato, ed un tronco di statua muliebre del tempo degli Antonini: quelli frammenti, gli avanzi sovraccitati, e la strada, che mette capo nell'Appia, sono circa il miglio XXIII. Di là da queste vestigia passai il rivo più grosso di quanti fin'allora avea incontrato, con chiuse, che serve a far girare le mole di Velletri, che veggonsi poco sotto a destra: quindi si traversa una gola, e dopo questa si entra in una convalle, nella quale oltre le vestigia di una conserva sono più da lungi avanzi della opera arcuata di un acquedotto, che va nella direzione delle rovine presso Civitona. Dopo aver traversato la valle si entra in una specie di selvetta ed uscendo da essa si raggiunge la strada postale moderna un miglio prima delle Castella.

Notai di sopra che dovea tenersi molto a calcolo quella via, che dall'Appia andava ad Anzio, e che si vede por capo nell'Appia circa il miglio XXIII. dalla Capena. In primo luogo convien dichiarare essere questa la sola via antica che nel tratto da me percorso abbia esistito fra l'Appia ed Anzio: Cicerone nella lettera che scrisse ad Attico da *Tres Tabernae* ai 9 di aprile l'anno di Roma 694, e che è la XII. del libro II. dice: *Emerseram commodum ex Antiati in Appiam ad Tres Tabernas ipsis Cerialibus quum in me incurrit Roma veniens Curio meus*. E questo passo parmi decisivo per determinare il sito di *Tres Tabernae* mostrando che una strada diretta da Anzio raggiungeva l'Appia presso quella stazione: aggiungansi a questo i

ruderi esistenti, l'acquedotto, il nome volgare di Civitona e la questione è decisa. E stabilito che presso Civitona fu *Tres Tabernae*, essendo questo luogo al XXIII miglio da Roma per la via appia, ossia al VII dall'Aricia, ne siegue che la cifra XVII, che nelle edizioni di Antonino si legge apposta alla stazione di Tres Tabernae dovrà correggersi in VII, come già supposero l' Olstenio, ed il D'Auville.

Ora venendo alle memorie storiche di questa stazione celebre della via appia, il nome di *Tres Tabernae* fu commune a varie stazioni sulle vie antiche, come per cagione di esempio a quella presso Laus Pompeia nella Gallia Cisalpina, a quella presso Interamna sulla Flaminia, ec: sendo che derivava da tre osterie, erette per commodo de'viandanti particolarmente nella unione di più strade, come appunto accadeva nella stazione in questione, dove a destra diramava la strada ad Anzio, ed a sinistra un'altra quasi continuazione della precedente portava a *Velitrae*. Tale unione di vie mentre necessarii rendeva i luoghi di ricovero e gli alberghi, andava per la frequenza de'viandanti raccogliendo a poco a poco gente nello stesso sito, onde da semplice stazione insensibilmente diveniva borgata, ed alle volte ancora città. E molte terre moderne potrebbero addursi in esempio come sorte dalla medesima origine.

Le prime memorie della stazione di Tres Tabernae sull'Appia rimontano al declinare del secolo VII. di Roma, imperciocchè Cicerone la ricorda l'anno 692, nella lettera che scrisse ad Attico ai 27 di gennajo di quell'anno che è la XIII. del lib. I: *Accepi tuas tres iam epistolas: unam a M. Cornelio, quam Tribus Tabernis ut opinor ei dedisti.* Di nuovo la nomina in quella scritta due anni dopo, della quale fu parlato di sopra. Memorabile però sopra tutti gli altri fatti è quello ricor-

dato dagli *Atti degli Apostoli* c. XXVIII. §. 15, che avendo i fedeli di Roma udito l' arrivo dell' apostolo s. Paolo a Pozzuoli, ed essendosi posto in viaggio verso Roma, gli andarono incontro fino al Foro di Appio, ed a *Tres Tabernae*: e Paolo vedendoli, dopo aver reso grazie a Dio ne prese fiducia: Κακειθεν οἱ αδελφοι ακουσαντες τα περι ἡμων εξηλθον εις απαντησιν ἡμιν αχρις Αππιου Φορου και Τριων Ταβερνων· οὑς ιδων ὁ Παυλος, ευχαριστησας τῳ Θεῳ, ελαβε θαρσος. *Et inde*, dice la Volgata,*quum audissent fratres occurrerunt nobis usque ad Appi Forum ac Tres Tabernas. Quos quum vidisset Paulus, gratias agens deo, accepit fiduciam.* Questo avvenimento, come si vede, è di grave importanza, come quello che si rannoda alla venuta dell'apostolo delle genti in Roma. Un altro grande avvenimento è pur quello che secondo Zosimo lib. II. c. X. ivi avvenne l'anno 307 della era volgare. Dopo che Massenzio ebbe assunto la porpora l'anno 306, Galerio, che mai nol volle riconoscere, affidò a Severo cesare la guerra contro di lui, e questi vinto più dall'oro che dal valore del suo rivale, tradito dai suoi dovè ritirarsi in Ravenna, dove assediato da Massimiano Erculio padre di Massenzio, nè potendo facilmente essere forzato alla resa fu persuaso da quel vecchio astuto a portarsi in Roma, assicurato co'più forti giuramenti. Sembra che egli per maggior sicurezza seguisse la via di mare, fino a Brindisi: quindi per l'Appia, giunto a Tres Tabernae cadde in una imboscata tesagli da Massenzio, e fu strangolato. Lo storico greco chiama il luogo Τρια Καπηλεια, cioè le *tre osterie, tres tabernae*, e lo designa come un χωριον, o villaggio. L' autore della *Miscella* narrando lo stesso fatto dice nel libro XI. che dopo essere stato spento Severo *ad Tres Tabernas*, il suo corpo venne sepolto nel monumento di Gallieno 9 m. distante da Ro-

ma sull'Appia: *funusque eius Gallieni sepulcro infertur quod ab urbe abest per viam appiam millibus novem.*

Pertanto circa i tempi di Costantino questa stazione era un villaggio. Al progresso della religione cristiana si dee il passaggio dallo stato di villaggio a quello di città, per la memoria insigne della presenza dell' apostolo delle genti, che avea santificato questo luogo. E se volesse starsi alla serie de'vescovi pubblicata in appendice all' Ughelli Tomo X. p. 177, fin dall' anno 313 questa terra sarebbe stata sede vescovile, poichè un Felice vescovo di *Tres Tabernae* si trova sottoscritto al concilio romano tenuto l'anno 313, nel quale Ceciliano vescovo di Cartagine fu assoluto e Donato venne condannato. Ma probabilmente quel Felice fu vescovo di *Tabernae* o *Tres Tabernae* della Mauritania Tingitana nell'Affrica, luogo che si ricorda nell'Itinerario di Antonino e nella Notizia dell' Impero, poichè quell' affare era tutto della chiesa affricana. Lo stesso non può dirsi di Lucifero, che come vescovo di *Tres Tabernae* sull' Appia sottoscrisse nel sinodo romano tenuto sotto il papa s. Ilaro nel 465, e di Decio, che essendo vescovo di questo stesso luogo è registrato ne'concilii romani, del 487 tenuto sotto papa Felice IV. e del 499 tenuto sotto Simmaco. De'vescovi del secolo seguente non si conosce il nome, ma è certo che questa città molto ebbe a soffrire dalle scorrerie de'Longobardi sul finire del secolo VI onde rimasta quasi deserta, il papa s. Gregorio I. unì la sede derelitta a quella di Velletri, come si trae dal suo breve diretto a Giovanni vescovo veliterno l'anno 592, e che si legge nel registro delle sue lettere lib. II. c. L. La opportunità del sito la fece risorgere, e di nuovo ebbe vescovi particolari nel secolo VIII. e nel secolo IX. ricordandosi un Parvo nel Costituto di

Paolo I del 762, un Leonino nel concilio romano dell' 826 un Anastasio nell'altro concilio romano dell'853 e finalmente un Giovanni in quello dell'868, che è l'ultimo, che si conosca. Le scorrerie e le devastazioni, alle quali questa parte d'Italia andò soggetta in que' secoli luttuosi ne fecero sparire la popolazione, onde la sede vescovile rimase deserta. E così dopo il secolo IX manca ogni memoria di questa terra.

Dopo quello che venne osservato sul sito di questa città, che per la testimonianza degli antichi scrittori e soprattutto pe'fatti si riconosce presso Civitona, non sarà discaro, che io riferisca le opinioni erronee precedentemente seguite da uomini per altri riguardi dottissimi, ma certamente ignari de'luoghi. La opinione più generalmente seguita è di coloro che ne ravvisarono il sito a Cisterna, terra moderna sull' Appia distante da Roma 35 m. circa per la moderna strada di Velletri e di Napoli, cioè seguendo l'Appia 28 m. la quale formossi dopo l'abbandono di Tres Tabernae, di Ulubrae, e di altri luoghi dintorno. Questa opinione fu seguita dal Baronio, ed è quella che meno si allontana dal vero. Il Pighi la traslocò alle Case Nuove presso Sezze, che non solo è fuori dell'Appia, ma niente meno di 45 m. distante da Roma: il Panvinio poi presso Ninfa 37 m. distante da Roma ed anche essa fuori dell'Appia. Questi due ultimi scrittori presero per via appia in questo tratto la strada allora postale di Napoli, che, a cagione delle Paludi Pontine, da Velletri dirigevasi al lembo della catena de' monti lepini, e traversando il Teppia al ponte delle Due Luci, passava sotto Sermoneta, Torre Puzza, e per Mole Muti sotto Sezze, Case Nuove, Piperno, Fossa Nuova, e Maruti, alle Tre Mole raggiungeva l'Appia e saliva a Terracina. Molto debbono la Storia e l'Archeologia alla opera del magnanimo papa Pio VI

che disseccando le Paludi Pontine ed aprendo di nuovo la via appia, che le traversa rischiarò molti punti fin allora controversi della topografia di questa parte così classica d'Italia.

TREVIGNANO—TREBONIANVM.

Castrum Trivignani, Trivingianum.

Terra della Comarca e distretto di Roma, oggi titolo di principato, posta sulla riva del lago Sabbatino a nord-ovest della metropoli, donde è distante circa 25 m. passando per l'Anguillara e Polline: e che contiene circa 500 abitanti.

La strada che vi conduce dall'Anguillara, dopo un miglio e mezzo traversa il fiume Arrone: dopo altre 5 miglia passa presso il casale di Polline, situato sopra il dorso, che separa il cratere del lago Sabbatino o di Bracciano da quelli di Martignano e Stracciacappe. Di là scende per un sentiero ripido ad una valle così cupa che per la profondità sua ha il nome di valle dell'Inferno. Uscendo da quel baratro la strada va accostandosi sempre alla riva del lago, e la veduta deliziosa di questo fa obbliare la discesa di Polline, e quella brutta valle. La vicinanza della Terra è annunziata da una chiesa rurale dedicata a s. Bernardino.

La situazione di questa Terra è tale, che si riconosce come succeduta ad un oppidum dagli antichi Vejenti, signori un dì della contrada: essa dalla riva del lago sorge addosso ad una balza dirupata di lava basaltica dominata da un castello feudale in rovina, che ricorda il secolo XIII: ed uscendo dalla Terra verso Bracciano ravvisai a sinistra presso la porta un pezzo di

muro antico costrutto di tetraedri irregolari innestati insieme gli uni cogli altri, come que'delle mura di Collazia, di Ardea, e di altre città antichissime. Siccome avvenne ad altre Terre antiche, sulle rovine dell' oppidum vejente fu edificata una villa romana circa i tempi di Augusto, della quale osservai ruderi costrutti di opera reticolata entro un vicolo a destra di chi vi si conduce dall'Anguillara: i quali io credo doversi attribuire ad un Trebonio, onde FVNDVS TREBONIANVS, o VILLA TREBONIANA fu detta, origine del nome moderno.

E sugli avanzi di questa villa, come tanti altri esempli abbiamo, sorse ne'tempi bassi un castello, che io non credo anteriore al secolo XIII per la costruzione della torre e di altre parti. Di questo la prima memoria che ho incontrato è in una carta dell' archivio di s. Maria in Trastevere pertinente all' anno 1320 e riferita dal Galletti nel mss. vat. 8025, nella quale si legge come ai 27 di maggio Pietro di Amadeo notajo ed erede del quondam Pietro de Pinea fece istanza di tornare in possesso di tutto il lago denominato allora dell' Anguillara, Sabbatino, e Trivingiano, posto nella Toscana suburbicaria frai confini seguenti: da un lato il tenimento *Castrum Brasani*, dall' altro quello del *Castrum Vicarelli*, dal terzo il *Castrum Trivingianum*, ossia Trevignano, e dal quarto il *Castrum Anguillariae*: e di questi castelli si nominano più sotto i pescatori, il sindaco, e gli uomini, scrivendosi sempre il nome di Trevignano *Trivingianum*. Da questo documento pertanto apparisce che a quella epoca Trevignano era un castrum di tale importanza da dar nome al lago, come l'Anguillara, e da fornire pescatori ed avere un sindaco, come quella e come Bracciano.

Appartenne successivamente agli Orsini con titolo di contea, e quindi l'anno 1691 passò ai duchi Grillo. Durante il tempo dalla dominazione orsina ebbe molto a soffrire nel secolo XV prima dai Colonnesi e poscia nel 1496 dal famoso Valentino Borgia, che la prese e la saccheggiò; ma gli abitanti rimasero sempre saldi nella parte orsina. I duchi Grillo hanno posseduta questa Terra dall'anno 1691 fino ai giorni nostri, allorchè divenne signoria de'Conti, famiglia toscana, che la ebbero con titolo di marchesato. Il papa regnante Gregorio XVI con breve dato l'anno 1835 l'ha eretta a principato a favore del principe Cosimo Conti, che n' è il possessore attuale. Questi ha preso tanto a cuore di migliorare lo stato del popolo e del territorio di questo castello, che maraviglioso apparisce il cangiamento in soli tre anni di cure, a segno di fare sperare i più felici risultamenti. Giovi su tal proposito di ricordare lo scritto da lui dato in luce col titolo *Considerazioni intorno l'Agricoltura di Trevignano*, che racchiude ciò che venne operato dall'anno 1834 fino al 1836, onde avere un saggio modesto di una operazione difficilissima, ma che nel tempo stesso dimostra di quali miglioramenti sono suscettibili i luoghi intorno a Roma; e come coll'assiduità, e coll'incoraggire potrebbero ottenersi tesori dalle terre, che ci circondano sollevando dalla miseria gli abitanti, e facendoli da inerti ed infingardi, commodi e laboriosi coltivatori. Possa questo servir di sprone a tanti altri potenti e ricchi signori del circondario di Roma per ricondurre la felicità e lo splendore antico sopra i loro possedimenti!

La chiesa parocchiale di questa Terra è posta fra balze di lava: entrando in questa veggonsi due opere di pittura non ispregevoli: è la prima il quadro rappresentante il transito della Vergine, che dicesi di scuola

di Raffaelle, e in questo reca meraviglia l' episodio di una donna, che nel toccare la bara onde accertarsi della morte della Vergine vi lascia le mani: l'altra pittura è della scuola del Perugino e rappresenta la Vergine, s. Girolamo, e s. Francesco. Nel rimanente sopra questa Terra può consultarsi la opera recentissima dell'ab. d. Paolo Bondi intitolata *Memorie Storiche sulla Città Sabazia, ora lago Sabatino, sulla origine di Trevignano* ec: opera assennata e piena di ricerche curiose e nuove.

Una via romana antica costeggiava il lago da questa parte e serviva di tramite fralle vie Cassia, Claudia, ed Aurelia: di questa rimangono avanzi, in parte coperti dalle acque del lago. Da Trevignano a Vicarello sono 3 m. e da Vicarello a Bracciano 5, seguendo sempre il cratere del lago, e passando per Vigna Grande. Il principe Conti pone tutto lo studio perchè si apra una via fra Trevignano, e Monterosi da un canto, Trevignano, Vicarello, e Bracciano dall'altro, e da Bracciano all' Aurelia o strada di Civitavecchia, communicazione di somma importanza per ravvivare l'agricoltura e la industria di un tratto così considerabile dell'antica Etruria.

TRIGORIA.

Tenuta dell'agro romano pertinente al capitolo lateranense, la quale confina con quelle di Castel Romano, Decimo, Mandriola, e Monte Migliore, circa 10 miglia fuori di porta s. Paolo fra la strada di Decimo corrispondente all'antica via laurentina, e quella moderna di Ardea. Comprende circa 442 rubbia di terreno delle quali un centinajo è coperto da boschi.

Il suo nome non presenta alcun tipo moderno, onde io credo che derivi dalla voce latina *trichorus*, la quale s'incontra ne'testi ordinariamente aspirata, ma

in due lapidi, una riportata dall' Orellio *Coll. Inscr. Lat.* n. 1595, e l'altra dal Fabretti p. 740 n. 505 costantemente è posta senza l'aspirazione: la quantità però che è lunga prova non solo a favore dell'aspirazione, ma ancora della provenienza dalla greca voce χωρος, luogo o spazio, onde Τριχωρος è un luogo sia spazio, sia edificio, diviso in tre parti, triplice. La parola latina *trichorus* viene usata da Stazio e da Sparziano sempre come un edificio particolare. Il primo descrivendo la villa tiburtina di Manlio Vopisco *Sylv.* lib. I. §. III. v. 59 dice:

Quid nunc ingentia mirer
Aut quid partitis distantia tecta trichoris.

E Sparziano nella vita di Pescennio c. XII. narra come vedevasi la casa di questo competitore di Severo in Roma, e che perciò Pescenniana chiamavasi ancora a' suoi giorni, *in qua simulacrum eius in trichoro constituit.* Questa voce ha tormentato molto gl'interpreti di questi scrittori e specialmente Hand per Stazio, e Casaubono e Salmasio per Sparziano. Il primo di questi scrittori propende col Rodigino avere Stazio così chiamato una fabbrica a tre piani. Io non oso contraddire questa congettura plausibile, ma dall'altro canto non mi sembra neppure improbabile che per *Trichorus* intendessero gli antichi sale a tre navate, e nicchie tripartite. Quindi siccome avrà esistito una fabbrica di simil natura in questo luogo ne derivò alla contrada il nome di *Trichorus* ed anche *Trichoria,* travolto poscia in Trigoria.

TUCCIANELLO.

Tovanellum Toccanellum.

È una rocca oggi deserta, posta a mezza strada fra

Gerano e Subiaco nel distretto di questa ultima città, la quale per testimonianza della cronaca sublacense fu edificata dall'abbate Uberto verso la metà del secolo XI, probabilmente per tenere a freno que'di Gerano. Poco dopo però Landone signore di Civitella che non voleva questo freno a se vicino, l'assalì, e la distrusse e fece anche prigione l'abbate. Giovanni che successe ad Uberto la riedificò circa l'anno 1065: ed i Sublacensi la ritennero fino all'anno 1146 in che la diedero in feudo ad Oddone signore di Poli.

Il nome però di Tovanellum che avea la contrada, che poscia lo communicò alla rocca, data almeno dal sesto secolo, poichè nella bolla gregoriana dell' anno 594 il rivo che oggi è detto il fosso di Tuccianello, o della Mola vien designato col nome *Aqua de Tovanello*. In altri documenti de'tempi bassi il fondo viene indicato *Fundum Toccanellum*, fra gli altri nella bolla di Giovanni XII. del 958 inserita dal Muratori nel tomo V delle *Ant. Medii Aevi*, e da questa forma di nome deriva l'odierno di Tuccianello. Fino dal secolo XVI. questa piccola rocca era rimasta deserta.

TUFELLA.

Tenuta dell Agro Romano che trae nome dalla natura tufacea del suolo, pertinente ai Borghese, posta circa 22 m. distante da Roma a destra della strada di Anzio. Confina col territorio di Civita Lavinia e colle tenute di Focignano, Valle Oliva, Casa Lazzara, Campo del Fico, e Valle Lata. Comprende 404 rubbia di terreno divise in quattro quarti eguali che non hanno un nome particolare.

TUFELLI v. *S. AGNESE.*

TUFELLI v. *CECCHINA.*

—

TVRIA o TVTIA v. *ACQUA TRAVERSA.*

—

TVSCVLVM.

Tusculanum, Civitas Tusculana.

FRASCATI.

Tusculum fu una delle città più illustri de' tempi antichi, ed una delle più ragguardevoli nel medio evo fino alla sua distruzione totale. Il clima suo temperato e la situazione amenissima attrassero ne' tempi antichi, come ne'moderni le persone doviziose e potenti, che popolarono il suo territorio di ville sontuose.

Circa la etimologia del suo nome, Festo ragionando de'Toscani nella voce *Tuscos*, così si esprime: *Tuscos quidam dictos aiunt a Tusco rege Herculis filio: alii quod unice studiosi ita sacrificiorum, ex greco velut θυοσκοοι. Unde Tusculum ab eadem causa sacrificiorum, vel quod aditum difficilem habeat, idest Δυσκολον.* Ciancie grammaticali sono queste che non hanno di vero altro che la probabilità massima, e quasi certezza, che *Tusculum* derivi dalla stessa etimologia di *Tuscus*, della quale però siamo finora incerti. Sulla sua posizione Dionisio di Alicarnasso lib. X. c. XX dice, che era distante da Roma non meno di stadii 100 , e Giuseppe Flavio *Antichità Giudaiche* lib. XVIII. c. VIII. narra come Tiberio portossi una volta da Capri nella villa tusculana, circa 100 stadii distante dalla città. Questo storico può difendersi, considerando, che non parla della distanza di Tusculo, ma di quella della villa imperiale che fu più verso Roma. Dionisio però non si espresse

colla solita sua precisione, poichè Tusculo non cento ma cento venti stadii era distante da Roma, cioè 15 miglia romane. Imperciocchè sul sito di quella città non può cader dubbio, sendone troppo patenti e grandi le rovine superstiti, che verranno descritte più sotto; la strada poi per andarvi era direttamente la Latina, a segno che Dionisio medesimo, narrando altrove la mossa di Coriolano contra Roma dice, che quell'esule pose il campo co'Volsci poco più di 30 stadii distante da Roma, lungo la via che conduceva presso i Tusculani; ora è noto per Livio, Valerio Massimo, ed altri antichi scrittori, che Coriolano pose appunto le tende fra il quarto e quinto miglio da Roma sulla via latina. Le prime stazioni di questa via partendo da Roma, secondo l'Itinerario erano *ad Decimum* e *Roboraria*: la prima ebbe tal nome, perchè trovavasi al decimo miglio di distanza dalla porta Capena, e su questa non cade dubbio che fosse presso il fondo denominato Ciampini, poichè ivi fu rinvenuta la colonna milliaria col numero X nel secolo XVII. per testimonianza del Fabretti. È d'altronde noto il sito dell'antica porta Capena, chiaro l'andamento della via latina; quindi era facile cosa accertarsi, dove coincideva il decimo miglio, e questo ancora fu da me eseguito in una escursione, che espressamente feci a Tusculo sempre per la via latina, misurandola a miglia: ora il decimo coincide poco dopo passato Ciampini. Seguendo sempre la via latina, appena passato il miglio XIV, ritrovansi a sinistra le traccie di una strada antica, che immediatamente conduceva a Tusculo, salendo la falda meridionale del dorso tusculano; incamminandomi per questo sentiero incontrai traccie incontrastabili del pavimento antico, e dopo circa un miglio mi trovai fralle rovine della città, la quale da questo canto era circa 15 m. distante da Roma. Non era però

questa la sola strada, che dalla via latina conduceva a Tusculo; un' altra se ne distaccava dopo il X miglio fra Ciampini e Borghetto, che conserva ancora di tratto in tratto vestigia chiarissime. Questa costeggia primieramente le ultime pendici de'monti tusculani verso occidente, nell'andamento delle siepi delle ultime vigne, e scende a ritrovare la via moderna presso i così detti pini di Pallavicini: seguendo un poco più a destra l'andamento della strada moderna lambiva Frascati toccando quel sepolcro diruto detto volgarmente di Lucullo, e di là da esso la villa Piccolomini: quindi torceva a sinistra nell'andamento della strada de'Camaldoli, che siegue con leggiere deviazioni la via antica per lungo tratto, e di tempo in tempo i poligoni sparsi, ed il nucleo antico la fanno riconoscere. Giunta all' altura dietro la Rufinella se ne distaccava a destra un ramo, che per la parte della Rufinella stessa coltivata a vigne, per un dolce declivo, che è dietro il palazzo di quella villa giungeva sul dorso tusculano, e di là dopo circa un miglio di giro entrava nella città per la porta settentrionale. Il tronco principale però seguendo l'andamento della strada attuale, che da Camaldoli conduce alle rovine di Tusculo, entrava in questa città per la porta settentrionale. In quest'ultima parte s'incontrano frequentemente vestigia del pavimento, del letto, o nucleo, sul quale riposavano le pietre, e delle sostruzioni, che reggevano le terre: e finalmente si trova la via antica così conservata ed intatta, che oltre il pavimento, ed i margini, presso la porta è ancora in piedi la colonna migliaria originale a sinistra, di pietra tusculana, col numero XV. rubricato. Questa è una prova di fatto, che 15 miglia è la distanza positiva fra Roma e Tusculo, ossia 120 e non 100 stadii. Da questo secondo tronco di strada partivano almeno due altri ra-

mi, che si ritrovano entro la villa della Ruffinella, e che si univano al primo, che immediatamente conduceva a Tusculo dalla Latina, onde per ogni verso la distanza è sempre la stessa.

A Tusculo, come vedrassi è succeduta la città di Frascati, e perciò frequentemente confondonsi quasi che fossero situate nello stesso punto; ma fralla città antica e la moderna sono 2300 passi di differenza, poichè Frascati è circa 12 m. distante da Roma per la porta s. Giovanni, 12 e mezzo per la porta Capena antica seguendo il diverticolo alla stazione *Ad Decimum*. E quì noterò, che ne'tempi passati gran rumore menarono gli eruditi sul sito preciso di Tusculo: Cluverio, Kircher Fabretti, Volpi, e Chaupy lo riconobbero passi più, passi meno, dove gli avanzi esistenti incontrastabilmente lo mostrano: Olstenio, Gronovio, Baudrand, Hoffmann, Montfaucon, Ferrari ec. credettero che fosse a Frascati, o ne' suoi dintorni; ma dopo gli ultimi scavi non può rimanere più dubbio nè sulla sua posizione nè sulla estensione delle sue mura.

Quanto a *Roboraria* che era la seconda stazione della via latina ricordata di sopra, è chiaro che fu al quadrivio della strada odierna della Molara, dove a sinistra si apre un sentiero che conduce a Rocca Priora, a destra la strada che mena a Rocca di Papa, poichè ivi coincide il miglio XVI. della via antica. Il suo nome derivò da *robur quercia*, *rovere*, per le quercie, che ivi coprivano la valle albana e formavano la selva algidense, nota ne'tempi bassi col nome di *Silva Algiaris*, circostanza che ricorda il fatto in questi dintorni avvenuto, narrato da Livio lib. III. c. XXV, quando presentaronsi i legati romani a Gracco Clelio commandante degli Equi; che ricevutili sdegnosamente nella sua tenda, mentre quelli esponevano le loro querele per ordine del

senato ripose loro, n'andassero a dare alla quercia gli ordini che avevano ricevuto dal senato romano, egli frattanto avrebbe fatto altre cose: soggiunge Livio: *quercus ingens arbor praetorio imminebat cuius umbra opaca sedes erat*.

Or tornando a Tusculo, tradizione commune era presso gli antichi, che essa fu fondata da Telegono figlio di Ulisse e di Circe. Festo nella voce *Mamiliorum* dice, che la famiglia de'Mamilii trasse origine da Mamilia figlia di Telegono, che la procreò in Tusculo, allorchè ebbe edificato quella città. Quindi i poeti desisignarono Tusculo col nome di *Telegoni moenia*, come Ovidio *Fast.* lib. III. v. 91. lib. IV. v. 71. e Properzio lib. II. el. XXIII. Così Silio lib. XII. v. 534 descrivendo la mossa di Annibale contra Roma chiama *Telegoni muros* le mura di Tusculo: Orazio lib. III. ode XXIX. appella il giogo tusculano *Telegoni iuga parricidae*, e *Circaea moenia* nella I. ode dell' epodo le mura di Tusculo, nella stessa guisa, che Silio lib. VII. v. 691 chiama dorso circèo, *Circaeo dorso*, il dorso tusculano: e finalmente Stazio *Sylv.* lib. I. §. III. v. 83 designa le campagne tusculane col nome di *Telegoni iugera*.

Laonde essendo avvenuta la presa di Troja, secondo i calcoli di Larcher, seguiti da Petit Radel, l'anno 1280 avanti la era volgare, la fondazione di Tusculo avvenuta una generazione dopo coincide coll'anno 1250, e per conseguenza circa cinque secoli avanti quella di Roma. Alcuni osservano che Virgilio, il quale nomina tante città del Lazio antico, di Tusculo, che pure era una città così ragguardevole, non fa menzione, e sciocamente attribuiscono questo silenzio del poeta a qualche suo sdegno particolare coi Tusculani, come di quello coi Nolani, Aulo Gellio *Noct. Attic.* lib. VII. c. XX. è te-

stimonio. Ma se ben si riflette, senza un'anacronismo patente, Virgilio non poteva fare entrare i Tusculani nella guerra latina contro di Enea, sendo che Tusculo fu fondata circa una generazione dopo. Come tante altre città del Lazio anche Tusculo venne colonizzata da Latino Silvio, re di Alba, per testimonianza dell'autore della *Origo Gentis Romanae*: e come le altre città del Lazio anche questa riacquistò la sua indipendenza dopo la distruzione di Alba eseguita per ordine di Tullo Ostilio. Da quella epoca si resse a modo di republica sotto la presidenza di un dittatore.

Tarquinio il Superbo aspirando al dominio di tutto il Lazio, e a divenire signore assoluto in Roma, cercò di accattivarsi i Latini, stringendo vincoli di ospitalità e di parentela co'principali personaggi di quella nazione. Non isfuggì all'astuto tiranno la grande influenza che sopra tutti gli altri Latini avea Mamilio tusculano, il quale credevasi discendente di Ulisse e di Circe, e perciò gli diè in moglie la figlia, matrimonio che gli procacciò parentele, ed amicizie importanti: Livio lib. I. c. XLIX. Questo passo di Livio sulla discendenza pretesa, o vera di Mamilio da Ulisse e da Circe, non solo viene illustrata da Festo nel passo citato di sopra, ma ancora dalle medaglie della gente Mamilia, sulle quali nel dritto vedesi la testa di Mercurio antenato di Ulisse dal canto di madre, essendo padre di Autolico padre di Anticlia madre di Ulisse, e nel rovescio è effigiato Ulisse col pileo viatorio, la tunica succinta, e col cane dappresso. Questa parentela di Mamilio con Tarquinio fu una delle cause principali della guerra latina; imperciocchè Tarquinio, dopo essere stato discacciato da Roma, avendo invano tentato di rientrarvi coll'assistenza degli Etrusci condotti da Porsena, ritirossi a Tusculo presso il suo genero, siccome

narra Livio lib. II. c. XV: *Tarquinius spe omni reditus incisa exulatum ad generum Mamilium Octavium Tusculum abiit.* Ivi, mentre cercò di distrarre l'attenzione de'Romani colla mossa de'Sabini, tramò la famosa lega latina, nella quale secondo lo storico sovraindicato lib. II. c. XVIII. entrarono trenta communi: l'esercito collegato fè centro a Tusculo, e di là si raccolse presso il lago Regillo nel territorio tusculano, il quale ancora si vede fra Frascati e Monte Porzio: v. REGILLVS. Mamilio conduceva l' esercito della lega: Livio lib. II. c. XIX: la battaglia, come è noto fu fatale ai Latini, ed il loro capitano stesso Mamilio perì per le mani di Tito Erminio.

La pace, che seguì quella guerra fu strettamente mantenuta dai Tusculani a segno che l'anno 289 e 290 le loro terre vennero saccheggiate dai Volsci e dagli Equi nemici de'Romani, secondo lo storico sovraccitato lib. III. c. VII. Non apparve però mai più sincero il loro attaccamento verso i Romani, se non l' anno 294, allorchè Appio Erdonio Sabino occupò per sorpresa il Campidoglio con 4500 uomini in parte esuli, in parte servi. In quella stessa notte si ebbe a Tusculo la notizia di questa occupazione per testimonianza di Livio lib. III. c. XVIII. Lucio Mamilio, che allora era dittatore di Tusculo convocò immediatamente il senato tusculano, e caldamente parlò a favore di Roma: furono distribuite le armi, i Tusculani si trovarono di buon mattino in Roma, dove come alleati vennero accolti. Fatto centro nel Foro Romano assalirono insieme co' Romani le genti di Erdonio ed espugnarono il Campidoglio, finita la impresa ebbero da'Romani ringraziamenti publici. L'anno seguente avvenne a Tusculo un caso affatto simile; narra Livio lib. III. c. XXIII, che mentre l'esercito romano era accampato presso di Anzio, gli Equi col fio-

re della gioventù all'improvviso di notte si diressero a Tusculo e ne occuparono la rocca. Ne corse tosto la nuova a Roma, e da Roma volò ad Anzio. Fabio che commandava l'esercito lo mosse immantinente verso Tusculo , ed una parte ne destinò a riprendere la rocca , col resto assalì il campo degli Equi; ma non fu così pronta la resa di quelli che si erano impadroniti della rocca; dopo varii mesi, stretti dalla fame capitolarono , furono passati dai Tusculani sotto il giogo, e, raggiunti mentre traversavano l'Algido dal console romano, vennero tutti tagliati a pezzi. L'anno appresso secondo lo stesso storico lib. III. c. XXVI e seg. gli Equi sotto la condotta di Gracco scorsero prima l'agro labicano, e poscia il tusculano, e carichi di preda si accamparono nell'Algido. Il senato romano spedì a loro legati per querelarsi Quinto Fabio, Publio Volumnio , ed Aulo Postumio : il commandante degli Equi li ricevette con insolenza, ed ironicamente disse loro di esporre i comandi del senato romano ad una quercia, che grande sovrastava alla sua tenda, che frattanto egli avrebbe fatto altre cose. Giunte in Roma tali notizie fu eletto a dittatore Tito Quinzio Cincinnato, che sconfisse gli Equi, e fatto prigione anche Gracco lo fè passare insieme cogli altri ignominiosamente sotto il giogo. Egli ne riportò l'onore del trionfo, ed i Romani accordarono a Lucio Mamilio dittatore tusculano la cittadinanza romana in benemerenza dell'impegno che avea mostrato nella occupazione del Campidoglio.

Irrequieti sempre gli Equi , l'anno 300 tornarono ad infestare l'agro tusculano: venuti da Tusculo messi apportatori di tale notizia al senato romano, questo ordinò ai due consoli di andare ad affrontarli: questi li raggiunsero nell'Algido, ed uccisero loro 7000 uomini e fugarono il rimanente, riportando un forte bottino, che fu

venduto a vantaggio dell'erario publico: Livio lib. III. c. XXXI. Cinque anni dopo vennero gli Equi di nuovo ad infestare le terre de' Tusculani e si attendarono nell'Algido, loro campo ordinario. Questo fatto scosse altamente i decemviri, che allora reggevano Roma, e particolarmente assunsero il commando di questa spedizione Marco Cornelio, Lucio Minucio, Tito Antonio, Cesone Duillio, e Marco Sergio. Ma i Romani riportarono una rotta terribile a segno, che i soldati superstiti rimasti privi di tutto si volsero a Tusculo implorando il soccorso de'loro alleati nè n'andarono frustrati: Livio lib. III. c. XLII. Queste continuate testimonianze di attaccamento per parte de'Tusculani furono contraccambiate con altrettanta fiducia per parte de'Romani; essendo l'anno 336, secondo Livio lib. IV. c. XLVI e seg. venuti i Labicani in forte sospetto di avere stretto lega cogli Equi, i Romani diedero ai Tusculani la cura di sorvegliarli, scopertasi l'anno seguente quest'alleanza fu dichiarata ai Labicani la guerra, dopo che si seppe, che i Labicani aveano preso le armi ed insieme coll'esercito degli Equi, dato il guasto al territorio tusculano, eransi accampati nell'Algido. L'esercito romano vittima della dissensione de'capi, andato ad attaccarli fu sconfitto: i capitani, i luogotenenti, ed il nerbo dell'esercito si ritirò a Tusculo, il rimanente si sparpagliò. Scelto però a dittatore Quinto Servilio Prisco ristabilì gli affari, ed in otto giorni mise in rotta i nemici e s'insignorì di Labico stesso. Nell'anno 373, secondo lo stesso Livio lib. VI. c. XXI. i Tusculani uniti ai Gabini, ed ai Labicani portarono reclami al senato romano contra i Prenestini, accusandoli di guasti dati alle loro terre, ma il senato non vi volle prestar fede. Quale però fu la sorpresa di Camillo, l'anno seguente, allorchè frai prigionieri fatti sopra i Volsci, alcuni Tusculani an-

cora gli furono presentati, i quali interrogati confessarono di aver preso le armi per publico consiglio. Egli allora disse di volere immediatamente condurli esso stesso a Roma, perchè il senato non ignorasse, che i Tusculani aveano abbandonata l'alleanza de'Romani. Introdotti questi prigioni nel senato, avendo i senatori deciso di assalire i Tusculani colla guerra, e datone a Camillo stesso l'incarico, questa non ebbe luogo, avendo, secondo Livio lib. VI. c. XXV. i Tusculani respinto con una pace costante la forza romana, che non avrebbero potuto ripulsare colle armi. Imperciocchè entrati i Romani sul loro territorio, non solo non fu sospeso alcun lavoro, nè allontanato dalla strada dell'esercito alcun oggetto, ma corsero innanzi ad esso ad offrire vettovaglie di ogni genere, tanto dalla città, quanto dai campi; ed avendo Camillo posto il campo dinanzi alle porte, per vedere, se la medesima apparenza di pace fosse dentro la città che avea osservato di fuori, entrato in essa trovò aperte le porte, i cittadini intenti alle loro faccende, niuna apparenza neppur lontana di guerra, onde convocato il senato invitollo a spedire a Roma una deputazione: introdotto nella Curia Ostilia il dittatore tusculano, il senato romano, non solo confermò i trattati esistenti con Tusculo; ma poco dopo diede ai Tusculani ancora la cittadinanza romana, favore assai raro in que'giorni.

Non passarono molti anni dopo questa riconciliazione perfetta de'Tusculani co'Romani, che i Latini l'anno 378, dopo avere incendiato Satrico, ad eccezione del tempio di Matuta, rivolsero il loro sdegno contra Tusculo, particolarmente, perchè quel commune distaccatosi dalla lega latina, non solo era entrato in istretta alleanza co'Romani, ma ancora era divenuto in certa guisa parte di Roma coll'avere accettato il dritto di cittadinanza.

All'improvviso, sendo aperte le porte penetrarono nella città, e se ne impadronirono ad eccezione della rocca, dove si ritirarono i cittadini colle loro mogli e co' figli e spedirono a Roma messi colla nuova di questa invasione. Furono immantinente spediti con un esercito a soccorso di Tusculo Lucio Quinzio, e Servio Sulpicio tribuni militari. Giunto colà l'esercito romano fu spettatore di una scena singolare: i Latini che padroni della città, assediavano la cittadella nello stesso tempo trovaronsi per l'arrivo de'Romani nello stato di assediati: attaccati di sopra dai Tusculani, di sotto dai Romani non poterono resistere; la città fu presa colle scale, ed i vincitori fecero man bassa de'Latini, de'quali neppure uno scampò dall'eccidio. Liberata così la città di Tusculo, l'esercito romano ritornò a Roma: Livio lib. VI. c. XXXIII. Sembra, che il merito principale di questa liberazione l'avesse il tribuno Servio Sulpicio, poichè nelle medaglie superstiti di questa famiglia, in oro, che sono rarissime, sono effigiate nel dritto le teste accoppiate di Castore e Polluce, particolarmente venerati in Tusculo per testimonianza di Cicerone *De Divinat.* lib. I. c. XLIII. e di Festo in *Stroppus* colla epigrafe SERVIVS . RVFVS L. nel rovescio poi è rappresentata una città, sulla cui porta leggesi TVSCVL. Circa un anno dopo i Veliterni si mossero ad assalire Tusculo, ma dovettero ritirarsi in fretta entro le mura della loro città, poichè i Romani spedirono a soccorso della città loro alleata un esercito, il quale dopo aver liberato Tusculo pose l'assedio a Velitrae: Livio lib. VI c. XXXVI. Dopo questo avvenimento Tusculo rimase in piena pace fino all'anno 395, allorchè i Galli, dopo il fatto glorioso di Tito Manlio al ponte Salario, ritiratisi sulle terre de' Tiburtini, e stretta seco loro alleanza fecero una scorreria nel Campania: reduci da quella commisero orri-

bili devastazioni al dire di Livio lib. VII. c. XI *in labicano, tusculanoque, et albano agro*: essi dirigevansi verso Tibur e venivano dalla Campania, quindi è chiaro che la devastazione cominciò dal territorio albano, e di là pel tusculano, labicano, e gabino, o pedano i barbari si diressero a Tibur, dove però furono impediti di andare per le mosse del dittatore Quinto Servilio Ahala, e costretti a ripiegare verso Roma riportarono una rotta solenne non lungi dalla porta Collina.

Dopo tanti tratti di attaccamento, dopo tante riprove di fedeltà per parte de' Tusculani e di affezione leale per parte de' Romani, sembra incredibile, che i Tusculani entrassero nella famosa lega latina tramata a danno di Roma, e solo può congetturarsi che questo partito venisse preso da loro per qualche motivo urgente a noi incognito. Il fatto è che vi entrarono; a segno, che, essendo il giovane Tito Manlio provocato da Gemino Mettio commandante della cavalleria tusculana, trasgredì il commando del padre, e sebbene vincitore fu vittima della disciplina militare e della rigidezza paterna. Fatto memorabile, che appena può credersi, e che leggendolo in Livio lib. VIII. c. VII. e seg. muove le lagrime, e fa restare perplessi, se più debba ammirarsi, o il rigore di Manlio, o la consacrazione del suo collega Decio. Prodigii erano quelli di amor patrio, che non risparmiava, nè vita, nè figli, e che grandissima influenza ebbero nei progressi di Roma. Quella guerra finì coll'intiero soggiogamento del Lazio: nel famoso senatusconsulto che distinse in varie categorie i communi, che vi aveano preso parte, i Tusculani furono trattati con maggior clemenza, poichè la loro ribellione piuttosto fu aggiudicata a danno di pochi intriganti, che l'aveano mossa, di quello che dell'intiero commune, al quale fu perfino conservato il dritto di cittadinanza romana, che antecedentemente avea ottenuto.

L'assestamento delle cose latine ebbe luogo l'anno 417 di Roma; nel 431 sorse contro de'Tusculani il tribuno della plebe Marco Flavio accusandoli innanzi al popolo di avere fornito ai Veliterni ed ai Privernati i mezzi di far la guerra ai Romani. Probabilmente quella fu una nera calunnia: il popolo tusculano sen venne tutto intiero a Roma colle donne e co'fanciulli, e preso l'abito de'rei, onde muovere a compassione, implorò il favore delle tribù, per essere lavati da questa taccia: senza entrare nel merito dell'accusa, questo solo spettacolo commosse i Romani, e tutte le tribù abrogarono la legge proposta dal tribuno, meno la Pollia, la quale fu di parere, che quelli entrati nella pubertà, dopo essere stati battuti, venissero uccisi: le donne e i fanciulli secondo le leggi di guerra fossero venduti. Riferisce Livio lib. VIII c. XXXVII, che la memoria di questa intenzione della tribù Pollia rimase talmente fitta nella mente de'Tusculani, che fino agli ultimi tempi della republica niuno della tribù Papiria, alla quale era ascritto Tusculo, votò a favore de' candidati della Pollia: ed è da notarsi, che molta influenza aveano i Tusculani nelle votazioni della tribù Papiria.

Tusculo rimase poi sempre un municipio, e come tale diè personaggi illustri all'antica Roma; imperciocchè varie famiglie celebri traevano di là la origine, come la Mamilia, la Porcia che produsse i due Catoni, la Fulvia, la Coruncania, la Giuvenzia, e la Fonteia. E quanto alla Mamilia se n'è parlato di sopra: della Porcia apertamente dichiarasi da Cornelio Nepote, e da Valerio Massimo lib. III c. IV: della Fulvia, della Coruncania, e della Giuvenzia, così scrive Tullio *pro Plancio* c. VIII. *Tu es ex municipio antiquissimo tusculano, ex quo plurimae familiae sunt consulares in quibus etiam Iuventia, quot e reliquis municipiis omni-*

bus non sunt . . . . Num quando vides Tusculanum aliquem de Marco Catone illo in omni virtute principe, num de Tiberio Coruncanio, municipe suo, num de tot Fulviis gloriari? E lo stesso Cicerone pro *Fonteio* c. XIV. è testimonio della origine tusculana della Fonteia. L'anno 541 Annibale nella sua spedizione contra Roma, seguendo la via latina traversati i territorii di Frosinone, Ferentino, ed Anagni entrò in quello di Labico, quindi per la gola dell' Algido tentò d' impadronirsi di Tusculo, ma non fu ricevuto, onde scese dal dorso tusculano a destra verso Gabii: così Livio descrive questa mossa: *Hannibal .... per frusinatem, ferentinatemque, et anagninum agrum in lavicanum venit: inde Algido Tusculum petiit, nec receptus moenibus, infra Tusculum dextorsus Gabios descendit.* Lib. XXVI c. X. E perciò Silio lib. XII. v. 534 scrisse:

Iamque adeo est campos ingressus et arva Labici
Linquens Telegoni pulsatos ariete muros.

Nella guerra sillana il suo territorio, secondo l' autore del libro *de Coloniis* fu assegnato, secondo la misura fattane per ordine di Silla: *Tusculi oppidum muro ductum; iter populo non debetur: ager eius mensura sullana est assignatus* quindi io credo che seguisse il partito di Mario. In quella occasione le mura originali vennero ristaurate, come pure nella guerra pompeiana.

Sulla fine della repubblica, e ne'primi tempi dell' impero, Tusculo fu il soggiorno favorito de' ricchi che edificarono nel suo territorio ville splendidissime ad esempio di quella che antecedentemente vi avea eretto Lucullo. Sono particolarmente celebri, oltre la lucullana, e la catoniana, quelle di Cicerone, di Quinto suo fratello, di Marco Bruto, di Quinto Ortensio, di Tito Anicio, di Balbo, di Cesare, di Lucio Crasso, di Quinto Metello, di Aulo Gabinio ec. ricordate da Cicerone, e da Pli-

nio. E Strabone descrivendo Tusculo ai tempi di Tiberio, dice che veniva ornata dintorno dalle ville, e specialmente dal canto di Roma, dove la falda era fertile, bene irrigata, ed in alcuni luoghi sensibilmente eminente, e conteneva edificii imperiali sontuosissimi, cioè le ville di Lucullo, e di Cicerone, che erano divenute parti del demanio imperiale. V' ebbe pure una villa la gente Sulpicia, la quale divenne dopo Galba anche essa fondo imperiale.

La Storia Augusta dopo i primi cesari tace della sorte di Tusculo, e scarsissimi pure sono i monumenti scritti, i quali si riferiranno più sotto. Ma neppure può dirsi, che andasse soggetta ad alcuna catastrofe particolare. Che se nelle devastazioni, che precederono la caduta dell'impero occidentale, la vicinanza della via latina potè nuocere da un canto a questa città, dall'altro la fortezza naturale del sito dovè salvarla dalle prime scorrerie. Egli è certo però, che dopo la caduta dell' impero, dopo il regno de' Goti, la guerra giustinianèa, e le scorrerie de'Longobardi, Tusculo risalì allo splendore primiero a segno che la famiglia, che ivi esercitò il potere, e che perciò si conosce col nome di Conti tusculani, dominò per due secoli in Roma stessa. A tal proposito io debbo notare, che, dopo che Roma scosse il giogo vilissimo degl'imperadori bizantini, e si pose sotto la tutela de'papi Gregorio II e Gregorio III difensori caldissimi del domma cattolico della venerazione delle immagini, le forme dell' amministrazione rimasero le medesime, e si andarono modellando con quelle degli altri stati d' Italia retti dai Longobardi, Conti, *Comites*, chiamavansi i governatori, e rettori, che dalla metropoli spedivansi nelle città, e nelle terre, che erano immediatamente soggette, come a quella epoca era Tusculo, nella stessa guisa che trovansi ricordati ne'

documenti i conti di Tivoli, di Monticelli ec. Coll' andare de'tempi, e per le vicende di que' secoli questi conti divennero permanenti, e finirono col farsi signori de' luoghi, de' quali in origine altro non erano che amministratori. Fra questi i conti tusculani si distinsero ne' secoli IX. X. XI. e XII. per potere a segno da volere usurpare il governo di Roma e disporre quasi del papato, così che contarono sette papi nella loro famiglia dall'anno 904 fino all'anno 1058, cioè Sergio III. Giovanni XI. XII. e XIX. e Benedetto VIII. IX. e X. Per la loro influenza furono pure eletti Marino II. Adriano III. e Leone VII.

Fino dall'anno 878 si mostrano potenti nella storia di Roma de'tempi bassi, ed alla testa della fazione tedesca del senato, o consiglio communale di Roma, quando appoggiarono le mire di Carlomanno re d'Italia, e prestarono mano forte a Lamberto duca di Spoleto ed Adalberto duca di Toscana. Allora insieme con altri nobili mal sofferendo papa Giovanni VIII, insorsero contro di lui e lo misero in carcere. Il papa salvossi colla fuga, e ritornato in Roma morì circa 4 anni dopo, non senza sospetto di veleno, se vuole starsi agli Annali Fuldensi. Allora la fazione di questi conti portò al soglio papa Marino II e due anni dopo Adriano III che credesi della stessa famiglia. Estinto ancor questo procurarono di portare al papato Sergio III ma prevalse il partito opposto, che fece eleggere Formoso vescovo di Porto. Questa lotta fra i capi di due fazioni potentissime fece nascere scandali orrendi. Finalmente sul principio del secolo X i conti tusculani giunsero alla signoria di Roma per le arti di Teodora femmina intrigantissima e madre di due altre femmine della stessa tempra, Maria, più nota col nome di Marozia e Teodora II. La storia romana di quel secolo tristissimo ec-

cita compassione ed isdegno: allora la regina dell'universo si vide ridotta a zimbello delle tresche di femmine nefandissime: leggasi quanto ne hanno scritto il Baronio, il Muratori, il Cort, e più recentemente il Sismondi, ma traggasi un velo sugli orrori, che quella dominazione muliebre produsse. Marozia sposò Alberico conte tusculano e marchese di Camerino. La potenza di questi conjugi, le avanie che commisero stancarono il popolo romano, che non potendo più sopportarle insorse ferocemente contro di loro, li cacciò da Roma, e mise a morte Alberico.

Da costui nacque Alberico II, che sostenuto dalla sua fazione tornò a dominare in Roma a segno che ne' documenti di quel tempo s' intitola *per la grazia del signore umile principe, e di tutti i Romani senatore*. L'Ughelli *Italia Sacra* Tomo I. p. 1099 ne riporta uno che è una donazione, il quale comincia così: *Nos Albericus domini gratia humilis princeps atque omnium Romanorum senator*: e questo documento appartiene all'anno 944. Battè ancora monete in Roma col suo nome: due di tali monete esistono, e sono riportate dal Vignoli p. 71. La prima ha nel dritto una protome che si crede di papa Agapito II. colla epigrafe intorno AGAPITVS PA+: nel rovescio poi è il monogramma ALBERICVS+. L'altra ha nel dritto il monogramma ACAPS cioè ACAPITVS contorniato dal nome ALBERICVS+, e nel rovescio la protome di s. Pietro contorniata dalla epigrafe SCS PETRVS. Queste monete mostrano fino a qual punto la potenza di Alberico II fosse allora pervenuta. Egli morì l'anno 954 dopo 23 anni di principato, siccome si legge nel codice farfense publicato dal Mabillon *Museum Ital.* T. I. p. 65: CMLIV *Albericus princeps Romae obiit*. Lasciò un figlio impubere di nome Ottaviano, che dopo la morte di Agapito II avve-

nuta l'anno seguente pervenne al papato ed assunse il nome di Giovanni XII. secondo Frodoardo scrittore contemporaneo.

Questo papa chiamò in Italia Ottone duca di Sassonia e lo coronò imperadore l'anno 962 opponendolo a Berengario: fatto di gran conseguenza per Roma per la Italia, e per la Europa intiera. Insorsero però ben presto scissure fra lui e l'imperadore di recente coronato, che finirono in una rottura formale a segno che lo stesso Giovanni XII. che era così avverso a Berengario strinse lega con lui e con Adalberto, ed Ottone coronato da Giovanni XII. fece adunare illegittimamente un sinodo, dal quale fu emanato un decreto di deposizione contro di lui l'anno 964. Poco dopo questa deposizione illeggittima il papa morì: il Muratori su tal proposito dice negli Annali: „ che Dio in questo mentre „ liberò Roma e la Chiesa da così scandaloso pontefi- „ ce: una malattia di otto giorni il portò via senza che „ egli potesse ricevere i sagramenti della Chiesa. „ Deusdedit fratello di papa Giovanni continuò la linea de' conti tusculani, secondo l'albero genealogico dato da Cosmo della Rena. Di lui fu figlio Gregorio I. che ebbe due sorelle Maria ed Emilia, e questa ultima ebbe a marito Giovanni duca Caetano.

Di Gregorio I. nacquero, Romano, che fu papa col nome di Giovanni XIX, Alberico III, e Benedetto, che divenne papa anche esso col nome di Benedetto VIII. Da Alberico III discese direttamente la linea de' conti tusculani posteriori. Figli di lui furono Gregorio II. Guido, e Benedetto IX. papa: e da Guido nacque Benedetto X, anche esso papa, morto l'anno 1059. Mentre era conte tusculano, ossia signore di Tusculo Gregorio I. i monaci basiliani greci fuggendo dalla Calabria le scorrerie de'Saraceni ebbero da lui un ricovero nel terri-

torio tusculano e fondarono l'abbadia di Grotta Ferrata sotto la condotta de'ss. Nilo e Bartolommeo. Gregorio II. suo nipote mostrò sentimenti diversi: insorto insieme con Gerardo conte di Galera, e con altri signori del distretto di Roma contra Niccolò II. attirò la prima invasione de' Normanni, che di recente eransi annidati nella Italia meridionale, e che furono chiamati a soccorso da quel papa. Quella guerra, se così può chiamarsi una invasione e devastazione barbarica, avvenne l'anno 1060. Narra il cardinal di Aragona nella vita di Niccolò II, inserita ne' *Rerum Italic. Script.* Tomo III. P. I p. 301, che dopo la morte di Stefano IX papa, i capi popolo, che chiama *capitanei* de'Romani, e particolarmente Gregorio de Tusculano, che aveano assunto la potestà di patrizii, vollero intrudere Mincio vescovo di Velletri, che assunse il nome di Benedetto. Questi depose la tiara, e da Niccolò II in pena della intrusione venne punito colla privazione dell'autorità episcopale, e sacerdotale: i Normanni chiamati da Niccolò misero a guasto le terre de'Prenestini, de' Tusculani, e de' Nomentani, come ribelli del papa, e passato il Tevere, devastarono Galera e tutte le castella del conte Gerardo fino a Sutri. Da questa testimonianza ricavasi che allora il territorio tusculano ebbe a soffrire gravissimi guasti. A que' tempi appartiene una memoria conservataci da Paolo Bernrieden nella vita di papa Gregorio VII ed inserita nella raccolta del Muratori *Rer. Italic. Script.* Tom. III p. 320 fa conoscere, che, dopo la metà del secolo XI, regnando papa Alessandro II. questa città trovavasi in perfetta concordia col papa, e godeva fama di salubrità. Imperciocchè Giovanni camerlengo di papa Alessandro II, essendo gravato da febbri, si portò a Tusculo per risanarsi, e di là scrisse al papa, perchè si degnasse di portarsi a visitarlo, probabilmente avendo da communicargli cose, che non osava affidare ad altri.

Di Gregorio II. fu figlio Tolomeo che fece gran figura nel primo periodo del secolo XII. Pandolfo Pisano biografo de'papi di quel tempo, molto veridico ne' fatti, che riferisce, narra come papa Pasquale II, avendo determinato di partire da Roma per mettersi di concerto coi Normanni signori dell' Apulia, lasciò al vescovo labicano le facoltà necessarie per gli affari ecclesiastici: diè a Pier Leone ed a Leone Frangipani la cura delle cose di Roma: a Tolomeo conte tusculano l'amministrazione di tutti i patrimonj esterni della Chiesa: ed a Gualfredo suo nipote il comando delle milizie. Nel suo ritorno a Roma ebbe la notizia essere tutte le cose sossopra: Roma in preda a tumulti: Anagni, Preneste, e Tusculo, e tutta la Sabina in rivolta: e di questa gran defezione autore e nerbo principale essere Tolomeo conte di Tusculo legato con Pietro della Colonna abbate di Farfa. Alba e la Marittima, che si erano mantenute fedeli erano segno di preda ai rivoltosi; e Tolomeo che, ambiva probabilmente di signoreggiare questa mossa avea fatto spargere la voce, che Pasquale non poteva tornare. Ma il papa udendo tutto questo sconvolgimento chiamò a soccorso Riccardo di Aquila duca Caetano, che gli servì di scorta e di scudo. Giunse in Roma ed in poco tempo ricuperò le cose perdute.

Que'tempi erano tempi di discordia e di disordine, ad uno sconvolgimento ne succedeva un altro, e precario era lo stato di tranquillità, sempre agitato dalle fazioni de' grandi. Gravissimi tumulti avvennero in Roma l'anno 1116 per la morte di Pietro prefetto della città, e per la elezione del nuovo, ricordati da Falcone Beneventano, e da Pandolfo Pisano, scrittori sincroni inseriti nella raccolta muratoriana Tomo III. P. I. e Tomo V. Que'tumulti forzarono il papa a ritirarsi in Albano, poichè egli era avverso alla fazione che volea portare il figlio del de-

funto alla prefettura, e favoriva quella di Pierleone, che ambiva quel posto. Pierleone era appoggiato da Tolomeo conte tusculano: la potenza di questo lo fece prevalere, ed il Papa, sedati i tumulti, premiò l'appoggio de' conti tusculani coll'infeudare a Tolomeo il castello di Aricia. L'anno seguente, che fu il 1117 Enrico V. si mosse alla volta di Roma per prendere la corona imperiale: il papa per cautela partì ed andò a Monte Cassino: l'imperadore nel giungere a Roma riguardò l'assenza del papa, come un atto ostile, onde si diè ad accattivarsi l'animo de' nobili romani, e fra questi, conoscendo l'affezione che aveano sempre mostrata per la parte tedesca i conti tusculani, e la influenza, che questi aveano negli affari di Roma, volle porli strettamente nel suo partito col dare Berta sua figlia in moglie a Tolomeo figlio del conte regnante. Oltre a molti doni che gli fece, confermò in perpetuo, con autorità imperiale, a lui ed a' suoi eredi tutti i feudi e le possidenze che aveano, i suoi parenti, e Gregorio II. suo avo.

Questo fatto mosse il risentimento del papa, il quale, tornato a Roma dopo la partenza di Enrico, appoggiato dai Normanni signori della Sicilia e da una gran parte del regno di Napoli, mosse guerra a Tolomeo; ma questi si difese assai bene, avendo in suo ajuto una mano di Tedeschi, che gli avea lasciato Enrico, a segno che ne uscì vittorioso. Questi avvenimenti leggonsi nel *Chronicon Cassinense* lib. IV. c. LXI. Dalla Storia Sicula di Bonincontro apparisce che questa guerra finì con un atto di concordia fra Tolomeo ed il Papa.

Non è ben certo l'anno in che morì Tolomeo I. Certamente era mancato di già ai vivi l'anno 1137, poichè apprendiamo dalla cronaca cassinense, che, venendo a Roma in quell' anno Lottario, gli andò incontro Tolomeo, che è il secondo di questo nome, il quale ivi

dicesi duca e console romano e dittatore tusculano, e prestatogli giuramento di fedeltà gli diè in ostaggio Reginolfo suo figlio: Lottario dal canto suo confermò a Tolomeo tutte le possidenze e feudi ereditarii. Poco dopo sopraggiunsero que' torbidi gravissimi, che fecero cangiar faccia allo stato di Roma. In tale frangente i conti tusculani seguirono il partito del papa. Imperciocchè nella epistola celebre inviata dal nuovo governo romano a Conrado, come avversi all'imperadore e partigiani del papa si denunziano i Frangipane, i figli di Pierleone, gli amici ed i vassalli di Ruggiero re di Sicilia (ad eccezione di Giordano) e Tolomeo ancora con parecchi altri: leggasi il testo di questo documento insigne in Ottone da Frisinga *de Gestis Friderici* lib. I. c. XXVIII. Conrado non diè risposta a questa lettera. La rivolta di Roma avvenne negli ultimi anni d'Innocenzo II. Morto questo papa l'anno 1143 gli successe Celestino II. ed a questi Lucio II. il quale lasciò la vita nell'assalto del Campidoglio, ferito da pietre, secondo il card. di Aragona nella sua vita presso il Muratori *Rerum Italic. Script.* T. III. P. I.

Succeduto a Lucio II. Eugenio III. continuarono i tumulti in Roma: il papa andò in Francia presso il re Lodovico VII. Reduce dalla Francia, secondo l'Anonimo cassinense si ritirò a Tusculo ed assistito da Ruggiero re di Sicilia pervenne a forzare i Romani alla pace. Lo stesso narrasi da Romualdo Salernitano, dal quale si trae, che il trattato fu conchiuso appunto a Tusculo. Durante il soggiorno di Eugenio in quella città, cioè negli anni 1151 e 1152 Oddone Colonna cardinale cedette per contratto di permuta al papa i diritti, che avea sulla metà di Tusculo, atto conservatoci da Cencio Camerario, diritti che procedevano dai matrimonii, che aveano legato fin dal secolo XI la casa Colonna a quel-

là de' conti tusculani. Anche il senato romano avea pretensioni sopra il territorio di questa città, le quali nel trattato sovraindicato cedette al papa. Questi atti tendevano ad assicurare il dominio diretto de' papi sopra questa città importante delle vicinanze di Roma. Frattanto Tolomeo II. sen morì ai 24 di febbrajo dell'anno 1153, secondo la cronaca di Fossa Nuova publicata dall' Ughelli, ed inserita dal Muratori *Rerum Italic. Script.* Tomo VII. p. 870. Egli ebbe due figli, come si trae dalla cronaca di Farfa, e da un istromento dell'anno 1181, esistente nell'archivio della cattedrale di Velletri, Gionata, e Giordano: Gionata da cui nacque Rainone, da altri conosciuto col nome di Reginoldo, e Reginolfo gli successe nella signoria di Tusculo. Giordano poi ebbe altri beni, e particolarmente la signoria di Gavignano: e fra questi beni un casale presso Lariano, che i suoi figli Giovanni, Tolomeo, Giordano, ed Andrea vendettero a Ruggiero primicero della chiesa di Velletri per 70 lire provisine, vendita che è il soggetto dell'istromento dell'archivio veliterno, che ci ha conservato i nomi di questo secondo ramo de' conti tusculani, il quale essendo signore di Gavignano, potè bene essere lo stipite de' Conti di Segni, che dopo la distruzione di Tusculo comincia ad apparire.

Fu notato di sopra, che i conti tusculani erano del partito tedesco, il quale fu da loro costantemente tenuto: i fatti finora ricordati dimostrano, che si trovarono sovente in collisione col governo municipale di Roma: quindi ne' Romani nacque un odio contro di loro, come contro gli altri communi vicini più potenti di Tibur ed Albano, co' quali i Tusculani più volte furono in lega. Quest'odio non potè più contenersi e scoppiò finalmente in una guerra aperta l'anno 1167 essendo papa Alessandro III. Il cardinale di Aragona nella vita di quel pa-

pa, inserita dal Muratori nella raccolta più volte citata T. III. P. I. p. 458. narra, che, correndo l'anno settimo del papato di Alessandro il popolo romano cominciò ad avere in odio fra gli altri popoli vicini gli Albanesi ed i Tusculani, sì perchè aderivano ai Tedeschi, come ancora perchè non pagavano le tasse loro imposte. Crescendo gli urti, il popolo stesso nel mese di maggio, allorchè le messi cominciano a biancheggiare uscì, malgrado la proibizione del papa, contra Rainone signore di Tusculo. I Romani penetrati nel territorio tusculano, non solo diedero il guasto alle vigne, alle biade, ed alle piantagioni del popolo loro nemico, ma assalirono la città stessa, e ne batterono le mura. Rainone prevedendo di non potere solo alla lunga resistere contra tanta forza mandò a chiedere soccorso all'imperadore Federico, che allora era attendato presso di Ancona. Questi spedì in soccorso di Rainone uno stuolo di soldati forti, che difendessero i Tusculani, e rintuzzassero l'ardire de' Romani. Giunto questo soccorso a Tusculo, e vedendo, che i Romani sebbene superiori di gran lunga di numero, erano male addestrati alla guerra, si rincorarono, e decisero di venire immediatamente alle mani. Era circa l'ora di nona, allorchè attaccarono la zuffa con urli barbarici: nel primo urto i Romani cedettero e si sbaragliarono per le campagne, e per le valli adiacenti, e ne fu fatta tal strage, che di tanta gente appena salvossi la terza parte. I rimasugli di quell' esercito riparatisi in Roma misero la città in tale costernazione che adunossi un consiglio per provvedere immediatamente alla sicurezza della città, ed al risarcimento delle mura. Frattanto i vincitori unitisi co' Tiburtini, cogli Albanesi, e con altri popoli della Campagna e di altri comuni vicini a Roma si misero a demolire le torri del circondario, a dare il guasto alle terre, ed assediarono la città. L'im-

peradore che si era venuto avvicinando a Roma, udita la sconfitta toccata ai Romani, attendossi a Monte Mario, che allora dicevasi Monte Malo, e di là assalì la città Leonina. Papa Alessandro che trovavasi nel Laterano ricoverossi coi cardinali, e colle loro famiglie nelle case fortificate de' Frangipani presso s. Maria Nuova, la Torre Cartularia ed il Colosseo, e quindi imbarcossi sulle galere del re di Sicilia.

Sembra che la mancanza de' viveri, o l'aria malsana de' contorni di Roma forzasse ben presto gli assedianti a ritirarsi, poichè il biografo seguendo la narrazione dice, che i Romani inviperiti corsero a dare il guasto alle terre degli Albanesi, presero Albano e lo distrussero, e rivoltisi di nuovo contra Tusculo, non potendo prenderlo, dierono per qualche tempo tregua alle loro scorrerie. Fin quì il cardinale di Aragona. Altri fatti però abbiamo su questa rotta sofferta dai Romani in altri scritti della stessa raccolta: il giorno della battaglia secondo la *Cronaca varia pisana* fu il 30 di maggio, o lunedì di pentecoste dell'anno 1167: la perdita de' Romani si fa ascendere a 4 mila morti ed altrettanti feriti. La cronaca di Ottone da s. Biagio ha conservato la notizia, che l'esercito romano montava a 30, 000 uomini, indizio che la popolazione di Roma a quella epoca era molto considerabile: che Federico, giunti i messi tusculani, convocò un consiglio, il quale inclinava a non prender parte alla cosa, ma che Cristiano arcivescovo di Magonza prese a se questo affare ed unì insieme 500 collettizii ed 800 alemanni: che aprì trattative co' Romani, vedendo la immensa disparità di numero, ma non potendo conchiuder nulla, venne da disperato alle mani: che uscito Reginolfo, che egli chiama Reginoldo da Tusculo con 300 soldati scelti, i Romani si credettero presi in mezzo, e sopraffatti da timor pa-

nico voltarono le spalle verso Roma: che tornarono il dì seguente per dar sepoltura ai morti, che vennero respinti dalle genti di Cristiano e Reginoldo, i quali finalmente si piegarono a concedere quest'ultimo beneficio colla condizione umiliante, che si contassero i morti ed i prigioni, i quali si fanno ascendere a 15 mila: numero certamente esaggerato. Imperciocchè Ottone Morena storico di que' tempi, che nomina come capi de' Tedeschi Rainaldo arcivescovo di Colonia, Cristiano arcivescovo di Magonza, Roberto di Braxavilla ed il conte Macario, dice, che le genti venute in soccorso di Tusculo furono principalmente i Brabanzoni, uomini fortissimi, ma in numero minore di 1000, che la rotta ebbe principio dalla cavalleria, che fu la prima a sbandarsi, e che la perdita de'Romani ascese a 2000 morti e 3000 prigioni, che furono inviati a Viterbo. Nella cronaca poi di Romualdo Salernitano si dice, che la rotta de' Romani fu cagionata da una imboscata. E su questo proposito dee notarsi, che Giovanni Villani parlando di quella sconfitta, dice, che i Romani l'attribuirono ad un tradimento de' Colonnesi, onde li cacciarono da Roma, e distrussero l'Agosta (il Mausoleo di Augusto) che aveano ridotto a fortezza. Finalmente nella cronaca di Sicardo si ha la notizia, che i Romani eransi accampati a Monte Porzio: che la battaglia durò dalla ora di nona fino a vespro, che è quanto dire fu brevissima: e che i morti vennero sepolti a s. Stefano, chiesa che io credo essere quella sul monte Celio, colla epigrafe seguente:

MILLE DECEM DECIES ET SEXDECIES QVOQVE SENI

la quale, se è vera, è una prova, che i morti in quella giornata non furono più di 1196, cioè 1000 + 100 + 16 × 6.

Dopo quella battaglia non si trova più menzione di Rainone ossia Reginolfo, ma sibbene di Gionata suo

fratello, il quale secondo Romualdo Salernitano invitò l'anno dopo la rotta, cioè nel 1168, papa Alessandro a venire a Tusculo e pose questa città sotto la sua protezione, facendo un trattato di concambio, che acremente dispiacque ai Romani. Il card. di Aragona però narra diversamente questo fatto, dicendo, che mentre Alessandro III. stava a Veroli, dopo essersi ritirato da Roma sulle galere del re di Sicilia, siccome fu riferito di sopra, Rainone, confuso ivi con Gionata, vedendo di non potere resistere alla lunga agli assalti de' Romani cedette a Giovanni prefetto di Roma la città di Tusculo, e ne ebbe in cambio Monte Fiascone e Borgo s. Flaviano. La metà di queste terre era di dominio diretto della Chiesa, come lo era pure per la cessione di Oddone Colonna notata di sopra anche la metà di Tusculo: quindi il papa sdegnossi di quest' alienazione. Dall'altro canto i Romani non furono, neppure essi, contenti, che Tusculo evitasse così la pena, che si erano prefissi d'imporgli, e corsero ad assalire quella città a segno, che Giovanni stesso, che l'avea occupata si vide costretto a fuggire. Que'di Monte Fiascone non volendo intendere questo trattato cacciarono il signore di Tusculo, che cercò di rientrare nella sua Terra; ma i Tusculani, vedendo come li avea vilmente abbandonati, non solo non gli dierono ricetto entro le mura, ma lo bandirono dal territorio. Allora fu che si portò dal papa, e gli cedette tutte le ragioni e diritti, che avea sopra Tusculo: i suoi feudatarii però lo aveano prevenuto, facendo una donazione e sottomissione spontanea della loro città al papa, la quale egli confermò, e così Tusculo rientrò direttamente sotto il dominio della Chiesa. L'anonimo cassinense pone la ricupera di Tusculo per parte del papa l'anno 1170 aggiungendo, che ivi il papa stesso portossi reduce da Benevento, e confermò il dì della epifania in abbate cassinense Domenico.

Da che questa città tornò in potere della Chiesa divenne la residenza favorita di Alessandro III. Ivi infatti nel 1178 segnò il decreto pel concilio universale da tenersi in Roma l'anno seguente, ivi ricevè gli ambasciadori di Enrico II. re d' Inghilterra, che vennero a discolparsi della morte di s. Tommaso Cantauriense, secondo la cronaca di Tolomeo da Lucca, ed ivi pure accolse l'antipapa Callisto III. che venne a gittarsi a' suoi piedi dimandando perdono, secondo la cronaca di Fossa Nuova ed altri scrittori. Dopo la morte di Alessandro III. i Romani riassunsero, il progetto di vendicarsi della rotta riportata colla distruzione di Tusculo. Ed il dì 1 di luglio dell' anno 1183 attaccarono di nuovo questa città; ma non la poterono prendere. Era allora Tusculo guardata di nuovo dai Tedeschi e dall'arcivescovo di Colonia, cancelliere dell'impero. Questi uscirono contra i Romani, e non avendoli raggiunti si vendicarano col dare il guasto al contado. Il cancelliere morì nell'agosto seguente e fu sepolto in Tusculo. I Romani l'anno susseguente ritornarono nel maggio ad assalire Tusculo, e a dare il guasto alle terre da quella città dipendenti. Tuttociò ricavasi dalla Cronaca di Fossa Nuova. La circostanza della residenza del cancelliere cesareo, e del presidio tedesco mostra, che dopo la morte di papa Alessandro i Tusculani eransi posti sotto la protezione imperiale. Infatti leggesi negli annali di Tolomeo da Lucca, che nel 1188 Enrico che nella serie degli imperadori alemanni fu il sesto *regnum tusculanum tradit Romanis et destructum est ab eis*. Quì però è sbaglio di data, poichè questa concessione di Enrico non potè avvenire prima dell'anno 1190, in che morì Federico: onde più rettamente leggesi nella cronaca di Riccardo da s. Germano, che Enrico VI nell'anno 1191 abbandonò Tusculo ai Romani, che lo distrussero intie-

ramente. Ma stiamo ai documenti: nell' atto di concordia fra Clemente III. ed i senatori e popolo romano riferito dal Baronio T. XII. p. 810 e seg. fragli altri articoli leggesi questo: *Et quocumque modo Tusculanum* DIRUI CONTIGERIT *nihilominus omnes possessiones et tenimenta eius intra et extra cum hominibus et rebus eorum sint in iure et potestate Romanae Ecclesiae.* E più sotto: *De Tusculano si fiet aliocumque modo ad manus nostras devenerit infra dimidium anni omnes muros et carbonaria civitatis et Roccae Tusculani, et suburbiorum dabitis nobis ad diruendum, quos et quae nunquam reficietis vita vestra, retentis etc.* Inoltre: *Quod si hinc usque ad Kal. Januarii dictum Tusculanum ad manus nostras non venerit, tunc excommunicabitis Tusculanos et per fideles vestros de Campania et de Romania cogetis eos perficere de Tusculano quod dictum est supra cum adiutorio nostro.* Da questo documento rilevantissimo della storia di Roma de'tempi bassi apparisce la volontà decisa de'Romani di smantellare Tusculo, ed il diritto riconosciuto del possesso della terra per parte de'papi. Restava a discutere questa faccenda col presidio imperiale in quanto alla demolizione, e questo si fece pochi anni dopo sotto il successore di Clemente III. È pur degno di osservazione che in questo trattato di concordia la data è così espressa: *Actum XLIIII anno senatus indictione VI. mense maii die ultima iussu senatorum consiliariorum etc.* segno che il senato di Roma continuava negli atti a seguire la data della riforma fatta nel governo ad insinuazione di Arnaldo da Brescia. Nelle memorie dei Podestà di Reggio inserite come le opere sovraccitate nella raccolta muratoriana più distintamente si accenna che Enrico VI consegnò a Celestino III l'anno 1191 la città tusculana, e questi la diè in mano ai

Romani, che la distrussero ed accecarono molti degli abitanti. Si vede pertanto che i Romani si fecero cedere la città dai Tedeschi e dal papa, e ritiratosi il presidio alemanno senza avvertirne i cittadini, il dì 1 di aprile del 1191 essi portaronsi a stormo su quella misera città, e dopo di averla saccheggiata, e di avere uccisa e mutilata una parte degli abitanti, la spianarono, come oggi si vede. Que'che scamparono da quell' eccidio si ricoverarono nelle Terre vicine, e molti annidaronsi attorno alle chiese di s. Sebastiano martire, e di s. Maria nella pendice del monte rivolta a Roma, nella contrada denominata Frascata, donde ebbe origine la moderna città di Frascati.

Questo nome si volle derivare dalle frasche, colle quali i profughi tusculani formarono i loro abituri nell' eccidio di Tusculo; ma coloro che seguono tale opinione non conoscevano, che il nome di Frascata della contrada su cui sorse la novella città è di più di tre secoli anteriore, e più volte si ricorda negli scrittori de' tempi bassi. E per non dilungarmi di soverchio Anastasio Bibliotecario nella vita di Leone IV. che morì l'anno 855 dice, che quel papa fece nella chiesa di Sebastiano *quae ponitur in Frascata* un canestro di argento purissimo ec. ora è noto che a s. Sebastiano appunto è dedicato il duomo vecchio di Frascati, ancora esistente. Più sotto ricorda una chiesa di s. Maria, *quae ponitur in Frascata* da lui pure arricchita di doni. E nella vita di Benedetto III successore di Leone IV si nomina di nuovo la basilica di s. Sebastiano *quae ponitur in loco qui vocatur Frascata*. È positivo, che *Frascarium*, nome derivante da frasca, indica un luogo *arbustis consitus*, e trovasi usato in una carta dell'anno 1003 riferita dall'Ughelli, come notò il Ducange, oltre varii altri esempj dallo stesso Ducange citati. La con-

trada pertanto, dove erano state erette quelle chiese portava fin dalla metà del secolo IX il nome di Frascata per la circostanza di essere coperta di arbusti: e questa lo communicò alla città che dopo la distruzione di Tusculo ivi formossi.

Una parte del territorio tusculano fu occupata da un tal Giovanni figlio di Pierleone di Ranieri, la quale venne reclamata dal papa Innocenzo III circa l'anno 1210: Giovanni non volle restituirla allegando di averla avuta da Celestino III, il papa però insistette, e lo scommunicò, onde quegli si vide forzato a restituirla, e così venne assoluto. Questo aneddoto riferito dal biografo di quel papa Bernardo Guidone mostra che nella catastrofe di Tusculo le terre vennero da Celestino III distribuite a diversi. Più sotto il medesimo biografo narra, che Innocenzo pose sotto la basilica lateranense una chiesa *de Frascata* nel territorio tusculano, che è forse quella di s. Maria ricordata di sopra. Dai fabbricati esistenti, e dal recinto vecchio parmi potersi dedurre che Frascati non prendesse l'aspetto di Terra murata che sul declinare del secolo XIV. Infatti la memoria più antica che io n' abbia trovato come di castello è nel Diario riportato dal Muratori *Rer. Ital. Script.* T. XXIV. nel quale leggesi, che ai 6 di marzo 1413 morì Giovanni Colonna *in Castro Frascati* e fu sepolto in Palestrina con grande onore. Dal Campano nella vita di Pio II. conosciamo, che quel papa per amore delle antichità visitò le rovine di Tusculo, come quelle di Albano e di Tivoli, e che concesse ad Alessandro Mirabella suo maggiordomo il castello di Frascata nal Lazio per andarvi a passare la state. Il Cannesio nella vita di Paolo II. mostra, che questo papa assegnò ai canonici regolari lateranensi cento monete di oro sulle rendite del castello di Frascati. Sotto Sisto IV.

divenne signoria del cardinale d'Estouteville, e nella guerra dell'anno 1483 scritta da un'Anonimo inserito dal Muratori nella raccolta sopraccitata, Tom. III. P. II. si legge che Prospero Colonna entrovvi la vigilia di s. Giovanni, e portò via il figlio di quel cardinale. Fu questo stesso cardinale che edificò il palazzo ancora esistente.

A procedere con ordine nella notizia de'monumenti tusculani comincerò dalla descrizione di quelli di Tusculo, e quindi man mano verrò scendendo verso la pianura, notando tutte quelle cose che non entrano negli articoli particolari di Monte Compatri, Monte Porzio, Lago Regillo, la Molara, Grottaferrata, e Borghetto.

Nel saggio storico si è veduto chiaramente, come Tusculo era composto di due parti distinte, della rocca, *arx*, e della città propriamente detta; imperciocchè Livio lib. VI. c. XXXIII. narrando la sorpresa fattane dai Latini dice: *Patentibus portis quum improviso incidissent, primo clamore oppidum praeter arcem captum est: in arcem oppidani refugere cum coniugibus ac liberis* etc. E poco dopo, narrando la espulsione de'Latini dalla città: *Tollitur ex arce clamor ab Tusculanis: excipitur aliquanto maiore ab exercitu romano: utrinque urgentur Latini: nec impetus Tusculanorum decurrentium ex superiore loco sustinent: nec Romanos subeuntes moenia, molientesque obices portarum arcere possunt. Scalis prius moenia capta; inde effracta claustra portarum etc.* Così precedentemente descrivendo la occupazione che ne fecero gli Equi l'anno 295 lib. III. c. XXIII. dice: *arcem Tusculanam improviso, nocte capiunt: reliquo exercitu haud procul moenibus Tusculi considunt, ut distenderent hostium copias.* Era pertanto l'*arx*, o la rocca il punto culminante di Tusculo, difficile ad esser preso, poichè i Latini nol poterono pren-

dere, sebbene fossero padroni della città, e gli Equi, che l'occuparono per iscorreria vi si difesero cosi lungamente, che solo per fame dopo molti mesi di assedio si arresero, malgrado gli sforzi de'Tusculani, e de'Romani, che erano padroni della città. Così ne'tempi bassi i Romani non la poterono prendere, che per l'abbandono improvviso de' Tedeschi, e per sorpresa. Questi fatti dimostrano la fortezza della cittadella di Tusculo, il suo sito eminente sopra la città, e l'isolamento, circostanze che si trovano sempre nelle città più antiche d'Italia, e che fan riconoscere, che i primi che occuparono i luoghi stanziarono ne'punti difesi dalla natura, e che la popolazione crescendo si distese nelle adiacenze: quindi Telegono, o chiunque pur fosse il fondatore di Tusculo edificò la città in quella parte che poscia fu *arx*: e di là, a mano a mano la città si prolungò sul dorso occidentale sottoposto verso occidente.

La cittadella, ossia Tusculo primitivo fu piantata sul nocciuolo del colle tusculano, che domina una gran parte del Lazio; punto isolato che presenta dirupi tagliati a picco di una straordinaria elevazione, e dove non sono dirupi, ripidissima è la discesa. Dionisio lib. X. c. XX. parlando della occupazione fattane per sorpresa dagli Equi l'anno 295, e poc' anzi ricordata, così la descrive: *è grandemente forte e non abbisogna di un gran presidio: alcuni pertanto dissero, che le guardie della cittadella, vedendo uscir da Roma l'esercito (imperciocchè possono ben vedersi da quella altezza tutti i luoghi frammezzo) volontariamente n'uscirono: ed altri, che forzati da Fabio ad arrendersi resero a patti il castello, salve le vite, e sottoponendosi al giogo.* Di là infatti si domina tutto il tratto frà Tusculo e Roma in modo, che quasi ad occhio nudo si può distinguere una forte truppa che esca dalla porta

s. Giovanni odierna, e certamente può ben distinguersi nel tratto della via latina fino dal IV. miglio da Roma. La pianta di questa arce si riduce ad un quadrilungo di circa 2700 piedi di circonferenza: i lati minori hanno maggior regolarità, poichè le rupi sono tagliate a picco, e rimangono ivi ancora in qualche parte le traccie delle mura: questi lati sono quelli rivolti a settentrione e mezzodì: i maggiori poi sono sfaldati in guisa, che men ripido frai due è quello occidentale direttamente rivolto a Tusculo, ma sono ambedue talmente ardui, che faticosissimo è l'ascendervi. Il suolo poi è sempre ineguale e dappertutto sbucciano ruderi a fior di terra, che per la loro costruzione dimostrano appartenere ai secoli bassi: incontransi pure quà e là massi quadrilateri rotolati pertinenti all'antico recinto. La devastazione, che ivi a prima vista apparisce, è prova, che le fabbriche non crollarono per abbandono, o per qualche catastrofe fisica, ma apertamente si vede, che furono rase dalla mano degli uomini; circostanza che si presenta tanto più straordinariamente, che a pochi passi più sotto trovansi fabbriche molto più antiche, appena sepolte, e sufficientemente conservate. Quindi io credo che Tusculo ne'tempi bassi si fosse ristretto solo a quella parte occupata da Tusculo primitivo, abbandonando il sito dell' *oppidum*; e perciò tanto difficile fu ai Romani d'impadronirsene, e che questi ivi sfogarono il loro sdegno l'anno 1191 eguagliando al suolo questa città rivale, che consideravano, come centro del potere avverso alle loro franchigie. Ho detto, che la cittadella offre un declivo men ripido, frai ripidissimi, verso la pendice, sulla quale dilungavasi la città: ivi naturalmente fu una porta: di un'altra esterna verso la Molara nel lato orientale chiare vestigia rimangono, come pure gl'indizii di una strada, che andava ad unirsi alla via latina, e lungo la quale rimangono ancora ruderi

di opera reticolata, così sconvolti, che ne rendono l'uso affatto incerto. Sotto le rupi sono grotte che avranno servito di sepolcri.

E ciò quanto alla cittadella. Da questa avviandosi alla città, che Livio chiama *oppidum* distinguendola dall'*arx*, debbo premettere, che questa distendevasi sul ripiano del dorso tusculano immediatamente sottoposto alla cittadella verso occidente, il quale è estremamente oblongo, onde mentre in lunghezza la città ha circa 3000 piedi, la sua larghezza varia da 500 a 1000. I limiti del suo recinto, in parte ancora esistente, visibili, sono verso mezzodì e settentrione, poichè sono determinati dal ciglio del ripiano; non così chiari sono verso occidente, ed a prima vista direbbesi che le mura si estendessero fino a comprendere l'anfiteatro; ma siccome sono stati scoperti sepolcri e colombai fra l'anfiteatro, ed un antico bivio quasi 750 piedi ad oriente di esso, cioè verso la cittadella, parmi poter decidere, che la porta rivolta a Roma, dove il tronco principale della via tusculana entrava nella città fosse poco prima di quel bivio medesimo. In tal guisa la città non compresa la cittadella avea colle sinuosità del recinto circa 5000 piedi, ossia un miglio di circonferenza, e la pianta era approssimativamente triangolare, come triangolare la presenta il rovescio della medaglia della gente Sulpicia descritta a suo luogo. Aggiungendovi poi la cittadella avea circa un miglio e mezzo di giro.

Scendendo dall'arce pel sentiere oggi più praticabile verso Tusculo, il primo avanzo considerabile, che si presenta è una gran conserva, o piscina quadrilatera lunga piedi 86 compresa la grossezza de' muri, larga 67 $\frac{1}{4}$, divisa in quattro aule da tre ordini di pilastri, ciascuno de' quali è composto di cinque. Questa era destinata a raccorre le acque pluviali per uso de'teatri, che ivi dappresso si veggono. Il primo, che è sottopo-

sto immediatamente a questa cisterna è il più conservato di quanti se ne abbiano in Roma, e ne' dintorni, a segno, che potrebbe anche oggi servire senza gravi ristauri; imperciocchè eccettuata la scena, che è in parte diruta e tutta coperta di terra, tutti i gradini della cavea, e le scale (*Scalaria*) tagliate in essi per la commoda discesa, conservansi intatti in numero di nove: i gradini sono di peperino : le scale tagliate in essi dividono tutta la cavea in quattro cunei. Dietro l'ultimo gradino superiore vedesi girare un muro concentrico, oggi sepolto, il quale determina la larghezza dell'ambulacro, che conteneva le scale per ascendere ai gradini. Gli spettatori essendo rivolti ad occidente, godevano la veduta magnifica della valle albana, delle pianure latine, ed etrusche, e della fascia del mare tirreno, e soprattutto di Roma. Presso questo edificio furono scoperte l'anno 1818 da Luciano Buonaparte la bella statua di Apollo in bronzo, e le due Rutilie: l'Apollo è ancora posseduto da lui: le Rutilie, madre e nonna, siccome si trae dalla iscrizione sul plinto sono nel corridore del Museo Chiaramonti al Vaticano, essendo state acquistate da papa Pio VII. Prossimi a questo teatro sono gl'indizii della cavea di un secondo teatro ovvero odèo la cui scena trovasi dal lato di settentrione ed è addossata al teatro descritto : e di questa scena possonsi tracciare gli avanzi appunto presso il muro del corridore testè nominato dell'altro teatro, vedendosi ancora il masso costrutto di scaglie di pietra locale. Di fianco al teatro predetto verso settentrione sono le vestigia di due muri paralleli, che indicano l'andamento della strada che conduceva direttamente alla cittadella, lungo il lato settentrionale della piscina: questa strada oggi è interrotta. Rivolgendosi però dal teatro più conservato, verso occidente, e seguendo la via antica che in questa parte è

di una conservazione ammirabile, lasciansi a destra ruderi incogniti, e finalmente si perviene ad un punto, dove questa strada è raggiunta a destra da un altra presso una delle porte della città, che io chiamerò settentrionale per la sua situazione. Abbandonando per un momento la strada sovrammenzionata, che era la principale di Tusculo, e seguendo questa a destra, poco dopo si trova il sito della porta antica, contrassegnato da due frammenti di mezze colonne, che forse furono parte della sua decorazione. Ivi dappresso la via è sorretta a sinistra da muri: a destra poi, sempre parlando di chi esce da Tusculo, cominciansi a trovare gli avanzi delle mura della città: quelle originali erano costrutte di massi quadrilateri di pietra locale, che è una specie di tufa vulcanico, lunghi alcuni fino a 4 piedi e mezzo posti con poca, o niuna regolarità, quanto al ribattimento delle commettiture: queste mura primitive però veggonsi in alcuni luoghi ristaurate da muri di opera incerta, che ricordano la era sillana, e da muri di opera reticolata degli ultimi tempi della repubblica. La strada antica, che in questa parte è sempre di una conservazione perfetta, rimanendo, oltre il pavimento di grandi poliedri di lava, ancora i margini di pietre quadrilatere, ha circa 8 piedi di larghezza presso la porta, dove si dilata in modo di piazzetta curvilinea per commodo de'carri. Questa strada è quella diramazione della via tusculana, della quale fu parlato di sopra, che ascendeva a Tusculo, passando dal canto de' Camaldoli. Seguendo questa via, poco dopo la porta si trova addossata alle mura originali una camera, che servì già di recipiente di acqua: la porta che dà accesso a questa camera è molto rastremata ed ha sopra 10 piedi di altezza e 5 di larghezza massima: l'architrave era di un sol masso, ma oggi è spezzato. La camera è formata da un arco a sesto acuto

di costruzione analoga al famoso tesoro di Atreo a Micene, ed alla porta di Arpino, e per conseguenza di un'antichità molto remota. L'acqua entrava in questa camera per un condotto di forma rettangolare, il cui speco ha cinque piedi ed un quarto di altezza, e quasi 2 di larghezza, e si può seguire per un buon tratto: anche oggi vi filtra dell' acqua. A lato di questa camera è una piccola fontana antica appoggiata alle mura, la quale veniva fornita dall'acqua depurata della piscina per mezzo di un tubo di piombo, di cui si vede ancora la traccia: nella fronte della vasca di questa fontana è la iscrizione seguente, che ricorda i nomi degli edili Quinto Celio Latino figlio di Quinto, e Marco Decumo, che fecero questo lavoro, della fontana, per sentenza del senato:

Q . COELIVS . Q . F . LATIN . M . DECVMV
AED . DE . S . S .

Poco dopo la fontana è la colonna milliaria al suo posto col numero XV, della quale fu parlato in principio di quest'articolo. Lungo la via veggonsi molti frammenti di architettura appartenenti all'antica città, tutti di pietra tusculana, e coperti di stucco bianco per correggerne la porosità ed il colore: alcuni di essi sono rimarchevoli per l'antichità dello stile, e specialmente certi capitelli corintj, che si direbbero egizii.

Rientrando nella città per la porta settentrionale sono degne di osservazione lungo la via principale di Tusculo le iscrizioni frammentate seguenti, incise tutte sulla pietra locale: la prima è una specie di piedestallo sacro a Giove, ed alla Libertà, posto nella edilità di Publio Valerio Basso prefetto de' fabbri:

. . . OVI LIBERTA . . .
S A C R V M
P O S I T V M A E D I L
P . V A L E R I B A S S I.
P R A E F . F A B R V M.

un'altra ricorda un emissario costrutto di travertino:

EA EMISSARIVM
LAPIDE TIBVRTINO

una terza un lavoro allogato da Publio Gabinio

LOCAVIT . P . GABINIV

la quarta e la quinta si riferiscono ad un area

. . . LIVS . C . F . RVfus
. . . E A M A R E A M

—

. . . AREAM . . .
. . . O C V M . . .

Quest'area è probabilmente quella stessa in parte scoperta, lastricata di massi rettangolari che si vede nel punto dove si unisce la strada della porta settentrionale a quella principale di Tusculo.

Proseguendo il cammino per la strada grande verso occidente, ossia verso Frascati moderno, s'incontrano a destra e sinistra frammenti di ogni specie, e ruderi incogniti. Poco prima di giungere al bivio, dove notai che fu la porta occidentale, deviando alcun poco a destra, veggonsi gli avanzi ben riconoscibili di una casa antica con atrio retto da quattro pilastri, e addossata ad essa è una gran cisterna a tre aule pertinente alla casa medesima, delle quali però soltanto due sono le scoperte. Ivi raggiungonsi di nuovo le mura della città. Più oltre, verso settentrione, sono avanzi di bagni, consistenti principalmente in quattro essedre.

Dopo il bivio, a destra sono gli avanzi di un colombaio, a sinistra è il nucleo di un sepolcro. Di là da

questo sepolcro addossata alla falda del monte e rivolta ad occidente è la fabbrica nota col nome volgare di Scuola di Cicerone, e che si crede avanzo della sua celebre villa tusculana. Prima di discutere questa questione credo a proposito di descrivere questi avanzi quali sono, e quindi appoggiandomi principalmente ai passi dello stesso Tullio, dove dà alcun particolare di questa villa prediletta mostrare la mia opinione.

Questa fabbrica si appoggia alla falda del dorso o ripiano tusculano, che guarda occidente, ed è molto prossima alle mura dell'antica città, a segno che se non vi fossero frammezzo sepolcri, ed il ciglio del ripiano non vi ponesse ostacolo, potrebbe facilmente credersi parte della città; ma le due circostanze sovraindicate sono una prova di fatto che gli avanzi ivi esistenti appartengono ad un edificio suburbano, prossimo però ed adiacente alle mura. La costruzione di reticolato con legamenti di opera laterizia richiama quella degli orti sallustiani in Roma, cioè dell'ultimo periodo della republica, e del principio dell'impero. La pianta poi facilmente fa riconoscere essere una specie di pianterreno destinato a reggere una fabbrica superiore, oggi affatto scomparsa. Questo pianterreno presenta circa 270 piedi di fronte e circa 100 di profondità maggiore: le estremità si riconoscono da tutti i lati, onde facilmente può aversi la idea della estensione della fabbrica, la quale presenta una regolarità stretta all'esterno; ma essendo appoggiata al monte, che sfalda verso settentrione e si avanza verso mezzodì, e non dovendo servire che di sostegno alla fabbrica superiore, ne siegue che verso settentrione sono anditi e sostruzioni artificiali, mentre verso mezzodì, dove il monte faceva questo stesso uffizio le costruzioni mancano. Quello che rimane del pianterreno è sufficiente a dimostrare che la fabbrica era magnifica, e che il

piano superiore, sebbene oggi sia distrutto era ornato di fronte da un portico di colonne corrispondente al corridore, o crittoportico inferiore, che ancora si traccia. La veduta, se è oltremodo bella dal pianterreno, quale dovea essere dal piano superiore? Le parti principali, che nel pianterreno si riconoscono, sono un lungo corridore di fronte, dal quale traevano luce otto grandi sale: nella seconda di queste sono traccie di una scala, nella ottava in fondo è una specie di recesso: alle due testate di questo corridore sono altre camere. Tutta questa parte non offre alcuna traccia di decorazione, e perciò credo, che fosse destinata ad usi communi, forse di *Horrea*, o granai. Questo è lo stato positivo delle cose e secondo il metodo da me seguito, sopra questo è d'uopo applicare l'autorità degli antichi scrittori.

La villa tusculana di Cicerone è celebre per le opere dello stesso Tullio, principalmente per quella delle sue Questioni Tusculane, quindi non dee recare meraviglia, se sia stata lo scopo delle ricerche di tutti i tempi, ed i dotti che ne trattarono si divisero in due classi: caposcuola de'primi è il monaco basiliano Sciommari che la colloca a Grottaferrata, a cui poscia succedette il Cardoni, altro monaco dello stesso ordine: gli altri col gesuita Zuzzeri la posero sull'alto del colle tusculano entro la villa della Rufinella.

Lo scoliaste di Orazio commentando i versi della ode prima dell'Epodo:

Nec ut superni villa candens Tusculi
Circaea tangat moenia.

dice: *hoc est: non militabo tecum ut dilatentur termini agrorum meorum, usque ad Circaeum oppidum Tusculi superni, hoc est, in monte siti, ad cuius latera superiora* CICERO SUAM VILLAM HABEBAT TUSCULANAM. E questo passo io convengo col Zuzzeri,

è così chiaro, che non ammette replica, e porta a credere che la villa tusculana di Cicerone stava sul monte, prossima a Tusculo, ma in una falda. E contro questa autorità, altre non se ne affacciano, che dimostrino la villa di Cicerone nelle basse pendici del monte, o nella valle di Grottaferrata. Solo rimane un dubbio, che, stando la villa, secondo il passo allegato, *ad latera superiora* del monte tusculano, questo lato, o falda dee prendersi a dritta, o a sinistra? ma *latera* dice, non *latus*, vale a dire, che la villa occupava due falde del monte tusculano, e che nello stesso tempo era prossima alla città: questa è una circostanza, che ne rende certi essersi estesa nella villa odierna della Rufinella, dove nel 1741 grandi scoperte si fecero, indicate dal lodato Zuzzeri, fralle quali dee contarsi il bel musaico colla protome di Pallade che poscia fu collocato nel vestibolo principale del museo Pio-Clementino. Concorde coll'autorità sopra indicata è il passo di Cicerone *in Pisonem* c. XXI, nel quale descrive Gabinio avere edificato una villa così magnifica sul monte tusculano a segno di fare uso della frase *hunc tusculanum in monte montem extruendum*: cioè la villa tusculana sontuosa di Gabinio era sul monte tusculano e non nel basso: ora Cicerone stesso mostra la prossimità di questa villa alla sua nella famosa orazione *pro Domo* cap. XXIV. narrando che in quella, dopo il suo esilio furono trasportati gli attrezzi, gli ornamenti, e gli alberi: *in fundum autem* VICINI CONSULIS (Gabinii) *non modo instrumentum, aut ornamenta villae, sed etiam arbores transferebantur*: e nella orazione *Post Reditum* detta in senato ripete lo stesso c. VII. *Bona ad vicinum consulem de Palatio*, DE TUSCULANO AD ITEM VICINUM ALTERUM CONSULEM *deferebantur*: quindi giustamente il Zuzzeri conchiude „ Se adunque la villa di Gabinio era situata nelle al-

„ tezze del monte tusculano, e se quella di Cicerone „ le era vicina, convien dire che stesse sul medesimo „ monte ancor questa.„ Laonde io credo potersi quasi con sicurezza determinare il sito della villa tulliana dentro la Rufinella, e che quella di Gabinio fu nel sito della odierna villa Falconieri, così vicina a quella della Rufinella che in origine ne faceva parte. Determinato il sito, noterò, che la villa fu in origine di Silla, dicendolo apertamente Plinio lib. XXII c. VI, allorchè tratta della nobiltà della corona *graminea*, la quale sebbene fosse composta di una materia umilissima: *gramen*: nulladimeno riguardavasi come la più onorevole, come quella che tutto l'esercito decretava a quel capitano che lo avesse salvato nel frangente più duro: corona che alle volte pure dicevasi *obsidionalis*, quando la intelligenza ed il valore del capitano liberava il campo assediato dai nemici. Ora Silla ottenne quest'onore allorchè era luogotenente, *legatus*, nella guerra sociale a Nola, e talmente lo ebbe in conto, che fece dipingere questo fatto nella sua villa tusculana, che poscia fu di Cicerone: *idque etiam in villa sua tusculana, quae fuit Ciceronis*: dice Plinio. In questa villa Cicerone spese molto, come nell'altra sua villa di Pompeii, imperciocchè in una lettera ad Attico scritta l'anno 693 di Roma che è la prima del libro II, mentre attesta il diletto che ne ritraeva si lamenta di essersi per esse caricato di debiti: *Tusculanum et Pompeianum valde me delectant, nisi quod me illum ipsum vindicem aeris alieni, aere non corinthio, sed hoc circumforaneo obruerunt*. Egli stesso dando conto nella II. lettera del libro IV. ad Attico l'anno 696 dei compensi avuti per le perdite, ed i danni cagionatigli, allorchè andò in esilio, dice, che i consoli valutarono la superficie dalla casa di Roma demolita pe' maneggi di Clo-

dio 2 millioni di sesterzii *HS vicies* cioè 50,000 de' nostri scudi, ma che men liberali furono nelle altre stime, giacchè stimarono la villa tusculana soli 500,000 sesterzii, cioè 12 mila e 500 scudi, ed il fondo di Formiae la metà: *cetera valde illiberaliter: Tusculanam villam quingentis millibus, Formianum HS dugentis quinquaginta millibus.* Questo passo è molto importante poichè offre una norma per determinare il valore di questa villa; come nella orazione *pro Sextio* c. XLIII. esaltando la magnificenza della villa di Gabinio vicina alla sua, lo stesso Tullio dice, che era tale da sembrare ormai un tugurio la sua villa tusculana, che Gabinio nel suo tribunato spiegava al popolo come magnificentissima: *villam aedificare in oculis omnium tantam, tugurium ut iam videatur esse illa villa, quam ipse tribunus plebis* PICTAM *olim in concionibus explicabat, quo fortissimum ac summum civem in invidiam homo castus ac non cupidus vocaret*: dove è da notarsi l'uso di esporre i disegni degli oggetti nelle concioni: *pictam explicabat.* Da Cicerone medesimo conosciamo varii particolari di questa villa: esservi stati due ginnasii, un piccolo atrio, un portichetto, un bagno, un viale coperto, ed un' orologio solare. E circa i ginnasii, dice egli, nel primo *de Divinatione* c. V che uno ve n'era nella parte superiore della villa, al quale avea dato il nome di Licèo ad imitazione di quello di Atene, e come quello destinato particolarmente al passeggio: *Quibus de rebus et alias saepe, et paulo accuratius nuper quum essem cum Quinto fratre in Tusculano, disputatum est. Nam quum ambulandi causa in Lyceum venissemus, id enim* SUPERIORI *Gymnasio nomen est.* Ivi era solito di passeggiare e disputare prima del mezzodì come Aristotele nel Licèo di Atene, siccome egli stesso

nel II delle Tusculane c. III afferma: ed ivi era una Biblioteca da lui ricordata nel libro II. *de Divinatione* c. III. *Nam quum de divinatione Quintus frater ea disseruisset quae superiore libro scripta sunt, satisque ambulatum videretur, tum in bibliotheca, quae in Lycaeo est assedimus.* Quindi parmi non essere fuori di probabilità, che le rovine testè descritte e che il volgo chiama della scuola di Cicerone appartengano al Licèo, nel quale, come ho notato, fralle altre cose era una biblioteca. L'altro ginnasio ad onore di Platone fu da lui denominato l'Accademia, e questo era nella parte inferiore della villa, e ad imitazione del giardino di questo nome presso Atene, anche questo era ombroso, come aperto era il Licèo:

Inque Accademia umbrifera, nitidoque Lycaeo.

scrisse egli nel poema del suo consolato, di cui riporta un frammento nel I. *de Divin.* c. XII. E che fosse nella parte inferiore della villa, forse dove oggi è il casino della Ruffinella lo dice in quel passo, che è nel secondo delle Tusculane c. III. *Itaque quum ante meridiem dictioni operam dedissemus*, cioè nel Licèo, *sicut pridie feceramus, post meridiem in Academiam descendimus.* Così lo ripete nel capo III. del libro seguente: *Ut enim in Academiam nostram descendimus inclinato iam in pomeridianum tempus die*, ec. Uno di questi ginnasii fu ornato di un erma bicipite di Mercurio e Minerva ricordato da Cicerone nella lettera I. del libro I. ad Attico scritta l'anno 688: *Hermathena tua valde me delectat et posita ita belle est, ut totum gymnasium* Ἡλιου αναθημα *esse videatur.* Sebbene non specifichi Cicerone quale de'due ginnasii fu ornato con quest'erma, pure dalla frase, che tutto il ginnasio sembrava essere un dono del sole, Ἡλιου αναθημα, possiamo arguire che fosse nel Licèo. Altri ermi di marmo

pentelico colle teste di bronzo, statue megariche ec. ornavano questi ginnasii, siccome mostra lo stesso Tullio nelle lettere VIII. IX. e X. di quel medesimo libro scritte l'anno 686. E nella lettera VIII. stessa dichiara aver fatto l' ordine di pagamento a Lucio Cincio di 20,400 sesterzii, cioè scudi romani 510, per le statue megariche: *L. Cincio HS. CCIƆƆ CCIƆƆ CCCC pro signis megaricis, ut tu ad me scripseras curavi.* E nella seguente, mentre dice di essere in aspettazione dell'arrivo degli ermi, e delle statue megariche gli soggiunge, che qualunque oggetto di quella natura avesse, che gli fosse sembrato degno dell'Accademia poteva spedirlo, che confidasse pure nel suo tesoro: *Signa megarica et hermas de quibus ad me scripsisti vehementer expecto. Quidquid eiusdem generis habebis dignum Academia tibi quod videbitur ne dubiteris mittere et arcae nostrae confidito. Genus hoc est voluptatis meae: quae γυμνασιώδη maxime sunt, ea quaero.* Del piccolo atrio, *atriolum*, così ne scrive nella epistola X. ad Attico: *Praeterea typos tibi mando, quos in tectorio possim includere et putealia sigillata duo.* Commetteva pertanto Cicerone ad Attico le forme de'bassorilievi che voleva incastrare nell'intonaco di questo piccolo atrio, e due bocche di pozzo ornate anche esse di bassorilievi. E cosa egli intendesse per piccolo atrio, *atriolum*, lo dichiara in quella lettera a Quinto suo fratello che è la prima del libro III, nella quale rendendogli conto de'lavori, che si facevano nella sua villa di Arce presso Arpino, gli scrive: *quo loco in porticu, te scribere aiunt, ut atriolum fiat, mihi ut est magis placebat; neque enim satis loci esse videbatur atriolo, neque fere solet nisi in his aedificiis fieri, in quibus est atrium maius, nec, habere poterat adiuncta cubicula et eiusmodi membra.* Donde chiaramente appa-

risce essere stato detto ai tempi di Cicerone nelle ville de'grandi *atriolum* una specie di secondo atrio minore, contenente camere ed altri membri opportuni. Del portichetto, al quale aggiunse essedre, parla nella lettera a Marco Fabio Gallo, che è la XXIII. del libro VII. delle Famigliari scritta l'anno 708, dalla quale ricavasi, che voleva ornare tali essedre di quadretti, dichiarandosi specialmente amatore di pitture: *Exhedria quaedam mihi nova sunt instituta in porticula Tusculani: ea volebam tabellis ornare, etenim si quid generis istiusmodi me delectat, pictura delectat.* Del bagno fa menzione nella lettera a Terenzia sua moglie, che è la XX. del libro XIV delle Famigliari, nella quale le annunzia, che sarebbe stato nella villa tusculana, o alle none, o il dì appresso dell'ottobre dell'anno 706, forse accompagnato da varii amici; la esorta a fare in guisa che tutte le cose fossero pronte, e fra queste il bagno, o tinozza: *Labrum si in balineo non est, ut sit.* Nella lettera poi XXIX. del libro XIII. ad Attico, scritta l'anno 708 fa menzione di un viale coperto, *tecta ambulatiuncula.* Ed in quella a Tirone scritta nello stesso anno, che leggesi fralle Famigliari lib. XVI. ep. XVIII. si fa menzione di un *Horologium* che egli voleva mandargli; negli scavi fatti ai tempi del Zuzzeri si scoprì un orologio a sole, che fu trasportato nel Collegio Romano, sul quale quel gesuita scrisse una dotta dissertazione, che si legge unita a quella della villa tusculana.

Questa villa veniva fornita di acqua dall'acquedotto della Crabra, dal quale molte altre terre erano fornite intorno a Tusculo, e tutto il municipio tusculano. Veggasi Cicerone nella orazione della legge Agraria III. c. XXXI. Frontino, e l'art. CRABRA T. I. pag. 526.

Tornando sulla via tusculana, dopo il colombaio in-

dicato di sopra veggonsi a destra gli avanzi evidenti di un anfiteatro, di costruzione analoga ai ruderi della villa di Cicerone, cioè reticolata con legamenti laterizii: l'arena si riconosce tutta, e le rovine esistenti dimostrano, che oltre il podio avea un solo ordine di gradini sostenuti da muri, che meno il quarto rivolto a nord-est lasciavano fra loro un ambulacro: il quarto poi nord-est, sfaldando ivi il monte per maggior fortezza, in luogo dell' ambulacro avea sotto una sostruzione solidissima a nicchioni, ciascuno de' quali avea un ingresso particolare esterno, onde profittarne per uso dell'anfiteatro medesimo. La pianta fu publicata da Uggeri; essa come quella di tutti gli anfiteatri conosciuti è una ellissi che ha 225 piedi romani di lunghezza e 166 e mezzo di larghezza. Questo edificio può riguardarsi come l'ultima fabbrica direttamente dipendente da Tusculo. Ora parlerò di Frascati, che è succeduta a quella città antica, e delle sue adiacenze.

Frascati, siccome notossi di sopra si formò dopo la distruzione di Tusculo, nel secolo XIII. Dopo molte osservazioni fatte l'anno 1821 e 1822, ho riconosciuto, che tutto il tratto delle mura castellane, cominciando da porta Granara, che è rivolta a maestro, e continuando nella direzione di settentrione, e di greco, fino alla strada detta via Saponara, che da piazza Spinetta scende a raggiungere la strada communale di Monte Porzio, trovasi appoggiata ad antiche sostruzioni a nicchioni di opera reticolata di lava vulcanica, avanzi di una villa romana contemporanea della era augustana. Il tratto di Frascati circoscritto entro i limiti di via di porta Granara, della piazza principale, detta piazza s. Pietro, della piazza Spinetta, così denominata per una famiglia di questo nome, e di via Saponara, è in tutta la città di Frascati il solo che presenti case del se-

colo XIII. XIV. e XV. Nel rimanente della città le case sono tutte di una data più recente. Quindi ragion vuole di credere, che gli abitanti di Tusculo scampati dall' eccidio dell' anno 1191, a poco a poco si annidassero sopra le rovine della villa antica, sulle quali era stata fin dal secolo VIII. eretta una chiesa di s. Maria cognominata *de Frascata* : e quindi formatasi la nuova città nel secolo XIII, profittassero delle antiche sostruzioni per mura, lasciando i nicchioni, ed alzando i ripari nel secolo XIV. Io credo, che sul principio del secolo XIV. stesso gli Orsini che erano signori di Marino, gran cura ponessero ancora a formare questo altro nido del loro potere, e mi sembra potersene trarre argomento, non solo per la vicinanza di Marino, ma ancora perchè sul campanile della chiesa già di s. Sebastiano di *Frascata*, che per lungo tempo è stata la cattedrale di questa città, e che oggi dicesi di s. Rocco, leggesi una iscrizione in caratteri gotici, che dice essere stato quello edificato per la salute delle anime de' defunti da Giovanni e Giordano, nomi communi nella famiglia degli Orsini, l'anno 1309, nel mese di aprile, e quel campanile è di opera saracinesca analoga a quella di altre fabbriche dello stesso tempo. Presso quella chiesa è l'antica rocca, oggi palazzo vescovile, la quale sebbene abbia avuto molti ristauri, e più recentemente da papa Pio VI, nell'insieme si riconosce, come opera del secolo XV, e forse nella massima parte si dee al cardinale di Estouteville, il quale certamente fece la fontana ivi dappresso, siccome leggesi nella iscrizione ivi apposta, l'anno 1480:

NIMPHAR . HEC DOMVS
IVSSV R. D. C. DE ESTOVTE
VILLA CAR ROTHOMAGEN
DVLCES EIVS AQVAS EMER
SIT . A . D . M . CCCC . LXXX.

È da osservarsi, che la via Saponara, che termina a piazza Spinetta è nella direzione di una strada antica, e rimontandola verso la piazza suddetta, non molto lungi dal punto in che si unisce colla strada di Monte Porzio si veggono a sinistra sotto le siepi moderne in un livello superiore alla strada attuale, i poliedri di lava, dell'antico pavimento al posto loro. Lungo questa via a destra presso la piazza Spinetta sono le traccie dell' angolo orientale delle sostruzioni della villa antica, sopra la quale fu fabbricata Frascati primitiva, delle quali quest'angolo serve a determinare il limite da questa parte. Sulla sponda opposta della stessa via Saponara, ossia a sinistra di chi la rimonta è la via degli Archi, così denominata per due archi aperti nel pontificato di Paolo.V, i quali communicano colla piazza Spinetta. Questa strada conduce direttamente alla piazza principale detta del Duomo: lungo di essa a sinistra, rasenti la strada sono gli avanzi di un muro di opera reticolata, che unitamente al masso, sul quale è fondata la chiesa delle Monache lungo la via di Villa Borghese, ed ai piloni di una volta antica ancora esistenti al principio della strada medesima delle Monache presso la piazza del Duomo, dimostrano, che il tratto di Frascati moderna, compreso fralle vie degli Archi, di Villa Borghese, delle Monache, e Piccolomini è fondato sopra un gran corpo di fabbrica antica, che forse era il casino principale, o superiore della villa antica ivi esistente, della quale si è fatta menzione più volte.

Frascati durante tutto il secolo XVI. si restrinse allo spazio circoscritto fralla via di Porta Granara fino alla piazza del Gesù, la piazza Spinetta, la via Saponara, e le mura castellane odierne. Sotto Paolo V. e ne'pontificati successivi durante il secolo XVII si este-

se a tutta la parte superiore, e perciò ivi la pianta è molto regolare. Il Duomo nuovo poi, ossia la chiesa di s. Pietro, è come vedremo opera della fine di quel secolo; ma tutto il tratto che è fralla piazza del Duomo, porta Granara, e porta s. Pietro, si formò principalmente verso la metà dello stesso secolo, durante il pontificato d'Innocenzo X, quando la villeggiatura di Frascati venne in gran voga. La città propriamente detta non presenta altra fabbrica degna di essere ricordata, che la cattedrale edificata con architettura di Carlo Fontana. Essa è costrutta di pietra tusculana, ossia sperone, che è un tufa vulcanico più compatto del tufa romano, e più atto ai lavori di architettura. Nell'attico a grandi lettere si legge IN HONOREM D. PETRI APOSTOLI S . P . Q . T. Nel fregio è notato, come fu cominciata nel regno d'Innocenzo XII. e terminata sotto Clemente XI l'anno del giubileo 1700: REGNANTE INNOCENTIO XII COEPTVM ET CLEMENTE XI ABSOLVTVM ANNO IVBILAEI MDCC. E finalmente sopra il bassorilievo, che adorna la porta grande si ha il nome di Carlo Colonna Governatore: CAROLO COLVMNA GVBER. L'altar maggiore fu dedicato l'anno 1708: e d' allora in poi questa chiesa servì di cattedrale: antecedentemente al 1708 era cattedrale di Frascati, siccome indicossi di sopra, la chiesa di s. Rocco, che suol designarsi ancora col nome di Duomo Vecchio. Una lapide a sinistra dell'altar maggiore medesimo dichiara essere stato ivi sepolto Carlo Odoardo figlio di Giacomo III, morto ai 31 gennaio 1788: questi è il celebre principe Carlo Stuart, conosciuto sotto il nome di pretendente d'Inghilterra: la lapide fu posta da Enrico card. Duca di Yorck suo fratello, ultimo rampollo maschile degli Stuart. Il seminario vescovile fu edificato l'anno 1701, siccome ricavasi da una iscrizione ivi esistente.

Di là dalla piazza verso oriente, a destra della strada, che conduce direttamente ai cappuccini ed alla villa della Ruffinella, è il rudere di un sepolcro di forma rotonda, che il volgo chiama di Lucullo, sebbene altro documento non possa allegarsi, che il passo di Plutarco nella vita di quello splendido romano c. XLIII, dal quale apparisce, che avendo il popolo decretato di dargli sepoltura publica nel Campo Marzio, come a Silla, il fratello, di lui amantissimo, ottenne di rendergli gli ultimi onori nella villa tusculana. Questo sepolcro sebbene esternamente sia rimasto smantellato, conserva però chiare le traccie di essere stato di forma rotonda, come altri monumenti sepolcrali della stessa epoca; internamente ha una camera con tre loculi per urne, ed è rivestito di opera reticolata, la quale può pure appartenere allo stesso tempo, così che se non vi è prova diretta in favore, non vi è neppure obbiezione di fatto contra la opinione volgare. Esso ha 45 piedi di diametro, ed il masso del muro dietro i loculi della camera sepolcrale ha 12 piedi di grossezza. Or supponendo, senza però asserirlo, che questo sia il sepolcro di Lucullo, ne seguirebbe certamente che la villa antica, sulla quale formossi la città di Frascati nel secolo XIII. è anche essa di Lucullo, la quale come d'altronde è noto conteneva più fabbriche, che terre, onde per testimonianza di Plinio era maggiore la parte che aveasi da scopare di quella che si avea da lavorare: Plutarco c. XXXIX. della sua vita così ne parla: „ Egli avea „ ne' dintorni di Tusculo appartamenti di campagna, e „ specole visibili da tutte le parti, e fabbriche con corridoi e passeggi lunghissimi, nelle quali essendo Pompeo, rimprovero a Lucullo, che avendo ben disposto „ la villa per la state l'avea resa inabitabile nell'inverno. „ Quegli però sorridendo gli rispose: così tu credi, che „ io abbia meno cervello delle grù, che secondo le sta-

„ gioni non sappia cangiare le abitazioni. „ Un passo di Cicerone *de Legibus* lib. III. c. XIII. è favorevole alla opinione, che a Lucullo si possano attribuire gli avanzi della villa antica, dove oggi è Frascati, imperciocchè dice, che questa trovavasi fralle ville di un cavaliere romano di sopra, e di un libertino di sotto, ambedue magnifiche: *Vir magnus et nobis omnibus amicus Lucius Lucullus ferebatur quam commodissime respondisse, quum esset obiecta magnificentia villae tusculanae, duos se habere vicinos: superiorem equitem romanum: inferiorem libertinum: quorum quum essent magnificae villae, concedi sibi oportere, quod his qui tenuioris ordinis essent liceret.* Quella magnifica superiore di un cavaliere romano fu certamente la villa di Aulo Gabinio, la quale di sopra mostrai essere stata prossima a quella di Cicerone, anzi limitrofa, ed essere stata magnificentissima, per testimonianza di quell'oratore, dall'altro canto la vicinanza ancora della villa di Cicerone a quella di Lucullo è chiara per quel passo che è nel trattato *De Finib. Bon. et Malor.* cap. II. *Nam in Tusculano quum essem, vellemque a bibliotheca pueri Luculli quibusdam libris uti, veni in eius villam, ut eos ipse, ut solebam, inde promerem,* dove trovò Marco Catone in mezzo ad un mucchio di libri di filosofia stoica. Quindi parmi probabile la opinione, che negli avanzi esistenti in Frascati ravvisa quelli di uno de' tanti casini della villa tusculana di Lucullo. A questa pure appartengono la gran conserva, sulla quale è il convento de' riformati sotto la città attuale, quelle pure vastissime che sono negli orti Sora, una addossata all' altra, delle quali la più conservata è di forma quadrata, divisa in sei aule per ogni parte da 25 pilastri, e che ha 120 piedi nell'interno per ogni lato. Di questa villa sono pure parte i ruderi informi di villa Aldobrandini, e di villa

Conti, quelli di villa Bracciano, di villa Pallavicini, di villa già Rocci, oggi Muti, Cesarini, ed Amadei, di villa Passerini, e finalmente il gran fabbricato noto col nome di Grotte del Seminario.

Frascati è molto rinomata per le ville moderne, che la circondano, le quali sono state erette in parte nel secolo XVI. ma principalmente durante il secolo XVII: esse danno una idea della magnificenza e della delizia delle antiche. Sebbene si trovino indicate nelle guide, nulladimeno parmi non dovere omettere di dare una notizia succinta delle più interessanti. E per seguire un certo ordine, fissando per centro la piazza, prima parlerò di quelle che trovansi a sud, sud-est, e sud-ovest di questa, e poscia di quelle, che sono a nord-est. Ora prendendo la via a destra della facciata della cattedrale, primieramente s'incontra a sinistra la villa Piccolomini la quale si compone di un gran casino, che non presenta oggetto degno di particolare osservazione, e di un casinetto che ricorda il card. Baronio, il quale ritirossi in esso, onde compilare la grande opera degli Annali Ecclesiastici, siccome si legge nella iscrizione posta sulla faccia rivolta a nord-ovest:

C Æ S A R . C A R D . B A R O N I V S
ANNALIBVS ECCLESIÆ PERTEXENDIS
HVC SECEDERE SOLITVS
LOCVM MONVMENTO DIGNVM FECIT

Ivi fu assalito dalla ultima malattia siccome narra l'Alberici nella pref. al tomo I. delle epistole, e degli opuscoli dello stesso cardinale.

Poco dopo aver passato questo picciolo casino si ha dirimpetto la porta laterale, che introduce nella gran villa Aldobrandini, la quale per la magnifica veduta che vi si gode ha pure il nome di Belvedere. Questa fu fatta edificare da Pietro Aldobrandini cardinale camer-

lengo nipote di Clemente VIII, dopo che come suo legato unì il ducato di Ferrara allo Stato Ecclesiastico. Il suo nome si legge in varie parti: sulla fontana, che è dirimpetto al cancello principale leggesi in lettere auree di musaico: PETRVS ALDOBRANDINVS S.R.E. CAMER: sotto poi è da una parte ANNO DOM. MDCIII. dall'altra: CLEM . VIII . P . O . M . XII: così sull'architrave del balcone è inciso:

PETRVS . CARD . ALDOBRANDINVS

Ma la iscrizione, che a lungo espone la storia della edificazione di questa villa è quella espressa nell' emiciclo che è dirimpetto alla facciata orientale del palazzo , in una sola riga: PETRVS . CARD . ALDOBRANDINVS. S . R . E . CAMER . CLEM . VIII . FRATRIS . F. REDACTA . IN . POTESTATEM . SEDIS . APOST. FERRARIA . PACE . CHRISTIANÆ . REIP . RESTITVTA . AD . LEVANDAM . OPPORTVNO. SECESSV . VRBANARVM . CVRARVM . MOLEM. VILLAM . HANC. DEDVCTA AB ALGIDO AQVA EXTRVXIT. La villa poscia pervenne per eredità ai Pamfili, e nel secolo passato ai Borghese, che ancora la posseggono. Architetto ne fu Giacomo della Porta, e fu la ultima opera sua, poichè tornando un giorno da questa villa a Roma col cardinale, sopraggiuntagli una necessità di corpo, e non volendo farne motto per delicatezza, giunto alla porta s. Giovanni venne meno, e poco dopo morì. L'architettura è semplice ed imponente, ma risente ne'particolari degli ornati i difetti di quel secolo. Giovanni Fontana fu incaricato de'lavori idraulici , ed egli condusse l'acqua algenziana , secondo la iscrizione riportata di sopra: Orazio Olivieri tiburtino perfezionò i giuochi di acqua. Il palazzo è situato sopra un ripiano amenissimo retto da sostruzioni posteriori. Nelle camere di questo palazzo che sono a livello colla villa, le

volte veggonsi ornate di belle pitture del cav. d'Arpino, il quale secondo il Baglioni, nella vita di questo artista, ivi effigiò diverse storie del Testamento vecchio a richiesta del card. Pietro Aldobrandini. Queste sono nelle camere a destra del salone centrale, e rappresentano: la morte di Sisara: Davidde ed Abigaille: il precetto d'Iddio ad Adamo, la trasgressione, di questo, e la pena: la morte di Golia: e finalmente Giuditta. Dirimpetto al palazzo, verso il monte, donde non poteva aversi una veduta estesa, Giacomo della Porta di concerto con Giovanni Fontana immaginò un grande emiciclo, sul quale è la iscrizione lunga riferita di sopra, con due grandi ale. Il corpo principale dell'acqua algenziana cade sopra gradini e forma una gran peschiera ed un euripo. A lato di questo emiciclo verso mezzodì è una sala che chiamano del Parnasso, perchè in essa è effigiato in rilievo quel monte colle figure di Apollo, delle Muse, e del cavallo pegaso, dove l'acqua fa suonare un organo. Questa camera fu un tempo una pinacoteca vera, poichè fu tutta adornata di quadri a buon fresco dal celebre Domenico Zampieri detto communemente il Domenichino. Il Passeri che fu per qualche tempo anche suo scolaro, e che ne avea una ammirazione così grande, che dice, che la prima volta che lo vide lo guardò *con tanta meraviglia come se fosse stato un angiolo*, narra, come quel gran maestro, dopo aver dipinto alla età di 29 anni la cappella famosa di Grotta Ferrata pel card. Farnese l'anno 1610, passò a dipingere nella villa Aldobrandini la sala del Parnasso, rappresentandovi varie storie di Apollo: i paesi però furono dipinti dal Viola. Ora queste pitture sono, o perite, o trasportate; servirà di memoria conoscere come erano state disposte: sopra la porta era il fatto di Marsia: ne'lati da un canto era stato rappresentato il gastigo di Mida, dall' altro Mer-

curio, che involava l'armento ad Admeto; dopo questo fatto era rappresentata la favola della costruzione delle mura di Troja coll'assistenza di Apollo e Nettuno: nell' altra mano era la morte della ninfa Coronide, e dirimpetto Dafne trasformata in lauro: accanto alla favola di Coronide era la metamorfosi di Ciparisso, ed incontro Apollo, che uccideva il serpente Pitone. Il Passeri descrive in seguito una caricatura fatta per deprimere un povero nano, che io credo ignobile cosa per colui che la ordinò, e che più non esiste. E quì è da osservarsi, che di questi quadri a buon fresco era imminente la perdita per la umidità del sito: alcuni di essi furono staccati nel primo periodo di questo secolo: altri ne ha fatto distaccare il principe Francesco per conservarli, e saranno insieme con altre pitture dello stesso genere come quelle di Raffaelle del casinetto presso villa Borghese, e quelle di Giulio Romano della villa già di Bernardino da Pescia e più recentemente Lante, a studio degli artisti conservate in una sala della villa Borghese fuori della porta Flaminia. In molti libri si legge che queste pitture furono eseguite dal Domenichino nell'intervallo fra la sua fuga da Napoli, ed il ritorno in quella città, cioè fra l'anno 1634 e 1636; ma il fatto è, che il Passeri, che, come si vide, fu contemporaneo del Domenichino, dice chiaramente, che furono fatte nel pontificato di Paolo V, quando egli dipingeva a Grottaferrata, cioè come poco più sopra nota l' anno 1610. Il semicircolo dirimpetto al palazzo, e che non so quanto a proposito, volgarmente chiamano il teatro, ma che piuttosto dovrebbe dirsi un ninfèo, è ornato di pilastri di ordine ionico, e di colonne di ordine composito : i pilastri sono di tufa tusculano: delle colonne 14 sono di granitello bigio, e 4 di granito rosso. Un viale amenissimo traversa questa villa nella parte superiore, e

conduce presso ai Cappuccini ed alla Ruffinella: un'altro raggiunge la via publica, quasi incontro al cancello di villa Bracciano, e per questo, sotto gli alberi secolari, che l'adombrano, trovansi i ruderi della sostruzione di una villa romana, informi, forse parte di quella medesima, sulla quale fu edificato il castello primitivo di Frascati. L'Eschinardi scrivea l'anno 1696, quando questa villa apparteneva ai Pamfilj: „ che di recente il prin„ cipe Gio. Battista avea circondata la villa tutta di „ muro di vasto giro, includendovi boschi, e prati per „ quantità di bestie da caccia, ed avea migliorato li „ giuochi d'acqua con nuove sinfonie, e con esempio di „ singolare modestia avea coperto onestamente ed in„ dustriosamente tutto ciò che poteva in alcun modo „ offendere la modestia degli onesti spettatori. „

Uscendo da questa villa pel cancello rivolto a mezzodì si perviene direttamente alla villa già Bracciano, ed oggi fondo di Propaganda Fide, della quale farò menzione più sotto. Un altro cancello nella parte superiore della villa rimette nella strada della Ruffinella e poco prima di arrivare alla villa di questo nome incontransi a sinistra la chiesa de'Cappuccini, ben situata, e ben custodita, nella quale si ammirano parecchi quadri, cioè una s. Famiglia, che si ascrive a Giulio Romano, un s. Francesco, di Paolo Brilli, e sull'altar maggiore un Crocifisso di Muziano. Nella sagrestia si conserva un bell'abbozzo del Crocifisso di Guido Reni che si ammira in Roma nella chiesa di s. Lorenzo in Lucina.

Poco dopo è il cancello d'ingresso della villa denominata la Ruffinella, perchè secondo l' Amidenio fu edificata circa la metà del secolo XVI. da monsignor Filippo Ruffini vescovo sarniense, come dipendenza dell' altra prossima detta allora la Ruffina ed oggi de'Falconieri. Poscia passò ai Sacchetti, e da questi fu venduta al Collegio Romano: venne in seguito acquistata da

Luciano Buonaparte, il quale la vendette alla duchessa del Chiablese: oggi appartiene per eredità alla corte di Torino. Ivi presso al casino veggonsi raccolte varie lapidi provenienti dagli scavi tusculani: in marmo è la seguente:

VICTORIAE
AVGVST

in tufa tusculano sono queste:

Q . CAECILIVS
METELLVS
COS

—

ORESTES

—

TELEMACHVS

—

M . FVLVIVS . M . F
SER . N . COS
AETOLIA . CEPIT

—

DIPHILOS
POETES

Di queste due ultime la prima, che è ad onore di Marco Fulvio Nobiliore console, vincitore della Etolia ci rammenta la origine tusculana della gente Fulvia attestata da Cicerone. L'altra quel Difilo poeta, scrittore di tragedie, menzionato da Cicerone nella epistola XIX. del secondo libro ad Attico, da non confòndersi con Difilo architetto ed intraprendente de'lavori della villa di Quinto Cicerone, e con Difilo scrittore e lettore di Crasso, pur ricordati da Tullio. Notai di sopra, che probabilmente questo casino trovasi eretto sulle rovine del ginnasio inferiore della villa di Cicerone, al quale egli avea imposto il nome di Accademia.

Altre iscrizioni si veggono di là dal casino presso

la così detta specola, una è di Marco Cordio Rufo pretore, proconsole, ed edile per purgare i monumenti sacri. L'altra è di Marco Tusculanio Amianto, maestro edituo di Castore e Polluce e degli augustali: ambedue sono in marmo:

M . CORDI . M . F
R V F I
P R . P R O C O S
AED.LVSTR.MON.SAC

—

M.T V S C V L A NIO
A M I A N T H O
M A G . A E D I T V
CASTORIS . POLLVC
AVGVSTALIVM. H . F
M . TVSCVL AN IV S
M . F
R E C E P T V S
F R A T R I

e del tempio di Castore e Polluce in Tusculo parla Cicerone, siccome notai di sopra. Di marmo è ancora questa altra, che ivi si vede eretta a Flavia Tarentina:

FLAVIAE . C . F
T A R E N T I N A E
MVNICIPI . E T
S O D A L I
CORNELIA D . F
S E C V N D A

Tornando a villa Aldobrandini, ed uscendo per la porta meridionale, si ha quasi dirimpetto il cancello della villa edificata fino dall' ultimo periodo del secolo XVI dalla famiglia Peretti, e perciò chiamata villa Montalto, nome , che ancora ritiene. Nel secolo susseguente fu acquistata dagli Odescalchi duchi di Bracciano, e perciò fu anche chiamata villa Bracciano. Finalmente nell'anno

1835 fu venduta dagli Odescalchi al collegio di Propaganda Fide, al quale oggi appartiene. Essa è situata sul ciglio di un colle, e certamente fu edificata sulle rovine di un casino antico. Di fianco al viale, che vi conduce da Frascati veggonsi nel salirvi sostruzioni di opera reticolata di lava come quelle della villa Belvedere. Il palazzo è ornato di pitture della scuola de' Zuccari, de'Caracci, e di Domenichino.

Di là da questa villa è quella un tempo nota col nome di Rocci: oggi è suddivisa in varie proprietà, che portano il nome di Cesarini, Muti, ed Amadei. A sinistra del viale principale copiai la lapide seguente riportata inesattamente dal Volpi nel tomo VIII.

DIS . MÂNIBVS
M . PVBLICI . M . LIB . VNIONIS
TE . ROGO . PRAETERIENS . FAC
MORA . ET . PERLEGE . VERSVS . QVOS . EGO
DICTAVI . ET . IVSSI . SCRIBERE . QVENDAM
EST . MIHI . TERRA.LEVIS.MERITO. SED . QVIESCO
MARMORE . CLAVSVS . REDDEDI . DEPOSITVM
COAMAVI . SEMPER . AMICOS . NVLLIVS.THALAMOS
TVRBAVI . NEMO . QVERETVR . CONIVNX . KARA
MIHI . MECVM . BENE . VIXIT . SEMPER . HONESTE
PRAESTITI .QVOD.POTVI.SEMPER.SINE.LITE.RECESSI
VNVS . AMICVS . ERAT . TANTVM . MIHI . QVI
PRAESTITIT . OMNIA . SEMPER . HÔNESTE
T . FL . HERMES V̄ . Q
TVNC.MEVS.ADSIDVE.SEMPER.BENE VIXIT.AMICE.FOCVS
FECIT . VNIO . SIBI . ET . GALLIAE . TYCHE
OPTIMAE . CONIVGI . ET . AEMILIO
ISIDORO . VERNAE . SVO . ET . POSTERISQ.
SVORVM . ET . CONIVGIS . SVAE
ET . ISIDORI . ET . EORVM . POSTERISQ . ET
M . PVBLICIO . FELICI . ALVMNO . SVO

Le lettere sono di bella forma e risentono la epoca de' Flavii: di fronte sopra la iscrizione è il busto di Marco Publicio Unione: a sinistra è una palma, a destra una patera. Da questo punto andando verso il casino nel primo terrazzo vidi incastrato nel muro un frammento antico di un fregio con bucranii ed encarpii di buono stile. Ivi pure notai il monumento sepolcrale di Publio Licinio Filonico, e Publio Licinio Demetrio fatto al patrono: oltre le protomi dei due Licinii, veggonsi sopra rappresentati un martello, una incudine, ed una piragra; a sinistra è un fascio consolare ed una lancia: a destra un arco, un coltello, una faretra, un'ascia ed un'altra incudine. Di là salesi al secondo terrazzo: il piano inclinato per ascendervi è fondato sopra un muro antico di grossi poligoni di lava, indizio chiaro della esistenza di un casino antico da questa parte: questo muro di poligoni è fasciato da un muro posteriore di opera reticolata della stessa lava. Nel palazzo è il ritratto del card. Bernardino Rocci fondatore della villa moderna.

Uscendo da questa villa, quasi dirimpetto veggonsi le traccie della gran piscina rotonda pubblicata dal Volpi. Da questo punto continuando sempre il cammino verso Roma trovasi a destra la vigna un dì Bevilacqua ed oggi Passerini. In questa è un terrazzo sostenuto dal canto di nord-est da un muro antico lungo circa 100 passi, de' quali i primi 50 sono di poligoni grandi di lava, ed i rimanenti di opera incerta della stessa pietra. Verso occidente questo terrazzo è a due piani. Verso oriente è il moderno casino edificato sopra una conserva antica divisa in quattro aule, separate fra loro a due per due.

Dopo la vigna Passerini è a sinistra della strada una vigna che un tempo fu de'Rocci, poi de'Varesi, e finalmente essendo stata comprata dal card. duca di

Yorck vescovo di Frascati pel seminario vescovile ha preso il nome di vigna del Seminario. In questa è il pianterreno di un vastissimo fabbricato antico, parte della villa lucullana, che il volgo appella le grotte del Seminario. Il Kircher ne diede il primo una pianta informe e la confuse colle rovine, che sono incontro a Morena: questa pianta senza alcuna rettificazione fu riprodotta dal Volpi: una più esatta ne publicò l'Uggeri, e questa fu copiata in una scala maggiore dall' Angelini. Si entra in questi sotterranei per un foro dal lato di occidente: al primo ingresso si presenta un corridore: quindi si penetra in una specie di portico sostenuto da una fila di colonne: questo si vede che un tempo era illuminato, poichè nel lato destro sono un ordine di feritoie che prendendo luce da questa parte la tramandavano all'interno del pianterreno: questa luce però fu troncata da un muro posteriormente eretto, forse a sostegno della fabbrica superiore: uscendo per poco fuori dal lato opposto a quello, pel quale si entra, si torna nell'interno per un' altra apertura, per la quale si può fare il giro di tutto il sotterraneo, che è immenso: si riconosce, che questo era quadrilungo, che per tre lati era cinto da un grande ambulacro, o crittoportico illuminato da spiragli aperti, a piè della volta: il corpo centrale però rimaneva nella più perfetta oscurità: sebbene sia costrutto pulitamente, sembra che non fosse destinato ad altro che a servire di *horreum*, o magazzino alla casa: una sola camera ed è la centrale del lato rivolto ad occidente conserva traccie di essere stata dipinta ad arabeschi.

Ritornando sulla strada e proseguendo il cammino, sempre verso Roma, si giunge alla vigna Angelotti, nella quale è un magnifico mausoleo di forma rotonda, costrutto di massi quadrilateri di pietra albana mirabil-

mente commessi insieme e leggermente bugnati, precisamente del carattere di quello di Cecilia Metella sulla via appia, col quale questo monumento ha la più stretta analogia, meno che nell'interno che affatto ne differisce. L'altezza totale di questo sepolcro misurata dalla parte più bassa del basamento fino sopra la cornice è di piedi 28 e mezzo, cioè il basamento fino al zoccolo 8, il zoccolo compresa la modinatura 2 e mezzo, il toro fin sotto la cornice 16, la cornice 2. Sopra la cornice vi rimane poco di antico poichè questo monumento, come quello di Metella fu ridotto a fortezza, ed ancora vi rimane il parapetto, e parte della merlatura opera della fine del secolo XV. L' interno è vuoto, in guisa che questa mole rotonda non è a propriamente parlare che una specie di recinto, meno verso mezzodì, cioè rimpetto alla porta : il diametro interno è di 90 piedi, onde, compresa la grossezza del muro, nell'insieme può calcolarsi 100 piedi romani. In fondo sono tre camere sepolcrali, e di fianco due recessi; queste tre camere sono precedute da un andito, alle cui estremità erano due scale per salire al terrazzo sopra queste camere medesime. Tutta questa parte è costrutta di opera laterizia bellissima. Questo monumento appartiene agli ultimi tempi della repubblica, e per stile, magnificenza, e situazione sembra poter reclamare con più fondamento il nome di sepolcro di Lucullo, di quello che il rudere di sepolcro esistente in Frascati, del quale ragionai di sopra. Lateralmente a questo sepolcro verso oriente è una vastissima conserva a cinque aule, costrutta di scaglie di lava e lunga circa 100 piedi. Queste aule communicavano fra loro per mezzo di archetti disposti a scacco come nella conserva delle così dette Sette Sale di Roma: l'aula centrale ha otto di tali aperture, le laterali ne hanno sette.

Sulla sponda opposta della strada nell' oliveto Angelotti è un altro sepolcro antico, il quale era esternamente di forma ottangolare ed internamente circolare, diviso in otto sezioni, quanti sono i lati esterni. Alcuni massi di pietra albana, che sono presso il sepolcro fan credere, che fosse anticamente fasciato di tali massi nell' esterno: l' interno è di opera reticolata di lava. Questi due sepolcri furono pubblicati dall' Uggeri e riprodotti dall' Angelini.

Fra il monumento rotondo, descritto di sopra, ed il castello di Borghetto del quale fu parlato a suo luogo v. *BORGHETTO.* Tom. I. p. 308, nel luogo denominato *Porcacchia* esistono altre sostruzioni magnifiche di due terrazzi di villa, uno sovrapposto all' altro: l'inferiore è a nicchioni rettilinei, il superiore è alternato da nicchioni rettilinei, e da muri pieni, e tutti sono costrutti di scaglie di selce.

Da questo punto seguendo l' andamento della via tusculana antica, oggi ridotta a sentiero lungo le siepi, si raggiunge dopo circa un miglio di strada la via tusculana moderna presso la villa Pallavicini: quindi seguendo questa strada si costeggia la villa Buoncompagni, e dirimpetto a questa sono gli Orti Sora pertinenti al principe Buoncompagni Ludovisi, dove sono le conserve delle quali feci menzione di sopra. Così si raggiunge Frascati alla porta s. Pietro, e fuori di essa trovasi la villa magnifica un dì de' Ludovisi, poscia de' Conti, e più recentemente del duca Sforza Cesarini: villa ammirabile per la situazione, per la bellezza degli alberi, e per l'abbondanza delle acque.

Passando ora alle ville, che sono sulla pendice nord-est della lacinia di Frascati, e ad altri oggetti che sono in quella medesima direzione, primieramente si presenta la villa Taverna così denominata dal card. Ta-

verna che la fondò nel secolo XVI. Poscia divenuta patrimonio della casa Borghese fu ingrandita dal card. Scipione e frequentata da papa Paolo V. suo zio per testimonianza dell' Amidenio; architetto ne fu Girolamo Rainaldi, ed il Milizia nella indicazione delle opere di questo artista dice che il casino della villa Taverna a Frascati è commodamente distribuito. L'interno di questo è ornato particolarmente di tappezzerie disposte dal celebre mons. Sergardi, che diresse il nuovo adobbamento di esso circa la metà del secolo passato per testimonianza del Cancellieri nella sua operetta sul *Tarantismo* ec. p. 136. Questa villa è oggi unita coll'altra più magnifica, ma abbandonata di Mondragone edificata dal card. Marco Sittico Altemps ad insinuazione di papa Gregorio XIII. Il suo nome di Mondragone deriva dal drago, che è la impresa di quel papa. Il palazzo conta 374 finestre, e fu architettato sui disegni di varii artisti di quel tempo: v' ebbe mano il Vansanzio detto il Fiammingo: la gran loggia del giardino fu fatta sui disegni del Vignola: il portico fu fatto da Flaminio Ponzio: e le acque furono condotte da Giovanni Fontana. Il duca Gio. Angelo Altemps la vendette ai Borgheso, siccome narra l' Amidenio.

Un cancello direttamente conduce da villa Mondragone alla strada di Camaldoli, corrispondente in parte ad un ramo dell'antica via tusculana. Il romitorio trovasi circa un miglio dopo: la chiesa fu edificata da Paolo V. nell' anno 1611, e riedificata nel 1772 siccome si trae dalla lapide posta avanti il ripiano della chiesa stessa, e da quella che leggesi dentro sulla porta. Il ritiro invita a meditare: la nettezza, l' affabilità de' monaci eremiti, l'accoglienza la più ospitale incantano. Ogni monaco ha il suo eremo separato composto di un picciol giardino, e di quattro piccole celle, una che ser-

ve di cappella, l'altra di camera da letto, la terza di camera per studiare, e finalmente la quarta per tenere la legna. Hanno una biblioteca commune composta di libri teologici ed ascetici. In questo eremo ritirossi il cel. cardinal Passionei, il quale siccome narra il Galletti nelle memorie della sua vita p. 172. vi fabbricò alcune celle a guisa di quelle de' monaci eremiti, le adornò di belle stampe, ridusse a viali, ed a bosco un pezzo di terra, che avea da loro ottenuto, e l'adornò con marmi antichi, frai quali le iscrizioni sole ascendevano a circa 800: vi raccolse una bella biblioteca; più volte ebbe per ospite il re Giacomo III. d' Inghilterra, e nel 1741 vi fu visitato dal papa Benedetto XIV. Da Camaldoli dopo circa un miglio di cammino può giungersi alle rovine di Tusculo. In questo tratto entro la selva pertinente all' eremo l' anno 1667 fu trovato il sepolcro antichissimo de'Furii.

Il Falconieri testimonio oculare della scoperta di questo monumento importantissimo ne ha lasciato una relazione autentica nella sua opera intitolata *Inscriptiones Athleticae nuper repertae etc.* p. 143 e seg. notizia tanto più pregevole, che oggi non rimane più vestigio del monumento, del quale poscia parlarono ancora il Kircher e sulle sue traccie il Volpi, a'tempi de'quali era di già scomparso. Narra pertanto il Falconieri, che nella selva di pertinenza de' Camaldolesi lungo la via antica, della quale rimangono ancora le traccie, essendosi avvallato il terreno per le pioggie abbondanti, che in quell' anno caddero, apparvero avanzi di muri antichi di pietre quadrate, che si riconobbero avere appartenuto al vestibolo del monumento. Imperciocchè di prospetto, dove que' muri andavano a terminare si vide la porta del monumento molto rastremata, secondo il carattere delle opere più antiche. Gli stipiti di questa, e l' ar-

chitrave erano di pietra albana, senza ornato, ma mirabilmente commessi insieme, e ciò che offriva maggior meraviglia era vedere, come con una sola pietra questo vano della porta e finestra insieme era ermeticamente chiuso. In questa pietra, come vedesi praticare nelle porte a due battenti erano riquadri, e in luogo di manubrii erano due maschere imberbi, come di donne. La camera era tagliata nella rupe, ed in mezzo di essa vedevasi un sarcofago di circa cinque piedi, chiuso con un coperchio fatto a pendenza di tetto, e d'intorno a destra e sinistra erano altre dodici urne di dimensioni molto minori poste in loculi. Le iscrizioni che accompagnavano queste urne furono copiate in parte dal Falconieri: alcune erano sulla faccia dell'urna, ed altre sul coperchio, e di un carattere di forme così antiche, che avea grande analogia coll' etrusco e col pelasgico: i nomi generalmente appartengono ai Furii, meno quelli del sarcofago, che sono di Lucio Turpilio, che con forma arcaica ivi leggevasi Turpleio : Ⳑ . TVR-PⳐEIO Ⳑ . Γ : Q . ΓOVRIO . Λ . Γ : P . ΓOV . C . Γ : Λ . ΓOV Γ . Γ : altre di Cajo Furio, di Cneo Furio ec. ne riporta sulla fede di uno de' monaci: ed altre finalmente per essere semplicemente dipinte col minio, e non incise, per la pioggia perirono. Ivi pure si rinvennero frammenti di vasi fittili volgarmente detti etruschi, e di una cornice elegante di terra cotta dipinta a varii colori. Notabile è la forma del Γ, affatto simile a quella che si osserva in una delle epigrafi degli Scipioni, come pure quella del Ⳑ, ed il dittongo OV usato per V, e la Γ in luogo di F.

Ritornando da Camaldoli verso Frascati per la strada diretta trovasi a destra la villa Falconieri limitrofa delle ville Mondragone e Taverna. Questa chiamossi ancora villa Ruffina, perchè, secondo l'Amidenio Filippo

Ruffini, vescovo sarniense fondolla: egli morì l'anno 1548, e per conseguenza dee riguardarsi come la più antica delle ville di Frascati. Nel secolo seguente divenne proprietà de' Falconieri, che ancora la ritengono. Essi fecero costruire il palazzo, che oggi ivi si vede con architettura del Borromini, e questo nel secolo passato fu ornato con pitture rappresentanti caricature da Pier Leone Ghezzi, che in tal genere di lavori particolarmente si distinse, pitture che furono incise dall'Osteriech.

Dalla villa Falconieri tornando verso Frascati e prendendo la strada di Monte Porzio, si trovano a sinistra il montano, l'oliveto, ed il barco di Borghese. In quel tratto sono gli avanzi sontuosi di una villa romana costrutta di opera reticolata di selce, meno alcune parti che si ravvisano come ristauri posteriori costrutti di opera laterizia irregolare de' tempi della decadenza. Prendendo insieme l'area sostenuta dai ruderi, più, o meno conservati, è chiaro che formava un quadrato di circa 750 piedi per ogni lato. Quello rivolto verso occidente sembra che fosse il più magnifico, ma tutta la parte nobile è stata distrutta in modo, che non ne rimangono più traccie, non restando che avanzi grandiosi del pianterreno, dai quali può trarsi una idea della nobiltà della fabbrica superiore: ed i frantumi di marmi nobili che lungo queste sostruzioni si trovano fan prova della ricchezza di questa villa. Il ripiano sostenuto da queste grandi rovine è quello che particolarmente disegnasi col nome di Barco, ossia parco di Borghese. I ruderi che esistono di là da questo punto vennero indicati a suo luogo negli articoli *MONTE PORZIO*, e REGILLVS LACVS.

VACCARECCIO.

Castellum Vaccariciae, Baccaricia.

Tenuta dell'agro romano distante circa 12. miglia da Roma a destra della via cassia, ossia della strada postale della Storta, che si estende per rubbia 303 circa, divisa ne' quarti del Casale, della Spezieria, di Mezzo, e della Isoletta. Confina coi territorii dell'Isola Farnese, e di Formello, e colle tenute di Spezzamazza, Buonricovero, Monte Olivieri, Pino, e Valchetta. Comprende in parte l'antica città di Veii, della quale si tratterà a suo luogo.

Nel Bollario Cassinense pubblicato dal Margarini conservasi un documento dell'anno 774, dal quale apparisce, che Rogata di Crescenzio donò alla basilica di s. Paolo un *Castrum nomine Baccaricciae*; quindi nella bolla di Gregorio VII. dell'anno 1074, nella quale confermansi i beni spettanti al monastero di s. Paolo leggesi fra gli altri fondi ancora il *Castellum Vaccariciae*. Questo si ripete nella bolla d'Innocenzo III. dell'anno 1203, col nome di *Castrum Bacchariciae*, colla chiesa di s. Cristina, ed altre pertinenze: il nome di *castellum* e *castrum* mi fa credere, che a quella epoca sarà stato un casale fortificato, come tanti altri dell'agro romano. Nella bolla di Celestino III. dell' anno 1194, colla quale confermò i beni del monastero di Campo Marzo si annoverano le terre esistenti in Pietra Pertusa e Baccaricia. Questo tenimento passò nel secolo XVI. in potere de'Santacroce, che lo hanno ritenuto fino all'anno 1818: allora lo venderono alla principessa del Chiablese, e quindi divenne parte del demanio della corte di Torino: e poscia fu venduto ai Rospigliosi.

VACCINA.

È l'*Amnis Caeritis* di Virgilio, ed il *Caeretanus amnis* di Plinio, del quale ho parlato nell'articolo CAERE T. I. p. 361.

VALCA e VALCHETTA.

Tenute dell'agro romano fuori di porta del Popolo distanti 6 m. da Roma, le quali un tempo furono fra loro separate, ma fin dall'anno 1439 vennero unite insieme: esse trassero nome da una gualchiera mossa dalle acque del rivo, che le irriga, di cui parlerò a suo luogo. Confinano col Tevere, e colle tenute di Torricella, Crescenza, Muratella, Inviolatella, Ospedaletto, Tor Vergata, Vaccareccio, Monte Olivieri, Malborghetto, e Frassineto. Comprendono rubbia 720 divise ne' quarti del Casale, della Crescenza, di Monte del Carro, Grotta Rossa, Castellaccio, e Paolo Roscio: e ne' prati detti Rotondo, del Vescovo, dello Spinacceto, del Torraccio, e di Risacco; nel piano della Bufalara, e nella valle dello Schiavetto.

Della Valca trovasi la prima volta menzione nel Bollario Vaticano l'anno 1301, quando papa Bonifacio VIII. comprò questo, insieme con altri fondi, e donollo alla basilica di s. Pietro. Nella bolla di tal donazione riportata nel tomo I. p. 228 di quella raccolta, questa tenuta trovasi così indicata: *et castrum Valchae eiusdem dioeceseos*, cioè della portuense, *positum prope Primam Portam, circa stratam, quae ab urbe ducit Flaianum, et in contratam Collini: Item casale vocatum Trullus de Buccamatiis praefatae dioeceseos positum circa stratam praedictam cum quodam alio casali quondam Bartholomei Bobonis de Cornazano.* Questi

tre fondi quando furono acquistati, e donati da papa Bonifacio a s. Pietro furono tutti uniti insieme, e costituirono quello oggi denominato la Valca. Due anni dopo lo stesso papa comprò da Orso de'figli di Orso, l'altra terra limitrofa della Valca denominata *Casale Tres Columnae*, ed anche questa venne riunita ai tre fondi precedenti e donata a s. Pietro. Dall'istromento originale inserito nello stesso Bollario ricavasi, che questa ultima terra era quella parte della odierna tenuta, che confina immediatamente col Tevere, e che allora fu comprata per 6000 fiorini d'oro. Da un istromento esistente nell'archivio di s. Maria in Via Lata, e nel cod. vaticano 8050, si trae, che il quarto oggi detto del Castellaccio, e parte di questa tenuta, l'anno 1369 formava un fondo separato col nome di *Tenimentum quod dicitur Castellacia*. Eugenio IV. l'anno 1439 unì alla mensa capitolare della basilica vaticana il monastero di s. Biagio *in Cantu secuto*, ossia della Pagnotta, come si trae dalla bolla inserita nel Bollario Vaticano T. II. p. 97. Frai beni di quel monastero v'era ancora il casale della Valchetta, le cui rendite furono da quel papa assegnate al mantenimento de' giovani che avessero voluto dedicarsi agli studii. Avendo però Niccolò V. ristabilita la Università Romana furono nel 1447 restituite le rendite di questo fondo alla mensa capitolare, siccome ricavasi dalla bolla inserita nella raccolta sovraindicata p. 114.

Questo gran fondo è particolarmente irrigato dal celebre fiume Cremera fino al suo confluente nel Tevere, del quale ragionerò più sotto nell'articolo VEII, e perciò nelle carte moderne ha il nome di fosso della Valca.

VALCHETTA e *PEDICA DI VALCHETTA*.

Tenimento situato fuori di porta s. Paolo 3 m. di-

stante da Roma a sinistra della via ostiense. Fu un tempo diviso in due tenute ed apparteneva al monastero di s. Lorenzo in Pane Perna. Confina colle tenute di Valchetto, Grottoni, Casaferratella, Pisciamosto, e Tre Fontane. Si estende per circa 39 rubbia.

VALCHETTO e *PRATI DI TOR DI VALLE.*

Tenute appartenenti ai Borghese ed ai Serlupi, situate fuor, di porta s. Paolo sulla via ostiense, 3 m. e mezzo circa distanti da Roma; esse sono separate dalla tenuta antecedentemente descritta, e confinano la prima col rivo delle acque Salvie, e colle tenute di Grottoni, e Pedica di Tre Fontane, Pisciamosto, Pedica di Valchetta, Casaferratella, acqua Acetosa, Tor di Valle, e col Tevere. Comprendono circa 114 rubbia distinte ne' quarti di Montorio, Monte della Creta, e Monte Orinale, e ne' prati detti di Tor di Valle, Valle delle Capanne, della Valchettaccia, e Montorio.

VALLE ALBANA v. ALBANA VALLIS.

VALLE ARICINA v. ARICIA.

VALLE CAIA.

Tenuta dell'agro romano distante circa 17 m. da Roma fuori di Porta s. Giovanni a destra della strada attuale di Porto d'Anzio. Appartiene ai Doria-Pamfilj. Confina col territorio di Albano, e colle tenute di Palazzo Margano, s. Colomba, Cerqueto, Pescarella, Tor di Bruno, e Montagnano. Si estende per rubbia 275.

VAL CANUTA.

Tenuta dell' agro romano, che trae nome dal colore bianchiccio del suolo, situata 3. m. circa fuori di Roma sulla strada di Civita Vecchia, e confinante con questa, e colla tenuta di Maglianella. Si estende per circa 57 rubbia, ed appartiene ai Santacroce.

VALLE LATA.

Vasta tenuta dell'agro romano circa 23 m. distante da Roma a sinistra della strada di Porto d'Anzio, e confinante con quelle di Tufella, Buonriposo, Carroccetello, Casal della Mandria, e col territorio di Civita Lavinia. Si estende per circa 410 rubbia: ed appartiene alla prelatura Banchieri.

VALLE LUTERANA.

Massa, - Castrum Luterni.

Tenimento di 545 rubbia di estensione situato frai territorii di Bracciano, Castel Giuliano, Ceri, e Cerveteri, 20 m. distante da Roma, al quale conduce una strada da Bracciano, come pur da Cerveteri. Si divide ne'quarti denominati, Banditella, Sbrigliavacche, Caselle, e s. Elmo.

Nella bolla di Leone IX. dell'anno 1053 a favore della basilica vaticana, leggesi fra le altre possidenze di quella basilica ancora una *Massa Luterni*, insieme colla chiesa de' ss. Giovanni e Paolo, e con quella di s. Andrea, e questa massa dicesi situata nel territorio cerense vicino alla *Massa Praetoriola*, circa 30 miglia distante da Roma: particolari sono questi che non la-

sciano dubbio per credere essere identica quella possessione con quella oggi denominata Valle Luterana: essere nel secolo XI. un aggregato di poderi, che erano in origine possidenza di un Luterno, nome certamente tedesco, forse di quelli che accompagnarono gli Ottoni. Ben presto formossi un *castrum* di questa massa, che *Castrum Luterni* fu detto, siccome leggesi nella bolla di conferma di papa Adriano IV. dell' anno 1158, nella quale trovasi indicata la chiesa de'ss. Giovanni e Paolo dentro lo stesso castro, l'oratorio di s. Nicolao *in Mesagna ipsius castri*, e la chiesa di s. Andrea, come dipendenza del fondo. Quindi parmi chiaro che la formazione di questo *castrum Luterni* debba attribuirsi al secolo XII. E questo castro colle chiese e coll'oratorio summenzionato ricordansi di nuovo nelle bolle di papa Urbano III. dell'anno 1186, d'Innocenzo III. del 1205, di Gregorio IX. del 1228, e d'Innocenzo VI. del 1360, nelle quali si specifica sempre, che la chiesa di s. Andrea era fuori del castro. Questo castello probabilmente rimase deserto nel secolo XV. Nel secolo XVI. la tenuta divenne proprietà de' Salviati, ai quali è rimasta fino ai tempi nostri, allorchè estintasi quella famiglia passò per eredità ai Borghese.

VALLE MELAINA e *QUARTO DI PONTE SALARIO.*

Tenute dell' agro romano un tempo proprietà del card. Salviati e da questo legate all'ospedale di s. Giacomo degl'Incurabili ed al Collegio Salviati. Ambedue sono di là dall' Aniene presso il ponte Salario. Valle Melaina confina con le tenute di Fiscali del principe Santacroce, Pedica s. Andrea, le Vigne Nuove, Tufelli, Boccone, e Torricella. Il Quarto di ponte Salario poi è

fra l'Aniene, il Tevere, e le tenute di Boschetto, Pratorotondo e Fiscali. Ambedue unite insieme comprendono circa 114 rubbia di terra.

VALLE OLIVA.

Tenuta dell'Agro Romano situata 21 miglia distante da Roma per la strada di Porto d'Anzio a destra. Appartiene agli Altieri. Confina col territorio di Civita Lavinia, e colle tenute di Tufella, Campoleone, Colli di s. Paolo, e Casalazzara: e si estende per circa 132 rubbia.

VALLERANO.

Valeranum.

Sono due tenute dell' agro romano di questo nome, ed ambedue fuori di porta s. Paolo sulla strada moderna detta di Schizzanello, o di Ardea, 6 in 7 m. distanti da Roma: la prima estendesi principalmente a destra, e l'altra a sinistra della strada. Quella a destra confina coll'altra dello stesso nome, e colle tenute di Selce, Decimo, Acqua Acetosa e Tor Pagnotta e si estende per rubbia 139. Quella a sinistra confina colla precedente, e colle tenute di Selce, Tor Pagnotta, Casal Giudìo, Mandria e Mandriola: e si estende per quasi rubbia 138.

Il nome di questi fondi deriva da quello de' Valerii, che un tempo possederono terre in queste parti, e da *Fundus Valerianus* si fece *Valerianum*, che ne'tempi bassi per corruzione divenne *Valeranum*, e finalmente ne'tempi moderni Vallerano. Il primo documento che ne ho trovato è la bolla di Onorio III. dell'anno 1217 a favore del monastero di s. Alessio, nella quale ricor-

dasi una *terram in Valerano*, come proprietà di quel monastero. Quella bolla è riportata dal Nerini nella storia di s. Alessio. Questo medesimo scrittore allega nell' appendice n. LXVII. un istromento di vendita di una quarta parte del casale di Schiaci fatta ai monaci alessiani da una tale Bartolommea moglie di Niccolò Callarella de'Pierleoni, e frai confini si assegnano il casale *quod vocatur Valleranum*, il casale di Casaferrata, il casale della Massima, ec: fondi tutti nelle vicinanze di questa tenuta. Quella carta appartiene all'anno 1349.

Vallerano a destra della strada nel secolo XVII. apparteneva ai Cavalieri, come si ha nelle carte dell' Ameti e del Cingolani: e quello a sinistra ai Maddaleni. Verso la metà del secolo passato i due fondi erano stati uniti insieme, e possedevansi dall' ospedale di ss. Sanctorum, siccome ricavasi dal catalogo delle tenute dell' agro romano annesso alla seconda edizione dell' Eschinardi. Le vicende però della fine del secolo scorso portarono l' alienazione anche di questo fondo, il quale allora fu diviso di nuovo, quello a destra divenne proprietà de' Di Pietro, e quello a sinistra de' Massimi, Ricci, e Capranica. Questo fondo è attraversato dal rivo dell' acqua albana, che perciò assume il nome di fosso di Vallerano, e del quale parlossi nel tomo I. p. 107 e seg.

VALMONTONE-TOLERIVM.

Castrum Vallis-Montonis.

La città di Tolerium, o Toleria, come una delle più antiche del Lazio, ed esistente fin dall'anno 268 di Roma, si ricorda da Dionisio, Plutarco, Plinio, e Stefano Bizantino: e fra questi scrittori, i due primi la indi-

cano chiaramente situata nelle vicinanze di Bola, Labico, e Pedo, mentre dall'altro canto Plinio enumera i Tolerienses fra quelle popolazioni del Lazio antico, che a'suoi giorni erano pienamente scomparse. Stefano poi si limita ad indicare Tolerium solo come una città d'Italia, e che il nome gentile greco degli abitanti di essa era Τολεριυος. Se, come sembra, Bola fu a Lugnano, Labico alla Colonna, e Pedo a Gallicano (veggansi questi diversi articoli), due soli luoghi moderni potrebbero contendersi l'onore di esser riguardati come succeduti a Tolerio, cioè Zagarolo e Valmontone, poichè avendo percorso in tutte le direzioni quel tratto del paese latino fra la Colonna, Valmontone, e Gallicano, questi due luoghi solamente presentano in tutto quel distretto traccie di antichità. Quelle di Zagarolo non appartengono ad una epoca rimota, ma sono pezzi di monumenti dislocati del tempo imperiale di Roma; nè l'aspetto di quella terra ha grande apparenza di essere stata una città antica, ma piuttosto una villa romana; al contrario Valmontone al primo aspetto mostra il carattere di una di quelle città, o piuttosto borgate munite del Lazio primitivo, essendo posta sopra un colle isolato, cinto da dirupi ed attorniato da sepolcri scavati nel tufa, come quelli di Collazia e di altre città antichissime, e fra due rigagnoli, che sono da considerarsi come due delle più lontane e perenni sorgenti del fiume Sacco, influente principale del Liri, e così abbondante di acque, come quello che raccoglie lo scolo di tutto il bacino de' monti lepini ed ernici, che alcuni moderni l'hanno confuso collo stesso Liri. Questo fiume è evidentemente quello, che Strabone, o per dir meglio il testo odierno di quello scrittore designa col nome di Τρηρος, e che Ovidio *Fast.* lib. VI. v. 565, ed Orosio lib. V. c. XVIII. appellano To-

lenus. La ortografia di questo nome in Strabone è evidentemente sbagliata, e siccome Ovidio è poeta, perciò a cagione del metro può credersi più esatto, onde invece di Τρηρος sembra doversi leggere Τοληρος: così dall'altro canto Strabone serve a correggere Ovidio ed Orosio, i quali scrissero *flumenque Tolerum*, e *Tolerus flumen pertulit*, ed è noto quanto sovente i copisti abbiano rivolto la r in n e viceversa. Stabilito pertanto che il vero nome antico del fiume sia *Tolerus*, come essendo indubitato, che questo sia lo stesso che il Sacco, si conosce la origine del nome di Tolerium, poichè era posta alle sorgenti di quello. Prova ulteriore, che Tolerium fosse sul sito di Valmontone è la marcia di Coriolano, il quale venendo contra le città latine dalla valle pontina, come si trae da Dionisio, e da Livio, la prima a presentarglisi sul confine volsco da quella parte era Tolerium, e questa infatti secondo Dionisio lib. VIII. c. XVII. e seg. e Plutarco nella *vita di Coriolano* fu la prima ad essere assalita, come successivamente assalì quelle che una dopo l'altra gli si paravano sulla strada, cioè Bola (Lugnano) Labico (la Colonna) Pedum (Gallicano). E non volendo attaccare nè i Prenestini, nè i Gabini, nè i Tusculani, perchè forse erano di accordo co'Volsci, o non erano alleati de'Romani, si volse contra Corbione (Rocca Priora) Boville (posta presso le Frattocchie) e Lavinio (Pratica) ultime città, che gli rimanevano a soggiogare sulla sinistra, prima di porre il campo contro Roma stessa, alle Fosse Cluilie.

In quella circostanza dice Dionisio che l'esule romano trovò i Tolerini preparati a difendersi, e che valorosamente respinsero l'assalto per un giorno intiero, ma alla fine dovettero cedere alla furia de' Volsci. La città fu presa d'assalto, ed i Volsci ne riportarono una preda così grande in uomini, danaro, e vettovaglie, che

il trasporto del bottino durò parecchi giorni. Indizio è questo della floridezza di Tolerio, sebbene la città non fosse molto grande secondo lo stesso Dionisio, il quale fa dire a Minucio nella sua legazione a Coriolano, che non credesse già facile impresa l'assalire Roma, e che non credesse di averla a fare co'Pedani, e co'Tolerini, piccole popolazioni, μικροπολιται. Nuovo argomento a favore di Valmontone. È singolare, che mentre Dionisio e Plutarco sono pienamente di accordo nell'indicare la presa di Tolerio, Livio non ne faccia menzione, ma invece nomini *Trebiam* che è fuor di luogo affatto: e perciò può credersi che il nome in Livio sia stato alterato dai copisti e che invece di *Trebium* debba leggersi *Toleriam*; congettura che isfuggì al dottissimo Cluverio.

Dopo quella catastrofe sembra che Tolerio non venisse mai più abitata, poichè non se ne trova più menzione negli antichi scrittori; anzi Plinio come indicossi di sopra pone i *Tolerienses* frai popoli del Lazio affatto estinti. *Hist. Nat.* lib. III c. V §. 9. Quindi io credo che i cittadini superstiti si disperdessero nelle città vicine di Bola, Preneste, e Pedo. Quantunque però Tolerio fosse scomparsa, non sembra probabile che sul finire del governo republicano, o ne'tempi floridi dell' impero il suo sito fosse trascurato da qualche ricco romano, il quale ne avrà profittato per edificarsi una villa, come di altre città primitive del Lazio essere avvenuto, afferma Strabone, e ne fan testimonianza le rovine esistenti.

Questa villa avea il nome di *Casa Maior* nel secolo VIII. allorchè insieme con *Longoieianum*, oggi Lugnano fu data da Gregorio II alla basilica lateranense, siccome si trae dal registro di Cencio Camerario inserito dal Muratori nel tomo V delle *Antiq. Medii Aevi.*

I coloni posti a coltivar questo fondo formarono a poco a poco la borgata, che fino dall' anno 1139 avea assunto il nome di Vallis-montonis, siccome ricavasi da un atto riferito nell' appendice II del tomo IV. degli Annali de'Camaldolesi, nel quale leggesi come Oddone, signor di Poli mandò ambasciadore a papa Innocenzo II un tal Landone de Valle montonis. Continuava a quella epoca questa terra ad essere posseduta dai canonici regolari lateranensi, siccome si trae dalla bolla di Anastasio IV dell'anno 1154 riportata dal Crescimbeni nella Storia della Chiesa di s. Giovanni avanti la porta Latina. Lucio III nell' anno 1182 pose Valmontone sotto la giurisdizione ecclesiastica del vescovo di Segni, e nella bolla emanata a tale uopo e riportata dall'Ughelli Tom. I. pag. 1237, come chiese di Valmontone si nominano quelle di s. Maria, s. Andrea, s. Lorenzo, s. Giovanni de Selva, s. Nicolò, s. Zotico, ed il monastero di s. Maria in Silice. Frattanto i canonici regolari lateranensi l'aveano talmente caricato di pesi, che trattavano seriamente di venderlo; laonde papa Innocenzo III col consenso del priore, e de' canonici sovraddetti lo comperò, parte co' danari suoi, parte con quelli di Riccardo conte di Sora suo fratello germano, e lo diè in feudo allo stesso Riccardo, *salvo iure lateranensis ecclesiae* l'anno 1208. E da questo Riccardo ebbe origine la linea dei Conti di Valmontone e di Segni, siccome provò con documenti autentici il Ratti nella Storia della Famiglia Sforza. In tale circostanza Riccardo fu pure investito del dominio di Poli, Sacco, e Pimpinara, e prestò giuramento solenne di fedeltà al papa suo fratello in Ferentino, atto che fu publicato dal Muratori nelle *Ant. Med. Aevi.* T. V. p. 849. Veggasi inoltre la pergamena originale di tutto questo affare esistente nell'archivio Sforza, e data in luce dal Ratti nella opera

ricordata di sopra. Da quella epoca fino all'anno 1575 i Conti ritennero costantemente il dominio di questa terra. Una carta spettante all'anno 1250 e che si conserva nell' archivio de' Camaldolesi in s. Gregorio riportata nell'appendice del tomo IV. degli Annali p. 597 ha conservato i nomi di molti abitanti ragguardevoli di questo castrum chiamati come testimonj di un testamento, e fra que' nomi havvi quello di un Felice frate dell' ordine de' minori che si dice castellano di Valmontone. Nel 1377 vi fu alloggiato splendidamente dal signore della Terra papa Gregorio XI. e la descrizione di quel ricevimento leggesi in Papirio Massonio presso il Muratori *Rerum Italicarum Scriptores* T. III. p. II. p. 711. Così nel 1383 vi fu ricevuto papa Urbano VI, e nel 1495 Carlo VIII. re di Francia. Ma nel 1527 questo castello fu riempiuto di strage, e crudelmente saccheggiato dalle orde di Carlo V. commandate dal marchese del Vasto, quelle stesse che aveano dato il sacco a Roma, e tenuto chiuso in Castel s. Angelo papa Clemente VIII. Nuove sciagure ebbe a soffrire dopo la metà dello stesso secolo; imperciocchè accesasi la guerra fra il duca d'Alba e Paolo IV, Giambattista Conti che n'era il signore aprì volontariamente le porte di Valmontone al duca di Alba, l'anno 1556; nell' anno seguente però fu occupata dalle truppe del papa, e quindi presa dagli Spagnuoli, e dalle genti di Marcantonio Colonna, che spietatamente la misero a sacco e la incendiarono, siccome fan fede gli storici di quella guerra micidiale detta de'Caraffeschi. Ho indicato di sopra che fino all' anno 1575 Valmontone rimase in potere de' Conti; in quell' anno essendosi estinta la linea mascolina per la morte di Gio. Battista, a tenore del suo testamento passò in potere del suo nipote Federico Sforza conte di s. Fiora, nato di Fulvia unica sua figlia. Ri-

mase la Terra poco tempo sotto il dominio di casa Sforza, poichè nel 1634 Mario II. Sforza la vendette insieme col tenimento di Pimpinara a Taddeo Barberini per scudi 427,500. Morto però questo principe il cardinal Francesco Barberini vendette ai 29 di aprile 1651 Valmontone, Lugnano, Montelanico, e Pimpinara al principe Camillo Pamfilj per 687, 298 scudi, e da quella epoca questa terra è rimasta sempre alla successione Pamfilj, che la ritiene ancora.

Nel riparto territoriale dell'anno 1827 Valmontone fu incluso nel distretto di Anagni nella delegazione di Frosinone, rimanendo sempre soggetta quanto allo spirituale al vescovo di Segni. Dopo che però fu formata la legazione di Velletri, nel 1831 fu distaccata da Anagni, ed inclusa nella nuova legazione, nella quale figura come capo-luogo con una popolazione di 2518 abitanti. Essa è circa 24 miglia distante da Roma, e 5 per la via diretta da Palestrina: giace sulla via provinciale casilina, corrispondente nella prima parte all' antica Labicana, e dopo Lugnano alla Latina. Appena passato Lugnano la strada scende ed attraversa una gola molto pittoresca ed amena, vestita di alberi: la via a destra è sostenuta da una sostruzione moderna. Un miglio dopo Lugnano la via latina a destra scendendo la gola dell' Algido raggiunge la labicana. Strabone dice che questa giunzione delle due vie facevasi presso la stazione *ad Pictas*, la quale avrà tratto nome da pitture che la ornavano: gl'Itinerarii pure la nominano, e sembra da questi che la distanza coincida presso questo luogo, coincidendo nel sito denominato Colle de'Quadri. Poco dopo questa giunzione si presenta a qualche distanza la Terra in guisa che ha una certa somiglianza colla veduta dell'Aricia, tanto per la verdura delle boscaglie che l'attorniano come per la cupola della chiesa collegiata

che la sormonta. Si giunge poco dopo presso quella, che chiamano, osteria di Valmontone, la quale serve ordinariamente di riposo a coloro che vanno ad Anagni: sopra un'altura pure a sinistra della via vedesi dominare la chiesa, ed il convento di s. Angelo de'frati minori, il quale rimonta al secolo XIII; poichè è costrutto di opera saracinesca, e Nicolò IV in un breve dato l'anno 1290 lo ricorda come già occupato da que'religiosi. La chiesa, sebbene rinnovata, è di una origine più antica, poichè il Casimiro nelle *Memorie Storiche de'Conventi de'Frati Minori*, ricordate più volte, asserisce, che nella sagrestia leggevasi sopra un'architrave di legno la data dell'anno MVIII. e che si scoprì nell' anno 1738 una croce stazionaria di marmo con varii ornamenti di musaico. Questa chiesa fu consagrata di nuovo l'anno 1581 dal vescovo di Segni Giuseppe Pamfilj. Di là da questa chiesa apresi a sinistra la strada che va direttamente a Palestrina, traversando la contrada delle Quadrelle, e passando pel ponte dello Spedalato, lunga circa 5 miglia.

La Terra sorge isolata, siccome venne indicato di sopra, sopra un colle di tufa vulcanico dirupato, meno ne'luoghi fatti più agiati per gli accessi: la sua pianta riducesi ad una ellissi irregolare: è cinta di mura munite di torri quadrangolari, opere de'tempi bassi, in parte smantellate, in parte ridotte a case ed altri usi moderni. Salendovi, a sinistra, è la chiesuola detta della Vergine delle Grazie, che per lo stile, e la costruzione ricorda il secolo XI. La porta, antica anche essa, ma rinnovata nel secolo XIII. presenta l'Eterno Padre: il mistico T che vi si vede espresso è prova che un tempo questa chiesa appartenne ai monaci dell'ordine di s. Antonio Abbate. Entrando nella terra, di antico rimarcansi, molti massi quadrilateri di tufa locale, avanzi delle an-

tiche mura, impiegati nelle costruzioni moderne, ed alcuni sembrano al posto loro, qualche vestigio di opera reticolata , ed un sarcofago del tempo di Settimio Severo, ridotto a fontana publica, sul quale veggonsi espressi a bassorilievo tre Genii che reggono encarpj, o festoni. Le case sono generalmente di opera saracinesca e ricordano il secolo XIII. Si direbbe che in gran parte la terra fosse riedificata dopo che Riccardo Conti ne fu investito l'anno 1208. Il palazzo fu edificato dal principe Camillo Pamfilj l'anno 1662; esso è vasto, magnifico, ma negletto. La facciata sua principale è rivolta alla piazza maggiore, donde verso mezzodì si apre una veduta bellissima e vasta: l'occhio rapidamente percorre il tratto limitato dalle punte dell' Algido , e da quelle del Lepino: presentasi da lungi verso occidente Rocca Priora che ricorda l' antica Corbio : pian piano avanzandosi verso mezzodì riconosconsi il monte Artemisio, e l'Algido , e spalancasi la valle e palude pontina: di fronte presentasi la catena del Lepino e sotto di quella Monte Fortino, l'Artena de'Volsci, e di fianco verso oriente Gavignano, *Gabinianum* de'tempi romani. Verso l'angolo orientale della piazza comincia la facciata della chiesa principale, che è collegiata e dedicata alla Vergine Assunta in cielo.Essa fu riedificata di pianta dal principe Gio: Battista Pamfilj, figlio di Camillo sovrallodato in quattro anni, dal 1685 al 1689, servendosi per architetto di Mattia de Rossi, allievo ed amico del Bernini, come può leggersi in Pascoli: ed è ornata di pitture di Giacinto Brandi, Ciro Ferri, Agostino Silla, ed altri rinomati artisti del secolo XVII. Magnifica e vasta n'è la mole, che singolarmente contrasta colla modestia delle abitazioni della Terra: la pianta è bella, e semplice, essendo una ellissi: bella pure è la cupola che la sormonta ; ma i particolari risentono gli effetti del gusto di quel secolo corrotto.

VANNINA.

Tenimento dell'agro romano situato di là dall'Aniene sulla via tiburtina a sinistra 4 m. distante da Roma. Appartiene ai Filonardi: confina coll'Aniene e colle tenute di Pratolungo, Aguzzano, e Scorticabove: si estende per rubbia 26. Entro questa tenuta, appena passato il ponte Mammolo fu la villa di Regolo ricordata da Marziale per la caduta di un portico: essa probabilmente fu dove sorge il casale. Ecco i versi di quel poeta lib. I. epigr. XIII:

Itur ad herculei gelidas qua Tiburis arces,
Canaque sulphureis Albula fumat aquis;
Rura, nemusque sacrum, dilectaque iugera Musis
Signat vicina quartus ab urbe lapis.
Hic rudis aestivas praestabat porticus umbras
Heu quam paene novum porticus ausa nefas!
Nam subito collapsa ruit, quum mole sub illa
Gestatus biiugis Regulus isset equis.
Nimirum timuit nostras Fortuna querelas,
Quae par tam magnae non erat invidiae.
Nunc et damna iuvant; sunt ipsa pericula tanti:
Stantia non poterant tecta probare deos.

Questo epigramma viene illustrato da quell'altro lib. I. ep. LXXXIII :

Haec, quae pulvere dissipata multo
Longas porticus explicat ruinas,
En quanto iacet absoluta casu!
Tectis nam modo Regulus sub illis
Gestatus fuerat recesseratque
Victa est pondere quum suo repente;
Et postquam domino nihil timebat,
Securo ruit incruenta damno.
Tantae, Regule, post metum querelae,
Quis curam neget esse te deorum,
Propter quem fuit innocens ruina?

Questi è il celebre Marco Aquilio Regolo caussidico che molta potenza e favore ebbe ai tempi di Domiziano, onde, come suole accadere ai potenti, ed ai favoriti de'principi sotto due aspetti diversi vien colorito il suo carattere. Marziale favorito anche esso ed adulatore di Domiziano ne parla coi più grandi elogii, non solo ne'due epigrammi riferiti di sopra, ne'quali ce lo presenta, come singolarmente protetto dai numi; ma ancora nell'epigramma CXII. dello stesso libro lo dipinge come dotto e pio personaggio, e nel XV. del libro IV. come eloquente al pari di Tullio. Dall'altro canto Plinio il giovane ne fa un quadro nerissimo nella epistola V. del libro I, mostrandolo al suo amico Voconio Romano qual delatore che sotto Nerone e Domiziano avea fatto man bassa degli uomini onesti: nella epistola XX del libro II a Calvisio quale insidiatore de' testamenti, mezzi con che avea acquistato grandi ricchezze: nella II del libro IV. come dissimulatore: nella VII. del libro medesimo ne deprime la gloria della eloquenza dicendo: *Exemplo est Regulus: imbecillum latus, os confusum, haesitans lingua, tardissima inventio, memoria nulla: nihil denique praeter ingenium insanum: et tamen eo impudentia, ipsoque illo furore pervenit, ut a plurimis orator habeatur*. Egli medesimo ne annunziò ad Arriano la morte nella lettera II. del libro VI. avvenuta durante l'impero di Trajano, dicendo: *bene fecit Regulus, quod est mortuus: melius si ante*: lettera nella quale torna a farne un quadro sinistro di avaro, superstizioso, ambizioso ec. Questi particolari ho creduto d'inserire in questo articolo, onde mostrare, che il sito di questa tenuta di suolo ingratissimo, è classico, come quello che ci ricorda la villa di un personaggio che molto figurò sotto Nerone, e sotto Domiziano, e che messi da canto gli elogii di Marziale suo amico ed i

biasimi di Plinio suo nemico fu certamente un uomo di un merito, di una potenza e di una fortuna rimarchevole.

Nell'anno 1244 fu questa terra insieme colla torre che difendeva il ponte Mammolo concessa al monastero di s. Sisto da papa Innocenzo IV. siccome ricavasi dal Bollario dell' ordine de'domenicani T. I. Antecedentemente ivi si dice che era stata con tutte le sue pertinenze di s. Maria in Tempore, cioè in Tempulo, chiesa e monastero, che secondo lo storico della Immagine, che si venera nella chiesa de'ss. Sisto e Domenico, fu dirimpetto a s. Sisto presso le terme di Caracalla. Questo stesso scrittore ha conservato la notizia, che nell' anno 1528 le monache furono forzate per i guasti dati al monastero ed alle loro terre nella presa di Roma dell'anno antecedente, a vendere varii fondi, frai quali vi fu pure questo ivi confuso col limitrofo di Aguzzano e che venne comprato da Francesco Salomonio. Sul finire del secolo XVII. per testimonianza del Cingolani era de'Grassi. Circa la metà del secolo passato, sembra che forse dall'ospedale di ss. Sanctorum che era signore delle contigue di Aguzzano, e Scorticabove. Fino dal principio del secolo presente era dei Filonardi, ai quali ancora appartiene.

VEII-*ISOLA FARNESE.*

Chiunque ha un idea leggiera della storia romana, udendo il nome di Veii, entra nella curiosità di conoscere il sito di questa città potente degli Etrusci, rivale di Roma fino dai tempi del suo fondatore, la quale contese a palmo a palmo il terreno a quel popolo invasore per tre secoli e mezzo circa, e finì coll' essere deserta. Questa brama ha ben altra forza in coloro, che

si occupano altamente della storia antica de' popoli italiani e de'monumenti che di loro ci rimangono, imperciocchè riconoscere il sito di Veii etrusca, e le vestigia, che ne rimangono, porta di necessità la conseguenza, che la storia romana de'primi tre secoli non è una favola, come da alcuni si vuol sostenere, e che trovando concorde lo stato delle cose esistenti con quello che narrano Dionisio, Livio, ed altri scrittori di vaglia, ragion vuole che si conchiuda essere questi scrittori veridici ancora ne'fatti, che più non esistono.

Ora essendo il soggetto di tanta importanza da potersi dedurre conseguenza di tanto peso, non dee recar meraviglia, se i dotti de' secoli passati, come quelli del presente siansi affaticati a rintracciare il sito di questa città con que' mezzi che erano in loro potere, e convien dire a gloria di Veii, che niuna città antica dopo Roma abbia avuto tanti ingegni che ne abbiano indagato il sito, i monumenti, e la storia. Ma parte di essi per mancanza di que' lumi, che fornisce la critica archeologica di oggidì, parte per un soverchio amore municipale, parte per una specie di gara ed urto personale, si allontanarono dal sito in modo, che non havvi quasi luogo fra Martignano, la Isola Farnese, Ponzano, Civita Castellana, Gallese, Baccano, che non sia stato creduto, il sito di questa città, cioè nello stabilirlo si è andato vagando entro una circonferenza di sopra 60 m. Le ricerche fatte espressamente su questo proposito, ebbero principio nel secolo XV, ed hanno continuato fino ad oggi; io accennerò i nomi degli scrittori principali, e la opinione, che sostennero, senza entrare a confutare le loro ragioni, o a sostenerle; e dopo esporrò la mia. Biondo seguendo la opinione di Francesco Fiano poeta, la collocò a Ponzano, Volaterrano seguito dal Fulvio alla Meana presso la terra di Fiano,

Giovanni Annio, Cesare Niccolini, e Leandro Alberti a Martignano, Cluverio, ne' dintorni di Scrofano, il Castiglioni ed il Mico sostenuto poi dal Mazzocchi, e più recentemente dal Morelli a Civita Castellana, ed il Degli Effetti a Belmonte. Tutti questi scrittori sostennero la loro opinione in modo che fa pietà vedere sopra quali frivole circostanze si appoggiassero, quanto poco conoscessero il criterio archeologico, e come trascurassero, travolgessero, e mutilassero ancora l' autorità de' classici. Il Nardini con quell'acutezza d'ingegno, che lo distingue, malgrado la scarsezza de' lumi che si aveano su questa materia in que' tempi, ne dimostrò vittoriosamente il sito alla Isola Farnese, e ne' dintorni, appoggiato strettamente all'autorità de' classici, ed alle ispezioni locali, e fu seguito da Luca Olstenio, e dal Fabretti; le osservazioni e le scoperte fatte in questo secolo hanno dimostrato con quanto giudizio e criterio avesse colto nel segno. La sua opera, che modestamente intitolò: *L'Antico Veio*: andò esposta ad insolenti repliche del Mazzocchi: il Perazzi nipote del Nardini rispose alle osservazioni di questo inetto scrittore con una operetta che volle intitolare *la Scopetta*. Nel secolo passato insorse l' anno 1768. un avvocato Carlo Zanchi con un' altra opinione, che Veii fu nel Monte Lupoli, parte del ciglio orientale del cratere di Baccano, appoggiandosi principalmente ai cunicoli antichi e moderni fatti pel diseccamento del cratere, ch'egli prese balordamente pel cuniculo celebre di Camillo.

Lasciando da canto tutti i raziocinii de' moderni mi attengo strettamente a ciò che gli scrittori antichi ci hanno lasciato di positivo sulla situazione di questa città: colla scorta di questi ne indagherò il sito, e quando questo per la distanza da Roma, le circostanze topografiche, la estensione del perimetro, e gli avanzi esi-

stenti corrisponda a ciò che leggiamo di Veii etrusca presso gli scrittori antichi, d'uopo è conchiudere, che ivi fu quella città. E quì mi si permetta di osservare, che troppo sovente negli scrittori moderni si legge essere stati gli scrittori antichi trascurati nel determinare le distanze de'luoghi, per le varianti, che alle volte s'incontrano fra uno scrittore e l' altro. Costoro però prima di dare così facilmente questa taccia doveano essi stessi usare maggior cautela e non mettere in un fascio scrittori di merito e di carattere diverso; imperciocchè la critica insegna doversi accordare maggior credito ad uno scrittore, piuttosto che ad un'altro, secondo la qualità del soggetto che trattano, la epoca in che hanno fiorito, e lo scopo che ebbero nello scrivere. Quindi in una questione, come questa, del sito di una città antica, i geografi e gli storici debbonsi preferire agli oratori ed ai poeti: e fra gli storici que' che vissero in epoche anteriori, a quelli che scrissero quando le traccie e le tradizioni si erano, o dileguate, o almeno illanguidite. Così Dionisio, che visse 22 anni in Roma e lasciò una storia tanto accurata, che visitò i luoghi che descrive, che fiorì sotto Augusto, quando Veii, non solo non era stata dimenticata, ma era risorta come municipio romano, dee per ogni riguardo, trattandosi di Veii, anteporre ad Eutropio, sofista e trascurato compendiatore della storia romana, che dedicò la sua opera a Valente, che visse sempre in oriente, ed ebbe inoltre la disgrazia di essere stato il suo lavoro stranamente interpolato da Paolo Diacono nel secolo IX, come il Fabricio attesta nella sua *Bibliotheca Latina* lib. III. c. IX. §. VII. e seg. A tuttociò debbe aggiungersi che le cifre de' numeri sono andate soggette ad alterazioni per la ignoranza de'copisti, onde tali varianti piuttosto che attribuirle alla trascuratezza degli scrittori, debbonsi dire negligenze de'copisti.

Dionisio lib. II. c. LIV descrive Veii in questi termini: „ La terza guerra che *Romulo* fece fu contra la città che al„ lora era la più potente della gente etrusca, la quale ap„ pellasi Veii, ed è distante da Roma circa i CENTO STA„ DII: essa giace sovra una rupe alta e tagliata intorno a „ picco, ed ha la grandezza di Atene. „ Nel lib. IX. c. XXVI. dice, che gli Etrusci levando il campo di notte tempo dal Gianicolo si portarono a Veii, città che fra tutte quelle di Etruria era la più prossima che aveano da quella parte, che è quanto dire la più vicina a Roma. Nella epitome del libro XII. al capo XXI. publicata dal dottissimo card. Mai si legge: „ Essere la città de'Ve„ ienti per nulla inferiore a Roma, onde essere abi„ tata, possedendo un territorio vasto e fertile, in par„ te montuoso, in parte piano, di aria purissima ed ot„ tima per la salute degli uomini, come quella che non „ avea paludi vicino, donde si alzassero esalazioni gra„ vi, nè alcun fiume che tramandasse aure fredde di „ buon mattino, nè scarseggiante di acque e queste non „ condotte, ma sorgenti, copiose, ed ottime a bersi. „ Dionisio pertanto positivamente porta a cento stadii in circa la distanza fra Roma e Veii: or calcolando questi, secondo il metodo di Dionisio stesso e di altri scrittori greci de'migliori tempi romani, per otto a miglio, ne siegue che Veii era 12 m. e mezzo lontano da Roma. Con lui si accorda la carta peutingeriana, la quale indicando le stazioni della via cassia, ed omettendo per sistema le frazioni pone Veii 12 m. distante da Roma così: *Roma*, *Ad Pontem* III, *Ad Sextum* III, *Veios* VI. Questi due documenti sono precisi: essi potrebbero mettersi in discussione, se in Dionisio si trovasse differenza e si leggesse ora il numero 100, ora un altro numero, in modo da esitare sulla verità della cifra, e se Dionisio si trovasse in discordia colla Carta, che è un

documento geografico. Coloro però, che non vollero veder chiaro in una cosa da per se stessa chiarissima ricorsero a Livio, il quale lib. V. c. IV. pone in bocca ad Appio Claudio nella orazione, con che volle eccitare il popolo alla continuazione della guerra contra i Veienti la espressione seguente: *Decem quondam annos urbs oppugnata est, ob unam mulierem, ab universa Graecia: quam procul ab domo? quot terras, quot maria distans? Nos intra vicesimum lapidem, in conspectu prope urbis nostrae annuam oppugnationem perferre piget.* Dunque, conchiudono i sostenitori delle altre opinioni contra il Nardini ed i seguaci suoi, Veii fu circa 20 miglia lontano da Roma. Ma in primo luogo è da osservarsi, come di già notai, la differenza di autorità, che passa fra l'asserzione positiva di Dionisio, la misura positiva della Carta da un canto, e la espressione vaga e declamatoria di Livio dall' altro: in secondo luogo poi non compresero neppure il senso di quello scrittore. Livio parla non della distanza di Veii, ma de' combattimenti, che intorno a quella città avvenivano frai varii corpi dell' esercito romano attendati ad una certa distanza, ed i Veienti: ed alcuni di essi erano certamente tre e più miglia di là da Veii, onde tenere in soggezione gli Etrusci e specialmente i Capenati ed i Falisci, come narra lo stesso Livio; d'altronde Veii stando quasi a vista di Roma, e dentro il raggio di venti miglia la proposizione di Appio regge sempre, senza che ne siegua, che Veii dovesse intendersi situato alla distanza di circa 20 m. Soggiungono però che Eutropio la mette 18 m. distante dicendo così, lib. I. c. IV. *Veientes et Fidenates, quorum alii sexto milliario absunt ab urbe Roma, alii octavo decimo, bello superavit*: e più sotto ripetendo lo stesso: c. XVIII. *Quae ambae civitates tam vicinae urbi sunt, ut Fi-*

denae sexto, Veientes XVIII. milliario absint. Lascio alla critica del lettore, se ancorchè non esistessero altre ragioni dovesse preferirsi a Dionisio, Eutropio, come notai di sopra. Una sola riflessione io faccio, prescindendo da ogni altra ragione, ed è quella, che dovunque in Eutropio si trova notato un numero di distanza si trova un errore, così mette quì Fidene sei miglia lontano da Roma, quando di fatto lo era cinque, poco più sopra mette Alba Longa 12 m. distante, quando lo era 14, e l'Algido 12 m. lungi da Roma, quando lo è almeno 18 m. Quindi parmi doversi far poco conto delle cifre in uno sterile compendiatore, che si trova così spesso in difetto, mentre è precisamente l'opposto in Dionisio, che si distingue per la sua esattezza appunto nelle distanze di altre città. E potrebbe ancora darsi, che la colpa di tali errori fosse de' copisti, e che avendo Eutropio scritto XIII. questi vi abbiano inserito un V. interpolazioni assai frequenti negli antichi scrittori.

Tutto questo però potrebbe sembrare a qualcuno non pienamente convincente, ma havvi di più. Dionisio non indica soltanto la distanza, ma descrive minutamente il sito di Veii; e la carta peutingeriana, oltre la distanza, la direzione rispetto a Roma, cioè la via cassia; quindi, se seguendo la via cassia alla distanza di circa 12, o 13 miglia da Roma esiste un luogo, che corrisponde alla descrizione di Dionisio: se oltre questo vi rimangono avanzi visibili di sepolcri, recinto di mura, e nodo di molte vie che ivi mettevano da varie direzioni, io credo che basterebbe per dimostrare che ivi fu la città di Veii. Ma a compimento di questa dimostrazione si aggiungono le scoperte fatte l'anno 1810 presso la Isola Farnese, cioè 12 m. e mezzo lontano da Roma sulla via cassia, di lapidi importantissime, nelle quali di altro non si parla che di Veii, e de' Veienti,

quindi oggi è un fatto dimostrato che ivi fu quella città, e più sotto nella descrizione dello stato presente de'luoghi vedremo quanto esatta sia la descrizione di Dionisio, e per conseguenza qual credito merita quello scrittore in queste ricerche a preferenza di qualunque altro.

La etimologia del nome di questa città dee rintracciarsi nella lingua etrusca, a torto perciò si allega da alcuni Festo, ossia Paolo nella voce *Veia*. Imperciocchè questo scrittore dice tutt' altro: *Veia apud Oscos dicebatur plaustrum, unde veiarii stipites in plaustro et vectura, veitura.* Così è ignoto il suo fondatore, che alcuni suppongono Properzio, il quale certamente fu re de'Veienti, secondo Servio; ma questo scoliaste di Virgilio, commentando il passo di quel poeta: *Lucosque Capenos*: dice, che questi luci cioè il luco e tempio di Feronia presso Capena fu edificato coll' aiuto dei Veienti dai figli del re Properzio mandati a Capena: *Hos Cato dicit Veientum condidisse auxilio, regis Propertii* (filios) *qui eos Capenam quum adolevissent miserat.* Veggasi ciò che su questo passo mutilo fu da me notato all' art. CAPENA Tomo I. p. 382. Il medesimo commentatore di Virgilio *Aeneid.* lib. VIII. v. 285 chiosando le parole: *Tum Salii ad cantus*: ci ha conservata la tradizione, che alcuni credevano essere stati i Salii istituiti da Morrio re de' Veienti, perchè venisse co' loro canti lodato Aleso figlio di Nettuno, stipite della famiglia di quel re: *Quidam etiam dicunt Salios a Morrio rege Veientanorum institutos ut Alesus Neptuni filius, eorum carmine laudaretur, qui eiusdem regis familiae auctor ultimus fuit.* Questi due re pertanto, Properzio, e Morrio appartengono alla epoca primitiva della storia di Veii, in qual tempo però particolarmente fiorissero a noi non è noto, come neppure, se chi di loro fosse il più antico. Ma il nome

di Morrio, o Morio par che sia identico a quello di Mamurio, che secondo la tradizione più commune era stato il fabbro degli ancili, o scudi sacri, de'quali i Salii servivansi nelle loro danze sacre, di cui il nome era sovente ripetuto nel carmen saliare. Vegransi Varrone *de Lingua Lat.* lib. V. ed Ovidio *Fast.* lib. III. v. 392.

Alla epoca della fondazione di Roma Veii certamente esisteva: il suo territorio era vasto; imperciocchè escludendo quello de'Capenati, de'Nepesini, e de'Sutrini, che certamente un tempo furono dipendenze di Veii, occupava tutto il tratto sulla riva destra del Tevere, fra il confluente del rivo oggi detto di Procoio nuovo e la foce sinistra del Tevere nel mare. E dentro terra risalendo il corso del rivo sopraindicato e di là in linea retta per i Cappuccini di Riano, e Belmonte, e Campagnano chiudeva dentro il cratere di Baccano, i laghi di Stracciacappe già Papirano, e quello di Martignano già Alsietino, e così andava a raggiungere la riva del gran lago Sabbatino oggi di Bracciano fino all'emissario suo naturale, ossia al corso dell'Arrone, il quale da quel punto fino al mare serviva di confine frai Veienti, ed i Ceriti. Il Tevere lungo tutto il tratto sopraindicato era il confine naturale frai Veienti ed i Latini, confine, che fu sanzionato secondo Livio lib. I c. III. dopo la morte di Enea: *Pax ita convenerat ut Etruscis, Latinisque fluvius Albula, quem nunc Tiberim vocant, finis esset.* Quindi il Gianicolo, ed il Vaticano, sebbene oggi in parte siano chiusi entro le mura di Roma, alla epoca della sua fondazione non solo non facevano parte della città, ma neppure del suo territorio.

La prima volta, che i Veienti compariscono nella storia è sotto Romulo stesso, quando, dopo la morte di Tazio, avendo i Fidenati, che Livio lib. I. c. XV. dice

consanguinei de'Veienti, predate alcune barche cariche di viveri, che i Crustumerini spedivano pel fiume a Roma, attirarono contro di loro lo sdegno di Romulo, che corse ad assalirli, li vinse, e s'impadronì della loro città, che multò di una parte del territorio, e fece presidiare da 300 soldati. I Veienti non potevano vedere di buon animo questo posto avanzato de'Romani, posto importantissimo riguardo a loro, poichè dirimpetto a Fidene è la valle del Cremera, per la quale dopo circa 6 m. di cammino si giunge a Veii, senza alcun ostacolo naturale. Quindi intimarono a Romulo di ritirare il presidio da Fidene e di restituire ai Fidenati le terre. Romulo non diè peso a queste loro domande, e perciò essi passato il Tevere presso Fidene si accamparono con una oste poderosa in un luogo appartato. Romulo uscì da Roma e pose i suoi alloggiamenti in Fidene stessa. Venuti alle mani la prima battaglia rimase indecisa: nella seconda però per una imboscata i Veienti furono disfatti, e sebbene nella battaglia pochi perissero, quelli che rimasero volendo passare il Tevere a nuoto si annegarono per la maggior parte. Non contenti però i Veienti tornarono un'altra volta in campo, e furono sconfitti di nuovo, perdendo inoltre il campo e tutte le bagaglie. I Veienti costretti a domandare la pace la ottennero per cento anni a condizione di cedere ai Romani tutta quella parte del territorio prossima a Roma sulla riva destra del Tevere, che designavasi col nome di Sette Pagi, probabilmente per sette villaggi, che erano sparsi nella contrada e di astenersi dalle saline, che aveano alla foce del fiume, e dessero 50 ostaggi per sicurezza. Questo trattato fu scolpito a perenne memoria sopra colonne. I prigionieri vennero restituiti: quelli, che preferirono di rimanere in Roma ebbero da Romulo la cittadinanza, e terre sulla riva sinistra del

fiume. Dionisio lib. II. c. LIV. e LV. Le terre, che Romulo in quella circostanza acquistò sulla sponda destra del Tevere, cioè principalmente la catena de'monti gianicolensi e vaticani, nella quale erano quelle sette borgate, costituirono il patrimonio della tribù perciò appellata Romulia, o Romilia: *Romulia tribus dicta, quod ex eo agro censebatur quem Romulus ceperat ex Veientibus*, secondo Paolo compendiatore di Festo: e questa fu la prima delle rustiche. Questa pace durò circa 70 anni; poichè l' anno 88 di Roma, regnando Tullo Ostilio si ruppe, e di nuovo cagione ne furono i Fidenati. Quel re, avendo intimato ai Fidenati di rendergli conto della condotta tenuta da loro durante la differenza insorta fra i Romani e gli Albani, essi, in luogo di discolparsi, aveano chiuse le porte della città, si erano armati, aveano introdotte truppe ausiliarie per parte de'Veienti, ed aveano risposto agli ambasciadori non aver dopo la morte di Romulo nulla a fare coi Romani, giacchè colla morte di quello erasi sciolto ogni impegno contratto. Tullo preparossi alla guerra e chiamò in ajuto gli Albani, secondo il trattato conchiuso dopo il celebre combattimento degli Orazii e de'Curiazii. Fu dai Fidenati invocato il soccorso de'Veienti, e questi passato il Tevere presso Fidene si unirono con loro. Usciti in campo, schieraronsi nella destra, ed i Fidenati nella sinistra; dall' altro canto Tullo coi Romani si oppose ai Veienti e Mezio Suffezio cogli Albani ai Fidenati. La battaglia si diè fra l' Aniene, e Fidene: il re di Roma, malgrado il tradimento di Mezio e degli Albani riportò una segnalata vittoria, prima rovesciando i Fidenati, e poscia i Veienti. Livio lib. I. c. XXVII. Dionisio lib. III. c. XXIII. e seg. La morte di Tullo seguita circa 12 anni dopo non mise fine a questa guerra frai Romani ed'i Veienti, che si riaccese sotto

il suo successore. Anco Marcio dopo di aver raccolto un esercito poderoso di Romani, e di alleati uscì in campagna e cominciò dal mettere a guasto le terre dei Veienti, onde vendicare i danni, che i Veienti stessi l'anno precedente aveano fatto soffrire alle terre de' Romani. I Veienti passato il Tevere si accamparono sotto le mura di Fidene: il re di Roma essendo superiore in cavalleria, primieramente troncò ai Veienti la ritirata, e poscia li forzò a combattere e li sconfisse. Conchiuse con loro una tregua, che ben presto fu rotta dai Veienti coll' animo di ricuperare i Sette Pagi perduti sotto di Romulo: la battaglia fu data presso le Saline, e finì colla sconfitta totale de' Veienti, che perderono allora la Selva Mesia, e tutto il tratto di terreno, che aveano fra i Sette Pagi ed il mare: *silva Maesia Veientibus adempta, usque ad mare imperium prolatum*: scrive Livio lib. I. c. XXXIII. Veggasi inoltre Dionisio lib. III. c. XLI. Fu allora che Anco per conservare le sue conquiste sulla riva destra del Tevere, dominare la navigazione di questo fiume, e torre ai Veienti ogni speranza di mai più possedere le saline, edificò la colonia romana di Ostia alla foce del Tevere sulla riva sinistra, ed aprì in quella parte nuove saline.

Una nuova guerra si accese frai Romani ed i Veienti sotto il primo de' Tarquinii, che come capitano della cavalleria erasi principalmente distinto nella battaglia sovraindicata delle Saline. Di questa guerra Livio non fa menzione, ma sibbene Dionisio lib. III. c. LVII, e seg. in essa al solito i Veienti furono sconfitti in modo da non osare più di uscire dalla città, ed essere costretti a rimanere spettatori de'guasti enormi, che i Romani facevano alle loro terre. Quella guerra finì colla battaglia di Ereto, la quale mise Tarquinio nel grado di

essere riconosciuto come signore di tutte le città della Etruria, lasciando nel resto a queste città medesime la libertà di governarsi a modo loro, e non ritenendo, che una specie di alto dominio. Livio lib. I. c. XLII parla di un'altra guerra, che ebbero a sostenere i Veienti contra Servio, la quale però sembra essere questa stessa che Dionisio attribuisce a Tarquinio. Questa fu la ultima guerra frai Veienti ed i Romani durante il governo de're.

Spenta però da Lucio Giunio Bruto la tirannia del secondo Tarquinio, gli Etrusci condotti da Porsena lo vollero riporre sul trono. I primi ad entrare in quella lega e ad uscire in campagna secondo Dionisio e Livio furono i Veienti, ed i Tarquiniesi. La battaglia si diede presso la selva Arsia: essa fu accanita, sanguinosa ed indecisa, e vi perirono, dal canto de'Romani il primo console stesso, Lucio Giunio, dal canto degli Etrusci Arunte Tarquinio. L'esercito de'Veienti e de'Tarquiniesi ritirossi nelle loro terre rispettive. Nella pace fatta fra i Romani e Porsena fu restituito ai Veienti tutto il territorio, che era stato conquistato da Romulo e da Anco Marcio; ma dopo la rotta avuta da Arunte figlio di Porsena sotto la città di Aricia, e la ospitalità accordata dai Romani agli avanzi dell'esercito etrusco, Porsena restituì ai Romani questo stesso territorio per testimonianza de'due scrittori più volte citati.

Finchè durò la influenza di Porsena e della sua famiglia sulle cose della confederazione etrusca i Veienti rimasero tranquilli. Morto lui gli affari cangiarono aspetto. I Veienti non potevano dimenticare la perdita della parte più ricca del loro territorio, che mentre erano sul punto di ricuperare era stata di nuovo ceduta ai Romani da Porsena con un atto arbitrario e di puro potere, giacchè sebbene egli avesse potuto allegare il

dritto di conquista sopra quelle terre, i Veienti nulladimeno aveano contribuito con tutte le loro forze alla guerra contra Roma. Venticinque anni durò quella tregua: finalmente l'anno 271 di Roma, profittando delle turbolenze intestine de'Romani i Veienti si mossero. Fu contra loro spedito il console Cornelio Cosso, che ricuperò la preda, che aveano fatta nelle terre romane; ed avendo i Veienti mandata un'ambasceria, restituì loro i prigioni, mediante un riscatto, ed accordò un anno di tregua. Dionisio lib. VIII. c. LXXXII. Tornarono i Veienti a fare scorrerie nell' agro romano tre anni dopo: il senato mandò loro ambasciadori a ripetere le cose tolte : essi schermironsi dicendo non essere Veienti i saccheggiatori, ma Etrusci di altri cantoni: frattanto nel tornare in Roma questi ambasciadori medesimi s'imbatterono in altri Veienti che portavano via la preda dall'agro romano. Udendo questo il senato decretò la guerra contra i Veienti, ed ordinò ad ambedue i consoli di uscire in campagna. Malgrado la opposizione de'tribuni i due consoli uscirono, e posero il campo separatamente uno dall'altro non lungi da Veii. Non osando i Veienti di uscire, essi diedero il guasto alle terre quanto più poterono e tornarono a Roma pe' quartieri d'inverno. L'anno seguente 275 secondo lo stesso Dionisio lib. IX c. I, essendo consoli Cesone Fabio per la seconda volta, e Spurio Furio, gli Etrusci si misero in movimento e tennero un congresso generale per decidere se dovessero muoversi contra Roma: i Veienti implorarono caldamente l'ajuto di tutta la nazione contro di Roma: finalmente si decise, che a ciascuno fosse lecito arrollarsi volontariamente in ajuto de'Veienti, e si presentò una buona mano di volontarii. In Roma dopo vivi dibattimenti ed opposizioni per parte d'Icilio tribuno della plebe, fu deciso, che Cesone Fabio assumerebbe il commando dell'esercito contra i Veienti. Que-

sto console era odiato dai soldati per la parte, che avea avuto nella morte di Spurio Cassio, onde si vide lo scandalo di una insubordinazione militare; imperciocchè abbandonarono il campo circa la mezza notte, e tornarono in Roma. I Veienti conosciuta la partenza de' Romani spogliarono il campo, e si portarono a depredare le terre limitrofe del territorio nemico.

In Roma i nuovi consoli Caio Manlio, e Marco Fabio per senatusconsulto levarono l'anno seguente un nuovo esercito composto ciascuno di due legioni romane e di altrettante truppe richieste alle colonie ed alle città soggette: i Latini e gli Ernici somministrarono il doppio di gente di quella che era stata loro richiesta; ma i Romani rendendo grazie alla loro buona volontà accettarono soltanto la metà de'soccorsi. In riserva dinanzi la città ed a guardia delle terre levarono due altre legioni di giovani, perchè potessero opporsi a qualche scorreria improvvisa. Quelli poi che aveano oltrepassato gli anni della età militare, ma che potevano ancora portare le armi furono lasciati in Roma a difesa delle mura e della fortezza. I due consoli condussero l'esercito presso Veii, e si attendarono separatamente sopra due colli non molto lontani fra loro. I Veienti si erano accampati fuori della città con un esercito forte e valoroso formato cogli ajuti giunti da tutta la Etruria, dove i più ricchi aveano assoldato i poveri, onde si trovò più numeroso di molto dell'esercito romano. I consoli giudicarono non essere opportuno venire alle mani; ma essere cosa prudente temporeggiare, onde si contentarono di rimanere chiusi nel campo, e di far scaramuccie. Gli Etrusci mal sofferendo il trarre in lungo della guerra stimolavano i Romani con tutti i mezzi, e rampognavan loro la viltà, come quelli che non uscivano a combattere: essi dall'altro canto vedendosi padroni dell'aper-

to salivano ogni dì più in orgoglio. Avvenne frattanto che un fulmine cadde sulla tenda di Manlio, spezzolla, rovesciò il focolare, macchiò, arse, e consumò le armi, uccise il più bello de'cavalli, che il console montava ne'giorni di battaglia, ed alcuni de'servi. Questo fatto fu riguardato come un prodigio: il console consultò gli auguri, i quali dichiararono, che questo annunziava la presa del campo, e la morte de'capitani principali. Manlio volendo evitare le conseguenze dell'avveramento di questa predizione abbandonò il campo sulla mezza notte, e condusse l'esercito nel campo del collega Fabio.

Il dì seguente gli Etrusci appresero da alcuni prigionieri ciò che era accaduto, e confortati dai loro aruspici montarono in grandi speranze, giudicando che il nume era per loro. Essi andarono ad occupare il campo abbandonato dai Romani e se ne servirono, come un punto di attacco contra il campo superstite. Misero tutto in opera per decidere i Romani ad un'azione decisiva. Ma i consoli quantunque fossero pieni di coraggio poca fiducia aveano ne'soldati che di mala voglia aveano prese le armi, perchè malcontenti della condotta de' patrizii nelle leggi agrarie. Quindi risolsero di rimanere chiusi nel campo, onde i nemici sempre più insolenti divenissero e pungessero l'amor proprio de'soldati perchè questi insorgessero in massa e domandassero di andar contra il nemico: e così appunto avvenne. Imperciocchè gli Etrusci non contenti di provocare i Romani con ogni sorta di contumelie chiamandoli vigliacchi e codardi, che si tenevano chiusi entro gli steccati e non osavano mostrarsi, cominciaroro a formare una specie di controvallazione per cingerli onde forzarli alla resa. Allora i soldati romani corsero con alte grida alle tende de'consoli per essere condotti alla battaglia: Fabio li chiamò a concione, e co'rimproveri, e colle pro-

messe gl'infiammò in modo che giurarono di non tornare in Roma, se non dopo aver vinto il nemico. Uscirono pertanto dal campo, e gli Etrusci fecero altrettanto: giunti in luogo opportuno si schierarono in ordine di battaglia: l'ala destra era commandata dal console Manlio, la sinistra da Quinto Fabio che era stato due volte console e che allora era legato consolare, e propretore: il centro dal console Marco Fabio. L'urto fu terribile, l'ala destra fece piegare gli Etrusci: la sinistra fu sul punto di essere circondata, e perdette il suo capitano Quinto Fabio che cadde coperto di ferite. A soccorso di questa ala corse il console M. Fabio colle coorti scelte del centro e respinse i nemici. Mentre così si equilibrava di nuovo la pugna il console Manlio fu mortalmente ferito e trasportato nel campo, onde venne lo scompiglio ne' suoi: a frenarlo corse il suo collega Fabio: e gli Etrusci desistettero dall' assalire quest' ala; concentratisi però continuarono a combattere con gran furore e molti perdettero de'loro, ma molti ancora uccisero de'Romani. Gli Etrusci, che aveano occupato il campo abbandonato da Manlio erano fino allora rimasti spettatori pacifici della pugna: allora però uscirono, e credendo, che il presidio lasciato nel campo romano da Fabio fosse debole andarono ad assalirlo. Essi non s'ingannarono: il campo non era guardato che da pochi soldati prodi, il rimanente consisteva in mercanti, vivandieri, fabbri ec. gente poc'atta a combattere. I Romani fecero nulladimeno una resistenza ostinata; ma allorchè il console Manlio, che ferito gravemente si era ritirato nel campo, come si disse di sopra, volendo accorrere colla cavalleria a soccorso de' suoi, cadde da cavallo, e per la gravità delle ferite non potè più rialzarsi e morì, ed insieme con lui perirono i più valorosi, gli Etrusci penetrarono nel campo. Es-

sendo stata annunziata a Fabio tale sciagura corse tosto a liberare il campo e vi pervenne pel valore di Tito Siccio legato, e propretore: quindi di nuovo tornò a combattere, finchè il tramontar del sole pose termine a quella terribile giornata. Osserva Dionisio, al quale dobbiamo tutti questi particolari, che l'esercito romano era composto di 20,000 legionarii e 1200 cavalli: e che le truppe degli alleati ammontavano ad altrettanti soldati cosicchè tutti insieme ascendevano a 42,400 uomini: che la battaglia ebbe principio poco prima di mezzodì e si prolungò fino al tramontare del sole: che vi perirono dal canto de'Romani un console, un propretore che era stato due volte console, e molti altri tribuni, e centurioni quanti mai non erano periti. La battaglia fu molto indecisa, i Romani cantarono vittoria, perchè la notte susseguente gli Etrusci si ritirarono abbandonando il campo: l' indomani questo fu saccheggiato dai Romani: e dopo aver data sepoltura ai morti tornarono al campo loro, dove Fabio chiamò a concione l'esercito, e rese le lodi dovute ai più prodi. Dopo qualche giorno ritornò coll' esercito in Roma, ricusò il trionfo ed abdicò il consolato, non potendo più agire per la gravità delle ferite riportate. Dionisio lib. IX. c. V. e seg.

L'anno seguente che fu il 277 della era varroniana furono eletti consoli Cesone Fabio per la terza volta e Tito Virginio Tricosto: al secondo toccò in sorte la guerra contra i Veienti. La campagna si aprì al solito colle scorrerie; ma queste costarono care ai Romani, i quali furono colti all'improvviso, e senza il valore di Tito Siccio sarebbero stati tutti spenti. I soldati sparpagliati si riunirono insieme sul far della sera sopra un colle, dove passarono la notte. I Veienti ve li assediarono. In tale frangente il console non trovò altro scam-

po che quello di chiamare in soccorso il collega. Questi giunse in tempo: i Veienti messi in rotta si ritirarono a Veii, dove furono inseguiti dai Romani, che posero il campo sopra un luogo forte vicino a quella città.

Di là saccheggiarono le terre veientane e carichi di spoglie tornarono in Roma. Dionisio lib. IX. c. XIV. Livio lib. II. c. XLVIII. Da quella epoca cominciò per parte de'Veienti un sistema di guerra incommodissimo per Roma: uscivano le legioni romane in campagna, essi chiudevansi nella città: partivano le legioni, essi scorrevano e saccheggiavano le campagne fino alle porte di Roma. Questo mise in ansietà il senato, dalla quale l'amor patrio della gente Fabia lo tolse. Imperciocchè presentatisi i Fabii al senato per organo di Cesone Fabio, che come si disse avea allora per la terza volta l'onore del consolato, dichiararono: aver la guerra veiente bisogno, piuttosto di un presidio assiduo che di uno grande: quindi che il senato prendesse pur cura delle altre guerre, lasciasse i Veienti ai Fabii: che essi avrebbero mantenuta sicura la maestà del nome romano: essere questa una guerra per loro, come di famiglia, ed avere intenzione di farla a spese proprie: che la republica per questa andasse esente da soldati e da spese. Il senato rese loro grazie insigni, ed accettò con un senatusconsulto la offerta: i Fabii ebbero ordine di trovarsi pronti l' indomane colle armi nel vestibolo della casa del console. Infatti ivi si raccolsero ed in numero di 306 scorrendo la città col console alla testa, accompagnati da una gran turba di conoscenze e di amici, e dal popolo, e passando dinanzi il Campidoglio fecero voti agli dii per la felicità della loro impresa; ma invano! *Incassum missae preces* dice Livio. Uscirono di Roma per l' arco destro della porta Carmentale: e si portarono al Cremera, dove parve loro opportuno il sito

per esser munito e servir di castello al presidio. Il Cremera in quel punto separava il territorio romano dal veiente: il luogo dicesi da Dionisio tagliato a picco, quindi mi sembra doversi riconoscere in quel monte dirupato a sinistra della via flaminia, dove questa è attraversata dal Cremera circa 6 m. distante da Roma sulla riva destra di quel rivo, e precisamente dominante la osteria della Valchetta. Era necessario dare questa ubicazione, poichè serve a conoscere l' andamento delle operazioni di quella guerra. Essi non potevano scegliere luogo più adatto per tenere a freno i Veienti, per dominare tutta la valle del Cremera fino a Veii, per guardare tutto il tratto dell' agro romano, che essendo il più vicino al veiente era più esposto alle loro scorrerie, e finalmente perchè posto ad egual distanza fra Veii e Roma, e prossimo al Tevere. Da quel momento i Veienti trovaronsi paralizzati nelle loro scorrerie; i Fabii però aveano sotto gli occhi la parte più ubertosa del territorio veiente che scorrevano e depredavano da ogni parte. I Veienti procurarono di snidarli, ma non potendo riuscirvi colle sole loro forze, implorarono il soccorso degli altri Etrusci, e li assalirono: i Fabii furono soccorsi da Roma dal console Emilio, e pervennero a mettere in rotta gli Etrusci. Questa vittoria li rese più baldanzosi: dopo essere dimorati due anni in quel loro castello, ed aver fatto scorrerie ad una determinata distanza, cominciarono ogni giorno più ad allontanarsi e i Veienti dal canto loro cercarono di attirarli, finchè un giorno, fingendo di fuggire li attirarono in una imboscata e li trucidarono l' anno 279 di Roma ai 13 di febbraio, siccome si ha da Ovidio nel secondo de'Fasti. I Veienti uniti agli Etrusci, ebbri per tale vittoria andarono in massa alla volta di Roma, e posero il campo sul Gianicolo 16 stadii distante dalla

città, che è quanto dire in quella parte de' colli gianicolensi che oggi sono noti col nome di colli vaticani. Di là passando il Tevere si portarono fino al tempio della Speranza vecchia che era nelle vicinanze della porta Maggiore odierna, ed ivi si venne alle mani con esito dubbio: si combattè nuovamente presso la porta Collina, quasi collo stesso risultato. Finalmente due battaglie più decisive si diedero, l' ultima delle quali sul Gianicolo stesso; allora i Veienti e gli Etrusci dopo gravi perdite dovettero ritirarsi. L'anno seguente i Veienti si collegarono coi Sabini, ma furono compiutamente disfatti sotto le mura di Veii dal console Publio Valerio. Questa guerra ebbe fine nell'anno susseguente, essendo console C. Manlio: questi conchiuse con loro una tregua di 40 anni mediante un tributo in grano, ed in danaro. Livio lib. II. c. LIV.

Tal tregua non durò tanto tempo; imperciocchè, secondo lo storico testè citato, lib. IV. c. I. fino dall' anno 311 i Veienti commisero depredazioni nell'estremità dell' agro romano. La guerra però non cominciò formalmente che 7 anni dopo. I Veienti erano allora governati da un re, noto nella storia col nome di Lars Tolumnius, cioè il re Tolumnio. Questi fece ribellare la colonia romana di Fidene, e per comprometterla intieramente ordinò loro di uccidere i legati romani, che erano stati spediti per chieder ragione di tal novità. Dopo questo misfatto i Veienti ed i Fidenati prevedendo le conseguenze non stettero ad aspettare i Romani, ma passarono l'Aniene. Si venne ad una zuffa ostinata, nella quale sebbene i Romani rimanessero vincitori perderono nulladimeno molta gente. Quindi i Romani determinarono di eleggere un dittatore, e la scelta cadde sopra Mamerco Emilio. Sua prima cura fu di liberare il territorio romano dalle devastazioni nemiche, e per-

ciò respinse i collegati di là dall' Aniene. Egli stesso passò quel fiume, ed accampossi in quella specie di penisola, che si trova al confluente di questo fiume col Tevere. Frattanto un nuovo soccorso era giunto ai collegati, cioè i Falisci. Tenuto consiglio, i Veienti ed i Fidenati erano di parere di trarre in lungo la guerra: i Falisci però, sendo i più lontani espressero il desiderio di venire prontamente ad una battaglia decisiva; onde Tolumnio per non disgustarli la intimò pel dì seguente. Questa si diè sotto le mura di Fidene; l'ala destra fu occupata dai Veienti, la sinistra dai Falisci, ed il centro dai Fidenati; inoltre essendo i Veienti i più numerosi spedirono dietro i colli, che aveano sulla sinistra un corpo di truppe, che dovea attaccare il campo romano durante la mischia e fare così una potente diversione. Ma bene altrimenti andò la faccenda: la battaglia fu decisa all'istante: l'infanteria etrusca non potè sostenere l'urto delle legioni romane ; non così la cavalleria, che era commandata da Tolumnio stesso: essa resisteva ancora, quando Aulo Cornelio Cosso tribuno militare, o secondo altri console, vedendo che i Romani cedevano dovunque portavasi il re di Veii, corse ad investirlo e l'uccise. Questo fatto terminò la sconfitta dell'esercito collegato; Cosso passato il Tevere colla cavalleria diè il guasto al territorio veiente, e l' esercito romano al suo ritorno nel campo apprese che il corpo veiente che era stato spedito per assalirlo era stato compiutamente disfatto. Livio lib. IV. c. XVII. e seg.

Malgrado questa rotta i Veienti, invitati di nuovo dai loro perpetui alleati i Fidenati, passarono tre anni dopo l'Aniene e si accamparono dinanzi la porta Collina, profittando della circostanza di una fiera pestilenza, che affliggeva Roma. I Romani crearono per dittatore Aulo Servilio, il quale ordinò di star pronti sul far del

giorno ad uscire in campo, e tutti quelli che erano in istato di portar le armi le presero. I collegati non li aspettarono, ma ritiraronsi sulle alture verso Nomento, dove il dittatore li raggiunse e li sconfisse. Di ritorno si volse a Fidene; non potendo prenderla di assalto sen rese padrone scavando un cuniculo, metodo che poi fu tenuto ancora riguardo a Veii, siccome fra poco vedrassi: Livio lib. IV. c. XXII.

Dopo la presa di Fidene i Veienti ottennero una tregua, ma cominciando a temer seriamente per loro stessi spedirono ambasciadori agli altri popoli della Etruria, perchè si convocasse una dieta nazionale al fano di Voltumna. Si tenne questo congresso, nel quale gli altri popoli dichiararono formalmente di non voler prender parte in una guerra che era stata mossa dai Veienti di loro capriccio senza consultare il voto della nazione. Istigati però da alcuni Fidenati, prima ancora che spirasse la tregua conchiusa, depredarono le terre romane: i Romani non potendo ottenerne riparazione spedirono tre tribuni militari contra Veii che per le loro dissensioni furono disfatti. Dopo questa vittoria i Veienti tentarono di nuovo l'animo degli altri popoli etruschi, ma non poterono muovere alcun commune ad unirsi con loro, e solo ottennero che i volontarii potessero accorrere in loro ajuto, e molti ne attrassero per la speranza del bottino. Trovarono però alleati ne' Fidenati, che massacrarono tutti i coloni romani, e strinsero vieppiù gli antichi legami con loro. La rotta di recente riportata, e la ribellione di Fidene mise i Romani in forti timori di vedere ad ogni istante i due popoli collegati alle porte di Roma, onde si accamparono dinanzi la porta Collina, misero la città in istato di assedio, disposero le truppe sulle mura e chiusero le botteghe. Era stato scelto di nuovo per dittatore Ma-

merco Emilio : questi fece avanzare le legioni fino ad un miglio e mezzo di distanza da Fidene, secondo Livio, cioè di là dall' Aniene, come avea fatto la prima volta, nella penisola formata dal confluente di questo fiume col Tevere, ed ivi pose il campo. La battaglia seguì fra questo luogo e Fidene: i Fidenati usarono lo strattaggemma di comparire all' improvviso quali Furie, armati di faci; ma indarno. Il dittatore spedì un corpo direttamente contra Fidene, dietro i colli, che verso oriente coronavano il campo di battaglia. La città fu presa, messa a sacco, e distrutta, ed i cittadini furono come schiavi venduti. Ai Veienti fu accordata una tregua di 20 anni. Livio lib. IV. c. XXXI. e seg. Non erano scorsi dieci anni che di nuovo i Veienti si disponevano ad attaccare la guerra, ma ne furono distolti dai magnati che videro le loro ville devastate da una grande inondazione del Tevere, secondo lo stesso Livio lib. IV. c. XLIX.

Allo spirare di quella tregua i Romani decisero di domar Veii, come aveano fatto di Fidene, e sopra frivoli pretesti dichiararono la guerra ai Veienti : i tribuni militari, ai quali fu affidata questa impresa levarono un esercito composto in gran parte di volontarii: *exercitum magna ex parte voluntarium novi tribuni militum consulari potestate Veios duxerunt*: dice Livio lib. V. c. LX. Egli dà i nomi di questi tribuni, che furono Tito Quinzio Capitolino, Quinto Quinzio Cincinnato, Caio Giulio Iulo, per la seconda volta, Aulo Manlio, Lucio Furio Medullino, per la terza volta, e Manio Emilio Mamercino, e soggiunge che essi per i primi cinsero Veii di assedio. All' annunzio di questo gli Etrusci si adunarono in gran numero alla dieta di Voltumna, onde provvedere alla urgenza. I Veienti dopo la morte di Tolumnio aveano adottato una forma di

governo, nuova, ed eletto un magistrato annuale: questo avea suscitato discordie civili, onde per rimediarvi scelsero di nuovo un re. La persona su cui cadde la scelta era ricca, ma odiata da tutta intiera la nazione etrusca pe'suoi modi imperiosi, e per le sue soperchierie, e soprattutto abbominata per avere impedito certi giuochi sacri. Questa elezione fu causa della rovina di Veii; imperciocchè essendo gli Etrusci un popolo di carattere sommamente religioso, dichiararono di non volere accordare ajuti di sorte alcuna ai Veienti, se prima non deponevano questo re. Questa risoluzione fu soppressa in Veii per timore del re medesimo, il quale avrebbe fatto mettere a morte chi l' avesse propagata, come motore di sedizioni. Così i Veienti si trovarono abbandonati a loro stessi. L'assedio durò dieci anni, e durante questo periodo i Romani riportarono parecchie sconfitte. È pur degno di osservazione, che allora per la prima volta, e dopo serii dibattimenti fra il senato ed i tribuni, i soldati romani riceverono uno stipendio fisso, e svernarono fuori di Roma. I Capenati, e i Falisci si mossero indarno a soccorso di Veii: i Tarquiniesi tentarono una diversione in suo favore; ma furono disfatti. L'assedio traendo in lungo cominciava a stancare i Romani, quando l'accrescimento improvviso del lago Albano diè luogo a consultare l' oracolo di Delfi: questo rispose che Veii sarebbe stato preso, quando l'acqua del lago Albano fosse stata fatta uscire, senza farla scorrere direttamente al mare. Questa risposta trovossi di accordo con quello che nell'intervallo dell'ambasceria a Delfi avea rivelato un aruspice veiente. Veggasi l'art. ALBANVS LACVS T. I. p. 102 e seg. Allora dunque si cominciò il lavoro dell' emissario del lago, che può riguardarsi come un ammaestramento del modo con cui avrebbero potuto prendere la città, cioè

per mezzo di un cunicolo, come infatti fu presa. Stringendosi sempre più l'assedio, moltiplicavansi i congressi nazionali degli Etrusci al fano di Voltumna, dove i Capenati ed i Falisci peroravano la causa de' Veienti, e forse sarebbero pervenuti a stringere una lega generale per liberarli, se la improvvisa irruzione de'Galli cisalpini non avesse distolto le cure degli Etrusci, siccome il congresso dichiarò ai deputati de' due popoli sovraindicati. I Romani avendo terminato il lavoro imposto dall'oracolo, e scelto a dittatore Marco Furio Camillo si posero con più calore a spingere oltre l'assedio. Camillo disfatti i Nepesini, e poscia i Capenati, ed i Falisci, che erano venuti a soccorrere gli assediati, cinse più strettamente la città fabbricando castelli intorno in modo da recarsi vicendevolmente soccorso, ed impedire ogni communicazione ai nemici. Frattanto mise una mano di gente a scavare indefessamente un cunicolo che conducesse direttamente alla cittadella: allorchè questo fu presso alla fine prevenne il senato della prossimità della presa di Veii, scelse i più valorosi per penetrare nella cittadella per mezzo del cunicolo, ed egli con un finto attacco attrasse l'attenzione degli abitanti da un'altra parte. I Romani aprirono il cunicolo e sboccarono nel tempio di Giunone, che era nel punto culminante della cittadella, tanto bene era stata presa la direzione dai minatori! In tal guisa i soldati, che guardavano le mura furono presi alle spalle, le porte furono aperte, e la città fu tosto inondata dai Romani. La strage de'Veienti fu grande e non cessò se non allorchè il dittatore ordinò di perdonare agl'inermi. La città fu data in preda al saccheggio, i Veienti che sopravvissero furono venduti come schiavi: il simulacro di Giunone, dea tutelare della città, fu trasportato in Roma, e collocato con pompa sul monte Aventino, dove

venne innalzato un tempio magnifico a quella divinità, che si conservò fino alla caduta del paganesimo. Insorse quindi un gran dibattimento fra il senato ed il popolo, se Veii dovesse ripopolarsi di Romani e fare così due capitali dello stesso popolo, ma per le persuasioni di Camillo questo progetto venne abbandonato e la città rimase deserta. Livio tratta a lungo di tutti questi fatti nel libro V. La presa di Veii avvenne l' anno 360 di Roma. Il territorio veiente fu diviso al popolo in guisa che ogni testa avesse 7 iugeri.

Quantunque Veii rimanesse allora deserta , nulladimeno, sembra che le fabbriche non fossero demolite, ma solo abbandonate. Imperciocchè dopo la battaglia dell' Allia e la presa di Roma fatta dai Galli, in Veii ritirossi la maggior parte de'Romani, ed ivi si fortificò: ivi si portò Camillo da Ardea mentre Brenno assediava il Campidoglio , ed ivi si tenne il consiglio circa i mezzi di potersi liberare da' barbari : e di là si mantenevano le corrispondenze cogli assediati per mezzo di Ponzio Cominio : e di là partì con Camillo l'esercito a liberare Roma. Veggansi Livio e Plutarco nella vita di Camillo. Ma dopo la rotta de' Galli tornò in campo la questione di abbandonar Roma incendiata e stabilirsi in Veii : altro indizio è questo che le fabbriche non erano in rovina ; ma anche allora la eloquenza di Camillo la vinse e questo progetto venne abbandonato per sempre. Ciò avvenne l' anno 365. Nulladimeno vi furono per un momento de'restii, i quali per pigrizia non volendo rifabbricare le loro case in Roma si erano ricoverati nelle case vuote di Veii: il senato con decreto li richiamò ; ma vedendo che questi recalcitravano prefisse loro un termine sotto pena di morte , onde loro malgrado si videro costretti a rimpatriare : *Revocati quoque in urbem senatus consulto a Veiis, qui aedi-*

ficandi Romae pigritia, occupatis ibi vacuis tectis, Veios se contulerant; et primo fremitus fuit adspernantium imperium, dies deinde praestituta, capitalisque poena, qui non remigrasset Romam ex ferocibus universis singulos metu suo quemque obedientes fecit, dice Livio lib. VI. c. IV.

Da quella epoca fino all' anno 708, cioè pel tratto di 343 anni Veii rimase deserta, e per conseguenza da se stessa si distrusse. Quindi Properzio alludendo a questo stato scrisse nella elegia XI. del libro IV:

Et Veii veteres et vos tum regna fuistis,
Et vestro posita est aurea sella foro.
Nunc intra muros pastoris buccina lente
Cantat et in vestris ossibus arva metunt.

Dove è da notarsi che si nominano le mura, *intra muros*, in genere come ancora esistenti. Ora l' anno 708, Cesare, secondo Plutarco nella sua vita, sendo scorso l'anno, in che era stato dittatore per la seconda volta fu dichiarato console: avendo saputo, che i soldati eransi ammutinati ed aveano ucciso due personaggi pretorii Cosconio e Galba, li rimproverò, ed invece di soldati li chiamò nell'allocuzione cittadini, dando così loro una specie di congedo: distribuì 1000 dramme a ciascuno e fece una sortizione delle terre d' Italia fra loro. Fra queste terre vi furono quelle dell'agro veiente e capenate, imperciocchè Cicerone nel mese di agosto dell' anno 707 scrivea a Lucio Papirio Peto suo amico nella lettera XVII. del libro IX delle Familiari: *Veientem quidem agrum et capenatem metiuntur*, parlando appunto delle terre, che facevansi misurare per ordine di Cesare, onde distribuirle ai soldati. Veggansi ancora Appiano *Guerre Civili* lib. II. In tal circostanza dedusse pure una colonia a Veii, e così ebbe principio la seconda Veii, o la Veii romana. Questa colonia andò sog-

getta ad un assalto nella guerra triumvirale: gli abitanti si dispersero, ed Augusto dapprincipio divisò di incorporarla a Roma; ma poscia la popolò di nuovo, e Veii assunse il nome di *Municipium Augustum Veiens*, siccome fan fede parecchie iscrizioni che riporterò più sotto. Le notizie sovraindicate ci sono state conservate da Frontino, o chiunque sia l'autore dell' opuscolo *de Coloniis* che va sotto il suo nome: *Colonia Veiens* (che per errore de'copisti leggesi *Veius*) *priusquam oppugnaretur, ager eius militibus est assignatus ex lege Iulia: postea deficientibus his, ad urbanam civitatem associandos censuerat divus Augustus .... Circa oppidum Veiens sunt naturae locorum, quae vice limitum servant, sed non per multa millia pedum concurrunt, in quibus etiam termini siti sunt pro parte silicei, et alii tiburtini* etc. A questa oppugnazione avvenuta nelle guerre civili allude quel passo enfatico di Lucano nella *Farsaglia* lib. VII. v. 391 e seg.

Tunc omne Latinum
Fabula nomen erit: Gabios, Veiosque, Coramque
Pulvere vix tectae poterunt monstrare ruinae.

Di tale rifiorimento di Veii sul finire del regno di Augusto, e sotto il suo successore Tiberio fan prova i moltiplici monumenti appartenenti a quella epoca scoperti nelle rovine della Veii romana, parte de'quali sono sculture, che rappresentano le immagini di Augusto, di Tiberio, ed altri soggetti di quella famiglia, parte iscrizioni, fralle quali primeggia la seguente, che ora si vede affissa nella camera delle lapidi nel Museo Capitolino ed un tempo fu nel Museo Ciampini: essa è scritta in caratteri di bella forma, ed è degno di osservazione il vedervi gli accenti. Fu pubblicata sufficientemente esatta dal Fabretti *Inscr.* pag. 170, che la dice trovata fralle rovine di Veii nel ripiano a set-

tentrione della Isola Farnese, dove vedremo che fu il municipio romano, ed il Foro. Il Guasco la riportò molto scorrettamente nel tomo I. della sua raccolta p. 201: io la ho copiata di nuovo colla maggiore esattezza sull' originale anche riguardo alla disposizione delle linee:

CENTVM . VIRI . MVNICIPII . AVGVSTI . VEIENTIS
RO'MAE . IN . AEDEM . VENERIS . GENETRICIS . CVM . CONVENI
SENT . PLACVIT . V'NIVERSIS . DVM . DECRETVM . CONSCRIBERETVR
INTERIM . EX . AVCTO'RITATE . OMNIVM . PERMITTI
C . IVLIO . DIVI . AVGVSTI . L . GELOTI . QVI . OMNI . TEMPORE
MVNICIP . VEIO'S . NO'N . SO'LVM . CONSILIO . ET . GRA'TIA' . ADIVVERIT
SED . ETIAM . IMPE'NSIS . SVIS . ET . PER . FILIVM . SVVM . CELEBRA'RI
VOLVERIT . HONO'REM . EI . IVSTISSIMVM . DECERNI . VT
AVGVSTALIVM . NVMERO . HABEATVR . AEQVE . AC . SI . EO
HONO'RE . V'SVS . SIT . LICEATQVE . EI . OMNIBVS . SPECTACVLIS
MV'NICIPIO . NOSTRO . BISELLIO . PROPRIO . INTER . AVGVS
TA'LES . CONSIDERE . CENISQVE . OMNIBVS . PVBLICIS
INTER . CENTVM . VIROS . INTERESSE' ITEMQVE . PLACERE
NE'QVOD . AB . EO . LIBERISQVE . EIVS . VECTIGAL . MVNICIPII
AVGVSTI . VEIENTIS . EXIGERETVR

ADFVÉRVNT

C. SCAEVIVS CVRIATIVS – II. VIR   CN. OCTAVIVS . SABINVS
L. PERPERNA PRISCVS   T. SEMPRONIVS . GRACCHVS
MN. FLAVIVS RVFVS. Q   P. ACVVIVS . P . F . TRO...
T. VETIVS RVFVS. Q   C. VEIANIVS . MAXIMVS
M. TARQVITIVS SATVRNIN   T. TARQVITIVS . RVFVS
L. MAECILIVS SCRVPVS   C. IVLIVS . MERVLA
L. FAVONIVS LVCANVS

A'CTVM

GAETVLICO . ET . CALVISIO . SABINO . COS

Questi consoli sono i due suffetti dell'anno 779 di Roma, ossia 26 della era volgare, e per conseguenza questo monumento appartiene all'anno 12 del regno di Tiberio. In esso apprendiamo, che Veii avea il suo consiglio composto di cento membri, perciò chiamati

centumviri, tredici de'quali furono presenti alla deliberazione fatta nel tempio di Venere Genitrice nel Foro di Cesare in Roma: che avea i suoi duumviri, i quali allora erano Caio Scevio Curiazio, e Lucio Perperna Prisco, i suoi questori cioè Manio Flavio Rufo, e Tito Vettio Rufo: che volendo ricompensare i beneficii ricevuti da Caio Giulio Gelote liberto di Augusto lo promossero al grado degli augustali: e dierono a lui ed ai figli suoi il privilegio del bisellio in mezzo agli augustali nell'assistere agli spettacoli, ed in mezzo ai centumviri nelle cene publiche: e la esenzione dai dazii municipali.

Frai centumviri nominati in questo decreto havvi Marco Tarquizio Saturnino, di cui si ha una lapide scoperta l'anno 1812 negli scavi veienti, dalla quale apparisce, che egli ebbe l'onore di una statua in Veii, che essendo rimasta sconvolta per la rovina del tempio di Marte fu ristaurata da Cneo Cesio Aticto: e che egli era prefetto della coorte scutata, primipilo della legione XXII. e tribuno della legione III. Questa statua gli era stata innalzata dalla legione XXII:

M . TARQVITIO . T . F
TRO . SATVRNINO
PRAEF . COHORT . SCVTATAE
PRIMOPILO . LEG . XXII
TRIB . MILIT . LEG . III
LEG . XXII.
CN . CAESIVS . ATHICTVS . ADLECT
INTER . C . VIR . STATVAM . EX . RVINA
TEMPLI.MARTIS.VEXATAM.SVA.IMPENSA
REFECIT . ET . IN . PVBLICVM . RESTITVIT

Dei Tarquizii rimangono medaglie che sono state descritte dall'Eckhel *Doctr. Num. Vet.* T. V. p. 322, il quale afferma che furono di due rami patrizio, e ple-

bèo. Il cognome più celebre, che portarono fu quello di Prisco, indizio della loro antichità, e di Marco Tarquizio Prisco, che accusò Statilio Tauro ai tempi di Claudio, secondo Tacito *Annal.* lib. XII. c. LIX. e che poscia fu proconsole della Bitinia ci rimangono medaglie indicate dallo stesso Eckhel Tom. II. p. 402. Questo medesimo personaggio di ritorno dal suo governo fu accusato *de repetundis* sotto Nerone, e condannato l'anno 63 della era volgare. Veggasi Tacito *Ann.* lib. XIV. c. XLVI. Di questa famiglia varie memorie si sono trovate in Veii, donde io credo che fosse oriunda, poichè oltre il decreto centumvirale indicato di sopra, e la lapide testè riferita, fino all' anno 1831, in quella parte di Veii che chiamano *Piazza d' Armi* ha esistito questa iscrizione:

M . SAENIO
MARCELLO
TARQVITIA
PRISCA
VXOR

Il nome è certamente di origine etrusca, poichè ha la radice commune con Tarquinii: anzi una Velia Sentia Tarquisa si ricorda in una iscrizione etrusca riferita dal Lanzi *Saggio* T. II. p. 346; questa ci dà la forma originale del nome che fu Tarquisus, donde i Romani fecero Tarquitius latinizzandolo. In tal caso i Tarquizii sono da porsi fra quelle famiglie veienti, le quali secondo Livio lib. VI. c. IV. defezionarono ai Romani durante l' assedio di Veii, e furono dopo la presa di quella città premiate col dritto di cittadinanza, e con terre l'anno di Roma 366. E siccome più sotto lo stesso storico parla delle quattro nuove tribù aggiunte l'anno 368, alle quali furono assegnate le terre conquistate sui Veienti, i Falisci, ed i Capenati, e fra queste

nomina la Tromentina, così denominata secondo Festo *a campo Tromento*, parte del territorio veiente, e nella lapide di Tarquizio Saturnino si legge che egli era della tribù Tromentina, come della tribù Tromentina era quel Publio Acuvio della iscrizione centumvirale, perciò credo che il municipio veiente fosse ascritto a quella tribù. Virgilio *Aen.* lib. X. v. 540 volendo nobilitare la origine de' Tarquizii, e mostrarne l'antichità nomina *Tarquitus* come stipite di questa gente, e lo fa figlio di Fauno e della ninfa Driope:

Tarquitus exultans contra fulgentibus armis
Sylvicolae Fauno Dryope, quem nympha crearat
Obvius ardenti se se obtulit.

E celebri erano presso gli antichi i libri tarquiziani, che trattavano di aruspicina. Macrobio *Saturn.* lib. II. c. VII. ricorda quelli, composti appunto da un Tarquizio Prisco, ed intitolati *Ostentarium Arborarium*. Altri ne avea composti *de rebus Divinis*, che nel IV. secolo della era volgare si consultavano ancora, dicendo Ammiano Marcellino lib. XXV. c. II. che l' imperadore Giuliano l' anno 363 della era volgare nella spedizione fatale contra i Persiani, avendo avuto una visione consultò prima del far del giorno gli aruspici etruschi sopra i segni che dava il pianeta di Marte, e questi risposero *ne quid tum tentaretur*, traendolo *ex tarquitianis libris in titulo de Rebus Divinis*.

Di Cneo Cesio Aticto poi che rialzò la statua di Tarquizio Saturnino molte lapidi sono state scoperte in Veii, parte nel secolo passato, parte negli ultimi scavi, dalle quali apparisce, che fu aggregato frai centumviri veienti, che riscosse ogni sorta di onori, che ebbe statue dagli augustali, e da tutta la popolazione, per la sua munificenza, che rifece la *schola* della Fortuna Forte, e la ornò di statue, e che ebbe in moglie Cesia Sa-

bina, la quale fu sacerdotessa della Fortuna Reduce, e si mostrò munifica verso le donne del commune di tutte le classi ad esempio del suo marito. Ecco le lapidi trovate negli ultimi scavi, che erano sotto le statue di Cneo Cesio Aticto :

CN . CAESIO . ATHICTO
ADLECTO . INTER . C . VIR
OMNIB . HONORIB . EXORNATO
AVGVSTALES . MVNICIPII
AVG . VEIENTIS
EX . AERE . CONLATO . H . C

CN . CAESIO
ATHICTO
ALLECTO . INTER . C . VIR
OMNIBVS . HONORIBVS
EXORNATO
EX . AERE . CONLATO
QVAM . MVNICIPES . OMNIS
ORDO . EI . CONTVLIT
IN . ORCHESTRA . LVDIS
QVOS . FECERVNT
P . MEMMIVS . APVLVS P . ET
C . POPPAEVS . PRISCVS . II . VIR

Sembra che questo secondo piedestallo venisse dedicato di nuovo nel rialzamento della statua, che sosteneva, caduta, o per tremuoto, o per altra cagione danneggiata. Imperciocchè Cesio Aticto fiorì nel primo secolo dell'imperio, ed i caratteri delle iscrizioni sue e della moglie, sono della più bella forma : ora di fianco in caratteri rozzi e proprii del secolo III. si legge :

DEDICATA
KALENDIS
APRILES
MAXIMO
ET GLABRIONE CoS
CLO . FORTESIO
FELICI ET NEMONIO
SERVANO IIII VIRIS
VEIENTIVM

Che è quanto dire che il piedestallo, e la statua fu dedicata il 1. di aprile dell'anno 256 della era volgare, essendo consoli in Roma Marco Valerio Massimo e Manio Aciliq Glabrione, e quatuorviri in Veii Clodio Fortesio Felice e Nemonio Servano, regnando Valeriano e Gallieno. L' altro monumento spettante ad Aticto è la lapide scoperta in Veii sul finire del secolo passato e riportata da Gaetano Marini negli *Atti de' Fratelli Arvali* T. II. p. 831:

CN . CAESIO . AT Hicto
ADLECTO INTER . Cvir
ob PIETATEM . ET
mVNIFICENTIAM . EIVS
eRGA . DOMVM . DIVINAM
et . MVNICIPIVM . AVG . VEIOS
ceNTVM . VIRI . ET . SEVIRI . ET
aVGVSTALES . ET . MVNICIPES
inTRA.MVRANI . EX . AERE.QVOD
in.ORCHESTRA . CONLATVM.EST
luDIS . QVOS . FECERVNT
vERGILIVS . COGITATVS
iVLIVS . SENECIO . II . VIRI

Questa iscrizione è analoga all'antecedente, se non che ci mostra che il monumento fu innalzato ad Aticto per la pietà e munificenza sua verso la casa divina, cioè

verso la casa imperiale, ed il municipio augusto di Veii, dai Centumviri, dai Seviri ed Augustali, e dagli abitanti intramurani: MVNICIPES . INTRAMVRANI; mentre l'altra è a nome di tutti: MVNICIPES . OMNIS: è da notarsi l'epiteto INTRA . MVRANI, poichè è una prova che Veii municipio era murato, come la Veii primitiva, e fa conoscere, perchè Frontino lo designa col nome di *oppidum*. È ignoto dove questa lapide oggi si trovi.

Alla moglie di Aticto, Cesia Sabina appartengono queste due anche esse trovate a Veii. La prima fu rinvenuta nello scorso secolo, ed acquistata dal card. Alessandro Albani che la pose nella sua villa, dove oggi si vede. Essa dice:

CAESIAE . SABINAE
CN . CAESI . ATHICTI
HAEC . SOLA . OMNIVM
FEMINARVM
MATRIBVS . C̄ . VIR . ET
SORORIBVS . ET . FILIAB
ET . OMNIS . ORDINIS
MVLIERIB . MVNICIPIB
EPVLVM.DEDIT.DIEBVSQ
LVDORVM . ET . EPVLI
VIRI . SVI . BALNEVM
CVM . OLEO . GRATVITO
DEDIT
SORORES . PIISSIMAE

È molto importante questa lapide per gli usi antichi: la munificenza di Cesia Sabina diè un banchetto alle madri, alle sorelle, ed alle figlie de' centumviri veienti, ed alle donne di tutto il municipio, e ne'dì de'giuochi, e del banchetto dato dal suo marito diè a spese sue il bagno e l'olio necessario a tutti; quindi le sue pari,

cioè le mogli degli altri centumviri, come era suo marito, e che si qualificano col titolo di SORORES. PIISSIMAE le innalzarono una statua. L' altra fu scoperta l'anno 1811. e sebbene sia frammentata può quasi intieramente ristabilirsi. Essa ricorda un monumento erettole dal suo marito, e ci fa conoscere che Sabina era sacerdotessa della Fortuna Reduce, e che il suo marito rifabbricò ed ornò di statue ad onor suo la *Schola* o sala della Forte Fortuna:

cn . caESIVS . ATHICTVS
caesiaE . SABINAE . SACERd
fortunae . reDVCIS . SCHOL . COL
lapsam forTIS . FORTVNAE A SOLo
claVSIT . STATVISq . ornavit

Nel riportare di sopra la lapide centumvirale, che si riferisce a Caio Giulio Gelote si vide che egli fu promosso al grado di uno degli augustali, collegio che ne' municipii equivaleva a quello de'pontefici in Roma. Una lapide frammentata scoperta negli ultimi scavi, ed appartenente ai tempi di Tiberio ci ha conservato tutti i nomi de'seviri, manca però quello dell' imperadore:

lllllllllllllllllllllllllllllllllllllllllllllllllllllllllllll
*llllllllllllllllllllllllll*PONTIF . max*llllllllllllllllllllllll*
*lllllllllllllllllllll*TRIBVNICIA . potest.*lllllllllllllllllllll*
*lllllllllllllllllllllllllllllllll*PATRI . PATRIAE

Q . NVMISIVS . Q . L	L . MESSIVS . L . L
THYRSVS	SALVIVS
M . NVMISIVS . Ɔ . L	C . VOLVSIVS . C . L
ACASTVS	BELLO
L . POSTVMIVS . L . L	Q . MARIVS . Q . L
EROS . MAIOR	STABILIS

SEVIRI AVGVSTALES P.P

L'anno 784, cioè 5 anni dopo il decreto a favore di Caio Giulio Gelote il municipio eresse un monumen-

to ad onore di Tiberio e di Druso cesare suo figlio, siccome ricavasi dalla lapide seguente che frammentata venne alla luce negli scavi dell'anno 1812:

Druso CAESARI	TI CAES . d . aug . f .
Ti. caes . f . d . AVG . N	PONT . MAX . tr . p .
Cos II . AVGVRI	VII . VIRO Epulon
Tr . pot . IMP . II.	COS . V . IMP . VIII

Questa è una delle ultime memorie di Druso, poichè appunto in quell' anno egli perì vittima delle nere arti di Seiano. Circa la stessa epoca può collocarsi la lapide seguente in giallo antico, ossia marmo numidico, scoperta negli scavi dello stesso anno 1812, la quale ricorda il nome di Marco Erennio Picente console suffetto, di data finora incerta, ma certamente diverso da Caio Erennio, console anche esso suffetto dell'anno 720 di Roma; egli era patrono del municipio, ed avendo reso qualche beneficio al comune i municipali intramuranei gli diedero questa testimonianza della loro gratitudine:

M . HERENNIO
M . F. PICENTI . COS
MVNICIPES . MVNICIPI
AVGVSTI . VEIENTIS
INTRAMVRANI
PATRONO

Di questa medesima famiglia fu la Erennia Giusta moglie di Marco Apisio Sabino duumviro di Veii e quatuorviro di Nepi, la cui iscrizione fu veduta da Aldo Manuzio, e si riporta dal Nardini nel *Veio* p. 137, il quale dice di averla fedelmente trascritta:

HERENIAE . C . F . IVSTAE
M . APISIVS . F . PAL . SABINVS . DVVMVIR
VEIOS . IIII . VIR . NEPETE
VXXORI . SANCTISSIMAE
ET . PIENTISSIMAE . ET
DE . SE . OPTIME . MERITAE
TESTAMENTO . FIERI
IVSSIT

Un'altra lapide frammentata scoperta negli ultimi scavi indica un monumento eretto ad onore di Claudio circa l'anno 51 della era volgare, nel quale coincide la XX acclamazione d'*Imperator* :

TI claudio
CAES . aug .
GER Manico
PONTIF . MAX
iMP . XX . p . p.

Allo stesso imperadore appartiene quest'altro frammento di lapide rinvenuto negli stessi scavi:

*lllllllllll*CAES*lllllllllllllllll*
*llllllllll*poNTIF*llllllllllllllllll*
ti . claVDIO DRVSI . f .
*lllllll*ponTIF MAX*lllllllllllllll*
*llllllllll*IVS C*llllllllllllllllll*

Plinio *Hist. Nat.* lib. III. c. V. §. 8. fralle popolazioni che ai tempi di Vespasiano occupavano la Etruria nomina i Veientani. Quindi è certamente una iperbole quella di Floro lib. I. c. XII. scrittore, che visse circa i tempi di Adriano, il quale descrivendo la presa di Veii fatta da Camillo conchiude: *Hoc tunc Veii fuere: nunc fuisse quis meminit? quae reliquiae? quod vestigium? Laborat annalium fides, ut Veios fuisse credamus* : tanto più che anche dopo di lui Veii

municipio continuò ad esistere, poichè al tempo degli Antonini appartiene la lapide seguente:

*lllllllllllllll*MIMO*llllllllllllllllll*
*lllllllllllllll*PROVECTO*llllllllllll*
*lllllllllllll*ANTONINO*lllllllllllllll*
*lllllllllllll*CAESARE*llllllllllllllll*
*lllllllllllll*TI . MEMPHI*llllllllllllll*
*lllllllllllll*SENIORIS*llllllllllllllll*
*lllllllllllll*IN . VRBE*lllllllllllllll*
ROMA

Della epoca di Settimio Severo è il brano di una lapide, che sebbene picciolo, può nulladimeno intieramente ristaurarsi così:

imp . caes . l . septimio . severo . pio . pertINACI . aug.
arabico . adiabenico . parTHICO . MAximo
pontif . maxim . p . p . tribuNIC . POTEST*llllll*
ordo . et . populus . veieNTIVM

Il piedestallo della statua della Vittoria esistente nella chiesa diruta di s. Lucia nella Isola Farnese, dedicato il 3 gennaio dell'anno 249 della era volgare, mostra, che sotto i Filippi, Veii continuava ad esistere, che si ristauravano monumenti cadenti per vetustà, che conservava il suo ORDO, e che n'erano allora duumviri quinquennali Publio Sergio Massimo, e Marco Lollio Sabiniano. La iscrizione è stata più volte riportata da coloro, che hanno illustrato la topografia di Veii: avendola trascritta sul luogo credo di riferirla ancora io:

V I C T O R I A E
A V G V S T
S A C R V M
RESTITVTAE POSTANTI
QVISSIMAM VETVSTA
T E M
O R D O V E I E N T I V M

Di fianco è la data della dedicazione:

DEDICATA
III NON IAN
AEMILIANO II ET AQVILINO COS
P. SERGIO MAXIMO
M. LOLLIO. SABINIANO
II VIR QQ
CVRA AGENTE
VEIENTIO IANVARIO LIB ARK

L'anno 1774 fu scoperta una lapide, che è riportata dall' Amaduzzi negli *Anecdota Litteraria* T. III. p. 464, dalla quale apparisce che Veii avea ancora il suo *Ordo* sul principio del secolo IV. Questa è oggi nel Museo Vaticano: la iscrizione sebbene fosse fatta ad onore di Flavio Valerio Costanzo padre di Costantino, ed allora nobilissimo Cesare, che è quanto dire imperadore designato, nulladimeno non può essere più rozza: essa chiude la serie de'monumenti veienti:

FL. VALERIO
CONSTANTIO NO
BILISSIMO. CAE
SARI. NOSTRO
ORDO. CIVITATIS
VEIENTANORVM
POSVIT

Dopo la era costantiniana altra memoria non ho incontrato di Veii se non nella carta peutingeriana, nella quale al XII. m. della via cassia, o claudia trovasi indicata Veios, come notai a suo luogo: e nell'Anonimo Ravennate *Beios* per l'analogia di pronuncia, che passa fra la V e la B. Questi, mi sembra, che siano indizii molto forti per credere che Veii nel secolo VIII. non era ancora dimenticata. Ma dopo sparisce affatto dalla storia, e perciò può supporsi che caduta in isquallore

come tante altre terre del distretto di Roma perisse affatto nella scorreria micidiale di Astolfo, il quale se vuol starsi all'Anonimo Salernitano, presso il Muratori *Rer. Ital. Scrip.* T. II. P. II. venuto co'Longobardi contra Roma: *omnia extra urbem ferro et igne devastans*, *atque funditus demoliens consumsit ut romanam capere potuisset urbem.*

Distrutta Veii, qualche casa rurale certamente dovè formarsi per ricovero di quelli che coltivavano le terre, come avvenne di tante altre città più antiche ; la fortezza però di alcune parti della città etrusca non poteva isfuggire le indagini de'potenti, che dominavano il contado romano, e fino dal principio del secolo XI. erasi formato un castello sul colle dirupato, ed isolato nella parte meridionale di Veii che fu detto la Isola, ed oggi è noto col nome d' Isola Farnese. Un documento esistente nel codice vaticano 7931 p. 36 ricorda questo castello fin dall' anno 1003 allorchè Giovanni XVII lo confermò all'abbate del monastero de'ss. Cosma e Damiano. Un altro documento riportato nello stesso codice mostra, come l'anno 1029 il monastero sovraindicato affittò un molino presso questo castello. Ivi secondo la Cronaca Cassinense lib. IV. c. XXXV. furono messi gli ostaggi inviati da Enrico V. a papa Pasquale II. indizio di essere un luogo forte e sicuro. In que'tempi veniva particolarmente designata col nome d' *Insula pontis Veneni*, e quel ponte, che sembra essere lo stesso, che quello, che oggi chiamasi ponte Sodo si ricorda fin dall'anno 955 nella bolla di Agapito II a favore del monastero di s. Silvestro in Capite, publicata correttamente dal Marini ne'*Papiri Diplomatici* p. 42. Io non oso asserirlo, ma non mi sembra improbabile, che nella parola *Veneni* si nasconda il nome *Veienti*: tale trasformazione pe'copisti era facile assai. Circa poi

la identità di quel ponte con ponte Sodo parmi quasi provata dalla bolla di papa Gregorio VII dell'anno 1074 a favore de'monaci di s. Paolo fuori delle mura, nella quale si nomina la metà di ponte Veneni, e due chiese accanto a Vaccareccia, tenimento che è precisamente di là da quel ponte.

All'art. *GALERA* si vide come questa contrada andò soggetta alle devastazioni de'Normanni chiamati in soccorso da Niccolò II. l'anno 1059 contra Gerardo conte di Galera. Una pergamena dell'anno 1166 trascritta nel cod. vaticano 8054 ne insegna che in quell' anno venne confermata da Ildebrando abbate di s. Cosma la locazione fatta di questo castello a Pietro Obicione. Un atto dell'anno 1286 inserito nel codice sovraindicato ricorda frai confini di Galera il castello della Isola di Ponte Veneno. Sul principio del secolo XIV. questa Terra passò dal monastero di s. Cosimato in mano di particolari, e l' anno 1346 un individuo della famiglia Muti ne vendette una parte ad Andrea Orsini, siccome si ha da una pergamena esistente nell'archivio di quella casa. Nel 1360 ricavasi da un'altra pergamena, esistente nello stesso archivio, come Francesco Veneto lasciò a Vecchiarello Sabba due oncie del castello suddetto colle tenute, la rocca, il cassero ed i vassalli. Nel 1368 Lello figlio dello stesso Veneto ne ipotecò a favore di Pietro di Marino la terza parte di una oncia, siccome si trae da un'altra pergamena dello stesso archivio. Nel secolo XV. questa Terra era in uno stato di floridezza, e molto popolata; imperciocchè nella mossa di Nicolò Fortebraccio venne tassata da papa Eugenio IV. l'anno 1434 di mandare a Bracciano 10 uomini armati per unirsi al corpo che ivi il papa faceva raccogliere, secondo una carta esistente nell'Archivio Capitolino cred. XIV. Tomo LI. p. 217. Sembra che verso questi tempi passasse

intieramente in potere degli Orsini, i quali fino dal 1346 ne possedevano una parte, come si vide di sopra: e molto del fabbricato attuale appartiene a quella epoca. L'anno 1485 fu presa da Prospero Colonna che menò seco prigioni parecchi abitanti e portò via molto bestiame, secondo il diario inserito dal Muratori *Rer. Ital. Script.* T. III. p. II. In questo medesimo Diario si narra come l'anno 1486 il card. Roderico Borgia, ed il card. Ascanio Sforza si portarono in questa Terra e cenarono insieme, onde si sparse voce che avessero trattato di pace. Siccome Alessandro VI. avea stabilito di abbattere gli Orsini, perciò tentò di occupare tutte le terre loro, cominciando dalla Isola, che il duca Valentino prese dopo 12 giorni di assedio, ed allora una parte della rocca venne disfatta: nello stesso anno gli Orsini ne alienarono una parte in favore del Ruccellai mercante fiorentino. Spento però papa Alessandro, e caduta la potenza dei Borgia la Isola ritornò proprietà degli Orsini, onde allorchè nel 1560 papa Pio IV eresse Bracciano in ducato vi comprese con altre terre ancora questa, siccome si ha nella bolla originale di quella erezione esistente nell'archivio di quella casa. Il nome che tuttora ritiene d'Isola Farnese è un forte indizio, che un qualche tempo sia stata di quella famiglia, e che poscia nella incamerazione del ducato di Castro e Ronciglione ancora questa terra venisse compresa. Egli è certo che fin dal 1667 era della Camera, e che fu allora affittata per 1450 scudi. Poscia fu data in enfiteusi, e fin dal 1820 la Camera ne alienò il dominio diretto che fu acquistato dalla ultima duchessa del Chiablese e dopo la sua morte è passato in retaggio a Cristina regina vedova di Sardegna, e quindi ai Rospigliosi che ancora lo ritengono. Una parte delle notizie de'tempi bassi di questa Terra si dee alle indagini di A. Coppi che

le pubblicò in una dissertazione inserita nel Tomo V. degli *Atti dell'Accademia Romana di Archeologia.*

Passiamo ora alla topografia di questa città celebre ed agli avanzi esistenti tanto della epoca etrusca, quanto ancora della epoca romana. Il primo a dare una pianta esatta di Veii è stato sir William Gell, che la pubblicò nel fascicolo I. delle *Memorie dell'Istituto di corrispondenza archeologica*, accompagnandola di osservazioni, e di nuovo nella sua opera *The Topography of Rome and its vicinity*. T. II. p. 304. Egli ne rintracciò le vestigia delle mura primitive, delle quali pubblicò un saggio nella stessa pianta. Da questo risulta, che esse erano di massi irregolari quadrilateri di tufa locale, alcuni de'quali hanno 9, 10, ed 11 piedi di lunghezza, e che poggiavano generalmente sopra varii strati di mattoni disposti per correggere la ineguaglianza de'dirupi, sopra i quali ricorrevano. Queste vestigia, che principalmente rimangono verso settentrione ed oriente, e l'andamento delle rupi e delle balze servono a determinare la forma e la estensione della città in guisa da non potersi ingannare, come pure i tagli nella rupe, e le aperture naturali fan ravvisare il sito delle porte. Una questione rimane a decidersi, se il dirupo isolato, sul quale è la terra della Isola debba, o nò credersi parte integrale della città. Sir William Gell propende per la negativa, specialmente perchè sotto i dirupi verso mezzodì rimangono sepolcri. Quanto a me io osservo, che la prossimità della Isola alla città, la sua fortezza quasi inespugnabile, quando non vi erano le artiglierie, l'essere accessibile solo da una parte, e neppur facilmente, cioè verso occidente erano motivi tali da non farla trascurare ai Veienti, anzi calcolando tutto, e dopo avere esaminato molte volte il sito, parmi dover ravvisare in essa l'*arx* ossia la rocca di Veii, sulla

cui cima era il tempio di Giunone nel quale sboccarono pel cunicolo i soldati di Camillo, cunicolo che è oggi inutile di ricercare, poichè il terreno è andato soggetto a tante vicissitudini, ma che io inclino a tracciare nell' andamento dalla strada attuale che da Roma , conduce a questo castello. L'essere poi sepolcri incavati nella rupe della Isola non fa obbiezione affatto a quanto ho asserito , giacchè essi non sono nella Isola stessa, ma fuori , ed anche in Roma fuori del Campidoglio , col quale questo colle ha molta analogia per la configurazione, erano sepolcri. Gell riconosce la cittadella nella punta sud-est, che domina immediatamente il confluente del Cremera col fosso della Isola : quello certo è un punto culminante, che sarebbe anche esso atto per un' *arx* , ma esso dal canto della città non è così isolato come nella pianta apparisce, ed è di una estensione troppo picciola in confronto della estensione della città , quindi potrebbe essere un posto fortificato, una specie di seconda cittadella, come in Roma oltre il Campidoglio v'era l' *Arx ianiculensis* l'arce del Gianicolo , e forse da questo deriva il nome volgare, che i contadini danno a questa punta , che chiamano Piazza d' Armi. Inoltre quanto bene può concepirsi la possibilità di aprire un cunicolo per penetrare nella Isola dal canto di occidente, altrettanto si rende quasi impossibile per la difficoltà dell'accesso, l'altezza de'dirupi, ed il corso delle acque de'due rivi, che quì si uniscono, lo scavare un cunicolo in questa parte.

La pianta di Veii somiglia ad una vasta penisola, che verso nord-ovest si unisce alla falda della Merluzza, ma che nel rimanente è isolata dal corso di varii rivi. Il più abbondante di acque fra questi è quello che bagna il suo lato orientale, e che communemente in questa parte della contrada ha il nome di fosso di Formel-

lo, e più sotto quello di Valca. Dicesi fosso di Formello, perchè solca il territorio di quella Terra, e Valca, perchè bagna fra Veii e Roma la tenuta di questo nome. Esso è il famoso Cremera reso celebre per l'avventura de'Fabii. Ne'tempi antichi, quando il lago di Baccano esisteva, dovea essere più ricco di acque, giacchè era l'emissario naturale di quello, come oggi è lo scolo delle sorgenti, che lo formavano; esso nasce dal centro del cratere del lago stesso, e raccogliendo tutte le acque delle vicinanze, bagna come dissi le mura di Veii, quindi per Vaccareccia e Valca sbocca nel Tevere circa 6 m. distante da Roma presso la via flaminia. L'altro rivo principale formato da molti rigagnoli, alcuni perenni, altri nò, ha le sue scaturigini più lontane a sinistra della Cassia presso la Torretta, circa 12 m. lontano da Roma. Traversa la via consolare sotto un ponte presso la osteria, che perciò dicesi del fosso, dove raccoglie altri scoli; giunto presso Veii fa una bella catarratta precipitandosi dall'alto di una rupe di circa 80 piedi di altezza, e di là con un corso profondo fra dirupi separa la Isola dal resto di Veii: sotto la Isola riceve l'altro rivo che dicesi del Pino e della Storta perchè formato da due rivi che solcano queste contrade, ed allora prende il nome di Fosso de'due Fossi, e sotto la punta sud-est di Veii si unisce al Cremera. Questi due rivi pertanto, cioè il Cremera ad oriente, ed il fosso della Isola ad occidente determinano talmente il sito di Veii, che se ne può facilmente misurare il circuito.

In principio di questo articolo riferii il passo di Dionisio lib. II c. LIV. dove descrive Veii, nel quale si dice, che questa città giaceva sopra una rupe tagliata intorno a picco, e che avea la grandezza di Atene, e sopra una rupe tagliata intorno a picco presentasi il

ripiano, su cui sorgeva Veii a coloro che vengono da Roma seguendo la valle del Cremera, che sarebbe la strada più diretta. Circa poi la estensione, questa da me misurata porta a circa 7 m. romane. Dionisio altrove paragona Roma ancora ad Atene, ed il recinto antico di Roma come ho dimostrato nella mia opera sulle *Mura di Roma* è fralle 7, e le 8 miglia: era pertanto Veii di una grandezza analoga a quella di Roma e tutte e due vengono comparate ad Atene, il cui recinto per testimonianza di Tucidide e del suo scoliaste era di 60 stadii ossia 7 m. e mezzo. Ecco come anche in questo si riconosce la precisione di Dionisio. Non vuole però con ciò asserirsi, che il municipio romano di Veii avesse la stessa estensione, imperciocchè questo era chiuso entro più stretti limiti a segno che si sono trovati colombai, e sepolcri romani dentro il recinto di Veii etrusca. Dalle scoperte fatte l'anno 1810 e seg. si trae che il municipio romano occupava tutta quella lacinia di monte oggi in parte boscoso, che è lungo il corso del Cremera dal colombaio scoperto, il quale allora era fuori del municipio, per il tratto di circa 1 m. in lunghezza ed un quarto di miglio in larghezza, di maniera che la città si era allora ristretta a poco più di 2 m. di circonferenza.

A Veii romana anticamente si andava da Roma per due strade, per la Flaminia e la Cassia, dalle quali diramavano varii diverticoli: dalla Cassia a destra al quinto miglio moderno, che vedesi indicato nelle carte di Ameti, e di Cingolani, quando ancora esisteva, e che per l'Ospedaletto, Tor Vergata, e l'Arco del Pino scendeva al Cremera sotto la punta di Piazza d'Armi: questo diverticolo percorre un paese molto ineguale, salendo e scendendo molte fimbrie solcate da fossi che vanno a formare il Turia, e l'Arco del Pino è un ta-

glio artificiale fatto nella rupe. Dalla Flaminia poi a sinistra al sesto miglio moderno risalendo il corso del Cremera, e questa strada forse è una delle primitive di Veii, ossia appartiene alla epoca etrusca, non solo per la facilità, essendo tutta piana, ma ancora per la diretta communicazione con Fidene, sboccando dirimpetto a questa alleata perpetua di Veii, dalla quale il Tevere solamente la separava. Questo diverticolo fu da me esaminato in tutta la sua estensione e nelle sue adiacenze nel maggio dell'anno 1825: sembra che anticamente risalisse il corso del Cremera sulla riva destra: oggi dopo un miglio circa, essendo la riva destra imboschita si traversa il Cremera sopra un ponte di legno e si rimonta la riva sinistra fin sotto la punta di Piazza d'Armi. Dico questo, perchè sulla riva destra di tempo in tempo veggonsi ruderi di sepolcri romani. Sulla riva sinistra poi incontransi varie grotte votive: una circa 4 m. e mezzo dopo la via flaminia è composta di tre essedre. Circa il 7 m. dalla Flaminia si presenta di fronte la rupe di Veii, ed ivi dove si traversa il Cremera sono visibili le traccie della strada antica romana, che saliva a Veii. Questi sono i due diverticoli che diramavano dalle due strade consolari sovraindicate più presso a Roma: altri due però se ne distaccavano da queste due vie medesime più lungi, cioè dall'undecimo miglio antico, o decimo moderno della Flaminia a sinistra, e questo è quello che presenta ancora il taglio stupendo nella rupe noto col nome di Pietra Pertusa, descritto a suo luogo v. *PIETRA PERTUSA*, il quale dopo 4 m. conduceva direttamente a Veii passando pel tenimento di s. Cornelia. L'altro diverticolo deviava dalla Cassia dopo l'undecimo miglio moderno incirca, ossia dalla odierna osteria del Fosso a destra, e dopo circa un miglio raggiungeva Veii, seguendo il corso del Fosso

dell'Isola che traversava sopra un ponte di massi quadrilateri ancora esistenti.

Oggi nell'andare da Roma a Veii si segue più ordinariamente la strada detta della Isola, sulla quale non ho incontrato traccie di pavimento antico. Dirama questa dalla Cassia verso il X. m. da Roma, a destra. Nel primo tratto è la medesima, che quella di Formello; ma dopo un mezzo miglio trovasi il bivio: prendendo a destra, lasciansi a sinistra due tumuli sepolcrali, che rammentano qualcuna delle battaglie frai Romani e i Veienti: e dopo un altro miglio e mezzo si giunge sotto il castello della Isola, che si presenta come sopra uno scoglio spiccato dalla catena di parecchi colli dirupati: esso è di forma oblonga nella direzione da occidente ad oriente. Quel dirupo è un ammasso di ceneri vulcaniche indurite dall'acqua, fragile però e facile a franarsi, come si vede accadere ogni giorno, indizio che era molto più alto di oggi, e molto più esteso, e tagliato a picco: prova ulteriore è questa fragilità della pietra, della facilità con che si aprì il cunicolo, e della fragilità con che questo cunicolo stesso si scoscese, e diè probabilmente luogo alla strada che conduce alla Terra. Molte caverne veggonsi aperte nel lato della rupe che guarda mezzogiorno e levante, che si ravvisano come sepolcri etruschi: una di queste è di forma quadrata e piena di picciole nicchie, come si osserva ne'colombarii romani. Il villaggio presenta da ogni parte l' aspetto dello squallore e della decadenza, e mostra nel fabbricato essere stato riedificato nel secolo XV. Esso è parte della Comarca e del distretto di Roma, e nella ultima statistica dell'anno 1827 gli si assegnarono 80 abitanti. Coppi nominato di sopra afferma, che da una visita della diocesi di Porto, alla quale questo villaggio appartiene risulta, che nel 1636 la Isola contava 130 abitanti: nel 1660

115: egli stesso asserisce che nel 1815 nella primavera ne avea trovati soltanto 30. Nella state, a cagione dell' aria vi rimangono pochi individui. Ne'tempi bassi però come si notò nella storia era molto più popolata e più vasta, come apparisce dalle rovine delle case verso settentrione, e dove esiste ancora una porta del villaggio, detta il Portonaccio. Delle due chiese esistenti ai tempi del Nardini, quella di s. Lucia, dove è l'ara della Vittoria oggi è smantellata: l' altra dedicata alla Vergine coronata ed a s. Pancrazio è quella che serve di parrocchia, e nell'angolo sinistro di essa è incastrata nel muro la lapide seguente:

L . MVNATIO
F E L I C I
P A T R I

Questa chiesa appartiene al secolo XV e probabilmente fu rifabbricata dopo i guasti sofferti dalla Terra nella presa del duca Valentino: dello stesso tempo è la pittura a fresco dell' altar maggiore, che rappresenta la Coronazione della Vegine. Il vaso per l'acqua santa è formato con frammenti antichi di architettura. Per la natura dal suolo è chiaro, che la Terra non ebbe mai, e non potè avere che un accesso che avendo principio dal canto di settentrione verso il Portonaccio seguiva verso occidente, salendo sempre, ed entravasi nella terra verso mezzodì, come oggi pure si vede: e dal canto del Portonaccio era la communicazione fra la città propriamente detta e la cittadella. Quindi un solo ingresso, una sola porta potè avere, e questa interna.

Oggi però non può più seguirsi questo andamento perchè la strada antica è interrotta, come pure la communicazione fra la cittadella, e la città propriamente detta: una nuova strada si dee seguire, non nuova perchè recente; ma certamente posteriore a Veii etrusca :

questa torce a sinistra per chi va da Roma alla Isola e scende per un mezzo miglio fino alla mola : a sinistra è dominata da rupi pittoresche , a destra è una specie di baratro, sotto il quale scorre il fosso della Isola. Alla mola vedesi un cunicolo, o speco dell'altezza capace di un uomo, ma va poco indentro. Ivi il precipizio diviene ancora più terribile, e poco dopo incontrasi la catarratta, della quale feci menzione di sopra: il sito è uno de' più pittoreschi , e non dubito , che abbia servito nella occasione ai Veienti per luogo di ultimo supplizio, come a Roma la rupe Tarpea. Passando sopra questa catarratta si comincia di nuovo a salire , onde raggiungere la città antica. Questa strada, o sentiero ha circa 6 piedi di larghezza, è tagliata nella rupe, e parmi chiaro che fosse una delle strade antiche della città, ed ivi credo con sir William Gell che fosse una delle porte, la quale io distinguerò per la sua situazione col nome di porta occidentale, ovvero de'Sette Pagi poichè la strada che per essa usciva va a raggiungere la catena de'colli gianicolensi e vaticani dove que'sette castelli esistevano.

Facendo punto in questo luogo , credo opportuno indicare il sito delle varie porte di Veii come l'andamento del terreno dimostra, e seguendo le traccie del recinto antico. Dopo la porta de' Sette Pagi prendendo la direzione verso oriente , e seguendo il ciglio delle frastagliature del ripiano, sul quale era la città, trovansi vestigia a fior di terra delle mura della città, costrutte, come indicossi di sopra. Ivi il ciglio rientra in modo che forma un seno nel quale rimangono traccie apparenti delle mura. Questo seno scende verso il fosso dalla Isola, e verso l'accesso della cittadella, quindi io credo che ivi le mura della città si legassero con quelle della cittadella e formassero una specie di cammino co-

perto colle mura che fiancheggiavano ambo i lati della strada, per la quale si raggiungeva la porta della cittadella; cammino dove poteva contrastarsi ai nemici che si fossero impadroniti della città, a palmo a palmo il terreno, e del quale un esempio si ha a Tusculo, e che probabilmente era interrotto da varie porte intermedie come altrettanti ritegni. Dopo questo punto incontrasi una sorgente di acqua minerale, poscia alcune case e quindi il sito di un'altra porta presso al confluente del fosso del Pino con quello della Isola, dove la strada varcando il fosso saliva verso le terre oggi conosciute col nome di tenuta del Pino, ed i campi adiacenti e che può designarsi col nome di porta Campana. Proseguendo il giro delle balze che conservano le traccie del taglio artificiale fatto per formare i ripari si perviene alla gola che evidentemente, anche ai men prattici mostra il sito di una porta antica, dove il colle di Piazza d'Armi è distaccato da una delle tre lunghe lacinie che costituivano la città di Veii propriamente detta. Questa gola continuò ne'tempi del municipio romano a servire di tramite al diverticolo della Flaminia e della Cassia, che traversando il ripiano di Veii etrusca andava ad unirsi alla seconda di queste vie di là da Veii verso il XII. miglio odierno, passata la osteria del Fosso. E di questa strada molti avanzi esistevano, che sono stati distrutti in questi ultimi anni, ed è bene indicata nella pianta di Veii di sir William Gell. La via che più direttamente usciva da questa porta diriggendosi verso Fidene, lungo il corso del Cremera m'induce ad appellarla porta Fidenate. Segue il picco dirupato di Piazza d'Armi, e di là da esso risalendo il corso del Cremera, fra quel picco ed il fiume comincia una gran convalle che separa le due lacinie del ripiano di Veii in modo che poscia i Romani ne profittarono come limite

del loro municipio Augusto Veiente verso occidente. Dalla natura del luogo è naturale supporre che per questa convalle presso il Cremera si uscisse fuori della città, e che una porta o posterna ivi fosse, la quale servisse per commodo de'cittadini onde coltivare le terre oggi note col nome di tenuta di Vaccareccia e le adiacenti. Da questo punto in poi fino alla porta de'Settepagi cinque porte visibilmente si riconoscono. La prima era nella direzione di Vaccareccia, ed a piccola distanza di essa è un tumulo considerabile simile ad altri, che sono ne'dintorni di Veii, sepolcro di qualche re o personaggio illustre, ovvero sepolcro commune eretto in occasione di uno di que'tanti combattimenti frai Romani e i Veienti. La strada che usciva da questa porta va a raggiungere quella di Pietra Pertusa, della quale fu parlato di sopra. Della seconda non solo rimangono le fortificazioni interne, ma ancora le vestigia del ponte che in questo punto scavalcava il Cremera, vestigia costrutte di massi quadrilateri di tufa: due vie uscivano da questa porta: quella a destra, è nella direzione di Porta Pertusa, quella a sinistra saliva a monte Musino, onde credo di designar questa porta col nome di porta delle Are Muzie. La porta seguente viene determinata dal ponte chiamato Ponte Sodo. È questo un ponte scavato nel tufa naturale, la cui luce ragguagliatamente è larga circa 20 piedi, lunga 70, ed alta 15, il quale essendo oggi coperto di alberi, offre un bel punto pittorico: dentro di esso è un cunicolo di scolo proveniente dalla città, ed un altro havvene presso la bocca: ivi pure sono avanzi delle mura di Veii etrusca. Presso di esso sulla sponda sinistra del fiume, dalla parte di mezzodì è una bella sorgente di acqua minerale ferruginosa. Ora la strada, che passava sopra questo ponte e che usciva dalla porta che era presso di esso si diriggeva per l'odierno Formello, Scrofano,

Monte della Guardia, e Morlupo all'antica Capena, oggi Civitucola, e perciò chiamerò questa porta, porta Capenate. Di questa strada rimangono traccie molto visibili dopo Scrofano fino di là da Morlupo, e traversa la Flaminia a Monte della Guardia che è l'antica stazione *ad Vicesimum* degl'Itinerarii. Segue la quarta porta, il cui sito è chiaramente visibile presso una rovina di ordine ionico, di là dal colombario romano, dove rimangono ancora traccie della strada antica che va a riunirsi alla precedente di Ponte Sodo. In tutto questo tratto fra la porta delle Are Muzie, e questa, sul ciglio della rupe rimangono vestigia continuate dell' antico recinto, che si estendono co'rivolgimenti per più di un miglio. L'ultima di queste porte è quella di cui rimangono le traccie circa un mezzo miglio più oltre non lungi dal ponte di Formello : per essa la via romana, che entrava per la porta Fidenate e traversava la città di Veii etrusca in tutta la sua lunghezza usciva, ed andava a raggiungere la via cassia poco prima dell' odierno miglio XII. circa un miglio distante da Veii, ed un mezzo miglio di là dalla osteria del Fosso. Di questa strada nel 1812 si vedeva ancora tutto il pavimento antico : nel 1818, quando io per la prima volta visitai le rovine di Veii ne rimanevano belli tratti : oggi trovasi intieramente distrutta, ed appena qualche poligono infranto, ed il solco ne determinano la direzione. La porta essendo rivolta verso Sutri potrà appellarsi porta Sutrina. Così possiamo accertarsi che Veii, senza contare la porta della cittadella, che era interna avea nove porte, che per distinguerle, secondo la direzione io ho nomato de'Sette Pagi, dell' Arce, Campana, Fidenate, di Pietra Pertusa, delle Are Muzie, Capenate, o di Ponte Sodo, del Colombario, e Sutrina.

Oltre le mura, il sito delle porte, il ponte della porta di Pietra Pertusa, il Ponte Sodo, i tumuli, e le grotte sepolcrali, altri avanzi non rimangono di Veii etrusca. Del municipio veiente altro non rimane che il colombario, il quale è situato in quella specie d'istmo, che univa la lacinia occidentale di Veii alle due lacinie meridionali, e che serve a far riconoscere come sito del municipio la lacinia più orientale, o più aderente alle mura della città primitiva delle due meridionali. Questo colombario fu trovato intatto, ornato di stucchi di bello stile, e di pitture, ma oggi è tutto spogliato, parte per la incuria, parte pel vandalismo di quelli che lo hanno visitato. I contadini lo chiamano volgarmente il Cemeterio. Esso è composto di tre camere, delle quali una sola è accessibile. In questi dintorni, lungo la strada romana ricordata di sopra fralle porte Sutrina e Fidenate sono state scoperte negli ultimi scavi varie lapidi sepolcrali: quattro di esse appartengono alla famiglia di Tito Flavio Salinatore cavaliere, cioè a lui, a Cassia Sabina sua moglie, a Tito Fusio suo figlio, ed a Tito Flavio Salutare allievo di Cassia Sabina: monumenti pertinenti alla epoca de'Flavii: una ci fa conoscere il nome dell'esattore di Traiano cioè Marco Ulpio Marziale: e finalmente un'altra appartiene a Virgilia Romula. Siccome questi monumenti sono ora dispersi stimo opportuno di riportare queste lapidi perchè si conosca, donde provengono:

T . FLAVIO . T . F
SALINATORI
FVFIO . CLEMENTI
EQVO . PVBLIC
EVBVLVS . LIB
OPTIMO . ET . INDVLGENTISS
PATRONO
TESTAMENT . PONI . IVSSIT

CASSIAE . P . F . SABINAE
SALINATORIS
EVBVLVS . LIB
OPTIMAE . ET . INDVLGEN
TISSIMAE
PATRONAE
TESTAMENT . PONI . IVSSIT

—

D . M
T . FVFI . FLAVI
SALINATORIS F
EQ . ROM . VIXIT
AN . XVII . M . III
D . XXII

—

D . M
T . FLAVIO
SALVTARI
CAESIA . P . F . SABI
NA . ALVMNO

—

D . M
M . VLPIO . AVG . LIB . MARTIALI
COACTORI . ARGENTARIO
CAESARIS . N
VLPIA . MARTINA . FILIA

—

D . M
M . OCT . CHRYSA
NTHO . CONIV
GI . PIENTISSIMO
OCT.THERMVTHIS
B . M . F

VIRGILIAE . M . F . ROMVLAE
INCOMPARABILI . FEMINAE
C . CAESELLIVS . LATINVS
VXORI . SANCTISSIMAE
CAESELLIVS . LATINVS . ET
ROMVLVS . FILI
MATRI DVLCISSIMAE

Di là dal colombario nel centro quasi della lacinia, sulla quale, come si disse, fu il municipio veiente furono scoperte le due teste colossali di Augusto e di Tiberio, la statua colossale assisa, coronata di quercia, pur di Tiberio, che oggi ornano il corridore del Museo Chiaramonti, molte altre statue frammentate, molte teste, una statua mutila di Germanico alta 9 palmi, molti pezzi di architettura e 24 colonne giacenti e non ancor messe in opera, cioè 12 di marmo lunense di circa 23 palmi di altezza e 3 di diametro e di ordine ionico, con basi e capitelli di forma singolare: e 12 di marmo bigio di 13 palmi di altezza ed 1 palmo e mezzo di diametro con basi e capitelli di ordine composito. Le prime veggonsi ora impiegate ad ornamento di Piazza Colonna in Roma: quelle di bigio poi sono state impiegate nella nuova basilica di s. Paolo ad ornamento della cappella del Sagramento. Sembra che fossero in origine destinate ad ornare la basilica di Veii, e per conseguenza presso il luogo dove furono trovate esse e le sculture sovraindicate fu probabilmente il Foro. Nelle lapidi riportate di sopra si fa menzione di un tempio di Marte, della *Schola* della Fortuna Forte, di una sacerdotessa della Fortuna Reduce, di un teatro, di un bagno, come pure del culto alla Vittoria: le lapidi seguenti ricordano il culto a Castore e Polluce, alla Pietà, ed al Genio de' Veienti:

SACRvm
CASTORI . ET . POLlvci
MERVLA . II · VIR

—

PIETATIS
SACRVM

—

GENIVM VEIentivm

Quelli scavi furono intrapresi l'anno 1810, e continuati negli anni seguenti a spese di Giorgi, e sotto la direzione dell'avv. Galli. I monumenti scoperti furono poscia acquistati per ordine di papa Pio VII. e trasportati nel Vaticano. É da compiangersi, che non siano stati tutti raccolti nella stessa sala, e che nello scavo siasi trascurata affatto la topografia delle fabbriche rinvenute.

VELITRAE-*VELLETRI*.

Città un tempo inclusa nella provincia di Marittima, ed oggi capo luogo della Legazione dello stesso nome, della quale è legato perpetuo il vescovo, che è il decano del collegio de' cardinali, e che nello stesso tempo è il vescovo di Ostia, e perciò s'intitola vescovo di Ostia e di Velletri. Essa è sulla strada postale di Napoli, per la quale è oggi distante da Roma 25 m. malgrado che i cippi milliarj la portino a 27; imperciocchè essi furono posti, allorchè papa Pio VI fece la nuova strada, che dopo Albano non saliva direttamente all' Ariccia come oggidì, ma sboccava a Genzano presso il nuovo duomo facendo il giro del ciglio meridionale di Vallericcia, e perciò allungando il cammino di buone 2 m. Anticamente da un passo di Stefano il geografo rilevasi, che fosse 174 stadii cioè 21 m. e tre quarti

distante da Roma, probabilmente calcolandola dal punto in che deviavasi dalla via appia a sinistra presso Tres Tabernae. Secondo la statistica del 1827 racchiude 9744 abitanti.

Dionisio d'Alicarnasso lib. I. c. XX. notò che i luoghi palustri a'tempi suoi secondo il modo della lingua antica chiamavansi Ουελια, Velia, essendo soliti gli antichi alle parole che cominciavano da vocale premettere quello che dalla forma di un doppio gamma che avea, F, dicevasi digamma, e che nella pronuncia corrispondeva ad una specie di V: quindi in luogo di Ἕλος palude scrivevano Fελος, e pronunciavano Velos. Questo nome spiega la etimologia di molti luoghi e città antiche d'Italia che cominciano dalla sillaba *Vel*: come per esempio Velia chiamavansi secondo lo storico sovraccitato i campi palustri dell'agro reatino, Velia presso Roma fu il nome del Monte Sacro, dove l'Aniene impaludava ne'tempi più antichi, Velia il lato del Palatino imminente alla palude del Velabro, Velia la città greca della Lucania, oggi Castell' a mare della Bruca per la medesima ragione, Velino il monte che domina l'ampio bacino del Fucino, Velino il fiume che formava ristagni presso Rieti, Velabrum la palude di Roma formata dal Tevere ec. Laonde parmi, ragionevole dedurre da questa stessa radice il nome della città, della quale si tratta, il quale dai Volsci enunciossi VELESTROM, siccome si trae dalla famosa lamina veliterna trovata l'anno 1784, monumento unico e prezioso della lingua di quel popolo, dai Latini VELITRAE, e dai Greci variamente ΟΥΕΛΙΤΡΑΙ, ΟΥΕΛΙΤΡΑ, e ΒΕΛΙΤΡΑ; donde i Latini fecero Veliterni, e Velitrini, ed i Greci Ουελιτρανοι, Ουελιτρινοι, Βελιτρανοι, vale a dire che essa ebbe tal nome, non solo dalla vicinanza delle paludi pontine, ma ancora dalla

prossimità delle paludi, che ingombravano le sue terre verso oriente, e verso mezzodì, cioè ne'dintorni di Giuliano, di Torrecchia, di Cisterna, e di Civitona, delle quali visitando i luoghi se ne conoscono le traccie, e che vennero disseccate per mezzo del fosso della Retarola, e di quelli delle Castella e di Cisterna, lavoro che debbe attribuirsi ad una epoca molto antica. E poichè siamo a ragionare di nomi, nessuno, io credo ne'tempi bassi andò soggetto a tante vicissitudini quanto questo, poichè Luigi Cardinali in una dotta dissertazione che scrisse sopra un antico sigillo capitolare veliterno, e che trovasi inserita nel tomo II degli Atti dell' Accademia Romana di Archeologia contò sei varietà del nome primitivo tutte appoggiate a documenti cioè Velletrum, Veletrum, Veletra, Velitrum, Bellitro, e Villitria: e niente meno di ventuno del derivativo, cioè Veliternus, Velitrensis, Veliternensis, Velitrenensis, Veliterninus, Velitranus, Belitrensis, Beliterninus, Vellitranus, Vellitrensis, Belliternus, Bellitrensis, Belliternensis, Bellitranus, Βελλιτερνης, Velletrensis, Velletranus, Velleternensis, Velletriensis, Velletrinensis, e Belletrensis; a partire dal secolo quinto della era volgare fino al secolo XI.

Questa città fu una delle più cospicue de'Volsci; nulla si sà della sua fondazione; e nella storia apparisce per la prima volta circa l'anno 130 di Roma, ossia 624 avanti la era volgare ai tempi di Anco Marcio. Questo re di Roma fu il primo, secondo Dionisio lib. III. c. XLI a muover guerra ai Volsci a cagione di alcune scorrerie e ladronecci che avean fatto sulle terre romane, probabilmente dal canto di Albalonga, dove il territorio romano era a contatto col veliterno. Egli secondo l'uso di que'tempi corse a depredare le terre de'Volsci, e dopo aver raccolto un buon bottino cin-

se Velitrae di forte assedio; ma essendosi i Veliterni arresi a patti, ed avendo fedelmente adempiuto le loro promesse, egli accordò loro la pace, e strinse con essi amicizia. Questa fu così sincera che essendo trasmigrata in Roma sotto il suo successore Tarquinio Prisco la gente Ottavia, una delle più insigni di Velitrae, quel re le accordò immediatamente il dritto di cittadinanza, e Servio Tullio nella nuova costituzione data a Roma l'ascrisse fralle patrizie: *Ea gens* cioè la Ottavia, *a Tarquinio Prisco rege inter romanas gentes allecta, mox a Servio Tullio in patricias transducta*, dice Svetonio nella vita di Augusto c. II.

La rivoluzione che cangiò in Roma di monarchica in repubblicana la forma di governo sciolse questo legame specialmente per opera di Mamilio tusculano, genero di Tarquinio, ed i Veliterni sono enumerati da Dionisio lib. V. c. XLI. frai popoli, che nell'anno 248 di Roma presero le armi nella famosa lega latina, onde rimettere i Tarquinii sul trono. Sebbene l'anno seguente la battaglia del lago Regillo ponesse termine a quella lega, la pace coi Volsci e coi Veliterni non si ristabilì; imperciocchè narra lo storico sovrallodato libro VI. c. XLII. che nell'anno 262 fu destinato il console A. Virginio alla guerra contro de'Volsci. Datasi una battaglia campale nelle vicinanze di Velitrae, i Volsci furono vinti, messi in fuga, ed inseguiti fin sotto quella città, che egli chiama *illustre* επιφανης, la quale fu assediata e presa. Livio lib. IV. c. XXX. e seg. narrando lo stesso fatto aggiunge, che i Romani inseguendo i fuggiaschi entrarono insieme con loro nella città, dove si fece più macello che nella pugna, e non fu dato quartiere che a pochi, i quali si arresero a discrezione. Il territorio veliterno allora fu dismembrato da quello de' Volsci, e fu mandata in Velitrae una colonia romana.

L'anno seguente però infierì in quelle parti una

pestilenza così terribile che portò via i nove decimi della popolazione di Velitrae, città, che secondo lo storico alicarnassèo era allora illustre e popolosa. Que' che rimasero chiesero nuovi coloni a Roma, e dopo varii dibattimenti vi furono spediti. Questa notizia di Dionisio lib. VII. c. XII. serve d'illustrazione a Livio lib. II. c. XXXIV. che semplicemente dice essersi accresciuto il numero de'coloni in Velitrae, senza indicarne circostanziatamente il motivo, come fa l'altro: *Velitris auxere numerum colonorum Romani.*

Per più di un secolo alto silenzio regna sulle cose di questa città, la quale probabilmente sarà rimasta fedele a Roma a segno di non dar motivo di farne menzione agli storici. Ma dopo la catastrofe di Roma, i Volsci montati in speranza si mossero contra Roma, ed attirarono nel loro movimento i coloni veliterni, che vi entrarono segretamente, onde nella battaglia data loro da Aulo Cornelio Cosso l'anno 370, dopo la rotta, frai prigioni si trovarono ancora de'Veliterni. Livio lib. VI. c. XII. e seg. Quella defezione non essendo stata apparente rimase impunita. Imperciocchè essendo i Romani distratti dal processo di Manlio non fecero altre mosse contro i Volsci, ed i Circeiesi, ed i Veliterni l'anno seguente spedirono legati a Roma a chiedere i prigioni, col pretesto che avendo agito contro il volere del commune volevano punirli secondo le leggi: essi dopo dure risposte li ottennero. L'anno 372 però si tolsero la maschera di viso e se una pestilenza non li colpiva sarebbero entrati tosto in campagna. In genere i Veliterni erano nella disposizione di venire ad un qualche accommodamento, ma gli autori della defezione, temendo di essere sagrificati cercarono di distorli, e sollevarono la plebe che uscì a dare il sacco alle terre de'Romani. La guerra vera cominciò l'anno seguente: i tribuni militari Spurio e Lucio Papirii ebbero ordine

di condur le legioni contro Velitrae. Questa città avea stretto lega co'Prenestini, e gli ajuti di questo popolo erano giunti allorchè i Romani si presentarono sotto le mura. Ivi si venne a battaglia, nella quale secondo Livio i Prenestini mostrarono ancora più accanimento de' Veliterni stessi; nulladimeno la vittoria rimase ai Romani. I due tribuni nell'annunziare la vittoria al senato pesarono la mano specialmente sui Prenestini, che dipinsero con neri caratteri: domandarono poi istruzioni al senato circa i Veliterni, giacchè trattandosi di una colonia romana essi eransi astenuti dall' assalirla prima di consultarlo. L'attacco per allora rimase sospeso. L'anno seguente 374, ebbe il commando della guerra contro i Volsci il celebre Camillo, che era allora tribuno militare: egli raggiunse i Volsci presso Satrico, oggi Conca: il suo collega compromise colla temerità la sicurezza dell'esercito romano: nulladimeno la pugna fu vinta per valore di Camillo. Veggasi Livio l. c. e Plutarco in Camillo c. XXXVII. Di questa guerra e del trionfo, che ne seguì, che fu il terzo da lui ottenuto si ha memoria in quest'elogio inciso sopra un piedestallo che sosteneva la statua di quel gran capitano, il quale fu edito dal Reinesio Cl. VI. n. 43 e riprodotto dal Gori *Inscr. Etr.* vol. I. p. 96 num. 48, dal Muratori Tom. IV. p. MDCCCII. n. 1, e più recentemente da Clemente Cardinali *Iscrizioni Antiche Veliterne.* p. 77:

lllllllllllllllllllllllllllllllll
VEIOS . POST . VRBEM
CAPTAM . COMMIGRARI
PASSVS . NON . EST
ETRVSCIS . AD . SVTRIVM
DEVICTIS . AEQVIS . ET
VOLSCIS . SVBACTIS
TERTIVM . TRIVMPHA
VIT . QVAR*llllllll*SE*lllllll*
VELITERNIS*llllllllllllllllll*
lllllllllllllllllllllllllllllllll

Continuando però la guerra, l'anno 375 fu creato dittatore Tito Quinzio Cincinnato, il quale in pochi giorni disfece compiutamente i Prenestini sull'Allia, entrò nel loro territorio e s'impadronì rapidamente di otto castelli, condusse l'esercito vittorioso a Velitrae e la espugnò, e tornato contro Preneste la forzò a capitolare. Livio lib. VI. c. XXIX.

Non si conoscono quali fossero le condizioni che il dittatore imponesse a quella colonia recalcitrante; certo è che non tardò sette anni a ribellarsi di nuovo secondo lo storico sovraindicato c. XXXVI. Cominciarono i Veliterni dal saccheggiare le terre dell' agro romano loro limitrofe, e si portarono ad assalire Tusculo che era stretta in alleanza con Roma. Le legioni romane condotte dai tribuni militari li forzarono a ritirarsi dalle vicinanze di Tusculo, l' inseguirono fino a Velitrae, e strinsero quella città con forte assedio: *non ab Tusculo modo submovere hostem, sed intra suamet ipsum moenia compulere, obsidebanturque haud paullo vi maiore Velitrae, quam Tusculum obsessum fuerat*. L'assedio durò tutto l' anno seguente che passò senza fatti importanti. Frattanto bollivano in Roma le grandi questioni delle leggi licinie che tendevano a variare la costituzione della republica a segno che si stimò opportuno di richiamare le legioni da Velletri, onde i soldati, come cittadini potessero dare il loro voto. L'assedio non fu ripreso che l'anno 388, impresa secondo Livio lib. VI. c. XLII. di esito piuttosto tardo che dubbio. Intanto la scorreria de'Galli, le guerre contro gli Ernici, i Tiburtini, ed i Tarquiniesi distolsero i Romani da questo assedio, che venne rimesso ad altra occasione. Anzi i Veliterni udendo l'anno 398 la rotta riportata dai Romani nella guerra tarquiniese si unirono ai Privernati ed uscirono a far scorrerie nell'agro romano. A quella epoca

si andava già maneggiando quella celebre lega che tendeva ad emancipare il Lazio e le altre regioni soggette ai Romani, e che si conosce col nome di Lega Latina, come quella nella quale i Latini ebbero la parte principale e più forte. Ad essa presero parte anche i Volsci; Signia, e Velitrae colonie romane fondate nel loro paese furono sollecitate ad entrarvi, e questa ultima mostrossi così attiva e così pertinace, che dopo la rotta del fiume Astura, la categoria, colla quale il senato trattò l'anno 417 i Veliterni nel riordinamento delle cose del Lazio fu la più dura. Livio, che nel capo XIV. del lib. VIII. ci ha conservato tali risoluzioni scrive: „ contro i Veliterni antichi cittadini romani, perchè eransi „ ribellati tante volte fu gravemente infierito; le mura „ demolite, il senato fu tolto di là, ed i senatori ebbero ordine di abitare di là dal Tevere, in guisa che „ quello che venisse sorpreso di quà dal Tevere fosse „ sottoposto all' ammenda di 1000 libre, e che quegli „ che lo arrestasse avesse dritto di ritenerlo prigione „ finchè non avesse pagato tal somma. Nelle terre loro „ furono mandati coloni, i quali mantennero in Velitrae l' aspetto dell' antica popolazione. „ Così finì la primiera indipendenza di questa città. Del trionfo riportato dal console Caio Menio si ha una memoria ne'Fasti Capitolini, ne'quali in luogo dell'anno 417 è segnato il 415 perchè il canone cronologico di que' fasti differisce da quello seguito da Livio di due anni:

C. MAENIVS. P. F. P. N. COS. DE ANTIATIBVS LAVINEIS . VELITERNEIS . PRIDIE. K. OCT. AN. CDXV.

È da notarsi che LAVINEIS è in luogo di LANVVINEIS, giacchè i lanuvini furono in quella guerra sconfitti insieme cogli Anziati, e co'Veliterni; onde io credo che in luogo di V, la terza lettera nell'originale portava un gruppo composto di N ed V, che il quadratario tra-

scurando la gamba, o tratto anteriore confuse colla semplice V ed in luogo di LANVINEIS, pose LAVINEIS.

Quì si ha un nuovo vuoto nella storia di Velitrae, che rimase allora una città aperta, popolata dalla plebe, che dopo la battaglia dell'Astura rientrò nella città, e da'que' che erano restati dentro le mura, ed inoltre dai coloni, che coltivavano le terre de'senatori. Sembra che conservasse il rango di colonia, onde nella seconda guerra punica mandò il suo contingente, dicendo Silio Italico nel lib. VIII. v. 376:

At quos ipsius mensis seposta Lyaei
Setia et incelebri miserunt valle Velitrae

Livio lib. XXXII. cap. I. ricorda, che nell' anno 553 di Roma i Veliterni annunziarono al senato che il tempio di Apollo e Sanco era stato percosso dal fulmine, e che nel tempio di Ercole era nato un capello: il senato ordinò, che in seguito di questi prodigii i consoli immolassero ostie maggiori a que' numi che credessero. L'anno seguente uno nuovo ne avvenne, che sprofondossi la terra in Velitrae per lo spazio di 3 iugeri, ossia di 86, 400 piedi quadrati in superficie, formando una caverna enorme: *terra Velitris trium iugerum spatio caverna ingenti desederat*: Livio lib. c. c. IX. e si ordinò la supplicazione di un giorno che fu fatta dai consoli. Sui quali avvenimenti io farò osservare, che essi dimostrano la esistenza de'templi di Apollo e Sanco, e di Ercole in Velletri nel sesto secolo di Roma, e che essendo questa città situata in un suolo vulcanico andò soggetta ad un avvallamento simile a quello che nell' anno scorso 1837, avvenne in Albano, dopo le grandi pioggie dell'inverno e della primavera antecedente.

L'autore del trattato *de Coloniis*, attribuito a Frontino, dice che *Velitrae oppidum lege sempronia fuerat deductum*: quella legge sempronia è la famosa di Tiberio

Sempronio Gracco, che portò la nuova divisione delle terre l'anno 620 di Roma, e fra queste si trovarono le veliterne, essendo stata dedotta una nuova colonia a Velitrae, legge che fu cagione della sua morte e che ebbe conseguenze infelicissime. Nella guerra sillana mai non si fa menzione di Velletri, nè è strano, imperciocchè, stando la città affatto fuori di strada e non essendo fortificata, non potè offrire attrattive nè per un partito nè per un altro. Ho detto che questa città non era allora fortificata, poichè dopo lo smantellamento fatto delle sue mura l'anno 417 di Roma non trovo indizii che mai più fossero rialzate, almeno fino ai tempi di Augusto. Quindi facilmente si spiega il passo di Svetonio *in Octavio* c. XCIV. dove raccogliendo i portenti, che annunziarono la nascita di Augusto fino da'tempi più antichi dice: *Velitris antiquitus tacta de coelo parte muri, responsum est, eius oppidi civem quandoque rerum potiturum: qua fiducia Veliterni, et tunc statim, et postea saepius, paene ad exitium sui cum populo romano belligeraverunt.* Imperciocchè ponendo da parte l'augurio, è chiaro che si tratta di *Velitrae* prima dell' anno 417 di Roma, in che fu definitivamente debellata, e che questa presunzione per parte de' Veliterni conferma la verità delle loro ribellioni frequenti, che Livio indica colla frase: *in Veliternos veteres cives romanos, quod toties rebellassent saevitum.*

Alla fine della republica Velitrae divenne celebre per aver data origine a Caio Ottavio Turino, o Cepia, noto dopo l'adozione di Cesare col nome di Ottaviano, e dopo il suo innalzamento con quello di Augusto; non che egli nascesse in Velitrae, come molti pretendono, giacchè Svetonio nella sua vita c. V. chiaramente dimostra, che venne alla luce in Roma nella regione del Palatino: *Natus est Augustus Marco Tullio Cicerone et*

Antonio consulibus IX. Kal. octobres paulo ante solis exortum, regione Palatii ad Capita Bubula; ma perchè la gente Ottavia, alla quale apparteneva era veliterna: *Gentem Octaviam Velitris praecipuam olim fuisse multa declarant*: dice lo stesso Svetonio: il quale inoltre asserisce che il suo avo invecchiò tranquillamente, contento delle magistrature municipali, possedendo un patrimonio abbondante: *Avus municipalibus magisteriis contentus, abundante patrimonio, tranquillissime consenuit.* I beni di Augusto colla sua morte divennero parte del demanio imperiale: quindi li ereditò insieme coll'impero Tiberio, al quale si attribuisce la origine del nome Tiberia, corrottamente Tivera, che è un latifondo del territorio veliterno. In quella villa, o predio imperiale furono alberi di gran mole, e fra questi un platano ricordato per meraviglia da Plinio lib. XII. c. I. §. V. il quale, oltre aver rami larghissimi li ebbe disposti in guisa che quel pazzo di Caligola vi banchettò con 15 persone, tutte insieme co'servi, all'ombra, e dalla somiglianza appellò quel banchetto *nido*. Claudio distribuì le terre di Velitrae, già misurate e censite da Augusto ai soldati, secondo l'autore del trattato *de Coloniis* ricordato di sopra: *Postea Claudius caesar agrum eius limitibus augusteis censitum militibus assignari iussit*: ed a questo riparto di terre allude il bassorilievo rinvenuto presso Velletri, già esistente nel museo borgiano ed ora in Napoli, publicato nella opera di Winckelmann della edizione romana da Fea Tom. III. p. XII. Plinio lib. III. c. V. §. V. pone i Veliterni frai popoli del Lazio esistenti ai suoi dì: indica una specie particolare di chiocciole che vedevansi nel suo territorio lib. VIII. c. XXXIX, §. LIX: e fra que' vini che ottenevano la palma dopo il falerno nomina il veliterno, ed il privernate, lib. XIV. c. VI. §. VIII. n. 3. Un'

ara rotonda esistente nella casa de'Gregni mostra la celebrazione de'giuochi giovenali in *Velitrae*, giuochi istituiti da Nerone per celebrare la epoca in che per la prima volta si rase la barba e la consacrò a Giove Capitolino: Dione lib. LXI. c. XIX: fatto che viene illustrato dal piombo celebre veliterno oggi esistente in Parigi e già spiegato da Ennio Quirino, nel quale probabilmente dee ravvisarsi una tessera d'ingresso degli stessi giuochi: nel dritto si vede una testa barbata, personificazione del municipio veliterno colla epigrafe: MVNICIPI VELITER FEL: nel rovescio è la testa giovanile, personificazione dei giuochi giovenali: IVVENA VELITER FEL. L'ara che ricorda questi giuochi appartiene alla epoca degli Antonini, ed è dedicata alle Fortune Anziati: essa fu pubblicata molte volte e più recentemente da Clemente Cardinali: la iscrizione dice:

M OFASIVS
FIRMVS . MARVS
CORNELIVS . MARI F
CLV . COSSINVS
PRAEFECTVS . FABRVM
TRIBVNVS . MILITVM
LEG . XIIII . GEMIN VICTRIC
CVRATOR . LVSVS . IVVEN
II . VIR . PATRONVS COLON
FORTVNIS . ANTIATIBVS
D D

Di sopra notossi che in Velitrae erano i templi di Apollo e Sanco, e di Ercole fino dall'anno di Roma 553: di quello di Marte si trae argomento dall'aneddoto riferito da Svetonio *in Octavio* c. I. dove dice che vi era nella parte più illustre della città un vico chiamato Ottavio, e che mostravasi un' ara consagrata da Ottavio, il quale essendo capitano in una guerra contro confinanti,

mentre sagrificava a Marte, all'annunzio di uno scorreria repentina per parte del nemico tolse dal fuoco le carni semicrude della vittima e le tagliò, ponendo sull' ara le primizie, ed uscito in campo tornò vincitore: ed un decreto publico vi era che prescriveva per l' avvenire sempre nella stessa guisa si usasse nel sagrificare a Marte, e che la parte restante della vittima fosse portata agli Ottavii. Della basilica si ha un documento in un brano di lapide riportato dal Becchetti e da Cardinali:

IIIIIIIIIIIIIIIIIIIIIIIIIIIIII
*IIIIIIIIIIIIII*S.M.E*IIIIIIIIII*
*IIIIIIIIIIII*NDAM*IIIIIIIIIIIII*
IIIIIIIII O. AD. BASIL*IIIIII*
IIIIIIIIIIIIIIIIIIIIIIIIIIIIII

ed esistente in un muro di casa plebea sulla piazza di s. Giacomo. E dell'anfiteatro fa chiara testimonianza la celebre lapide di Lolcirio esistente nel palazzo communale, della quale tornerò a parlare più sotto. Il piedestallo eretto ad onore di Quinto Edio Rufo Lolliano Genziano, della tribù Pollia, e figlio di Lucio, che fu console l'anno 211 della era volgare, ed esistente in Tarragona, fra gli altri titoli che dà a quel personaggio ha ancora quello di Curatore della splendida colonia de'Puteolani, e de'Veliterni. Veggasi su tal proposito ciò che ne ha scritto il Cardinali alla p. 84 e seg.

Dopo questo monumento altre memorie non ci rimangono negli scrittori, o nelle lapidi, relative a Velitrae ne' tempi antichi se non la iscrizione di Lolcirio, che ricorda, come essendo imperadori Valentiniano e Valente fu da quel personaggio ristaurato l' anfiteatro che era cadente per vetustà, insieme colle porte di dietro, e con tutta la fabbrica dell'arena, indizio che sul declinare del secolo IV. Velitrae si manteneva ancora nel suo splendore e continuavasi a darvi giuochi anfi-

teatrali. Ma l'anno 409 andò soggetta alla devastazione di Alarico, il quale dopo il saccheggio di Roma mise a ferro e a fuoco tutti i luoghi che erano presso la via appia, e quindi fino a Cosenza, dove morì carico di spoglie ricchissime.

Durante il secolo V. altra memoria non si presenta degna di particolare osservazione, se non quella di Adeodato vescovo veliterno, che è il primo a comparire nella serie, il quale l'anno 465 fu presente al concilio tenuto dal papa Ilario, o Ilaro nella basilica di s. Maria Maggiore. Nel secolo seguente l' anno 535 fu occupata dalle genti di Belisario nella venuta in Roma di quel capitano. Dopo la guerra gotica chiusa per opera di Narsete sopraggiunse la invasione de'Longobardi. Autari che fu il loro terzo re d'Italia l' anno 589 mise a sacco e devastò tutti i contorni di Roma nell'andare da Spoleto per Benevento fino a Reggio per testimonianza di Paolo Diacono lib. III. c. XXIII: fralle città, che allora rimasero deserte vi fu quella di Tres-Tabernae sulla via appia, onde il papa s. Gregorio Magno ne riunì l'anno 592 la sede a Velletri, siccome ricavasi dalla epistola diretta al vescovo Giovanni. Un'altra lettera dello stesso papa a questo vescovo di poco posteriore all'antecedente ricorda l'altra devastazione de'contorni di Roma fatta l'anno 593 da Agilolfo successore di Autari, che egli descrive con tetri caratteri nella Omilia VI. del libro II. Imperciocchè gli ordina di trasferire per maggior sicurezza la sede da Velletri ad *Harenata*. Essendosi posteriormente ripopolata la città di Tres Tabernae ne fu di nuovo stabilita la sede vescovile smembrandola da quella di Velletri, e di tali vescovi separati ci rimangono i nomi di Parvo, che sottoscrisse al costituto di Paolo I. l'anno 762; Leonino che sedette nel concilio romano dell'826, Anastasio che fu nel con-

cilio romano dell'853, e finalmente Giovanni che assistette a quello dell'868, e questo è l'ultimo di cui si faccia menzione. Veggasi l'art. TRES TABERNAE.

Ma tornando a Velletri, s. Gregorio possedeva fondi nel suo territorio che donò alla chiesa de' ss. Gio. e Paolo di Roma, i quali sono ricordati nelle tavole dell'atto di tal donazione esistenti nella sagrestia della stessa chiesa, TERRIT. BELLITRINENS MIL. XXII. AC IN ALIIS LOCIS cioè il *FVNDVS MVCIANVS*, il *CASCONIS*, il *PRAETORIOLVS*, ed il *CASACATELLI*. Altri ve ne possedeva Gregorio II. che donò circa l'anno 715 alla basilica vaticana, come ne apprende la lapide esistente nel portico della stessa basilica, i quali furono particolarmente destinati ad alimentare i lumi che ardono intorno al sepolcro del principe degli apostoli, cioè nella *MASSA VICTORIOLAE* l'oliveto nel fondo Rumelliano, quello nel fondo Ottaviano, nella *MASSA TRABATIANA* l'oliveto nel fondo Burreiano, quello nel fondo Oppiano, quello nel fondo Giuliano, quello nel fondo Viviano, quello nel fondo Cattiano, quello nel fondo Solificiano, quello nel fondo Palmi, quello nel fondo Sagari, quello nel fondo Sarturiano, e quello ne' fondi Caniano e Carbonaria: nella *MASSA CAESARIANA* l'oliveto nel fondo Florano, quello nel fondo Prisciano e Grassiano, quello nel fondo Pascurano, quello nel fondo Variniano, e quello nel fondo Cesariano: nella *MASSA PONTIANA* l'oliveto nel fondo Ponziano, quello nel fondo Casaromaniana, quello nel fondo Tattiano, e quello nel fondo Casaflorana: nella *MASSA STEIANA* l' oliveto nel fondo Barrano, quello nel fondo Caccliano, quello nel fondo Ponziano, quello nel fondo Aquiliano, quello nel fondo Steiano, e quello nel fondo Cassi: finalmente nella *MASSA NEVIANA* l'oliveto nel fondo Arcipiano, quello nel fondo Corneliano, e quello nel fondo

Ursano. Ho voluto inserire questa nomenclatura perchè dimostra non solo la moltiplicità de'fondi del territorio veliterno nel secolo VIII. ma ancora quanto allora fosse coltivato ad olivi. Leone III sul principio del secolo seguente donò alla chiesa di s. Clemente *quae ponitur in Velitris*, secondo Anastasio, una veste *de stauraci*. Scarsissime però sono le memorie di questa città durante quel secolo ed il susseguente, nel quale l'anno 846, Demetrio che s'intitola eminentissimo console e duca ebbe in enfiteusi da Leone vescovo veliterno i fondi di Monte Calvello, Bespoleto, Coscone, Cesapresbitero, Duramanti, Soleluna, Forcone, Paganico, Casale de'Pescatori, Gliscone, Ancarano, Scazi, Paritoro, Formello, Cesarino, s. Pietro, Cerqua rivolosa, Orselli, Torano, Gizzi, Fossato, Carcano, Sambuci, Revoli, Valloscura, Locioli, Papazzano, s. Stefano, e Pullano, posti tutti fra Velletri e le Castella, coll'obbligo però di fabbricarvi un castello e di stabilirvi una popolazione che coltivasse le terre.

Quantunque non vi sia un documento positivo, nulladimeno è probabile che poco dopo quella epoca Velletri passasse sotto la dipendenza de'conti tusculani, che nel secolo XI furono signori di presso che tutte le terre fra Tusculo e Velletri, compreso l'Ariano che è a Velletri così imminente, e che rimase in loro potere fino all'anno 1179. Veggasi l'articolo ARIANO. Infatti Giovanni Mincio divenuto da monaco di s. Anastasio vescovo di Velletri l'anno 1050 fu nel 1058 per opera di Gregorio conte tusculano suo zio intruso papa, e poscia deposto e privato di ogni dignità l'anno 1059 per opera di Niccolò II. secondo la Cronaca Cassinense. Indubitato è poi che vi avessero molte possidenze; imperciocchè varie donazioni si leggono nella Cronaca sovraccennata, ed in altri documenti fatte da Gregorio conte tu-

scolano al monastero di Monte Casino circa l'anno 1060 ed alla chiesa di s. Clemente in Velletri, le quali vengono indicate dal Borgia p. 180, 181. Sul finire di quel secolo Ruggiero, figlio di Roberto Guiscardo si mosse contra Roma secondo Pandolfo da Collenuccio, e giunse fino a Velletri che gli chiuse le porte. Era allora la chiesa travagliata dallo scisma dell'antipapa Guiberto che avea preso il nome di Clemente III. e che era sostenuto dall'imperadore Enrico IV. Velletri rimase fedele alla chiesa, onde papa Pasquale II. dopo la morte dell' antipapa volendo rimunerare la fedeltà della città l'anno 1101 diresse un breve ai cittadini circoscrivendone il territorio con confini ampli che andavano verso mezzodì a raggiungere quelli della odierna tenuta di Campo Morto. Da quel breve, che è riportato dal Borgia p. 208. e seg. apparisce che l'antipapa per forza avea esercitato la sua autorità in Velletri, e vi avea introdotto usi che vennero allora aboliti. L'anno 1115 essendo papa Pasquale II. partito da Roma per l'Apulia, onde concertarsi coi Normanni, affidò, secondo Pandolfo Pisano, l'amministrazione di tutti i patrimonii esterni della chiesa a Tolomeo conte tusculano, il quale profittando di quell'assenza fece insorgere Anagni, Preneste, e Tusculo, e collegatosi con Pietro della Colonna abbate di Farfa fece ribellare tutta la Sabina. A questa mossa posero argine Albano e tutta la provincia di Marittima, che è quanto dire anche Velletri, che andarono esposte a depredazioni per parte degl'insorti. Al ritorno del papa si quietarono le cose, e la storia di Velletri tace fino all'anno 1150 in che essendo papa Eugenio III. alla sede di Velletri fu unita quella di Ostia, che poi rimase per sempre congiunta.

Una lettera di Alessandro III. a Mardocheo priore della chiesa di s. Maria di Toscanella colla data di Vel-

letri de'16 marzo 1179. mostra come quel papa risiedeva allora in questa città. Questo breve si riporta dall'Ughelli *Italia Sacra* T. I. p. 1406, e seg. il quale p. 965 publicò pure un privilegio di questo stesso papa a favore del vescovo di Monopoli dato in Velletri ai 26 di febbraio del 1180, indizio che continuava a risiedere in quella città. In quella sua permanenza concesse al vescovo Ubaldo, che poi fu papa col nome di Lucio III. una terra, che si ricorda in un istromento dell'anno 1181. riferito dal Borgia, e che fu ne'dintorni della rocca dell' Ariano. Sembra che Alessandro finisse i suoi giorni in Velletri, piuttosto che a Roma, come più communemente si crede, poichè la cronaca di Fossa Nuova all'anno 1181 dice, che Ubaldo vescovo ostiense fu ordinato papa presso Velletri col nome di Lucio: *et communicato omnium cardinalium consilio Ubaldus ostiensis episcopus apud Vilitrias in papam ab omnibus diligenter ordinatur Lucium.* Ma il fatto è che essendo il senato romano in discordia col papa. Alessandro terminò i suoi giorni in Civita Castellana, ed i cardinali raccoltisi in Velletri, forse come città più sicura, elessero il vescovo, e questi per la stessa ragione della insurrezione di Roma si trattenne in Velletri per quasi tutto il tempo del suo pontificato, come dimostrano molti brevi colla data di Velletri dell' anno 1181, 1182, e 1183 ricordati dal Borgia p. 245 e seg.

Salito Innocenzo III. l'anno 1198 al trono pontificio, visitò Velletri nell'ottobre dell'anno 1202, e vi sottoscrisse una bolla a favore del Capitolo della cattedrale, colla quale confermonne i beni, e che è riportata dal Borgia. Sotto questo papa, essendo vescovo di Velletri Ugolino si fece a suo nome, dal vescovo, precetto ai Veletrani, Corani e Sermonetani di fare una pace sincera coi Ninfani, coi Setini, e con Sanguineo castellano di

Acqua putrida: gli articoli si conservano nel codice 635 della biblioteca già Colbertina, e vennero riportati dal Baluzio, e dal Borgia. Questo Ugolino fu promosso al pontificato dopo la morte di Onorio III ed assunse il nome di Gregorio IX. Questi per le turbolenze insorte in Roma passò per Velletri siccome leggesi nella cronaca di Riccardo da s. Germano: e siccome i Velletrani eransi mostrati sempre fedeli alla sede apostolica, ed aveano perciò incontrato molti danni per parte de'Romani allora in discordia col papa ed erano anche venuti ad una specie di atto di vassallaggio, egli emanò bolle amplissime da Perugia, dove avea fissata la sua residenza, perchè fossero sciolti da ogni giuramento, obbligo, e contratto, e perchè venissero confermati tutti i privilegi che aveano ottenuto da Gregorio VII. Urbano II. e Pasquale II. bolle, che vennero pubblicate dal Borgia che le estrasse dall' archivio municipale. Un'altra bolla tratta dallo stesso archivio e data in Viterbo l'anno 1237 mostra come lo stesso papa annunziava ai consoli e popolo veliterno la nomina del rettore delle provincie di Marittima e Campagna fatta a favore di Stefano suo cappellano. Era allora Velletri come altre città d'Italia retta da una specie di senato, o consiglio, i cui membri intitolavansi *consules*, e questa è la ultima memoria che se ne incontra. Ai consoli crede il Borgia che succedessero i Novemviri; un magistrato col nome di Sindaco invigilava sopra tutti gl'interessi publici, i Contestabili commandavano la milizia, ed un Podestà era investito del potere giudiziale civile e criminale, e della reggenza del popolo. Così allora i governi municipali aveano riassunto il tipo del governo primitivo delle città latine composto di un dittatore, di tribuni militari, di un questore, e di un senato. Il papa Gregorio diresse l'anno 1240 un breve al potestà e popolo veliterno perchè spedissero i fanti ed i

cavalli a Ferentino, onde opporsi alle mosse di Federico II. che tentava di penetrare nella provincia di Marittima. Scrisse inoltre all'arciprete e clero di Velletri una lettera esortatoria notificando, che se i Velletrani non si fossero mossi non solo sarebbero incorsi nella pena di 500 marche di argento di multa, ma ancora in altre pene temporali e spirituali compresa ancora la scommunica nelle persone e l'interdetto sulla Terra.

L'anno 1254 fu assunto al trono pontificio il vescovo di Velletri Rinaldo, che prese il nome di Alessandro IV. Questi, mentre era vescovo, per testimonianza di Tolomeo da Lucca, scrittore inserito nella raccolta muratoriana T. V. p. 1150, or predicava, or ascoltava la predica tanto in Ostia, quanto in Velletri sedi che come si vide di sopra erano state nel secolo precedente riunite. Egli ritenne il vescovato veliterno, e consacrò la croce illustrata dal celebre card. Borgia colla opera erudita *de Cruce Veliterna* sul declinare del secolo passato: egli pure fece trasferire in Velletri i corpi de'santi martiri Ponziano ed Eleuterio dalla Terra di Tiberia, distrutta, come si crede in quella epoca dai Saraceni che erano al soldo del re Manfredi. Dopo la morte di questo papa, successe nel governo della Chiesa Urbano IV. e quindi Clemente IV. il quale l'anno 1268 confermò l'atto di concordia fra il commune di Velletri ed il custode della rocca dell' Ariano, che allora era un cavaliere dell' ordine de' templarii di nome Raimondo, familiare dello stesso papa. Morto appena il papa la rocca dell' Ariano fu occupata da Riccardello degli Annibaldi, onde i cardinali scrissero al commune di Velletri perchè andasse a ricuperarla a favore della Chiesa mandando per commissario apostolico Filippo arcidiacono tripolitano, del quale varie memorie conserva l'archivio veliterno che provano la fedeltà del commune,

e lo zelo che allora mostrò, ma niuna notizia ci rimane dell' esito di quella impresa.

Dopo la morte di Niccolò III. seguita l'anno 1280 fu eletto nell'anno seguente Martino IV. il quale osservando che il vicario di Carlo di Angiò re di Napoli, a cui avea restituita la dignità senatoria, toltagli da Niccolò III. non manteneva i patti, gli scrisse una lettera da Orvieto, esistente nell'archivio veliterno, perchè mantenesse i Velletrani ne' loro pieni diritti. Era allora vescovo di Velletri Latino Malebranca Orsini nipote di papa Niccolò, quello stesso, che si crede autore dell'inno *Dies illa, dies irae,* e che i domenicani ritengono per beato. Molta propensione mostrò per Velletri Bonifacio VIII. forse perchè ivi venne educato, e non isdegnò secondo il biografo suo Giovanni Rosso di esserne podestà per sei mesi: esentò da molte gravezze la città, e quasi la mise fuori della giurisdizione del rettore della provincia, al quale riservò soltanto l'appello, siccome si ricava da tre bolle date l'anno 1298. Nella venuta in Italia di Ludovico il Bavaro, l'anno 1328, Velletri venne occupato dalle sue genti: queste partirono di là ed unite ai Romani forzarono la Molara ad arrendersi: di là passarono a Cisterna e per mancanza di viveri la saccheggiarono e la arsero. Rivoltesi di nuovo verso Roma, Velletri per timore di non essere esposta ai guasti di Cisterna chiuse le porte al Bavaro, che fu costretto di attendarsi fuori della città, dove insorta una forte contesa fra gli Alemanni del suo esercito a cagione della preda di Cisterna, poco mancò che non venissero alle mani. Quindi partì alla volta di Roma, e lasciata ivi una parte dell'esercito, egli coll'altra andò a Tivoli. Veggasi il Villani l. X. c. LXXVI. L'anno 1342. Nicola Caetani signor di Fondi, profittando dello stato di anarchia in che trovavasi Roma ed il suo distretto andò ad

assalire Velletri, che valorosamente si difese, e potè respingerlo mediante i soccorsi ricevuti da Roma: dovè però sottoporsi ad avere il podestà da Roma in compenso delle spese incontrate dal popolo romano. Questa guerra durò molti anni, e solo rimase sopita nel 1348 per la terribile pestilenza che mietè le vite di moltissima gente in Italia, e particolarmente in Roma e nelle sue vicinanze. Forse per qualche voto fatto in quella occasione fu edificato il gran campanile di s. Maria in Trivio, il quale venne terminato l'anno 1353 ai 15 di aprile, siccome leggesi nella lapide ivi apposta scritta in caratteri gotici. Due anni dopo i Savelli conchiusero in Velletri un atto di concordia per la divisione de' beni, la quale conservasi nell' archivio municipale, e costituirono a garante la città medesima. Nello stesso anno due cittadini di Velletri furono mediatori fra varii potenti romani ed un tal Giordano Perunto di Terracina. Indizii sono questi dell' alta riputazione che allora godeva questo commune presso i vicini. Non potendo i Velletrani sopportare il giogo loro imposto dai Romani l'anno 1342 di avere il podestà da Roma, profittarono della rivolta accaduta in Roma nel 1362, e sotto pretesto di non riconoscere il nuovo governo ricusarono di ricevere il podestà loro inviato ; il popolo romano però insisteva sul suo dritto e minacciava di costringerli colla forza, onde essi tolta occasione della concordia conchiusa frai Romani e papa Urbano V. si rivolsero al papa che spedì due brevi, che sono riportati dal Borgia ed interpose come mediatore frai due communi il cardinale Egidio Alburnoz suo legato, che spedì nel 1364 come suoi commissarii su tal proposito il vescovo di s. Angelo e Luchino Savio da Novara, i quali ottennero la conclusione di una tregua da durare un anno, nella quale vennero compresi i Colonnesi di Palestrina che aveano stretto lega con Velletri.

Venuto poi papa Urbano in Roma nel 1366 sulle istanze mosse dai Velletrani per essere sgravati dalle pretensioni de' Romani, nel partire per Avignone ne scrisse l'anno 1369 una lettera molto forte al rettore della provincia, che allora era un tal Daniele del Carretto. Finalmente l'anno 1374 fu conchiusa definitivamente la pace co' Romani in questi termini, che eleggendosi il podestà ogni sei mesi, i primi quattro podestà verrebbero eletti dai commissarii romani che aveano trattato la pace, e per l'avvenire i Velletrani avrebbero eletto il podestà, ma si sarebbe dovuto confermare dal popolo romano. Intanto ad imitazione di altri communi d'Italia scoppiarono anche in Velletri le fazioni, che presero ivi il nome di lupi e di pecore, che travagliarono la città ed il distretto per molti anni. Durava però la guerra coi signori di Fondi, che aveano abbracciato il partito dell' antipapa Clemente VII. mentre i Velletrani erano rimasti fedeli a papa Urbano VI: quelli aveano assoldato masnade di cavalieri brettoni che colle loro scorrerie giunsero non solo fin presso Velletri, ma ancora alle porte di Roma e misero in rotta i Romani al ponte Salario. Velletri ricorse al senato di Roma esponendo il pericolo a che era esposta la città ed i danni del contado, poichè i Brittoni erano stati posti dal conte di Fondi nel castello di Ninfa circa 12 m. distante. Ritardando i soccorsi di Roma i Velletrani si risolsero a nominare capitano generale in quella guerra Annibale Strozzi fiorentino , e spedirono la lettera di nomina a Tivoli , dove quegli allora trovavasi. I Brittoni frattanto ravvicinatisi a Velletri si fortificarono sopra un colle che ne ritiene il nome, e di là tormentavano la città. Ai 7 di decembre del 1381 si venne a battaglia, i Brittoni furono sconfitti, onde abbandonato il forte si ritirarono a Ninfa ed in altre terre vicine. I Velletrani at-

tribuirono questa vittoria alla protezione di s. Geraldo, in cui onore fu poscia edificata nel 1395 una cappella particolare nella cattedrale. Non si erano appena riavuti da quella guerra che due anni dopo cioè nel 1383 si videro esposti ad un' altra per parte di Fabrizio Colonna partigiano dell' antipapa: si rivolsero pertanto ai Romani che strinsero lega con loro offrendosi mediatori per conchiudere definitivamente la pace col conte di Fondi, a condizione che Velletri venisse governata da un podestà romano, il che venne accettato. Conchiusa questa pace papa Urbano VI nel 1389 spedì in Velletri pel migliore ordinamento della città Jacopo Orsini, e dall' altro canto richiese, che si mandassero a lui due cittadini, onde poter conferire con loro: e di ciò fa fede un breve diretto al commune ed esistente nell'archivio municipale.

In que' tempi di scisma per la Chiesa e di anarchia per questa parte d'Italia il castello dell' Ariano sovrastante a Velletri, del quale fu trattato nell' art. *ARIANO* era una castellania, da cui dipendeva Genzano, ed era proprietà de' Savelli: Bonifacio IX. volendo ricuperarlo scrisse al commune di Velletri l'anno 1399 un breve esortandolo a porre in opera tutte le forze per ottenere questo scopo, e sembra che la impresa sortisse buon effetto, poichè questo stesso papa assegnonne le rendite al monastero delle Tre Fontane l'anno 1404 secondo una bolla riferita dal Ratti nella Storia di Genzano p. 119. Dopo la morte di quel papa i Romani affacciarono di nuovo la pretensione del pagamento di mille lire annue, al quale il commune erasi antecedentemente obbligato, onde i Velletrani ricorsero ad Innocenzo VII per la esenzione e la ottennero. Nella venuta di Ladislao re di Napoli Velletri venne più volte occupato dalle sue genti, e quindi abbandonato; Gio-

vanni XXIII. per rimunerarne la fedeltà esentolla dalla dipendenza del rettore della provincia con bolla dell' anno 1412 esistente nell' archivio del commune. Nel 1431 essendosi accesa la guerra frai Colonnesi e papa Eugenio IV. i Velletrani tennero il partito del papa, concorsero alla presa dell' Ariano, che allora venne distrutto, e ne ottennero il dominio dal papa, come pure della Fagiola allora posseduta dai Savelli alleati de' Colonnesi: il Borgia ne riferisce la bolla d'investitura. Ai Velletrani pure lo stesso papa commise la demolizione della Torre di Campo Morto, allora posseduta dai Savelli, e questi la eseguirono. V. l' art. *CAMPO MORTO*. I Colonnesi cominciarono l'anno 1462 a ricostruire la rocca dell' Ariano, ma essendo morto il card. Prospero Colonna, che l'avea ordinato, Vittoria sua sorella rimise nelle mani del card. Piccolomini nipote del papa Pio II. il castello, ed il papa ne ordinò la finale demolizione, che fu eseguita dai Velletrani, secondo il Gobellino ed Antonio Campano. Nella guerra mossa dal duca di Calabria a Sisto IV. i Velletrani prestarono gran soccorso al papa e molto contribuirono alla vittoria di Campo Morto che forzò il nemico alla ritirata. Il papa diè grandi contrassegni del suo favore al commune concedendogli nel 1482 il dominio de' beni confiscati a Cristoforo Savelli, che avea preso le armi contra la chiesa, cioè la metà delle tenute di Tor d'Orlando, Campo leone, le Pentome, e s. Maria Palomba, e la metà di Torre de Gandolfi e di Nemi. Con altro breve che si conserva nell' archivio segreto veliterno lo stesso papa esortolli alla conquista di Ardea, e di Rocca di Papa, terre possedute dai figli di Odoardo Colonna, anche essi ribelli, promettendone loro il dominio. Per la fuga di Cesare Borgia poco mancò che non andasse esposta al furore di Carlo VIII. nel suo passaggio per que-

sta città l'anno 1495. Sul principio del secolo XVI. al magistrato de' novemviri fu sostituito quello de' priori. Nella fiera catastrofe dell'anno 1527, Velletri dovea essere saccheggiata e distrutta; una deputazione però spedita a tempo al card. Ascanio Colonna onde ottenere una capitolazione salvolla. Dopo quella epoca la storia di questa città altri fatti particolari non presenta che la parte attiva che prese in favore di Paolo IV. contra il duca d'Alba: lo smembramento che Sisto V, fece l'anno 1589 del governo civile da quello del vescovo, il quale poscia fu di nuovo unito da Gregorio XIV. nel 1591: e finalmente la battaglia avvenuta nelle sue vicinanze l'anno 1744 frai Gallo-Ispani, e gli Austriaci, i primi sotto gli ordini di Carlo III. re di Napoli, e gli altri sotto il principe di Lobcowitz, della quale una elegantissima descrizione latina ha lasciato il Buonamici, e che decise la sorte del regno di Napoli a favore de' Borboni di Spagna.

La città siede sopra l'ultimo ripiano di una lacinia che discende dal dorso dell'Artemisio verso oriente: è cinta di mura semidirute de' tempi bassi, che girano circa 3. m. La porta verso Roma fu fatta l'anno 1573 co' disegni del Vignola. Oggi la città non presenta molti oggetti degni di particolare osservazione. Entrandovi reca sorpresa il campanile altissimo di s. Maria in Trivio, del quale fu parlato di sopra: esso è di opera saracinesca e sopra vi si legge in caratteri gotici la lapide seguente, che ne determina la data ai 15 di aprile 1353:

AÑO DO.M
CCC.LIII.IND
VI . DIE XV.
MES . APL.

Nella chiesa alla quale questa torre appartiene, e che dà nome alla piazza, notasi la lapide di Orazio Lancellotti

morto l' anno 1820, come pure i depositi di Cesare Toruzzi m. ai 16 novembre 1717 e di Caterina sua moglie m. ai 9 novembre 1713. Da s. Maria alla cattedrale la via traversa tutta la città. A sinistra è il palazzo Ginetti oggi Lancellotti: a destra vassi al palazzo publico entro il quale incastrata nel muro a destra è la lapide celebre di Lolcirio, della quale fu fatta menzione di sopra e che qui riferirei se non fosse stata tante volte illustrata, e recentemente ancora da Clemente Cardinali. In que'dintorni è una chiesa ottagona sacra alla Vergine. Tornando sulla via postale passasi dinanzi la posta, e quindi avanti il palazzo Toruzzi, e di là ad una piazza con fontana, donde discendesi ad un'altra piazza, per la quale si perviene alla cattedrale sotto la invocazione di s. Clemente. Questa è grande e fu riedificata l'anno 1660. È divisa in tre navi: l' altare della confessione è coperto da un tabernacolo retto da quattro colonne di granitello con capitelli di ordine dorico, i quali sono ornati soverchiamente con foglie alternate di acanto e di palma, e vengono coronati da un ovolo. Il tabernacolo è opera de'tempi bassi e contiene molte reliquie: negli angoli sono quattro candelabri, se così vogliono chiamarsi, dello stesso tempo, i quali sostengono tempietti. Il gran candelabro, che ivi dappresso si vede, destinato a sostenere il cero pasquale è di marmo, e di fino lavoro della scuola del Sansovino, alla quale pure si ascrivono gl' intagli del coro. Nella tribuna vedesi espresso il Salvatore che corona la Vergine e sotto di essa sono i santi Eleuterio, Clemente, Pietro, Paolo, Ponziano, e Gualdo. Di sotto poi sono espressi varii fatti della leggenda di questi santi. Queste pitture sono di Giovanni Balducci fiorentino, che le eseguì l'anno 1595, come ne testifica la iscrizione, che ivi appose, il quale ivi si appella Gio. Balducci, perchè quello era il suo

nome vero di famiglia: altri lo chiamano Giovanni Cosci, perchè assunse, secondo il Lanzi, ancora questo cognome in gratitudine della cura che avea avuto della sua fanciullezza uno zio suo materno. Egli fu scolaro del Naldini, il quale fu scolaro del Bronzino. Nota il Lanzi testè nominato, che egli ebbe più gentile ingegno del maestro, che per secondarlo ne passò forse il segno talvolta, e che ad alcuni parve affettato in qualche mossa. Scendendo alla confessione, ivi rimane una pittura antica allusiva alla traslazione de'corpi de'ss. Eleuterio e Ponziano: ivi pure veggonsi dipinte le immagini di s. Stefano, la protome del Salvatore, la Vergine frai due santi ricordati di sopra, lavori della scuola di Perugino. Le colonne che sostengono la volta di questo sotterraneo furono tolte da fabbriche antiche. É una vera perdita per la storia delle Arti, e delle leggende de'tempi bassi vedere imbiancato vandalicamente il rimanente de'dipinti che coprivano questo sotterraneo. Tornando nella chiesa, il quadro di s. Elisabetta nella cappella Borgia è lavoro di antico pennello, come pur quello della sagrestia rappresentante la Vergine fra s. Giovanni, s. Sebastiano, s. Antonio abbate, e s. Rocco: e l'altro che rappresenta i quattro santi protettori della città. Ivi pure si osserva una s. Famiglia, quadro lasciato in legato da Salvatore Scandelloni, ed un lavamano fatto mentre era vescovo di Ostia e Velletri il gran cardinale Giuliano della Rovere, poscia papa Giulio II. il quale fece ancora gli stipiti della porta.

VERESIS-*ACQVA ROSSA*.

Strabone lib. V. c. III. §. 12, dopo aver parlato di Preneste dice, che il fiume Veresi scorreva pel suo territorio: Ρεῖ δε δια της χωρας Ουερεσις ποταμος: i geo-

grafi moderni più accreditati nelle ricerche sulla geografia antica hanno creduto che corrisponda all'Osa, ma quel rivo non tocca mai l'antico territorio prenestino, ma sì bene è formato dagli scoli de'territorii tusculano, labicano, gabino, e collatino. Piuttosto io credo che sia lo stesso che quello che nasce ad occidente di Palestrina e che chiamano dell'Acquarossa, il quale scorre pel territorio prenestino e sembra nel nome moderno conservare traccie dell'antico: esso è di un volume che può meritare il nome di fiume in un paese generalmente scarso di acque perenni correnti, e si scarica nell'Aniene circa 14 m. lontano da Roma due miglia al disotto di Corcolle dopo aver fatto girare molti molini.

VERGINE - AQVA VIRGO - *ACQVA DI TREVI.*

Una delle acque condotte in Roma anticamente, e che ancora fluisce abbondante ed abbevera la parte più popolata di Roma. Da Frontino apprendiamo che Agrippa dopo il terzo suo consolato, che cadde nell'anno 727 di Roma ossia 27 anni avanti la era volgare, essendo consoli Cneo Senzio Saturnino, e Quinto Lucrezio Vespillone, cioè otto anni dopo, condusse a Roma l'acqua raccolta nell'agro lucullano, e questa secondo i registri che avea sotto gli occhi venne la prima volta in Roma il dì quinto avanti gl'idi di giugno, che è quanto dire il giorno 9 di quel mese. Quest'acqua fu chiamata Vergine, perchè, mentre i soldati andavano in cerca delle sorgenti, una verginella ne mostrò loro alcune che servirono di traccia per rinvenire un volume grande di acqua. A memoria di questo fatto sul luogo in che le acque si allacciarono fu edificata una edicola con una pittura indicante la cosa. Soggiunge che quest'acqua si raccoglieva circa 8 m. fuori di Roma sulla via collatina in luoghi palustri, dove

si fecero parate rivestite di astraco, ossia opera signina, e che ricevendo altri rigagnoli lungo il suo corso veniva in Roma dopo 14 m. e 105 passi di giro, cioè 12 m. 865 passi sotterra: 1 m. 240 p. sopra terra, cioè 540 sopra sostruzione, e 700 sopra archi: 1 m. 405 passi calcolavansi insieme i diversi condotti sotterranei che venivano a raggiungere l' acquedotto lungo il suo corso. Il suo livello era più alto di quello dell' Appia, e meno di quello dell' Aniene vecchia, cioè teneva il settimo posto frai nove acquedotti già costrutti ai tempi di Frontino. Non avea ricettacoli, ossia piscine, come neppure l'aveano l'Appia e l'Alsietina: la opera sua arcuata cominciava sotto gli orti lucullani, cioè sotto Capo le Case e terminava nel Campo Marzio lungo la facciata de'Septa, cioè presso la piazza odierna di s. Ignazio, dirigendosi l'acquedotto alle Terme di Agrippa, e quindi all'Euripo presso la contrada che oggi chiamiamo della Valle. Il suo volume misurato da Frontino medesimo 7. m. lungi da Roma nel campo allora posseduto da Ceionio Commodo, cioè nelle vicinanze della tenuta della Rustica ascendeva a 2504 quinarie, delle quali 200 se ne distribuivano fuori di Roma, ed il restante dividevasi dentro la città per le regioni VII. IX. e XIV. in 18 castelli cioè 549 a nome dell'imperadore 338 ai privati, 1417 agli usi publici, cioè 26 a 2 luoghi di spettacolo, 61 a 25 laghi ossia vasche, 1330 ad edifici publici, fralle quali 460 all'Euripo che avea perciò il nome di Euripo dell'acqua vergine. E con Frontino circa l'Euripo, si accorda Ovidio *Ex Ponto* lib. I ep. VIII. 38, che parlando degli orti di Agrippa legati al popolo romano dice:

Gramina nunc campi pulchros spectantis in hortos
Stagnaque et Euripi, Virgineusque liquor.

Egli stesso altrove, *Fast.* I. v. 464, mostra che il ter-

mine dell'acquedotto, ossia il suo sbocco era presso il tempio di Giuturna nel Campo Marzio:

Te quoque lux eadem, Turni soror, aede recepit
Hic ubi virginea campus obitur aqua.

Plinio *Hist. Nat.* lib. XXXI c. III. §. XXV. dice di Agrippa, che condusse in Roma l'acqua vergine dalla distanza di 8 m. della via prenestina, con un diverticolo di due miglia, che è quanto dire dall'ottavo miglio della via collatina, come dice Frontino: aggiunge che si chiamò Vergine perchè avea schifato di mescersi col rivo Erculaneo che le scorreva dappresso: *Iuxta est Herculaneus rivus, quem refugiens Virginis nomen obtinuit*: dando così una etimologia diversa da quella di Frontino, che però essendo appoggiata ad un monumento sembra doversi preferire. Più sotto lib. XXXVI. c. XV. §. XXIV. n. 9: dice che la condusse durante la sua edilità, quando ristaurò ed emendò gli altri acquedotti. E sulle sue proprietà nota che anteponevasi pel tatto a tutte le altre come la Marcia pel gusto: *quum quantum Virgo tactu, tantum praestet Marcia haustu.* Infatti la sua freschezza è celebrata da molti scrittori: Ovidio *De Arte Amandi* lib. III. v. 365

Nec vos Campus habet, nec vos gelidissima Virgo
Nec tuscus placida devehit amnis aqua.

Era perciò particolarmente pregiata per bagnarvisi: laonde Seneca nella epistola LXXXIII mostrando la decadenza in che per la età era successivamente venuto, dice, che negli anni suoi floridi era solito il primo dell'anno tuffarsi nell'Euripo, e lanciarsi nell' acqua Vergine, donde poscia era passato ai bagni del Tevere, e finalmente al domestico: *qui Kal. Ianuariis Euripum salutabam, qui anno novo, quemadmodum legere, scribere, dicere aliquid, sic auspicabar in Virginem desilire, primum ad Tiberim transtuli castra,*

deinde ad hoc solium, quod quum fortissimus sum et omnia bona fide fiunt, sol temperat. Così Stazio *Sylv.* lib. I. §. V. descrivendo il bagno di Claudio Etrusco dice della Vergine:

atque exceptura natatus
Virgo iuvat.

E Marziale libro VI. ep. XLII. le dà l' epiteto di *cruda*: lib. VII. ep. XXXII ne designa la freddezza colla frase: *niveas Virginis undas*: lib. XI. ep. XLVII. l'appella *gelida* e finalmente nell' epigr. CLXIII. del lib. XIV. ne mostra l'uso pe'bagni:

Redde pilam: sonat aes thermarum, ludere pergis?
Virgine vis sola lotus abire domum.

Quest'acqua è una delle tre che continuano a fluire in Roma: le sue sorgenti sono nel piano che è intorno al casale di Salona, del quale fu parlato a suo luogo, piano palustre siccome lo designa Frontino, e che è solcato da un rivo, che è il *rivus Herculaneus* di Plinio. La distanza dall' antica porta Esquilina è appunto di otto miglia, come la determina Frontino: il suo corso è di circa 14 m. passando sotterra da Salona alla Rustica, e quindi per un breve tratto sopra sostruzione per la tenuta di Boccaleone, e di là da essa per Gottifredi, Casal Bruciato, Casal Vittorj, Pietra Lata, passa sopra un' alta sostruzione la valle dell' Aniene presso il ponte Nomentano, e finalmente pe'colli del ponte Salario si dirige al palazzo di papa Giulio, e di là entra in Roma sotto il Pincio passando per Villa Medici, dove si leggono sopra cippi le due iscrizioni, una appartenente a Tiberio, l' altra a Claudio che lo ristaurarono per un certo tratto: di poi passa sotto il palazzo della villa Medici, dove lo speco è visibile. Da questo punto va direttamente al vicolo detto del bottino, dove dividesi in due gran rami per uso della

città, uno per la piazza di Spagna e la via de'Condotti e questo è moderno, l'altro che è l' antico si dirige alla fontana di Trevi, passando lungo la falda del Pincio sotto la strada Gregoriana, dove anticamente cominciava l'opera arcuata, della quale rimane ancora un monumento entro il cortile del palazzo incontro al Collegio Nazzareno un dì casa del celebre Angelo Colocci, il quale è riportato da tutti i topografi di Roma e dal quale apprendiamo, che Claudio nella V. potestà tribunizia, essendo stato acclamato imperadore nove volte essendo stato console tre volte, e designato per la quarta cioè l'anno di Roma 799, della era volgare 46, avea rifatto dalle fondamenta gli archi dell'acqua vergine, che erano stati distrutti da Caligola suo predecessore:

TI . CLAVDIVS . DRVSI . F . AVG . GERMAN . PONT
MAX . TRIBVNIC . POT . V . IMP . IX . P . P . COS . III.
DESIG . IIII . ARCVS . DVCTVS . AQVAE . VIRGI
NIS . DISTVRBATOS . PER . C . CAESAREM . A . FVN
DAMENTIS . NOVOS . FECIT . AC . RESTITVIT

Essendo questo acquedotto per la maggior parte sotterraneo, e scavato nel tufa, sembra che meno degli altri andasse soggetto ai guasti dei barbari, ma l'abbandono, in che era stato lasciato vi portò tali rovine, specialmente per le sfaldature, che ne ingombrarono lo speco, che una parte molto picciola di acqua conduceva circa l'anno 786 della era volgare, quando papa Adriano I. lo ristaurò come avea fatto di quelli della Sabbatina, della Marcia, che allora chiamavano Iovia, e della Claudia, secondo che narra Anastasio nella sua vita: *Hic idem almificus praesul divina inspiratione repletus, atque misericordia motus formae quae Virginis appellatur, dum per annorum spatia demolita, atque a ruinis plena existebat, vix modica aqua in urbem Romam ingrediente prospiciens, sicut benignissimus et pius pastor*

noviter eam restauravit et tantam abundantiae aquam effudit, ut pene totam civitatem satiavit. Ma questo ristauro è il solo, che si conosca durante i tempi bassi. Erasi pertanto l' acqua quasi perduta di nuovo, quando papa Niccolò V. nel 1453 fece ripurgare l'acquedotto, lo ristaurò dove faceva di bisogno, ed ornò la mostra o fontana dove veniva a sboccare in un trivio, donde l'acqua ebbe il nome di Acqua di Trevi, col quale il volgo la conosce. Quella fontana era presso a poco dove è la moderna, e fino al secolo XVII. vi si lesse una iscrizione che ricordava questa munificenza di quel papa benefico, ed amico delle lettere e delle arti, la quale si riporta dal Ponzio, dal Cassio, e da altri. Una dilamatura avvenuta sotto il Pincio fece perdere di nuovo una gran parte di questa acqua e percio Sisto IV. purgò di nuovo l'acquedotto e rifece l'arcuazione dal Pincio fino alla fontana di Trevi, ponendovi una iscrizione che è riportata dal Donati. Nuove rovine troncarono di nuovo il corso di questa acqua dopo la metà del secolo XVI. Pio IV. ne ordinò il ristauro che durò molti anni e venne compiuto sotto Pio V. ai 30 di agosto 1570 colla spesa di 28 mila scudi. In quella occasione vi furono aggiunte altre vene che sorgono nella tenuta di Salona dopo che i medici n'ebbero riconosciuta la bontà. Dopo quella epoca l'acquedotto ha continuato a fluire abbondante, mercè la cura che se ne ha dal dicastero che agli acquedotti presiede. La deviazione del ramo che la porta per la via de'Condotti a tutta la parte di Roma che è fra il Pincio ed il Tevere si debbe a Gregorio XIII. che arricchì di molte fontane tutta questa parte della città. La bella mostra del tronco principale è opera magnifica ordinata dai papi Clemente XII. e Benedetto XIV. ed architettura del Salvi. Il volume attuale che fu misurato dal Vici l'anno 1809 presso la villa Borghese, prima che entri

sotto il monte Pincio, è di 1617 oncie correnti, ossia 4100 palmi cubi a minuto, che è quanto dire meno della metà di quello stabilito da Frontino, il quale, secondo i calcoli di Rondelet *Addition au Commentaire de Frontin* p. 3. darebbe 8903 palmi cubi 11/100 ossia 3513 oncie 13/50. Questo stesso scrittore calcola, che in 24 ore questo acquedotto introduce 5,904000 palmi cubici, ossia 2,328480 oncie.

VERMICINO.

Nome di una osteria oggi chiusa, che si communica alla contrada adiacente posta a piè della salita di Frascati circa 9 m. distante da Roma e 2 e mezzo da quella città. Ne'tempi moderni ha avuto una celebrità dall'essersi ivi acquartierate l'anno 1798 le truppe napolitane, che il re Ferdinando condusse contro la republica romana, e che riportarono quella terribile disfatta.

VERRVCA, VERRVGO-*COLLE FERRO.*

Questo antico castello col nome di Ἐῤῥουκα si ricorda da Diodoro lib. XIV. c. VI. che in latino equivale a Verruca, con quello di Verrugo da Livio lib. IV. c. I. LV. LVIII. e lib. V. c. XXVIII. e da Diodoro stesso lib. XIV. c. XCVIII. Ambedue questi scrittori la dicono città de'Volsci. Il primo modo però di enunciarne il nome parmi il più proprio, come quello la cui etimologia direttamente procede dalla situazione. *Verruca* chiamavano i Latini quella escrescenza di carne, che noi diciamo porri, e per traslato un luogo alto situato sopra di un monte isolato e quasi protuberanza della pianura. Ne abbiamo una prova in un passo della opera perduta di Catone che avea intitolato *Originum,*

passo che ci è stato conservato da Nonio lib. II. §. 909, e da Gellio lib. III. c. VII. Dice pertanto di Quinto Cedicio tribuno de'soldati, che vedendo l'esercito romano in una posizione molto pericolosa ne andò dal console e gli disse essere d'uopo di fare occupare più presto che fosse possibile un sito alto ed aspro da 400 soldati: *Maturum censeo, inquit, si rem servare vis, faciundum, ut quadrigentos aliquos milites ad* VERRUCAM *illam, sic enim M. Cato locum editum asperumque appellat, ire iubeas; eamque uti occupent imperes horterisque.* Metafora condannata da Quintiliano, *Inst. Orat.* lib. VIII. c. III. §. 48 c. VI. §. 19 e seg. come di soverchio bassa portando per esempio *Saxea est verruca in summo montis vertice.*

Era Verruca, o Verrugo, comunque voglia chiamarsi, una città posta sopra un colle isolato, aspro di accesso e di ristretta dimensione: era, come Diodoro e Livio dichiarano nel paese de' Volsci, circostanze, che sarebbero troppo vaghe, se non avessimo altri dati per situarla con una certa determinazione. Ma fortunatamente Livio ci toglie d'impaccio per crederla situata nella valle del Tolero, o Trero, allorchè narra lib. IV. c. I, come il senato udì con piacere la mossa fatta dagli Ardeati, dai Veienti, dai Volsci, e dagli Equi, onde il popolo rimanesse distratto dalle proposizioni fatte da Canuleio tribuno della plebe. I Volsci, e gli Equi in quella occasione si mossero *ob communitam Verruginem*, condizione imposta dai Romani nella pace con loro conchiusa l'anno antecedente: *adeo vel infelix bellum ignominiosae paci praeferebant.* Ora il solo punto che poteva incommodare i Volsci e gli Equi nelle loro communicazioni vicendevoli e che nel tempo stesso era come la chiave del Lazio antico da quella parte, è un colle fra Monte Fortino, che vedemmo essere succeduto ad

Artena de'Volsci, Segni che era colonia romana fin dai tempi di Tarquinio il superbo, e Valmontone, che si vide corrispondere a Tolerium, città equo-latina, il quale chiamasi Colle Ferro, nome che conserva le traccie di quello di Ferruca, o Verruca. Sembra pertanto, che i Romani della colonia di Segni circa l' anno di Roma 310 munirono onde frenare i Volsci e gli Equi questo posto importante, e perciò i due popoli ne fremettero secondo Livio lib. IV. c. I. *et Volscos, Aequosque ob communitam Verruginem fremere.* Questi se ne impadronirono nella guerra dell'anno 347, ma i Romani la ripresero secondo lo stesso storico lib. IV. c. LV. *Verruginem in Volscis eodem exercitu receptam, populationesque et praedas et in Aequis et in Volsco agro ingentes factas.* Due anni dopo la ritolsero i Volsci ai Romani, che vi perdettero il presidio, il quale dopo una difesa valorosa vi perì per tardanza di soccorso; ma fu poco dopo vendicato. Ritolta Verrugine i Romani la presidiarono di nuovo. Era l' anno 361 in loro potere, ed era stata occupata dal tribuno militare C. Emilio con una parte dell'esercito romano, mentre l'altro tribuno Spurio Postumio si diè a saccheggiare il territorio nemico col restante delle truppe. Queste però furono colte dagli Equi e forzate a guadagnare i colli adiacenti, e fra questi vi fu Colle Sacco, dove il tribuno messi in sicuro i suoi, rampognò loro la codarda condotta che aveano mostrato, onde infiammarli alla vendetta: e così avvenne, chè que'soldati domandarono di correre ad assalire il campo nemico nella notte vegnente: i nemici però si frapposero in modo da troncar loro le comunicazioni con Verrugine: la battaglia fu aspra, ed incerta, ma le grida de'combattenti, udite da que' che presidiavano Verrugine, furono credute che derivassero dall'assalto del campo romano, e tanto timore incussero

loro, che malgrado tutte le rimostranze e le preghiere di Emilio, abbandonarono la Terra e fuggirono per la gola dell'Algido a Tusculo. Il dì seguente però Postumio sconfisse intieramente gli Equi, e riacquistò la città così vilmente abbandonata. Livio lib. V. c. XXVIII. Tanto la guerra del 349 che questa del 361 sono narrate da Diodoro ne'luoghi citati.

Dopo quella epoca non si ricorda più Verrugine, che fu probabilmente abbandonata. Ne'tempi bassi sorse sulle sue rovine il castello di Colle Ferro, proprietà de'Conti di Segni, anche esso oggi deserto. La via per andarvi è la Latina fino al quadrivio di Pimpinara, dove si segue per alcun tratto il diverticolo che conduce a Segni, e quindi, un miglio distante si diverge a sinistra.

VICARELLO.

Vicarellus-Castrum Vicarelli.

Sulla sponda nord-ovest del lago Sabbatino oggi di Bracciano è un casale fondato sopra una fabbrica antica, che chiamano Vicarello, diminutivo di Vico, e che vuolsi derivare da un Vicus Aurelii degli antichi tempi, senza però alcun documento. La prima memoria che ne ho incontrata è in una carta dell'anno 1320 esistente nell'archivio di s. Maria in Trastevere, nella quale frai terreni confinanti col lago di Bracciano si nomina il *tenimentum castri Vicarelli*, e da questa apparisce, che era un castello cinto di mura, un *castrum,* come allora chiamavano i villaggi fortificati. Era allora una possidenza de'monaci di s. Gregorio sul monte Celio, e gli annalisti camaldolesi hanno publicata una sentenza emanata l'anno 1367 ai 16 di giugno da Niccolo di Stabia, che s'intitola giudice palatino, e della

camera di Roma in una vertenza fra Giovanni da Gallese notaio procuratore della stessa camera, Cecco Luca de'Ruggieri camerlengo, Cecco Rosario notaio, Silvestro de' Muti, e Paolo de'Tartari sindaco della stessa camera da una parte, ed il monaco Oddone de Castro Monaxellorum sindaco, economo, e procuratore del monastero di s. Gregorio dall'altra, questa sentenza dichiara che quel *castrum* era ridotto allo stato di casale e disabitato: *pronuntiamus, decernimus et declaramus*, è il giudice che parla, *dictum castrum Vicarelli fuisse et esse reductum ad casale et ipsum tamquam inhabitatum, destructum et deguastatum ad casale reductum esse*, e perciò lo esenta dalle tasse antecedentemente imposte dal comune di Roma di focatico, dritti, misure, ec: ed inoltre dichiara, che la desolazione di questo castello derivava per testimonianza di persone idonee *propter societates et brigas*: e perciò doversi cancellare dalla nota de' castelli, che alla camera di Roma pagavano tributo. Questo documento importante determina la epoca in che Vicarello fu distrutto, cioè circa la metà del secolo XIV, forse nelle vicissitudini del tribunato di Cola di Rienzo. Posteriormente divenne proprietà del Collegio Germanico.

Nella piazza avanti il casale veggonsi rocchi di colonne di marmo indizio della esistenza di una fabbrica antica in questo sito, che si riconosce per una villa magnifica della epoca di Traiano, o di Adriano. Imperciocchè il ripiano, sul quale sorge il casale moderno è retto verso il lago da una sostruzione di 11 anditi, dinanzi la quale verso il lago sono contrafforti, di opera reticolata di lava frammischiata ad opera laterizia, per ogni riguardo simile alla costruzione dell' acquedotto di Trajano. Questa sostruzione prolungasi, oltre il casale, lungo il ciglio della falda, che sovra-

sta al lago, verso Trevignano, cioè da sud-ovest a nord-est, ed è attraversata dalla strada che da Trevignano va a Vicarello. Sulla piazza, verso il casale rimangono ruderi del piano nobile della villa. Da questi diriggendosi verso nord-est si perviene all'edificio moderno de' bagni di acqua minerale noti col nome di bagni di Vicarello. All'ingresso di questi sono due colonnette pertinenti alla villa antica, e sulla porta è l'arma di Clemente XII. colla iscrizione seguente, che ricorda come questi bagni vennero ristabiliti l'anno 1737:

SEDENTE CLEMENTE XII. PONT. MAX.
THERMAS AVRELIAS SALVBRITATE COMMENDATAS
CORPORVM VALETVDINI. LABENTIVM COMMODO
RESTITVIT
COLLEGIVM GERMANICVM
ANNO DOMINI MDCCXXXVII
PROTECTORIBVS
PETRO OTTHOBONO
HANNIBALE ALBANO
NICOLAO LERCARO
ALEXANDRO ALBANO
NERIO CORSINO
BARTHOLOMÆO RVSPOLO
S. R. E. CARDINALIBVS.

Ma questa fabbrica è in una situazione tristissima e mal sana, ed alla epoca in che la visitai era in uno stato tale di sordidezza da ributtare: recentemente però è stata risarcita e migliorata per cura de' pp. gesuiti che hanno l'amministrazione de'beni di questo, come degli altri fondi del Collegio Germanico. L'edificio consiste in un cortile con un ordine di camere a pianterreno per bagnarsi in numero di quattro, ed altrettante superiormente per abitare e dormire. L'acqua minerale è tinta di ocra di ferro, ed ha 39 gradi di temperatura.

Andando dai bagni verso oriente trovansi i ruderi di una fabbrica nobile antica spettante alla villa di costruzione identica alla fabbrica, sulla quale è il casale: essa consiste in un gran corridoio, che si estende da occidente ad oriente, e va a terminare in una scala con due nicchioni ai lati, ed una porta in fondo, sia per ingresso, sia per communicazione con altre fabbriche. Questi avanzi sono prossimi ai bagni ed alla così detta casa delle donne nel sito denominato la Porcareccia, perchè di là da essa verso settentrione è la porcareccia propriamente detta, ossia stalla de'maiali formata entro le rovine di una botte dell'acquedotto traianèo costrutta di bella opera laterizia. Di là si vede verso occidente una parte dell'arcuazione dell'acquedotto di Paolo V.

VICOVARO — VARIA.

Vicus Variae Vicovarius.

Terra della Comarca di Roma posta nel distretto di Tivoli donde è distante circa 8 m. e perciò 27 da Roma. Essa siede sopra un ripiano di depositi ed incrostazioni fluviali addossati alla falda meridionale del monte Lucretile dall'Aniene che oggi le scorre sotto. Questo terrazzo naturale verso il fiume è tagliato a picco; verso oriente è men dirupato. Oggi la terra contiene secondo l'ultimo censimento 1030 abitanti; anticamente però la sua popolazione fu più numerosa, siccome mostrano le vestigia de'suoi recinti.

Imperciocchè queste dimostrano che Vicovaro sta sopra un antico luogo: che veniva difesa da due cinte di mura verso mezzodì, cioè verso il fiume, uno inferiore presso la riva dell'Aniene: l'altro superiore che

costituiva la sua acropoli, ed alla quale si restringe la terra attuale: fra questi due recinti passava la via valeria.

Riconoscendo pertanto da questi avanzi che Vicovaro è sorto sopra un luogo antico è d'uopo di rintracciarne il nome, che fortunatamente si conosce con tale certezza che poche città antiche ne possono vantare una eguale. Ho notato di sopra che questa terra è circa 8 m. distante da Tivoli: che essa è sulla via valeria: ora nella carta peutingeriana sulla via valeria, 8. m. di là da Tibur viene notata *Varia* : questa pertanto è la città antica, sulla quale siede la terra odierna, di cui il nome deriva direttamente da *Vicus Variae*, e perciò resta esclusa la etimologia immaginaria che vuol derivarlo da *Vicus Varronis* inventata nel risorgimento delle lettere dal Biondo, e seguita ciecamente dal Merula e da altri scrittori posteriori; e ciò che è ancor peggio dalle iscrizioni publiche locali. Altri vi hanno supposto una città di Valeria fidandosi di un passo corrotto di Strabone lib. V. c. III. e di una interpretazione falsa di Anastasio Bibliotecario nella vita di Bonifacio IV: e perciò il Sabellico la chiamò in latino *Vicus Valerius*; ma in Strabone in luogo di Ουαλερια dee leggersi Ουαρια, poichè una città di Valeria non ha mai esistito in queste parti, dove al contrario la carta peutingeriana, come si vide pone *Varia*, e se nel Bibliotecario si legge che papa Bonifacio IV fu *natione Marsorum de civitate Valeria* si esclude da questo passo stesso che Vicovaro fosse mai chiamato Valeria sendo che il territorio de' Marsi è troppo lungi di là. D'altronde è noto, che ai tempi di Anastasio cioè nel IX secolo per Valeria intendevasi la provincia attraversata dalla via di questo nome, e perciò quello scrittore volendo indicare che Bonifacio IV. era nativo del

distretto de' Marsi nella provincia Valeria, si espresse ne'termini riferiti di sopra. Quindi i due più dotti scrittori sulla geografia antica Cluverio e Cellario non esitarono un istante per ravvisare in Vico Varo il sito di Varia antica, rimanendo pienamente convinti dalla coincidenza del nome e dalla distanza da Tibur, punto riconosciuto.

Varia era in origine città degli Equi, o Equicoli come si riconosce dai due geografi testè ricordati, e prima di loro era stato notato dal Merula *Cosmogr.* Part. II. lib. IV. p. 571. e come può trarsi da Strabone adottando la correzione indicata di sopra. Dopo la divisione di Augusto, che comprese nel Lazio il distretto degli Equi, come pur quello degli Ernici, de' Volsci, degli Ausoni e de'Rutuli, Varia divenne città latina, e come tale citasi da Strabone insieme con Carseoli e con Alba Fucense, colonie romane nel territorio degli Equi dedotte per reprimere le ribellioni degli Equi e de' Marsi. Veggasi Livio lib. X. c. I. III. e XIII. e Plinio lib. III. §. XVII. La sua giurisdizione allora estendevasi nella valle Ustica fino a comprendere la villa di Orazio, il quale *Epistol.* lib. I. ep. XIV. afferma che di là andavano ad assidersi nel consiglio communale cinque de' suoi dipendenti:

Villice sylvarum et mihi me reddentis agelli
Quem tu fastidis habitatum quinque focis et
Quinque bonos solitum Variam dimittere patres:

E l'ultimo verso di questo passo determina positivamente la ortografia del nome di questa città che conservavalo ancora nel secolo VII. della era volgare, siccome si trae dalla carta peutingeriana. Nella nuova divisione fatta da Adriano di tutta la Italia, Varia fu inclusa nella provincia denominata Valeria. Le scorrerie di Autari, e di Agilolfo re de' Longobardi che dierono il gua-

sto alla Sabina, il primo l'anno 589, e l'altro l' anno 593 descritti con tristissimi caratteri da s. Gregorio Magno nella lettera a Grazioso vescovo nomentano, e nella Omelia VI. del lib. II. e da Paolo Diacono lib. III. c. XXXIII. apportarono fieri danni a questa città. Altri e più fieri ancora furono i guasti che ebbe a soffrire dai Saraceni descritti da papa Giovanni VIII. nelle lettere a Carlo il Calvo circa l'anno 877, ed allora sembra che rimanesse abbandonata. Veggasi il Labbé *Concil.* T. IX. *epist. Johan. VIII.* ep. XXX. e XXXII. Nel secolo XII. sulle rovine della città antica formossi a poco a poco un villaggio che perciò fu detto Vicus Variae, e Vicovarius, donde procede direttamente il nome moderno di Vicovaro. Infatti la prima volta che ho incontrato questo nome è in Cencio Camerario l' anno 1191 nel libro de' Censi inserito dal Muratori, nel Tomo V. delle *Antiq. Medii Aevi* il quale ricorda alla p. 851 la chiesa di s. Cosimato *de Vicovario*, quella stessa che nel secolo antecedente l'anno 1074 trovasi indicata nella bolla di Gregorio VII. a favore del monastero di s. Paolo fuori delle mura, semplicemente col nome di *Monasterium s. Cosmatis situm in valle tiberina, cum omnibus suis pertinentiis,* senza altra aggiunta, indizio che allora Vicovaro era affatto deserto.

Circa la stessa epoca, cioè del 1191, papa Celestino III. diè questa terra in pegno agli Orsini, siccome ricavasi dalla vita d' Innocenzo III. suo successore immediato, inserita ne' *Rerum Italic. Script.* T. III. P. I. p. 564. Questi ne divennero signori, l'ampliarono, vi costruirono una rocca, e lo fortificarono in guisa che nel secolo XIII. era considerato come un *castrum valde forte. Rer. Ital. Script.* T. VIII. p. 596. Questa opinione della fortezza di questa terra continuossi ad avere anche nel secolo XVI; imperciocchè sul finire di

quel secolo Merula l. c. lo descrive come un castello *cum natura loci, tum opere munitissimum*. Egli narra che nell' assalto datogli l'anno 1533 vi perì colpito da una palla Ludovico Gonzaga generale dell' esercito di Clemente VII. Gli Orsini ritennero la signoria di Vicovaro fino al secolo XVII. allora lo venderono ai Bolognetti, che lo posseggono ancora e ne hanno ampliato il palazzo e rifabbricata la chiesa. In questa terra ebbe i natali il celebre Marcantonio Coccio soprannomato il Sabellico, che tanto si distinse nella letteratura durante il secolo XV. e nel primo periodo del XVI. Veggasi Giovio *Imag.* lib. I.

La pianta dell' antica città, come si trae dagli avanzi delle mura primitive esistenti e dalla natura del luogo può ridursi ad un parallelogramma diviso in città inferiore e città superiore ossia acropoli. A piè della città antica dal canto di Tivoli la via consolare è attraversata dal Ronci rivo che scende dalla falda del Lucretile, e che va a scaricarsi ivi dappresso nell' Aniene. Questo traversasi sopra un ponte moderno: anticamente sembra che fosse raccolto in un acquedotto, del quale rimangono ancora le vestigia. Di là da esso a destra è una chiesa rurale dedicata alla Vergine sotto la denominazione di Madonna di Vicovaro, o Madonna del Sepolcro. Di là da essa è un bivio: la via a sinistra continua a seguir le traccie della Valeria, quella a destra scende ad un ponte sull' Aniene, che esistè ne' tempi antichi, imperciocchè rimangono ancor le vestigia del primitivo, sulle quali venne edificato il moderno. È questa una prova che il bivio è antico anche esso, e che la strada di là dal ponte è un diverticolo, il quale oltre mantenere le communicazioni con Sassula ed Empulum, castelli de' Tiburtini, de'quali ho trattato negli articoli rispettivi penetrava nel paese degli Ernici. Ora

scendendo al ponte, sotto le case moderne è ancora visibile l'avanzo del recinto che chiudeva la città bassa: i massi sono parallelepipedi irregolari di pietra locale, che è una specie di travertino, e sono lunghi 6 piedi, alti 2 1/4 e dai due strati ancora esistenti apparisce che seguivano il declivo del monte verso il fiume, il quale sembra che in origine scorresse più dappresso alle mura. Queste essendo rimaste corrose vennero rinfiancate nel VII. secolo di Roma con opera incerta. Avanti a questo avanzo si riconosce ancora un residuo dello speco dell' antico acquedotto di Claudio rivestito di signino, il quale malgrado l'asserzione del Cassio *Corso delle Acque* T. I. p. 102 traversava in questo punto l'Aniene nella direzione del ponte attuale come avea bene osservato il Fabretti *De Aquis et Aquaed.* Diss. II. Appressandosi al ponte e volgendo l'occhio a sinistra sul margine del fiume scorgonsi quattro fori rotondi orizzontali, che servivano probabilmente per scolo della città. Il ponte è a tre archi ed è moderno; ma rimangono le vestigia del più antico, che era di massi quadrilateri, come si ravvisa alla testata ed al primo pilone verso Vicovaro, sul quale veggonsi ancora le traccie di un archetto de' tempi bassi, indizio di qualche risarcimento. Sull' ingresso poi sono avanzi considerabili di un arco di opera laterizia bellissima che per argomento di analogia di costruzione può credersi del tempo di Trajano: esso probabilmente venne eretto come un monumento che attestasse i grandi ristauri e miglioramenti, che quell' ottimo imperadore arrecò agli acquedotti specialmente della Marcia, della Claudia, e dell' Aniene Nuova. E varcando in questo luogo il fiume si può andare in due ore a Castel Madama, e di là a Tivoli in poco più di una. La strada per andarvi, dopo il ponte sale ed è fiancheggiata da belle rupi di una specie di

travertino, seguendo un andamento in genere poco regolare, poichè ora si scosta, ora si avvicina al fiume. Circa un miglio dopo il ponte entra nella selva di Castel Madama, e quindi costeggia quattro fimbrie del monte di Siciliano. Verso la metà del cammino si perviene presso la sostruzione e la opera arcuata dell'Aniene Nuova. Al passaggio di un rivo scorgesi a destra un avanzo dell'arcuazione della Claudia, e presso il fiume è lo speco della Marcia. Di là da questo punto si scoprono altri avanzi dell' acquedotto della Claudia e dell'Aniene Nuova, e dopo aver tragittato un altro rivo si perviene ai piedi dell'ardua salita di Castel Madama, terra, della quale ho fatto menzione altrove.

Ora tornando a Vicovaro, dopo il bivio notato di sopra, la strada grande sale alla terra, che in questa parte null'altro presenta degno di particolare osservazione che la chiesa di s. Antonio a destra della via, la quale è ornata di un piccolo portico sostenuto da quattro colonne antiche di breccia con capitelli di ordine dorico che per la forma richiamano quello delle cariatidi del Pandrosio di Atene, e che sono ricchi e ben lavorati. Per lo stile possono dirsi lavoro de' tempi di Claudio, o di Nerone. Di là da questa chiesa, dove si volge a sinistra per salire alla terra veggonsi a destra gli avanzi del recinto primitivo della cittadella di Varia. I massi sono grandi, ma meno irregolari di quelli della cinta inferiore: sono però messi insieme senza badare affatto al ribattimento delle commettiture: alcuni hanno fino ad 8 piedi ed un quarto di lunghezza, e più di 2 e mezzo di altezza: il muro è a doppia fodera ed in questo luogo conservasi ancora la traccia dell' apertura della porta antica della cittadella. Volgendo a destra entrasi in una strada che ricorre parallela quasi alla via consolare, e che di là dalla porta orientale della ter-

ra si unisce con essa presso la osteria. Lungo questa via osservansi frammenti, pezzi di colonne, un capitello ionico di 1 piede e mezzo di diametro, ed uno dorico simile a quelli già notati di s. Antonio, e che ha lo stesso diametro di un piede e mezzo. Dopo la chiesa di s. Salvatore incontrasi la casa del governatore architettura del secolo XVI. e quindi si giunge alla piazza del Duomo, dove è una fontana, per la quale fu posto in uso un sarcofago antico striato colle figure de'coniugi pe' quali servì, e del Genio dell'Imene fra loro. Il duomo è dedicato a s. Pietro ed è succeduto alla basilica eretta ad onore dello stesso santo da Simmaco papa sul principio del secolo VI della era volgare un miglio più verso Tivoli nel fondo Pacciano, o Paciniano, secondo Anastasio Bibliotecario, della quale Olstenio nelle note a Cluverio p. 783 dice vedersi ancora le rovine a' suoi giorni e chiamarsi s. Pietro Vecchio. La chiesa odierna fu riedificata l'anno 1755 da Girolamo Alamandino Bolognetti, siccome attesta la lapide ivi apposta. È grande, ben mantenuta, ma di architettura non corretta, ed ornata di quadri non ispregevoli del Muccini, che sull'altar maggiore rappresentò Gesù Cristo che affida a s. Pietro il suo gregge. Per la strada ampia che si apre ad occidente della chiesa si perviene ad un grazioso tempietto ottagono eretto circa la metà del secolo XVI. dagli Orsini conti di Tagliacozzo, signori della Terra, e dedicato da Giovanni vescovo di Trani all' apostolo s. Giacomo, siccome si legge nella iscrizione seguente posta sopra la porta:

TALIACOCIADAE . COMITES . VRSINA . PROPAGO.
FVNDAVERE . SACRVM . DEVOTA . MENTE . SACELLVM.
HAC . HERES . TRANI . PRAESVL . DE . PROLE . IOANNES.
DIVE . IACOBE . TIBI . MERITA . PIETATE . DICAVIT.

Vasari nella vita di Filippo Brunelleschi sul fine, no-

minando i suoi discepoli dice, che uno fu Simone, il quale dopo aver fatto in Or s. Michele per l'arte degli speziali quella madonna, morì a Vicovaro facendo un gran lavoro al conte di Tagliacozzo, lavoro che non può essere se non questo, considerando, che Brunelleschi essendo scultore ed architetto insieme, ammaestrò i suoi discepoli nelle stesse arti, che il lavoro partecipa di ambedue queste arti, e che lo stile è appunto quello del secondo periodo del secolo XV. La facciata rivolta ad oriente che è la principale presenta le figure in marmo di varii santi, come s. Pietro, s. Andrea, s. Giovanni Battista, s. Giacomo, s. Caterina, s. Agata ec. Sulla porta dove è la iscrizione vedesi espressa in bassorilievo la vergine, alla quale s. Pietro e s. Giacomo presentano i due Orsini, cioè Francesco e Giovanni che ordinarono questo lavoro. Divotisssima è la espressione degli angeli ivi effigiati, ed hanno la grazia tutta propria di quel secolo: nel resto in queste sculture a molta diligenza di taglio si unisce molta secchezza di mossa: l'architettura risente del gotico in quelle colonnette sfilate che corrispondono agli angoli; nulladimeno l'edificio è svelto, ed isolato, e tutto di marmo, onde riesce vago e ricco insieme. Dentro una iscrizione moderna ricorda il nome di Francesco conte di Tagliacozzo che lo fondò, e quello di Pio II. che lo dotò d' indulgenze: una immagine della vergine addolorata, che ivi si venera, merita particolarmente osservazione, essendo un quadro ben disegnato ed egregiamente dipinto.

Da questo tempietto passando al palazzo baronale meritano particolare rilievo gli avanzi del pavimento di una della antiche vie della Varia di Orazio, costrutto al solito di lava basaltina, e sul quale sono fondate le case moderne. Il palazzo in parte è opera degli Orsini, di cui si conservano le armi, fondato fino dal secolo

XIII. in parte è de'Bolognetti che a loro succedettero nel possesso di questo feudo. Sul primo ripiano delle scale vedesi incastrata nel muro la iscrizione seguente già riportata dal De Sanctis, sebbene con qualche scorrezione, nella sua bella dissertazione della Villa di Orazio p. 59.

MVNATIA SPF
C. MVNATIVS
Ɔ. L. PAMPHIL
IN AGR. P XIIX

Egli dice che fu trovata fra Vicovaro e Cantalupo, probabilmente lungo l' andamento della via valeria: è un cippo sepolcrale, che appartiene a Munazia figlia di Spurio Munazio, ed a Caio Munazio liberto di Caia, di soprannome Pamfili, il cui sepolcro occupava entro il campo 18 piedi. É noto, che la gente Munazia era di origine tiburtina: il luogo dove fu scoperta l'anno 1758 era probabilmente un fondo di questa gente. Più importante però è il marmo seguente, giacchè è istorico, che ivi pur vedesi affisso, e che sembra aver servito di piedestallo ad una statua di Marco Elvio Rufo, il quale fu figlio di Marco, appartenne alla tribù camillia, ebbe l'onore di ottenere la corona civica, fu centurione primipilo, cioè della prima centuria de'triarii, e concesse, ossia edificò un bagno ai cittadini del municipio, ed agli abitanti:

M. HELVIVS M. F. CAM. RVFVS
CIVICA. PRIM. PIL
BALNEVM
MVNICIPIBVS ET INCOLIS
DEDIT

Essendo stata scoperta questa lapide nel primo periodo dello scorso secolo in Vicovaro è prova che il bagno

del quale ivi trattasi era quello di Varia stessa, e non di Tibur, come alcuni pretendono, appoggiandosi alla origine tiburtina della gente Elvia, di che non cade dubbio, ma un Elvio poteva beneficare anche altri comuni, e forse gli Elvii avendo i loro fondi da questa parte appartenevano egualmente a Tibur ed a Varia. Un recente scrittore sopra Tivoli è andato più oltre e confonde questo bagno di Marco Elvio Rufo con quello ricordato da Scevola nel Digesto Lib. XXXII. tit. I. leg. 35. §. 3. con questi termini: *Codicillis confirmatis ita cavit: Tiburtibus municipibus meis amantissimisque, scitis balineum iulianum iunctum domui meae ita ut publice sumptu haeredum meorum et diligentia decem mensibus totius anni praebeatur gratis.* Come ognun vede ignota è la persona, e non si tratta di un bagno dato *municipibus et incolis,* ma di un bagno particolare soprannomato giuliano, perchè pertinenza di un Giulio, del quale viene legato l'uso per 10 mesi di ciascun anno ai Tiburti.

Il Revillas communicò pel primo questa lapide al gran Muratori, che la inserì nel Tomo I. delle iscrizioni p. CDLXXVI. n. 11. Cassio *Corso delle Acque* T. I. p. 103, De Sanctis p. 40, Chaupy *Decouverte de la Mais, d'Horace* T. III. p. 254, e Sebastiani *Viaggio a Tivoli* p. 382 la riprodussero con grandi errori: io pel primo la diedi esatta nel Viaggio Antiquario alla villa di Orazio p. 26 e la illustrai. Notai in quella operetta che Marco Elvio Rufo è quello stesso, che fece prodezze di valore sotto Lucio Apronio proconsole dell' Affrica nella guerra contro Tacfarinate all' assedio di Thala l'anno 20 della era volgare, onde riportò dal proconsole collane, e l'asta pura, e da Tiberio la corona civica, della quale in questa iscrizione si fregia: veggasi Tacito *Annal.* lib. III. c. XXI. Salendo al secondo ri-

piano vedesi dirimpetto la lapide di Valeria Massima, la cui scoperta ha decisa la questione del sito della villa di Orazio: siccome fu da me riportata di sopra nel tomo I. p. 295 all' art. *BARDELLA*, perciò mi dispenso di quì riportarla di nuovo.

Aderente alla piazza baronale è la porta superiore della Terra, per la quale poco dopo si raggiunge la via valeria: passasi dinanzi la osteria detta Testaccio e dirimpetto veggonsi belli esempli di petrificazioni fluviali, che mostrano a quale altezza ne'tempi anteriori alla storia giungesse in questo sito il livello del fiume. Circa il miglio XXVII. girasi intorno ad una convalle del Lucretile, e sulla opposta riva attira lo sguardo il cono selvoso di Saracinesco. Si giunge poscia alla chiesa di s. Rocco ed appena passata questa si apre dinanzi una veduta magnifica, alla quale molto contribuisce il convento di s. Cosimato coronato di cipressi e posto sopra rupi giallastre. Presso questa chiesa a sinistra sono le vestigia di una gran conserva spettante al *fundus valerianus* ricordato dal Bibliotecario nella vita di Silvestro I. e donato alla chiesa de'ss. Silvestro e Martino a'Monti in Roma.

S. Cosimato è una chiesa con cenobio annesso de' pp. francescani riformati 28 m. circa lontana da Roma sulla sponda destra della via consolare in un ripiano sorretto da rupi bagnate dall'Aniene, che scorre in fondo ad una valle profonda, rompendosi fra sassi con impeto tale che il mormorio delle sue acque percuote le orecchie anche di chi è lontano. Ivi era stato fondato un monastero fino dal secolo VIII. ed apparteneva ai benedettini: questo corse pericolo di essere devastato dai Saraceni verso l'anno 877, allorchè que' barbari, dopo aver preso e distrutto Varia, come indicossi di sopra, furono secondo una leggenda antica colti in questi din-

torni e sconfitti, non già da Carlo Magno, ma da Giovanni VIII e dalle genti di Carlo il Calvo. Su tale incursione abbiamo due lettere scritte da quel papa all' imperadore ai 10, ed ai 13 di febbraio dell'anno 877 e riportate dal Labbé *Concil.* T. IX. Tale vittoria è il soggetto delle pitture che adornano le lunette dell' ingresso di questa chiesa fatte l'anno 1670. La origine primitiva poi di questo monastero si fà risalire fino al secolo VI. quando s. Benedetto ritirossi nelle caverne de'sottoposti dirupi. Del monastero si fa menzione nella bolla di Gregorio VII. dell' anno 1074. ricordata di sopra, e da essa apparisce che allora dipendeva da quello di s. Paolo fuori delle mura. Questo sembra che l'anno 1192 fosse abbandonato, giacchè Cencio Camerario nomina la chiesa soltanto, e questa come quella che pagava censo alla Chiesa Romana: Muratori *Antiq. Medii Aevi* T. V. p. 851. I pp. riformati vi sono stati posti nel secolo XVII. Vedendosi ivi dappresso colonnette di granito, e di bardiglio: e nella costruzione de' muri massi quadrilateri di travertino, credo che questo luogo fosse occupato da qualche fabbrica antica, e forse da un tempio.

Traversando il giardino del convento si discende per gradini tagliati nella rupe alle grotte scavate nelle petrificazioni dell'Aniene: esse meritano di essere visitate, ed una se ne mostra, dove s. Benedetto si ritirò, la cui volta è sorretta da una colonna naturale. Dopo aver visitato le grotte si continua a discendere per osservare gli spechi degli acquedotti tagliati pure nel sasso; quello nel quale si può penetrare e che si percorre per lungo tratto è rivestito di opera signina od astraco fino alla imposta della volta, cioè un poco più di quello fin dove l' acqua salì, come si ricava dal deposito, o tartaro lasciato dall'acqua medesima; esso è alto circa

5 piedi ed un quarto, largo circa 4, non essendo sempre di altezza eguale, nè di eguale larghezza a cagione della irregolarità della rupe: esso appartenne alla Claudia siccome fu notato a suo luogo. Da questo speco discendesi ad un'altra grotta, dove la tradizione narra, come s. Benedetto fu per miracolo preservato da un avvelenamento tramato contra lui dai monaci, e questo fatto è ivi rappresentato in pittura. Quindi si scende all'Aniene, sempre rapido e fragoroso, dove è un avanzo dell'arcuazione che nel tempo stesso serviva di ponte, costrutta di opera reticolata per far passare all' acqua Marcia il fiume, e sotto questi avanzi sono quelli di un ponte de'tempi bassi distrutto pure dal fiume. Da questo punto seguendo la strada della mola si perviene di nuovo alla via consolare di quà da s. Cosimato.

VICVS ALEXANDRI.

Ammiano Marcellino lib. XVII. c. IV. narrando il trasporto in Roma del grande obelisco egizio, oggi eretto al Laterano, eseguito per ordine di Costanzo imperadore l'anno 357 della era volgare, mostra come questo rimontando il corso del Tevere venne sbarcato *in vicum Alexandri tertio lapide ab urbe seiunctum*: dove, posto sopra curuli, tirato placidamente, per la porta ostiense e la piscina pubblica, oggi detta via di porta s. Paolo, fu introdotto nel Circo Massimo. Le tre miglia dalla porta antica assegnate come distanza del vico di Alessandro coincidono precisamente poco dopo il caricatore della pozzolana, e perciò sono certo che quel vico fu in questo punto. Infatti nell' anno 1823 vidi scavi fatti nella vigna a sinistra della via, e che è la ultima da questa parte de'contorni di Roma, adiacente al rivo delle acque salvie, che poco dopo si mesce nel Tevere. In tale

occasione si scoprirono i ruderi di molte fabbriche, che sembravano aver servito di bagno, con pavimenti di musaico e di alabastri, marmi colorati ec. ed una cloaca coperta di tegoloni, a capanna, come suol dirsi dai muratori, che serviva a portar via le acque.

Questo vico era situato in un luogo opportuno, giacchè trovavasi al bivio, dove la via laurentina diramava a sinistra dalla ostiense, e presso ad un porto, o per meglio dire approdo naturale del fiume.

V I E.

Le vie contansi da Dionisio lib. III. c. LXVII, e Strabone lib. V. c. III. §. 8. insieme cogli acquedotti e colle cloache fralle opere di utilità pubblica, nelle quali splendida mostrossi la potenza romana. Centro di quelle strade era Roma, donde diramavano in varie parti, e che in modo diverso conservavano le vestigia del lastricato, come testimonianze della loro direzione primitiva; ma queste traccie ogni giorno spariscono, imperciocchè lo scorrere de'secoli, la incuria degli uomini, l'avidità vilissima degli appaltatori delle strade nuove hanno cancellato in gran parte e tuttodì cercano di cancellare queste venerande memorie che tanto lume forniscono alla geografia antica ed alla storia de'padri nostri.

Allorchè nel quinto lustro della mia età commentando il Nardini aggiunsi l'anno 1818 una dissertazione su questo argomento importante, nella quale raccolsi tutte le notizie, che potei ricavare da coloro che in tale disquisizione mi aveano preceduto, e le osservazioni che io avea avuto agio di fare, quel trattato aggiunto ad una opera di tanto grido non fu accolto senza favore. E sebbene possa con ingenuità dichiarare, che malgrado la mia giovanezza e per conseguenza inesperienza, non abbia

nè a dolermi, nè a ritrattarmi di quanto allora scrissi, nulladimeno colla medesima ingenuità debbo far palese, che dopo quella epoca molte ricerche ulteriori ho fatto, le quali mi hanno fornito i mezzi di empiere i vuoti di quel mio primo lavoro. Sendo che nel fare la Carta, ho percorso e studiato l'andamento di tutte le vie antiche, che uscivano da Roma, e ne ho seguito le ramificazioni, non solo entro il raggio circoscritto dalla Carta, ma ancora più oltre di molto, ed alcune delle più estese fino al loro termine, come a modo di esempio l'Appia e la Latina, le due più magnifiche, più ricche di monumenti, e più celebri nella storia romana, le quali volli perciò particolarmente perlustrare più volte, la prima non solo fino a Capua, ma ancora fino a Benevento, l'altra in tutta la sua estensione fino a Capua odierna, corrispondente a *Casilinum* degli antichi, ultimo termine suo. Laonde in questo articolo, restringerò per quanto mi sarà più possibile ciò che allora scrissi, ed aggiungerò quello che ulteriormente osservai; cosicchè dopo le nozioni generali parlerò delle vie in particolare, notandone l'andamento, e gli avanzi più rimarchevoli, che rimangono entro il raggio della mappa.

Tre specie diverse di strade esistono, quella cioè capace soltanto di camminare a piedi, o a cavallo, quella di condurre bestiami, che esigge maggiore larghezza, e quella finalmente di condurre carri. Varrone *De Lingua Latina* lib. IV. le distingue tutte e tre col nome d'*iter*, *actus*, *via*, dandone la definizione seguente: *ut quo agebant actus, sic qua vehebant viae . . . . qua ibant ab itu iter appellarunt*: e soggiunge da ciò derivare il nome di *semita*, sentiere, quasi un mezzo *iter*: *qua id anguste semita, ut sem-iter dictum*. Queste definizioni furono pur riconosciute dai giureconsulti Ulpiano *Dig.* lib. VIII. Tit. *de Serv. Praed. Rust.* §. 1. e Paolo *Ivi* §. 12.

e da Isidoro *Origin.* lib. XV. c. XVI. *de Itin.* il quale dà la definizione di altri nomi pertinenti alle strade, come quello di *Callis* per i sentieri praticabili solo alle bestie, *Trames* per una strada di traversa, *Diverticulum* e *Divortium* per una strada, che si distacca dal tronco principale, *Bivium* pel biforcamento di due vie, *Competum* o *Compitum* l'incontro di più vie come i trivii quadrivii ec. Distinguevansi poi le strade in publiche e private, secondo Ulpiano, *Dig.* lib. XLIII. *Tit. de Via Public. et Itin. Publ. refic.* leg. II. §. 21. 22: le prime erano quelle fatte a spese publiche sul suolo publico, le altre sul suolo privato a spese private, ma di cui l'uso era commune al publico per andarvi, e condurvi bestiami soltanto, non per condurvi carri: *ius tantum eundi et agendi nobis competit.* E nella categoria delle publiche entravano in primo luogo quelle, che i Romani appellavano consolari e pretorie, ed i Greci *βασιλικας*, o regali; così nella categoria delle private entravano le agrarie perchè menavano ai campi. Vicinali poi appellavansi le strade, che erano ne' vici, o che conducevano ai vici, le quali da alcuni ponevansi nella categoria delle publiche: ed alcune di esse rimanevano tronche, altre poi conducevano in qualche via militare, nome, che davasi alle vie che finivano al mare, o in qualche città, o in qualche fiume di pertinenza publica.

Ho indicato di sopra, che Dionisio e Strabone parlano di questi lavori de'Romani con meraviglia, ponendoli insieme cogli acquedotti e colle cloache, come le opere più portentose: il primo così si esprime: *Io pertanto nelle tre più magnifiche costruzioni di Roma, dalle quali apparisce la grandezza del commando, pongo gli acquedotti, il lastricar delle vie, ed il lavoro delle cloache, non badando solo alla utilità, di*

che parlerò a suo tempo, *ma alla profusione delle spese*. Strabone, dopo avere mostrato come i Romani vinsero i Greci in queste opere superbe, soggiunge riguardo alle vie, che *lastricarono strade nella campagna aggiungendovi il taglio de' monti ed il riempimento delle valli, onde i carri da trasporto potessero ricevere il peso delle navi da carico*.

Isidoro *Orig*. luogo c. ci ha conservata la notizia, che i primi a lastricare con pietre le strade furono i Cartaginesi, e che poscia i Romani le diressero per tutto l'orbe per la drittura de'viaggi, e per tenere occupata la plebe: *Primum autem Poeni dicuntur lapidibus vias stravisse, postea Romani eas per omnem pene orbem disposuerunt, propter rectitudinem itinerum et ne plebs esset ociosa*. Sembra infatti, che i Romani non conoscessero questo metodo di fare le strade, se non dopo che ebbero più strette relazioni co'Cartaginesi, padroni di una parte della Sicilia nel V. secolo di Roma.

Imperciocchè, sebbene vi fossero vie, che da Roma conducevano alle città circonvicine fino da'primi tempi, come la Gabina di cui si fa menzione fin dai tempi della guerra di Porsena, e la Salaria, della quale si ricorda il nome fin dall'anno 394 di Roma; nulladimeno è certo che la prima via di lungo tratto, che fosse lastricata fu l'Appia, l'anno 442 di Roma per testimonianza di Livio lib. IX. c. XXIX, e di Frontino *De Aquaed*. §. 5. Quindi Livio stesso lib. VII. c. XXXIX, parlando della insurrezione del presidio romano di Capua, che si mosse verso Roma l'anno 413, cioè 29 anni prima della costruzione della via appia dice, che, *infesto agmine ad lapidem octavum viae* QUAE NUNC *Appia est perveniunt*. Vale a dire, che a quella epoca vi era una strada nella direzione di quella che poi fu detta Appia; ma questa non era lastricata. L'esempio di

Appio fu ben presto imitato dai censori Caio Giunio Bubulco, e Marco Valerio Massimo, i quali l'anno 447 costrussero strade a spese publiche pe'campi, cioè la via Giunia a traverso i Sabini, e la Valeria nel paese degli Equi, de'Marsi, de'Peligni, e de' Marrucini fino alla spiaggia del mare adriatico: e così altre se ne andarono lastricando successivamente, ed altre nuove se ne aprirono in modo, che alla epoca de'due scrittori ricordati di sopra, cioè Dionisio e Strabone partivano direttamente da Roma, o dal suo circondario 7 vie consolari di prim'ordine, cioè di lunga tratta, e 14 vie consolari di secondo ordine, le quali a maggiore, o minor distanza dalla città cadevano in alcuna delle prime.

Le vie di primo e secondo ordine uscivano, o immediatamente dalle porte di Roma del recinto di Servio Tullio, ovvero diramavano da queste a picciola distanza dalla città. Alla prima classe appartengono fralle vie di prim'ordine la Flaminia, la Salaria, la Valeria, che nella prima parte, cioè da Roma a Tibur avea il nome di Tiburtina, e l'Appia sulla riva sinistra del fiume: l'Aurelia sulla sponda destra: fra quelle di second'ordine la Nomentana, la Prenestina, la Labicana, l'Asinaria l'Ostiense, tutte sulla sponda sinistra del Tevere. Alla seconda classe fra quelle di prim'ordine appartengono la Cassia, che diramava a sinistra della Flaminia al ponte Mulvio, e la Latina, che divergeva a sinistra dell'Appia fuori della porta Capena: fra quelle di second'ordine la Claudia, che diramava a sinistra della Cassia al X. miglio, e la Tiberina, che divergeva a destra della Flaminia all'VIII: la Collatina, che distaccavasi dalla Prenestina presso Roma a sinistra, e la Campana, che divergeva dalla Laurentina al II. m. incirca da Roma: sulla riva destra del Tevere poi dalla Aurelia divergevano a sinistra la via Vitellia, a destra la

Trionfale e la Cornelia. A tutte queste vie già aperte e lastricate ai tempi di Augusto debbonsi aggiungere sulla riva sinistra del fiume la strada lastricata lungo il littorale fra Ostia, e Terracina, e chiamata via severiana, nella quale finivano la Ostiense, la Laurentina, l'Ardeatina, e l'Anziate: sulla destra riva poi la Portuense aperta da Claudio, dopo la costruzione del celebre porto, e di là col nome di Marittima prolungata fino ad Alsium, dove raggiungeva l'Aurelia.

Lo scopo de'Romani nella costruzione solida e regolare delle vie, e nella manutenzione accurata di esse, non fu il commodo delle communicazioni commerciali, ma principalmente la prontezza de'movimenti militari, e la facilità de'trasporti delle armi e bagaglie, e così si spiega la rapidità, colla quale le legioni trasportavansi su tutti i punti del dominio romano. Infatti dal secolo VI. di Roma in poi aprirono vie militari in tutte le parti occupate da loro, e sovente a tali lavori impiegarono i soldati durante i loro acquartieramenti, perchè non s'impigrissero nell'ozio. E per tale ragione, non solo la Italia è coperta da una rete di strade, che devono la loro origine ai Romani; ma le Gallie, la Spagna, la Belgica, la Batavia, la Germania, la Pannonia le due Mesie, la Dacia, la Macedonia, l'Illirio, la Grecia, l'Asia Minore, la Siria, la Palestina, l'Egitto e tutta l'Affrica settentrionale conservano traccie delle vie romane, che le solcavano, e molti monumenti di lavori portentosi di monti tagliati, ponti, canali, sostruzioni, argini ec. molti de'quali servono ancora.

Dal fatto di Appio Claudio il Cieco, che costrusse la via Appia, di Caio Giunio Bubulco, e Marco Valerio Massimo, che costrussero la Giunia e la Valeria, di Caio Flaminio, che fece la Flaminia, di Marco Emilio Lepido che costrusse la Emilia a prolungamento della Fla-

minia, di Lucio Cassio Longino Ravilla che costrusse la Cassia, di Marco Emilio Scauro, che lastricò la Emilia occidentale prolungando l'Aurelia, sembra doversi dedurre, che almeno fino al primo periodo del VII. secolo di Roma fosse questa una delle cure de' censori. Ed infatti Cicerone *De Legibus* lib. III. c. III, dove propone le leggi riguardanti i magistrati, dice che i censori *urbis templa*, *vias*, *aquas*, *aerarium*, *vectigalia tuento*. Sembra però, che nel primo periodo di quel secolo, fralle tante innovazioni proposte da Caio Gracco, ancor questa vi fosse, d' investire di tale incombenza i tribuni della plebe; imperciocchè leggesi nella sua vita scritta da Plutarco, che quel tribuno pose specialmente studio in costruire le vie, ponendo mente insieme alla loro commodità, bellezza e decorazione: egli, come narra lo stesso biografo, fu il primo ad indicare con pietre milliarie la misura di mille passi, ossia cinquemila piedi, in che le vie erano divise. Il suo esempio fu seguito da Curione tribuno della plebe de'tempi di Cicerone, il quale, secondo Appiano, *Guerre Civili* lib. II, *per non essere sorpreso di aver tutto ad un tratto cangiato partito, propose riparazioni fortissime, e costruzioni di molte vie, e di esserne fatto presidente per cinque anni*, legge, che Celio in una sua lettera a Cicerone *Fam.* lib. VIII. ep. VI. appellò *viaria*, che fu da Curione proposta insieme colla legge *alimentaria*, e che viene paragonata all' agraria di Rullo: tale proposizione si fece nel gennaio dell'anno 703.

E circa questi tempi sembra, che la cura del risarcimento delle vie esterne veniva assunta da personaggi, che procuravano così di accattivarsi la plebe, onde averla favorevole ne' comizii. Cicerone scrivea ad Attico lib. X. ep. I. nel luglio dell'anno 688, che Caio Minucio Termo era curatore della via flaminia, e che

il ristauro di questa sarebbe stato certamente compiuto nell'anno susseguente, in che voleva concorrere al consolato: così da Plutarco nella vita di Cesare apprendiamo essere stato quel capitano curatore della via appia ed avervi speso molto del suo. Questi però erano curatori parziali, che assumevano il risarcimento di questa, o di quella via: esservi stati nella stessa epoca dei curatori generali, che intitolavansi *curatores viarum* ne fà chiara testimonianza la iscrizione originale esistente sulla faccia dell'arco del ponte Fabricio, dalla quale apparisce, che Lucio Fabricio curatore delle vie lo fece costruire. Ora da Dione lib. XXXVII apprendiamo, che quel ponte fu edificato l' anno 692 di Roma: *τοτε μεν ταυτα τε εγενετο και ἡ γεφυρα ἡ λιθινη ες το νησιδιον τοτε εν τῳ Τιβεριδι ον φερουσα κατεσκευασθη, Φαβρικια κληθεισα,* cioè, *in quel tempo queste cose avvennero, ed il ponte di pietra chiamato Fabricio che mena nella isoletta, allora esistente nel Tevere fu edificato.* La iscrizione che si legge nella faccia occidentale dell'arco, presso la chiesa di s. Giovanni Calabita dice così:

L. FABRICIVS. C. F. CVR. VIAR. FACIVNDVM
COERAVIT. IDEMQ. PROBAVIT

e la forma delle lettere è tutta propria della era di Cicerone. Dall'altro canto sulla faccia pure occidentale dell'arco confinante col ghetto è scritto:

Q. LEPIDVS. M. F. M. LOLLIVS. M. F. COS.
S. C. PROBAVERVNT

consolato, che è ricordato da Orazio *Epist.* lib. I. ep. XX. v. 28, come quello che indicava avere egli compiuto 44 anni di età:

Me quater undenos sciat implevisse decembreis,
Collegam Lepidum, quo duxit Lollius anno.

Ma Lepido e Lollio furono consoli l'anno 733 di Roma, secondo Dione lib. LIV, vale a dire 41 anni dopo la gestione di Fabricio, e questa data, senza lo schiarimen-

to del passo di Dione riferito di sopra potrebbe far sorgere de'dubbii molto forti nella disquisizione presente, vale a dire, che essendo il ponte Fabricio di circa quella epoca, cioè del consolato di Lollio e Lepido non potrebbe trarsi argomento, che anteriore ad Augusto fosse l'officio di curatore delle vie. Ma i due consoli sovraindicati altro non fecero che approvare per senatus consulto il lavoro, dopo la epoca di 40 anni, stabilita probabilmente nel contratto di costruzione da Fabricio come curatore delle vie cogli appaltatori onde sperimentarne la solidità, e rimane sempre fermo, che il ponte fu costrutto da Fabricio l'anno 692, e che l'officio di curatore delle vie era stabilito in Roma prima di Augusto, ma dopo la dominazione di Silla. Più sotto vedrassi a che tende questa proposizione.

Ne' primi tempi della dominazione di Augusto, dopo la guerra contra Sesto Pompeo, Agrippa divenuto edile assunse a se la cura delle vie, e le risarcì tutte a proprie spese l'anno 722 di Roma, secondo Dione lib. XLIX. c. XLIII. Nel riordinamento però delle cose, dopo la vittoria aziaca, lo stesso Augusto, secondo Svetonio nella sua vita c. XXXVII. immaginò nuovi ufficii, onde servire il publico ed appagare l' ambizione de'privati, cercando così di far dimenticare la libertà perduta: *Quoque plures partes administrandae reipublicae caperent, nova officia excogitavit*: e questi ufficii sono così enumerati: *curam operum publicorum*, *viarum*, *aquarum*, *alvei Tiberis*, *frumenti populo dividundi*, *praefecturam urbis* etc. E quì fa di bisogno osservare, che la espressione tenuta dal biografo va presa con cautela, poichè se Lucio Fabricio era curatore delle vie l'anno 692, questo ufficio non era stato immaginato da Augusto: se per testimonianza di Tacito *Ann.* lib. VI. c. XLI la prefettura di Roma era stata stabilita da Ro-

mulo, che in sua assenza fece prefetto della città Dentre Romulio, come poscia fecero Tullo Ostilio e Tarquinio il Superbo, il primo creando prefetto di Roma Numa Marcio, e l'altro Spurio Lucrezio padre della celebre Lucrezia: e durante la republica i consoli creavano un prefetto di Roma mentre erano assenti per andare a celebrare le Ferie Latine: come poteva chiamarsi ufficio nuovamente immaginato da Augusto la prefettura della città? Io credo però, che il passo di Svetonio facilmente possa conciliarsi, osservando, che Augusto diè a questi ufficii ordini, prerogative, e stabilità nuova in guisa, che, se nuovo non era il nome, nuova in certa guisa era la carica. Ed infatti il prefetto di Roma durante le ferie latine era una carica efimera di quattro dì, che durava quanto quelle ferie duravano, mentre, dopo la istituzione di Augusto, la carica del prefetto di Roma fu a vita per qualche tempo, e così gelose ne erano le incombenze, che a lui era affidato il governo interno di Roma, e la vigilanza sopra gli schiavi. Così anche l'ufficio di curatore delle vie ebbe una nuova forma. Ma questo fu di breve durata; Dione lib. LIV. c. XXVI. narra, come l'anno di Roma 741, Augusto nella sua assenza avea abolito l'ufficio de' due curatori preposti alle strade esterne, come quello de'quattro mandati nella Campania, come ispettori. Da quella epoca gl'imperadori ritennero a loro quasi come censori la cura delle vie esterne, e solo conferirono a diversi personaggi quella di risarcire e migliorare le vie in particolare, poichè frequentemente s'incontrano nelle lapidi i nomi de' curatori delle vie flaminia, claudia o clodia, annia, cassia, cimina, salaria, nomentana, appia, latina, aurelia, cornelia, trionfale, ec. Ed osservo, che sovente più vie contigue erano sotto un curatore medesimo. Di tali curatori abbiamo memorie nelle lapidi

fino al secolo IV. della era volgare, poichè Lucio Optato, che fu console l' anno della era volgare 334 e che ne'fasti porta il nome di Lucio Ravio Aconzio Optato, secondo una lapide riferita dal Panvinio *Urbs Roma* p. 84 fu curatore della via salaria. Gl'imperadori però assumevano a loro i grandi lavori di questo genere ne' quali particolarmente si distinsero nelle vie intorno a Roma, Augusto, Tiberio, Claudio, Nerone, Vespasiano, Domiziano, Nerva, Trajano, Adriano, Marco Aurelio, Settimio Severo, Massenzio, Costantino, Valentiniano, e Graziano, e dopo la caduta dell'impero il re Teodorico, di cui una memoria rimane nella casa postale di Mesa nelle Paludi Pontine. Un passo di Plinio il giovane *Epist.* lib. V. ep. XV. mostra in qual pregio fosse tenuto ai tempi dell' ottimo principe Trajano l' officio subalterno di curatore parziale di una via: *Secesseram in municipium, quum mihi nunciatum est Cornutum Tertullum accepisse Aemiliae viae curam. Exprimere non possum quanto sim gaudio affectus, et ipsius et meo nomine: ipsius quod sit, licet sicut est, ab omni ambitione longe remotus, debet tamen ei iucundus esse honor ultro datus. Meo quod aliquanto magis me delectat mandatum mihi officium, postquam par Cornuto datum video.*

I curatori appaltavano la rifazione delle vie a loro affidate ai *mancipes*, detti pur *redemptores*, secondo Siculo Flacco *de Condition. Agr.* p. 9 e di tali *mancipes* si trova menzione nelle lapidi coll' aggiunta del nome della strada, che aveano preso in appalto, come un Cneo Cornelio Museo, appaltatore della via appia si ricorda in una iscrizione riferita dal Panvinio, *Urbs Roma* p. 121. Durante la republica il danaro pel risarcimento delle vie era fornito ora dal publico erario, ora da privati ricchi per accattivarsi la plebe, ed averla fa-

vorevole nelle elezioni, come si disse di sopra, e come fecero specialmente Cajo Gracco, Cesare, ed anche, ne'primi tempi di Augusto, Agrippa e Messala Corvino. Sotto gl'imperadori però incontransi esempli di munificenza privata di tal genere ne'municipii, e nelle colonie, ec. non così in Roma, e nelle strade grandi, che ne uscivano. Quindi è che sulle colonne milliarie ed in altri monumenti relativi alle strade leggesi sempre il nome dell'augusto o degli augusti regnanti.

Allorchè costruivansi le vie a spese publiche s'imponeva una tassa, che *vectigal* dicevasi appunto, perchè imponevasi sopra i carichi cioè sopra le cose, che si trasportavano co' carri, *quae vehebantur*, e questa tassa cedevasi ai *mancipes*, ossia agli appaltatori de'lavori. Classico è su tal proposito il passo di Siculo Flacco *de Condit. Agror.* p. II. *Quaedam ergo viae aliquando fines transeunt possessionum, quarum tamen non omnium una eademque est conditio. Nam sunt viae publicae regales, quae publice muniuntur et auctorum nomina obtinent: nam et curatores accipiunt et per redemptores muniuntur. In quarumdam tutela a possessoribus per tempora summa certa exigitur. Vicinales autem viae de publicis, quae divertuntur in agros et saepe ad alteras publicas perveniunt: aliter muniuntur per pagos, idest per magistros pagorum, qui operas a possessoribus ad eas tuendas exigere soliti sunt, aut, ut comperimus unicuique possessori per singulos agros, certa spatia assignantur, quae suis impensis tuentur, etiam titulos finitis spatiis positos habent, qui indicent cuius agri quis dominus, quod spatium tueatur.* Le vie vicinali pertanto, che spesso da una via publica, traversando i campi terminavano in un'altra via publica, venivano lastricate dai maestri, cioè capi de'paghi (*magistri pagorum*) contigui, i

quali dai possidenti limitrofi alla via esigevano le opere pel suo mantenimento, ovvero tassavano ciascuno, secondo la estensione delle loro terre, di mantenere a loro spese tutto quel tratto. Sotto Onorio e Teodosio II. fu estesa tale misura anche alle vie publiche, leggendosi nel codice teodosiano il rescritto seguente dato ad Asclepiodoto prefetto del pretorio: *Absit ut nos instructionem viae publicae, et pontium, stratarumque operam titulis magnorum principum dedicatam inter sordida munera numeremus. Igitur ad instructiones, reparationesque itinerum, pontiumque nullum genus hominum nulliusque dignitatis ac venerationis meritis cessare oportet. Domos etiam divinas ac venerandas ecclesias tam laudabili titulo libenter adscribimus* etc.

Vitruvio in tutta la sua opera non parla particolarmente della costruzione delle vie, perchè era in genere la medesima di quella de'pavimenti, onde avendo descritta questa, intese di aver dato i precetti per l'altra. Stazio *Sylv.* lib. IV. §. III. descrivendo la via domiziana ci ha lasciato preziose notizie su tal proposito. Costruire una via, e lastricarla si dice concordemente dai classici e nelle lapidi *munire viam*. I materiali, che si impiegavano a tale uopo erano le travi per le palificate ne' luoghi paludosi o non sodi, che Vitruvio parlando de'pavimenti in genere appella *fistucationes*: quindi nomina i sassi, *saxa*: poi i rottami di ogni genere *rudus*: e la terra cotta *testa*: e finalmente la calcissa *calx*. Queste medesime materie vengono così enumerate da Stazio v. 49. e seg.

O quantae pariter manus laborant!
Hi cedunt nemus, exuuntque montes,
Hi ferro scopulos, trabesque levant,
Illi saxa ligant opusque texunt,
Cocto pulvere, sordidoque topho.

Nella costruzione delle vie entrava pure la ghiaia, *glarea*, la terra semplice, essendovi delle vie di terra battuta, *viae terrenae*, e l'arena da mescolar colla calce, onde formare il cemento.

La prima operazione era di livellare il piano, e quindi scavare un solco della larghezza della strada, che si dovea fare, profondo circa 2 piedi antichi: che, se il suolo a questa profondità era sodo, si cominciava tosto a formare lo strato inferiore della via, se poi era, o paludoso, o di materie smosse, allora fortificavasi con palificate, *fistucationibus*, dice Vitruvio: *si autem omnis, aut ex parte congesticius locus fuerit, fistucationibus cum magna cura solidetur*. Stazio descrive così questo primo lavoro v. 40 e seg.

Hic primus labor inchoare sulcos,
Et rescindere limites et alto
Egestu penitus cavare terras;
Mox, haustas aliter replere FOSSAS,
Et SUMMO GREMIUM *parare* DORSO,
Ne nutent sola, ne maligna sedes,
Et pressis dubium cubile saxis.

Il letto pertanto di materie, che serviva di fondamento al pavimento, chiamavasi *gremium*, come il pavimento stesso *summum dorsum*. Le parti, o strati costituenti il *gremium* nomavansi *statumen*, *rudus*, *nucleus*: il primo era un fondamento di sassi rozzi, o ciottoli di pietra, che facevasi sulla terra solida, o sulla palificata: *tunc insuper staturninetur ne minore saxo, quam quod possit manum implere*: il secondo era un masso di calcinacci, e frammenti e perciò dicevasi *rudus*: Isidoro, così definisce questa parola *Orig*. lib. VI. c. III. p. 1209: *Rudus artifices appellant lapides contusos et calci admixtos, quos in pavimentis faciendis superfundunt, unde et rudera dicuntur*. Vitruvio poi nota, che il *ru-*

dus ponevasi sopra lo *statumen*: che se era nuovo, cioè di demolizione di muri non vecchi, vi si mescolava un terzo di calce, se poi era vecchio due quinti: così preparato si gittava sopra, e si faceva battere dai servi fortemente colle stanghe, in modo che si riducesse alla grossezza di 9/12 di un piede, ossia 12 oncie del passetto odierno romano, cioè di un palmo. Secondo lo stesso scrittore sopra il *rudus* gittavasi il *nucleus*, il quale facevasi di frammenti di vasi di terra cotta, e di calce, ma in guisa, che la proporzione fosse di un terzo di calce, e la grossezza di 6 digiti ossia di mezzo palmo odierno. Tutto ciò eseguivasi perchè il pavimento avesse un masso solido sotto e non cedesse:

Ne nutent sola ne maligna sedes,
Et pressis dubium cubile saxis.

Finalmente sopra il nucleo facevasi il pavimento propriamente detto: *Supra nucleum ad regulam et libellam exacta pavimenta struantur.* Il nome di *pavimentum*, donde deriva il volgare di pavimento, vien da *pavire* battere, percuotere; questo nelle vie essendo in mezzo più alto per lo scolo delle acque, dicevasi ancora *agger* secondo Isidoro lib. XV. c. XVI. il quale si appoggia su tal proposito all'autorità di Virgilio *Aeneid.* V. v. 273.

Qualis soepe viae deprensus in aggere serpens:

verso, che Servio spiega così: *Agger est mediae viae eminentia coaggeratis lapidibus strata, unde viae aggere dixit.* Ammiano Marcellino lib. XIX. c. XVI. designò questo aggere a differenza di altri coll'aggiunto di itinerario: *agger itinerarius.* Quindi Rutilio *Itin.* v. 39 chiamò la via aurelia *aurelius agger.* Questo motivo medesimo lo fece appellare *summus dorsus* da Stazio nel passo riferito di sopra.

Tutti gli avanzi delle vie antiche, che uscivano da Roma presentano il pavimento sempre costrutto di po-

ligoni di selce, la cui figura è ordinariamente quella di un esagono irregolare, e per selce io intendo quella pietra così volgarmente denominata in Roma, cioè la lava basaltina, della quale si hanno cave, nel tenimento di Acqua Acetosa fuori della porta s. Paolo, lungo la via appia dal sepolcro di Metella fino alle Frattocchie, sulla via latina presso Borghetto, e sulla via labicana presso il lago della Colonna. Di questi avanzi un numero grande esisteva ancora nel secolo passato, ma molti, per le ragioni indicate di sopra, ne sono stati distrutti, e molti tuttodì vanno distruggendosi; nulladimeno dell' Aurelia rimangono parti dopo il ponte sul fiume Arrone: della Ostiense dopo il settimo miglio, della Laurentina dopo l'ottavo, dell'Ardeatina dopo il XV, dell'Appia dopo il XX, della Latina non lungi molto dalla porta di questo nome, dell'Albana, che era fra queste due, dopo il convento di Palazzola, del diverticolo della Labicana nella Prenestina dopo il XVII. m. della Prenestina dopo il VI, della Tiburtina dopo l'ottavo, della Nomentana dopo il VI, della Salaria dopo il XX, della Flaminia dopo il X, della Cassia circa il XXIII, della Claudia dopo il XIV, e della Trionfale sulla salita di Monte Mario fino a questi ultimi giorni. In tutte queste strade io ho osservato, che la larghezza corrisponde a 14 piedi nelle vie consolari, a 21 in que'punti, che presentano lavori straordinarii, come nella Prenestina al ponte di Nona, ed a Cavamonte: che nelle vie di second'ordine, come l'Albana che sale alla punta di Giove Laziale, e che nella ultima parte è così ben conservata, la larghezza è di 8 piedi: che i poligoni venivano picchiati, onde i cavalli potessero attaccarvi i piedi: che, dove non è stato distrutto, esiste sempre un margine per tener salda la strada, il quale alle volte è costrutto di poligoni posti di traverso, e di tratto in tratto legati da pietre termi-

nali della stessa materia: alle volte poi, come l'Appia, alla discesa di Vallericcia, è formato da enormi massi quadrilateri di pietra locale: questi margini variano per larghezza, secondo la località e dove presentavano uno spazio sufficiente, servivano ai pedoni, ed erano lastricati di ghiaia battuta, *glarea*. Veggasi il passo di Livio, che si riporta quì sotto, e Plutarco nella Vita di Caio Gracco c. VII. A tali marciapiedi essi davano il nome di *margines*, *crepidines*, *umbones*: e perciò Livio lib. XLI c. XXVII. dice che i censori Quinto Flacco, ed Aulo Postumio Albino creati l'anno 578 di Roma: *vias sternendas silice in urbe, glarea extra urbem substruendas*, MARGINANDASQUE *primi omnium locaverunt etc.* E questi margini erano alti circa mezzo piede, le pietre terminali poi 1 piede, e dall'essere ficcate come perni, venivano chiamate *gomphi*: è Stazio che così distingue i margini in genere, che appella *umbones*, e queste pietre terminali in specie, che chiama *gomphi*:

Tunc UMBONIBUS *hinc et hinc coactis,*
Et crebris iter alligare GOMPHIS.

Ma nelle possessioni de'privati le vie non erano sempre lastricate di poligoni di selce: da Ulpiano apprendiamo, *Digest.* lib. XLIII. *Tit. de via publ. et itin. publ. refic.* leg. I. §. 2. che ve n'erano di quelle puramente di terra, e di quelle coperte di ghiaja, in modo, che tre specie diverse di strade si aveano, terrene, di ghiaja, e di pietra. Le publiche però erano, come si disse, in mezzo lastricate, e ne'fianchi, o margini coperte di ghiaia: un bel passo su tal proposito abbiamo in Tibullo lib. I. eleg. VII, che lodando Messala per aver ristaurato la via tusculana, così si esprime:

Nec taceat monumenta viae, quem Tuscula tellus
Candida quem antiquo detinet Alba lare.
Namque opibus congesta tuis hic glarea dura
Sternitur, hic apta iungitur arte silex.

Notài di sopra, che Caio Gracco, essendo tribuno della plebe, pose studio particolarmente in costruire le vie ponendo mente insieme alla commodità, bellezza e decorazione. Plutarco nel luogo testè indicato in questa guisa descrive que'suoi lavori: *Imperciocchè rette per le campagne, e piane erano tirate: ed una parte veniva lastricata di pietre polite, e l'altra era stretta da due rialti di ghiaia* (i margini): *e i luoghi bassi furono colmati: e dove erano intersecate da torrenti, o interrotte da precipizii vennero legate con ponti: ed essendo così livellate il lavoro presentava una vista piana e bella.* Ed io credo che a quel tribuno animoso, ed intraprendente debbansi attribuire i lavori portentosi cha ancora ammiriamo nelle strade consolari presso Roma, come nell'Appia la magnifica sostruzione di Vallericcia, e nella Prenestina il ponte di Nona, il taglio di Cavamonte, ed il ponte Amato. E la costruzione di tali lavori si accorda bene con quella di altri monumenti del primo periodo del secolo VII. di Roma.

Un bell'esempio poi, che presenta in sezione i varii strati di che erano composte le vie, si ha in Roma poco prima di giungere a porta Latina nel muro rustico a sinistra, dove bene distinguonsi lo *statumen*, il *rudus*, il *nucleus*, ed il *dorsus* della via latina.

Ma oltre la solidità, le vie erano abbellite da sontuosi edificii ed attraversate da popolosi villaggi nelle vicinanze di Roma, non essendo allora il circondario di questa città così squallido e deserto come oggidì. E di città, villaggi (vici), e pagi, fassi menzione dagli antichi scrittori, come del VICVS ALEXANDRI sulla Ostiense ricordato da Ammiano, del PAGVS LEMONIVS sulla Latina menzionato da Festo, del PVPINIA sulla Labicana particolarmente stabilito da Livio, Valerio Massimo, e Plinio, di GABII sulla Prenestina determinata da Strabone e Dio-

nisio, di ANTEMNAE e FIDENAE sulla Salaria, di *RUBRAE* sulla Flaminia, accennata nella Carta peutingeriana, e nell'Itinerario Gerosolimitano, e nominata da Marziale, di *VEII* sulla Cassia fissata dalla Carta, e da Dionisio, di *CAREIAE* sulla Claudia ricordata da Frontino, di *LORIUM* sull'Aurelia indicato nell' Itinerario di Antonino, nella Carta e da Capitolino, ec. Ed in conferma di ciò gli avanzi di molti di essi esistenti ne sono una dimostrazione di fatto. Templi sontuosi pure le abbellivano, e per non dilungarmi di soverchio, uno magnifico ne sorgeva sull'appia presso s. Sebastiano, i cui avanzi sono chiamati dal volgo le stalle di Caracalla, come pure visibili sono gli avanzi di quello di Ercole sulla stessa via al m. VIII. ricordato più volte da Marziale: così sulla via campana fra la via ardeatina, e la laurentina era quello della Dea Dia col luco ricordato negli atti degli Arvali: sulla Latina quello della Fortuna Muliebre: e sulla Labicana quello della Quiete. Fiancheggiavano le vie intorno a Roma ville sontuose, alcune delle quali dimostrano la prisca magnificenza nella immensità delle rovine superstiti, ed altre lo han dimostrato per le scoperte di monumenti preziosi venuti alla luce. Giovi qui di ricordare particolarmente quella di P. Nonio Asprenate all' VIII. m. sulla Ostiense: quella di Massenzio al III dell'Appia, e de'Quintilii al V. della stessa via: quella creduta di Basso al V della Latina: quella di Subaugusta sulla Labicana circa il IV. m. e di Massenzio sulla stessa via all'VIII: quella de' Gordiani al III. della Prenestina: quella di Livia detta ad Gallinas al IX della Flaminia: quella di Vero Augusto al IV. della Cassia: quella di Antonino Pio al XII. dell'Aurelia ec. Principale ornamento però lo formavano i mausolei che a guisa di una processione funebre seguivansi l'un l'altro a destra e sinistra sulle sponde della strada, monumenti, che più degli al-

tri, sebbene malmenati e corrosi, hanno potuto resistere al tempo ed all'uomo. E quì si noti la sapienza degli antichi nel destinare le sponde delle vie publiche fuori delle mura a servire di luogo di sepoltura; imperciocchè con tale costume aveano messo in sicuro la salute de'superstiti, dato largo campo all'ingegno degli artisti per gli ornamenti, che li fregiavano, e per le sculture che li adornavano, concesso uno sfogo al dolore, all'amicizia ed alla pietà, e soprattutto aperta una scuola parlante al cuore d'istruzione morale; quindi Varrone *de Lingua Latina* lib. V. c. VI. così definisce il nome di *monumentum* dato particolarmente ai sepolcri, e l'uso di costruirli lungo le vie: *Monimenta quae in sepulcris: et ideo secundum viam, quo praetereuntes admoneant et se fuisse, et illos esse mortaleis.* Le vie più frequentate erano più ricche e popolate di tali monumenti: la Flaminia, la Latina, e l'Appia particolarmente erano insigni, e specialmente questa ultima ne conserva ancora i ruderi di oltre a 200 nel tratto fra la porta Capena antica e la città di Albano, cioè entro circa 14 miglia.

E siccome i sepolcri sono i più ovvii ad incontrarsi lungo le strade pubbliche antiche non sarà fuor di luogo di fare in quest'articolo alcune osservazioni generali sopra tal sorte di monumenti. Costume antico degl'Itali fu di seppellire, come pur di bruciare i corpi, ed in Roma era commune sì l'uno che l'altro fino dal tempo de' re; imperciocchè è nota la legge di Numa di non spargere di vino il rogo: *Numae regis postumia lex est: Vino rogum ne respergito*, legge riportata da Plinio *Hist. Nat.* lib. XIV. c. XII. §. XIV. Dall'altro canto Numa stesso volle essere sepolto e non arso, secondo Plutarco *in Numa* c. XII. Così la legge X delle Dodici Tavole intitolata *de Jure sacro* comincia col paragrafo: HOMI-

NEM MORTVVM IN VRBE NE SEPELITO NEVE VRITO, prova dell'uso promiscuo di seppellire e bruciare i morti, secondo la volontà di ciascuno, sul principio del IV. secolo di Roma. Quindi allorchè Plinio *Hist. Nat.* lib. VII. cap. LIV. §. LV. dice, che *ipsum cremare apud Romanos non fuit veteris instituti : terra condebantur* : quest'asserzione dee prendersi con riserva, cioè che essendo promiscuo l'uso, più generalmente ne'primi tempi si seppellivano i corpi, di quello che si bruciassero. Successivamente prevalse piuttosto l'uso di ardere, che di seppellire, a segno che sul finire della republica era il seppellire una eccezione della costumanza generale, seguita da qualche famiglia, come è certo della Cornelia secondo Plinio *Hist. Nat.* lib. VII. c. LIV. §. LV. Da questo costume duplice derivarono due classi diverse di monumenti sepolcrali, cioè quelli destinati a ricevere corpi, e quelli destinati a contenere ceneri. Così dall'uso, al quale servivano, furono eretti o per una famiglia, o per un solo individuo: o per uomini liberi, o per liberti, e schiavi: ed or sotterranei, ora sopratterra, avvertendo però nel primo caso, che sebbene sotterranei, sopra terra si poneva un monumento onde servisse d' indicazione. Di tutte queste classi diverse esempli superstiti rimangono sopra le vie consolari, che partivano da Roma, e noterò i più magnifici, ed i più celebri entro il perimetro della Carta, che è soggetto di quest' Analisi. Alla classe de' monumenti eretti per un solo individuo appartengono quello di Caio Cestio, di C. Poblicio Bibulo, e di Cecilia Metella: a due individui fu destinato il sarcofago di P. Vibio Mariano, e la mole detta Monte del Grano: a famiglie appartennero quello degli Scipioni, e de'Plauzii: e fra questi quello degli Scipioni fu destinato per corpi intieri, quello de'Plauzii per contener ceneri: ed in questa classe pur debbonsi collocare i due mausolei, di Au-

gusto e di Adriano destinati a racchiudere le ceneri de' membri della famiglia imperiale. Circa i sepolcri di liberti e di schiavi, questi sono quelli, che più communemente rinvengonsi, perchè erano i più numerosi, e d'altronde essendo meno magnifici, e meno ricchi furono meno distrutti nelle prime devastazioni : un gran numero ne contava l'Appia, sulla quale superstite è quello detto de' liberti di Augusto, ed intatto fu rinvenuto nell' anno 1726 quello de'servi e de'liberti di Livia Augusta, che oggi è pienamente distrutto. Questi sepolcri, come pur quelli di plebei, che compravano il loculo per riporre le ceneri, essendo destinati a contenere molte persone, che alle volte ascendevano a parecchie migliaia, sogliono designarsi per la loro forma apparente col nome di colombarii ; imperciocchè l'interno delle camere presenta l'aspetto di una colombaja, consistendo in varii ordini di picciole nicchie, che contengono uno, o più vasi destinati a contenere le ceneri: *columbarium* dicevasi l'edificio, *locus*, e *loculus* la nicchia, *olla* il vaso, più ordinariamente di terra cotta, ma non di rado ancora di marmo o di altre materie, vetro, metallo, ec. *titulus* la epigrafe posta dinanzi ciascuna nicchia, contenente i nomi, la parentela, e gli ufficii de'defunti.

I monumenti sepolcrali più antichi presso i Romani furono formati, o sotterra, o entro le viscere de'colli lungo le vie, e di questa forma un esempio abbiamo in quello degli Scipioni sull'Appia. Quelli sotterranei, onde potessero conoscersi, aveano sopra terra moli più o meno magnifiche, che portavano il nome, la schiatta, i titoli, ed i meriti del defonto. Tali iscrizioni erano sempre nel canto del monumento, che era rivolto alla via publica, onde servono di norma costante per l'andamento di questa: al contrario la porta che introduceva nella camera sepolcrale era sempre in una direzione diversa, uso di

che ignorasi la ragione, e che essendo costante dimostra, che una, e questa assai grave dovea esservene, sia per parte delle leggi civili, sia per parte delle leggi religiose: e questa circostanza serve anche essa a far riconoscere l'andamento della via, che è sempre in senso diverso della porta. Nella moltiplicità poi degli avanzi sepolcrali sopra terra superstiti ritrovansi costantemente le stesse forme, che si riducono a quattro, circolare, piramidale, quadrata, e a foggia di tempietto, o edicola: variano però ne' particolari, secondo la magnificenza, e la volontà di chi li fece costruire, o di chi architettò i sepolcri. Imperciocchè le moli circolari ora sorgevano immediatamente da terra, come il sepolcro di Lucullo, ora erano sovrapposte ad un dado quadrilatero, più o meno elevato, come il mausoleo di Adriano, ed il monumento di Cecilia Metella. Quelle di forma piramidale o erano piramidi semplici, come quella di Cestio, o formate a risalti, come quella creduta di Pompeo presso Albano, imitando la forma di un rogo. Quelle quadrilatere erano foggiate più communemente a modo di are sepolcrali, o d'immensi sarcofaghi, ovvero di memorie portanti entro una nicchia il ritratto del defonto. E finalmente quelle a foggia di tempietti, e molte ne rimangono, specialmente sull' Appia, sulla Latina, e sulla Nomentana, erano come templi con gradini, portico, e cella, nella quale contenevansi le immagini de' trapassati, e solo dai templi distinguonsi pel sotterraneo che contiene i *loculi* pe'corpi, o per le ceneri.

Passando da queste nozioni generali, communi a tutte le vie, ai particolari di ciascuna di quelle che uscivano immediatamente da Roma, o diramavano da queste, poco lungi dalla città, siccome la direzione loro trovasi particolarmente descritta negl'Itinerarii antichi, e nella Carta Peutingeriana, parmi opportuno di dare prima un cenno

sopra questi documenti, perchè possa formarsi un giudizio retto sul merito, e sulla fede loro e possa darsi un peso giusto alle obbiezioni inevitabili, che s'incontrano di tratto in tratto nelle cifre delle distanze, che si trovano in opposizione col fatto. Due sono gl'Itinerarii, quello noto col nome di Antonino, e quello volgarmente appellato Burdigalense, o Gerosolimitano. Presenta il primo un quadro delle strade diverse dell'Impero Romano: l'altro una indicazione de'luoghi percorsi da un divoto che volendo andare a visitare i luoghi santi della Palestina partì da Burdigala, oggi Bordeaux, seguendo nell' andare la via di Costantinopoli, e nel tornare quella della Italia passando per Roma: quindi si conosce perchè venga designato col nome di Burdigalense o di Gerosolimitano. Quanto a quello di Antonino, non vanno d'accordo i critici moderni a quale degl'imperadori che ebbero quel nome debba attribuirsi, e più particolarmente, se ad Antonino Pio, o a Marco Antonino, o ad Antonino Caracalla, rimanendo indeciso il problema. Leggendosi però in Capitolino nella vita di Antonino Pio c. XII, che quell'imperadore: *vehicularium cursum summa diligentia sublevavit*: può credersi, che per la retta amministrazione delle poste, che *cursus*, e *cursus publicus* dicevansi, facesse compilare un libro delle stazioni accompagnandovi le distanze rispettive de' luoghi, che perciò Itinerario di Antonino ebbe nome, e continuò a portarlo, malgrado i cangiamenti che successivamente vennero introdotti dai cesari posteriori, e nella direzione e ne'nomi: così si spiega come vi si leggano i nomi di Filippopoli, Massimianopoli, Costantinopoli, ec. nomi posteriori ai tre Antonini ricordati di sopra. Quanto all'altro Itinerario, presenta in un luogo la data de'consoli Dalmazio e Xenofilo, la quale coincide nell'anno 333 della era volgare, e per conseguenza è della era costan-

tiniana ; ma anche in questo sono inserzioni posteriori quelle concernenti la descrizione de'luoghi santi. Questi due Itinerarii, consistendo in una serie lunghissima di nomi e di cifre, molto malmenati dai copisti pervennero fino a noi, specialmente nelle cifre, nelle quali X trovasi spesso posto per V, e viceversa: e le unità ora aggiunte, ora sottratte, ora anteposte, ora posposte. Difetto che è ancor più sensibile nella Carta itineraria volgarmente nota col nome di Carta peutingeriana, perchè i numeri essendo in caratteri, che diconsi longobardici, più facilmente si confusero. E circa questo documento importante, esso ebbe il nome più noto, perchè Conrado Peutinger cittadino di Augusta ne era il possessore nel secolo XVI, allorchè per la prima volta venne dato alla luce in Anversa l'anno 1598. e successivamente in Amsterdam, Brusselles e Norimberga: ed al celebre letterato pure augustano Marco Velser sen debbe la scoperta primitiva, e la prima illustrazione. Rimasta poi oscura per gli avvenimenti militari, che agitarono la Germania nel secolo XVII, n'ebbe sentore sul principio del secolo passato il principe Eugenio di Savoja, onore delle armi italiane, e con cure e dispendio gravissimo pervenne ad acquistarla: quindi fin dall'anno 1738 passò ad arricchire la raccolta insigne della Biblioteca Cesarea in Vienna, dove oggi conservasi: e dopo questa epoca è stata di nuovo e con maggiore esattezza data alla luce dallo Schweyb, dal Cristianopulo, e da altri. Laonde potrebbe oggi chiamarsi Carta Viennese come per lo passato si disse Peutingeriana, se il nome volesse applicarsi dal luogo dove conservasi: altri l'hanno appellata Carta Itineraria con maggior proprietà, come quella che era destinata ad indicare le distanze: altri poi la dissero Teodosiana, supponendola fatta la prima volta nel secolo IV, circa i tempi di Teodosio I, o nel secolo V sotto Teo-

dosio II. Ma sia pur l'originale lavoro di quel tempo, egli è certo però dalla forma de'caratteri, e dallo stile, che la Carta presente non è anteriore al secolo X, nè posteriore al XII. Essa è in pergamena, formata da undici segmenti, che uniti insieme con molta diligenza hanno circa 22 piedi romani di lunghezza; comprende tutto il mondo noto ai Romani nel secolo V. ed evidentemente vedesi fatta per commodo de'viaggiatori, onde il nome di Carta Itineraria parmi il più proprio.

In questi documenti la misura generalmente seguita è il miglio, indicato colle iniziali M. P. *Millia Passuum*, o semplicemente M. in un segmento dell' Itinerario di Antonino sono espresse le misure in *millia* ed in *leugae*, misura gallica corrispondente ad un miglio e mezzo romano, secondo l' Itinerario medesimo, che notando ambedue le misure indica M. P. XV. LEVGAS X. M. P. XXI. LEVGAS XIIII. e così discorrendo. Quindi Ammiano lib. XVI. c. XII. dice. *A loco unde Romanorum promota sunt signa ad usque vallum barbaricum quarta leuga signabatur et decima idest unum et viginti millia passuum*: ed Isidoro *Orig.* lib. XV. c. XVI: *Leuca finitur passibus mille quingentis*. Ma questa misura non è usata ne'segmenti compresi entro i limiti della mappa, e non dee confondersi colla lega moderna di Francia, la quale sembra una duplicazione della primitiva, corrispondendo a circa 3 m. romane antiche. La parte poi di quell' Itinerario, che si designa col nome d' *Itinerarium Maritimum* pone gli *Stadia* per misura più commune, come pure le miglia in alcune altre parti, specialmente d' Italia ; ma questa non entra per alcun modo nell' articolo presente. Or veniamo al miglio romano, che è la misura, che venne adottata generalmente ne' tre documenti accennati. Questo componevasi di 1000 passi e da ciò derivava il suo no-

me, ed i 1000 passi equivalevano a 5000 piedi. Osservò Romé de l'Isle nel suo eccellente trattato che intitolò *Métrologie* p. 18, che ne entravano 75 a grado, e per conseguenza il miglio romano antico stà al miglio italiano moderno come 75 a 60, che è quanto dire che è un quinto più corto: ossia, che equivale a 755 tese, 4 piedi, 8 pollici, ed 8 linee di Francia, corrispondendo il piede romano a 10 poll. 10 lin. 60/100 del piede parigino, mentre il piede inglese corrisponde ad 11. poll. 3 lin. 25/100: ossia il miglio antico eguaglia 6666 palmi romani ed otto oncie. Ed è cosa degna di osservazione, come i Romani moderni abbiano abbandonato una misura così in rapporto col grado del meridiano, come quella testè indicata del miglio di 75 a grado per adottarne un' altra corrispondente a 74 299/500 tale essendo il rapporto fra l'antico ed il moderno miglio romano, che è più lungo dell' antico 8 tese, 1 piede, 3 poll. e 4 linee. Le misure di distanza negli scrittori greci vengono enunciate per stadii, i quali secondo Dionisio, Strabone, e Plinio erano la ottava parte del miglio, ossia di 625 piedi romani ciascuno.

Fu una istituzione tutta romana il misurare le vie ed indicare con colonne di pietra le miglia, che *lapides*, e *milliaria* si dissero, e perciò la distanza indicavasi colla nota formola ad VI, ad X, ec. *lapidem*. Inventore di questo commodo pubblico fu Cajo Gracco, il quale, secondo Plutarco, nella sua vita c. XII. dice: *ed inoltre misurando in miglia tutta la via : . . . innalzò colonne di pietra come segni della misura*. Passo che da per se stesso indicherebbe la insussistenza della opinione di coloro, che credono essersi cominciate a contare le miglia dalla colonna milliaria eretta da Augusto tanto tempo dopo nel Foro Romano e chiamata *Milliarium Aureum*, perchè dorata. Dione lib. LIV.

c. VIII. nota, come l'anno in che furono consoli Marco Appuleio, e Publio Silio, che fu il 724. di Roma, Augusto essendo stato eletto a presidente delle vie intorno a Roma, eresse il così detto milliario aureo, *το χρυσουν μιλιον κεκλημενον εστησε*. L'autore però della vita di Galba, attribuita a Plutarco, dice al c. XXIV, che Ottone per la casa Tiberiana discese nel Foro *dove era eretta la colonna, nella quale aveano termine tutte le vie misurate della Italia*: εις ὃν αἱ τετμημεναι της Ιταλιας ὁδοι πασαι τελευτωσιν. E questa espressione fu cagione dell' inciampo preso dai moderni; ma i fatti di tante colonne milliarie scoperte al loro posto hanno chiarito questo punto in modo da non rimaner dubbio alcuno, che le miglia cominciassero a contarsi dalle porte antiche di Roma del recinto di Servio Tullio, non da quelle posteriori, e molto meno dal centro di Roma, ossia dal Foro Romano. Veggasi su tal proposito ciò che ne scrissero l'Olstenio nella dissertazione de *Milliario Aureo*, il Fabretti *De Aquis et Aquaed.* Dissert. III. n. 25, il Revillas nelle *Memorie dell' Accademia di Cortona* T. I. P. II. e più recentemente il Marini negli *Atti e Monumenti de' Fratelli Arvali* T. I. p. LXXXVI. e p. 8. Quindi giustissima è la definizione del *Milliarium Aureum* che si legge nel Forcellini: *columna . . . . . . in qua omnes viae ab urbe Roma in Italiae provincias ferentes descriptae fuerunt: harum vero distantiae non ab ipso milliario, sed ab antiquis Romae portis incipiebant*, e riporta il testo di Macro giureconsulto *Digest.* 50. 16. 154: *Mille passus non a milliario urbis, sed a continentibus aedificiis numerandi sunt.* Era pertanto il *Milliarium Aureum* una colonna dorata nel Foro Romano a piè del tempio di Saturno, eretta da Augusto, e sulla quale leggevansi i nomi delle strade consolari, che uscivano da

Roma, e la distanza delle città principali d'Italia, alle quali conducevano, uso al quale alludeva l'autore della vita di Galba sovraindicato in quel passo mal compreso dai moderni, e specialmente dal Mazzocchi *Tabul. Heracl.* p. 328 e seg. E questo fatto del cominciarsi a contare le miglia dalle porte antiche dee tenersi molto a calcolo nelle ricerche topografiche sopra i dintorni di Roma. Sopra le colonne milliarie leggonsi sovente i nomi degl' imperadori che le rialzarono, o che ristaurarono la via, sulla quale si veggono, unitamente alla cifra della distanza M. I. M. II. ec. ed anche senza la iniziale M. Di tali colonne un bell' esemplare si ha oggi in quella collocata fino del secolo XVI in Campidoglio, allorchè venne scoperta fuori della porta detta di s. Sebastiano sulla via appia circa un quinto di miglio, ossia precisamente un miglio fuori della porta Capena antica situata alle falde del Celio sotto la così detta villa Mattei. Essa porta i nomi di Vespasiano e di Nerva, ed è intatta: il sopraornato del globo di bronzo e del raggio non le appartengono.

Negl'Itinerarii sovraccennati i luoghi sono accompagnati alle volte dalla indicazione del grado, di *Municipium*, *Colonia*, *Civitas*, *Vicus*, *Mansio*, *Positio*, e *Mutatio*. Questi tre ultimi nomi meritano una particolare osservazione, come esclusivamente parte della nomenclatura itineraria, e particolarmente designanti l'uso de' luoghi enunciati. *Mansio* dicevano una stazione che non essendo, nè città, nè villaggio conteneva uno, o più alberghi in servigio de' viaggiatori nel quale potevasi pernottare: *Positio* è un nome, che solo incontrasi nell' Itinerario Marittimo indicante un ricovero pe' naviganti lungo la spiaggia del mediterraneo da Porto fino alle foci del Rodano, e che nell' Itinerario medesimo distinguesi da *Portus*, come *Civitas* in quello gero-

solimitano si distingue da *Mansio*. Appellavasi poi *Mutatio* una stazione, dove tenevansi pronti i cavalli per la posta, o *cursus publicus*.

Le vie antiche che uscivano immediatamente dalle porte di Roma, o diramavano da queste dentro il raggio di 10 miglia dalla città, e che vengono ricordate ne' classici, e nelle lapidi sono: verso occidente l'Aurelia, la Vitellia, la Cornelia, e la Portuense: verso mezzodì la Ostiense, la Laurentina, la Campana, l'Appia, e l'Ardeatina: verso oriente la Latina, la Tusculana, l'Asinaria, la Labicana, la Prenestina, o Gabina, la Collatina, e la Tiburtina o Valeria: verso settentrione poi la Nomentana, la Patinaria, la Salaria, la Flaminia, la Tiberina, la Cassia, e la Claudia.

Dovendo descrivere queste vie, affine di restringere la materia e mantenere l'ordine stabilito, seguirò insieme l'ordine alfabetico per le vie di prima classe, ed a ciascuna di queste, secondo l'ordine topografico aggiungerò la descrizione delle vie di seconda e terza classe che ne diramavano, così nel paragrafo dell'Appia si conterrà la descrizione dell'Ardeatina: in quello dell'Aurelia si unisce la descrizione della Vitellia, della Trionfale e della Cornelia: colla Cassia vanno unite la Claudia, l'Amerina, e la Ciminia: colla Latina la Tusculana: colla Ostiense la Laurentina, la Campana, e la Severiana littorale: colla Portuense la Marittima: colla Prenestina, o Gabina la Labicana e la Collatina: colla Salaria la Nomentana e la Patinaria: e colla Tiburtina o Valeria la Sublacense.

In tale disquisizione poi primieramente investigherò la epoca della fondazione della strada e la etimologia: quindi l'andamento da Roma fino al termine della strada medesima, nominando soltanto i nomi de' luoghi descritti negli articoli rispettivi.

Vie Appia ed Ardeatina.

Fralle vie di prim'ordine, seguendo la norma dell'alfabeto presentasi per prima l' Appia , *regina viarum*, costrutta da Appio Claudio il censore fin dall'anno di Roma 442, cioè 312 anni avanti la era volgare, siccome fu notato di sopra. Quì parmi opportuno di riferire le parole stesse di Livio lib. IX. c. XXIX, che parlando di questo fatto ricorda su tal proposito varii particolari: *Et censura clara eo anno Appii Claudii et Caii Plautii fuit; memoriae tamen felicioris ad posteros nomen Appii, quod viam munivit, et aquam in urbem duxit, eaque unus perfecit, quia, ob infamem atque invidiosam senatus lectionem verecundia victus collega magistratu se abdicaverat.* Frontino *de Aquaed.* narra lo stesso fatto, e l'astuzia di Appio , onde avere solo la gloria di queste due grandi opere publiche: indica poi precisamente , che questa via cominciava alla porta Capena e finiva a Capua : *qui et viam appiam a porta Capena usque ad urbem Capuam muniendam curavit.* Da questi due scrittori pertanto apprendiamo la epoca della costruzione di questa via , la etimologia del nome derivante da quello del censore , che la costrusse, il suo principio ed il termine primitivo. Questa data, come venne notato di sopra, corrisponde, secondo Frontino all' anno XXXI della guerra sannitica , *anno post initium samnitici belli* XXXI, guerra , che si fece tutta nella Italia meridionale, dove questa via tendeva, e che suppone una strada preesistente nella direzione di questa aperta 31 anni dopo: fatto riconosciuto da Livio, il quale narrando l'ammutinamento militare avvenuto l'anno 413 di Roma, cioè 29 anni prima della censura di Appio Claudio, dice lib. VII. c. XXXIX , che dopo aver posto il campo *sub iugo Albae Longae,*

ed avere scelto a capitano Tito Quinzio, che se ne stava a coltivare il suo podere, *suo magis inde impetu, quam consilio ducis, convulsis signis, infesto agmine ad lapidem VIII viae Quae Nunc Appia est perveniunt*. Quindi è chiaro, che una strada esisteva prima dell'Appia, ma che Appio Claudio la rettificò, la ordinò, e soprattutto la ridusse allo stato di via militare in modo da formare una nuova via, alla quale diè il nome, via che successivamente così magnifica divenne, che la regina delle strade consolari fu detta da Stazio *Sylv.* lib. II. §. II.

. . . . *qua limite noto*
Appia longarum teritur regina viarum

E la sua magnificenza conservavasi ancora nel secolo VI. della era volgare, narrando Procopio *Guerra Gotica* lib. 1. c. XIV, che Belisario, venendo da Napoli coll' esercito verso Roma per la Latina, lasciò a sinistra l'Appia, per la quale da Roma a Capua mettevansi cinque giorni di cammino. Soggiunge esser tale la sua larghezza, che commodamente vi passavano due carri uno incontro all'altro, e la più degna fralle vie di essere veduta; sendo che Appio dovè tagliare e portare da contrade lontane le pietre molari e durissime di che era lastricata, e queste spianarle e commetterle insieme con tal diligenza, e senza adoperarvi perni di bronzo o di altra materia da fare illusione alla vista e crederle un masso solo, ed essere rimaste fitte, non smosse, non consumate, non alterate, dopo l'attrito per tanti secoli di carri, e di trasporti. Questa testimonianza per uno storico militare, ufficiale distinto nell'esercito stesso di Belisario, che certamente molte altre strade romane avea veduto e percorso, è molto da valutarsi circa lo stato di questa via l'anno 535 della era volgare, come pure che riguardavasi ancora, come il vero tronco suo, il trat-

to da Roma a Capua, e che il prolungamento a Benevento e Brindisi era opera posteriore. Una sola osservazione vuol farsi circa la lontananza del trasporto delle pietre del lastricato, la quale particolarmente dee intendersi nel tratto fra *Sub Lanuvio* ed *Anxur*, o *Tarracina*, ed in quello da Sinuessa a Capua; poichè fra Roma e *Sub Lanuvio* una corrente continuata di lava è quella dalle Frattocchie fino al sepolcro di Cecilia Metella, e sopra questa venne tracciata la via. Altre cave di lava si hanno a sinistra dalle Frattocchie fino a Genzano presso i crateri de'due laghi, che quantunque non siano aderenti alla via, come sono quelle del primo tratto, non trovansi neppure a tale distanza da eccitare sorpresa il trasporto de'materiali da quel punto fin sulla via.

Varie memorie e molti monumenti rimangono de'ristauri e de'miglioramenti successivi fatti a questa strada ne'tempi antichi, nel tratto suo primitivo da Roma a Capua, per non parlare del prolungamento da Capua a Benevento e Brindisi. Costrutta la via l'anno 442 di Roma, siccome si vide, le guerre successive, fralle quali particolarmente debbono notarsi quella di Pirro, il tumulto gallico, e le due puniche, distrassero i Romani da ogni altra cura, che non fosse strettamente legata colle loro operazioni militari; quindi la via appia andò soggetta in parte ad inondazioni, specialmente nel tratto delle Paludi Pontine, e questo guasto venne riparato l'anno 594 di Roma dal console Marco Cornelio Cetego, secondo il compendiatore di Livio. Un miglioramento ulteriore per la regolarità, la livellazione, e la solidità del lastricato, e de'margini ebbe l'anno 631 di Roma per la famosa legge sempronia *viaria* di Caio Gracco, della quale ci ha lasciato il transunto Plutarco nella vita di quell'infelice tribuno c. VII. Molte colonne milliarie di questa via sono state scoperte sui luoghi stessi da tre secoli a

questa parte, le cui epigrafi, riferite dal Grutero dal Reinesio, dal Fabretti, dal Marini, e da altri mostrano, che successivamente fu ristaurata da Vespasiano, Domiziano, Nerva, Trajano, Caracalla, Diocleziano e Massimiano: e la lapide di Mesa, della quale una copia si vede dinanzi la chiesa cattedrale di Terracina è una prova, che il tratto fra Tre Ponti e Terracina, che ivi dicesi di miglia diciannove, *Decennovivm*, per le precedenti scorrerie de' barbari rimasto inondato, fu da Teodorico ristaurato colla opera di Decio Cecina Mavorzio Basilio ex prefetto di Roma, cioè fra l'anno 520 e 526 della era volgare, poichè quel Decio fu prefetto nel 519 e Teodorico mori nell' anno 526.

Le stazioni di questa strada, secondo l'Itinerario di Antonino, erano *Aricia*, *Tres Tabernae*, *Forvm Appii*, *Tarracina*, *Fvndi*, *Formiae*, *Mintvrnae*, *Sinvessa*, e *Capva*. Secondo il Gerosolimitano poi, che le pone a rovescio, e distingue le *mansiones* dalle *mutationes*: *Civitas Capva*, *Mutatio Ad Octavvm*, *Mutatio Ponte Campano*, *Civitas Sinvessa*, *Civitas Mintvrnae*, *Civitas Formiae*, *Civitas Fvndi*, *Civitas Terracina*, *Mutatio Ad Medias*, *Mutatio Appi Forvm*, *Mutatio Sponsae*, *Civitas Aricia et Albana*, *Mutatio Ad Nonvm*, *In urbe Roma*. In fine nella Carta Peutingeriana questa via così si descrive: ROMA *via Appia Bobellas*, *Aricia*, *Svblanvbio*, *Tres Tabernas*, *Terracina*, *Fvndis*, *Formis*, *Mintvrnis*, *Sinvessa*, *Ad Ponte Campano*, *Vrbanis*, *Ad Nonvm*, *Casilino*, *Capvae*. Non ho aggiunto i numeri delle miglia, che si veggono notate in questi tre documenti, perchè, meno poche eccezioni, sono, o mutilati, o alterati, o trasposti, e nella Carta qualche volta anche omessi. In tutti e tre abbiamo luoghi ancora esistenti, che non hanno cangiato nome, altri che seb-

bene esistenti l'hanno cangiato, altri che, sebbene rovinati, sono certi quanto alla situazione, altri poi, che non possono determinarsi, se non col confronto de'luoghi noti. Luoghi esistenti, o sui quali non cade dubbio sono *Bobellae*, cioè *Bovillae*, *Albanum*, *Aricia*, *Sub Lanuvium*, *Forum Appii*, *Ad Medias*, *Terracina*, *Fundi*, *Formiae*, *Minturnae*, *Sinuessa*, *Casilinum*, *Capua*. Luoghi poi, o men noti, o più incerti sono: *Ad Nonum*, *Tres Tabernae*, *Ad Sponsas*, e le stazioni fra Sinuessa e Casilino, o Capua di *Ponte Campano*, *Urbanae*, *Ad Nonum*, e *Ad Octavum*. Fra queste stazioni le due prime entrando ne'limiti della Carta meritano particolare attenzione: le altre quattro poi, sebbene rimangano fuori, debbono anche esse in qualche modo determinarsi, onde possano con una certa sicurezza ristabilirsi le cifre de' tre documenti sovraindicati.

La stazione *ad Nonum* nell' Itinerario Gerosolimitano si pone fra Aricia e Roma, e la cifra ivi è corretta, poichè è m. VII. relativamente ad Aricia che era m. XVI, da Roma, e IX da Roma, distanza che dava origine al nome della stazione. Seguendo l' andamento dell' Appia fra Roma e le Frattocchie, il IX miglio antico coincide con un edificio rotondo, quasi dirimpetto ai casali di Fiorano, e probabilmente la chiesa rurale, che nelle carte del secolo XI trovasi indicata col nome di s. Maria, e poco prima di questa è un bel monumento sepolcrale di opera laterizia del primo secolo dell' impero. Ivi pertanto dee collocarsi questa stazione, e siccome vedrassi, che ivi pure fu il sepolcro di Gallieno, è molto probabile, che sulle rovine di questo fosse ne' tempi bassi edificata la chiesa conservandone la forma rotonda. *Tres Tabernae* è una stazione molto più celebre, come quella, che è ricordata da Cicerone, e che si legge negli Atti degli Apostoli, in Zo-

simo, ed in s. Gregorio papa: le sue rovine veggonsi presso Civitona non lungi dalle Mole di Velletri, siccome notai a suo luogo: veggasi l' art. TRES TABERNAE. Seguendo strettamente l'Appia, che ivi è affatto abbandonata, dall' Ariccia, fin là si hanno circa VII. m. quindi il num. XVII. dell' Itinerario di Antonino dee in VII. correggersi: nell' Itinerario Gerosolimitano manca: nella Carta è indicata, ma senza numero dopo Sublanuvio: perciò senza tema di errore può aggiungersi ivi la cifra VII. che manca. La *Mutatio Sponsas* nell' Itinerario Gerosolimitano designasi come XIIII. m. distante da *Aricia*, cioè 7 più oltre di *Tres Tabernae*, punto, dove oggi distaccasi a sinistra una strada, che va a raggiungere quella postale abbandonata detta del ponte delle Due Luci, ed a destra il sentiere che guida alla Torre di Foce Verde. Da quel punto a *Forum Appii* sono circa 12 m. e perciò la cifra VII. di quell' Itinerario si dee in XII. emendare.

Il luogo era opportuno per una stazione, come quello che formava il nodo di varie strade, e ad essa, come ad Ulubrae, e Tres Tabernae ne' tempi bassi succedette la odierna stazione di Cisterna. Frà Sinuessa e Casilinum, punti determinati positivamente a Rocca di Mondragone e Capua odierna, le stazioni *Ad Octavum, Ad Nonum, Urbana*, e *Ad Pontem Campanum* ricordate negl' Itinerarii erano ripartite entro lo spazio di circa 22 miglia. Facile è rintracciare il sito delle due prime, come quelle, che aveano nome dalla distanza da Capua antica, oggi detta s. Maria di Capua, cioè quella *Ad Octavum* era 5 m. di quà da Capua moderna l'antica Casilinum, e quella *Ad Nonum* un miglio ancora più verso Roma. La prima perciò era in direzione di s. Clemente, e l'altra diè origine al villaggio di Brezza, nome che rimonta fino al secolo XI, essendo ricor-

dato dalla cronaca cassinense. Fra la stazione *ad Nonum*, e *Sinuessa* pongonsi 10 m. ripartite fralle stazioni di Urbana, e Ponte Campano ; ma di fatto ne esistono poco più di 12. quindi negl' Itinerarii antichi havvi una emenda da farsi. La stazione di Ponte Campano designa nello stesso tempo il passo di un fiume, e l' ingresso sul territorio campano dal paese degli Ausoni , al quale appartenne Sinuessa : e VIIII. miglia nell' Itinerario Gerosolimitano si notano fra Sinuessa, e questo ponte : VII. soltanto ne indica la carta peutingeriana. In tutto questo tratto un fiume solo traversa la strada, ed è il Savo, fiume di corso lentissimo, che conserva il carattere di *piger*, definito da Stazio ; quindi un sol ponte di qualche riguardo incontravasi in questo intervallo, che essendo nel tempo stesso al confine de'territorii ausonio e campano , fu designato col nome di Ponte Campano. E questo coincide ne'dintorni di s. Ferdinando de' Pagliaroni, che dista dalla città di Sinuessa VII. m. e fralle cinque e le sei da Brezza, punto indicato come corrispondente alla stazione di *Ad Nonum*. Rimane *Urbana* colonia dedotta da Silla nell' agro stellate, il quale stendevasi a destra dell' Appia fra questa strada ed il mare. Questa stazione nella carta peutingeriana si pone a distanza eguale fra le due di Ponte Campano e Nono, cioè circa 3 m. distante dall' una e dall' altra, che è quanto dire presso Torre de' Schiavi fra s. Ferdinando, e Brezza.

Riassumendo la nota delle stazioni secondo i tre documenti indicati, erano queste fra Roma e Capua le seguenti : ROMA : *Ad Nonvm* presso Fiorano, *Bovillas* di là dalle Frattocchie, *Albanvm* Albano, *Ariciam* Ariccia , *Tres Tabernas* presso Civitona , *Ad Sponsas* di là da Cisterna, *Forvm Appi* Foro Appio, *Ad Medias* Mesa, *Tarracinam* Terracina, *Fvndos*

Fundi, *Formias* Mola, *Minturnas* Minturne, *Sinuessam*, Rocca di Mondragone, *Ad Pontem Campanum* s. Ferdinando, *Urbanam* Tor de' Schiavi, *Ad Nonum* Brezza, *Ad Octavum* presso s. Clemente, *Casilinum* Capua odierna, *Capuam* s. Maria di Capua.

Resta che io mostri alcuni particolari e monumenti di questa strada nel tratto compreso entro i limiti della mappa, cioè fra Roma e Cisterna, i quali non sono stati descritti in altri articoli di questa opera, avvertendo, che in questa via per la moltiplicità de'monumenti che conserva e per la celebrità sua sarò alquanto più minuto, che nelle altre.

Dopo la porta Capena l'Appia retta diriggevasi verso mezzodì: un quarto di miglio circa lungi dalla sua origine, divergeva a sinistra da essa nell' area odierna di s. Cesareo la via latina: a destra una strada diramava verso il colle di Marte, e perciò *Clivus Martis* dicevasi: dove questa distaccavasi, il luogo veniva designato col nome di *Ad Martis*, siccome si trae da Livio. E questo clivo poteva considerarsi come il primo tronco della via ardeatina, a segno che nell' ampliazione del recinto la porta per la quale il clivo medesimo usciva da Roma fu detta *Porta Ardeatina*, porta oggi chiusa. Ne' dintorni del principio del clivo di Marte, secondo Svetonio nella vita di Terenzio c. V, furono gli orti di quell' insigne poeta comico, che si estendevano per 20 jugeri ossia 576,000 piedi quadrati di superficie: *Item*, dice quel biografo, *hortulos XX iugerum, via appia ad Martis*: passo per se stesso chiaro, ma oscurato dai copisti colla giunta di *villam*, che è evidentemente una interpolazione. Designando questo fondo col nome di *hortuli* è prova che fu prossimo alle mura della città, ed aggiungendo la ubicazione, *via Appia ad Martis*, ne determina il sito presso s. Cesareo. Quel poeta non lasciò

che una figlia, la quale si maritò con un cavaliere romano, onde ben presto gli orti cangiarono nome.

Dopo l' area sovraindicata di s. Cesareo è chiaro che a maggiore commodità fu aperto un tramite alla via nel cuore della collina che frapponevasi fra la valle dell'Almone, e quella che i moderni chiamano dell' acqua crabra, o celimontana. Considerando questo lavoro e la giacitura delle terre è d' uopo conchiudere che gravissimo abbaglio presero i topografi di Roma ne' tempi passati, che vollero dare il nome di Celiolo al lembo troncato di questo colle, che niuna attinenza presenta col Celio, ma ne è affatto distaccato dalla valle antica di Egeria che oggi chiamano della Ferratella, per la quale la Marrana entra in Roma alla porta Metroni.

Fra la porta Capena, e quella detta di s. Sebastiano, che è la odierna, corre lo spazio di circa 4000 piedi antichi. In questo tratto circa 1000 piedi prima della porta attuale è a sinistra il sepolcro degli Scipioni scoperto l'anno 1780, monumento di grande importanza per la storia, e per la topografia antica, come pure per lo stato delle arti romane nel V. secolo dopo la fondazione della città. Cicerone *Tusc. Quaest.* lib. I. c. VII. nominando questo sepolcro insieme con quelli di Calatino, de'Servilii, e de'Metelli, come appena fuori della porta Capena ne mostra la vicinanza reciproca; ma finora quello solo degli Scipioni è noto. Circa 1000 piedi più oltre è l' arco di Druso seguito dalla porta odierna detta Appia, o di s. Sebastiano, la quale è situata dove la via antica cominciava a discendere nella valle dall'Almone, leggermente inclinando a destra, e quindi a sinistra, onde fare più agevole la discesa. Il livello in questo punto conservasi con leggerissime differenze, siccome dimostrano la soglia dell'arco di Druso, e qualche traccia ancora superstite dell'antico pavi-

mento. E questa identità continua almeno fino presso a Genzano.

Nella vigna a destra della strada odierna, che è la prima fuori della porta, fu nel secolo XVI. scoperta la colonna milliaria col num. I. indicante il primo miglio della via, la quale oggi vedesi collocata sulla balaustrata del Campidoglio. Quella scoperta fu di grande importanza, poichè decise nello stesso tempo due questioni importantissime, cioè, il sito preciso della porta Capena che era 5000 piedi indietro sulla falda del Celio, ed il punto, dal quale cominciavano a contarsi le miglia, che non era quello del *Milliarium Aureum* nel Foro Romano, ma sibbene la porta della città dalla quale usciva la via.

Poche centinaia di piedi più oltre una via vicinale a destra segue l'andamento di una strada antica, che serviva di legamento fra l'Appia, l'Ardeatina, la Laurentina, e la Ostiense: questa lambisce gli Orti Serviliani, ed oggi termina presso porta s. Paolo: un mezzo miglio dopo la sua divergenza dall' Appia traversa il tramite dell'Ardeatina, via che più sotto verrà descritta.

Quasi dirimpetto alla diramazione di questa strada vedesi sull' Appia a sinistra, innestato in un greppo di fabbriche moderne il masso di una mole sepolcrale, costrutto di scaglie di selce, il quale conserva le morse mutilate de'marmi che lo fasciavano. La forma apparente, dimostra, che era una piramide, minore certamente per dimensioni di quella di Caio Cestio, ma nel resto così somigliante è la costruzione che d'uopo è ravvisare in questo monumento una opera contemporanea. É incerto il soggetto, al quale questo monumento fu destinato, che secondo la osservazione testè fatta dee credersi morto circa i tempi di Augusto. Leggendo i topografi di Roma del secolo passato, come per esempio

il Ficoroni *Vestigia di Roma Antica* p. 157 ed il Venuti *Antichità di Roma* T. II. p. 17. reca meraviglia, come potessero asserire essere *probabile che questo fosse il sepolcro della famiglia degli Orazii, dove forse fu seppellita la sorella del vittorioso Orazio da lui uccisa*, e citano Livio. Imperciocchè mettendo da canto gli argomenti di fatto della costruzione e de'massi di marmo impiegati in esso, uso che cominciò nell'ultimo periodo della republica, Livio lib. I. c. XXVI. narrando quel fatto dichiara, che Orazio precedeva l'esercito, portando seco il trofeo delle spoglie de' tre Curiazii estinti: *Princeps Horatius ibat trigemina spolia prae se gerens*: che a lui venne incontro la sorella promessa ad uno de'Curiazii in isposa dinanzi la porta Capena: *cui soror virgo quae desponsa uni ex Curiatiis fuerat obvia ante portam Capenam fuit*: che ivi il fratello ebbrio per la vittoria riportata non potendo resistere all'impeto de'rimproveri troppo animati della sorella la uccise: e dopo avere narrato il processo, che venne fatto al fratello uccisore, aggiunge che ad Orazia venne costrutto il sepolcro in massi quadrati di pietra nel luogo dove ferita era caduta, che è quanto dire presso la porta Capena: *Horatiae sepulcrum, quo loco corruerat icta constructum est saxo quadrato*. Questo passo mostra, che a'tempi di Livio esisteva ancora il monumento di Orazia, *ante portam Capenam*, cioè a piccola distanza dal Celio, non 1 miglio e più oltre.

Cinquecento piedi dopo questo monumento la via appia traversa l' Almone, rivo del quale si parlò a suo luogo T. I. p. 135. Quasi altrettanto dopo rimane a sinistra il masso di un' altra mole sepolcrale di scaglie di tufa con morse di travertino, e di forma piramidale pur essa, a cui qualche topografo moderno volle dare il nome di sepolcro di Priscilla, ma siccome Stazio, che

descrive quel sepolcro, lo mostra coperto da un tolo, cioè da una cupola a callotta, come suol dirsi, perciò è chiaro, che quel sepolcro non fu di forma piramidale, e per conseguenza questo entra nella gran categoria degl'incogniti. Ma piuttosto a Priscilla pare che appartenga quel gran monumento che si presenta non molto dopo incontro alla chiesa denominata di *Domine Quo Vadis*. Imperciocchè la pianta di quello presenta un gran basamento quadrato sormontato da un corpo circolare con otto nicchie e coperto originalmente da un tolo, o cupola, alla quale ne'tempi bassi fu sostituita una specie di torretta rotonda, costrutta in gran parte di marmi spezzati. La costruzione di questa fabbrica è analoga ai tempi de'Flavii, ed è noto che Priscilla morì sotto Domiziano. La camera sepolcrale ha *loculi* per arche da contenere corpi, e Stazio dice che Priscilla non fu arsa, ma imbalsamata: è sull'Appia e presso l'Almone, come lo stesso poeta descrive il sito del sepolcro: il quale pure nomina quattro statue, che adornavano esternamente la mole rotonda:

Est locus ante urbem, qua primum nascitur ingens
Appia; quaque italo gemitus Almone Cybelle
Ponit, et idaeos iam non reminiscitur amnes.
Hic te sidonio velatam molliter ostro
Eximius coniux, nec enim fumantia busta
Clamoremque rogi potuit perferre, beato
Composuit, Priscilla, toro. Nil longior aetas
Carpere, nil aevi poterunt vitiare labores
Siccatam membris. Tantas venerabile marmor
Sepit opes: mox in varias mutata novaris
Effigies: hoc aere Ceres, hoc lucida Gnossis,
Illo Maia tholo, Venus hoc non improba saxo
Accipiunt vultus, haud indignata, decoros
Numina: circumstant famuli, consuetaque turba

Obsequiis; tum rite tori mensaeque parantur
Assidue: domus ista, domus: quis triste sepulcrum
Dixerit?

E quelle statue mentre rappresentavano negli attributi Cerere, Arianna, Maia, e Venere, erano quanto ai ritratti altrettante immagini di Priscilla: *mox in varias mutata novaris effigies*. Ad ulteriore sostegno poi della opinione che la mole sepolcrale dirimpetto a *Domine quo vadis* sia il sepolcro di Priscilla descritto da Stazio si aggiunge la iscrizione scoperta l'anno 1773 presso questo monumento medesimo, e riferita dall'Amaduzzi negli *Anecdota Litteraria* T. II. p. 477, la quale ricorda così il nome del custode di questo sepolcro:

DIS . M . SACR
APHRODISIO
VERNAE . SVO . DVLC
FECIT . T . FLAVIVS
EPAPHRODITVS
AEDITVVS
ABASCANTI ET PRISCIL
LAES . PATRONOR
ET . SIBI . SVIS . B . B

Questa epigrafe mostra, come Epafrodito liberto di Abascanto e Priscilla, ed edituo del loro sepolcro ebbe il prenome e nome del suo padrone Abascanto cioè Tito Flavio, come questi li avea avuti dal suo signore Tito Flavio Domiziano, che lo avea liberato. Un' altra lapide rinvenuta nello stesso anno vicino a questo monumento, e riferita dall'Amaduzzi T. I. p. 471, è una dimostrazione ulteriore, che questo appartenne ad Abascanto e Priscilla, e nello stesso tempo dichiara, che Abascanto fu liberto e segretario di quell' imperadore:

LAMYRO ABASCANTI
AVG . LIB . AB . EPISTVLIS
DOMITIA . NEREIS
CONIVGI . OPTIMO

Il monumento sovraindicato induce a credere che il *Balineum Abascanti*, o *Abascantianum*, ricordato dai regionarii entro i limiti della prima regione, la quale come è noto terminava all'Almone, fosse eretto da questo personaggio medesimo, che per l'officio che esercitava ebbe grande influenza nella corte di Domiziano.

Presso il monumento di Priscilla la via appia dinanzi la chiesa di *Domine Quo Vadis* tende a sinistra, mentre a destra dirama una strada moderna che ben presto raggiunge l'andamento della via ardeatina antica, della quale tratterò più sotto, onde non interrompere la descrizione dell'Appia. Poco dopo, seguendo l'Appia, presso una edicola rotonda moderna edificata dal celebre cardinale Polo si stacca a sinistra un sentiero che guida al tenimento della Caffarella. L' Appia ascende un clivo e comincia a mostrarsi con un carattere più grande e più melanconico: le moli sepolcrali succedonsi a destra e sinistra con maggiore frequenza: spogliate di ogni ornamento e di ogni rivestimento esterno assomigliar potrebbonsi a scheletri : l'edera , che le veste, i cipressi che le attorniano accrescono l' aspetto lugubre e piangono la gloria de'trapassati. Accresce il dolore la mancanza delle memorie involate dalla ignoranza e dalla barbarie.

E quì credo dovere avvertire a disinganno de'meno prattici, che non sempre la grandezza della mole si riferisce alla celebrità del personaggio , ma più sovente alla ricchezza, ed alla vanità: che la massima parte de' monumenti superstiti sull' Appia , come sulle altre vie appartiene al periodo fra la dittatura di Silla, ed il regno di Gallieno, cioè fra l'anno 675 di Roma e l'anno 1020 in che Gallieno morì , cioè entro lo spazio di 346 anni.

Salendo il clivo sovraindicato apparisce entro la

prima vigna a sinistra un masso di tufa, che sembra a prima vista una rupe rosicchiata dal tempo: è il nucleo di una mole sepolcrale grandissima: e a piccola distanza da questa è la porta del predio, che direttamente conduce alla casa rustica fondata sopra gli avanzi di un vastissimo colombario diviso in tre camere, una, che serve di tinello è la meno rovinata, ed offre una idea di quelle fabbriche destinate a ricevere le ceneri di molte centinaia di defonti. Il nome pomposo, che danno i topografi moderni a questo monumento è quello di Colombario de' liberti di Augusto: è bene conoscere sopra qual fondamento fragile questa denominazione riposa. Il Fabretti, che inclinava per la opinione, che appartenesse ai liberti della gente Giulia, riporta nella raccolta delle Iscrizioni pag. 50 la epigrafe, che diè motivo a questa conghiettura, che egli è forzato di dichiarare leggiera, *leviorem*:

C . IVLIVS . CORINTHI . L . ATIMETVS
SIBI . ET . TVLLIAE . PRIMIGENIAE . CONIVGI
CARISSIMAE . ET . TVLLIO . ALEXANDRO
PATRONO . EIVS . ET . PRIMIGENIO . DELICIO
EORVM . DIS . MANIBVS . D . D
PERMISSV . DVORVM . IVLIORVM . EVTACTI . ET
THEOPHILI

Ed infatti questa iscrizione non si riferisce ad altri che ad un liberto di un C. Giulio Corinto, liberto anche esso, o libertino, che ottenne luogo di sepoltura per se per la sua moglie, per Tullio Alessandro, e per Primigenio col permesso de'due liberti, o libertini Giulio Eutacto, e Giulio Teofilo, probabilmente a quella epoca padroni del fondo, o di una parte del colombario. La costruzione materiale del luogo però appartiene certamente al primo periodo dell'impero, onde io credo, che possa dirsi un colombario costrutto circa i tempi di Augusto e

di Tiberio, dove furono deposte le ceneri, almeno di 3000 individui.

Questo colombario è circa un miglio e tre quarti fuori della porta Capena antica, e meno di uno fuori della moderna. Passato il primo cippo migliario, che si vede a destra dell'Appia, su quella mano medesima entro il fondo Ammendola, che è adiacente alla strada, si apre un campo molto vasto, ripiano di un colle, che verso settentrione ed occidente va a terminare nella vallata dell'Almone, e verso mezzodì in quella del fosso detto di Grotta Perfetta. E questo ripiano, dove è aderente all'Appia, certamente corrisponde al *Campus Rediculi*, poichè Plinio *Hist. Nat.* lib. X. c. XLIII. dice, che era a destra dell'Appia, uscendo da Roma, al secondo miglio: *dextra viae Appiae ad secundum lapidem*. Ed in questo campo fu il *Fanum Rediculi*, da cui trasse nome, sacro ad un genio, perchè Annibale nella sua scorreria intorno a Roma *ex eo loco* REDIERIT *quibusdam visis perterritus*, cioè, erasi ritirato atterrito da visioni, come narra Festo: quindi il cognome di *Rediculus* fu dato al Genio dal verbo *redire* e non dal verbo *ridere*. Queste autorità, che sono le sole, che ci rimangano sopra questo soggetto, mostrano quanto sia insussistente la opinione volgarmente sparsa, che sia il *Campus Rediculi* una parte della valle dell'Almone, che oltre a non avere i caratteri di un *campus*, come gli antichi lo intendevano, i quali così designavano non una valle stretta, ma un piano aperto, non è quella valle a destra sull'Appia, ma molto distante e a sinistra.

Un quarto di miglio più oltre del *Fanum Rediculi* cioè entro il recinto della ultima vigna a sinistra prima del bivio, dove diverge a sinistra dell' Appia la strada moderna mezzo abbandonata che si unisce colla postale di Albano, l' anno 1726 fu discoperto il magnifi-

co colombario de' servi, e de' liberti di Livia Augusta, e di altri individui incogniti di quel tempo, il quale mostrò quanta sontuosità, e ricercatezza, ponevasi in tali edificii: oggi non si conosce neppure il sito preciso dove esistè, e pure fu trovato così intatto, che sembrava edificato allorchè fu scoperto. Le opere date in luce dal Bianchini, dal Gori, e dal Piranesi, hanno conservato per quanto era possibile per la posterità questo insigne avanzo della magnificenza antica, che sembrò destinato a ritornare alla luce, dopo essersi serbato illeso per tanti secoli e frammezzo a tante vicende, per essere vandalicamente distrutto. Molte lapidi salvate da quell' eccidio, testimonio tristissimo della barbarie de'tempi nostri ed alcuni altri monumenti ebbero ricovero nel Museo Capitolino.

Dopo quel colombario ed il bivio sovraindicato l' Appia discende il clivo del ripiano del *Campus Rediculi*, e raggiunge la valle del fosso di Grotta Perfetta, che assume nomi diversi secondo i fondi, che lambisce, a destra e sinistra. Circa 1000 piedi dopo il bivio è il recesso a destra, che contiene la chiesa di s. Sebastiano della quale fu parlato a suo luogo. Esaminando la giacitura delle terre apertamente si vede, che quel recesso fu la conseguenza de'cavi fatti per estrarre la pozzolana, che dierono origine alle catacombe che sotto quella chiesa medesima si aprono. Non molto dopo a sinistra è un sentiere, che certamente fu una strada antica vicinale, che legava l'Appia colla Latina da un canto, e coll'Ardeatina dall'altro.

Questa via vicinale verso occidente era il limite della villa suburbana di Massenzio, alla quale appartengono tutti gli avanzi, che le guide designano co'nomi di stalle di Caracalla, circo di Caracalla ec; avanzi che sono circoscritti dalla via sovraindicata, dalla strada moderna,

che raggiunge la postale di Albano, e delle traccie superstiti della via asinaria fin dove traversava l' Appia.

Entro questi limiti è sulla via consolare il monumento, che il volgo appella Torre di Capo di Bove, e che i meno idioti col vero nome designano di sepolcro di Cecilia Metella; la iscrizione antica, che qualche straniero ha asserito essere stata collocata dove oggi si vede ne'tempi bassi, è così inerente al monumento, così autentica, così appoggiata dalla testimonianza di quelli scrittori, che la videro e che la riportarono, frai quali noterò come uno de' più antichi Poggio Fiorentino, che dee recar meraviglia come mai potesse venire in mente di dare alla luce tale sciocchezza con un tuono magistrale, che per chi non conosce di fatto il monumento, certamente impone. Questo sepolcro è stato tante volte disegnato, inciso, dipinto, e descritto, che mi sembra superfluo troppo il ripetere quello che in tutte le guide di Roma si trova. Quanto alle vicende a che andò soggetto dopo la caduta dell'impero romano, furono indicate nell'articolo CAPO DI BOVE: ivi pure parlai del castello de'Caetani, anche esso in rovina, col quale questo monumento è connesso.

Al III m. dell'appia, cioè circa 800 piedi dopo il monumento di Metella fu il Triopio, pago sorto nelle terre di Annia Regilla, passate per dote ad Erode Attico, personaggio noto nella storia, come quegli, che ricchissimo pe'beni lasciatigli dal padre, illustre per sapere e per eloquenza, fu dall'ottimo imperadore Antonino Pio assegnato come precettore ai figli suoi adottivi, cioè il divo Marco, e Lucio Vero, ed ottenne l'anno 143 della era volgare il consolato. Il nome di Triopio Τριοπιον o Τριωπιον dato al pago è greco, ed Erode Attico era greco: la etimologia direttamente deriva da Οπη, *foro, caverna*, o da Ωπη *volto*, *faccia*, quindi può credersi, che

la contrada traesse nome da un trivio, ossia da tre tramiti di strade, dove era stato posto un simulacro triforme, come le Parche, o Ecate, la *Diva Triformis* di Orazio: ed il trivio in questa parte facilmente si ravvisa nell'Appia, nell'Asinaria ed in una strada vicinale intermedia fra l'Appia e l'Ardeatina, oggi preclusa. La distanza di questo fondo suburbano di Erode Attico, e di questo pago viene espressa apertamente nella iscrizione scolpita sulle due colonne di marmo caristio note col nome di colonne farnesiane, perchè ai tempi di papa Paolo III. Farnese furono scoperte, e nel palazzo di questo nome collocate, donde nel declinare del secolo scorso insieme cogli altri monumenti insigni dell'arte antica furono trasportate a Napoli. Una copia antica di questo monumento rimane in Roma, e si conserva nella sala d' ingresso della Biblioteca Vaticana. La pertinenza delle terre ad Annia Regilla si legge in una iscrizione bilingue greca e latina, che si conserva nella camera delle iscrizioni del Museo Capitolino: è questa sopra un tronco di colonna, e dichiara essere Annia Regilla moglie di Erode, *LUCE DELLA CASA, SIGNORA DELLE TERRE* : era questa colonna come un cippo terminale, e fu da Massenzio ridotta a servire di cippo migliario al VII. m. di una delle vie consolari, come si riconosce dalla iscrizione posta nell'altra faccia. Annia Regilla discendeva dagli Atilii, e particolarmente dal ramo de'Regoli, e perciò è d'uopo riconoscere in questa parte, fra il II, ed il III. miglio a destra della via le terre di questa illustre famiglia. Altri monumenti furono scoperti ne' dintorni del III. miglio dell' Appia appartenenti al Triopio in varie epoche, cioè il vaso bellissimo capitolino di marmo pentelico, e le due lapidi borghesiane, delle quali rimane la copia in Roma, poichè gli originali furono trasportati a Parigi l' anno 1808, dove si veggono colloca-

te nel Museo. Queste vennero alla luce nel primo periodo del secolo XVII. e dierono soggetto di chiose a scrittori eruditissimi, come il Casaubono, lo Scaligero, l'Hoeschel, e particolarmente il Salmasio. Altri posteriormente ne parlarono, come il Montfaucon, il Fabretti, il Burigny ; ma un commentario esteso ne diede l' anno 1794 Ennio Quirino Visconti, nel quale forse troppo soverchia apparisce la erudizione, e qualche volta anche troppo ricercate sembrano le sue induzioni, come quelle che vengono dettate dallo spirito sistematico, che in tutte le opere sue traspare. In quelle iscrizioni il pago è fregiato dell'epiteto ΦΙΛΟΞΕΙΝΟΣ, cioè amante degli ospiti, de'forastieri: si ricordano un tempio eretto alle due Cereri, vecchia e nuova, probabilmente Faustina seniore e giuniore, un delubro di Minerva, ec.

Il miglio terzo dell'Appia coincide quasi col monumento sepolcrale, che poco dopo il recinto del castello de'Caetani si vede a sinistra, spogliato del rivestimento esterno, ma grande per la mole, e che entra nel numero di quelli che avevano la forma di ara, e che conserva ancora le morse di marmo, indizio de' massi, che lo fasciavano, opera, io credo, de'tempi augustani.

La via appia assume in questo punto fino presso ad Albano un aspetto di rovina, e devastazione, misto a traccie di magnificenza: ivi conserva un breve tratto di pavimento, unico, che rimanga più visibile in tutta la estensione sua, sebbene ancor esso sia stato ristaurato: mantiene però la larghezza che è di circa 14 piedi antichi, e le traccie delle crepidini. Quella successione di rovine, che lottano col tempo, e colla mano devastatrice degli uomini, per la solidità che presentano, per la varietà delle forme, per la differenza della struttura, dan luogo a meditazioni tristissime sulla caducità delle cose umane, considerando la celebrità de' nomi, la po-

tenza, e la ricchezza di quelli che si prepararono tali memorie per vivere nella mente de'posteri, cercando di sfidare la forza de'secoli; che se qualcuna delle moli non fu svelta, se di molte rimangono le vestigia più o meno informi, le lapidi però sparirono, ed invano si cercano i nomi di coloro ai quali appartennero.

Dopo il sepolcro sovraindicato si vede a sinistra una altra mole smantellata di forma quadrata: il masso è di scaglie di tufa, pietra che in grandi massi cubici la rivestiva esternamente, rimanendone ancora le vestigia: segue dopo questa una mole di forma piramidale, che non conserva altro che il masso di scaglie di lava: a destra poco dopo è il masso di un'altra piramide di scaglie di tufa, e quindi circa 3 m. e mezzo fuori della porta Capena a sinistra entro una costruzione moderna sono incastrati frammenti di ornato di architettura e la lapide in marmo:

M . SERVILIVS QVARTVS
DE SVA PECVNIA FECIT

Questi frammenti insieme colla lapide furono scoperti in questo medesimo sito per opera del celebre scultore Canova l'anno 1808, ed ivi collocati a spese del publico erario, come mostra la iscrizione moderna, che ivi pure si legge. Allorchè si fece questa scoperta se ne menò gran romore, e si volle far credere essere questo il monumento de'Servilii nominato da Cicerone insieme con quelli di Calatino, degli Scipioni, e de'Metelli; ma questi frammenti appartengono certamente alla epoca imperiale, e sebbene nella lapide si ricordi un Marco Servilio Quarto, che eresse a sue spese un monumento, ciò non prova affatto che fosse il sepolcro della famiglia Servilia, ma al più che fu il sepolcro di un individuo affatto incognito e forse libertino della medesima schiatta.

Quasi dirimpetto a questa lapide dal canto opposto

della via sono i massi di due sepolcri di scaglie di tufa. Fino a questo luogo i monumenti superstiti sono più numerosi sulla sponda sinistra, che sulla destra; ma dopo questo punto pel tratto di quasi due miglia è l'opposto, e sì spesso appariscono i ruderi sulla sponda destra, che sembra una serie non interrotta di moli contigue una all'altra. Dopo la memoria di M. Servilio è il nucleo di una mole rotonda sulla stessa mano, e più oltre a destra distinguonsi fra gli altri avanzi una piramide, un basamento di pietre quadrilatere, ed al quarto miglio una edicola sepolcrale de'tempi neroniani di opera laterizia, ornata esternamente di pilastri della stessa costruzione. Ora circa il quarto miglio sull' Appia era la villa suburbana di Seneca che Giovenale sat. X. v. 16 designa colla frase di *magnos Senecae, praedivitis hortos*, indicando che la coorte pretoria neroniana la chiuse. Ivi reduce dalla Campania per ordine di Nerone quel filosofo si tagliò le vene e morì, siccome narra Tacito *Ann*. lib. XV. c. LX. È molto probabile, secondo l'uso di que'tempi, che avesse nel sito medesimo sepoltura, come secondo Tacito nel sito medesimo venne senza alcuna pompa arso il suo corpo. E questa edicola sepolcrale potrebbe senza obbiezione a lui attribuirsi; ma dall'altro canto non ardisco affermarlo. Ivi dappresso è un masso altissimo piramidale già rivestito di pietre quadrilatere, come fan fede le morse esistenti. Forse è questo il monumento dell'ultimo Curiazio, o per dir meglio l'ultimo di que'monumenti eretti in memoria di quel famoso combattimento, ricordato e descritto da Dionisio e da Livio, il quale lib. I. c. XXV. dice: *Sepulcra extant quo quisque loco cecidit: duo romana uno loco proprius Albam, tria Albana Romam versus, sed distantia locis et ut pugnatum est.*

Ministro della morte di Seneca fu Granio Silvano

che Tacito designa come tribuno di una coorte pretoria: *Tribunus cohortis praetoriae*. L'anno 1824 allorchè perlustrai i monumenti della via appia da Roma ad Albano, e feci la pianta di questa via, onde potesse inserirsi nella mappa, trovai in questi dintorni un brano d' iscrizione di marmo col nome di un Granio figlio di Lucio, e tribuno de' soldati . . . GRANI L . F . TR. MIL: io non oso asserire che appartenga a quell'uffiziale de'pretoriani, ma la coincidenza del nome, dell' uffizio, e del luogo danno a pensarlo. È noto che anche egli poco dopo la morte di Seneca dovette uccidersi per la stessa causa della congiura pisoniana, per la quale il filosofo era stato forzato a morire. Poco più oltre sulla sinistra è una camera con tre nicchie di costruzione laterizia de'tempi severiani che può egualmente aver servito per bagno, o per sepolcro, e presso questa il nucleo di un sepolcro ridotto come un giano quadrifronte. Circa il quinto miglio è un' altro masso di piramide, come quello indicato di sopra, e forse avanzo del monumento del penultimo de'Curiazii: e poco più oltre un terzo che forse è un avanzo della memoria eretta al primo de'Curiazii caduto. Quasi dirimpetto a questa piramide è un'altra edicola a due piani : il superiore rivolto alla via conteneva le immagini de'defonti: l' inferiore che serviva a contenere le ceneri avea l' ingresso dal lato opposto. Anche questa era ornata di quattro pilastri, come quella, della quale fu parlato di sopra , ed anche questa appartiene al primo secolo della era volgare. Seguono due altri massi piramidali, uno a destra, l'altro a sinistra della strada, che potrebbero credersi i monumenti de'due Orazii:.

Quindi è una mole rotonda con camera dentro di opera reticolata, a destra della via: la camera è rettangolare: la costruzione, la distanza di cinque miglia da

Roma, e la forma del monumento possono indurre a ravvisarvi il monumento di Quinto Cecilio zio di Tito Pomponio Attico, celebre amico di Cicerone, il quale servì di sepolcro allo stesso Attico, che ne avea ereditato i beni, dicendo Cornelio Nepote nella sua vita c. XXII: *Sepultus est iuxta viam appiam ad quintum lapidem in monumento Q. Caecilii avunculi sui.* Questo monumento nel secolo XV. fu ridotto a torre e si veggono ancora le vestigia di tal nuova destinazione. Quasi incontro è una piccola conserva di acqua.

Sulla destra è un tumulo sormontato da una specie di torretta rotonda, di costruzione moderna. Questo può servire, come di segnale, ad un avanzo importante e certamente antichissimo, che lo Spon *Misc.* Sect. IX. p. 290, il Fabretti *Inscript.* c. III. p. 231, ed altri hanno indicato col nome di Ustrino. È un'area quadrilatera di 340 piedi di lunghezza e 200 di larghezza, secondo le misure date dal Fabretti, che vide ancora in piedi tre lati del suo recinto, cioè il lungo verso mezzogiorno, i minori verso oriente ed occidente, solo mancando allora cioè l'anno 1699, il lato lungo settentrionale, ossia quello verso Roma: egli ne vide pure intatta l'altezza originale e la sua configurazione, della quale ci ha conservato un saggio, tanto più pregevole, che oggi di questo monumento altro non si conserva che qualche traccia e qualche parte del muro del lato meridionale; mai però non apparisce la sua altezza primitiva. Il Fabretti mostra, che il lato orientale, ossia il lato parallelo all'Appia, avea 13 piedi di altezza, i quali divenivano 9 nel lato opposto, perchè il suolo va leggermente salendo. I massi, che compongono questo muro nella parte superstite sono di pietra albana lunghi alle volte fino a 7 piedi, alti ora 3, ora 2 1/4, sono rozzi nella parte esterna, ma bene spianati nelle commettiture, nelle qua-

li si osserva, che gli strati diversi non sono posti a scacco, ma alle volte le commettiture di uno ribattono in quelle dell'altro, ed alle volte a miglior collegamento sono state lasciate delle morse: questi caratteri appartengono alle fabbriche del primo periodo dell'architettura romana, coincidendo con quelli delle fabbriche riconosciute per opera de're, come il carcere Mamertino, il Tulliano, le mura di Servio ec. D'uopo è perciò riconoscere questo recinto per opera del tempo de' re, o de'primi tempi della republica. L' altezza originale del muro data dal Fabretti, e la forma dell' area, che ne viene circoscritta coincidono con quelle de'campi romani, *castra*; il muro veniva coperto da una specie di cappello, come quelli de' campi rustici di oggidì, onde premunirlo contro le intemperie, siccome apparisce dalla figura data dal Fabretti; ma siccome oggi non ne riman traccia, difficile è stabilire se questo cappello fosse contemporaneo alla fabbrica, o solamente aggiunto dopo a maggiore conservazione. La remota antichità di questo monumento esclude per se stessa l'uso di ustrino, o campo da bruciare i corpi, al quale si è creduto ne'tempi passati destinato, opinione sorta soltanto dal non saperne immaginare una migliore, e dalla moltiplicità de'sepolcri, che fiancheggiano l' Appia. Dall' altro canto osservando l'antichità e la pianta di questo recinto, conoscendosi per testimonianza concorde di Livio e di Dionisio, che il famoso combattimento degli Orazii e de'Curiazii avvenne in questi dintorni, non lungi dalle fosse Cluilie 5 m. distante da Roma, e finalmente ricordandosi da Marziale lib. III. epigr. XLVII. sulla via Appia fra i monumenti più celebri il campo sacro degli Orazii, parmi non doversi riguardare come arbitraria la denominazione data a queste venerande rovine di *Campus Horatiorum*. Ecco i versi di Marziale ricor-

dato di sopra, che mette in caricatura la gita, che faceva Basso ad un suo fondo rustico, situato di là dall'ottavo miglio, carico di erbaggi ed altre provisioni campestri, come, se in luogo di andare in campagna fosse dalla campagna tornato in città :

Capena grandi porta, qua pluit gutta,
Phrygiaeque matris Almo, qua lavat ferrum
HORATIORUM, qua viret SACER CAMPUS,
Et qua pusilli fervet Herculis fanum,
Faustine plena Bassus ibat in rheda,
Omnes beati copias trahens ruris ec.

Nè voglio con questo asserire, che il recinto fosse costrutto ai tempi stessi degli Orazii, ma non molto dopo, (perchè lo stile della costruzione lo mostra) per conservarne la memoria. E questa, che mantenevasi ai tempi di Marziale, siccome si vede dal verso riportato di sopra, continuava a mantenersi anche dopo, poichè il lato meridionale, meno abbattuto degli altri, come si disse, è presso l'Appia ristaurato con costruzione mista, del principio del secolo IV. della era volgare. L'anno 1822 furono svelti e spezzati i massi superstiti del lato occidentale e fu abbattuta e spezzata una parte del lato meridionale onde costruire una maceria rozzissima : così a poco a poco vanno a sparire le memorie più insigni in questo secolo, che affetta tanta premura per le antichità. Questo recinto che il Fabretti vide quasi intatto per tre lati non tarderà ad essere abbattuto intieramente, dipendendo la esistenza delle poche parti superstiti dal capriccio de' proprietarii, e dall' avidità ed ignoranza di que'che prendono le terre ad affitto.

Fino a questo recinto la via appia è accessibile ai carri: da questo punto fino alle Frattocchie, cioè pel tratto di circa 6 miglia è difficoltoso ancora ai pedoni percorrerla: interrotta da barriere, coperta di frantumi, ta-

gliata da coltivazioni, ed infestata da rettili , è solo l'amore delle antichità che può muovere a tale escursione. A sinistra della strada, entro le tenute di s. Maria Nuova e di Roma Vecchia, sono le vaste rovine della villa antica, che verranno descritte a suo luogo nell' articolo VILLA SVBVRBANA DE' QVINTILII.

Traversando le barriere, che troncano la via, veggonsi a destra le vestigia informi di otto sepolcri : a sinistra poco dopo presentasi una mole imponente piramidale , spogliata di ogni rivestimento esterno: questa sembra essere stato il sepolcro di qualche gran personaggio de'tempi della republica , contemporaneo della dittatura di Cesare , ed è distante 5. miglia e mezzo dall'antica porta Capena. Finora rimane ignoto il nome di chi lo fece innalzare, è chiaro però che fu presso un' area sepolcrale cinta di muro del quale rimangono ancora gli avanzi lungo la via , parte di pietre albane squadrate e commesse colla maggior diligenza, parte di bellissima opera reticolata con legamenti laterizii: ed ornato con piccoli ed eleganti risalti a foggia di pilastrini. Di là da questi avanzi apparisce una fontana semidiruta e magnifica del IV. secolo della era volgare pertinente alla villa de'Quintilj, analoga a quella sull'Esquilino detta i Trofei di Mario: di questa parlerò particolarmente descrivendo quella villa: è solo da notarsi che nel secolo XV. questi avanzi vennero fortificati, rimanendo ancora le vestigia di tale destinazione posteriore. Quasi dirimpetto a questa fontana è un monumento semidiruto di opera reticolata: i rombi esterni di tal costruzione sono di selce, come pietra più forte contra la impressione dell'aria gl'interni sono di tufa frammischiati ad alcuni pochi di terra cotta. Merita questa circostanza una menzione particolare, poichè è questo il solo esempio, o per meglio dire la sola eccezione alla regola genera-

che la opera reticolata è sempre costrutta di pietra locale, e mai non lo è di opera laterizia: questo monumento è pure interessante quanto alla pianta, poichè sopra un basamento quadrato, sorge un corpo ottangolare, e contiene una scaletta in parte ancora accessibile, che conduceva sul tolo.

Il sesto miglio dell'Appia, che avranno denominato *AD SEXTUM* coincideva in questo punto. Dopo molti ruderi di sepolcri a destra e sinistra, meno importanti è la mole immensa circolare, che il volgo designa col nome di Casal Rotondo, che è a sinistra della via, e che communica tal denominazione al fondo entro il quale oggi si trova, descritto già a suo luogo T. I. p. 411. Disgraziatamente anche esso entra nella categoria degli incogniti, sebbene per la costruzione e lo stile possa dirsi contemporaneo del primo triumvirato. Un diverticolo moderno che si apre a destra potrebbe essere stato fatto sulle traccie di qualche strada vicinale antica fra l'Appia e l'Ardeatina. Ivi è pure il nucleo di un sepolcro, che mostra essere stato di forma piramidale, ed essere stato fasciato di pietra albana: e presso a questo copiai l'anno 1824 una iscrizione frammentata incisa nella stessa pietra, la quale mostra avere esistito in questi dintorni il sepolcro de'liberti de'Venuleii:

N . VENVLEI.////////////////
VENVLEIA . L . L.//////////
/////VENVLEI . L . L.////////
////////VLEIA . L . L.////////
//////////////////////////////

Sulla stessa sponda della via circa il VII. m. è un rudere di sepolcro quasi spianato, dove scoprii una lapide frammentata di marmo, che dice:

L . BILLIENVS . L . L . Z//////////////////
MACELLARIVS////////////////////////////
S I B I E T S V I S//////////////////////////
//

questa è ornata di un riquadro, ed in altre escursioni sulla strada medesima, come in quella fatta l'anno scorso 1837 la ho riveduta.

Lasciasi a sinistra poco dopo un diverticolo campestre, che va a raggiungere la strada moderna di Albano a Tor di Mezza Via. E quindi vedesi culminare sopra un tumulo, pur sulla sponda sinistra della via una alta torre diroccata de'tempi bassi, che chiamano Torre Selce, perchè è rivestita di scaglie di selce miste a frantumi di marmi, spoglie della via appia, pertinente al secolo XII. Ivi ha capo la opera arcuata dell' acquedotto antico, che un tempo fu creduto avanzo dell'acquedotto severiano costrutto da Settimio Severo, del quale fu parlato altrove e fu notato, che la livellazione non accordasi con alcuna de'grandi acquedotti antichi superstiti, e perciò credo che le scaturigini di quest'acqua venissero dalle ultime pendici de'colli albani.

Torre Selce è sette miglia e mezzo fuori della porta Capena: circa l'ottavo miglio veggonsi sulla sponda destra della via molte colonne tronche, altre stanti, altre rovesciate: queste sono di pietra albana, hanno circa due piedi di diametro, sono disposte in modo, che mostrano un peristilio rettilineo, tetrastilo nella fronte verso la via. La pianta di questo avanzo, lo stile, la estensione che occupava, e la distanza da Roma che per la via appia era di 8 m. portano a ravvisarvi il tempio di Ercole più volte ricordato da Marziale ed eretto a' suoi giorni da Domiziano. Quel poeta lib. III. ep. XLVII. lo designa, come fuori della porta Capena di là dal Campo degli Orazii ricordato di sopra col nome di *pusilli Herculis Fanum*. Poscia ne mostra la esistenza sull' Appia, 8 m. distante da Roma, e come un tempio edificato da lui, e la cui statua rappresentava lo stesso imperadore, lib. IX. ep. LXV:

Herculis in magni vultus descendere Caesar
Dignatus Latiae dat nova templa viae,
Qua Triviae nemorosa petit dum regna viator
Octavum domina marmor ab urbe legit.

e nello stesso libro ep. CII.

Appia, quam simili venerandus in Hercule Caesar
Consecrat, Ausoniae maxima fama viae.

. . . .

Haec minor Alcides, maior quae gesserit audi
Sextus ab albana, quem colit arce lapis.

Questo ultimo verso. che si riferisce alla distanza è una conferma di quello dell'epigramma LXV, poichè il miglio ottavo dell'Appia, partendo da Roma, corrispondeva al sesto dalla villa albana di Domiziano, la quale era al XIV. m. Il Fabretti *Inscr.* c. VII. n. 199. riferisce, che nel tempio edificato da Domiziano sulla via appia lap. VIII. fu rinvenuto il marchio seguente: OPVS DOLIAR EX PRAED DD NN EX FIG DOMITIANIS MINOR: il Pratilli *Via Appia* p. 70 apporta questo marchio e vi aggiunge colla facilità sua, che il Fabretti da quello ricavasse, che ivi Domiziano avea la villa; ma il Fabretti altro non fece, che riferire il marchio, ed il luogo dove venne scoperto, senza aggiungere altro; e certamente non poteva venire in mente a quell' esimio archeologo di porre la villa di Domiziano sei miglia più verso Roma di quello che era, e d' altronde le figline Domiziane non erano di Domiziano, ma de'Domizii, e sarebbe da dimostrarsi, che appartenessero a Domizia sua moglie, piuttosto che ad altri individui della medesima famiglia, onde potere asserire, che una fabbrica nella quale si trovano si debba dire costrutta da Domiziano, o sotto Domiziano. Io stesso vidi parecchi marchi di mattoni scoperti l'anno 1823 nel fare la nuova cloaca che da s. Romualdo tende verso la piazza di Venezia:

questi portavano la medesima epigrafe accompagnata dalla data del consolato di Aproniano e Petino, corrispondente all'anno 123 della era volgare, imperando Adriano. Questo è uno de'molti fatti, che provano non doversi tanto facilmente determinare sopra i marchi de' mattoni la pertinenza, o la data degli edificii: anche oggi si procacciano materiali per fabbricare da tutte le parti, anche oggi le fornaci conservano nomi di possidenti che più non esistono, anche oggi s'impiegano mattoni con marchi tratti da fabbriche demolite anteriori. Circa questo punto fecero alto i soldati ammutinati che venivano dalla Campania alla volta di Roma l'anno 413 dopo la fondazione della città ossia 341 avanti la era volgare, siccome narra Livio lib. VII. c. XXXIX.

In questi dintorni fra l'ottavo ed il nono miglio dell'Appia fu il fondo di Persio poeta insigne satirico, vittima di una malattia di stomaco alla età di 30 anni. L'autore della sua vita che forse è lo stesso delle chiose, che accompagnano le satire, dice, che morì in questo suo fondo medesimo: *decessit* AD OCTAVUM MILLIARIUM VIA APPIA *in praediis suis*. Circa le miglia otto e mezza, seguendo l'Appia, a destra domina la torre diruta di Fiorano, che è un rimasuglio di un castello de' tempi bassi, e più oltre sulla stessa mano sono altre rovine, parte de'tempi bassi, parte antiche, fralle quali una conserva: queste sono in un luogo eminente, e proprio per una villa antica: e quasi dirimpetto a queste sull'Appia è una essedra a riposo de'viandanti di forma, semicircolare con nicchie, delle quali quella in mezzo è rettilinea fra due curvilinee. A pochi passi di questo emiciclo, pur sulla sinistra dell'Appia è un sepolcro ben conservato della era neroniana, alla quale Persio appartiene: esso è costrutto di bellissima opera laterizia: e sopra un basamento rettangolare sorge la parte supe-

riore ornata di due pilastri, e due colonne incassate con nicchia in mezzo fatta per contenere la statua del defonto: quest'ordine terminava con un frontone: tutto è laterizio, colonne, capitelli, modinature, cornici, ec. Considerando lo stile, e la località può supporsi senza taccia di leggerezza che spetti a Persio medesimo. Dietro questo monumento è la cella sepolcrale colla porta d' ingresso rivolta dal canto opposto della via.

Dal miglio VIII. al IX. la via appia di tratto in tratto conserva le vestigia dell' antica incassatura, costrutta di grandi massi di pietra albana, la quale serve a determinare la sua larghezza, che in questo punto è di circa 13 piedi e mezzo antichi, e non giunge esattamente ai 14. Al nono miglio è un' altro monumento sepolcrale identico per costruzione, stile, grandezza, forma, ed ornato a quello descritto di sopra e con qualche probabilità attribuito a Persio, e per conseguenza anche esso della epoca neroniana: solo ne differisce, che i mattoni non sono di varii colori, ma tutti di argilla color di paglia: è però men danneggiato dell' altro, conservando una delle colonne laterizie, e la parte superiore della seconda. Questo monumento fu delineato dal Labacco come lo vide, allorchè conservava ancora la iscrizione, che ce ne fa conoscere il soggetto, e conferma la epoca neroniana, alla quale ho detto, che questi due monumenti appartengono. Quella iscrizione, che oggi è sparita, portava il nome di Q. Verannio: Q. VERANNIO: personaggio ricordato più volte da Tacito negli Annali, ora colla ortografia di una N semplice ora di due, che è secondo la iscrizione quella da doversi seguire. Nella carriera sua primitiva questi fu del seguito di Germanico, e dopo che la Cappadocia venne ridotta a provincia l'anno 19 della era volgare fu dichiarato legato imperiale per governarla. Morto poco

dopo Germanico per la invidia di Tiberio, e colle arti di Pisone, egli nell'anno seguente mostrò il coraggio di essere uno degli accusatori di Pisone in senato, e Tiberio colla simulazione sua ordinaria lo promosse al sacerdozio insieme cogli altri propugnatori di Germanico, affine di mostrare la tenerezza che avea verso la memoria di colui, di cui avea procurato la morte. Per lungo tempo Verannio rimase tranquillo, poichè non si ricorda più nella storia per lo spazio di 30 anni. Nella sua vecchiezza la influenza di Agrippina giuniore figlia di Germanico lo portò al consolato l'anno 50 della era volgare in che Claudio conchiuse con lei gli sponsali. Finchè Agrippina rimase arbitra degli affari Verannio fu sempre onorato: declinata la sua fortuna, lo scellerato suo figlio Nerone volendo allontanare questo antico amico della casa materna lo designò settuagenario al governo pericoloso della Britannia col titolo di Legato imperiale, in un momento di effervescenza di quelle tribù ancora indomite. Verannio, giunto in quella isola poco sopravvisse al clima ed alle fatiche militari, ed ivi morì. Tacito narrando i fatti dell'anno di Roma 815 corrispondente al 62 della era volgare ricorda la missione e la morte di Verannio, e ne fa in poche parole il carattere, come di un uomo, che durante la vita avea ottenuto fama grande di severità, ma che morendo diè segni manifesti di ambizione, dichiarando nel testamento, che sembra aver fatto nel partire per la provincia assegnatagli, con adulazione massima verso Nerone, che avrebbe assoggettato a lui la provincia, se per un biennio avesse vivuto.

Ivi dappresso è l' edificio rotondo a sinistra, che siccome altrove fu notato corrisponde alla chiesa di s. Maria ricordata fino dal secolo XI. in una carta dell' Archivio de'Camaldolesi: l'esterno di questa fabbrica presenta una costruzione di quel tempo: il nucleo però è

più antico, e per la forma, la grandezza, e la località credo potere asserire essere il sepolcro di Gallieno, dove fu ancora posto Severo cesare spento a Tres Tabernae l'anno 306 della era volgare, per le arti di Massimiano Erculio, imperciocchè chiara è la testimonianza di Aurelio Vittore, *Epitome* c. LX. *Severus ab Herculio Maximiano Romae extinguitur: funusque eius Gallieni sepulcro infertur, quod ex urbe abest per Appiam millibus novem.* Ivi per conseguenza coincide la stazione *ad Nonum* dell' Itinerario Gerosolimitano, come fu notato di sopra. Una via antica diramava di là a sinistra, della quale traccie visibili rimangono ne'campi, che diriggevasi verso la stazione *ad Decimum* della via latina, corrispondente al casale di Ciampini. Deviando a destra verso i casali di Fiorano può scendersi a Tellene dopo circa 2 m. Di Fiorano come di Tellene fu parlato a suo luogo v. *FIORANO*, TELLENAE. Altre moli smantellate e dirute fiancheggiano l' Appia. Fra queste, circa 9 m. e mezzo a destra dell' Appia merita particolare menzione un gran monumento rotondo detto il torraccio del Palombaro dall'apparenza di torre e dal tenimento, entro il quale si trova. Esso è di opera laterizia di mattoni rossi e sottili della era settimiana ornato esternamente di 4 nicchie, alle quali corrispondono dentro quattro grandi nicchie curvilinee, e nella direzione da oriente ad occidente sono altri due vani rettilinei, de'quali quello verso occidente servì di porta, e quello verso oriente di loculo o nicchia mortuaria. Presso la capanna incontro veggonsi sconvolti alcuni capitelli dorici di pietra albana, e parecchi corintii di marmo di vario diametro, indizio che sono stati raccolti da varii monumenti, ed insieme con questi sono molti frammenti del tempo della decadenza. Il monumento sovraddescritto sorge sopra una sostruzione che lascia un

vuoto, il quale non mostrando traccie di essere stato mai decorato è da credersi che non servisse ad alcun' altro uso che di dare al piano della camera sepolcrale una elevazione conveniente.

Circa il X. miglio rimangono i margini della via, che danno alla strada poco più di 11 piedi di larghezza. Questo restringimento notabile dell'ampiezza sua primitiva presso Roma di circa 3 piedi mostra che a seconda del bisogno dilatavansi, o restringevansi alcun poco le vie: presso Roma l' affluenza esiggeva un' ampiezza maggiore nelle vie, come pure presso gli altri luoghi popolati: ne'tratti intermedii si restringeva, perchè men necessaria, e questo portava una considerabile diminuzione nella spesa della costruzione e della manutenzione: bastava il passo a due carri, che secondo l'uso, al quale erano destinati aveano una maggiore o minor larghezza non mai eccedente cinque piedi fra ruota e ruota. Più rade divengono le moli dopo questo punto: circa il miglio XI. sorge sulla sponda sinistra della via un sepolcro che presenta un basamento rotondo contenente una camera a croce greca rivestita di massi quadrati di pietra ben conservati: e sopra questo sorge una mole di forma conica fasciata di opera reticolata composta di rombi di selce, siccome può ravvisarsi nelle traccie superstiti verso mezzodì.

Dopo questo monumento incontrasi a destra il cippo eretto l'anno 1751 dagli astronomi del Collegio Romano i pp. Le Maire e Boscowich come segno del termine della base che misurarono, onde servire al grado del meridiano di Roma. Nel Discorso Preliminare si riferisce la epigrafe apposta su questo cippo, e perciò credo superfluo di riportarla di nuovo. Pochi passi dopo questo cippo sulla sponda sinistra è un sepolcro di forma rotonda, l' ultimo monumento visibile prima della

osteria delle Frattocchie, dove la strada moderna di Albano si congiunge coll'Appia. Ivi l'Appia cominciava a salire il clivo albano: i monumenti principali che la fiancheggiano e le memorie storiche che si leggono su questo tratto sono state di già esposte negli articoli BOVILLAE ed *ALBANO*. E solo a titolo di ricordo farò menzione che al miglio XII. divergeva a destra una via che conduceva a quella città latina; come pure a sinistra la strada che traversando il sito di Alba Longa, dietro Palazzola cominciava ad ascendere il monte Laziale, della quale parlai nell'articolo ALBANVS MONS T. I. p. 118. Circa il miglio XII e mezzo presso al luogo dove terminano le siepi a sinistra dell'Appia è il sentiero tracciato nell'andamento della via antica di communicazione fra Lavinio ed Alba Longa, della quale fu parlato all'art. ALBA LONGA.

Dopo avere traversato la odierna città di Albano l'Appia, che nell'uscire da quella città conserva traccie dell'antico pavimento, in luogo di salire all'Ariccia moderna, come oggi fa , radeva a destra il monumento di Arunte, e traversava la città antica di Ariccia, scendendo lungo il lembo del cratere di Vallericcia: ivi rimangono oggi pochi massi della incassatura , che ne determinano l'andamento antico, testimonio prezioso, dopo la vandalica distruzione fatta dell'antico pavimento sul principio del secolo attuale per costruire la orribile strada moderna ! I rimasugli de'massi spezzati, che ingombrano il suolo sono un testimonio di questa devastazione, che poco vantaggio recò alla economia pubblica, molto guadagno all'appaltatore del lavoro, e danno gravissimo ed irreparabile alla storia ed alle memorie antiche.

Circa il m. XVI. lasciansi a sinistra gli avanzi più importanti dell'Aricia antica descritti a suo luogo, vedi ARICIA. A destra prima incontrasi il masso di un se-

polcro, poscia un edificio rotondo di costruzione laterizia del IV. secolo della era volgare, sufficientemente ben conservato, e dopo altri ruderi informi circa un quarto di miglio di là dall'Orto di mezzo la via appia comincia a salire il ciglio del cratere di Vallericcia verso sud-est. Ivi è un magnifico testimonio della grandezza romana; imperciocchè dovendo dal recesso della valle salire al ciglio, ardua sarebbe stata la strada senza preparare con grandi lavori il suolo : quindi prendendo da lungi la salita si preparò, come un argine, pel tratto di circa 700 piedi di lunghezza, ed è questo lavoro portentoso che va sotto il nome di sostruzione della via appia. Essa è costrutta intieramente di massi quadrilateri di peperino lunghi ciascuno 7 piedi circa, alti quasi 2. Questo muro andando sempre crescendo perviene a circa 40 piedi di altezza verticale. Le pietre degli strati sono poste alternativamente nella lunghezza e nella grossezza, come in altri lavori republicani del secolo VI e VII di Roma, indizio che forse il lavoro dee ascriversi a Caio Gracco. Quest'argine ha circa 39 piedi di grossezza, e siccome trovasi verso il recesso di una convalle, perciò affine di mantenere libero lo scolo alle acque superiori, sotto l'argine stesso lasciaronsi aperti tre archi con archivolto formato da pietre non acuminate ma rotondate. Questi in parte sono oggi interrati, in parte ridotti ad usi moderni, e variano per la grandezza, poichè questa è relativa allo stato del suolo. Di là dal terzo arco vedesi un rinfianco costrutto di pietre men regolari, ma riquadrate, alto circa 12 piedi, e di quasi 8 piedi di sporto. Sul termine della sostruzione di pietre quadrilatere è un ristauro di opera incerta di pezzi di lava, costruzione de'tempi sillani. Ivi la strada gira intorno al cratere, e circa un miglio dopo Albano volge a sinistra, e riprende la direzione retta verso Terracina. Alla estremità di Gen-

zano traversa la strada postale di Napoli nel punto, dove rimangono avanzi di un sepolcro antico di opera laterizia de'tempi neroniani: e prendendo a sinistra, torna a traversarla dopo circa 2 m. a s. Gennaro, l'antico Sublanuvio. Di là l'abbandona di nuovo per rientrarvi dopo *Tres Tabernae* presso alle Castella, tratto che venne descritto, dove parlossi di quell'antica stazione.

Via ardeatina. Fu notato di sopra, che il clivo di Marte dove dirama dall'Appia presso s. Cesareo può considerarsi come il principio della via ardeatina, della quale il nome mostra la direzione: essa partendo da Roma conduceva direttamente ad Ardea, città antichissima de'Rutuli posta 24 m. distante da Roma, della quale fu parlato a lungo nel primo volume di questa opera. Per conseguenza era di quelle di un ordine secondario, poichè non andava lontano. È ignota la epoca della prima apertura sua, ma considerando quanto era vicina Ardea a Roma, e quali strette relazioni passavano fra queste due città nel terzo e quarto secolo di Roma, d'uopo è conchiudere che molto per tempo venisse aperta. Festo è lo scrittore più antico che la ricorda nella voce *Retricibus*, citando un passo di Catone il censore: *Retricibus cum, ait Cato in ea, quam scripsit quum edissertavit Fulvii Nobilioris censuram, significat aquam eo nomine, quae est supra viam ardeatinam inter lapidem secundum et tertium, qua irrigantur horti infra viam ardeatinam et asinariam usque ad latinam*. Io non conosco altri passi di antichi scrittori che la nominano; ma si ricorda in lapidi, come in quella che Grutero riferisce p. MCXXXIX n. 12, dove si scrive VIA ARDIATINA, negli Atti de' Martiri e negli scrittori ecclesiastici, ne'quali alle volte per la vicinanza confondesi con l'Appia.

Diramò questa via dall'Appia presso la porta Ca-

pena a destra, e nel primo tratto ebbe il nome di clivo di Marte, perchè considerata come via urbana ebbe nome dal tempio al quale primieramente conduceva. Dopo aver raggiunto il ripiano di quel tempio retta andava ad uscire dal recinto attuale di Roma per la porta Ardeatina oggi chiusa, e quindi scendeva a varcare l'Almone sul ponte oggi diruto, ricordato in una carta dell'anno 1163 riferita dal Nerini col nome di Pons Silioli. Ivi dappresso raggiungeva l'Appia per un momento presso il sepolcro di Priscilla, e di là volgendo a destra andava a salire il dorso di Tor Narancia. In queto primo tratto rimangono vestigia del pavimento antico dentro la prima vigna a sinistra fuori della porta ardeatina. Ma queste traccie si perdono pel tratto di circa tre miglia e mezzo fin dentro la tenuta detta la Cecchignola, che è 4 miglia fuori della porta odierna di s. Sebastiano.

Dopo *Domine Quo Vadis* per un breve tratto alla via ardeatina antica è succeduta una strada moderna che il volgo appella della Madonna del Divino Amore. Il tratto moderno che oggi riguardasi, come la via ardeatina stessa è incavato nel tufa, e leggermente sale a raggiungere insieme l'andamento dell'antica via ed il dorso di Tor Narancia. Poco dopo il punto di giunzione della via antica colla moderna, la via ardeatina è traversata dalla strada che chiamano delle Sette Chiese, che conduce da s. Paolo a s. Sebastiano. La tenuta di Tor Narancia che costeggia a destra per un buon tratto, nell' anno 1820 e seg. ha dato alla luce parecchie statue, ermi, bassorilievi, musaici, e pitture pertinenti ad una villa di Numisia Procula, siccome notai a suo luogo nell' art. *TOR NARANCIA.*

La via discende alla valle, che separa il dorso di Tor Narancia da quello di Capo di Bove, le cui acque

raccolgonsi nel rivo che chiamano di Tor Narancia e Grotta Perfetta e vanno ad influire nel Tevere dopo essere passate sotto il così detto ponticello di s. Paolo. Passata la valle comincia a salire il colle del dorso di Capo di Bove, lasciando a destra e sinistra cave di arena vulcanica (*arenaria* le chiamavano gli antichi): sulla sponda sinistra della strada vedesi tagliato nel tufa lo speco di un acquedotto antico destinato all'uso di qualche villa, e forse a quella testè indicata di Numisia Procula. Questo acquedotto certamente forniva il ricettacolo a destra della strada, del quale rimangono rovine. Poco dopo incontrasi la strada che raggiunge l' Appia sotto al sepolcro di Metella, tracciata anche essa sopra un tramite antico di communicazione: nel percorrere questo diverticolo, fra molti rimasugli informi di fabbriche e di sepolcri, merita ricordo la esistenza di due cippi sepolcrali rimasti al posto loro, e qualche avanzo del sepolcro di Anteia, che dallo stile delle lapidi e della costruzione parmi potersi attribuire alla era de'primi cesari.

Tornando all'Ardeatina, nel salire il dorso sovraindicato di Capo di Bove, dopo il diverticolo testè descritto diverge a sinistra una via vicinale, e poco più oltre, a destra coincide nell'Ardeatina la via campana, della quale più sotto farò menzione. In questi dintorni fu il luco e tempio della Dea Dia (*Cerere*) e forse al tempio tetrastilo nominato negli Atti de'Fratelli Arvali, dopo lo stabilimento del cristianesimo venne sostituita la chiesa che oggi si vede presso al congiungimento della via campana coll'ardeatina. Questa chiesa consagrata all' Annunziazione della Vergine suole designarsi dal volgo col nome di Nunziatella. Essa di già esisteva l'anno 1220, come ne fa fede la lapide di Onorio III. che insieme con quelle dell'anno 1394 e 1518 ivi conservasi. La com-

pagnia del Gonfalone, dalla quale dipende l'ha successivamente ristaurata e ridotta, come oggi si vede.

Passato questo diverticolo, cioè circa 3. m. e mezzo fuori dell'antica porta Capena lasciasi a destra la vigna de Gasperis e dirimpetto una strada vicinale tracciata sull'andamento dell'Asinaria, che raggiunge l'Appia al di sopra del castello de'Caetani. Il tenimento a destra dopo la vigna sovraindicata, come quello a sinistra è denominato la tenuta di Tor Carbone, nel quale la parte ancora boscosa ricorda la selva Nevia, *Nemora Naevia*, detta da Varrone, *Sylva Naevia* da Festo, che cita un passo di Verrio Flacco, che ne riporta uno di Catone, passi da'quali ricavasi, che la selva era circa 4 m. fuori di Roma, uscendo dalla porta Nevia, che avea nome da una casa pertinente a Nevio, che era infestata da scellerati: *quod in ea morari adsuescant perditi ac nequam homines*: e a dire il vero il carattere solingo, boscoso, ed appartato, potrebbe anche oggi fornire un asilo a gente di male affare.

La via entra nel tenimento di s. Alessio descritto a suo luogo, parte del quale è la Muratella: quindi costeggia a destra questa, e a sinistra la tenuta di s. Cesario: e dopo la Muratella va lambendo a destra la tenuta che il volgo designa col nome della Cecchignola. Al miglio V. dalla porta Capena apresi un bivio: la via a sinistra ha il nome di strada del Divino Amore, perchè dopo circa tre m. conduce alla chiesa rurale dedicata alla Vergine con questa denominazione entro il tenimento di Castel di Leva. Questa è affatto moderna, e dopo aver traversato la tenuta di Cornacchiola descritta a suo luogo, e quella di Castel di Leva, per la tenuta di Falcognani va a raggiungere la strada postale di Albano dopo le Frattocchie, prima del 12 m. Quella a destra, che è l' antica via ardeatina termina

oggi al fondo di Cecchignola, rimanendo interrotta; ma fino ai tempi del Cingolani, cioè al principio del secolo passato si manteneva aperta, come può vedersi nella sua carta dell'Agro Romano. Secondo quella carta, dopo aver traversato il fondo sovraindicato e costeggiato a sin. quello di Magri, passando fra s. Anastasio a sin. e Castelluccia a destra, traversando per poco quello di Casal Giudio dove passava il Rio Petroso, per Tor di Nona, che trae nome dall'essere al IX m. dall'antica porta, come è all'ottavo dalla moderna, dove passava il fosso albano, fra Radicelli, e s. Giovanni, Monte Migliore e Solfaratella, alla Solfarata 14 m. lungi da Roma univasi colla strada moderna detta di Schizzanello.

Da quel punto fino ad Ardea la strada moderna coincide coll' antica e chiare prove rimangono del pavimento. Poco dopo la Solfarata diverge a destra la strada moderna di Pratica. La via ardeatina dopo questo bivio, passa il Numico a s. Procula, di che fu trattato negli articoli rispettivi, e circa il XXIV. m. antico, 23 moderno varca sopra un ponte il rivo detto oggi dell'Incastro, ed anticamente dell'Invi Castrum, e quindi entra in Ardea. Da Ardea dopo 5 m. seguendo la sponda sinistra del rivo sovraindicato raggiunge sotto le rovine di Castrum Invi la via marittima severiana.

Vie Aurelia, Vitellia, e Cornelia.

La via aurelia, che contavasi fralle più insigni, che uscivano da Roma fu certamente costrutta da un Aurelio, poichè il nome chiaramente lo mostra; ma ne' documenti esistenti non rimane traccia per asserire, quale individuo di quella famiglia illustre, che diè alla republica consoli, dittatori, censori, pretori ec. ed a Cesare la madre, la costruisse, onde fa d' uopo di limi-

tarsi alla indicazione della opinione, che par meno esposta ad obbiezioni. Considerando la direzione di essa, che tendeva verso occidente lungo il Mediterraneo a communicare colle città della Etruria Alsium, Caere, e Tarquinii, parmi ragionevole credere, che per le relazioni esistenti fra Roma e queste città, fin dai tempi de' re una strada esistesse in questa direzione fino da quella epoca, sulle cui traccie poscia venne con regolarità maggiore costrutta l' Aurelia. E che una via atta ai carri esistesse in questo tratto fra Roma e Caere fin dall' anno di Roma 365 lo mostra Livio lib. V, c. XL. allorchè narra, come nella invasione gallica il flamine quirinale e le vestali, avviandosi pel ponte sublicio verso il Gianicolo incontrarono nella salita di quel colle Lucio Albinio, che scese dal carro colla sua famiglia per farvi salire le vestali, e così le condusse a Caere dove volevano andare.

E sopra questa io credo, che venisse tracciata l'Aurelia fino dell' anno 512 di Roma da Caio Aurelio Cotta censore, che avea avuto due volte l'onore de' fasci, cioè l' anno 501 e 505. La via allora fu portata da Roma fino a Forum Aurelii situato di là dal fiume Marta. Le guerre, che poscia i Romani ebbero a sostenere co' Liguri guerre così accanite, che durarono ottanta anni la fecero prolungare fino a Vada Sabatia, oggi Vai nel Genovesato per 383 m. Autore di questo prolungamento fu Marco Emilio Scauro, che vinse e trionfò de' Liguri e de' Gantisci l' anno 628 di Roma, e che fu censore nel 644. anno in che lastricò questa via, e rifece il ponte Mulvio, secondo Aurelio Vittore *De Vir. Illustr.* c. LXXII. Strabone lib. V. c. I. §. 11. parlando degli altri lavori fatti da Scauro nella Italia Superiore soggiunge: » questi è quello Scauro medesimo, » che lasciò la via emilia, che passa per Pisa, e per

» Luna, e va fino a Sabata, e di là va per Dertona ». Ma come nel primo tratto avea il nome di Aurelia, questo si tramandava ancora al suo prolungamento, che però anche via emilia chiamavasi: quindi Cicerone *Philipp.* XII. c. IX. esclamava, che per tre vie si poteva andare a soccorso di Modena, dal canto dell' Adriatico per la Flaminia, da quello del Mediterraneo per l'Aurelia, ed in mezzo a queste per la Cassia: *Tres viae sunt ad Mutinam . . . . . tres ergo ut dixi viae: a supero mari Flaminia, ab infero* AVRELIA, *media Cassia . . . . Etruriam discriminat Cassia . . . . Possum Cassiam vitare, tenere Flaminiam . . . . . Restat Aurelia.* Ed *Aurelius agger* la disse Rutilio, non solo pel tratto fino a Vada Sabatia, ma ancora di là nel prolungamento ulteriore fatto dopo di Scauro entro la Gallia transalpina, allorchè dichiara v. 39 perchè preferì di andare per mare a *Burdigala*, (Bordeaux):

Electum pelagus: quoniam terrena viarum
Plana madent fluviis, cautibus alta rigent.
Postquam tuscus ager, postquam aurelius agger
Perpessum geticas ense vel igne manus,
Non sylvas domibus, non flumina ponte coërcet,
Incerto satius credere vela mari.

Facendosi nelle lapidi più volte menzione di una VIA AVRELIA VETVS, e di una VIA AVRELIA NOVA credette il Targioni Tozzetti nella opera che intitolò *Relazioni di alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana* T. VI. p. 78, che col primo nome venisse designato il tronco originale, e col secondo il tronco continuato da Scauro; ma vaglia il vero quelle lapidi imperiali appartengono ad una epoca, che essendo sempre posteriore all' impero di Marco Aurelio fa credere che probabilmente il nome di VIA AVRELIA NOVA nascesse per qualche gran miglioramento apportato da

quell' imperadore nella direzione della via primitiva, e per qualche nuovo tronco aperto da lui. Forse a quell' imperadore debbesi l'apertura del tratto , che volendo evitare la salita ardua del Gianicolo fu diretto dal ponte vaticano, che i ragionarii chiamano pure aurelio, e che i moderni appellano senza alcuna ragione trionfale per la valle vaticana a varcare con maggiore agio le pendici del Gianicolo nell' andamento della strada odierna di Civitavecchia, la quale uscendo dalla porta Cavalleggieri si unisce all' Aurelia primitiva circa 3 m. e mezzo fuori di Roma. Questa opinione viene confermata dal fatto, che porta aurelia fu detta quella del recinto onoriano, la quale era situata in testa del ponte Elio, o s. Angelo , che dopo la rovina dell' Aurelio, o Vaticano, come più prossimo, fu il varco pel quale la via aurelia nuova traversò il Tevere. E del nome di quella porta la testimonianza più antica che resti è quella di Procopio *Guerra Gotica* lib. I. c. XIX e XXII.

Di questa via abbiamo la nota e la disposizione delle stazioni nell' Itinerario di Antonino e nella Carta. Nell' Itinerario sono messe in questa guisa : Roma, Lorium, Ad Turres, Pyrgi, Castrum Novum, Centumcellae, Martha fl., Forum Aurelii, Cossa, Lacus Prilis, Salebro, Manliana, Populonium, Vada Volaterrana, Portus Herculis, Pisae, Fossae Papirianae, Luna, etc. Nella Carta poi si leggono così . Roma , Lorium , Bebiana , Alsium, Pyrgi, Punicum, Castrum Novum, Centumcellae, Minio fl. , Graviscae, Tabellaria, Forum Aurelii, Arminia fl. , Ad Novas, Sub Cosa, Cosa, Albinia fl., Telamo, Hasta, Umbro fl., Salebro , Manliana, Populonium, Aquae Vetuloniae, Vada Volaterrana, ad Fines, Piscinae, Turrita Pisae, Fossae Papirianae , Ad Tabernas Frigidas , Luna. Di queste stazioni poche entrano ne' limiti dalla mappa, cioè Lorium, Bebiana, Alsium, Ad

Turres, e Pyrgi, e queste furono descritte negli articoli rispettivi. Le rimanenti fino a Luna sono oggi bene determinate, così che i nomi attuali di tutti questi luoghi partendo da Roma, sono: Lorium presso Castel di Guido Bebiana, Casale Abbruciato, Alsium Palo, Ad Turres Torre Flavia, Pyrgi s. Severa, Castrum Novum Tor Chiaruccià, Centumcellae, Civitavecchia, Minio fl., Mignone, Graviscae Porto Clementino, Marta fl. Marta, Tabellaria Castellaccio, Forum Aurelii Torre Aurelia presso Montalto, Arminia, o Armenita fl. Fiora, Ad Novas Ferriera di Pescia, Sub Cosa, o Succosa Osteria di Capalbio, Cosa Cosa presso Ansedonia, Albinia fl. Albegna, Telamo Telamone vecchio, Hasta Collecchio, Umbro fl. Ombrone, Lacus Prilis Lago di Castiglione Salebro Buriano, Manliana Scarlino, Populonium Populonia, Aquae Vetuloniae Lago Caldo, Vada Volaterrana Vada, Ad Fines Fino, Piscinae Rosignano, Portus Herculis Livorno, Turrita o Triturrita Marzocco, Pisae Pisa, Fossae Papirianae Viareggio, Ad Tabernas Frigidas Frigido, Luna Luni.

La via aurelia primitiva usciva da Roma per la porta gianicolense situata nella estremità superiore della gola, che separava l'arce gianicolense dalle pendici attinenti, cioè fra villa Spada e l'orto dietro la Fontana Paolina un tempo destinato ad orto bottanico. Di là raggiungendo il ripiano del Gianicolo traversava la villa Corsini fuori di porta s. Pancrazio, e la villa Panfili nel primo tratto, donde sboccava nella strada moderna. Di questa direzione fan prova i moltiplici sepolcri scoperti nella villa Corsini ed illustrati da Pietro Sante Bartoli e da Piranesi, come pur quelli in questo secolo stesso dissotterrati nella villa Panfili prima di giungere al casino.

In questo primo tratto presso la chiesa di s. Pan-

crazio diramava a sinistra la via vitellia ricordata solo da Svetonio, e che sembra essere la stessa che la *Via Ianiculensis* degl' Itinerarii. Quel biografo de' dodici cesari nel principio della vita di Vitellio imperadore nota fra le altre cose, che si affacciavano a provare la nobiltà della stirpe di quell' imperadore, la via vitellia, che dal Gianicolo andava fino al mare: *indicia stirpis mansisse diu, viam vitelliam ab Ianiculo ad mare usque*. La direzione di questa via si traccia ancora; dopo la chiesa di s. Pancrazio quasi retta conduce in direzione del mare, passando fralle tenute denominate, a sinistra Monte delle Piche Casetta Pantanella, e s. Cosimato, a destra Pisana e s. Cecilia. Quindi varcava il rivo Galeria e traversando le tenute di Campo Salino, Salsare, e Porto giungeva al mare.

Ma torniamo all' Aurelia: questa circa tre miglia e mezzo fuori del recinto odierno, cioè fuori delle porte s. Pancrazio e Cavalleggieri si unisce in un solo tronco: e da questo punto fino a Palidoro, casale che è 15 m. distante, scavalca tutte le lacinie del dorso gianicolense verso la valle del Tevere, e perciò pel salire e scendere è molto incommoda. Laonde Frontone, che frequentemente la percorreva nell' andare a Lorium, Alsium, e Centumcellae, dove gl'imperadori aveano ville scrivea al suo allievo Marco Aurelio *Epist.* lib. I. ep. III. *Feci prorsus compendium itineris Lorium usque, compendium* VIAE LVBRICAE, *compendium clivorum arduorum*. E fino all' anno 1821 rimanevano molti tratti ben conservati del pavimento di questa via, che vennero vandalicamente distrutti per racconciare la nuova, e questo ristauro è durato poco, poichè divenuta impraticabile la nuova strada si è dovuto ricorrere ad altri mezzi, tanto falsa è la ragione di economia che per tali distruzioni suole addursi dagli appaltatori alla

autorità superiore. Di questa devastazione chiare testimonianze ancora rimangono fra i casali di Bottacchia e Castel di Guido, cioè ne' dintorni di Lorium: come pure fra Casale Abbruciato e Palidoro. Un pezzo dell' antico pavimento superstite fra il ponte dell' Arrone e Casale Abbruciato mostra lo stato della via innanzi che fosse distrutta, e fa vieppiù deplorare la perdita del rimanente.

Dalla porta s. Pancrazio fino al secondo miglio circa la via aurelia originale ora a sinistra, ora a destra costeggia l'acquedotto di Trajano ristaurato sul principio del secolo XVII. da papa Paolo V. La via aurelia nuova poi circa 2 m. fuori di porta Cavalleggieri lascia a destra la strada, che per Torre Vecchia, Porcareccio, Porcareccino, s. Rufina, e Buccèa conduce a Tragliata e Tragliatella, e per Tragliata si lega colla strada che va da Ceri a Galera. Questa via intermedia, voglio dir quella di s. Rufina, coincide con quella denominata nell'epilogo de'Regionarii, negli Atti de'Martiri, e nelle lapidi, via cornelia, strada, che pel nome dee dirsi aperta da un Cornelio, quantunque affatto ignota sia la persona e la epoca in che venne costrutta.

Dopo la giunzione delle due vie aurelie, vecchia e nuova, circa tre miglia e mezzo lungi da Roma, la via scende verso il quinto miglio a varcare il rivo detto della Maglianella dal nome del fondo attinente, rivo che poscia assume il nome di fosso della Magliana, perchè traversa il fondo di questo nome 5 m. fuori di porta Portese, dove entra nel Tevere. Al miglio ottavo poi tragitta il fosso di Acqua Sona, che è lo stesso che il rivo Galera, e che sbocca nel Tevere 9 miglia e mezzo circa fuori di Roma. Ivi è la osteria di Malagrotta parte del tenimento di Castel di Guido. Di là sale al casale di Bottacchia, e quindi a quello di Castel

di Guido, e poscia discende al fiume Arrone, che al XIV. m. varca sopra un ponte antico a due fornici: v. *ARRONE*. Valicato quel fiume ascende al ripiano di Bebiana ossia Casale Abbruciato, e verso il miglio XVII. scende verso Palidoro a raggiungere la pianura alsiense, e di là per Monteroni, s. Severa, e s. Marinella conduce direttamente a Centumcellae o Civitavecchia. Fra s. Severa e s. Marinella, e precisamente sotto quest' ultimo luogo rimangono gli avanzi di un ponte antico costrutto di massi quadrilateri di pietra locale, ponte che dee riguardarsi come appartenente alla fondazione primitiva della strada.

Vie Cassia, Claudia, o Clodia, Trionfale, Amerina, e Cimina.

Cicerone nel passo riferito di sopra dove si trattò della via aurelia, *Philip.* XII. c. IX, dice che per tre vie poteva andarsi a Modena, dal canto dell' Adriatico per la Flaminia, da quello del Mediterraneo per l'Aurelia, ed in mezzo a queste per la Cassia: *media Cassia*: e questa è la memoria più antica che abbiamo di tale strada, appartenendo all'anno di Roma 709, ossia 45 avanti la era commune. Il suo nome dimostra che venne lastricata da un Cassio: *Cassia via, a Cassio strata*, e questi io credo che fosse il censore Lucio Cassio Longino Ravilla, quello stesso che secondo Frontino condusse in Roma l'acqua tepula l'anno 626, di Roma insieme col collega Gneo Servilio Cepione e che lastricò mentre era proconsole la via di Tempe nella Tessaglia, come fa fede la iscrizione che ancora si legge incisa sulla rupe:

CASSIVS LONGINVS
PRO . COS
TEMPE . MVNIVIT

e questo è quello stesso censore che viene ricordato da Cicerone *In Verr. Act. II.* lib. I. c. LV. e che par-

ticolarmente si distinse per la severità, onde mantenere la integrità de'costumi. Velleio lib. II. c. X. Questa via raggiungeva per Firenze l'Aurelia a Luna, e la Emilia di Lepido a Bologna.

L'Itinerario di Antonino, e la Carta Peutingeriana la designano col nome di Clodia, cioè Claudia perchè nel primo tratto è colla Claudia una medesima via: e col nome di Claudia presso Roma l'appellano il calendario di Verrio Flacco, ed Ovidio *de Ponto* lib. I. epist. VIII. Le stazioni nell'Itinerario indicate da Lucca a Roma sono PISTORIUM, FLORENTIA, AD FINES, O CASAS CAESARIANAS, ARRETIUM, CLUSIUM, VULSINII, FORUM CASSII, SUTRIUM, BACCANAE, ROMA. Nella Carta poi da Roma a Luna le stazioni di questa via sono disposte così: AD PONTEM, AD SEXTUM, VEIOS, VACANAS, SUTRIO, VICO MATRINI, FORO CASSII, AQUAS PASSARIS, VOLSINIS, PALLIA FL., CLUSIO, AD NOVAS, AD GRAECOS, AD IOGLANDEM, UMBRO FL. BITURIHA, AD AQUILEIA, FLORENTIA TUSCORUM, AD SOLARIA, HELLANA FL. VESIDIA, PISTORIS, AD MARTIS, LUCA, FORO CLODI, LUNAE. Di tutte queste stazioni non entrano nella carta che le prime quattro corrispondenti a Ponte Molle, Sepoltura di Nerone, Isola Farnese, e Baccano. Le seguenti della Carta Peutingeriana sono Sutri, Capannaccie, s. Maria di Forcassi presso Vetralla, Bagni di Serpa, Bolsena, il fiume Paglia, Chiusi, Monte Pulciano, Fojano, Cozzano il fiume Ambra, Monte Varchi, Incisa, Firenze, Pizzirimonte, Agliana, fiume Vesidia, Pistoja, Pescia, Lucca, Camajano, e Luni. La stazione di *Ad Fines*, o *Casas Caesarianas* dell'Itinerario si riconosce presso s. Giovanni in Valdarno.

Ho detto di sopra che l'Itinerario, la Carta, Verrio Flacco, ed Ovidio chiamano questa via col nome di Clodia, o Claudia, come quella che in principio è la stessa, diramando dalla Flaminia 3 m. fuori della porta

antica di Roma al ponte Mulvio. E circa la varietà della ortografia del nome Clodia e Claudia facilmente si spiega conoscendo quanto fosse stretta l'analogia di pronunzia fra il dittongo *au* e la vocale *o*, più o meno largamente espressa. Circa poi l'antichità rispettiva delle due strade parmi doversi dare il vanto alla Cassia, poichè secondo ciò che fu notato, quella via fu costrutta nel primo periodo del secolo VII. di Roma. Di essa fa menzione Cicerone ne'primi anni del secolo seguente, e non la chiama Clodia, o Claudia, ma Cassia. Dall'altro canto Verrio Flacco, ed Ovidio che Claudia l'appellano sono posteriori a Cicerone, e molto più ancora lo sono l' Itinerario di Antonino e la Carta Peutingeriana. E considerando, che della Claudia non si ha finora memoria, che preceda la era augustana, d'uopo è credere che circa que'tempi venisse aperta, e forse autore ne fu Appio Claudio Pulcro, censore insieme con Lucio Calpurnio Pisone l'anno di Roma 703. Il calendario prenestino di Verrio Flacco, che è il monumento più antico, che ricorda la via claudia, nota ai 25 di aprile il sagrificio, che si faceva alla dea Robigo 5 miglia fuori di Roma VIA CLAVDIA AD MILLIARIVM V: ora quel grammatico fu maestro di Caio e Lucio nipoti di Augusto, morti, il primo l'anno quarto, ossia l'anno 758 di Roma, l'altro l'anno secondo della era volgare ossia l'anno 756: è perciò ragione di credere, che fin da quel tempo il primo tronco della Cassia, commune colla Claudia, forse per far la corte a Tiberio figliastro di Augusto, e che alla gente Claudia apparteneva fu piuttosto appellato via claudia che cassia, nome suo primitivo. Conferma questa opinione il passo di Ovidio citato di sopra, poeta che alla scostumatezza accoppiò viltà di carattere, adulando sempre Augusto che con ragione lo avea punito:

Nec quos pomiferis positos in collibus hortos
Spectat flaminiae, claudia iuncta viae.

Passo decisivo è questo, che dichiara la Claudia immediatamente diramare dalla Flaminia, che è lo stesso che dire essere in quel punto la Claudia e la Cassia una via sola ed identica.

Passato il Tevere sul ponte Mulvio, a sinistra distaccasi la strada pia aperta da papa Pio IV, che va al Vaticano per porta Angelica: a destra la strada che raggiunge la flaminia ne'prati di Tor di Quinto: in mezzo poi la via cassia, o claudia scavalca una delle lacinie del dorso oggi detto di monte Mario, parte della catena gianicolense. E nel punto dove distaccasi la Cassia dalla Flaminia furono gli orti del poeta Ovidio, siccome egli indica ne'versi riferiti di sopra. La via costeggia a sinistra il fondo Freeborn, dove nel muro veggonsi incastrati cippi sepolcrali pertinenti a soldati pretoriani rinvenuti probabilmente nel costruire il muro medesimo. Nel punto in che cominciasi a discendere la falda opposta di questa lacinia, che dicesi di Acqua Traversa, perchè il rivo attraversa la strada, come fu notato a suo luogo T. I. p. 10, cominciansi a vedere traccie dell' antico lastricato. Circa 3. m. lungi da Roma si distacca a sinistra una strada tracciata sull' andamento di una via vicinale antica che va a raggiungere il dorsò di Monte Mario. Il ponte che ivi varca il rivo ha il nome volgare di Ponte di Acqua Traversa. La strada poscia sale la pendice del dorso detto della Sepoltura di Nerone dell'Insugherata, e di Acqua Traversa dal nome de' fondi in che si divide e che furono descritti a suo luogo. Dove la strada moderna al quarto miglio dalla porta attuale raggiunge il ripiano veggonsi a destra gli avanzi di una conserva antica: da quel punto la via per quasi 3 miglia va sempre sul dorso del colle circoscritto a destra e sinistra dalla valle del Tutia, oggi detto Acqua Traversa. Poco prima di giungere al quinto segno mi-

gliario moderno, che è quanto dire al sesto antico presentasi a sinistra il sarcofago di Publio Vibio Mariano volgarmente appellato la Sepoltura di Nerone, del quale fu tenuto discorso di sopra. Ivi fu la stazione *Ad Sextum* indicata nella Carta Peutingeriana, donde diramava a destra una via che direttamente menava a Veii. Dalla giacitura del sarcofago si ricava che la via cassia andava a sinistra della strada attuale.

Un miglio circa più oltre è a sinistra il masso di un altro sepolcro, e verso il VII. m. dalla porta attuale vedesi a sinistra un segnale dell' acquedotto paolo già trajano, che in questo punto traversa la strada diriggendosi verso il monte Mario. Alle VII. m. e mezzo è una osteria a destra che dal nome della contrada dicesi la Giustiniana: ivi dirama a sinistra la strada antica di monte Mario, che i topografi sogliono chiamare via trionfale specialmente per la lapide riportata dal Grutero p. MLXXXI n. 1. scoperta nel 1554 nella vigna di Vincenzo Maccarani sul monte Mario. Tale denominazione non mi sembra improbabile, poichè non v'ha dubbio che almeno ne'tempi imperiali una via di questo nome presso Roma esisteva, incontrandosene più volte memoria nelle lapidi: inoltre siccome i curatori di questa via ebbero contemporaneamente la cura delle vie Aurelia e Cornelia è chiaro che fu nelle vicinanze di queste: finalmente in questa direzione medesima Anastasio indica il *Territorium Triumphale* nella fine della vita di s. Pietro. Quando la via trionfale fosse aperta la prima volta, e perchè avesse tal nome è incerto, giacchè non può in verun conto ammettersi la opinione che così fosse chiamata perchè per essa i trionfatori venissero a Roma, sendo che da tutte le direzioni si legge che venivano, come pure che per la porta trionfale fra il Campidoglio ed il Tevere facevano il loro ingresso. È certo però che questa

strada era di brevissimo corso, e che partendo dal Vaticano, e scavalcando il dorso di monte Mario, raggiungeva la Cassia circa 8 miglia e mezzo fuori della porta antica in questo punto medesimo dove si fa la giunzione anche oggidì.

Un picciolo casale che s'incontra al m. VIII. moderno a destra rammenta il riposo che ivi papa Pio VII. prese nel ritorno suo trionfale in Roma ai 24 di maggio 1814. Quindi si passa presso la Torre delle Cornacchie, e 9 miglia ed un quarto lungi da Roma un gruppo di abituri compone la prima stazione postale da questa parte, denominata la Storta. Il suo nome deriva dal torcere che ivi fa la via. Sopra la chiesa rurale è la iscrizione seguente posta l'anno 1700 che ricorda l'apparizione ivi avvenuta l'anno 1537 dell'Eterno Padre a s. Ignazio fondatore della compagnia di Gesù, iscrizione messa per cura del padre Gonzalez preposto generale di quella compagnia:

D . O . M
IN HOC SACELLO
DEVS PATER
S. IGNATIO ROMAM PETENTI
AD SOCIETATEM IESV INSTITVENDAM
ANNO MDXXXVII
APPARVIT
IPSVM EIVSQVE SOCIOS,
CHRISTO FILIO CRVCEM BAIVLANTI
BENIGNE COMMENDANS
QVI SERENO VVLTV IGNATIVM INTVENS
HIS VERBIS AFFATVS EST
EGO VOBIS ROMÆ PROPITIVS ERO
THYRSVS GONZALEZ
PRAEPOSITVS GENERALIS SOCIETATIS
SACELLO REFECTO ET ORNATO
SANCTO PARENTI
P
ANNO MDCC.

I rocchi di colonne di piccolo diametro, di marmi diversi, che veggonsi sparsi quà e là in questa stazione, ed i frammenti di cornici attestano in questi dintorni una fabbrica antica.

Circa il X m. dirama a sinistra la via claudia, o clodia, la quale secondo la Carta peutingeriana passava per Careiae, Osteria Nuova, Sabate presso Bracciano, Forum Clodii Ischia, Blera Bieda, Martha fl. il fiume Marta, Tuscana Toscanella, Maternum Monte dell' Oro presso Canino, Saturnia Saturnia, e Sub Cosa Osteria di Capalbio, dove congiungevasi coll'Aurelia-Emilia. Ora di tutte queste stazioni le due prime soltanto entrano nella Carta, e di esse fu parlato a suo luogo. Un ramo poi di questa via che si distacca circa 16 m. e mezzo a sinistra conduceva a Caere oggi Cerveteri, e si univa coll'Aurelia circa il miglio XXVI da Roma al ponte del Vaccina. Un'altro a Careiae staccavasene a destra e per Ponte la Trave, Polline, Trevignano e Vicarello rannodavasi col tronco principale a Sabbate. Finalmente un terzo ramo partiva a destra dopo l' Oriolo ed univasi colla Cassia a Monte Rosi.

Varii tratti del pavimento antico conservansi nel tronco principale fra la Storta e Bracciano, molti e conservati ne rimangono de'tre rami sovraindicati.

Or tornando alla Cassia poco dopo il diverticolo della Claudia lascia a destra la strada che conduce a sin. a Formello, ed a destra alla Isola Farnese, ossia a Veii. Al XII. m. da Roma scende a varcare sopra un ponte il fosso della Isola, influente del Cremera, dove a destra, presso la osteria, che ha nome dal luogo e perciò dicesi la Osteria del Fosso, si ha un altro diverticolo antico che menava a Veii, e che traversando in tutta la lunghezza quella città scendeva al Cremera, e per la valle di quel fiume raggiungeva la Flaminia pres-

so la osteria della Valchetta 7 m. fuori la porta. Anche di questo diverticolo rimangono traccie patenti, ed un ponte antico magnifico presso Veii, di cui si è fatta menzione nel trattare di quella città rivale di Roma.

Dalla Osteria del Fosso la via comincia a salire il ciglio meridionale del cratere di Baccano. Giunta quasi al punto culminante passa presso ad una osteria che dalla insegna di una merla dicesi la Merluzza, circa 13 m. distante da Roma. Ivi entrava nel bosco di Baccano infame pe'latrocinii, ed oggi in gran parte abbattuto. Al m. XVII. scende nel cratere, e gira intorno al labbro verso oriente e settentrione. Al m. XIX passa presso la stazione di Baccano che deriva il suo nome dall'antica di Ad Bacchanas, o Ad Baccanas, descritta a suo luogo. Dopo il vigesimo cippo migliario scavalca il labbro settentrionale. Un miglio dopo passa presso la osteria del Pavone.

Di là da questo punto veggonsi gli avanzi di un ponte antico costrutto sopra uno degl'influenti del Treja; è questo l'indizio della diramazione della via amerina ricordata nelle lapidi, e così denominata perchè conduceva ad Ameria. Le stazioni sopra questa via che sono notate sulla Carta peutingeriana sono le seguenti: Vacanas, cioè Baccanas, Nepe Nepi, Falerios s. Maria di Fallari, Castellvm Amerinvm Bassano, ed Ameria Amelia. Di là poi conduceva a Perugia passando per Tvder Todi, e Bettona Bettona.

A sinistra poi la Cassia era raggiunta da un diverticolo di communicazione colla Claudia poco prima della osteria detta di Settevene, che stà 22 m. e mezzo lontano da Roma. Giunta 3 m. dopo a Monte Rosi la via cassia direttamente menava a Sutri, e per Vico Matrinii a Forum Cassii; a destra però distaccavasi un' altra via, che siccome andava a traversare il bosco ed il

monte Cimino avea perciò il nome di via ciminia, siccome leggesi nelle lapidi. Questo ramo corrisponde alla odierna strada postale di Viterbo, che passa per Ronciglione e Vico, e raggiunge la Cassia ad AQVAS PASSERIS.

VIE FLAMINIA E TIBERINA.

È questa l'altra delle vie ricordate da Cicerone nel passo riferito di sopra, per le quali poteva andarsi nella Italia Superiore; egli ne mostra la direzione dal canto dell'Adriatico: *tres viae sunt ad Mutinam . . . tres ergo ut dixi viae: a supero mari Flaminia.* Il suo nome derivò da Cajo Flaminio censore che la costrusse: *Caius Flaminius censor*, dice la epitome di Livio lib. XX. *viam flaminiam munivit et circum flaminium extruxit.* Fu questi il celebre Flaminio, che dopo avere avuto l'onore de'fasci l'anno di Roma 531, vinti i Galli cisalpini ne trionfò ai 10 di marzo di quell'anno medesimo: quindi ebbe l'onore della censura 3 anni dopo insieme con Lucio Emilio Papo, ed allora lastricò questa via: e finalmente essendo console per la seconda volta nel 537 perì nella famosa giornata del Trasimeno. L'autore e la data sono così positivamente determinati; ed osserverò inoltre, che conoscendosi avere vinto i Galli indovinasi ancora il motivo dell'apertura di una via militare che conduceva nel loro paese, via che potè facilmente lastricare, mediante il bottino immenso che riportò sugl' Insubri nella battaglia dell'Adda, e che per la distribuzione che ne fece ai soldati accattivògli il favore di questi, e probabilmente il soprannome di Nepos, cioè dissipatore, come influì molto a fargli ottenere l'onore del trionfo. Strabone lib. V. §. II. ingannato dai nomi, e dalla somiglianza delle opere confuse questo Flaminio col figlio che fu console l' anno 567 insieme con Marco Emilio

Lepido, il quale poi essendo censore l'anno 575 insieme con Marco Fulvio prolungò la via flaminia da Ariminum fino ad Aquileia, e che col nome di via emilia di Lepido si conosce, onde distinguerla dalla via emilia di Scauro: ecco le parole di quel geografo dove distingue le due vie emilie: Αλλη δ' εστιν Αιμιλια διαδεχομενη την Φλαμινιαν. Συνυπατευσαν γαρ αλληλοις Μαρκος Λεπιδος και Γαΐος Φλαμινιος· καθελοντες δε Λιγυας, ὁ μεν την Φλαμινιαν εστρωσεν εκ Ῥωμης δια Τυῤῥηνων και της Ομβρικης, μεχρι των περι Αριμινον τοπων, ὁ δε την εξης μεχρι Βονωνιας, κακειθεν εις Ακυληιαν παρα τας ῥιζας τας των Αλπεων εγκυκλουμενος τα ἑλη: *Diversa è la Emilia che succede alla Flaminia. Imperciocchè furono consoli insieme Marco Lepido e Caio Flaminio: e questi avendo disfatti i Liguri, un di loro lastricò la Flaminia da Roma per la Etruria e la Umbria fino ad Arimino, l'altro il tratto susseguente fino a Bononia, e di là da Aquileia lungo le radici delle Alpi costeggiando le paludi.* Quanto è giusta la distinzione delle due vie emilie di Lepido, e di Scauro altrettanta confusione è nel rimanente. Marco Lepido fu certamente il collega di Caio Flaminio figlio del censore, egli ed il collega vinsero i Liguri, ma la Flaminia da questo costrutta fu un ramo, che partendo da Bononia andò ad Arezzo, dove poi si unì colla Cassia. Tito Livio parlando di questa opera dice lib. XXXIX. c. II. che Flaminio dopo aver domato i Liguri Friniati ed Apuani, onde i suoi soldati non marcissero nell'ozio, *viam a Bononia perduxit Arretium*; e che il collega compiuto il soggiogamento de' Liguri di quà e di là dall'Appennino aprì una strada da Piacenza che legò colla Flaminia: *viamque ab Placentia ut Flaminiae committeret Ariminum perduxit.*

Lasciando di parlare della Emilia come troppo lon-

tana dal nostro scopo, restringendoci alla Flaminia, tre documenti ci hanno conservato il nome delle stazioni, l'Itinerario detto di Antonino, il Gerosolimitano, e la Carta. Il primo si limita a nominare 12 stazioni soltanto cioè *Rostratam Villam*, *Ocricvli*, *Narnia*, *Interamnia*, *Spoletvm*, *Forvm Flaminii vicvm*, *Helvillvm vicvm*, *Calem vicvm*, *Forvm Sempronii*, *Fanvm Fortvnae*, *Pisavrvm*, *Ariminvm*. L'Itinerario Gerosolimitano ne pone 24, ed è perciò il più completo, cioè: *Mutatio Rvbras*, *Mutatio Ad Vicesimvm*, *Mutatio Aqva viva*, *Civitas Ucricvlo*, *Civitas Narnia*, *Civitas Interamna*, *Mutatio Tribvs Tabernis*, *Mutatio Fani Fvgitivi*, *Civitas Spolitio*, *Mutatio Sacraria*, *Civitas Trebis*, *Civitas Fvlginis*, *Civitas Foro Flamini*, *Civitas Noceria*, *Civitas Ptanias*, *Mansio Herbelloni*, *Mutatio Adhesis*, *Mutatio Ad Cale*, *Mutatio Intercisa*, *Civitas Foro Simproni*, *Mutatio Ad Octavvm*, *Civitas Fano Fortvnae*, *Civitas Pisavro*, *Usque Ariminvm*. La Carta peutingeriana poi le dispone così *Ad Pontem*, *Ad Rvbras*, *Ad Vicesimvm*, *Aqva Viva*, *Interamnio*, *Ad Fine Recine*, *Fano Fvgitivi*, *Spoletio*, *Mevanie*, *Foro Flamini*, *Nvcerio Camellaria*, *Halvillo*, *Ad Ensem*, *Ad Calem*, *Ad Intercisa*, *Foro Semproni*, *Fano Fortvnae*, *Pisavro*, *Arimino*. Fra queste stazioni nella mappa entrano soltanto quelle di *Ad Pontem* cioè il ponte Mulvio descritto a suo luogo, *Ad Rvbras*, che si vide corrispondere colla odierna Prima Porta, *Ad Vicesimvm*, che fu notato essere a Monte della Guardia presso Castel Nuovo di Porto, *Rostrata Villa* che fu nel tenimento di Morolo 4 m più oltre di *Ad Vicesimvm*, e finalmente *Aqva Viva* che era 7. m. più oltre della precedente sotto Civita Castellana, e che ritiene il nome

antico. Le seguenti fino ad Ariminum corrispondono in questa guisa alle moderne: *Ocricvlvm* è Otricoli antico sotto la città odierna di questo nome, *Narnia* Narni, *Interamnia* Terni, *Tres Tabernae* presso la Quercia, *Adtine*, o piuttosto *Ad Fines Recini* Strettura, *Fanvm Fvgitivi* Somma, *Spoletvm* Spoleti, *Sacraria* Le Vene, *Mevania* Bevagna, *Trevi* Trevi, *Fvlginivm* Foligno, *Forvm Flaminii* s. Giovanni di Fiamma, *Nvceria* Nocera, *Ptaniae* Gualdo, *Halvillvm*, o *Herbellonivm* Sigillo, *Ad Ensem* Scheggia, *Calis* Cagli, *Intercisa* il Furlo, *Forvm Sempronii* Fossombrone, *Ad Octavvm* Calcinelli, *Fanvm Fortvnae* Fano, *Pisavrvm* Pesaro, *Ariminvm* Rimini.

Nel tratto della Flaminia compreso entro la mappa noterò da Roma a Rubrae, che uscendo questa via consolare dalla porta Ratumena sotto il Campidoglio, la sua direzione è determinata dal sepolcro di Bibulo a destra, ancora esistente a Macel de' Corvi, e dal masso sepolcrale informe creduto de'Claudii a sinistra, oggi ridotto a bottega di macellaio e ad abituro plebeo, che è poco prima del quadrivio della Ripresa, quindi retta andava al ponte Mulvio, sempre tendendo alquanto a destra della direzione della via odierna del Corso a segno che passava dietro la chiesa di s. Maria del Popolo. Questa direzione si è potuta determinare negli scavi che in varie epoche sono stati eseguiti, e soprattutto dall'arco di Marco Aurelio già esistente all'imbocco di strada della Vite, dal sepolcro già esistente sulla piazza del Popolo, e dalla testimonianza di Procopio *Guerra Gotica* lib. I. c. XXIII. che afferma essere stata la porta Flaminia a' suoi dì εν χωρῳ κρημνωδει, *in luogo dirupato*, ed ου λιαν ευπροσοδος, *non molto accessibile.* Di là dalla chiesa sovraindicata, fino al ponte Mulvio, che fosse più a destra della strada attuale lo mostrano il taglio artificiale

delle rupi, i sepolcri scoperti entro di esse lungo la via e la direzione del ponte medesimo. Cagione di tale andamento era in parte il corso del Tevere, che allora accostavasi molto più alle pendici de'colli, e che dal secolo VII della era volgare in poi si è andato sempre allontanando dalla riva sinistra verso la destra. Il ponte Mulvio essendo tre miglia circa fuori della porta Ratumena, donde avea principio la via, perciò è notato col numero III. nella Carta peutingeriana.

Al ponte divergeva a sinistra la Cassia, o Claudia, come oggi ancora si vede, la Flaminia andava a destra lungo la ripa del Tevere sboccando ne'prati di Tor di Quinto, e quindi varcato il Turia, ed il Cremera perveniva circa 6 m. dopo il ponte alla stazione di Rubrae. In questo tratto i sepolcri superstiti, e la natura del suolo servono di testimonianza all'andamento della strada antica. La via moderna diverge anche essa a destra della Cassia dopo il ponte, ma non raggiunge l' antica che a Tor di Quinto, scavalcando le ultime pendici de'colli di ghiaja dirimpetto al ponte Mulvio.

A Rubrae o Prima Porta diramava, come pur oggi dirama, a destra la via tiberina, così indicata nel catalogo delle vie che partivano dal circondario di Roma, perchè seguiva più dappresso il corso del Tevere, passando per Casal delle Grotte, Frassineto, Procojo Nuovo, Procojo Vecchio, Monte Fiore, Scorano, Fiano, Civitella di s. Paolo, e Ponzano, dove torceva a sinistra onde raggiungere ad Aqua Viva la Flaminia.

Questa dopo Rubrae abbandonato il corso del fiume, per le stazioni di Ad Vicesimum, Rostrata, ed Aqua Viva passava il Tevere al di sopra dell' odierno ponte Felice, fra questo ed Orte sopra un ponte del quale rimangono ancora le rovine che il volgo appella le Pile di Augusto, e così per Ocriculum, Narnia, Interamnia

ec. seguiva il corso delle stazioni indicate di sopra. Lunghi tratti dell'antico pavimento di questa via rimangono fra Riano, ed Acquaviva, specialmente fra Castel Nuovo e Morolo; molti più ne esistevano un lustro fà allorchè un malinteso principio di economia fece sostituire ad un lastricato antico bellissimo un informe selciato moderno. Così a poco a poco vanno cancellandosi le magnificenze degli avi nostri : e fra non molti anni della Flaminia ancora, come dell'Appia, dell' Aurelia , della Cassia , e della Claudia non rimarranno che poche traccie informi.

Vie Latina , Asinaria , e Tusculana.

Il nome della via latina è un indizio assai chiaro dell'antichità e direzione sua: e quanto l'antichità, strettissime furono le relazioni de'Romani co'Latini fino dalla epoca della fondazione di Roma, quindi è d' uopo credere che fino da'primi tempi una strada avessero che potesse mantenere queste relazioni reciproche, la quale conducendo non ad un commune, ma ai varii communi del Lazio antico fu designata particolarmente col nome del paese che percorreva, e poscia protratta in mezzo alle tribù più potenti unite alla confederazione primitiva come gli Ernici e i Volsci, ridotta a forma più regolare, fu congiunta coll'Appia, divenuta fino dal secolo V. di Roma la più importante. Non ebbe perciò questa strada un autore solo come l' Appia, l' Aurelia, la Cassia, la Flaminia, la Valeria ec. e perciò ebbe nome dal paese che traversava.

E circa la direzione, che fino dal secolo VI. di Roma, o per dir meglio dall'anno 541 avesse quella medesima della quale poscia fanno menzione Strabone ed i documenti itinerarii, Livio fa fede allorchè nel lib. XXVI. c. VIII e seg. narra la spedizione di Annibale

intrapresa contra Roma onde far torre al proconsole Fulvio l' assedio di Capua. Quello storico mostra che Annibale varcato il Vulturno, evitando Cales, oggi Calvi, traversando e saccheggiando i territorii delle città limitrofe senza perdere il tempo ad assalire le città medesime giunse sul Liri seguendo sempre la via latina, dove i Fregellani lo arrestarono alquanto tagliando i ponti: ed egli passato quel fiume marciando a traverso i campi de'Frusinati, de'Ferentinati, e degli Anagnini giunse in quello de'Labicani. E quindi per la gola dell' Algido si appressò a Tusculo, e trovata resistenza scese dai colli tusculani a destra verso Gabii ec. cangiando direzione. Ora vediamo come Strabone lib. V. descrive l'andamento della via latina a'suoi giorni, cioè sul principio del regno di Tiberio. Nel capo III. §. 9. dice, che le vie più celebri erano quelle che erano state lastricate a traverso il paese latino, l'Appia, la Latina, e la Valeria: delle quali l'Appia andando per la maremma traversava il Lazio fino a Sinuessa, la Valeria lungo il territorio sabino fino al paese de'Marsi, e media fra queste correva la Latina che univasi coll'Appia presso Casilino città distante da Capua 19 stadii: e che questa cominciava dall'Appia divergendo a sinistra presso Roma e quindi scavalcando i colli tusculani, passando in mezzo, cioè in fondo alla valle fra la città di Tusculo ed il monte Albano scendeva al castello di Algido, ed all'albergo di Pictae: quindi ricevea la Labicana. Nel capo IV. poi §. 11 quasi in conferma di ciò che avea asserito mostra come la via latina traversava i territorii di Teano, e Cales, e che da un lato e dall'altro della strada i termini delle due città erano designati da due immagini della Fortuna: *Καλη τε και το Τεανον Σιδικινον ας διοριζουσιν αἱ δυο Τυχαι εφ' ἑκατερα ἱδρυμεναι της Λατινης ὁδου.*

Nell' Itinerario le stazioni della via latina fino a Casino sono corrette, poscia confondonsi con un diverticolo che conduceva a Benevento. E fino a Casino sono disposte così: AD DECIMUM, ROBORARIA, AD PICTAS, COMPITUM, FERENTINUM, FRUSINONEM, FREGELLANUM, FABRATERIA, AQUINUM, CASINUM. Nella Carta la prima parte ha parecchie mancanze: dopo Fabrateria però fino a Casilino è così completa che può servire ad emendare le mancanze dell'Itinerario: comincia colla cifra X indicante la stazione AD DECIMUM, che non nomina, poscia salta AD BIVIUM, e la stazione AD PICTAS, che per equivoco del trascrittore è indicata AD PACTAS vien collocata sulla Labicana. Seguono quindi quelle di COMPITO ANAGNINO, FERENTINUM, FABRATERIE, MELFE FL. AQUINO, CASINUM, AD FLEXUM, TEANO SCEDICINO, CALE, CASILINO. Così Strabone come sulla Latina pone AD PICTAS, FERENTINUM, FRUSINO, FABRATERIA, AQUINUM, CASINO, TEANO, CALES, e CASILINO. Le stazioni di AD DECIMUM, e ROBORARIA sono state per argomenti positivi stabilite a Ciampini e Molara e descritte negli articoli rispettivi: quella di AD PICTAS essendo per testimonianza di Strabone presso la unione della Labicana colla Latina è d'uopo dire che fosse situata dopo la osteria di Mezza Selva e ravvisarla in quelle rovine che si veggono 1 miglio e mezzo a sud-ovest di Lugnano, e che chiamano il Colle de'Quadri, come quella di AD BIVIUM sul colle che domina la giunzione delle due vie prima di Valmontone. Siccome per la Latina fra la Molara ossia Roboraria e Valmontone sono 11 m. e fra la Molara e le rovine sovraindicate 7, e circa 10 fra la Molara e la giunzione della Labicana colla Latina, ne siegue che erronea è la cifra XVII, che si vede nell' Itinerario, e deve correggersi in VII. che la cifra AD BIVIUM che manca nella Carta fu III. relativamente alla stazione antecedente AD PICTAS, e finalmente che stando

AD PICTAS 23 m. distante da Roma, e leggendosi ne'testi odierni di Strabone che questo luogo era distante da Roma duecento dieci stadii: διεχει δε της Ῥωμης το χωριον τουτο σ και ι σταδιους, cioè 26 miglia, questo numero è anche esso alterato, fatto riconosciuto dai dotti illustratori francesi di questo geografo T. II. p. 214 e seg. onde secondo ciò che è stato detto, d'uopo è correggere la cifra σι in ρπ. Laonde la topografia comparata delle stazioni di questa strada è la seguente: AD DECIMUM presso Ciampini, ROBORARIA Molara, AD PICTAS Colle de' Quadri, AD BIVIUM presso Valmontone, COMPITUM ANAGNINUM sotto Anagni, FERENTINUM Ferentino, FRUSINO Frosinone, FREGELLANUM Ceprano, FABRATERIA Falvaterra, AD MELPHIM FL. Melfa fiume, AQUINUM Aquino, CASINUM presso s. Germano, AD FLEXUM s. Cataldo, TEANUM SIDICINUM Teano, CALES Calvi, e CASILINUM Capua odierna.

Di sopra venne indicato, che Strabone afferma, che la via latina divergeva dall' Appia a sinistra presso Roma: e parlando dell' Appia si vide, che questa usciva dalla porta Capena: quindi il bivio fu poco distante da quella porta la cui posizione è determinata alle falde del Celio sotto la villa Mattei. Or questo bivio si ravvisa ancora sulla piazza di s. Cesareo, dove vedesi la via latina distaccarsi dall' Appia a sinistra ed ascendere il clivo del Monte di Oro, diriggendosi a porta Latina che dalla strada ebbe nome, allorchè il recinto di Roma fu ampliato. Nel tratto di questa salita rimane sotto il muro di una vigna a sinistra visibile una parte del pavimento della via. Questo non solo mostra, che la strada andava alquanto a sinistra dell' attuale, con piccola differenza, ma ancora è importante perchè mostra in sezione gli strati diversi che a fondamento delle strade ponevansi, cioè lo *statumen*, il *rudus*, ed il *nucleus*,

de' quali fu ragionato di sopra. Presso la porta è la chiesa di s. Giovanni nota col nome di s. Giovanni a Porta Latina, e fra questa e la strada il masso di un gran sepolcro spogliato delle pietre che lo vestivano.

La porta Latina oggi è chiusa, onde la via latina rimane in questo punto troncata : si raggiunge però uscendo dalla porta Appia ed andando lungo le mura. Passate due case rurali moderne , che lasciansi a sinistra incontrasi circa 1 m. fuori della porta Capena una via antica, che traversa la Latina venendo dal canto di porta s. Giovanni odierna, e scende alla valle volgarmente detta di Egeria : questa è la via asinaria , che uscendo in origine dalla porta Celimontana , e poscia dall'Asinaria , fu una strada che legava insieme le vie latina , appia , ed ardeatina, siccome ricavasi da Festo nella voce *Retricibus*, e che certamente non ebbe nome dagli asini, che caricavano gli erbaggi, come hanno creduto, o piuttosto immaginato gli autori de' secoli scorsi, che hanno scritto sulle antichità di Roma, ma da altra causa oggi ignota, e probabilmente dal nome, o cognome di chi la costrusse. Imperciocchè la gente Asinia contossi fralle più chiare di Roma , e celebre rimarrà sempre il nome di Cajo Asinio Pollione protettore de' dotti sotto di Augusto e ricordato da Virgilio e che il primo fu ad aprire una biblioteca publica in Roma ; come pure illustre è il cognome di Asina dato ad un ramo degli Scipioni. Quindi io credo, che sia Asinio Pollione, sia uno Scipione Asina, come autori della via, dierono origine al nome di Asinaria, che poscia fu communicato alla porta del recinto odierno che è accanto a quella aperta da Gregorio XIII. e volgarmente nota col nome di porta s. Giovanni. Quanto fosse congiunta la via asinaria colla latina, oltre Festo lo dichiara Procopio che nel primo libro della *Guerra Gotica*

narra al capo XIV. come Belisario venendo a Roma scelse la via latina ed entrò per la porta Asinaria.

Passata questa intersecazione della via asinaria colla latina, circa 1000 piedi più oltre vedesi in una vigna a sinistra un bel sepolcro di opera laterizia di forma quadrilatera ornato di due mezze colonne di ordine dorico e di un frontispizio che racchiudevano una specie di arco o nicchia entro la quale sembra che fosse la immagine coricata del defonto. La costruzione che è delle più belle, e lo stile di questo monumento sono communi a molti altri sepolcri della via latina, e tutti appartengono al primo secolo dell'impero, e particolarmente alla epoca neroniana, quando pare che fosse una specie di moda lo essere sepolto su questa strada. Non molti passi dopo incontrasi un tratto piccolo dell'antico pavimento, tanto più pregevole, che mentre è un testimonio di fatto della via, è il solo pezzo visibile, che ne rimanga fino a Tusculo. Mille piedi più oltre la via discende alquanto il lembo superiore di una convalle che va a terminare nella valle della Caffarella: ivi è intersecata da un' altra strada antica, rimanendone di tratto in tratto gl'indizii, che va ad unirsi coll'Asinaria, e parmi che fosse un tramite fralla Prenestina, la Labicana e la Latina, e per l' Asinaria communicava coll' Appia e coll'Ardeatina.

Risalendo il lembo opposto veggonsi a sinistra ampie cave di arena vulcanica, o pozzolana, e poco dopo a destra rovine di conserve e di sepolcri fra' quali torreggia il masso di uno che può riguardarsi come segnale del punto dove la via latina vien traversata dalla strada postale moderna di Albano, circa 2 m. fuori della porta Capena.

Fino al punto in che raggiunge la strada postale, la via antica sebbene abbandonata, squallida, e deserta

non è occupata da fondi privati, ma dopo è chiusa entro campi, e solo può tracciarsi seguendo l' andamento de'sepolcri superstiti nel tratto di 6 miglia finchè va a raggiungere la strada moderna di Grottaferrata. Dalla porta Capena fino a questo punto non è totalmente retta, ma da questo punto in poi, cioè dal secondo miglio diritta va a salire i colli tuscolani.

Entrando pertanto ne' campi a sinistra della via postale di Albano gli avanzi de'sepolcri, e di altre fabbriche che la fiancheggiavano si mostrano più frequenti: e bentosto a sinistra attrae lo sguardo il nucleo di un sepolcro di forma piramidale a picciola distanza della via, e sulla via stessa i massi di due altre moli rosicchiate. Ma dopo questi si presenta molto men rovinata una mole pur sepolcrale che il Ficoroni volle riconoscere colla facilità sua, come il tempio celebre della Fortuna Muliebre. Imperciocchè oltre che per la pianta si ravvisa essere un sepolcro e non un tempio, la distanza assegnata da Dionisio, Livio, Valerio Massimo, e Plutarco di quattro in cinque miglia fuori della porta Capena sulla via latina è in opposizione con quella di questo monumento che è appena 2 miglia e mezzo distante; e quì dee notarsi la malafede del Ficoroni che impudentemente asserisce che da piè del Celio, ove dovea cominciarsi la misura, fino al sito di questo tempio *è giustamente lo spazio di quattro miglia*. Veggasi la sua opera delle Vestigie di Roma Antica p. 167. Inoltre rimane ancora, sul monumento stesso la ultima lettera della iscrizione originale in marmo dal canto della via antica, ossia nel lato opposto a quello della porta, iscrizione che non si compose, se non di una linea, e questa lettera è una M. con che non poteva terminare il nome MVLIEBRI. Ma lasciando da banda questa denominazione falsa e descrivendo il monumento come di

fatto esiste, esso per la forma e lo stile è analogo a quello descritto di sopra se non che in luogo di mezze colonne di ordine dorico nella fronte rivolta alla via ha pilastri di ordine corintio negli angoli per ogni lato: esso pure era a doppio piano, e verso la via nel piano superiore frai pilastri avea una nicchia atta a contenere la immagine giacente dell'estinto: e sotto questa era la lapide della quale ho parlato, che avrà contenuto il nome della persona, o della famiglia, la quale venne tolta con violenza, rimanendone chiare le traccie. La epoca di questo monumento colla quale si accorda quella della lettera M sovraindicata è del primo secolo imperiale, e non della republica come alcuni hanno spacciato: e mentre la opera laterizia esterna è lavorata con somma cura, ed è bellissima, come quella che non dovea essere intonacata, nell' interno, che dovea essere rivestito di stucco vedesi usata la opera mista. La mole è quadrilunga, poichè nella fronte presenta 21 piedi e mezzo e ne'lati 24 p. ed un quarto: sorge sopra un piantato, che era lastricato di signino coperto di musaico a riquadri bianchi e negri alternati, e sotto questo era un'andito illuminato da otto abbaini, due per lato. Ne'tempi moderni essendo stato ridotto a fenile la volta venne troncata, ed allora pure fu tagliata la scala che conduceva al piano superiore.

Non molto distante da questo sepolcro è nel campo a sinistra una conserva antica fortificata esternamente da contrafforti, e quindi nel margine della via è il masso di un sepolcro piramidale seguito da un piccolo tumulo avanzo di un altro sepolcro, e da una conserva di ristrette dimensioni divisa in due aule. A questi ruderi succede una edicola laterizia, per costruzione e stile, analoga al monumento descritto poc'anzi: è di pianta rettangolare e presenta nella fronte rivolta a

Roma circa 24 piedi, e 33 ne'lati. Anche a questa venne applicato il nome di tempio della Fortuna Muliebre, ma mentre la pianta non si oppone a tale denominazione vi si oppone la distanza che eccede di poco le 2 m. e mezzo dalla porta Capena.

Appariscono dopo questo monumento varii poliedri di lava rimossi, testimonio superstite dell'antico lastricato della via, e poco dopo a sinistra è un altro sepolcro per costruzione e per stile analogo al precedente, ma il colore de'mattoni è giallo in luogo di rosso, e la decorazione men ricca. A questo succede un altro sepolcro pur laterizio, al quale è addossata una casa rurale: e sulla sponda destra una conserva rivestita di opera reticolata: quindi un altro sepolcro, e dopo un terzo ridotto allo stato di tumulo.

La via latina avvicinandosi sempre all'andamento dell'acquedotto di Claudio, lo traversava dove rimangono gli avanzi degli archi, che in questo punto vennero ristaurati, e circa il terzo miglio fuori della porta Capena passava di nuovo sotto di essi nel punto dove l'acquedotto faceva un angolo quasi retto, e dove è attraversata da una torre, che il volgo appella Tor del Fiscale, della quale parlai a suo luogo. Ivi notai, che è opera del secolo XIII. e che è fondata nel punto dove l'acquedotto della Claudia facendo una svolta, mentre intersecava la via veniva ad essere intersecato esso stesso dall'arcuazione, ma più bassa della Marcia. Altissima è la torre, e dee credersi edificata a difesa del passo della via, e forse fu causa dell' abbandono di questo tratto suburbano, onde evitare le avanie di quelli che ne erano in possesso, come avvenne dell'Appia a cagione del castello de'Caetani. Magnifico era quest'arco, come magnifico e colossale è tutto il tratto dell' arcuazione che da questo punto fino al quarto miglio costeg-

gia sempre a destra la via latina. Quelli archi ora presentano intatta la costruzione originale di massi enormi di tufa e di peperino, ora veggonsi successivamente ristaurati da Nerone, dai Flavii, da Trajano, e ne'tempi della decadenza molto inoltrata: le maniere diverse con che vennero costrutti questi ristauri determinano la loro epoca rispettiva.

Continuano dopo la Torre del Fiscale gli avanzi de'sepolcri a servire di guida onde tracciare l'andamento della via, ma non presentano più nè la bella conservazione di quelli antecedentemente incontrati, nè quella stretta successione e varietà di forme che offrono quelli dall'Appia. Come un angolo retto l'acquedotto claudio forma a Tor del Fiscale, così un altro angolo simile formava poco dopo, in guisa che in picciolo tratto due volte traversava la via. Gli archi sono di una imponenza straordinaria avendo sopra 50 piedi di altezza.

Al quarto miglio dalla porta Capena antica la via è attraversata da un casale in parte costrutto di opera saracinesca come la Torre del Fiscale, cioè lavoro del secolo XIII. in parte di struttura moderna. È questo il casale di Roma Vecchia posseduto dalla famiglia Torlonia e titolo di marchesato. Esso giace sopra un ripiano che scopre dintorno e domina tutta la campagna romana, e specialmente Roma. Il sito non può essere più adatto per porvi un campo militare. Ora la distanza di quattro miglia, la posizione vantaggiosa, e l'essere sopra la via latina sono prove evidenti per riguardare questo punto come il luogo, dove Coriolano attendossi, e dove poscia che venne placato dalle preghiere materne fu eretto il tempio alla Fortuna Muliebre. Dionisio lib. VIII. c. XXXVI. narrando le gesta di Coriolano dice che quell'esule romano accampossi sulla via, che conduceva a Tusculo, che come è noto fino al X miglio da

Roma è identica colla Latina, poco più di 30 stadii lungi da Roma che è quanto dire 4 miglia, 30 stadii essendo 3 m. e 3 quarti. Più chiaramente ancora Valerio Massimo lib. I. c. VIII. §. 4 scrive: *Fortunae etiam muliebris simulacrum, quod est via latina ad quartum milliarium, eo tempore cum aede sua consecratum, quo Coriolanum ab excidio urbis maternae preces repulerunt.* Questi due passi servono a rischiarare e correggere quelli di Livio lib. II. c. XXXIX, e di Plutarco nella vita di Coriolano c. XXX: imperciocchè mostrano che le fosse Cluilie furono in que'dintorni fra l'Appia e la Latina, e che il numero V di Livio dee in IV correggersi, ed i 40 stadii di Plutarco calcolarsi a ragione di 10 a miglio, come alle volte negli scrittori greci apparisce. E mentre Valerio Massimo dimostra che vi fu eretto un tempio ed un simulacro della Fortuna Muliebre, a Dionisio dobbiamo la notizia che l'area fu comprata a spese publiche, e che fu un τεμενος, e νεως insieme, cioè un tempio circondato da un' area consagrata, e che in questa fu pure l'altare della dea. Egli pure mostra che fu decretato dover darsi principio da una matrona ai sagrificii annuali che ad onore di questa dea celebravansi a spese publiche, e che questa matrona dovea dalle altre donne eleggersi a tale officio, che per la prima venne scelta Valeria che avea consigliato la celebre legazione, e che il primo sagrificio si fece sull'ara eretta entro l'area sacra prima che il tempio ed il simulacro fossero innalzati, il novilunio del decembre dell'anno 266 di Roma; imperciocchè in quel giorno Coriolano venne placato e si sciolse la guerra. Dopo la rettificazione del calendario fatta da Giulio Cesare questa festa fu permanentemente fissata il dì delle calende di decembre, cioè il primo giorno del mese, siccome pare potersi ricavare da Dionisio medesimo. Il

tempio fu compiuto nell'anno 268, siccome questo scrittore riferisce, e dedicato il dì 7 di luglio dal console Proculo Virginio. Parlando di questo fatto, Dionisio, Valerio Massimo, e Plutarco hanno conservato la memoria di un avvenimento portentoso, che allora si vide, cioè che dal simulacro in due tempi uscì la voce RITE ME MATRONAE VIDISTIS — RITEQUE DEDICASTIS. Il senato allora prescrisse altri sagrificii ed altre ceremonie da stabilirsi dai pontefici annualmente: le donne dall' altro canto, udito il sentimento di quella che avea l' onore del sacerdozio stabilirono che non fosse lecito a quelle che erano passate a seconde nozze di coronare, o toccare il simulacro, ma che l'onorarlo e toccarlo fosse riservato alle spose novelle, uso che Festo più chiaramente determina, dicendo: *Pudicitiae signum in Foro Boario est . . . . eam quidam Fortunam esse existimant. Item via latina ad milliarium* IIII. *Fortunae Muliebris nefas est attingi, nisi ab ea quae semel nupsit.* Una medaglia in oro, ed in argento di Faustina giuniore moglie di Marco Aurelio presenta nel rovescio il simulacro di questa dea assisa cogli attributi soliti della Fortuna, il timone e la cornucopia, accompagnato dalla epigrafe FORTVNAE MVLIEBRI. Credettero alcuni topografi, che questo tipo alludesse ad una riedificazione, o ristauro considerabile fatto di questo tempio primitivo, nè la opinione è irragionevole: altri potrebbero pure credere che essa facesse fare di nuovo la statua della dea in materia più nobile, o di proporzioni più grandi: altri restringersi a supporlo una memoria del sacerdozio da lei esercitato, come sposa novella dell'ottimo Marco, e forse questa opinione è la più probabile, poichè quando si tratta di edificii risarciti, o riedificati, si vedono espressi gli edificii medesimi. Del tempio non rimangono avanzi positivi: forse

sono nascosti nella costruzione de'muri del casale. Fra questo punto ed il V. miglio, non solo non esistono ruderi che possano avere appartenuto ad un tempio, ma scavi fatti dal commendatore Carlo Torlonia di là dal casale medesimo verso oriente l'anno 1830 hanno dimostrato la esistenza in quella parte di una specie di borgata, forse il pago Lemonio ricordato da Festo: e molti sepolcri, poichè si sono trovati fino a dodici sarcofagi, e fra questi alcuni per arte, conservazione e soggetto molto importanti. Nella costruzione del casale sono stati impiegati molti frantumi di marmi: altri veggonsi sparsi sul suolo: ivi osservai pure una base corintia di marmo de'tempi antoniniani che avea 1 piede e circa tre quarti di diametro; ma la prossimità di fabbriche antiche di ogni specie, e la facilità delle traslocazioni non lasciano luogo a poter dare una opinione sulla loro pertinenza originale.

Il casale di Roma Vecchia è collocato frai due acquedotti della Marcia, e della Claudia, il primo a sinistra l'altro a destra: acquedotti facili a riconoscersi dal livello rispettivo; quello della Claudia è altissimo, quello della Marcia è molto più basso: in quello della Claudia ravvisansi i due spechi della Claudia e dell' Aniene Nuova: in quello della Marcia i tre della Marcia, Tepula, e Giulia; ma sopra questo articolo veggasi ciò che è stato descritto di sopra. La via latina in questo punto è attraversata dal rivo detto la Marrana, che si passa sopra un ponte. Ed in questi dintorni del ponticello, fra esso e l'acquedotto di Claudio furono fatti gli scavi sovraindicati dal commendatore Carlo Torlonia. Circa il V. miglio veggonsi a sinistra i ruderi della villa imperiale de' tempi adrianèi, forse di Serviano cognato di Adriano, e perciò nella carta è designata col nome di SVBVRBANVM HADRIANI: di essa

parlerò in un articolo separato col nome di VILLA SVBVRBANA DI SETTE BASSI. Il nome moderno della contrada nella quale giace è Sette Bassi.

Continuando a scorrere la via latina, circa le m. 5 e mezzo a sinistra sono gli avanzi di un edificio, o casino distaccato della villa medesima. Da questo punto fino presso al Casalotto incontransi parecchi sepolcri di opera laterizia simili per la costruzione ad altri ricordati di sopra e sempre incogniti, frammischiati ad altri ruderi, frai quali particolarmente torreggia uno di forma piramidale spogliato de'travertini che lo fasciavano. Verso il VII. m. è il casale dì Gregna costrutto sopra una conserva antica, e circa un m. dopo la via latina si congiunge colla strada di Grottaferrata poco più oltre del Casalotto. Un mezzo miglio più innanzi è Morena di che fu parlato a suo luogo, come pure de'ruderi antichi, che poco più oltre s'incontrano a sinistra. Veggansi gli articoli *GREGNA* e *MORENA*.

A Ciampini corrispondeva, siccome si vide, la stazione AD DECIMVM, la prima indicata uscendo da Roma. Ivi pure diramava a sinistra una via ricostrutta da Messala Corvino, che conduceva a Tusculum, e che particolarmente veniva designata col nome di VIA TVSCVLANA: testimonio è Tibullo lib: I. eleg. VII. il quale dice:

Nec taceat monumenta viae quem tuscula tellus
Candida quem antiquo detinet Alba lare:
Namque opibus congesta tuis hic glarea dura
Sternitur, hic apta iungitur arte silex.
Te canet agricola e magna quum venerit urbe
Serus inoffensum rettuleritque pedem.

E questa via, siccome notossi nell' art. TVSCVLVM seguiva l'andamento del sentiere che va lungo le siepi delle ultime vigne di Frascati, e passando presso il se-

polcro di Lucullo raggiungeva la strada moderna di Frascati sotto Capo-Croce, e di là passando fra il sepolcro detto volgarmente di Lucullo, ma che certamente non lo è, e la villa Piccolommini, seguiva l'andamento della strada moderna di Camaldoli, e quindi saliva a Tusculo avendo termine alla porta settentrionale.

Di là dalla stazione ad Decimum la via latina passando per Borghetto saliva il clivo della valle albana passando presso la così detta osteria del Fico fra Frascati a Grottaferrata, dove a destra divergeva una via che presso Marino andava a legarsi coll'Albana, o Sacra, diverticolo di che rimangono avanzi presso al ponte de'Squarciarelli. Entrata nella valle albana la percorreva in tutta la lunghezza: e verso la metà di essa era la seconda stazione, o di ROBORARIA della quale fu parlato a suo luogo. Al termine di questa valle sotto il monte Fiore varcava la gola dell'Algido. Ivi diramavasi in due vie: quella a destra conduceva ad Artena, o Monte Fortino, e quindi rientrava nel tronco principale: quella a sinistra dopo la stazione AD PICTAS ricevea la via labicana fra Lugnano e Valmontone, e perciò il punto della giunzione delle due vie avea il nome di AD BIVIUM. Dopo quel punto seguiva l'andamento della strada moderna di Anagni passando per s. Ilario, e Pimpinara, o Sacriporto.

VIE OSTIENSE, CAMPANA, LAURENTINA, e SEVERIANA.

La via ostiense può considerarsi come il tronco principale, dal quale diramavano le altre strade sovraindicate. Il suo nome deriva dalla città alla quale tendeva, della quale ragionai a lungo nell'articolo OSTIA: la origine rimonta al regno di Anco Marcio che fondò quella co-

lonia. Essa usciva da Roma per la porta Trigemina situata nella gola fra l'Aventino ed il Tevere presso l'arco odierno della Salara. Di là traversando i Navali, oggi vigna Cesarini, diritta passava dinanzi la facciata della basilica di s. Paolo, e dopo quella varcava il rivo di Grotta Perfetta sopra il ponte medesimo che oggi suol designarsi col nome di Ponticello di s. Paolo, poichè antico è l'arco di quel ponte: la faccia orientale di esso ha l'archivolto costrutto di tufi oblonghi cuneati, che ricordano il primo secolo della era volgare: la faccia opposta poi, o occidentale lo ha di mattoni lunghi e sottili, come quelli che veggonsi usati nelle fabbriche della era severiana. Ivi la via laurentina univasi colla ostiense: ed ivi diramava a sinistra la via campana che pe'colli di Grotta Perfetta andava al luco della Dea Dia. Nel primo tratto della via ostiense, cioè fra i Navali e la basilica di s. Paolo, l'alveo del Tevere ha sofferto un cangiamento così considerabile, che una mole sepolcrale che era sopra questa via oggi trovasi sulla sponda opposta del fiume.

Or tornando alla VIA CAMPANA, che diramava dalla ostiense al ponticello sovraindicato, gli antiquarii de'tempi passati supponendo che il suo nome appartenesse esclusivamente ad una strada che menasse da Roma nella Campania, francamente diedero tal nome alla via che dalla porta s. Giovanni conduce ad Albano, via che è affatto moderna. Essi non rifletterono, che due vie consolari conducevano da Roma a quella volta, l'Appia cioè e la Latina, come nol riflettè neppure l'autore della iscrizione che si legge sulla porta s. Giovanni medesima sostituita alla porta Asinaria antica ed aperta l'anno 1574 da Gregorio XIII. nella quale viene espresso che quel papa VIAM CAMPANAM CONSTRAVIT, frase che viemmaggiormente confermò l'errore invalso,

il quale sostenuto da Giorgio Fabricio nella opera *de Urbe Roma*, seguito dall'Olstenio, e dal Filandro con leggiera modificazione circa la porta dalla quale usciva, fu combattuto con argomenti invincibili, e colla robustezza sua ordinaria dall' immortale Fabretti *Inscript.* pag. 481, il quale dalla iscrizione gruteriana pag. CCCLXXIV che mostra essere stato Marco Basseo Axio procuratore imperiale delle vie ostiense e campana, dedusse essere state fra loro quelle due vie vicine: e d'altronde conoscendosi quali vie uscivano dalle porte del recinto onoriano, altro spazio non rimaneva per la campana, che quello fra le vie ardeatina ed ostiense. E quanto all'essere vicine le due vie ostiense e campana fra loro si conferma coll'altra iscrizione data in luce dal Doni *Inscr. Antiq.* Class. VI n. 36 che appartiene ad un Tito Flavio Rufiniano curatore delle vie ostiense e campana. Sopra tali principii il Fabretti nella carta topografica premessa alla sua dissertazione terza *de Aquis et Aquaeductibus* fece passare il tramite di questa via fra l'abbadia delle tre Fontane, ed il casale di Grotta Perfetta. Malgrado la osservazione del prelato Della Torre, che nella opera de' *Monum. Vet. Antii*, dalla scoperta di due tavole degli atti degli Arvali pag. 384 dichiarò confermare mirabilmente la opinione del Fabretti sull'andamento della via campana, il Marini senza escluderla, neppure l'ammise francamente. Riconobbe però, *Atti degli Arvali* T. I. p. 9 che il nome non derivò affatto dall'essersi andato per essa a Capua, perchè vi si andava per l'Appia, ma per altra ragione, forse commune a più luoghi, poichè di una via campana nell'agro falisco in Etruria fa menzione Vitruvio lib. VIII. c. III., ed una presso Amiterno ne'Sabini ricordasi da una lapide riferita dal Marini nelle *Iscrizioni Albane* p. 91. Quindi parmi, che l'aggiunto di campana dato alla via

derivasse dal condurre ne'campi: che se questa nello stesso tempo menava ad un luogo publico, come la campana presso Roma, che conduceva al luco della Dea Dia, santuario degli Arvali, allora avea un curatore publico. E questa via campana de'contorni di Roma ricordasi da Svetonio ancora e nelle recapitolazioni de'regionarii. E quanto a Svetonio, dice nella vita di Augusto c. LXIV. che mentre quell'imperadore pranzava in un bosco al quarto miglio della via campana un'aquila gli rapì di mano il pane: *Ad quartum lapidem campanae viae in nemore prandenti ex improviso aquila panem ei manu rapuit, et quum altissime evolasset rursus ex improviso leniter delapsa reddidit*; fatto, che Dione lib. XLV. c. II. illustra coll'indicare che avvenne in una terra di Augusto: *τρεφομενου δε εν αγρῳ αυτου, αετος εκ των χειρων αυτου εξαρπασας αρτον εμετεωρισθη και μετα τουτο καταπταμενος, απεδωκεν αυτον*: *e mentre cibavasi in una sua terra, un'aquila dalle mani di lui rapito il pane sen volò molto in alto, e dopo ciò scendendo glielo rese.* Nella recapitolazione poi de'regionarii, in Vittore è nominata fra la Labicana e la Prenestina, e nella Notizia fra l'Aurelia, e la Ostiense, ordine, come ognun vede, da non dar nessun peso circa alla direzione della via.

Osservando attentamente lo stato delle vie, che escono dal recinto onoriano di Roma, o che diramano da queste a picciola distanza dalla città, parmi potere asserire senza tema d'incorrere la taccia di leggerezza, che la via campana non usciva direttamente dalle porte del recinto onoriano, come inclinò a credere il Fabretti, e molto meno da quelle del recinto di Servio; ma che al ponticello di s. Paolo, circa 2 m. fuori della porta Ostiense di Onorio, dove la via laurentina e la via ostiense per poco si congiungevano, diramava a sinistra, e chiare

prove rimangono del pavimento di una strada antica in quel punto risalendo per poco la sponda sinistra del rivo di grotta Perfetta; dove questo rivo ha il suo principio è il casale di Grotta Perfetta: ivi volgendo a destra, pel ripiano di questo nome, e di là da esso scendendo alla valle dietro l'abbadia delle Tre Fontane, saliva alla chiesa rurale della Nunziatella, presso la quale raggiungeva l'Ardeatina. Quella chiesa trovasi circa il V. miglio fuori della porta Trigemina, donde usciva la via ostiense, siccome fu notato di sopra. E gli Atti degli Arvali concordano in collocare circa i dintorni di quella chiesa il luco della Dea Dia, del quale fu parlato di sopra, dove trattossi della VIA ARDEATINA.

Il ponticello predetto è 2 m. e mezzo distante dalla porta Trigemina. Passato questo, lasciando a sinistra la via campana, e la moderna strada di Ardea, o delle Tre Fontane, dopo circa un quarto di miglio la via ostiense accostasi al Tevere in guisa che havvi in quel luogo, come il più adatto una specie di caricatore, dove i bastimenti vengono a caricare quella sabbia vulcanica tanto utile per le costruzioni marittime de'moli e de'porti, di che abbonda questa parte del circondario di Roma e che suol designarsi col nome volgare di pozzolana. E questo caricatore ha succeduto a quello che nel quarto secolo della era volgare era un poco più oltre, seppure non è lo stesso, porto che diè origine al VICVS ALEXANDRI descritto di sopra e che fu in questi dintorni. Poco prima di questo caricatore, rasenti la strada, veggonsi ruderi di opera reticolata del secondo secolo della era volgare, appartenenti a muri fatti o per sostenere le terre, o piuttosto per recinto di predii privati.

Passato il caricatore scavalcasi la ultima fimbria delle lacinie del ripiano di Grotta Perfetta, che quì va a ter-

minare nel Tevere. Ivi a sinistra nel punto culminante è un gran monumento sepolcrale spogliato di tutti i massi che lo fasciavano, e ridotto ad abitazione rurale. È questa vigna medesima, che copre in parte gli avanzi del VICVS ALEXANDRI descritto di sopra p. 491 presso cui fu sbarcato l'anno 357 il grande obelisco tebano che oggi si ammira sulla piazza lateranense. Questa vigna è la ultima di Roma da questa parte e finisce al bivio dove la Laurentina diramava a sinistra dalla ostiense, via della quale più sotto tratterò di proposito: ivi pure è un tramite moderno che unisce la strada delle Tre Fontane con quella di Ostia. Il ponte, che determina questo bivio dicesi Ponte Fratto, nome forse molto più vecchio, che non si crede, potendosi derivare dal latino *Pons Fractus*: esso scavalca il rivo delle Acque Salvie, rivo perenne.

Per ora lasciando da parte la Laurentina e continuando a parlare della Ostiense che è la più diretta, questa dopo aver traversato il tratto monotono delle vigne cinte, o da macerie, o da siepi, traversa prati vasti, ubertosi, ai quali colli ridenti a sinistra fanno corona, come di là dal fiume il giogo amenissimo di Monte Verde, lacinia del dorso gianicolense, coperto di vigne e casini chiude l'orizzonte. Questi prati sono in tutte le stagioni dell'anno coperti di armenti di buoi e di cavalli, che forse non sono così numerosi, come ne'tempi antichi, ma che mentre mantengono il carattere che avevano queste campagne sul principio del secondo secolo della era volgare contrastano di fatto col quadro romanzesco che ne fece lo svizzero Bonstetten. Plinio il giovane nella lettera XVII. del secondo libro descrivendo le vie ostiense e laurentina, per le quali andava alla sua villa marittima dice: *Utrinque excipit iter aliqua ex parte arenosum.... varia hinc atque inde facies, nam modo occurrentibus sylvis via coarctatur, modo latissimis pratis dif-*

funditur et patescit: multi greges ovium , multa ibi equorum boumque armenta, quae montibus hieme depulsa herbis et tepore verno nitescunt.

Alcuni massi quadrilateri di tufa locale che per la mole e pel lavoro mostrano essere avanzi di qualche monumento antico , veggonsi collocati a destra dinanzi ad un cancello rustico , quasi a commodo de' viandanti per riposarsi. Questi provengono dalla demolizione del magnifico sepolcro di Marco Antonio Anzio Lupo pretore, sepolcro , che gli archeologi del secolo XVI. e XVII. danno come esistente, e la cui forma può vedersi nella raccolta di Pietro Sante Bartoli. Il Ligorio, che pure lo vide ne ha lasciata la descrizione seguente inserita nel gran dizionario che manoscritto conservasi nella Biblioteca Vaticana: „ Antonia si diceva quella memo- „ ria, che ora è nella via ostiense di una gran sepol- „ tura di marmo soprapposta sopra alti sassi quadrati „ in forma di una stanza, o pilo di marmo: tutto in un „ pezzo si trova scritto questo epitaffio che ha a destra „ et a sinistra i fasci consolari con le scuri, e di sotto „ all' epitaffio sono intagliate altre cose , come il toro „ (*thorus*) . . . . et attorno al pilo erano altri epigram- „ mi con lettere greche minutissime, le quali sono ro- „ vinate et non si possono leggere. „ Quindi riporta la iscrizione, ma con qualche inesattezza ; più corretta la dà il Grutero p. CCCLVI. n. 1. avutala dallo Smezio, coll'avvertenza che trovavasi : *In via ostiensi III ab urbe milliari in sepulcro marmoreo quadrato, fascibus et securibus consularibus atque aliis ornamentis insigni:*

D . M

M . ANTONII . ANTII . LVPI . PR

PATRICII . AVGVRIS . QVAEST . SODAL . TITII . TRIB

MIL . LEG . II . ADIVTR . PIAE . FIDEL . X . VIR . STL . IVD . PRAEF . FER

LAT . CVIVS . MEMORIA . PER . VIM . OPPRESSI . IN

INTEGRVM . SECVNDVM . AMPLISSIMI . ORDINIS

CONSVLTVM . RESTITVTA . EST . SEPVLCHRVM . AB . EO . COEPTVM

CLAVDIAE . REGILLAE . VXORI . ET . ANTIAE . MARCELLINAE . FIL

PIETATIS . SVAE . ERGA . EVM . TESTIFICANDAE GRATIA . ET

NOMINIS . EIVS . IN . PERPETVVM . CELEBRANDI . PERFECERVNT . ATFINES

M . VALERIVS . BRADVA . MAVRICVS . PONTIF . ET . ANTONIA VITELLIA

AMICI

Q . FABIVS . HONORATVS . T . ANNAEVS . PLACIDVS

Cioè: *Agli Dii Mani di Marco Antonio Anzio Lupo Pretore, Patrizio, Augure, Questore, Sodale Tizio Tribuno de' Soldati della Legione II. Adiutrice, Pia, Fedele, Decemviro per giudicare le liti, prefetto delle Ferie Latine, la cui memoria essendo stato ucciso violentemente fu reintegrata per decreto dell' ordine amplissimo, il sepolcro da lui cominciato per Claudia Regilla sua moglie ed Anzia Marcellina sua figlia onde testificare la sua pietà verso di lui e celebrare il suo nome in perpetuo, compierono gli affini suoi Marco Valerio Bradua Maurico pontefice ed Antonia Vitellia, e gli amici Quinto Fabio Onorato e Tito Anneo Placido.* La coincidenza de'cognomi di Regilla moglie di Lupo, e dell' affine Bradua con quelli della moglie di Erode Attico, e del suo fratello è da notarsi perchè non si corra facilmente nel proferire opinione, quando vengono in luce monumenti con nomi di forma simile ad altri di personaggi cogniti; la Regilla moglie di Lupo ebbe il nome di Claudia, quella di Attico fu Annia: il Bradua affine di Lupo fu Marco Valerio, quello fratello di Regilla moglie di Attico fu Annio Attilio. Il Marco Valerio Bradua Maurico, nominato nella iscrizione testè riferita è quello stesso

che fu console l'anno 191 della era volgare come dimostrò il Marini nella opera de'Fratelli Arvali p. 180, ed è quello stesso che in un tubo di piombo rinvenuto presso s. Alessio per testimonianza del Nerini p. 361 ha il titolo di chiarissimo personaggio:

M. VALER. BRADVAE MAVRICI C V

La frase della lapide riferita che dice: CVIVS MEMORIA PER VIM OPPRESSI ec. illustra e corregge un passo di Lampridio nella vita di Commodo cap. VII. dove narrando, come dopo la morte di Cleandro quello scellerato figlio del buon Marco costituì nel suo uffizio Giuliano e Regillo, e spenti ancor questi, insieme uccise molti altri, frai quali nomina un Servilio ed un Dulio Silani co'loro, e poco dopo Anicio Lupo: *mox Anicium Lupum*. Nel testo di Casaubono leggesi *Anitium* in luogo di *Anicium*: è chiaro che i copisti, di *Antium Lupum* fecero prima *Anitium Lupum*, che gli editori malamente mutarono in *Anicium Lupum* come ne'testi ora communi si legge. Bradua, che si dichiara nella lapide affine di Lupo, ha solo il titolo di pontefice, e non di console, onore che ottenne l'anno della era volgare 191: e la catastrofe di Lupo avvenne l'anno precedente: è d'uopo perciò credere, che il monumento, e la reintegrazione della memoria di Lupo fossero anteriori al consolato di Bradua, ossia di poco posteriori alla morte. Forse Claudia Regilla moglie di Lupo era figlia di Regillo prefetto del pretorio ucciso da Commodo, e perciò involse anche Lupo nella disgrazia.

La via ostiense traversa i prati detti di Tor di Valle e circa il IV. m. dalla porta Trigemina varca sopra un ponte il rivo che ha insieme raccolto gli scoli di tutte le acque che scorrono fra Castel Savello, Albano, e Roma, delle quali è parte quello che deriva dall'emissario del Lago Albano. Di là dal ponte è il casale detto

di Tor di Valle con chiesa annessa , costrutto fino dal secolo XV. Un quinto di miglio dopo dirama a sinistra la via moderna nota col nome di strada di Decimo che va a raggiungere la via laurentina antica. Passato questo diverticolo la via ostiense varca sopra un ponte il rivo di Mostacciano. Le colline, che coronano, come si notò i prati di Tor di Valle, in questo punto si ravvicinano molto alla strada che viene ombreggiata da pioppi e da olmi. Dall'altro canto il Tevere che al caricatore della pozzolana quasi rade la via, prima insensibilmente se ne va allontanando, e dopo di Tor di Valle torce ad un tratto verso occidente andando ad investire le ultime fimbrie de'colli di Monte Verde, a segno di radere il monte della Pica presso la Manliana, oggi casale rustico, e già villa papale, descritta a suo luogo, e che magnifica si mostra sempre da tutte le parti , donde può discoprirsi, e specialmente dalla via ostiense.

Verso il IV. m. fuori della porta attuale è a sinistra la torre che dà nome al fondo sopraindicato costrutta ne'secoli bassi ; e circa 2 m. dopo il casale di s. Ciriaco, del quale fu parlato a suo luogo. Di là da questo casale la via varca un ruscello , che raccoglie le acque de'colli, che sovrastano la valle di Decimo: e più oltre rade a sinistra avanzi di opera reticolata, che sarebbero di picciol momento, se non ricordassero la villa di Lucio Nonio Asprenate che ebbe due volte l'onore del consolato cioè negli anni 94 e 128 della era volgare. Questa pertinenza fu dimostrata l'anno 1816 allorchè si scoprirono molti condotti di piombo colla epigrafe seguente che dà i nomi di Sesto Mario Erote che fece il condotto e di Lucio Nonio Asprenate che era proprietario del fondo :

SEX MARIVS EROS FECET
L NONI ASPRENATIS

Questi condotti, che io vidi, aveano un mezzo piede di altezza e circa un quarto di larghezza, corrispondenti ad 8 oncie in un senso e 4 nell'altro. Altri condotti molto minori portavano la leggenda REG AVIANE CF cioè *Reguli Aviani Caii Filii* : personaggio incognito. In quella stessa circostanza fu in questi dintorni scoperta un'ara funebre, che ricorda in questa parte il sepolcro di Marco Stlaccio della tribù Collina soprannomato Corano, forse perchè la sua famiglia era oriunda da quel paese : egli era figlio di Cajo Stlaccio Capitone, fu prefetto de' fabri , cioè generale del genio, cavaliere delle cinque decurie , prefetto della coorte V. de' Bragesi in Germania, tribuno della legione II. Augusta, prefetto di cavalleria dell'ala ispanica in Britannia , che avea avuto distinzioni militari, cioè la corona murale e l' asta pura: il monumento avea eretto a se ad a Cajo Stlaccio Capitone suo padre, ed a Cajo Stlaccio Capitone , e Lucio Stlaccio Frontone suoi fratelli, ed a Claudia Seconda sua moglie.

La via ostiense dopo il casale di s. Ciriaco non si trova mai più a contatto col Tevere, il quale dopo quel punto torce sempre verso occidente. A sinistra la catena de'colli che dominano la sponda destra del rivo di Decimo viene a terminare sulla strada , e sotto la ultima frastagliatura presso un granaio veggonsi sparsi poligoni sul suolo, testimonii di un diverticolo antico, forse quello pel quale Mario salvossi nel Campo Salonio. Narra Plutarco nella vita di quell'illustre romano c. XXXV. che Mario forzato da Silla a fuggire da Roma ricoverossi in un suo podere denominato Solonio , donde spedì il figlio a torre le cose necessarie nelle possessioni di Mucio suo suocero , che non erano lungi di là, ma senza aspettarlo discese ad Ostia dove imbarcossi. E che per andarvi si distaccasse a sinistra della via ostiense una

strada otto miglia lontano da Roma, cioè nel punto dove veggonsi i poligoni sovraindicati lo mostra Festo, dal quale pure apprendiamo che nel Solonio era un luogo sacro a Pomona: *Pomonal est in agro solonio via ostiensi ad XII lapidem diverticulo a milliario. VIII.* Fu pertanto il Solonio di Mario fra le vie ostiense e laurentina al XII. m. e per andarvi si deviava dalla ostiense all' ottavo : e per conseguenza non dee confondersi col Solonio menzionato da Cicerone *De Divin.* lib. I. c. XXXVI. lib. II. c. XXXI. che era parte del territorio lanuvino, celebre per l'abbondanza de' serpenti : *ubi ad focum angues nundinari solent* : del quale parla ancora Livio lib. VIII. c. XII. da cui può trarsi che fosse a contatto col territorio degli Ardeati, cioè fra Lanuvio, Ardea, ed Anzio, e probabilmente ne'dintorni di Buon-riposo, e Carroccetto.

Appena passato il diverticolo al Solonio ostiense incontransi le vestigia del pavimento della via, e quindi sopra un ponte si traversa il rivo di Decimo, ultimo influente del Tevere sulla riva sinistra, il quale è perenne e raccoglie tutti gli scoli delle terre fra Castel Savello ed il Tevere, e perciò è di una larghezza sufficiente. Il ponte ed il rivo sulla ostiense hanno il nome di Malafede da quello della contrada, che per essere stata un tempo poco sicura fu così detta. Dopo il ponte veggonsi altre vestigia del pavimento antico, e quindi si perviene alla osteria e casale di Malafede sul quale a conforto de' viandanti leggesi Buonafede. Ivi diverge a sinistra la strada di Porcigliano, tracciata nell'andamento del diverticolo antico pel quale Plinio il giovane andava alla sua villa laurentina: *aditur*, egli scrive nella epistola XVII. del libro II, *non una via, nam et laurentina et ostiensis eodem ferunt, sed laurentina a* XIV. *lapide, ostiensis ab* XI. *relinquenda est.*

Di là da Malafede la via sale le ultime lacinie del dorso di Decimo: nel varcare la prima di queste fimbrie si vede un bell' avanzo dell' antico pavimento: e quindi si scende ad un ponticello che conserva l' arco antico di opera laterizia, come pure il pavimento. Varcata la seconda lacinia scende ad un ponte antico detto della Rifolta, costrutto, come quello di Nona sulla Prenestina, principalmente a fine di mantenere in piano la strada. Il lato orientale di esso è il più visibile e conservato, e rimane ancora in quella parte il pavimento antico: esso è rafforzato da dodici contrafforti, frai quali aprivansi undici archi, e di questi, dieci si tracciano ancora, quantunque oggi siano pressochè intieramente ostruiti meno uno sotto il quale scorre un rigagnolo di acqua che anticamente era stata condottata in Ostia. Il materiale di questa opera è il tufa litoide tagliato in grandi massi tetraedri: lo stile della costruzione essendo analogo ad altre opere romane del V. secolo mi porta a credere questo ponte o sostruzione un lavoro non posteriore al sesto secolo di Roma.

Oltrepassato il ponte la via torna a salire e conserva a destra le vestigia del margine: sul ripiano, noto col nome di monti di s. Paolo si gode una estesa veduta di Ostia da un lato e di Roma dall'altro. Ivi nella tenuta di Dragoncello spettante ai monaci di s. Paolo furono scoperti nel 1797 molti sepolcri cinti da aree: tre sarcofagi di marmo bianco, una statua togata priva di testa di scultura mediocre, una testa di amazzone, una statuetta di Bacco, due statue sepolcrali frammentate, rocchi di colonne di breccia corallina e di marmo numidico, un bassorilievo rappresentante sei fasci consolari, teste di qualche pregio, ed un pavimento a scudetti triangolari, rettangolari, ed esagoni. Vi si rinvennero pure quattordici lapidi che furono poste nel chiostro di s. Pao-

lo, e che da me vennero illustrate insieme colle altre ed inserite nella descrizione di quella basilica del Nicolai. A destra de'monti di s. Paolo una strada campestre conduce ai Saxa Puilia ricordati da Festo, dove fu Ficana descritta a suo luogo v. FICANA. E poco dopo la via entra nella selva ostiense che traversa per buone due miglia: in essa lungo la via fu rinvenuta a sinistra l'anno 1822 la lapide indicante il sepolcro di Tutilia Rufa, Lucio Tutilio suo padre, e Seia madre eretto a volontà di Lucio Scribonio Cinna e di Fabia Psiche, oggi riposta nell'episcopio di Ostia. Entro la selva conservasi un bel tratto dell'antico pavimento. Fino all'anno 1816 tutto il tratto della via antica entro la selva era intatto, ma fu tolto e spezzato ancor questo dall'appaltatore Vitelli che devastò l'Appia e tante altre vie antiche pervenute fino a noi. La via dopo questo punto traversava le saline stabilite da Anco Marzio, oggi cangiate in uno stagno pestilenziale. Dopo lo stagno, si trovò l'anno 1833 sul margine sinistro della via il sepolcro, o piuttosto colombaio di parecchi liberti della gente Nevia e sopra un basamento di travertino ben conservato e lasciato al suo luogo si legge, in caratteri della era augustana:

C . NAEVI . C . L . ALEXsANDR
C . NAEVI . C . L . NEONIS.
NAEVIA . C . C . L . HILARA
v C . NAEVI . C . C . L . ASCEPIADES
FECIT . SIBI . ET . SVEIS
INFR . P . XX IN . AGR . P . XXV

La via ostiense terminava ad Ostia, ed ivi avea principio la via Severiana, così detta, perchè venne aperta da Settimio Severo lungo il littorale da Ostia a Terracina, e fu il tramite fra la ostiense, la laurentina, la laviniate, l'ardeatina, l'anziate, e l' appia. Di questa rimangono molte vestigia visibili nelle selve di Castel

Fusano, e di Porcigliano. Le stazioni poi indicate nella Carta Peutingeriana sono: Hostia, Laurentum, Lavinium, Antium, Astura, Clostra, Ad Turres Albas, Circeii, Ad Turres, e Terracina, cioè *Ostia Capocotta*, *Pratica*, *Anzio*, *Astura*, *Tor di Fogliano*, *Lago di Caprolace*, *Circèo*, *Torre Olevola* e *Terracina*. Nell' art. *CASTEL FUSANO* si parlò del ponte esistente su questa via rifatto dagl' imperadori Caro e Carino e che serviva di limite frai territorii di Ostia e di Laurento, del quale parlano le lapidi esistenti a Castel Fusano.

Via Laurentina. Quando si rifletta all' antichità di Laurento, ed alla relazione strettissima che correva fra questa città e Lavinio, e fra tutte e due e Roma, che fino dai tempi di Romulo venerava i suoi penati in Lavinio, d' uopo è credere che fino da' tempi primitivi di Roma una strada esistesse che direttamente conduceva da Roma a Laurento e Lavinio, la quale col nome di via laurentina si ricorda nelle lapidi e negli scrittori: e come una delle vie più antiche va sotto il nome della città, alla quale conduceva, e non dell'autore; ma siccome non vi accaddero fatti strepitosi da farla ricordare dagli scrittori classici, perciò non si ricorda prima dell' anno 675 di Roma, allorchè per testimonianza di Valerio Massimo l. VIII. c. V. §. 6 Publio Servilio Vatia che poi fu cognominato Isaurico, essendo console, e traversando il foro, in vedere che si chiamavano testimonii a carico di un reo, presentatosi ai giudici dichiarò di non conoscerlo affatto, ma ricordarsi di averlo incontrato sulla *Via Laurentina* in un luogo angusto, e non aver colui voluto scendere da cavallo per fargli posto, testimonianza che fu fatale all'accusato. Questo fatto ci mostra essere stata la via laurentina in alcuni luoghi a quel-

la epoca molto angusta, forse dentro la selva. Ovidio ancora la ricorda ne'Fasti lib. II. descrivendo il sagrificio ambarvale che facevasi ai 23 di febbraio nelle feste terminali: e la rammentano Plinio il giovane lib. II. ep. XVII. Gellio lib. X. c. II. Vittore, e la Notizia dell'Impero; nè il nome era dimenticato nel secolo IX leggendosi in Anastasio Bibliotecario. Posteriormente non se ne fa più menzione. Considerando che alla epoca della fondazione di Roma la palude che copriva il Velabro impediva ogni adito fra il Palatino, l'Aventino, e la ripa del Tevere, è chiaro che per andare a Laurento que'che partivano dal Palatino doveano seguire il tramite, che divide il vero dal falso Aventino e che oggi chiamano via di porta s. Paolo, dove fu la porta Lavernale di Servio, alla quale venne sostituita la porta s. Paolo da Onorio. Di là questa via, retta, raggiungeva la ostiense circa il II. m. al ponticello di s. Paolo, quindi al vico di Alessandro al III. se ne distaccava di nuovo a sin. e raggiungeva la via moderna di Decimo poco prima di Mostacciano.

Nel primo tratto di questa via, presso la porta s. Paolo odierna un magnifico monumento rimane e quasi intatto in tutte le parti sue, cioè la piramide di Cajo Cestio. Sebbene di questo monumento abbiano parlato tutti i topografi di Roma, e specialmente Ottavio Falconieri nel discorso dottissimo che aggiunse alla Roma Antica del Nardini, nulladimeno, io credo che non sarà discaro ai lettori che ne inserisca di nuovo la illustrazione in questo paragrafo, come di un monumento spettante alla via laurentina, tanto più che ho raccolto alcune notizie ed alcuni fatti che non credo siano stati notati da altri. Sul lato rivolto alla via laurentina, e che ne determina l'andamento è la iscrizione più com-

pleta incisa in caratteri cubitali nella prima parte, in caratteri minori nel resto:

C . CESTIVS . L . F . POB . EPVLO . PR . TR . PL
VII . VIR . EPVLONVM
OPVS ABSOLVTVM . EX . TESTAMENTO . DIEBVS . CCCXXX
ARBITRATV
PONTI . P . F . CLA . MELAE . HEREDIS . ET . POTHI . L

Fu pertanto questo Cajo Cestio figlio di Lucio: appartenne alla tribù poblilia: ebbe il cognome di Epulone, e l'uffizio di pretore, tribuno della plebe, e settemviro degli epuloni: e la opera fu compiuta secondo il testamento suo a volontà di Ponzio Mela figlio di Publio, della tribù claudia, suo erede, e di Poto suo liberto in 330 giorni. Chi mai crederebbe che presentando questo monumento una iscrizione a lettere cubitali nel lato, che guarda la via publica, come nell'opposto, non dal volgo, ma dai dotti de'tempi andati e specialmente dal Petrarca, fosse riguardato come il sepolcro di Remo? A ragione pertanto scrivea Poggio Bracciolini nel primo periodo del secolo XV: *Quo magis miror, integro adhuc epigrammate doctissimum virum Franciscum Petrarcham, in quadam sua epistola scribere, id esse sepulcrum Remi; credo sequutum vulgi opinionem non magni fecisse epigramma perquirere fruticetis contectum, in quo legendo qui postmodum sequuti sunt minore cum doctrina maiorem diligentiam praebuerunt.* In una carta dell'anno 1145 riferita dal Nerini è chiamata *Meta* per la sua forma acuminata, come Meta chiamavano pure la piramide esistente presso la Traspontina per la stessa ragione. Sotto la iscrizione antica da ambe le parti leggesi la memoria del ristauro fatto a questo monumento l'anno 1663 per ordine di Alessandro VII.

INSTAVRATVM . AN . DOMINI . MDCLXIII

Il terreno intorno a questa mole si è alzato di circa 15 piedi per gli scarichi successivi: il masso della pira-

mide è di scaglie di tufa e selce esternamente fasciato di massi di marmo candido lunense anneriti dal tempo che hanno circa 1. piede di grossezza, e 2 di altezza: nel centro contiene una camera rivestita di bella opera laterizia, intonacata di finissimo stucco formato con calce e polvere di marmo, e dipinta ad encausto: queste pitture furono date alla luce dal Falconieri e rappresentano figure con tibie, vasi, ed offerte, e nella volta Genii con bende in mano: le figure e gli oggetti rappresentati nelle pareti sono distinti in compartimenti divisi da candelabri di forma svelta ed elegantissima: la camera ha 20 piedi di lunghezza, 15 di larghezza ed è alta 16 piedi. La piramide sorge sopra un basamento di massi quadrilateri di travertino, di 3 piedi di altezza che formano la platea del monumento: ha 100 piedi di base e 125 di altezza verticale, che è quanto dire supera il quarto della più alta piramide di Memfi: ragguagliatamente il masso, compreso il rivestimento esterno, ha circa 41. piedi di grossezza. Queste dimensioni, ed il marmo che la fascia dimostrano le facoltà del defonto. Ai due angoli del lato occidentale sono due colonne di marmo, scanalate, di ordine dorico-romano: queste nello scavo del 1663 furono trovate rotte in molti pezzi sparsi quà e là, insieme a massi di travertino anche essi fuor di luogo: l'architetto di Alessandro VII. fece dei massi di travertino quattro basamenti che collocò in ciascun angolo, e sopra i due verso Roma eresse le colonne. In quello scavo furono scoperti verso oriente, cioè nel lato lungo la via laurentina, come due piedestalli di marmo coi nomi degli eredi di C. Cestio, e sopra uno di essi stava ancora fisso un piede di statua semicolossale di bronzo di circa 18 piedi di altezza, oggi nel museo capitolino. Falconieri credette, che, essendo due i piedestalli, due pur fossero le statue, e che

ciascuna di esse fosse stata eretta agli angoli del lato orientale ; ma la mole del piede è troppo grande pe' supposti piedestalli, onde io credo che la statua sorgesse sopra un dado dell' altezza de' piedestalli nel mezzo del lato orientale, che questo fosse rivestito di marmo, col nome di C. Cestio, verso la via, e che alle due estremità di fianco si leggessero ripetute le iscrizioni oggi esistenti nel museo capitolino. La forma di questo monumento ed una certa analogia di proporzione di altezza colla piramide più grande di Egitto, mi porta a credere che ad imitazione di quella venisse eretta, e che sia il sepolcro più antico di tal forma ancora esistente presso Roma, di cui si conosca la data. E suppongo che a Cajo Cestio, il quale per molto tempo dimorò in oriente venisse in idea di costruirsi un tal monumento in qualche viaggio che fece in Egitto, dopo che quel paese venne ridotto in potere del popolo romano. Infatti che C. Cestio fosse contemporaneo di Augusto, anzi del suo regno, e morisse prima dell'anno 740 di Roma, 13 avanti l'era volgare, ne fan prova le iscrizioni de' due piedestalli sovraccennati che con leggiera varietà di disposizione di lettere l'uno dall'altro, in caratteri di buona forma dicono:

M . VALERIVS . MESSALLA . CORVINVS
P . RVTILIVS . LVPVS . L . IVNIVS . SILANVS
L . PONTIVS . MELA . D . MARIVS.
NIGER . HEREDES . C . CESTI . ET.
L . CESTIVS . QVAE . EX . PARTE . AD
EVM . FRATRIS . HEREDITAS
M . AGRIPPAE . MVNERE . PER.
VENIT . EX . EA . PECVNIA . QVAM
PRO . SVIS . PARTIBVS . RECEPER
EX . VENDITIONE . ATTALICOR.
QVAE . EIS . PER . EDICTVM.
AEDILIS . IN . SEPVLCRVM.
C . CESTI . EX . TESTAMENTO.
EIVS . INFERRE . NON . LICVIT.

Cioè: *Marco Valerio Messalla Corvino, Publio Rutilio Lupo, Lucio Giunio Silano, Lucio Ponzio Mela, Decimo Mario Nigro, eredi di Caio Cestio, e Lucio Cestio per la parte della eredità del fratello che a lui toccò per dono di Marco Agrippa , di quel danaro che per loro porzione ricevettero colla vendita de'drappi attalici, che ad essi per l'editto dell'edile non fu lecito d' intromettere nel sepolcro di Caio Cestio.* Dalla quale iscrizione veniamo a conoscere come Cajo Cestio avea disposto nel testamento che si chiudessero nel suo sepolcro le vesti o i drappi tessuti in oro, con figure, a somiglianza de'nostri arazzi, e denominati attalici, perchè Attalo re di Pergamo li avea inventati, ma non potendosi per l'editto dell'edile eseguire questa sua volontà tutti gli eredi convennero di venderli e col prezzo ritrattone fare quella statua semicolossale di bronzo, di che fu discorso di sopra, e che eressero dinanzi al sepolcro. Circa all'Attalo re di Pergamo che inventò tal sorte di vesti, communemente credesi il Filometore, cioè il terzo, quello, che, morendo senza figli , lasciò per testamento erede il popolo romano l' anno 618 di Roma. Plinio nel libro VIII. sez. LXXIV. si contenta di dire: *Aurum intexere in eadem Asia invenit Attalus rex: unde nomen attalicis;* ma altrove, cioè nel lib. XXXVII. sez. VI. dice apertamente che questa sorte di drappi e vesti fu introdotta in Roma la prima volta per le vittorie di Lucio Scipione Asiatico e Cneo Manlio Vulsone, il primo vincitore di Antioco, l' altro de' Galati , o Gallogreci , che trionfarono l'uno nel 564, l'altro nel 566, cioè poco meno di 50 anni prima che il Filometore salisse sul trono, che fu l'anno 613: è chiaro pertanto che l' Attalo inventore de' drappi fu il primo , quello cioè che morì dieci anni innanzi il trionfo dell'Asiatico. Fra gli eredi

da Cajo Cestio chiamati nel testamento i più illustri sono certamente M. Valerio Messalla Corvino e M. Agrippa, ambedue amici distinti di Augusto: ora siccome è certo che Agrippa morì nel 740 perciò convien credere, che il Cajo Cestio della piramide sia quello medesimo che Cicerone ricorda nella orazione detta a favore di Flacco, e nella lettera scritta ad Attico da Efeso l'anno 702. Non entrerò quì a ripetere ciò che altri scrissero sulle magistrature di pretore e tribuno della plebe, che Cajo Cestio esercitò, nè sulla dignità di settemviro degli epuloni, così distinta, che sen trovano dopo Cestio insigniti perfino i cesari, e che nell' impero poteva contrapporsi per splendore a quella degli auguri de'tempi della republica; ma credo importante di fare osservare, che il prenome di Cajo essendo diverso da quello di Lucio che aveano il padre ed il fratello è forte indizio per supporre che egli non era il primogenito della famiglia, essendo costante l' uso che questi portasse il prenome paterno. Le iniziali POB. appartengono al nome della tribù alla quale C. Cestio era ascritto che fu la POPILIA de' tempi primitivi, detta poscia POPILLIA, POBLILIA, e finalmente PVBLILIA, siccome apprendiamo dagli scrittori e dalle lapidi, nella stessa guisa che di Poplicola si fece Publicola. Festo lo derivò da una donna Popillia *a Popilliae foeminae felici nomine appellata*. Livio nel lib. VII. c. XV. mostra che venne aggiunta l'anno 397 insieme colla Pontina di maniera che fu la XXIII. delle rustiche, o la XXVII. delle XXXV. ed è a tal proposito da osservarsi che l'anno precedente era stato console un M. Popillio Lenate, il quale due anni dopo, cioè nel 399, essendo console per la seconda volta disfece i Tiburti: non sarebbe egli possibile che questi avesse avuto una qualche influenza nel nome dato alla

nuova tribù? Così il cognome EPVLO, se non venne assunto soltanto dal nostro Cajo per perpetuare nella famiglia l'onore del settemvirato da lui ottenuto, sarebbe un chiaro indizio che più volte i Cestii lo aveano riportato, o come triumviri, o come settemviri. Imperciocchè è noto, che fino all'anno di Roma 556 i pontefici ebbero cura di tali *epula* o banchetti sacri, e che in quell'anno elessero tre personaggi in loro vece che perciò si dissero *III viri epulones*, e che essendo stati da Silla, come si crede, portati a sette divennero i *VII viri epulones*. Circa poi l'impedimento che ebbero gli eredi d'introdurre nel sepolcro i drappi, o le vesti attaliche tessute in oro, le leggi delle dodici tavole aveano saviamente prescritto i limiti al dolore, o alla ostentazione di esso ne' funerali, e particolarmente aveano proibito di seppellire o bruciare col morto, oro, a tal segno che credettero far special menzione de'fili di tal metallo, col quale potevano essere legati i denti del defonto: NEVE AVRVM ADITO. AST SI QVOI AVRO DENTES VINCTI ESCINT IM CVM ILO SEPELIRE VREVE NE FRAVDESTO. Ma questa legge come molte altre sarà andata in dimenticanza, e perciò fu necessario richiamarla in vigore con un editto dell'edile, al quale si riferisce la frase: QVAE EIS PER EDICTVM AEDILIS IN SEPVLCRVM C. CESTI EX TESTAMENTO EIVS INFERRE NON LICVIT: poichè essendo i drappi attalici tessuti in oro erano compresi nella proibizione generale NEVE AVRVM ADITO.

Lungo la via laurentina ostiense, ne'dintorni della piramide papa Teodoro I. edificò un oratorio ad onore di s. Euplo, siccome riferisce Anastasio Bibliotecario nella sua vita: *Fecit et oratorium beato Euplo martyri foris portam beati Pauli apostoli, quod etiam ornavit*, circa l'anno 645 della era volgare: questo fu ri-

staurato da Adriano I. verso il 780, secondo il medesimo biografo: ed esisteva ancora l'anno 1145 siccome si ricava da una carta dell'archivio di s. Alessio stampata dal Nerini, nella quale determinandosi i limiti di un fondo si dice, che era posto fuori della porta s. Paolo, e che da un lato avea le mura della città e la meta, vale a dire la piramide, dall'altro la via publica e la chiesa di s. Euplo, e dagli altri due una terra pertinente al monastero di s. Alessio. Quindi mi sembra, che fosse dove oggi si vede l'oratorio del Salvatore, che è il primo a man destra dopo la porta, presso il quale si ravvisano ancora traccie della costruzione primitiva. Tale opinione portarono anche il Martinelli, ed il Crescimbeni nella storia di s. Maria in Cosmedin. Ammettendo per genuini gli atti del martirio di s. Paolo, in questo medesimo luogo coincide l'incontro di Plautilla matrona romana zia di s. Clemente I. coll'apostolo, mentre era portato al martirio; il quale le domandò in prestito la benda, promettendole la restituzione dopo la morte. Quanto poi a s. Euplo, o Euplio, il Baronio nel martirologio romano ai 12 di agosto, in che se ne fa la commemorazione, nota, che essendo diacono fu martirizzato in Catania sotto Diocleziano e Massimiano, sendo questi due imperatori consoli il primo per la IX, e l' altro per la VIII volta, cioè l' anno 304 della era volgare come dimostra il Ruinart che riporta gli atti sinceri del suo martirio.

Come tutte le strade che escono immediatamente da Roma anche questa è incassata fra muri di recinto di vigne, interrotti alcune volte da informi siepi : essa è allineata verso la tribuna della basilica ostiense. A sinistra entro i predii privati viene a sfaldare con varie lacinie il colle della chiesa di s. Sabba, che i moderni confondono coll'Aventino, e che in parte è chiuso dentro

il recinto odierno di Roma. Il ripiano di questo colle, che verso occidente sovrasta immediatamente alle vigne, che fiancheggiano la via, e verso mezzodì al fiume Almone, fu coperto dai deliziosi Orti Serviliani ultimo retaggio di Marco Bruto e covile di Nerone; imperciocchè ivi quel mostro del genere umano, quel matricida, andò a ricoverarsi dopo la ribellione universale dell' impero, e di là partì per la villa di Faonte dove pose fine alla sua vita perversa ed empia. Fralle rovine di que'famosi giardini fu nell'anno 1834 scoperto un triclinio con pavimento a musaico, rappresentante i rimasugli di una cena, imitato, o copiato da quello famigerato di Soso, ricordato da Plinio ed esistente in Pergamo; questo degli orti serviliani, secondo la epigrafe, era stato eseguito da un Eraclito, forse nel declinare del settimo secolo di Roma: essendo stato acquistato dal governo, è stato trasportato al Vaticano onde accrescere ornamento a quella grande raccolta.

Un nucleo di antico sepolcro a sinistra, che è presso alla via, circa 300 passi dopo la porta, sormontato da un moderno abituro, indica la direzione antica della strada, che in questo punto, era di pochi passi più a sinistra della odierna, come prima era un poco piu a destra: ignota è affatto la persona, a cui venne eretto, come pure lo stato deforme in che lo hanno ridotto non permette di congetturare in che tempo fosse costrutto.

Poco dopo l'occhio si arresta sopra un altro oratorio, o picciola cappella, la quale, secondo una pia tradizione ricorda il sito, dove gli apostoli Pietro e Paolo si separarono per andare al luogo destinato al loro martirio. Dapprima questa cappella era stata eretta sul lato opposto della strada, forse dentro il portico del quale si fece menzione di sopra, imperciocchè il Pancirolo rammenta che a'tempi di Sisto IV, vuol dire sul declinare

del secolo XV vedevasi in mezzo alla strada ridotta a mal termine, ma che la confraternita della Trinità de' Pellegrini, ottenutala dal papa la ristaurò. Dovendosi poi racconciare la via nel 1568, questa confraternita la traslocò, dove oggi si vede, siccome apparisce dalla iscrizione: Dirimpetto a questa cappella è la vigna, retaggio un dì della insigne matrona s. Francesca Romana e che appartiene ancora al monastro di Tor de'Specchi da lei fondato. Ivi l'Almone traversa la via laurentina, e dentro la vigna si può vedere il magnifico ponte che descrissi nell'art. *ALMONE* T. I. p. 135.

Da questo punto fino al ponticello di s. Paolo la via laurentina non presenta oggetto degno di menzione particolare, poichè della Basilica di s. Paolo, presso la quale passa fu parlato a suo luogo. Dopo il ponte è identica colla ostiense descritta di sopra fino al Vico di Alessandro. Ivi la via laurentina si distaccava dalla ostiense, a sinistra dopo aver varcato il rivo delle Acque Salvie e raggiungeva i colli adjacenti, dove si ravvisa ancora il solco antico. Valicato il colle scendeva nel fondo oggi denominato la Valca a passare il rivo oggi detto Cornacchiola e ne' tempi bassi Formentarolus, ed ivi rimane ancora un antico ponte di opera laterizia, oggi seminterrato. Un quarto di m. più oltre, cioè circa 5 m. fuori della porta antica, è un altro ponticello antico, sul quale la via passava un rigagnolo influente del Rio Petroso: anche questo è di opera laterizia ma è ostrutto. Di là da esso sopra altri ponti traversava di nuovo questo stesso rivo e l'albano, e verso il VI. miglio si confonde colla strada moderna di Decimo che volta a sinistra della ostiense verso il IV. m. moderno a Tor di Valle. Poco dopo aver raggiunto la strada moderna ravvisansi traccie dell'antico pavimento e verso l'VIII. m. moderno, VIIII. antico scende la pendice del dorso di Pinzarone, ed ivi

rimane ancora un tratto ben conservato del lastricato antico. Passa poscia sopra un ponte lungo il rivo di Decimo, del quale si ragionò altre volte, e quindi sale al casale di Decimo, dove vedesi sul luogo la colonna antica milliaria col num. XI. eretta da Massenzio che fece ristauri a questa via. Veggasi l'art. *DECIMO* T. I. p. 547. Entra poscia nella selva laurentina, nella quale frequenti avanzi se ne incontrano, e verso il XIV. m. antico ossia III. dopo Decimo dirama a destra il diverticolo antico che conduceva alla villa di Plinio, e che da questo scrittore viene indicato lib. II. epist. XVII. Questo mena a Tor Paterno. Il tronco principale guidava a Laurento, oggi Capocotta, veggasi l'art. LAVRENTVM, e quindi entrava nella via severiana.

Vie Portuense e Marittima.

Queste due vie di breve corso possono riguardarsi come una medesima, sendo la marittima un prolungamento della portuense da Porto ad Alsium, cioè di circa 18 m. e dopo Alsium fondevasi nell'Aurelia. Il documento più antico, che la ricorda col nome di Via Portuensis è la Recapitolazione od Epilogo di Vittore e della Notizia: spesso poi incontrasi negli Atti de'Martiri, e ne'Martirologii antichi. L'Itinerario di Antonino dispone in questa guisa le stazioni della via portuense e della via littorale In Portum, Fregenas, Alsium, ad Turres: la Carta dà la figura del Porto senza apporvi il nome, ed indica la via littorale senza nome, e la lega coll'Aurelia poco dopo Alsium. Queste stazioni sono state discusse negli articoli di FREGENA o *MACCARESE* T. II. p. 279 e di *PALO*, o ALSIVM T. II. p. 523, come pure in quello di *PORTO*, e *FIUMICINO* T. II. p. 602, onde è inutile ripetere gli ar-

gomenti che ne fan riconoscere il sito a *Porto*, *Maccarese*, e *Palo*. Autore di questa via fu Claudio dopo la costruzione del Porto famoso, che da lui ebbe nome: è però da credersi, che anche precedentemente e fin dai tempi più antichi i Romani avessero una strada nella direzione della sponda destra del fiume, onde mantenere le communicazioni fra Roma ed il mare da questa parte.

Questa via usciva dalla porta del recinto di Servio situata presso i prati muzii, *Prata Mucia*, che siccome dimostrai in un altro lavoro, *della Via Portuense e dell'antica Città di Porto*, fu ne'dintorni della giunzione della strada della Madonna dell'Orto con quella di s. Michele. Di là retta tagliava il sito oggi occupato dal recinto moderno di Urbano VIII. e dopo circa 2600 piedi perveniva al recinto onoriano e dava nome alla porta Portuense di quello, la quale fu distrutta dallo stesso papa Urbano VIII. l'anno 1643, per testimonianza del Nardini che la vide abbattere, e ne ha conservato la figura. Fra la porta odierna e quella distrutta furono a destra della via i famosi prati quinzii illustrati dalla virtù di Cincinnato, siccome dimostrai nella opera sovraindicata: veggansi Festo in *Quinctia*, Livio lib. III. c. XXVI. e poco più oltre pur sulla destra gli orti di Cesare, secondo Orazio *Sat.* lib. I. sat. IX. v. 18, Svetonio in *Iulio* c. LXXXIII, Tacito *Annal.* lib. II. c. XLI, e Dione lib. XLIV c. XXXV, legati al popolo romano, de'quali ravvisansi ancora le vestigia. Circa il I. m. dalla porta antica di Servio, il quale coincide presso la chiesa rurale della Madonna del Riposo fu il tempio dalla Forte Fortuna edificato da Servio, siccome apprendiamo dal calendario amiternino, da Tacito nel luogo citato, da Varrone *de Lingua Latina* lib. V. c. III. da Plutarco *Della Fort. de'Romani* c. V. e da Ovidio *Fast.* lib. VI. v. 775 e seg. e Columella lib. X. c. XLVI. La via odierna

di Fiumicino in questa parte, cioè fino a Pozzo Pantaleo coincide colla portuense antica. Ivi a destra fu ne'tempi moderni aperta la nuova via sotto Paolo V. la quale mena a Fiumicino : questa scavalca cinque colline e torna a raggiungere l'andamento dell'antica dopo la osteria detta di Ponte Galera 9 miglia e mezzo fuori detta porta attuale.

Ma la via portuense dopo Pozzo Pantaleo più commoda andava lungo le lacinie di questi colli medesimi nella pianura fra queste ed il fiume, e precisamente seguiva il corso di quella oggi detta della Manliana. A s. Passera, che è circa 3 miglia fuori della porta antica rimangono ancora vestigia delle sostruzioni che reggevano a sinistra la sponda del fiume, a destra la falda del monte a presidio della via. Quindi per Pian Due Torri, dove rimangono ruderi di sepolcri che ne determinano l'andamento, varcando il Monte della Pica perveniva presso il casale della Magliana, del quale fu ragionato a suo luogo. Di là per Tor Carbone, Campo di Merlo, e Pisciarello passava sopra un ponte il rivo Galera circa 11 miglia distante dalla porta antica, e quindi retta, dopo 5 miglia entrava in Porto che era perciò XVI. miglia distante da Roma e non XVIIII. come per errore del trascrittore nell'Itinerario si legge. Un cemeterio cristiano ed una chiesa dedicata a s. Felice martire, che era su questa via, e della quale non si conosce più il sito la fece chiamare nel secolo V *via s.Felicis* siccome apprendiamo da Etico. Dopo ponte Galera per un lungo tratto la via moderna differisce di poco nell'andamento dall'antica, la quale però entrava in Porto più a sinistra, presso il tempio di Portumno. La via littorale, o marittima usciva da Porto presso il principio del molo destro di Claudio, e retta menava a Maccarese *Fregenae*, ed a Palo *Alsium*, presso cui, come si disse, entrava nell' Aurelia.

I nomi di queste vie derivano dalle città, alle quali principalmente erano dirette, Praeneste, Collatia, Labicum. È Strabone lib. V. c. III. §. 9. che ci ha conservato la notizia, che ambedue le vie, cioè la prenestina e la labicana uscivano da Roma alla porta Esquilina, che siccome è noto fu ne'dintorni dell'arco di Gallieno: e che la via prenestina divergeva a sinistra, e la labicana a destra: e questa finiva nella Latina presso la osteria di *Pictae*. Ecco le sue parole: dopo aver detto che la via latina scendeva al castello di Algido, ed alle osterie di Pictae aggiunge: *Poscia coincide ancora la Labicana, che comincia dalla porta Esquilina, dalla quale ancora la Prenestina: e lasciata questa a sinistra, come pure il campo esquilino, procede per più di* 120 *stadii, ed accostatasi al vecchio Labico, castello scompaginato, che giace sopra un' altura, lascia questo e Tusculo a destra e termina presso Pictae e nella Latina.*

Anche la Prenestina finiva nella Latina, ma alla stazione di *sub Anagniam*, corrispondente colla odierna osteria della Fontana, siccome si trae dall'Itinerario di Antonino che così ne dispone le stazioni: Praenestina.... Gabios cioè Gabii, Praeneste, Palestrina, e Sub Anagniam, la Fontana. La Carta non indica che Gabii e Praeneste. Uscendo pertanto dalla porta Esquilina del recinto di Servio, che siccome si è detto fu presso l'arco di Gallieno, il bivio originale delle vie prenestina e labicana si vede ancora al monumento ossia Fontana dell'acqua giulia volgarmente detta i Trofei di Mario: la via prenestina seguiva l'andamento dalla odierna via di s. Bibiana, e dietro quella chiesa si vede una traccia del lastricato antico: quindi traversava la vigna entro cui sono le rovine del palazzo liciniano note al volgo col nome di Minerva Medica, e lasciando queste a destra traver-

sava il recinto odierno di Roma. Allorchè però Onorio l'anno 402 della era volgare costrusse le mura odierne, questo primo tronco rimase interrotto ed il bivio delle due vie sovraindicate fu portato al monumento dell'acqua claudia, oggi porta Maggiore, dove i due archi grandi di quella mole furono ridotti a porte: e quella a sinistra ebbe il nome di porta Prenestina, e quella a destra di porta Labicana.

L'andamento della via prenestina si conserva ancor tutto intiero da Roma fino a Praeneste, ma non è più questa la strada che ordinariamente si tiene nell'andare a quell'antica città, poichè vi si va per la via labicana, e per un diverticolo che diverge a sinistra di questa al XVIII. miglio antico XVII. moderno alla osteria d s. Cesario, presso dove fu la stazione *ad Statuas*.

Siccome la via antica passava per Gabii, perciò ebbe ancora il nome di via gabina. Infatti così l'appella Livio più volte, mostrandola esistente fin dall'anno 246 di Roma nella guerra etrusca di Porsena, dicendo lib. II. cap. XI. *P. Valerius inde T. Herminium cum modicis copiis ad II lapidem gabina via occultum considere iubet.* Così lib. III. c. VI. la designa, allorchè narra la scorreria degli Equi, fatta 45 anni dopo il fatto enunciato, i quali pervennero al terzo miglio della via gabina: *pervenere ad III. lapidem gabina via.* E finalmente lib. V. c. XLIX allorchè narra la rotta data da Camillo ai Galli l'anno 365 all'ottavo miglio su questa strada: *ad octavum lapidem gabina via.*

Dopo la porta Maggiore la via gabina e prenestina prendono a sinistra, e circa un miglio fuori della porta incontransi vestigia dal lastricato antico: in questo primo tratto merita particolar menzione il gran monumento sepolcrale detto dal volgo il Torraccio, posto nella vigna de'pp. Ibernesi, e publicato dal Bartoli p. 59. Esso

ha 142 piedi e mezzo di diametro, ma manca il rivestimento esterno che era di massi di marmo, onde può calcolarsi che avesse originalmente circa 150 piedi di diametro e sopra a 450 di circonferenza. Nel pigneto già de'Cavallini e poscia de'Buonaccorsi, al primo miglio, per testimonianza del Ficoroni si scoprì l'anno 1703 il sarcofago di marmo contenente un lenzuolo di amianto, con ossa bruciate ed un cranio, che ora si vede nella Biblioteca Vaticana. Al secondo miglio la via è tagliata nel tufa onde rendere più agiata la discesa alla valle di Acqua Bollicante: ivi a sinistra è l'avanzo di un antico trombino per iscendere in qualche latomia, o sepolcro, costrutto di opera reticolata. Passata la osteria ed il fosso di Acqua Bollicante, veggonsi a destra gli avanzi di un bel sepolcro di opera laterizia della era neroniana: e quelli di una casa moderna edificata anche essa sopra ruderi antichi. Circa il terzo miglio comincia ad ascendersi il dorso di Tor de'Schiavi, dove cominciano a vedersi gli avanzi della villa de' Gordiani, de'quali tratto in un articolo separato. Circa questo punto narra il Ficoroni essersi a'suoi giorni trovata una camera sepolcrale, con una urna di terra cotta, che racchiudeva un cadavere con un anello di oro contenente la immagine della Speranza incisa sopra plasma.

Un mezzo miglio dopo dirama a sinistra la strada di Bocca di Leone, di Salone, e Lunghezza, la quale sul principio è moderna, ma ben presto va a raggiungere la Via Collatina antica, ricordata da Frontino e nell'Epilogo di Rufo. Questa era una via di corto giro, poichè dopo aver condotto a Collazia, 10 m. lungi da Roma raggiungendo la strada moderna di Poli presso Castiglione entrava al m. XVI. nella via tiburtina al ponte Lucano.

Ma tornando alla Prenestina, dopo il diverticolo

della strada di Salone , fino all' anno 1824 rimase in piedi un bel sepolcro di opera laterizia a foggia di edicola, sulla sponda sinistra della strada, il quale per essere costrutto di mattoni rossi era noto col nome di Casa Rossa. Questo era al IV. m. In quell' anno però venne distrutto dal principe Massimi proprietario del fondo, ed ora appena ne rimangono a fior di terra le vestigia. In que'dintorni nel secolo passato fù scoperto il sepolcro di un fanciullo, entro il quale si rinvenne una *bulla* di oro, che diè motivo al Ficoroni che l'acquistò di scrivere la dissertazione su tal soggetto. Verso il V. miglio lasciasi a sin. una torre de' tempi bassi detta Tor Sapienza. Circa il VI. m. è il casale di Tor Tre Teste, che lasciasi a sinistra, come pure la torre che gli dà nome, di che trattai a suo luogo. Dopo questo punto cominciano ad incontrarsi più visibili traccie dell'antica via. Alle miglia 8 e un quarto ammirasi la mole stupenda del ponte di Nona descritta nel tomo antecedente p. 590. Da questo ponte fino alla osteria della Osa che è al X. m. l'andamento della via antica può tracciarsi per i ruderi de'sepolcri che di tratto in tratto s'incontrano. Alla osteria della Osa un diverticolo andava a sinistra a raggiungere dopo 1 m. la via collatina a Collazia, a destra dopo 2 miglia la Labicana all'XI m. presso la osteria del Finocchio.

Dopo queste diramazioni la via gabina o prenestina passava l'Osa sopra un ponte che le carte de'tempi bassi chiamano delle ss. Degna e Merita, per qualche cappella ivi eretta. Ivi a sinistra diverge la strada di Poli: la via prenestina torce a destra e dopo 2 miglia traversa le rovine di Gabii passando dinanzi la cella del tempio di Giunone. Veggasi l'art. GABII. In questo tratto prima e dopo Gabii incontransi traccie del pavimento antico: ed evidente è il taglio della rupe

gabina onde mantenere la strada in piano più che fosse possibile.

Al m. XIII. distaccasi a sinistra una via antica segnata nella carta di Ameti, che conserva ancora l'antico pavimento. Essa diriggesi a Passerano l'antica Scaptia, e quindi a Ponte Lupo, e di là raggiunge la strada di Poli. Lasciando a destra i ruderi dell'acquedotto gabino costrutto da Adriano, si perviene ad un bel tratto di lastricato antico. Quindi si traversa uno de' rivi, che formavano lo stagno di Pantan di Guazzo presso il confluente nell'Aniene: esso è profondo ma porta poca acqua: il ponte dicesi ponte del Fico ed è 14 m. distante da Roma. La via sale quindi il ripiano che separa questo da un'altro rivo: ed ivi misurai la larghezza da crepidine a crepidine e la trovai di 14 p. e 4/16: scendesi quindi a ponte Cicala 15 m. lontano da Roma ed un tempo confine del territorio di Palestrina. Circa 500 piedi più oltre rimane ancora una essedra semicircolare di pietre quadrilatere, con pavimento di signino fatta per riposo de' viandanti. Di là da questo punto la via antica si discosta pel tratto di un miglio alcun poco dall'attuale. Al XVIII. m. ammirasi l'altra opera stupenda di Cavamonte descritta nel Tomo I. p. 451. e quindi il magnifico ponte detto il ponte Amato situato 18 m. ed un quarto distante da Roma. La costruzione di questo è analoga a quella del ponte di Nona essendo di massi quadrilateri di pietra gabina de'quali alcuni hanno 8 piedi e 4/16 di lunghezza: essi sono disposti a strati alternati: un solo arco alto 41 piedi grosso 22, largo 30 lo compone, e comprese le testate ha 235 piedi di lunghezza. Da questo ponte fino a Praeneste conserva molte parti dell'antico pavimento nel tratto di circa 5. m.

Da Praeneste a Sub Anagniam la via Prenestina

seguiva l' andamento della strada attuale di Paliano, ma non saliva sopra quel colle ed entrava nella Latina presso Pimpinara, ossia Sacriportus. Vestigia di questo proseguimento della via sono i sepolcri, ed il masso di uno molto considerabile, di forma piramidale, si vede fra Cave e Paliano.

Della Via Labicana notossi la etimologia ed il principio che avea commune colla via prenestina alla porta Esquilina. Essa corrisponde per l'andamento colla strada che i moderni dicono della Colonna, villaggio che copre il sito dell'antica Labicum. Veggasi l' art. LABICVM. Questa via fondevasi nella Latina circa 24 m. lontano da Roma e le stazioni indicate nell' Itinerario e nella Carta sono Ad Quintanas, Ad Statuas, Ad Pictas, Ad Bivium, dove entrava nella Latina. E parlando di quella via mostrai, dove erano le due ultime stazioni: parlando di Labicum, e di Ad Statuas negli articoli rispettivi, feci conoscere, che quelle stazioni corrispondono alle odierne della osteria della Colonna e s. Cesario. Quindi evitando le ripetizioni le stazioni indicate coincidono co' luoghi moderni denominati: *La osteria della Colonna*, *s. Cesario*, *Colle de' Quadri*, ed il bivio presso Valmontone al XXIV. m. da Roma.

Dopo la Fontana dall'acqua giulia sull'Esquilino, dove questa via si separava dalla Prenestina antecedentemente descritta, il monumento a destra, gli orti liciniani, ed il colombaio degli Arrunzii a sinistra, come pure la natura del suolo, e qualche vestigio del lastricato dimostrano che la strada attuale di porta Maggiore è nella direzione della via labicana antica. Il monumento colossale dell'acqua claudia a porta Maggiore geometricamente determina ivi il punto dove passava la via labicana: punto che in questi giorni è stato confermato dalla singolare scoperta di un monumento sepolcrale del

primo periodo dell'impero, forse della era augustana. È questo di forma quadrilatera rivestito di massi di travertino mirabilmente commessi insieme, ed ornato negli angoli rispettivi da pilastri con capitelli corintii bene intagliati. Questi sostengono una trabeazione, nel cui fregio, pure di travertino è espresso in bassorilievo tutto l' ordine de' lavori del panificio, a cominciare da quando il grano si porta a macinare fino al momento in che ridotto a pane si pesa e si distribuisce. Monumento unico, ed importantissimo per la cognizione dei costumi romani. Anzi il monumento stesso tutto insieme per la forma, e per certi incavi rotondi che si veggono aperti frai pilastri, assomiglia ad un antico Panarium, o arca da riporre il pane, e così vien designato nella iscrizione ivi rinvenuta, dalla quale si trae, che gli avanzi mortali di Atistia furono riposti In Hoc Panario. La conservazione di questo monumento si debbe all'uso, al quale lo ridusse Onorio di nucleo di una torre eretta l'anno 402 della era volgare a difesa delle porte. Il sepolcro di Tor Pignattara, e quelli di Centocelle mostrano pure l'andamento della via, che affatto identico è a quello della strada attuale fino a Torre Nuova, poichè il ponte che ivi varca il rivo dell'acqua Crabra è, come si disse a suo luogo, antico.

Di là da quel punto che è 6 m. fuori della porta, la via antica, come mostrano gli avanzi de'sepolcri, tendeva un poco più a destra della strada attuale che raggiunge presso il XIII. m. e quindi per la osteria della Colonna tende verso Lugnano passando presso s. Cesario, e dopo Lugnano come si disse entra nella Latina poco prima di Valmontone. Questa via presenta poche memorie, e pochi monumenti, che vennero descritti negli articoli rispettivi. Livio lib. IV. c. XLI la rammenta fin dall'anno di Roma 332 nominando al tempo stesso

un tempio della Quiete su questa via: *Iam consul via Lavicana ad fanum Quietis erat.*

Vie Salaria, Nomentana, Patinaria.

Come le vie prenestina e labicana uscivano insieme dalla porta Esquilina, così la salaria e la nomentana uscivano dalla Collina per testimonianza di Strabone lib. V. c. III. §. 1 che parlando de'Sabini dice: *É lastricata a traverso il loro paese la via salaria, che non é lunga, nella quale cade anche la nomentana presso Ereto villaggio della Sabina posto sul Tevere, strada, che comincia dalla stessa porta, cioè la Collina.* Con Strabone concorda Festo nella voce *Salariam,* al quale si deve pure il conoscere la etimologia di questo nome: *Salariam viam incipere ait a porta, quae nunc Collina a colle Quirinali dicitur. Salaria autem propterea appellatur, quod impetratum fuerit ut ea liceret a mari in Sabinos salem portari.* Fu pertanto salaria denominata la via perchè per essa seguiva il trasporto del sale dal mare nel paese de'Sabini: antichissima perciò ne fu la origine, che considerando l'uso al quale serviva, e la stretta relazione che passò frai Romani, e i Sabini fin dal tempo di Romulo, conviene far rimontare alla epoca de're. La prima volta però che di fatto si trova ricordata è l' anno 394 di Roma, allorchè Livio lib. VII. c. IX. narra il combattimento di Manlio contra il Gallo sul ponte dell'Aniene per questa via: *Galli ad tertium lapidem salaria via trans pontem Anienis castra habuere.* Dall' Itinerario di Antonino le stazioni vengono in questa guisa disposte: *Eretvm, Vicvs Novvs, Reate, Cvtiliae, Interocrivm, Falacrinvm, Vicvs, Badies, Ad Centesimvm, Ascvlvm, Castrvm Trventinvm, Ca-*

STRVM NOVVM, *HADRIA*. La Carta così le pone: *FIDENAE*, *ERETVM*, *AD NOVAS*, *REATE*, *AQVAE CVTILIAE*, *INTEROCRIVM*,*FOROECRIVM*, *FALACRINAE*, *AD MARTIS*, *ASCVLVM PICENVM*. Nella Mappa non entrano che quelle di *FIDENAE* che si vide essere stata fra Villa Spada e Castel Giubilèo, e di *ERETVM* che fu a Grotta Marozza. *VICVS NOVVS* ossia *AD NOVVS* fu ai Massacci sulla strada odierna da Correse a Rieti, *REATE* corrisponde a Rieti, le *AQVAE CVTILIAE* sono i bagni di Paterno tra Civita Ducale ed Introdoco, *INTEROCRIVM* è Introdoco, *FOROECRI* coincide a Bacugno, di *FALACRINAE*,patria di Vespasiano si conserva il nome nella chiesa di s. Silvestro in Falacrino, *AD MARTIS* coincide con Fonte del Campo, di *VICVS BADIES* veggonsi le rovine sotto Illica sulla riva destra del Tronto nel luogo denominato Le Camere, *AD CENTESIMVM* stazione indicante la distanza da Roma fu presso Tresunco, *ASCVLVM PICENVM* conserva il nome antico, Ascoli, *CASTRVM TRVENTINVM* corrisponde a s. Donato sotto Monte Prandone *CASTRVM NOVVM* a s. Maria presso Giulia Nuova, e finalmente *HADRIA* ad Atri. Una via di sopra 150 m. di corso tracciata da un mare all'altro, che varcava il dorso dell'Appennino nella massima sua elevazione, che grandissime difficoltà presenta in varii punti, non meritava da Strabone il carattere di *non lunga*, *ου πολλη ουσα*, onde io credo, che questa frase sia stata traslocata dai copisti, e che debba applicarsi alla Nomentana, che poco dopo nomina, e che non avea se non 18 m. di giro.

La porta Collina, dalla quale uscivano queste due vie è un punto determinato ne' dintorni del quadrivio fra le odierne porte Salaria e Pia, entro la vigna Barberini: e la porta Salaria determina l' andamento della via di questo nome, come la Nomentana quello della

via nomentana; ma questa ultima più non esiste, ed a quella fu sostituita la porta Pia attuale l'anno 1564. Imperciocchè nell'ampliamento delle mura fatto da Onorio l'anno 402 il nuovo recinto avrebbe troncato le due vie, e perciò fu d'uopo aprire due porte che dalle vie stesse trassero nome, come tante altre.

Dalla porta Salaria fino al ponte la via antica seguiva l'andamento dell'attuale, o con piccola differenza. Il sepolcro di là dal ponte a sinistra: le rovine a destra presso la Serpentara, il Tevere a sinistra, ed il colle di Villa Spada a destra, sono punti fissi anche essi per essere sicuri, che fin là la strada attuale siegue le traccie dell'antica, sebbene non rimangano affatto vestigia dell' antico pavimento. Le rovine di Fidene, ed il ponte sull' Allia detto volgarmente di Malpasso, e che è un ponte antico demolito l'anno 1832, come si vide nell'art. ALLIA n'è una dimostrazione ulteriore.

Un m. dopo quel ponte, cioè circa l'ottavo dalla porta Collina è un bivio: la via moderna a sinistra radendo le pendici de' colli a destra va quasi retta fino alla osteria di Correse che è circa 22. m. distante da Roma. Questa non conserva traccie di lastricato antico, ed è la strada provinciale. Quella a destra è abbandonata, e traversa le terre andando sul ripiano che separa il corso dell' Allia da altri rigagnoli che vanno a confluire nel Tevere di là dalla Marcigliana. Questa via conserva molte vestigia dell'antico lastricato e retta sotto la Mentana o Nomentum mena a Grotta Marozza dove fu Eretum, ed ivi si congiunse con la Nomentana, siccome dimostrossi, tomo II. p. 144. Quindi io credo, che questa seconda strada corrisponda alla via salaria antica, che andava di là retta fin sotto Monte Libretti, e quindi inclinando sulla sinistra rientrava nella odierna strada di Rieti alla osteria che chiamano di Ne-

rola. Dopo quel punto la via salaria antica per Rieti, ed Introdoco risale il corso del Velino fino alle sue sorgenti presso Torrita, e prima di questo villaggio scavalca il dorso che separa il bacino del Velino da quello del Tronto. Raggiunge il corso del Tronto sotto Amatrice a Ponte Vitellino: lo varca più volte fra questo punto e Fonte del Campo, e quindi a Vicus Badies, sotto l'odierno villaggio d'Illica lo segue sempre ora sulla destra, ora sulla sinistra fino a s. Donato sotto Monte Prandone presso la foce, ove si vide essere stato Castrum Truentinum. Ivi lo valica per andare costeggiando sempre il mare fino ad Atri.

Ciò per la Salaria. Quanto alla *Nomentana*, questa via era di corso molto breve, poichè come fu detto entrava nella Salaria ad Eretum 18 m. fuori della porta Collina. Di questa via la memoria positiva più antica che si conosca è quella che si ha in Livio lib. III. c. LII. allorchè narra la ritirata del popolo sul monte Sacro avvenuta l' anno 305 di Roma: e da lui apprendiamo, che allora chiamavasi Ficulensis: *via Nomentana, cui tum Ficulensi nomen fuit, profecti, castra in monte Sacro locavere*: vale a dire che andandosi per questa via prima a Ficulea, e poi a Nomento, si disse in origine Ficulense e poi Nomentana, nella stessa guisa che la Prenestina si disse per la medesima ragione Gabina, e Prenestina.

Uscendo dalla porta Collina distaccavasi come fu notato di sopra a destra della Salaria e traversato il recinto odierno della città a destra della porta Pia per la porta che perciò dicevasi Nomentana passava in parte entro le odierne ville Patrizii, Lucernari, Massimi, ec. a destra della strada moderna, ed entrava in questa sotto la villa Torlonia, dove la strada attuale coincide coll' antica e mai più l'abbandona. Questo si dimostra dalle

rovine de'sepolcri, che si trovano dopo s. Agnese: dalla giacitura del ponte nomentano, dai due sepolcri, che veggonsi dopo questo ponte alle falde del monte Sacro, dal sepolcro esistente a destra circa il V. m. e che chiamano volgarmente il Torraccio della Cecchina, dalle traccie moltiplici dell' antico lastricato che dopo questo punto s'incontrano, e dalle sostruzioni esistenti tuttora a destra entro la macchia di Mentana 12 m. circa lungi da Roma, dopo Monte Gentile. Dopo aver traversato la Terra di Mentana succeduta all'antica Nomentum, retta va ad Eretum o Grotta Marozza, dove si unisce colla Salaria.

Dopo il monte Sacro diverge a sinistra la strada vicinale detta della Cecchina, che va a raggiungere il tramite di una strada antica intermedia fra la via nomentana e la via salaria. Nell'epilogo di Vittore e della Notizia leggesi fralle vie nominata una *Via Patinaria*: è noto che *Patina* appellavasi dai Latini un vaso di cucina simile ai nostri tegami, onde direbbesi che questa via traesse nome dall'esservi fabbriche di tali vasi: ignota era la direzione di tal via prima che venisse data in luce dall'Eccardo quella serie cronologica degl'imperadori scritta circa i tempi di Costantino. In questa si legge, che Nerone si uccise nella via patinaria: ma da Svetonio è noto che quel mostro andò ad uccidersi circa 4 m. distante da Roma nella villa di Faonte fra la via nomentana e la via Salaria, luogo corrispondente colla contrada denominata le Vigne Nuove traversata appunto da questa via vicinale. Così dalla via nomentana diverge a destra circa il VI. m. una strada, che va a Corniculum, o Monticelli, e Palombara, che chiamano oggi delle Molette, e che forse anticamente sarà stata designata col nome di corniculana, giacchè è antica.

Vie Tiburtina, *Valeria*, e *Sublacense*.

Queste tre vie partivano insieme da Roma con un solo tronco, che fino a Tivoli avea il nome di via tiburtina: dopo Tivoli assumeva quello di via valeria: e da questo Nerone diramò per uso della sua villa la via sublacense. La etimologia delle vie tiburtina, e sublacense derivasi, come quella di altre vie che uscivano da Roma dal nome di Tibur, e Sublacum, luoghi, a che conduceva: quello di Valeria da Marco Valerio Massimo, censore, che secondo Livio lib. IX. c. XLIII. l'aprì a spese publiche l' anno di Roma 447, dicendo: *Ab eodem* (cioè C. Giunio Bubulco censore), *collegaque eius Marco Valerio Maximo viae per agros publica impensa factae*. Per conseguenza nota è la data della costruzione di questa, come pure della sublacense, che per testimonianza di Frontino *de Aquaeductibus* fu aperta da Nerone. Al contrario incerta è la epoca in cheprimitivamente fu costrutta la Tiburtina, ma siccome troppo strette erano le relazioni frai Romani, ed i Tiburtini fino da'primi secoli di Roma, d'uopo è credere, che fosse come la Gabina, o Prenestina una delle prime ad essere aperta. Strabone lib. V. c. III. §. 9 dichiara che le vie più celebri che traversavano il territorio latino erano l'Appia, la Latina, e la Valeria, e che questa costeggiava la Sabina fino ai Marsi: e §. 11 soggiunge: *La Valeria comincia da Tibur*: *conduce ne' Marsi ed a Corfinio metropoli de'Peligni. In essa sono le città latine di Varia*, *Carseoli*, *ed Alba*: *vicino è poi la città di Cuculo*. Questo passo, come si vede graficamente determina la direzione di questa strada per *Varia* oggi Vicovaro, *Carseoli* di cui rimangono le rovine presso il Cavaliere, *Alba* che conserva il nome antico, e *Corfinium*, corrispondente a s. Pelino.

L'Itinerario di Antonino, e la Carta Peutingeriana

determinano le stazioni della Tiburtina e della Valeria in questa guisa: il primo: *Tibur*, *Carseoli*, *Alba Fucentia*, *Cerfennia*, *Corfinium*, *Interpromium*, *Teate Marrucinum*, *Hadriam*. La Carta in questo segmento è molto confusa, poichè, come si vede oggi d'uopo sarebbe conchiudere che si legasse colla Prenestina a Trevi, contra la verità de' fatti, e dall'altro canto si vede troncata verso Alba; quindi colla guida dell'Itinerario parmi che l' ordine debba ristabilirsi così che dopo il nome *Carsulis* si dirigga ad *Alba*, e dopo Alba a *Marrubium*, e poi a *Cirfennia*, e di là a *Mons Imeus*, *Statulae*, e *Corfinio*, e quindi ad *Interpromium*, o *Interbrimum*, e poscia a *Teate Marrucinum*, e finalmente ad *Hadria*. E componendo insieme questi due documenti, ed aggiungendovi i nomi corrispondenti si avranno le stazioni così: *Ad Aquas Albulas* la Solfatara, *Tibur* Tivoli, *Varia* Vicovaro, *Ad Lamnas*, o *Ad Laminas* Ferrata, *Carseoli* presso Cavaliere, *Alba Fucentia* Alba, *Marrubium* s. Benedetto, *Cerfennia* Coll'Armele, *Mons Imeus* Forca Carusa, *Statulae* Goriano, *Corfinium* s. Pelino, *Interprimum*, o *Intespromium* s. Valentino, *Teate* Chieti, *Hadria* Atri.

La via tiburtina uscendo da Roma dalla porta Viminale del recinto di Servio veniva circa 3 quarti di miglio dopo attraversata dall'acquedotto delle acque Marcia, Tepula, e Giulia e perciò Agrippa magnifico fece l'arco di questo acquedotto sotto il quale questa via passava, al quale poscia Onorio appoggiò la sua porta Tiburtina, che è la porta s. Lorenzo odierna. Di là da questo punto un bivio indica la diramazione antica della via collatina dalla tiburtina. Sepolcri rinvenuti lungo la via fra la porta e la chiesa di s. Lorenzo a destra e sinistra mostrano la identità dell' andamento della strada moderna coll' antica; è questo ancora dimostrato dalla

scoperta fatta del pavimento antico fuori della porta a'tempi di Alessandro VII. allorchè si scoprirono tre successivi rialzamenti fatti dagli antichi alla strada. Dopo s. Lorenzo il taglio considerabile fatto nella rupe è prova che la strada non ha cangiato direzione: e di là fino a ponte Mammolo, e da ponte Mammolo fino a Martellone, che è quanto dire poco prima del duodecimo miglio attuale non vi sono che leggerissime deviazioni, anzi dopo l'ottavo miglio di tratto in tratto s'incontrano avanzi dell' antico pavimento.

Dopo Martellone vedesi apertamente deviare a sinistra la via originale e diriggersi alle terme delle Acque Albule, e quindi ne'campi se ne tracciano le vestigia, in modo che chiaramente apparisce aver traversato l'Aniene al ponte antico dell' Aquoria, di cui fu parlato all' art. TIBVR, e per la pendice di là da questo, dove un bell'avanzo ne resta, entrava in Tibur per la porta Romana.

Dall'altro canto il sepolcro esistente presso l'odierno ponte delle acque Albule, altri sepolcri di là da questo, il ponte Lucano, il sepolcro de'Plauzii, la lapide di Costanzo e Costante ancora esistente sul clivo tiburtino mostrano che una via antica ancora era quella, sulla quale è tracciata la strada moderna dopo Martellone. La spiegazione di questo fatto si dà dalla lapide riportata da' topografi tiburtini e scoperta nel secolo XVI presso il ponte odierno delle Acque Albule, la quale è la colonna milliaria col num. XIV. dicendo:

M . P L A V T I V S
M . F A N I E N
L V C A N V S
TI . C L A V D I V S
TI . F . PAL
NERO . AED . CVR
PR . CENS . II.VIR.V
M . XIV

Imperciocchè da questa apprendiamo che Marco Plauzio Lucano, e Tiberio Claudio Nerone eressero la colonna milliaria XIV. in quel punto, dove appunto coincide il XIV. m. da Roma: ignorasi la epoca precisa alla quale debbonsi assegnare questi due magistrati che si qualificano edili curuli, pretori, censori, e duumviri, ma dalla irregolarità di questi titoli parmi poterli credere della era sillana. Suppongo pertanto che costoro aprissero il nuovo tronco di strada come più commodo, e che Marco Plauzio Lucano, come di origine tiburtina vi avesse la massima parte, poichè il ponte ritiene il suo nome e presso di quello è il sepolcro de' Plauzii eretto in quel punto a memoria di tale lavoro. Questo monumento serve a correggere la cifra XVI. della carta peutingeriana in XIV: vale a dire che in luogo di *Ad Aquas Albulas* XVI. dee porsi *Ad Aquas Albulas* XIV.

Dopo il ponte delle Acque Albule però la via antica tendeva sempre più a destra: essa si congiunge colla moderna al ponte Lucano, del quale fu parlato a suo luogo. Sulla testata orientale del ponte, a sinistra della via è il magnifico sepolcro de'Plauzii, che rivaleggia con quelli di Metella e di Cestio per mole e conservazione. E grande analogia ha per la forma e per lo stile con quello di Metella, essendo come quello di forma rotonda e fasciato di massi tetraedri di travertino mirabilmente insieme commessi, con bugne eleganti, e come quello dovea finire in un cornicione sormontato da una callotta: e come quello dal canto della via ha la iscrizione originale nell'alto, in marmo, frammentata, la quale poscia è ripetuta sotto, dove posteriormente si fece una specie di cinta quadrata distinta in riquadri separati fra loro da mezze colonne di travertino, affine di porvi le iscrizioni di altri membri della famiglia suc-

cessivamente ivi collocati. Oltre la iscrizione ripetuta sovraindicata,un'altra se ne vede ancora sul luogo, ed una terza ci fu conservata dal Grutero. Siccome queste lapidi sono lunghissime, e sono state riportate molte volte, perciò mi dispenso dal riferirle di nuovo. Solo accennerò che la iscrizione più antica mostra essere in questo luogo sepolti Marco Plauzio Silvano, figlio di Marco nipote di Aulo, il quale fu console, settemviro degli epuloni: che dal senato ebbe l'onore degli ornamenti trionfali per aver condotto bene gli affari nell' Illirico e che insieme con lui furono sepolti Larzia figlia di Cneo sua moglie, ed Aulo Plauzio Urgulanio suo figlio. In quella, pure superstite a destra, si legge che a Tiberio Plauzio Silvano Eliano figlio di Marco fu eretta questa memoria, e che egli fu pontefice, socio augustale, triumviro monetario, questore di Tiberio cesare, legato della legione quinta nella Germania, prefetto di Roma, legato e compagno di Claudio cesare nella Britannia, console, proconsole dell'Asia, legato propretore nella Mesia, dove trasportò più di 100 mila Transdanubiani a portar tributo insieme colle mogli e co'figli, co'principi, e co' re' loro: compresse un movimento de' Sarmati *appena nato*, quantunque avesse spedito la maggior parte dell'esercito nell' Armenia per una spedizione: portò nella ripa del Danubio, che difendeva i re, per l'innanzi, o ignoti, o ostili ad adorare le insegne del popolo romano: consegnò ai re de' Bastarni e de' Rossolani i figli de' fratelli daci fatti prigioni, o tolti dalle mani de'nemici: da alcuni di loro ricevè ostaggi: onde consolidò la pace della provincia, e l'allungò: ed avendo ancora rimosso il re de' Sciti dall' assedio del Chersoneso, che è di là dal Boristene, fu il primo che da quella provincia con una gran quantità di grano sollevò l'annona del popolo romano: e dopo essere stato

41

legato nella Spagna, richiamato alla prefettura di Roma, il senato onorollo durante la prefettura degli ornamenti trionfali sulla proposizione dell' imperadore cesare augusto Vespasiano, con queste parole tratte dalla sua orazione: *così presiedette alla Messia che in me non dovesse riservarsi l'onore de'suoi ornamenti trionfali, se non che più lungo ne fece il ritardo il titolo di prefetto di Roma*: e l'imperadore cesare augusto Vespasiano durante la stessa prefettura della città lo fece per la seconda volta console. Quella poi oggi mancante conservataci dal Grutero e che era a sinistra indicava, che: A Publio Plauzio Pulcro Trionfale, figlio, augure, triumviro monetario, questore di Tiberio cesare augusto console per la quinta volta, tribuno della plebe, prefetto dell'erario, compagno di Druso giuniore germanico, zio di Druso figlio di Tiberio Claudio cesare augusto, e da questi essendo censore, ascritto frai patrizii, curatore delle vie scelto dai vicini, per autorità di Tiberio Claudio Augusto Germanico, proconsole della provincia di Sicilia (eressero la memoria) Vibia di Marso (moglie di Pulcro) e Lelia sua figlia. Questi membri illustri della gente Plauzia, Marco cioè, Tiberio, e Publio, fiorirono, come apertamente si vede il primo sotto Tiberio, il secondo sotto Tiberio Claudio, e Vespasiano, ed il terzo sotto Tiberio e Claudio. E perchè non mancasse nulla all'analogia fra questo monumento e quello di Metella, ancor questo ne'tempi bassi dopo essere rimasto in parte smantellato fu ridotto a torre: e le armi di Paolo II. mostrano che continuò ad essere fortificato fino al secolo XV.

Quì presso al sepolcro de'Plauzii avea termine la via collatina come fu notato a suo luogo. Da questo punto fino a Tibur essendo il clivo troppo scosceso, nell'impero di Costanzo e Costante venne reso più agiato

da Lucio Turcio Secondo Asterio figlio di Aproniano prefetto di Roma, siccome si trae dalla lapide ancora esistente e riferita di sopra p. 200.

Fino a Tibur la via dicevasi tiburtina e dopo quel punto assumeva il nome di Valeria. Da Tivoli fino a La Ferrata, ossia da Tibur alla stazione ad Lamnas la via attuale che conduce a Subiaco è la stessa della Valeria, quantunque scarsíssime vestigia rimangano del suo lastricato. A quella stazione è un bivio: la strada a destra che è quella che conduce a Subiaco continua ad esser piana, e circa il miglio moderno XXXIV si biforca di nuovo: il ramo sinistro mena ad Arsoli e di là a Carseoli ec. il destro a Subiaco: nel sinistro pertanto deesi ravvisare la continuazione della Valeria, e chiare prove ne fanno la regolarità della direzione, il ponte antico di pietre quadrate lungo 22 p. largo 18, al quale il volgo dà il nome di ponte Scutonico, e la sostruzione di poligoni a sinistra, che dopo questo s'incontra fatta affine d'impedire lo sfaldamento delle terre sovrapposte. Il destro è da riguardarsi come il principio della via sublacense, della quale ora più particolarmente terrò discorso. Il Fabretti, il Revillas, ed altri però tennero altra opinione e riguardarono come bivio delle due vie quello che venne indicato di sopra, della stazione Ad Lamnas. Non badarono però costoro che questa pretesa via valeria è una strada impraticabile affatto ai carri, mentre la Valeria era frequentata da questi, che non conserva vestigio di lavoro antico, e ripida sale e scavalca il monte s. Elia scendendo a Rioffreddo, donde va a raggiungere la vera via valeria presso s. Giorgio. Avendo esaminato sui luoghi questi due tronchi di strada, non cade affatto dubbio sulla vera direzione della via consolare. Ad Arsoli, è la colonna milliaria col num. XXXVIII spettante a questa via e riportata nel Tomo

I. p. 267. Dopo quel punto l'andamento della via valeria è ben determinato dalle rovine di Carseoli oggi Civita Carenzia, dalla colonna milliaria ancora in piedi al ponte di Carsoli, dal pavimento ancora superstite e dalle sostruzioni a poligoni che lo reggono sulla vetta di Monte Bove, fra Colli e Rocca di Cerro, dal taglio portentoso delle rupi presso Tagliacozzo, e dalle sostruzioni di grandi massi all'ingresso di Tagliacozzo medesimo, dalla posizione di Alba, e dopo il Fucino dal sito di Cerfennia a Colle Armele, e soprattutto dopo questo luogo dall'altra opera stupenda di Forca Carusa, di là dalla quale raggiunge il corso dell' Aterno. E quì credo di avvertire, che dopo Cerfennia la via valeria fino ad Adria fu ristaurata e migliorata da Claudio a segno da darle il nome di via claudia valeria come ne apprende la iscrizione esistente sopra una colonna milliaria riportata dal Reinesio, dallo Spon, e da altri, e pertinente all'anno 48, o 49 della era volgare, epoca in che avendo per testimonianza di Tacito e di Svetonio, dopo molto tempo ristabilita la censura ed avendola assunta, avrà voluto come censore fare questa opera.

Or tornando alla Sublacense, via che chiuderà questo articolo di sua natura ben lungo, questa via, è la più recente di tutte per testimonianza di Frontino *de Aquaed.* il quale parlando delle sorgenti della Marcia dice, che erano per la via sublacense, che fu lastricata per la prima volta da Nerone al miglio XXXVI. a sinistra: *sublacensi autem quae sub Nerone principe primum strata est ad milliarium XXXVI sinistrorsus* ec. e facilmente s'indovina il motivo di tal nuova via, cioè la villa sublacense di Nerone medesimo. Quello scrittore ne fa menzione di nuovo parlando dell'acqua Claudia, e dell'Aniene nuova. Questo medesimo scrittore più sotto parlando de' miglioramenti fatti da Trajano

all'acquedotto dell'Aniene Nuova dà alla villa sublacense ancora il cognome di Neroniana.

Questa via pertanto diramando a destra della Valeria presso il m. XXXV. antico o XXXIV. moderno era necessariamente la medesima della via di Subiaco odierna, poichè i monti a sinistra ed il corso dell' Aniene a destra ne determinavano la direzione; vero è però che il suolo non è geometricamente sempre lo stesso per le variazioni prodotte dal fiume, a segno che il Fabretti *de Aquis et Aquaeduct*. §. VIII. riporta la iscrizione seguente esistente sulla colonna milliaria XXXVIII. la quale è oggi in mezzo all'Aniene:

IMP . CAESAR
NERVAE . F . NERVA
TRAIANVS . AVGVSTVS
GERMANICVS . DACICVS
PONTIFEX . MAXIMVS
TRIBVNICIA . POTESTATE
IMP . IIII . COS . V
RESTITVENDAM . CVRAVIT
XXXVIII

Appartiene questa all'anno 104, o 105 della era volgare e mostra, come Trajano, forse nella occasione del miglioramento dell'acquedotto dell'Aniene Nuova risarcì ancora la via. La iscrizione essendo rivolta verso il fiume, mostra che in questo punto la corrente di questo va sulla via antica; e per conseguenza ivi la via attuale è alquanto più a sinistra.

La via sublacense avea fine a Subiaco; dalla carta peutingeriana però apparisce, che di là partivano due rami, che andavano a raggiungere la Valeria, uno a traverso i monti a Carseoli, l'altro rimontando il corso dell'Aniene fino a Trevi, scavalcando i monti, ricadeva nella Valeria presso la Scurgola. Il primo di questi due

rami si traccia ancora ed è quello che da Subiaco per Monte s. Biagio, la Macchia dell'Orso, Campo Minolo, Campo Secco, Monte Favone, Camerata, e Rocca Botte, raggiunge il corso del Fioggio, e lo segue fin presso al confluente del Turano sotto Carseoli, dove si unisce colla Valeria. Dell'altro la carta ci hà conservato i nomi di alcune stazioni, cioè TREBA, per equivoco de'copisti scritto TREBLIS, IN MONTE GRANI, IN MONTE CARBONARIO, VIGNAS, SVBLACIO. La prima è certamente Trevi presso le sorgenti dell'Aniene, e perciò il primo tratto di questo ramo rimontava da Subiaco il corso del fiume fino alle sue sorgenti, onde coincide colla strada attuale che per s. Scolastica, e Jenne conduce a Trevi, d'altronde la natura de'luoghi non permette altro giro. Dopo Trevi questa stessa via continua a risalire il corso dell'Aniene fino alle sue sorgenti più recondite a Filettino, traversa questa Terra, e di là da essa entra in Valle Granara scavalcando il monte, che coincide col MONTE GRANI della Carta: scavalca poi il monte tremendo denominato la Serra di s. Antonio per una cappella diruta sacra a quel santo: la Carta pone 5 miglia fra Trebla e Mons Grani, e 5 ne esistono di fatto fra Trevi e la montagna di Valle Granara: altre 5 ne pone fra questa e Mons Carbonarius, ora fra il monte di Valle Granara e la cima della Serra s. Antonio sono cinque miglia; quindi quella montagna terribile corrisponde al Mons Carbonarius. Di là la strada per la Zoglietta scende sotto Canistro, e quindi a Peschio Canale, dove traversa il Liri, e per Capistrello entra nel piano delle Case: ivi fa d'uopo collocare la stazione ad Vignas, che nella carta ponsi sette miglia distante da Mons Carbonarius, e traversando la terra delle Cese retta andava ad unirsi colla Valeria sotto la Scurgola: a tal punto di unione la prossimità del Fucino avea fatto dare il nome di Sublacu,

travolto in Sublacio, e che non si dee confondere con Subiaco.

VIGNA GRANDE v. *BRACCIANO*.

—

VIGNA MURATA v. *S. ALESSIO*.

—

VIGNE NUOVE v. VILLA SUBURBANA DI FAONTE.

—

VIGNOLA.

Tenimento dell'agro romano situato sulla via portuense 14 m. distante da Roma, già pertinenza dei Serlupi ed oggi de'Palombi, confinante con quelli di Campo Salino, e Salsare, e col Tevere. Contiene rubbia 253 e un quarto.

VILLA ADRIANA.

VILLA HADRIANI CAES . AVG.

Fralle magnificenze antiche de' dintorni di Roma poche possono contendere il primato per vastità di estensione, varietà di forme, gusto di ornamenti e ricchezza di monumenti scoperti colla villa portentosa, che Adriano edificò nelle vicinanze di Tivoli, circa 17. m. fuori della porta Esquilina antica di Roma, a destra della via tiburtina, 2 m. prima di giungere a Tibur.

Vasto è l'argomento, onde affine di procedere con ordine primieramente esporrò un quadro della sua situazione: poscia narrerò le vicende, alle quali andò soggetta, e finalmente ne descriverò a parte a parte gli edificii, come oggi si veggono, e come un tempo furono,

usando tutta la precisione che in tali ricerche è necessaria.

Questa villa sedeva sopra varii ripiani di un colle di tufa vulcanico, il quale prolungasi da sud-est a nord-ovest per circa 3 miglia, colle che può considerarsi come una lacinia che parte dal giogo del Monte Aefliano, del quale fu trattato a suo luogo nel primo volume. V. AEFLIANVS. Tali ripiani vennero ridotti a forma regolare, secondo le fabbriche che doveano sostenere per mezzo di sostruzioni ammirabili per la solidità della costruzione, la vastità, e la elevazione che in certi punti è gigantesca. Ad onta dello squallore attuale godonsi vedute piacevolissime e varie da que'ripiani: mentre l'orizzonte vien circoscritto da un canto dalle punte acuminate de'monti corniculani, e dal dorso del Peschiavatore, del Ripoli, e dell'Aefliano, dall'altro l'occhio si spazia nella pianura immensa dell'agro romano leggiermente ondulata, si fissa sulle torri della città eterna, e vien ritenuto dalla striscia del mare, che illuminata dal sole assomiglia ad una zona di argento. Deriva da questa esposizione che la villa è aperta all'influsso benefico de'venti che soffiano da occidente, e vien riparata da quelli, che apportano noja o sono dannosi alla salute. Imperciocchè il Peschiavatore la copre dalla furia di borea, il Ripoli, o l'Aefliano le fan riparo contro il freddo pungente, ingratissimo di nord-est, ed i monti di s. Stefano, sebbene men alti de'precedenti, essendo però più alti di quello della villa snervano la forza de'venti australi, così poco salubri durante la state. Sorge il colle della villa fra due vallate che per la giacitura loro reciproca possono distinguersi in settentrionale e meridionale: esse vanno a terminare nella pianura solcata dal vorticoso Aniene. E di queste valli quella verso settentrione fu con arte foggiata in modo da presenta-

re un aspetto imponente, e pittorico, tagliando le balze a picco, e servendosi della pietra spiccata per materiale nella costruzione della villa: la tinta rossastra e semibruna di que' dirupi; interrotta dalla verdura più, o meno intensa delle piante, e degli alberi che li coronano, piante, che o si alternano, o sono perenni, ma che sempre per la esposizione e pel favore del clima sono di gran vigore, e spesso ancora intarsiate da fiori di vario colore, e la vicinanza del giogo de' monti aefliani che ad essi sovrastano, imprimono alla valle un carattere di solitudine e di delizia che solleva ed incanta lo spirito; quindi concordemente si riguarda come la Tempe della villa Adriana. La valle meridionale, benchè più profonda, non offre la stessa amenità, ma una triste monotonia: potrebbero dirsi la valle della vita e della morte. Nel seno di ambedue queste valli si raccolgono i loro scoli che formano due fiumicelli: chiamano il primo, *fosso dell' Acqua Ferrata* per una sorgente ferruginosa che vi si scarica: gli eruditi lo dicono Penèo in memoria del fiume che traversa la Tempe tessalica; il secondo appellasi *fosso di Risicoli*, nome d' ignota etimologia. Questi due rivi sono oggi poveri di acque, principalmente nella state; ma ne'tempi antichi ricevendo tutte le acque perenni della villa, portate dagli acquedotti, eran men dispregevoli, e soprattutto il Penèo. Essi riunisconsi sotto la estremità della villa: che guarda ponente, e versano insieme il tributo all'Aniene poco sotto il ponte Lucano. Da lungi i gruppi de' cipressi, che quà e là disseminati sembrano piangere col funebre loro apparato la dissoluzione di questa delizia imperiale: i ruderi degli edificj abbattuti, che rimasti privi di rivestimento, e corrosi dagli anni, sollevano le loro tronche cime sopra gli alberi in piena vita che li circondano, e prendono l'aspetto di scheletri

eccitano a meditare sulla caducità delle umane grandezze. Le rovine estendonsi per circa 7. m. di circonferenza, onde non dee recar meraviglia, se ne' secoli bassi ebbero il nome di Tivoli vecchio, quasi che ivi fosse l'antica città. Se tal supposto meritasse una seria confutazione non mancherei di farla; ma prescindendo dall'argomento della tradizione degli uomini dotti di tutte le età, la unità delle fabbriche, le scoperte fattevi, e le figuline che da tre secoli vi sono state trovate co' marchi de'consolati adrianèi soltanto, sciolgono qualunque dubbio; d'altronde Tivoli rimase sempre, e i monumenti, che ancora conserva, e quelli di lapidi, e di statue che vi sono stati trovati sono testimonj irrefragabili della sua posizione, e dimostrano quanto sia assurdo di traslocare *Tibur* dal luogo che occupa, nella falda bassa dove è la villa.

Conoscendo la magnificenza di questa delizia, reca sorpresa, come gli antichi scrittori ce ne abbiano lasciate così scarse memorie. Aurelio Vittore *De Caes.* c. XIV. si restringe a dire, che Adriano dopo il suo ritorno da'viaggi di Oriente, composte le faccende publiche, e messo alla testa degli affari Lucio Elio Cesare, suo figlio adottivo, ritirossi nella villa tiburtina, dove, per usare le sue stesse parole, come sogliono fare i ricchi felici, si diè tutto a costruire palazzi, imbandire banchetti, occuparsi di statue, e pitture, ed infine anelare tutto ciò che era di lusso, o lascivia: *deinde uti solet tranquillis rebus remissior, rus proprium Tibur secessit, permissa urbe Lucio Aelio Caesari. Ipse uti beatis locupletibus mos, palatia extruere, curare epulas, signa, tabulas pictas: postremo omnia satis anxie prospicere, quae luxus, lasciviaeque essent.* Alcuno potrebbe dedurre da questo passo, che la villa fosse costrutta tutta intiera dopo il ritorno di Adria-

no in Roma dall'ultimo suo viaggio; ma siccome tal ritorno avvenne nell'anno 135 della era volgare, ed Adriano morì nel 138, sarebbe mancato a lui il tempo necessario di compierla. D'altronde vi sono documenti positivi onde accertarsi che egli ne decretò la costruzione fino dal suo primo ritorno in Roma nell' anno 125, e che, ritornato dieci anni dopo, vi ponesse l'ultima mano negli anni seguenti. Questi documenti sono i marchi de' mattoni, i quali ci rammentano il consolato di Aproniano e Petino, che cade nell'anno 123, quello di Glabrione e Torquato nel 124, di Catullino ed Afro nel 130, il terzo consolato di Serviano con Varo nel 134, e finalmente quello di Lucio Elio Cesare con Balbino nel 137. Ora se sopra i mattoni de'muri di questa villa, i più antichi sono dell'anno 123, e 124, ed i più recenti del 137; ed Adriano ritornò in Roma la prima volta nell' anno 125, la seconda nel 135, e morì nel 138, ragion vuole che si creda fondata la villa nel 125 e che dati gli ordini opportuni, la costruzione si andasse avanzando nel decennio dell'assenza di Adriano, e perciò vi si trova su'mattoni la data degli anni 130, e 134; e che ritornato in Roma l'imperadore nell'anno 135, regolati gli affari come Aurelio Vittore citato di sopra descrive, vi si ritirò nel 136, spingendo oltre i lavori, e continuando ad abbellirla di fabbriche, di statue, e di pitture, finchè sorpreso ivi da fatale malattia, dovette soccombere a Baja, nell' anno 138. Sparziano *in Hadriano* c. XXII. e XXIV.

Adriano nel costruire questa villa ebbe in animo di ricordarsi delle provincie visitate da lui nelle lunghissime sue peregrinazioni per tutto l'Impero romano, e soprattutto de'luoghi, e degli edificj, che maggiormente lo aveano colpito: fra questi citansi da Sparziano il *Licèo*, l' *Accademia*, il *Pritanéo*, e il *Pecile*, di Atene:

Canopo dell'Egitto, *Tempe* della Tessaglia; e non pago di quello che avea veduto di più cospicuo, di ciò che necessariamente si univa ad una residenza imperiale, come palazzo, terme, luoghi di spettacolo, e di studio, e quartieri pe'soldati, volle perfino effigiarvi i luoghi della vita futura, secondo le descrizioni de'poeti: *Tiburtinam villam mire exaedificavit, ita ut in ea et provinciarum et locorum celeberrima nomina inscriberet, velut Lyceum, Academiam, Prytaneum, Canopum, Poecilen, Tempe vocaret, et ut nihil praetermitteret etiam Inferos finxit,* dice lo storico sovrallodato. Colla vastità del concetto di questa mole portentosa accordossi la squisitezza di gusto, e la sontuosità degli ornamenti, e soprattutto la profusione di statue e di pitture, come si trae da Aurelio Vittore, e come può riconoscersi dalle moltiplici scoperte che si andranno via via notando a suo luogo. E dobbiamo ricordarci che il secolo adrianèo è il più bello delle arti romane, e che l'imperadore stesso era artista di vaglia nelle tre arti del disegno, senza trascurare per questo l'amministrazione civile e militare, avendo egli dato nuova forma al governo e alla disciplina, che si mantenne fino allo sconvolgimento totale dell'impero. Non si cita l'architetto che presiedette alla costruzione di questa villa, perchè dagli edificj che vi furono eretti, e dal passo di Vittore riportato di sopra, può credersi che Adriano stesso la dirigesse, come pur fece del tempio di Venere e Roma; tuttavia non può giudicarsi inverosimile, che si servisse per l'esecuzione de' suoi progetti di Detriano, o Demetriano, come in altre circostanze pur fece. Hanno supposto i moderni che questa villa cominciasse a decadere ai tempi di Antonino Caracalla, e che costui, dal Kircher confuso con Antonino Pio, cominciasse a spogliarla de' suoi ornamenti per abbellirne le sue terme magnifiche; ma quantunque dopo Adriano

non si conosca che altri imperadori vi dimorassero, dee osservarsi che oltre che tale supposizione non è appoggiata ad alcun documento istorico, in tutte le scoperte fatte in quelle terme, niuna di tante sculture trovatevi, nè per lo stile, nè pel soggetto può dirsi con probabilità avere appartenuto alla villa in questione. Più verosimile sembra che sotto Costantino soffrisse uno spoglio considerabile de'suoi ornamenti, poichè è noto che quell'imperadore per adornare la sua nuova capitale sul Bosforo, tolse a Roma, all'Italia, ed al rimanente dell'impero i più preziosi ornamenti. Dopo quella epoca, rimasta la villa deserta, abbandonata ai capricci de' cesari imbecilli, che tormentarono l'imperio nel IV. e V. secolo, e ne accelerarono il disfacimento, essa decadde affatto nel primo periodo del secolo VI. Imperciocchè nella guerra gotica, Totila, avendo nell'anno 544 preso Tivoli dopo un assedio di varj mesi, vi sfogò la sua ferocia col mettere a fil di spada gli abitanti non risparmiando neppure il vescovo, come fu notato a suo luogo nell'art. TIBVR. In quella lunga oppugnazione, la villa Adriana per la immensità del fabbricato, la prossimità a Tivoli, la posizione vantaggiosa e isolata, nel nodo di varie strade, offrì al re barbaro ed alla sua oste commodi alloggiamenti; quindi si rifletta ai danni immensi che quella soldatesca nemica, composta di barbari collettizj deve avere arrecato a questa villa, quante depredazioni, quanti guasti vi commettesse. Dal secolo VI in poi si cadde di rovina in rovina: ai disastri della guerra gotica si aggiunsero quelli apportati ne'secoli susseguenti dai Longobardi, gente ancora più barbara de'Goti, e che cercò di spegnere affatto il nome romano, e frastagliò l'Italia in ducati. Questi barbari più volte si portarono contro di Roma, e ne incendiarono i contorni; ma soprattutto in tali devastazioni si distinse Astolfo, il quale secondo

l'anonimo salernitano pose tutto a ferro e a fuoco. Di lui si legge in una cronaca manoscritta del secolo X. che con seimila de'suoi mise campo a Tivoli; ma è molto probabile per le ragioni indicate di sopra, che anche egli in tal circostanza profittasse della villa Adriana per alloggiare le truppe, e per conseguenza che questa andasse soggetta a devastazioni ulteriori. Le guerre fra gl' imperadori e i pontefici, le gare civili che ne seguirono, afflissero tutta l'Italia, ma specialmente una forte scossa ne risentì Roma, centro della potestà pontificia; le città circonvicine profittando della debolezza della metropoli insorsero, e diedero campo a triste fazioni, per le quali i monumenti antichi soffrirono gran danno. Maggiori però furono i mali che le prische magnificenze ebbero a risentire per le fabbriche nuove che si vollero edificare, nelle quali, contrastando l'ambizione colla povertà de'tempi, cercavansi i marmi dove si potevano rinvenire, e non si risparmiavano i monumenti più insigni per trarne i materiali delle nuove decorazioni. Quindi la villa Adriana fornì colonne e marmi a tutte le chiese di Tivoli, a tutte le case de'suoi magnati; e le statue e i marmi che non potevano servire alla costruzione e all'ornamento, furono condannati all'uso ignobile della pietra calcarea e vandalicamente disfatti in calce: così quello che si era sottratto alla ferocia de'barbari, e che si era salvato dalla voracità del tempo, fu distrutto dalla mano di quelli che doveano conservarlo. Al risorgimento delle arti e delle lettere la villa Adriana era di già abbattuta, e la sua magnificenza trovavasi ridotta allo squallore in che oggi si vede. Patetico è il quadro che ci ha lasciato del suo stato, dopo la metà del secolo XV. il gran pontefice Pio II. il quale faceva la sua delizia in percorrere e visitare gli antichi monumenti de'dintorni di Roma: „ Circa il terzo miglio fuori della

„ città (di Tivoli), così si esprime l' autore de' suoi „ commentarii lib. V. p. 138, l' imperadore Adriano „ edificò una villa splendidissima a somiglianza di un „ gran castello. Rimangono ancora le volte sublimi e „ vaste de'tempj, miransi le colonne de'peristilj, e de' „ portici sublimi, le vestigia delle piscine e de'lavacri, „ dove una porzione derivata dall'Aniene rinfrescava un „ dì gli ardori estivi. La vetustà deformò tutte le cose, „ l'edera veste ora que'muri che arazzi dipinti e drappi „ tessuti in oro coprirono: gli spini e i rovi sono cre- „ sciuti, dove i tribuni porporati si assisero, e i ser- „ penti abitano le camere delle regine; tanto caduca è „ la natura delle cose mortali. „ Nè dopo il risorgimento de'buoni studj, quando le memorie lasciateci dagli antichi si tennero in maggior conto, si ebbe per lungo tempo cura di questa villa; poichè per tutto il secolo XVI. continuò la devastazione, e i marmi cuocevansi per farne calce, siccome ne attesta Antonio del Re c. V. P. II. p. 77. Ridotta a cultura fino da'tempi bassi, continuarono le demolizioni anche a' giorni nostri, sì per eguagliare e sgombrare dalle macerie il suolo, che per profittare de' materiali nelle costruzioni e riparazioni moderne, così che avviene sovente di veder scomparso nell' autunno ciò che ancor rimaneva nella primavera antecedente. Opera magnanima sarebbe, redimere con autorità publica dai possessori privati la parte di questa villa che è più ricca di fabbriche, porla sotto custodia speciale, e a poco a poco disgombrandola dagl'interramenti cagionati dalle rovine, più accessibile farla allo studio degli archeologi e degli architetti. Chi può predire quali meraviglie dell' arte tornerebbero a vedere la luce, quanti monumenti sarebbero dissotterrati? Molto certamente si è scavato in questa villa, ma molto pur resta a scoprirsi, ed in tutte le ricerche fatte

finora sono stati rinvenuti oggetti di sommo valore, e di squisita bellezza in scultura, e in musaico. I primi scavi de'quali si abbia notizia sono quelli fatti a' tempi di Alessandro VI. sul principio del secolo XVI. allora furono ritrovate le statue delle Muse e di Mnemosine loro madre, che trasportate sotto Leone X. nel giardino Vaticano, secondo il Ligorio non si sa cosa poi divenissero. Gli altri monumenti che nel corso dello stesso secolo furono scoperti, passarono ad ornare il giardino Farnese alla Lungara, quello D'Este sul Quirinale, e la villa tiburtina di questa stessa casa, siccome ricavasi dal Ligorio testimonio contemporaneo, il quale particolarmente ricorda una statua di Adriano, una Cerere, il gran busto d'Iside, che oggi è nel museo Chiaramonti, una pretesa Ecate, tre mezze figure di rosso antico colla testa coronata di oleastro, una delle quali è oggi nelle sale de'Conservatori, e due statue assise con cane sotto, che io credo di Proserpina col Cerbero. Fra le scoperte fattevi nel secolo XVII. riferite dal Bartoli e riprodotte da Fea *Miscellanea* p. CCLXI. CCLXII contansi i due bellissimi candelabri barberini, oggi vaticani, una scala co' gradi di alabastro orientale, e dieci statue egizie, le quali passate in potere del card. Massimi, furono poi acquistate dal marchese del Carpio ambasciatore di Spagna. Maggiori ricerche furono fatte in questa villa nel secolo scorso, delle quali ci hanno conservata memoria il Volpi, il Ficoroni, Francesco Piranesi, e l' espositore del museo Pio Clementino: allora vennero alla luce sculture insigni, e musaici bellissimi: ci basti ricordare la Flora, il Fauno, l'Antinoo egizio, l'Arpocrate, il Ginnasiarca, statue di marmo bianco che sono oggi l'ornamento principale del museo Capitolino: i due belli Centuari di bigio morato nello stesso museo, i due Fauni di rosso antico del Campidoglio e del

Vaticano, l'intiera collezione di monumenti egizj di stile d'imitazione posti nel Canopo capitolino, il sorprendente musaico delle colombe pure nel Campidoglio, la Flora, ed i musaici bellissimi del gabinetto vaticano, il bassorilievo sublime di Antinoo della villa Albani, senza punto far conto delle colonne, de'marmi preziosi, e degli ornati finissimi di architettura. Da tutto ciò può giudicarsi quali scoperte potrebbonsi aspettare da uno scavo ben diretto, e completo, e quanti lumi ne ritrarrebbero l'Archeologia e le arti del disegno.

Lunghissimo sarebbe il catalogo degli scrittori moderni che hanno parlato di questa villa, poichè per essere esatto, dovrei nominare ad uno ad uno tutti coloro che da circa 400 anni hanno scritto, o parlato di Tivoli. Io però credo dovermi restringere ad indicare coloro che ne parlarono a lungo, o ne tracciarono con diligenza la pianta, come quelli che possono servire di guida a ben comprendere le parti di questa villa, onde hanno maggior diritto alla riconoscenza universale; quindi non è inopportuno che io premetta un cenno sui lavori, e sulla utilità che se ne può ricavare. A Pirro Ligorio insigne architetto napoletano, che fiorì circa la metà del XVI. secolo si dee la prima descrizione della villa Adriana, come tante altre notizie preziose sulla topografia di Roma e di altre città antiche. Sembra che dapprincipio non fosse nota che la descrizione, poichè dice Antonio Del Re, che questa fu indirizzata da Pirro al celebre card. Ippolito D'Este, governatore di Tivoli, e che accennavasi in essa il disegno, cioè la pianta, che ne voleva fare, il quale però non fu trovato. La descrizione rimase sempre inedita, ed una copia manoscritta, se non è la stessa veduta da Del Re in Tivoli, esiste oggi nella Biblioteca Vaticana n. 5295 con questo titolo: *Trattato dell'antichità di Tivoli et*

della villa Hadriana fatto da Pirro Ligorio, Patricio Nap. Romano. E dedicato all'Illmo et Rmo Hippolito secondo Cardinal di Ferrara. Di questo lavoro del Ligorio profittò molto il Del Re nel suo capitolo V che è delle ville di Tivoli, impresso in Roma nell' anno 1611 e candidamente confessa di averne fatto uso. Non così leale si mostrò Giovanni Bardi nella descrizione di questa villa, che scrisse contemporaneamente al Del Re, quantunque per la esposizione, e per la identità delle frasi, è chiaro che attingesse alla stessa fonte: questo opuscolo del Bardi rimase inedito fino all' anno 1825, che fu dato alla luce ed illustrato dal Moreni. Frattanto rinvenutasi la pianta del Ligorio indicata da Del Re, il card. Francesco Barberini la fece comparare colle rovine esistenti da Arcucci architetto, che ne diede un nuovo disegno, il quale fu così male inciso, che al dire di Bartoli riuscì *sporca cosa*. La pianta di Ligorio accompagnata da una esposizione rifusa da Francesco Contini, e messa in latino, fu publicata separatamente, e poi inserita nel *Latium* del Kircher l'anno 1671: e nuovamente riprodotta col testo in latino ed in italiano nel 1751. Questa pianta colla esposizione, servì di norma alle descrizioni di Kircher, Volpi, Cabral, e di quanti mai hanno scritto sopra questo soggetto: e specialmente dee riguardarsi come base di quella bellissima pianta, oggi divenuta molto rara, data alla luce da Francesco Piranesi nell'anno 1786. Il lavoro del Piranesi essendo formato sopra una scala molto più vasta di quello del Ligorio, e contenendo correzioni importanti nelle parti disgombrate a'suoi giorni, è concordemente riconosciuto come l'opera più esatta, che si abbia su questa villa; tal pianta or si rende tanto più preziosa, che pel disfacimento giornaliero delle fabbriche, spariscono molte parti che alla epoca sovraindicata ancora esistevano.

Premesse queste necessarie notizie, è tempo ormai di discendere alla descrizione della villa. Gli edificj sono costrutti in varj modi: più communemente si osserva usata l'opera reticolata di tufa litoide di colore lionato, tagliato nella valle di Tempe, siccome fu notato in principio: gli angoli e i legamenti sono di piccioli parallelepipedi della stessa pietra, ovvero di mattoni rossi bene arrotati, stretti con molta regolarità e con poco cemento. Le fabbriche, o le parti di esse che richiedevano una solidità maggiore per essere esposte all'azione permanente dell'acqua, o per altri motivi locali, sono intieramente di opera laterizia. Le sostruzioni, qualche edificio ne'contorni del teatro greco, questo stesso teatro, e quello dell'Accademia, sono di parallelepipedi assai piccoli di tufa, ed alcuni quasi di scaglie della stessa pietra, primi esempj di data certa di quella costruzione, che oggi suole appellarsi saracinesca: questa stessa costruzione alle volte è legata con varj strati di opera reticolata. Scarsi esempj vi si rinvengono di opera mista, di tufi, e mattoni a strati alternati, e qualche pezzo di opera incerta di piccoli poligoni di tufa rimane ancora presso il casino Fede. Questa ultima costruzione propria de'secoli VI. e VII. di Roma, sembra preesistente alla villa, e che debba ascriversi a qualche villetta anteriore, essendo posta sulla estremità occidentale del colle, e che poi trovossi inclusa nel fabbricato della villa: forse fu questa parte il predio originale della gente Elia, alla quale appartenne Adriano. Gli edificj, se si considerino separatamente e isolati, sono regolari; in massa però non offrono alcuna regolarità fra loro. Questa circostanza che s'incontra sovente ne'palazzi di grande estensione, che contengono fabbriche per usi diversi, si rinnova sempre nelle ville, nelle quali i viali, e le piantagioni coprono questa irregolarità necessaria per

chi vuol profittare delle vedute diverse e della ineguaglianza del suolo. Oggi che i viali sono scomparsi, tale irregolarità è così sensibile, che genera una confusione da non potersi vincere senza il soccorso della pianta, la quale mostra la relazione reciproca delle fabbriche e la loro disposizione.

Le parti di questa villa nominate da Sparziano nel passo riportato di sopra, sono il *Licèo*, l' *Accademia* il *Pritanèo*, il *Canopo*, il *Pecile*, la *Tempe* e gli *Inferi*; a queste Ligorio e Piranesi, e sulla loro scorta tutti i descrittori moderni della villa, aggiunsero i *Teatri*, la *Palestra*, il *Ninfèo*, la *Biblioteca*, il *Palazzo Imperiale*, gli *Ospitali*, lo *Stadio*, i *Castra*, e le *Terme*: un marchio di mattone riferito da Ligorio indica pure il *Cinosargo*. De'luoghi citati da Sparziano, il Canopo per le scoperte fatte, la valle di Tempe pel suo stato fisico, il Pecile, l'Accademia, gl'Inferi per la loro pianta, possono dirsi bene stabiliti dai moderni; il Licèo, ed il Pritanèo non offrono eguale certezza. Quanto ai nomi attribuiti dagli architetti summenzionati alle altre parti della villa, essendo questi appoggiati alla pianta ed alle circostanze locali possono dirsi generalmente bene applicati. D'altronde stimo dovermi attenere nell'indicare le località ai nomi communemente ricevuti, per non arrecare confusione al lettore, riserbandomi di allegare le ragioni che favoriscono, o contrariano la nomenclatura stabilita, dove tratterò di ciascuna parte. Nella descrizione seguirò il metodo itinerario, come il più commodo, tenendo la direzione da settentrione a mezzodì, e cercando per quanto mi sarà possibile di evitare gli andirivieni. Gli edificj della villa si possono dividere in dodici grandi sezioni, cioè I. della Palestra, che comprende i Teatri greco e latino, ed il Ninfèo, II. del Pecile, III. della Biblioteca, IV. degli Alloggiamenti delle

guardie, V. del Palazzo Imperiale, VI. dello Stadio, VII. delle Terme, VIII. del Canopo, IX. dell' Accademia che comprende l'altro Teatro, o piuttosto Odèo, X. degli Inferi, XI. del Licèo, XII. del Pritanèo.

Il moderno viottolo che diverge a destra nell' andare a Tivoli, e pel quale si giunge alla villa, piega verso l'antica via; ma non si unisce ad essa che più oltre del cancello del duca Braschi verso mezzodì. Questa notizia deesi al Piranesi, il quale seppe riconoscere le traccie dell'antico pavimento, che è ancora visibile, quantunque sia stato sconvolto. Il maggior numero delle fabbriche della villa è compreso ne'terreni del duca Braschi: una parte di essi è conosciuta nella pianta del Piranesi, ed in altre descrizioni sotto la denominazione del conte Fede, perchè a lui un tempo appartennero: nel secolo XVI. e XVII. erano suddivisi fra molti privati, i cui nomi sono stati a noi conservati da Ligorio, Del Re, e Contini. Si crede che l' ingresso principale della villa fosse rivolto a maestro, e che fosse circa un quarto di miglio più oltre del ponte Lucano. Ivi infatti nella vigna già Gentili rimane un gran basamento quadrato di travertino, sul quale sorge un dado di marmo bianco con base e cimasa, ornato di un bassorilievo rappresentante una figura virile che tiene un cavallo pel morso; la testa che manca all'uno ed all'altro, narrano gli storici tiburtini che venisse rapita dal duca di Alba, mentre nel 1557 era accampato colle genti di Filippo II. presso il ponte Lucano. Il basamento contiene un passaggio illuminato da due feritoie. Un altro pilastro simile esisteva dove è una torretta; oggi è diruto, il bassorilievo conservatoci da Pietro Sante Bartoli nella sua raccolta de' sepolcri antichi si vede nella villa Albani. Esso rappresenta una specie di giuoco. Ligorio, Bartoli, Piranesi ed altri sulle loro traccie presero questi per

sepolcri, non riflettendo che il fornice esistente nel basamento, non potè mai essere camera sepolcrale. La opinione che ne fa l'ingresso principale della villa è tanto più giusta che si vede la convenienza nella bella imitazione fattane dall'architetto Asprucci nell'ingresso vecchio della villa Borghese. In tal supposizione i due passaggi ne'basamenti servivano di transito per le genti a piedi, e lo spazio intermedio fra i due pilastri, chiuso da cancelli a tre aperture divisi da ermi, era destinato pe'carri. Nè sussiste ciò che francamente suppone nella sua carta il Cabral, che la via antica adrianèa non imboccasse fra i due pilastri, poichè le traccie ne sono visibili ancora oggi nel viale, che si dirige ad essi, e che andava ad unirsi colla strada attuale dopo il cancello Braschi, siccome si è notato poc'anzi. Da quel punto la via si biforcava: il ramo sinistro torceva per salire al Pecile, e se ne ritrovano ancora gl' indizj: il destro giunto sotto il lato occidentale dello stesso edificio, nuovamente si divideva, e verso mezzodì saliva ad un tempio detto di Marte, siccome si è riconosciuto negli scavi dell'anno 1824; il sinistro poi ad oriente dopo avere costeggiato le celle de'soldati pretoriani va a finire all' edifizio chiamato da Piranesi il Vestibolo, e si riduce a strada interna di quella sezione che egli nomina Castro.

Seguendo la strada moderna ed entrando nel bel viale fiancheggiato da cipressi, dee ricordarsi, che in origine questo spazio formava un'area quadrilatera circoscritta da portici, lunga secondo la pianta ligoriana 530 palmi, larga 366. Ligorio, e Piranesi l'appellano Ippodromo, ma la forma non corrisponde a tale denominazione: l' aderenza che ha col teatro greco fa inclinare piuttosto a riguardarla come fatta per uso di coloro che intervenivano agli spettacoli, i quali in caso di pioggia potevano ritirarsi sotto i portici, come ne

accenna Vitruvio. La parte scoperta di quest'area fu un delizioso giardino; de'portici che la cingevano non rimane più traccia, e poco ancora restavane a' tempi del Piranesi, che seguendo il Ligorio in tutto il resto, contraddistingue la parte superstite con tinta più nera. Allora rimaneva ancora qualche rudere dell'angolo settentrionale, e quattro nicchioni della sostruzione verso il colle con tre pilastri del portico che investiva il colle medesimo, ed era rivolto verso settentrione. Si ravvisa però sempre l'elevazione del colle, sorretto da questa sostruzione medesima, che probabilmente con qualche scavo si rinverrebbe. Quest' area entra nelle adiacenze della Palestra, che forma la prima sezione di questa villa, secondo la divisione esposta di sopra. Essa era dominata verso mezzogiorno da un ripiano reso eguale dai muri che lo reggevano, il quale conteneva fabbriche da Piranesi qualificate col nome di magazzini, e di edifizio rotondo, investito da quattro nicchioni, anche esso scomparso. Aderente all'area verso occidente è una contrada, che dal suo stato fisico porta il nome di *Pantanello*. Ivi al dire di Piranesi il pittore Hamilton dopo aver dato esito alle acque stagnanti per mezzo di una forma vi rinvenne nel fondo *un prodigioso numero di frammenti di statue fra teste, mani, piedi, vasi, candelabri, animali, bassorilievi di ottima scultura, colonne di giallo antico, di alabastro, ed altri marmi mischi, non tenendo conto di capitelli, basi, cornici, e fregi intagliati, e rocchi di colonne di marmo ordinario, che rilasciò nello stesso fondo.*

Ho notato poc' anzi che quest' Area è attinente al Teatro greco; nella indicazione della pianta ligoriana è descritto quest'edificio co'termini seguenti: *locus ovatus in formam amphitheatri constructus, aquis stagnantibus plenus, spurcitiis plurimis, et arundinibus coo-*

pertus, jam stagnum Josephi Capucini vocatus. Totum hoc aedificium 250 *palmis longum* , 190 *latum est* : nella pianta vi si legge il nome apposto di *Colymbethra*, cioè natazione, o piscina per nuotare. Il Piranesi trovando questo luogo nel medesimo stato, lo diede per una naumachia, non riflettendo punto alla ristrettezza del sito, che non permetteva darvisi battaglie navali. Gli scavi posteriormente eseguiti hanno fatto ben riconoscere la pianta e l'uso di questo edificio; esso è certamente un teatro, ravvisandosi pienamente la sua forma, le sostruzioni de'gradini, e meglio ancora la scena: quindi le piante di Ligorio, e Piranesi, sulle quali sono state fatte le altre, debbono in questa parte emendarsi, avvertendo però, che quella di Piranesi si allontana meno dal vero, onde reca sorpresa come non abbia indovinato l'uso di questa fabbrica. Nell' interno la pianta di questo teatro è regolarissima; non così nell'esterno, che per non essere visibile, ma appoggiato al colle, o coperto dai muri dell'area descritta di sopra, non fu curato. Lo stato attuale della fabbrica, mentre ne prova l'uso, ce la fa comprendere facilmente, giacchè il suo interno può ridursi ad un circolo, il quale fu diviso in due parti eguali: quella addossata al colle verso mezzodì contenne i gradini per gli spettatori, i quali aveano la faccia rivolta a greco: l'altro semicircolo, suddiviso in due parti eguali, servì per l'orchestra, e per la scena, questa ultima è però rettilinea, essendo un perfetto parallelogramma: essa è angusta, e conserva ancora il piano di quello, che i Greci dicevano Λογειον ed i Latini, *Pulpitum* e che noi chiamiamo *palco scenico*. Tal forma ci fa riconoscere in questo teatro un teatro greco, corrispondendo a ciò che ne insegna Vitruvio e trovandosi analogo a que' della Grecia Europea, e dell'Asia Minore, come può vedersi nella opera di Leake. La sua ampiezza mediocre,

se conviene ad un teatro domestico, o di corte, non sarebbe sufficiente per una popolazione. L' esterna apparenza de'ruderi, i frammenti di un fregio ivi raccolti, sui quali è espresso un Genio sopra un ippocampo, alcuni capitelli con delfini per volute, esistenti nelle sue vicinanze ed oggi trasportati nel museo Vaticano, poterono indurre vieppiù in errore il Piranesi, onde lo credesse una naumachia. Ma tali frammenti di fregio, e i capitelli appartennero al Ninfèo fabbrica poco distante dal Teatro verso scirocco, come indica il Ligorio. Nè sempre è buon argomento dedurre l'uso di una fabbrica, o la sua denominazione dagli ornati di architettura, i quali dipendono dalla volontà dell' architetto ; così a cagione di esempio dall'essere il grifo simbolo di Apollo, mal si arguirebbe che il tempio di Antonino e Faustina presso il Foro Romano fosse consacrato a quel nume, perchè i grifi formano appunto l'ornato di quel fregio. Nell'interno del teatro è un frammento di colonna scanalata, ed un capitello corintio molto deformato: essi non sono al loro posto, ma probabilmente fecero parte della decorazione della scena: havvi inoltre una base attica del diametro della colonna, e fino a questi ultimi tempi vi è rimasto un pezzo del fregio notato di sopra. Sul pulpito della scena veggonsi i travertini, che sostenevano le colonne che l'adornavano: essendo rivolta a lebeccio, gli spettatori, come si è indicato poc'anzi, guardando verso greco godevano la deliziosa vista de'monti tiburtini e sabini che chiudono l'orizzonte, i quali allora erano tanto più animati che le loro falde erano coperte da sontuosissime ville. Verso l'area, cioè a settentrione, sono assai chiari gl'indizj che l'esterno del teatro era ivi rettilineo: il Piranesi lo suppose ornato in questo punto da un bel portico di quattordici colonne e due ante o pilastri, ma non se ne veggono più traccie:

secondo questo stesso architetto, le sostruzioni de' gradini della cavea sono state ridotte come oggi si veggono a forma di scaglioni ne' tempi moderni. È ancora visibile la volta della scala a cordoni la quale ascendeva sulla scena verso oriente: è probabile che una simile fosse nel lato opposto. Dietro la prima si riunisce la sostruzione fatta per reggere il colle, tagliato per inserirvi il teatro: essa non è regolare, ed ha nicchie secondo il metodo usato per le sostruzioni. Piranesi immagina un tempio di Nettuno anfiprostilo peristilo sul centro della cavea; di questo non rimane alcun indizio; ma non è improbabile tale supposizione in un teatro, quando si rifletta al tempio di Venere Vincitrice che era edificato nel mezzo della cavea del teatro di Pompeo in Roma. Egli lo dice di Nettuno, perchè credette il teatro una naumachia.

Ad oriente del Teatro greco, il Ligorio vide ancora gli avanzi di un teatro più vasto, del quale ci ha conservata la pianta; esso allora trovavasi compreso nella vigna di Feliciano Ferraretti da Ferrara, oggi è in quella del seminario vescovile di Tivoli: ai tempi di Piranesi era presso che intieramente scomparso, non rimanendone che i muri, i quali sostenevano il primo cuneo de'gradini verso oriente, e qualche traccia de' muri della scena, scoperti nel 1775: oggi neppur questi si riconoscono. Seguendo la pianta citata di sopra, è chiaro essere stato questo un Teatro latino, poichè si trovano nella sua forma i caratteri costituenti tal sorta di teatri, come quello del pulpito del proscenio assai amplo, secondo che ne indica Vitruvio; e per teatro romano lo riconobbe il Piranesi. Esternamente era cinto da un portico arcuato con mezze colonne, come quello di Marcello in Roma: tali archi erano 19, e probabilmente erano a due piani, giacchè l'interno offriva due precinzioni, come

il teatro di Pompeo, oltre il podio: sei scale a doppia rampa conducevano ai gradini. Lateralmente al proscenio erano camere per uso degli attori, e per le macchine: queste erano precedute da un portico arcuato, sostenuto da sei pilastri, il quale serviva di parascenio: in mezzo alla scena era un nicchione di decorazione, come vedevasi al teatro di Marcello, secondo il disegno conservatoci nelle tavole capitoline. Tre sale occupavano il poscenio; esse communicavano fra loro per quella di mezzo, a cui salivasi dalla parte di dietro per una scala: in fondo alle due sale laterali erano scale per salire alle camere degli attori: sei di queste occupavano l'intervallo fra il proscenio, ed il pulpito del proscenio. Vitruvio insinua doversi evitare che il teatro sia esposto all'impeto de'raggi solari, e perciò vuole che non si rivolga la cavea verso mezzodì: in questo si fece precisamente l'opposto per non esporsi all'altro inconveniente degli effluvj palustri, il che sarebbe stato anche più nocivo, e che secondo Vitruvio dovea ad ogni costo evitarsi. Nell' orchestra di questo teatro narra Antonio del Re sulla fede del Ligorio, che avendovi il card. D'Este fatto scavare, si videro da quaranta basi e nicchie di statue, che si debbono credere disposte intorno al muro del podio e dell'iposcenio: e che tre torsi che furono trovati erano bellissimi; che la platea era lastricata di marmo da lui detto augustale, segato a tavole quadrate: e sul pulpito della scena furono scoperte colonne e statue, che già formarono la sua decorazione, da Gio. Battista Cappuccini, soprannomato Buccicola, tiburtino. Stando però al Ligorio, costui nomavasi Giovanni Bartolomeo Bucciola, e vi trovò fra le altre una statua nuda di Adriano con globo in mano e clamide sulla spalla, che fu trasportata in Roma sul Quirinale nel giardino estense.

Fra i due teatri descritti il terreno considerabilmente s'innalza sì per la natura del sito, che per le rovine che l' ingombrano. La fabbrica, che copriva questo tratto assai vasto, si chiama da Ligorio e da Piranesi la Palestra ; e benchè la pianta fatta da questi non si trovi corrispondente esattamente a quello che Vitruvio scrisse sulla forma di tali edificj, pure da questa stessa è incontrastabile che la fabbrica servisse ad esercizj atletici : quindi conoscendo l' uso delle palestre, la denominazione applicata da questi architetti all' edificio, di cui si tratta, dee riguardarsi come assai giusta. Oggi questa parte della villa è molto rovinata, e meno le sostruzioni verso occidente, e qualche rudere che vedesi spuntare qua e là ad oriente e mezzogiorno, fra gli arbusti, e le coltivazioni, il resto è scomparso, o perchè demolito, o perchè coperto dalle parti abbattute : il sito in cui trovansi dicesi *Fontana di Palazzo* , dall' esservi stato un tempo un fontanile, che ora è a secco. Quindi per avere una idea della pianta è d' uopo riportarsi a quella data da Piranesi, che vide questi avanzi meno abbattuti di quello che oggi sono. L' insieme della Palestra si riduce ad un trapezio, il cui lato minore è verso lebeccio, il maggiore verso maestro, e gli altri due sono di estensione quasi eguale. Il lato che guarda maestro, e quello rivolto a greco aveano un portico arcuato esterno, del quale rimangono traccie, e che terminava sulle rive del Penèo : sono queste le prime rovine che incontransi nell' andare dal Teatro greco verso il Teatro latino ; negli altri due lati tal portico non esisteva. Il centro dell' edificio costituiva un' area irregolare , che il Ligorio mostra essere stata fatta regolare da un piccolo peristilio, del quale però il Piranesi non trovò traccia. I quattro angoli furono occupati da quattro diverse fabbriche : quello verso settentrione da un' area quadri-

latera cinta da un criptoportico, del quale rimangono avanzi considerabili: quello verso oriente conteneva un peristilio quasi quadrato con portico semplice da tre lati, doppio nella parte rivolta a lebeccio, questo era destinato particolarmente ai giuochi atletici allo scoperto, ed il portico doppio serviva pe' giuochi medesimi ne' giorni tempestosi: dietro il portico semplice dal lato di maestro erano camere per uso degli atleti, come l'eleotesio, il conisterio, il coriaceo ec. L'angolo rivolto a mezzodì comprese un' essedra spaziosa ornata di nicchie per statue, e due vaste sale aderenti ad essa, una rivolta a scirocco, e l'altra a lebeccio, ambedue a forma di croce greca con piccoli gabinetti ne' quattro lati, de' quali ancora ne rimangono alcuni che conservano vestigia degli stucchi finissimi e delle pitture che l' adornavano. Finalmente l' angolo verso occidente, che oggi non si riconosce, se non dal tumulo formato dalle rovine, per la sua pianta corrisponde allo Xisto di Vitruvio, cioè alla palestra coperta, dove gli atleti si esercitavano in tempo di inverno: esso non ebbe di scoperto se non una piccola area quadrilunga centrale, destinata a dar lume ai portici ed alle camere: i muri delle sale e de' cortili di questa sezione della villa sono in parte costrutti di opera reticolata con legamenti laterizj, in parte di scaglie, e piccoli parallelepipedi di tufa, come è il criptoportico: essi erano rivestiti di marmi preziosi a compartimenti fino all' altezza di circa dieci palmi, e nel resto di stucco finissimo di polvere di marmo, dipinto a compartimenti di vario colore, ed ornato di gentili e variate decorazioni in rilievo. Fralle rovine della Palestra negli scavi fatti a' tempi del Ligorio dal cardinale Ippolito d'Este furono scoperte le statue di Cerere, e di atleti, tre mezze figure atletiche di rosso antico coronate di oleastro, una pretesa Ecate,

ed il busto colossale d' Iside oggi nel museo Chiaramonti: tutte queste statue servirono allora ad ornare il giardino dello stesso cardinale posto sul Quirinale, e quindi disperse, passarono in varie mani, meno l' Iside sovraccitata, ed una delle mezze figure di rosso che è oggi nel palazzo de' Conservatori.

Dalla Palestra si passa al Ninfèo, di cui si riconosce ancora la concavità coperta oggi da alberi, e determinata da antiche sostruzioni : questa parte era stata disegnata con poca diligenza dal Ligorio , e la sua vera forma si dee al Piranesi ; è noto che per Ninfèo s' intende un vasto bacino, che veniva riempiuto di acque quì condottate. Suppose il citato architetto che in mezzo al bacino di forma semicircolare sorgesse un tempio rotondo perittero che egli credette sacro alle ninfe , e di ordine dorico : di questo non rimane traccia veruna, ed ho molto dubbio che mai esistesse, poichè i frammenti di colonne ed intavolamento d' ordine dorico, che si veggono incastrati ne' muri presso il casino Fede, non può asserirsi, se a questa parte della villa, piuttosto che a qualcun' altra spettassero. A destra di chi guarda il colle è l' avanzo di un nicchione già ornato di statue e di fontane ; la nicchia in fondo che ancora rimane è incrostata di tartari già coloriti di verde ed azzurro. Questo nicchione era verso settentrione legato ad alcune camere che univano la palestra al Ninfèo : una di queste conserva la volta ornata di finissimi stucchi con compartimenti dipinti ; tali stucchi sono di una eleganza , e di una esecuzione ammirabile : pare che fossero formati, e poi ritoccati collo stecco : e senza esagerazione possono riguardarsi come i più belli che ci rimangono nelle rovine. Ora siccome questa camera non è da riporsi fralle più insigni di questa villa, essa può darci una idea del gusto e della magnificenza che si ammi-

rava in questo soggiorno imperiale, e dello stato delle arti a' tempi dell' imperadore Adriano. Fra questa camera e la palestra vedesi torreggiare l'avanzo di un' altra camera a due piani, di uso incerto e ridotta dai moderni a granaio. La faccia esterna della sostruzione verso ponente è ornata di nicchie che conservano traccie del rivestimento di stucco, e furono dipinte, e incrostate pure esse di tartari : forse queste, come in altre ville antiche e specialmente in quella incognita presso Ampiglione, e come in alcune ville moderne si osserva, furono altrettante fontane fornite dall' acquedotto generale del Ninfèo, che in tal guisa poteva offrire due prospetti diversi, il principale curvilineo verso oriente, l'altro rettilineo intersecato da nicchie verso occidente. Il moderno casino trovasi fra il Ninfèo ed il Teatro greco in una piccola spianata divenuta più alta per le rovine : ad esso si ascende da questa parte per un sentiere molto arduo che ha succeduto ad un' antica scala.

Dal moderno casino la via si dirige ora al Pecile, lasciando a sinistra le sostruzioni di un giardino attinente alla Biblioteca. Presso queste sono gli avanzi di una scala, ed una conserva divisa da due pilastri in due aule , ed ornata nell' esterno verso settentrione di tre nicchie, che forse servirono di decorazione ad una fontana che può supporsi fosse fornita da questa conserva medesima. Può darsi ancora che la conserva fosse ad uso di una vicina sala che Piranesi vide ed oggi è scomparsa, e che per la pianta direbbesi piuttosto un bagno : questa sala è a greco della conserva, ed un muro che da questa distaccasi a quella volta favorisce tale opinione. Il sentiero che guida al Pecile è ombreggiato da due file di cipressi: esso entra presso la conserva sovraindicata nella direzione dell' antica via che guidava al Pecile, e che quindi si abbandona di nuovo a destra : i

poligoni dell' antico pavimento sono stati impiegati a formare i cordoni del viale moderno.

Nel giungere sotto il muro del Pecile, l' occhio rimane sorpreso dalla imponente sua vastità essendo lungo 680 piedi, ed alto almeno 30 : esso è costrutto di bella opera reticolata con legamenti di laterizio ; una parte di questi vennero spicconati dai moderni, e perciò si osservano lunghi solchi ; malgrado tale devastazione, il muro si sostiene, prova della sua costruzione eccellente. Era il Pecile in Atene un portico presso il foro, detto per le pitture che ne rendevano vario l' aspetto de' muri Ποικιλη Στοα, cioè *portico vario*, opere de' famosi pennelli di Polignoto e di Paneno. Prima di questa epoca avea secondo Plutarco il nome di Πλησιανακτιος, cioè vicino agli *Anacti*, o *Anaci* per la prossimità del tempio di Castore e Polluce detti Ανακες dagli Ateniesi : secondo Diogene Laerzio e Suida Πεισιανακτειος Pisianattèo, la cui etimologia ignota trarrebbesi dal persuadere i re, o gli Ανακτες, se tal voce non fu sostituita per errore dai copisti a quella più probabile di Plutarco. A ben conoscerlo è d' uopo riportare quì le parole di Pausania, il quale nel capo XV. delle cose attiche lo descrisse con molta esattezza. „ Andando verso il portico che nomano vario (Ποικιλην) dalle pitture, è un Mercurio » di bronzo chiamato Forense, ed una porta vicino : sopra questa è un trofeo degli Ateniesi che nella pugna equestre vinsero Plistarco, il quale essendo fratello di Cassandro ebbe da lui il commando de' cavalli proprj e degli stranieri. Il portico stesso primieramente contiene la pittura degli Atenesi schierati in Oenoe dell' Argiva contra i Lacedemonj : il fatto è rappresentato non nel fior della pugna, nè quando l' azione infervoratasi passa a fatti ardimentosi, ma sul

» principio della battaglia, quando appena sono venuti
» alle prese. Nel muro di mezzo sono gli Ateniesi e Te-
» seo che combattono contro le Amazzoni . . . e dopo
» le Amazzoni veggonsi i Greci che hanno preso Ilio,
» ed i re adunatisi pel misfatto di Ajace contro Cas-
» sandra : e la prima rappresenta Ajace stesso , e fra
» le altre donne prigioni anche Cassandra. L' ultima pit-
» tura offre que' che combatterono a Maratone : de'Beo-
» ti que' che abitavano Platea, e degli Attici, tutti so-
» no alle mani coi barbari, e da questo canto l' azione
» mantiensi eguale da ambe le parti. Nel centro della
» pugna i barbari sono in fuga, e spingonsi gli un gli
» altri nella palude : nel fondo della pittura veggon-
» si le navi fenicie, ed i Greci che uccidono que' bar-
» bari che vanno a rifuggiarvisi. Ivi è pure dipinto l' e-
» roe Maratone, da cui il campo ha tratto nome, e Te-
» seo effigiato come un che sorge dalla terra, e Miner-
» va, ed Ercole , poichè questo fu , come essi dicono,
» riconosciuto dai Maratonj pe' primi qual nume. Di
» que' che combattono particolarmente nella pittura so-
» no manifesti Callimaco che era stato scelto per po-
» lemarco dagli Ateniesi, e Milziade uno degli strategi
» e l' eroe Echetlo chiamato, del quale anche dopo fa-
» rò menzione. Ivi sono scudi di bronzo, su' quali è
» l' epigrafe essere degli Scionèi, e de' loro ajuti : quel-
» li inverniciati con pece onde il tempo non gli dan-
» neggi, e tutti quanti gli altri , che vi sono , diconsi
» essere de' Lacedemonj presi nella isola di Sfatteria ».
Nel capo seguente sul bel principio nomina come esistenti dinanzi il portico le statue di bronzo di Solone e Seleuco. Analizzando questa descrizione sembra potersi definire che il Pecile di Atene fosse un portico almeno con tre lati, in uno de' quali era espressa la battaglia di Oenoe, in quel di mezzo più ampio la guerra

di Teseo contro le Amazzoni, e il consiglio de' re dopo la presa d' Ilio, e finalmente nell' ultimo lato la pugna di Maratona : quindi il Pecile veniva a racchiudere dentro un' area quadrilunga : ora essendo fuor di questione che nella villa sua, Adriano fece il Pecile, poichè Sparziano lo afferma , questo non potè essere che dove communemente si riconosce da che il Ligorio lo definì, poichè questo edificio è il solo in tutta la villa, al quale la descrizione di Pausania riportata di sopra possa meglio applicarsi. È questa un' area quadrilunga nella direzione da oriente ad occidente che ha 640 piedi di lunghezza, 240 di larghezza, la quale era circondata almeno da tre lati , cioè verso oriente, occidente, e settentrione da un ampio portico di pilastri di opera laterizia, riconosciuti dal Ligorio, a' tempi del quale ne rimaneva ancora uno in piedi, le cui pareti contennero pitture analoghe a quelle che si vedevano nel Pecile di Atene. Mentre non è certo che il lato meridionale fosse chiuso come gli altri tre, è evidente che il lato settentrionale, il quale conserva il muro in tutta l' altezza ebbe il portico tanto verso l' area , che nella parte esterna, per la quale si giungeva al Pecile, e per cui anche oggi si va a visitare. Dal muro esistente è chiaro, che il portico avea un soffitto retto da travi, poichè si riconoscono ancora le testate di essi. Il lato settentrionale è rettilineo , l' orientale , e l' occidentale sono leggermente curvi : il portico del lato settentrionale termina nelle testate in due sale che hanno la forma di 2/3 di circolo : di queste, quella alla estremità orientale communica con una essedra, della quale or ora farò menzione, all' altra verso occidente erano appoggiate camere, che Piranesi considera come dipendenze de' *Castra*, ed una scala per discendere nella falda bassa del colle , giacchè tutta l' area sorge sopra una spianata in

parte artificiale, e di considerabile altezza: in una di queste camere, quasi attinente al Pecile fu discoperta la famosa Flora capitolina, l' Arpocrate, ed altre statue oggi esistenti nello stesso museo. La porta principale del Pecile era in mezzo al lato settentrionale: è probabile che fosse ornata anche essa di un trofeo, ad imitazione del Pecile di Atene: questa, benchè si riconosca, oggi non è praticata, essendone stata in sua vece aperta un' altra ne' tempi moderni, che è quella, per la quale si entra nell' area. La direzione del lato settentrionale, e la duplicità del suo portico, mettevano que' che vi passeggiavano all' ombra in qualunque ora del giorno. Il lato orientale contiene un' essedra nel suo centro; sia che questa servisse di sacrario, ovvero che fosse per uso dell' imperadore, il quale di là poteva vedere i giuochi e gli esercizj che si facevano nell' area scoperta. Sei porte sono indicate da Piranesi nel lato orientale, e due nel meridionale: di queste una da lui si suppone portasse ad un tempio che giudica sacro al nume degli Stoici, e l' altra quasi dirimpetto alla già indicata del lato settentrionale serviva a mantenere le communicazioni fra il Pecile, e quella parte che egli chiama Vestibolo della villa, sempre supponendo da questo lato il portico e il muro come dagli altri, il che non si può definire con certezza. Il centro dell' area conteneva uno stagno di forma identica a quella dell' area stessa; questa notizia il Ligorio la trasse da Rampani, e l'adottarono dopo di lui tutti gli altri: il terreno che ivi forma una cavità, e la giustezza di tale opinione mi fanno inclinare a seguirla.

Ho notato di sopra che l'area del Pecile è in parte artificiale: essa verso occidente, e per metà verso mezzogiorno viene sostenuta da una solida sostruzione a nicchioni curvilinei, ai quali poi vennero addossati più piani

di camere per alloggiamento de'soldati pretoriani, siccome dietro il Ligorio generalmente si riconosce, e che dalla loro moltiplicità il volgo suol chiamare le *Cento Camerelle.* A queste oggi si penetra dall'area del Pecile verso lebeccio ; nello scendervi si riconosce un nicchione della indicata sostruzione del Pecile ; a preservarle dalla umidità il muro addossato all'area è a doppia fodera con un vuoto intermedio di circa un palmo. Le camere sono costrutte di opera reticolata di tufa con testate di parallelepipedi della stessa pietra ; hanno il pavimento di opera signina, o astraco; erano in origine separate affatto una dall'altra, essendo moderne le communicazioni che oggi si veggono. Esse aveano ciascuna una porta e sopra questa una fenestra verso l'esterno , dove esisteva, come ben giudicò il Ligorio, un ambulacro generale di legno, a più piani, secondo quelli delle camere. Imperciocchè investendo queste le sostruzioni dell'area, e del poggio adjacente a mezzodì di essa, secondo la loro altezza diversa aveano uno, due, e perfino tre piani, siccome può ancora osservarsi. Dopo aver percorso quelle che sono addossate al lato meridionale, scendendo a quelle dell'occidentale, nella camera angolare è un'antica latrina per uso commune. Questa camera ha il pavimento di opera a spiga : il canale per le orine è rivestito di astraco, ed i tubi della latrina sono di terracotta. La camera seguente ebbe una scala di legno per communicazione col piano inferiore : questa circostanza si trova in altre camere ancora, e serve a dimostrare, che gli ambulacri esterni non ebbero scale loro proprie, servendo queste per salire da un piano all'altro. Nel lato occidentale indicato, mentre si riconoscono i tre piani delle camere, si osserva che i due superiori erano separati l'uno dall'altro da un soffitto di tavole appoggiato a morse di travertino che ancora si

veggono. Ligorio assegna alle camere 28 palmi di profondità e 21 di larghezza, ed afferma essere tutte di eguale misura. Il Piranesi assegna come appartamenti degli ufficiali delle guardie quelli nominati di sopra, come attinenti all'angolo settentrionale del Pecile, dove furono scoperte le statue della Flora, dell'Arpocrate ec. menzionate di sopra. Nell'angolo fra il lato meridionale del Pecile, e le camere appoggiate al colle presso lo stadio è una specie di torrione circolare che può aver servito a contenere le insegne. Sul poggio opposto verso occidente fu al dire di Piranesi trovato un tempio di Marte che egli ristaura per un esastilo pseudodiptero.

Da questa parte rivolgendosi ad oriente, dopo avere attraversata l'area, giunti alla estremità orientale del muro del Pecile entrasi per due porte in una bella essedra con nicchione semicircolare in fondo, rivolta a settentrione. La sua adjacenza al Pecile, il sapersi che nel Pecile di Atene ebbe origine la setta degli Stoici, che dal portico (Στοα) appunto trassero il loro nome l'ha fatta chiamare dal volgo *Tempio degli Stoici*: Ligorio che non la riguarda per tempio come s'indica nella pianta, ma che la dice nella descrizione Dieta per gli Stoici, se vuol starsi a Contini le assegna 77 palmi di lunghezza e 65 di larghezza senza il nicchione, largo per se stesso 53 palmi. Piranesi la dice Dieta, seguendo il Ligorio. Io crederei potersi dire una *Schola* cioè un luogo da trattenersi e conversare. L'ingresso fu ornato di quattro colonne, rimanendo ancora nelle testate de'muri le traccie dell' intavolamento che sostenevano, e nel nicchione veggonsi sette nicchie rettilinee per statue. Antonio del Re copiando quasi le parole stesse di Ligorio dice che esistevano colonne anche negli angoli interni di questa sala, che egli pure appella Dieta degli Stoici; soggiunge essere stato il pavimento di porfido ed

altri marmi mischi (forse pavonazzetto) in diverse forme tagliati, cioè a compartimenti, e che de'marmi medesimi erano rivestiti i muri, secondo che si rinvenne in uno scavo fattovi: questi marmi passarono di là ad ornare le chiese di Tivoli. Questa sala ha due porte per lato: quelle verso occidente la fanno communicare col Pecile, quelle verso oriente introducono in un edificio circolare volgarmente denominato il teatro marittimo.

La pianta di questo edificio consiste in due circoli concentrici uno all'altro, e separati da un euripo largo 15 piedi, già pieno di acqua. L'ingresso principale era a settentrione, e corrispondente a questo verso mezzogiorno è un'essedra quadrilatera. Oltre questo, ed i due sopraddescritti verso occidente, un altro ingresso era verso oriente, pel quale communicava col cortile della Biblioteca: ed uno minore a lato dell'essedra rettilinea sovraindicata verso mezzodì. L' ingresso principale era preceduto da un giardino piantato di fiori e di bussi e da una vasta essedra rettilinea. Il circolo esterno formava un portico di colonne nella parte interna dove era a contatto coll' euripo: secondo Ligorio queste colonne erano scanalate e di giallo antico: pezzi d'intavolamento di questo portico restano sul luogo rovesciati, e si fanno ammirare per la grazia della esecuzione. L'euripo forse ebbe il pavimento di musaico, come in altri luoghi esposti all'acqua si osserva: esso fu attraversato da quattro ponticelli ad angolo retto fra loro, e a distanza eguale uno dall'altro. Il circolo interno sorgeva a guisa d' isola in mezzo, e conteneva nel centro una area rettilinea, alla quale si giungeva per quattro vie corrispondenti ai ponti attraverso portichetti curvilinei, sostenuti da colonne, che avendo la parte convessa verso l'interno, e ripetendosi quattro volte davano all'area stessa una forma nuova e bizzarra. Nel resto l' intervallo fra

l'area centrale e l'euripo era occupato da cellette di forma vaga dalle quali scaturivano le acque che empievano l'euripo. Ligorio, e sulle sue traccie Antonio del Re dicono, che i fregi diversi rappresentavano mostri marini, ippocampi, tritoni, nereidi, amorini sopra ippocampi, soggetti analoghi ad un luogo destinato per l'acqua: in altri vedevansi carri tirati da diversi animali, uccelli guidati da genj: di questi oggetti, secondo il Ligorio, una parte fu trasportata in Roma negli orti trastiberini del card. Alessandro Farnese, che governò Tivoli prima del card. Ippolito D'Este, altri vennero in potere dello stesso card. Ippolito, ed alcuni vedevansi murati per le case di Tivoli. Escludendo la denominazione apocrifa di teatro marittimo, dalla sua pianta e da' suoi ornamenti pare potersi arguire che fosse un magnifico Natatorio animato da getti di acqua perenne, e magnificamente ornato di marmi, colonne, e statue. Sì la *Schola* menzionata di sopra, che questo Natatorio sono costrutti di reticolato con legamenti laterizj, come il muro del Pecile, meno le celle sotto le quali scaturiva l'acqua, che per resistere viemmaggiormente alla umidità sono di bella costruzione laterizia.

Traversato questo importante e ben conservato edificio, per un antico andito entrasi verso oriente in un cortile quadrilungo riconoscibile in tutta la sua ampiezza, e che Cabral dice 295 palmi lungo e 230 largo. Un portico d'ordine corintio lo circondava: esso avea 14 colonne ne' lati minori, 19 ne' maggiori. Volgendo lo sguardo a sinistra, l'occhio fermasi sulle rovine di una sala detta da Piranesi *Galleria*, che avea due tribune alle due teste, e che era dipinta a grottesehi. Era addossata al cortile verso mezzogiorno, ed avea la faccia rivolta a tramontana, ornata di un portico, la quale dava sopra un'area irregolare piantata di fiori e di bussi, e

resa regolare dai viali. Questa veniva sostenuta da solida sostruzione ornata di nicchie curvilinee e coperta da un portico di colonne che la separava dal giardino detto della Biblioteca, che andava a raggiungere i dintorni del Ninfèo. Questa sala è attinente verso occidente a quella che si distingue col nome di Biblioteca greca, edificio che era a due piani, come ancora si riconosce e che avea le pareti intonacate di finissimo stucco e dipinte. Si arriva alle rovine di questa sala per un piccolo gabinetto anche esso dipinto: essa suddividevasi in due, uno dietro l'altro, ed ambedue le sezioni erano a croce greca. Di queste la più settentrionale, che per essere nella direzione dell'ingresso si potrebbe dire l'anticamera, si assegna per uso degli studenti, l'altra, o la più meridionale pe'libri, ed è la parte più aderente alla sala descritta di sopra detta da Piranesi Galleria. La prima più distrutta dicesi da Piranesi che avesse la volta ornata di musaico turchino. Anche questa parte era rivolta a settentrione, ed avea l'ingresso nell'area sovradescritta; ma siccome sorgeva più alta, perciò vi si ascendeva per gradini rivestiti di marmo scoperti ai tempi di Ligorio. Un'altra scaletta verso occidente mette l'area in communicazione col giardino del Natatorio. La Biblioteca greca è alla estremità occidentale dell'area: alla estremità orientale poi, e distaccate sono le rovine dell' altra sala, alla quale si dà il nome di Biblioteca latina. Quantunque possa per la loro pianta accertarsi che queste sale servirono per contenere libri, è d'uopo avvertire che l'applicare il nome di Biblioteca greca, o latina piuttosto all'una che all'altra, è puramente fatto per distinguerle, senza che vi sia argomento per stabilirlo. Ora la Biblioteca latina s' innalza pure essa sul livello dell'area, onde vi si saliva per gradini disposti innanzi le due ale. La direzione di questa sala diverge dall'al-

tra verso oriente, quantunque abbia pure l'ingresso dall' area commune. Anche questa ha una specie di vestibolo innanzi, che può dirsi per gli studenti, ma è di forma oblonga: oblonga è pure, e a modo di essedra è la sala de'libri, con nicchione curvilineo in fondo : e le devastazioni l' hanno assai sfigurata. Attinenti ad essa verso oriente sono camere che forse servirono agl' impiegati. Ritornando al cortile quadrilungo, corintio, il lato di esso aderente alla Biblioteca greca era occupato da quattro camere, forse per uso della medesima, delle quali si possono rintracciare gli avanzi, e da un ninfèo o fontana, che non è in mezzo, e che trovasi molto dappresso alla Biblioteca latina. Questo, meno le decorazioni è quasi intatto, e dietro di esso è ancora lo speco del condotto : in questa parte si riconosce pure un pentimento dell'architetto. Il cortile sovradescritto essendo aderente alla biblioteca suol considerarsi come appartenente a questo segmento della villa, la cui costruzione di reticolato con legamenti laterizj è analoga a quella del Pecile e della maggior parte delle fabbriche della villa.

Dopo avere percorso il cortile nel lato lungo, cioè andando verso greco, si entra in un corridore ben conservato, il quale era illuminato a destra da fenestre, che non riceveano direttamente la luce dal cielo, ma la tramandavano secondaria, prendendola dal corridore più lungo, parallelo e aderente a questa verso mezzodì. La volta di questo corridore è in tal guisa formata, che sarebbe a tutto sesto, se non venisse troncata in mezzo dal muro di separazione del corridore oscuro. Quattro abbaini molto ampj, aperti nella inclinazione della volta a ricevere i raggi meridiani del sole, hanno fatto dare a questo andito il nome di Elio-camino, o stufa solare, denominazione assai giusta, applicata da Plinio il giovane ad

un luogo di uso analogo a questo nella sua villa laurentina. La volta dipinta a grotteschi, de' quali si possono ravvisare le traccie, e sei nicchie esistenti nella parete meridionale, dimostrano quanto ornata foste questa parte. Pare che dapprincipio questo elio-camino dovesse essere più lungo verso occidente, poichè si osserva da quella parte un cubicolo ricavato evidentemente nella lunghezza del corridore primitivo, e vi rimane ancora un abbaino, e una nicchia; tale innovazione sul piano primitivo è però antica, e contemporanea alla fabbrica; nè può con difficoltà ammettersi da chi frequenta le antiche rovine, nelle quali, tali cangiamenti s'incontrano molto sovente: e che sia contemporanea lo dimostra lo stucco che lo riveste, e gli ornati simili al rimanente. Questo elio-camino, ed il corridore oscuro attinente possono riguardarsi come la parte posteriore di un palazzo rivolto a maestro ed attinente alla Biblioteca latina verso lebeccio. Meno i due corridori indicati, il rimanente di questa fabbrica, che fu scavata sul declinare del secolo passato, e che per la pianta publicatane da Piranesi somiglia in grande a una casa pompejana, oggi è impraticabile per le spine e gli arbusti che la ricoprono. Nel corridore oscuro restano ancora pezzi di colonne, capitelli corintj e compositi di fino intaglio, ivi trasportati dalle rovine adjacenti. Dal corridore si passa per un cubiculo, un'andito, ed una camera in un bel triclinio scoperto, donde si gode la bella veduta della valle di Tempe, alla quale sono rivolte amplissime fenestre: esso non ebbe nè soffitto, nè volta, ma coprivasi con tende per ripararsi dal sole: le pareti e il pavimento sono coperti di astraco, segno che erano esposti all'acqua, e ancora rimane al suo posto un canalone di marmo, donde cadevano le acque pluviali nella valle. Verso mezzodì erano due altre fenestre ampie, dalle quali godevasi una veduta più prolungata; esse

però furono contemporaneamente chiuse perchè la sala rimaneva così troppo esposta ai venti. A sinistra di questo triclinio discendesi sulle traccie di una scala antica a piè delle sostruzioni altissime della villa, che erano rivestite di tartari: il viottolo ripido moderno si aggira fra annose elci che hanno gettato le loro radici sui ruderi antichi come sopra rupi. Lateralmente, verso maestro è una sostruzione guarnita da contrafforti, la quale un tempo sostenne un portico a due file di colonne, che andava a terminare alla scala citata, presso ad un' essedra detta da Piranesi tempietto, la quale però può credersi essere stata fatta pel riposo di coloro che passeggiavano nel portico. È probabile che a questo portico appartenga il frammento di colonna scanalata e la base corintia che trovasi in questi contorni. Suppone il Piranesi che queste parti servissero per gli ospiti, e perciò le chiama Ospitali, opinione che se non ha obbiezione, non ha neppure un fondamento sicuro, potendo essere egualmente parti del palazzo imperiale, e forse per tali conviene riconoscerle. Fra l'Elio-camino e il gran cortile della Biblioteca, furono sul declinare dello scorso secolo scoperte camere dal card. Marefoschi, oggi non più riconoscibili, e di là da esse verso la valle sono sei camere, che aveano ciascuna una fontana in fondo. Ligorio notò tanto queste nella sua pianta, che quelle riscoperte dal card. Marefoschi menzionate poc'anzi.

Di là da questa parte verso mezzo giorno sono attinenti altre rovine magnifiche del Palazzo Imperiale, le quali furono bene riconosciute da Piranesi in occasione degli scavi di Marefoschi e di Centini. Il primo membro più vicino alla valle è un cavedio con fontana attorniato da camere, alcune per dimorare, altre di passaggio: dietro questo verso occidente è un peristilio rettilineo formato già da pilastri dorici di marmo: e di là

da esso pur verso occidente è un criptoportico quadrilungo, la cui volta era rivestita di musaico: seguivano giardini che andavano a raggiungere il Natatorio. Attinente al peristilio dorico, negli scavi Marefoschi fu trovato un triclinio di forma oblonga con ale di travertino rivestite di stucco finissimo: il pavimento era ornato con cinque quadri di musaico minuto, e fra questi uno ve n'era rappresentante Centauri. Per questo triclinio entravasi in una camera nobile verso occidente, il cui pavimento era di musaico con fascie colorate, ed in mezzo avea un quadretto rappresentante maschere sceniche racchiuso da un festone di foglie e nastri intrecciati insieme con molta grazia: questo festone e il quadretto delle maschere sono oggi nel gabinetto del museo Vaticano unitamente a tre altri quadretti trovati nelle camere a mezzogiorno di questa. Secondo Cabral lo scavo di queste camere fu cominciato nel 1779, onde, o in quell'anno medesimo, o nel seguente ritornarono alla luce que'musaici bellissimi. Dal primo cavedio diriggendosi verso mezzodì veggonsi i ruderi di un gran cortile quadrilungo con angoli rotondati, il quale era cinto intorno da un magnifico portico di 58 colonne, 12 cioè ne'lati minori, e 19 ne'maggiori, compresevi le angolari. Ne'muri de' lati lunghi erano nicchie rettilinee per statue corrispondenti all' intercolunnio: di questi il lato occidentale è il più conservato. Aderente al lato meridionale di questo cortile è l'avanzo di un nicchione curvilineo che fece parte di una sala ellittica disposta nella direzione da tramontana a mezzodì: Piranesi la dice un Eco-corintio, credo per la sua magnificenza. Intorno a questa sala sono varie camere e corridori, e verso occidente è un peristilio di pilastri, pel quale passasi in una specie di basilica, o sala d'udienza con apside in fondo, addossata in parte ad una specie di casa isolata, destinata forse

all'abitazione di qualcuno de'ministri imperiali. Aderente agli anditi che introducevano in questa basilica, verso settentrione sono gli avanzi di una bella sala circolare ornata di nicchie, forse destinata al riposo di quei che deliziavansi nell'annesso giardino, al quale ha rivolto l'ingresso. Gli avanzi, e gli edificj sovraccitati trovansi tutti ad occidente del gran cortile descritto di sopra. A scirocco dello stesso cortile un'altro più ampio ne esiste descritto da Ligorio e da Piranesi, che per la sontuosità degli ornamenti ha ne'tempi moderni preso il nome di *Piazza d'oro*. Il conte Centini a'tempi di Piranesi possessore di questo sito vi aprì uno scavo, pel quale furono rettificati molti errori del Ligorio, e nel tempo stesso si riconobbe che le colonne del peristilio che l'attorniava erano di cipollino e granito orientale alternate in numero di 24 ne'lati piccoli e 35 ne'grandi: che le inserte nelle pareti, ossia le mezze colonne addossate al muro, erano di laterizio coperto di stucco finissimo onde potessero imitare il marmo: i pavimenti sì del portico che del cortile erano di marmo mischio: in mezzo al lato settentrionale si apre un'essedra ottangolare: in mezzo al meridionale aprivasi un vasto salone detto da Piranesi *Eco-corintio* ornato di colonne di granito, e rivestito di marmo mischio; l'essedra in fondo a questo *Eco* era incrostata di marmo. A destra e a sinistra di questo erano camere nobili pe'varii usi. Dietro il peristilio verso occidente era una lunga galleria: una simile, ma non di eguale lunghezza era dietro il lato orientale. Da questo canto erano addossate altre fabbriche, alcune delle quali si possono ancora rintracciare: una sala ornata di nicchie per statue che Piranesi chiama pinacoteca, e una grande essedra, o emiciclo, rivolto ad oriente, preceduto da un portico curvilineo di colonne di granito d'ordine corintio, come ricavasi dai frammenti ivi sparsi, e

dall'architrave ancora in opera. Dinanzi all'essedra era un'area circondata da un podio, e di là passavasi in un portico lungo formato da 88 colonne divise in due file di 44 ciascuna, il quale andava a finire presso l'elio-camino. Queste colonne erano di marmo bigio, striate, ed aveano capitelli corintj. Nello scavo Centini, oltre i frammenti di queste vi furono trovati ancora frammenti di labri per fontane. Alcune delle colonne servirono pel museo Vaticano, siccome afferma Piranesi, il quale ascrive ai liberti e alla famiglia dell'imperadore la parte del fabbricato che si prolunga verso la valle, dietro l'angolo orientale del peristilio. Presso questo nelle piante di Ligorio e Piranesi trovasi indicata un'ampia piscina, o vasta fontana ovale: oggi però sono poco riconoscibili queste parti, e nello stesso stato trovavansi al tempo di Piranesi, il quale protesta di non aver potuto conoscere l'uso di queste fabbriche a cagione dello stato rovinoso in cui erano.

Ritornando al Natatorio presso il Pecile, e prendendo la direzione verso mezzodì, si passa dinanzi alle rovine di un gruppo di camere che da Piranesi credonsi bagni per gli ospiti: fra queste, due particolarmente sono riconoscibili, una di forma circolare, e l'altra ottangolare, che dal volgo diconsi tempj di Venere e Diana, forse per statue di queste due divinità scopertevi in altri tempi. Un acquedotto che traversa i giardini descritti di sopra, e diriggesi verso questo canto può rafforzare la congettura che questa parte fosse destinata all'uso di bagni: l'esser legata la sala circolare collo Stadio, parmi dover far credere che queste camere, e i bagni servissero per gli atleti che doveano esercitarsi in esso. È lo Stadio perfettamente riconoscibile in quella specie di valletta che si apre sotto queste rovine e prolungasi da settentrione a mezzogiorno, formando un angolo retto

col Pecile, col quale è aderente: la parte curva è verso il mezzodì: i lati erano ad oriente e ad occidente: la mossa era di forma rettilinea, e conteneva tre camere pe'giudici, e pe'personaggi principali, che ancora si ravvisano. I lati dello Stadio aveano verso la metà luoghi più distinti, donde godevansi i giuochi: questi ad occidente cominciavano con un tempio entro un sacro recinto, formato da tre vasti emicicli ornati di nicchie, che communicava immediatamente col Pecile come fu notato di sopra; ad oriente cogli appartamenti degli atleti che erano addetti agli esercizj dello Stadio, ultima parte de'quali è un magnifico criptoportico quadrilungo, ancora esistente, nel quale oggi si penetra per una moderna apertura verso la metà del lato settentrionale. Non s'indovina facilmente il motivo che determinò Piranesi a chiamarlo pinacoteca non avendone nè l'apparenza, nè l'uso. Esso è oggi ingombro di macerie gittatevi a bella posta così che essendo di proporzioni assai svelte in origine, e certamente alto almeno 30 palmi, dove è praticabile appena vi si può passeggiare, senza chinare la testa. La volta conserva ancora in molte parti lo stucco finissimo di polvere di marmo, e gli ornati dipinti, di esecuzione accurata, e di stile elegante. Presso l'imposta della volta sono ancora visibili le fenestre che l'illuminavano; le quali mentre per la loro prossimità vicendevole davano luce sufficiente, per l'altezza, alla quale ricorrevano, mantenevano perennemente una temperata atmosfera nell'andito.

Nell'uscire da questo criptoportico, diriggendosi a mezzodì per visitare le Terme, il sentiere và sulla volta di una via sotterranea, o cripta, i cui abbaini quantunque dilabrati, e coperti di arbusti, esistono ancora, e fanno pericoloso agl'incauti questo tragitto, potendo facilmente porre in piede in uno di essi e precipitare

così nelle volte inferiori. Ciò è tanto più facile, che la veduta imponente e pittoresca delle Terme sottoposte facilmente distrae lo spirito. Prima di scendere ad esse, salendo il poggio verso mezzodì per l'andamento di una scala antica, veggonsi i pochi avanzi di quella parte, alla quale piacque a Piranesi dare il nome di Pretorio, cioè luogo di udienza, come egli l' intende, perchè è in un sito elevato, in prospetto de'giardini, e de' viali da'quali passavasi alle abitazioni dell' imperadore e della sua famiglia, come anche ai corridoi sotterranei: ragioni poco convincenti, poichè sono comuni ad altre parti di questa villa. D'altronde gli avanzi esistenti, e i ristauri dallo stesso Piranesi pubblicati non si accordano punto coll'uso, al quale li vuò attribuire consistendo in un semplice cortile quadrilungo cinto da un peristilio di 28 colonne d'ordine dorico di marmo caristio, cioè di 6 ne'lati minori, 10 ne'maggiori, siccome si riconobbe negli scavi fatti dai De Angelis proprietarj del fondo. A destra e sinistra erano due portici con poche camere e sale dietro. Queste parti erano tutte rivolte a mezzogiorno, cioè appunto voltando le spalle agli edificj principali, e guardando verso i giardini: non sarebbe più probabile riconoscere in queste, luoghi per riposarsi e per godere nel tempo stesso dell'amenità del sito? Se da questo punto si va direttamente verso oriente, trovasi una specie di mausoleo di forma rotonda cinto da un peristilio di colonne, che oggi altro più non conserva che il nucleo, la cui pianta in proporzioni molto minori si accosta assai a quella della Mole Adriana di Roma. Esso è a poca distanza dal gran peristilio del palazzo imperiale descritto a suo luogo: e di là da esso, dopo aver traversato il lungo andito che dicesi ergastolo, è presso la valle del Peneo l' avanzo informe di una piccola casa isolata, già in piena rovina a'tempi di Pi-

ranesi. Di là rivolgendosi verso mezzodì Piranesi nota una latomia sotterranea regolare, che chiama ergastolo: essendo rivestita, come egli dice di stucco, seppure egli non prese per stucco il tartaro deposto dall' acqua, potrebbe prendersi per un corridore sotterraneo di communicazione con quelli che diconsi gl'Inferi, ai quali si riunisce. Sulla spianata del poggio presso questo corridore vedesi un incavo considerabile a guisa di valle tagliata nel tufa, con nicchione in fondo rivestito di pomici, che sembra essere stato un ninfèo fornito da conserve rettilinee ne'lati: questo tiensi communemente per l' ingresso agl'Inferi, ma è certo che non ebbe communicazione alcuna col corridore sotterraneo descritto, nè con quelli che oggi portano il nome di Inferi, quantunque le piante lo vogliano far credere. Piranesi senza alcuna probabilità lo dice uno Stadio rustico, poichè non è così grande per potervi dare una corsa. Quasi parallelo a questo incavo verso oriente è un tempio rotondo perittero con area vasta rettilinea dinanzi, fiancheggiata ne'lati da un portico, e preceduta di fronte da un colonnato: è inutile ripetere che di questo edificio rimane soltanto lo scheletro, coperto da bronchi. Cabral dà a questo tempio per numi Plutone e Proserpina, e dice che si vedevano ancora colonne atterrate e capitelli di marmo: Piranesi lo vuol di Serapide; ma nè l' uno, nè l' altro appoggiano di prove sufficienti la loro nomenclatura.

Ritornando pel preteso Pretorio alle Terme, questa sezione della villa trovasi posta fra lo Stadio e il Canopo, e la sua denominazione è appoggiata ai canali ancora visibili, che vi portavano le acque, e alla pianta delle camere ed altre parti che la compongono. Esse sono nel piano intermedio della villa, cioè in quello del Pecile, ed evidentemente formano due corpi diversi e se-

parati, il che diè motivo di chiamarne uno col nome di Terme virili, e l'altro con quello di Terme muliebri. Non volendo pormi nell'impegno di assegnare piuttosto alle une che alle altre l' epiteto di virili, o muliebri, come altri fecero, mi limiterò nella mancanza degli argomenti a chiamarle secondo la loro posizione rispettiva settentrionali, e meridionali, avvertendo che per essere egualmente coperte dai soffj boreale, e meridionale per la loro vicinanza, e la loro esposizione commune ad occidente non possono neppure distinguersi in iemali, ed estive, come potrebbe a prima idea sospettarsi. Or cominciando dal corpo meridionale, come il primo ad incontrarsi, precedeva un'area verso oriente di forma irregolare per seguire le falde de'poggi, ma resa regolare dagli alberi e dai bussi. Verso la metà di essa era l'ingresso oggi distrutto in gran parte, consistente in un cortile quadrilatero circondato da un portico, pel quale entravasi nella sala grande di bagno, quadrilunga, con apside verso settentrione, ornata di statue, come si può ricavare dalle nicchie esistenti. Da questa, che è la sala centrale di questa parte, apronsi communicazioni col rimanente dell'edificio: verso mezzodì è una sala quadrata con volta che spicca dai quattro angoli su grosse morse di travertino, ornata di stucchi finissimi: essa ricevea lume da tre ampie fenestre rivolte a mezzogiorno, e sotto quella di mezzo aprivasi una porta che introduceva in un corridoio sotterraneo, il quale gira intorno al lato occidentale, e settentrionale di questo corpo di fabbrica. Lateralmente al peristilio d'ingresso, a destra e a sinistra sono camere che Piranesi crede aver servito per contenere attrezzi ec. sotto la più orientale egli segna una scala per iscendere nel corridoio sotterraneo indicato di sopra. Dietro il salone medio verso occidente è una stanza circolare, simile in parte a quella

che si vede nelle Terme Antoniniane in Roma, che per la forma si direbbe il Laconico. La sua volta è dipinta a grotteschi: un foro circolare nel centro di essa e tre fenestre ampie verso occidente l'illuminavano. Questa rotonda verso mezzodì è aderente a tre sale rettilinee rivolte ad occidente che riceveano il lume da quella parte, e sembrano aver servito di bagni. Verso settentrione la sala circolare, o il Laconico, è attinente a piccole camere per usi communi. Il corpo settentrionale delle Terme è aderente alla parte curvilinea dello Stadio, e perciò da Piranesi si suppone un'adjacenza di quella parte. La pianta di queste è analoga alle precedenti, variando solo ne'dettagli. Precede verso oriente un' area quadrilatera irregolare forse resa regolare da piantagioni di alberi: da questa passasi in un peristilio quadrilungo, e per esso nella sala grande da bagno con due essedre curvilinee molto profonde alle due estremità nord, e sud. Quindi per alcuni stanzini di bizzarra e variata forma si perviene ad una sala ellittica corrispondente a quella circolare dell'altro corpo di terme; e a destra e sinistra di questa sono camere di bagno, già rivestite di marmi mischi: questa parte è sufficientemente conservata. I due corpi delle terme, separati fra loro da una vasta area, secondo ciò che si è notato di sopra, legavano per mezzo di un corpo di fabbrica, oggi quasi intieramente distrutto con un edifizio da Piranesi giudicato il Vestibolo della villa perchè ivi poneva capo una delle vie che conducevano ad essa: di questo non rimangono che pochi ruderi informi e specialmente si riconoscono pezzi di quelli che formavano l'apside in fondo, e qualche parte del tempio con atrio innanzi, detto da Piranesi degli dii Lari, il quale occupava il lato occidentale di questa parte.

A piccola distanza del vestibolo, verso mezzodì si

entra nella valle del Canopo, che è una delle parti più conservate e riconoscibili della villa. Si è notato in principio essere il Canopo una delle parti di questa villa menzionate da Sparziano. Donde ne traesse Adriano la idea ce lo mostra Strabone il quale afferma essere Canopo una città 120 stadj, o 15 miglia distante da Alessandria per la via di terra: ad essa pure si andava per un canale, e questa via specialmente tenevasi da coloro che andavano a quella città in occasione della gran festa di Serapide, divinità che avea in Canopo un tempio di gran celebrità con oracolo. In tale occasione uomini e donne in barche vi correvano in folla, cantando, e danzando, e perciò lungo il canale erano edificati alberghi da tutte le parti dove la turba tripudiava. Adriano essendo stato presente a questa festa, mentre era in Egitto, volle costruire nella sua villa un canale, e un sacrario che portando il nome della città egizia gli conservasse la memoria di quelle feste. Che il Canopo della villa Adriana debbasi riconoscere nell' edificio che ne porta il nome fino dai tempi di Ligorio è certo e per la natura del sito, e per le moltiplici scoperte di statue appartenenti al culto egizio, e specialmente per quelle che oggi adornano la stanza del Canopo nel museo Capitolino, le quali furono trovate prima di giungere al nicchione che è in fondo al canale, circa l'anno 1744, come ricavasi da Ficoroni testimonio contemporaneo. Dai bolli di mattoni riportati da Ligorio, trovati fra i ruderi di questa parte, mentre si trae un nuovo argomento per la situazione del Canopo si stabilisce, che non fu eretto prima dell'anno 134 della era volgare, cioè nel consolato di Serviano per la terza volta e di Varo: essi in due linee portano:

(1) SERVIANO III ET VARO COS. (2) OPVS DOLEAR. T. AELIVS DIONYSIVS. DELIC. CANOPI.

La valle di questo canale è artificialmente scavata nel tufa, che in varie parti si mostra, malgrado le coltivazioni: essa dilungasi da maestro a scirocco per lo spazio di 650 piedi: la larghezza è di 250. Essendo riempiuto intieramente di acqua, dai getti che sgorgavano in fondo, e da moltiplici bocche che si vedono ancora a destra e sinistra, formava un bacino vastissimo, nel quale scorrevano barche.

Entrandovi dal canto di maestro si riconosce a destra una fila di stanze a doppio piano, addossate al poggio: esse sono di opera reticolata, ed hanno le volte dipinte: un portico esterno a pilastri le precedeva, e la volta di questo era dal canto delle camere appoggiata ai mensoloni di travertino che ancora vi restano. Ciascuno facilmente riconoscerà in queste camere una idea degli alberghi posti lungo il canale canopèo, menzionati da Strabone. Sotto il portico contansi 20 camere: due fuori di esso guardano maestro. Incontro a queste camere a sinistra non vi sono le corrispondenti, ma una lunga sostruzione con contrafforti regge il colle orientale: e in essa veggonsi i fori che facevano sgorgare le acque nella valle. Nell'appressarsi al nicchione, la falda a destra e sinistra più aderente al canale era stata ridotta a cordonata a molti ripiani per ascendere sul terrazzo del tempio: queste due cordonate erano adorne di statue appartenenti al culto egizio; ivi furono rinvenuti i monumenti egizio-romani citati di sopra, oggi esistenti nel Canopo capitolino. Finalmente si giunge al magnifico nicchione donde sgorgavano fontane che mantenevano l'acqua sempre viva e rinascente nel sottoposto canale. Esso è un semicircolo perfetto la cui volta a foggia di conchiglia rimane in gran parte, e secondo Piranesi era rivestita di musaico bianco: un vestibolo con colonne di marmo caristio di ordine jonico serviva come di pro-

nao: rocchi di queste colonne, basi, e capitelli rimangono seminterrati sul posto, testimonj della magnificenza adrianèa. Le parti di questo nicchione che sono rivolte al canale, pel contatto immediato coll'acqua, sono costrutte di bella opera laterizia: nel rimanente questa parte della villa è di opera reticolata. Il vestibolo, o portico è di livello più alto, e mai non fu esposto all' acqua; esso era come un ponte fra due stagni, cioè fra quello che copriva l'area del semicircolo, e quello, dal quale versavasi l' acqua nel canale. Due ninfèi erano a destra e sinistra del portico stesso: un andito dietro li separava dal colle sovrastante: al lato di questi ninfèi rivolte al canale, cioè a maestro, sono traccie di scale per le quali scendevano ad imbarcarsi. Il nicchione fu rivestito di marmo fino all'imposta della volta e ne rimangono traccie: otto nicchie alternativamente rettilinee e curve l'ornavano: esse contenevano statue allusive all' uso del sito: sotto le rettilinee veggonsi gli spechi de' condotti che formavano fontane; l'acqua cadendo sopra gradini rivestiti di marmo, dopo avere inondato il semicircolo, e l'annesso sacrario scendeva sotto il portico nella peschiera inferiore e quindi riempiva il canale. Osservasi che i fori, o gli spechi de' condotti sotto le nicchie rettilinee non sono nè alla stessa altezza, nè al punto stesso di distanza: questo dee attribuirsi alla forma che voleva darsi al getto d'acqua, e alla giacitura della statua che ornava la nicchia. In mezzo al semicircolo s'interna un andito oblongo, parte coperto da volta, parte aperto, al quale per la sua posizione ho dato il nome di sacrario. Era pur questo rivestito di marmo ed ornato di cinque nicchie per parte: la nicchia per la divinità principale è in fondo: essendo tutto questo andito una specie di lungo ninfèo, e la natura del Serapide canopèo quella dell' acqua nilotica fecondata dal

sole, non dee recare meraviglia che tartari formati dai depositi dell' acqua ornassero la nicchia in fondo. Dietro questo sacrario è una conserva quadrilunga incavata nel monte, dove riunivasi l'acqua, che serviva a questa parte della villa. Dietro il nicchione, e il sacrario, verso mezzogiorno è un andito ben conservato, e concentrico, le cui pareti furono rivestite di marmo, e la volta dipinta a compartimenti, che conserva ancora i colori del fondo: il lume veniva da sei abbaini oggi riconoscibili, ma dilabrati: lungo i muri rimangono i solchi verticali di quattro canali per parte: quelli aderenti al nicchione, terminando al livello dello speco esterno, mostrano aver portato le acque condottate alle fontane: quelli incontro a questi, terminando più a basso, servivano a portar via le acque pluviali del terrazzo, sgorgando nel canale sotto la piscina, o bacino, innanzi il pronao del Canopo. Fra questo andito e la faccia esterna del Canopo sono vuoti che diconsi camere di trattenimento: essi piuttosto sembrano lasciati per più presto asciugare i muri. Dall'andito traversando il sacrario è da notarsi che anticamente esisteva in questo punto un piccolo ponte sull'acqua che lo riempiva, pel quale entravasi in camere situate dietro l' altra metà del semicircolo canopitano, e per esse salivasi una scala, che ancora si riconosce, quantunque molto diruta, la quale menava sul terrazzo dell'edificio. La sostruzione a contrafforti che regge la falda orientale del colle, citata di sopra, termina dietro il Canopo in alcune celle credute dal Piranesi per uso dell'edituo, fra le quali è un edificio circolare con peristilio interno, che non essendo un tempio, tuttavia si dice dall'autore citato, tempio di Ercole. Questa parte si direbbe piuttosto destinata a riposo di quelli che eransi divertiti nel canale sottoposto: oggi è tutta coperta di bronchi, e appena sen riconosce l'andamento.

La sostruzione indicata si unisce per mezzo di queste camere a quella lunghissima che sorregge il colle dell'Accademia situata nella spianata più eminente della villa verso occidente. Il lato meridionale di questa vastissima sostruzione è sostenuto da contrafforti ed ha 1755 piedi di lunghezza: questa verso occidente termina nel sito detto *Roccabruna* dal piano inferiore di una gran torre quadrata che Piranesi chiamò tempio di Minerva, e che forse fu fatta ad imitazione della torre di Timone nelle vicinanze dell'Accademia di Atene dove menò vita solitaria il misantropo di questo nome: una torretta moderna è fabbricata su queste rovine e sembra conservare la rimembranza della forma primitiva di questa parte. Andando dal Canopo all'Accademia, prendesi ad ascendere il poggio per un sentiere a sinistra di chi esce dal nicchione e presso di esso: poco dopo traversasi a fior di terra la sostruzione menzionata di sopra che regge la falda settentrionale del poggio ed è costrutta di parallelepipedi di tufa. Entrasi quindi in un oliveto che copre il sito de'giardini dell'Accademia; per una singolare analogia anche l'Accademia di Atene è oggi coperta di piantagioni di olivi. É noto che per Accademia intendevasi un podere presso Atene che un privato di nome Academo, o Ecademo lasciò al publico: ivi Platone fondò la sua scuola: e spesso Cicerone ne fa menzione ne'suoi libri, e soprattutto nelle lettere ad Attico, e ne'trattati filosofici. A'tempi di Pausania vi era un ginnasio di fatto, mentre fino da'tempi di Cicerone per le adunanze che vi tenevano i filosofi, e i letterati, Ginnasio chiamavasi. Le moderne accademie tolsero nome da questa. Che Adriano avesse voluto conservare la memoria di quel celebre luogo nella sua villa, n'è testimonio Sparziano citato a suo luogo: che questa sezione della villa debbasi riconoscere nelle

rovine che ne portano il nome fino da' tempi del Ligorio, si deduce dalla situazione e dalla pianta di queste stesse rovine, che offrono un ginnasio con un vasto giardino attinente, posti sopra una collina che forma la spianata più alta della villa ; anche l' Accademia di Atene era sopra una elevazione come si riconosce da Walpole, *Turkey* p. 146, e come l'indica Gell, *Itin.* p. 48.

Quindi può ammettersi la denominazione che dassi a questa parte, come bene applicata. Il fabbricato è nella parte più orientale di questa sezione , e viene coperto da una vigna, per la quale ogni giorno si demolisce una parte della fabbrica antica con detrimento gravissimo delle antichità; reca meraviglia insieme e disdegno vedere quanta strage siasi operata nelle epoche recenti , e quanto sia scomparso di quello che avea veduto Piranesi allorchè formò la sua pianta, che sola può essere di guida, onde avere una idea di queste rovine. Questa parte fu delle prime ad essere edificata, poichè i marchj de'mattoni portano tutti il consolato di Aproniano e Petino, che siccome notai a suo luogo, ebbero l'onore de'fasci nell' anno 123 dell' era volgare. È duopo primieramente traversare il lato più occidentale ed entrare nella vigna circoscritta tutta dagli avanzi antichi , la quale siede sul sito di un bel peristilio rettangolare formato da pilastri: ne'tre lati occidentale, orientale, e settentrionale avea dietro di se fabbriche: nel lato meridionale un muro che ancor rimane, e dietro questo un altro portico pur di pilastri, che servivagli di facciata esterna verso i colli di s. Stefano. Supponendo di entrare da questa parte nel peristilio si ha di fronte in mezzo al lato settentrionale l' avanzo di una magnifica sala circolare a cui si dà arbitrariamente il nome di tempio di Apollo: il suo pavimento era di musaico ripartito a fascie che formavano riquadri : d' intorno era

ornata di mezze colonne con riquadri fra loro che conservano traccie della pittura antica: sopra ricorrono nicchie curvilinee e fenestre alternativamente: le prime per statue, le altre per dar lume alla sala. La costruzione di questa sala, come delle altre parti di questa sezione è l'opera reticolata con legamenti laterizj. Incontro all'ingresso principale di essa, che era verso il peristilio è un recesso il cui pavimento di musaico conteneva in mezzo il prezioso quadretto delle colombe capitoline, scavato da monsignor Furietti, poi cardinale, è questo il musaico più bello che si conosca per la difficoltà del lavoro e la purità del disegno. Lateralmente all'ingresso della sala circolare sono gli avanzi di due cubicoli, il cui pavimento pur di musaico fu scavato, secondo Piranesi, dal principe Gabrielli e dall'antiquario Orlandi. A destra e sinistra della stessa sala sono altre rovine: verso oriente è l'avanzo di una vasta essedra, attinenti a cui pur verso oriente sono due camere. È inutile confutare la nomenclatura di Ligorio e di Piranesi che la dicono *zoteca*, poichè nè la pianta, nè il sito che occupava corrisponde all'uso di custodia di animali per ingrassarli, e la decorazione vi si oppone: in questa parte furono dal Ligorio rinvenute figuline coll' epigrafe:

PAET. ET. APRONIANO. COS.

Q. OPPI. VERI. IVSTI. OP. DOL. DELIC. D̄. N̄.

Verso occidente poi è un atrio che per tre ingressi communicava colla sala circolare: e da questo passavasi in un'area decorata da due ale di colonne, e quindi in camere nobilmente adornate con pavimenti di musaico cavati dal De Angelis. Passando al lato occidentale si riconoscono ancora tre camere quadrilunghe che occupano il mezzo del peristilio con volte rivestite di stucchi finissimi; e verso l'angolo più occidentale poche vestigia veggonsi di quel salone di forma bizzarra da Piranesi

detto *Eco-corintio* per le dispute accademiche. Frammenti di pavimento di musaico, di stucchi dipinti a fondo giallo, rosso, ed azzurro trovati in uno scavo fattovi nell'anno 1825 dimostrano quanto fosse ornato. In esso furono rinvenuti nell'anno 1736 dal citato card. Furietti i due belli Centauri capitolini di bigio morato, opera di Aristea e Papia scultori di Afrodisia, che imita il bronzo. Molti mattoni trovati nel recente scavo hanno per marchio l'epigrafe :

APRO ET PAE COS.
M FAB LICYMN

Presso questo *Eco* era una scala a mezzodì per scendere a costeggiare le sostruzioni. Il lato orientale del peristilio è oggi quasi intieramente distrutto e perciò dobbiamo riportarci a quanto ne mostra Piranesi che vi scavò. Il De Angelis vi trovò pavimenti di musaico. Presso questa parte è il casino Bulgarini, il quale fu costrutto coi ruderi dell'Accademia, e di una fabbrica vicina che or ora menzionerò, da Cabral detta tempio, da Piranesi odèo.

È questa una specie di palazzo isolato secondo le piante publicate da Ligorio e Piranesi, di forma quadrilunga, la quale avea una communicazione co'sotterranei creduti communemente gl'Inferi. La sua forma esclude affatto l'idea di tempio e di odèo, fabbrica che nella pianta corrispondeva ai teatri, siccome ricavasi dagli avanzi di quello di Atene indicato da Pausania, e meglio ancora da quello di Catania dottamente illustrato dal ch. Musumeci. Ed infatti facendosi nell' odèo il concorso delle opere che doveansi dare ne'teatri, e servendo alla istruzione, ed all'esercizio della gioventù, che dovea recitare, e cantare ne'cori, è naturale credere che imitassero nella forma i teatri medesimi. Quindi piuttosto come odèo della villa Adriana dee riguardarsi quello che va

sotto il nome di terzo teatro, o di teatro dell'Accademia, che ancora esiste molto riconoscibile in questa parte della villa. In tal caso i ruderi sovraindicati potrebbero credersi appartenenti alla abitazione de'giovani, e de'maestri che agivano nell'Odèo vicino. È però degno di osservazione che i marchj finora rinvenuti fra queste rovine hanno la data dell'anno 123, come quelli dell'Accademia, cioè:

PAET ET APRONIANO COS.Q.RVSTIQ. L.EVTYC
OPVS DOLEAR PRAED. AELI

mentre quelli del teatro o Odèo portano la data del 134 e 137. Quest'Odèo conserva bene il proscenio: la cavea ridotta a vigna mantiene la sua forma, e si riconosce che fu a due precinzioni, come appunto l'Odèo di Catania. I gradini coperti di lastre grosse di marmo furono divisi in cinque cunei da scalari rivestiti di marmo greco, e veduti da Piranesi: negli orli degli scalari, furono alle estremità de'gradini sostegni per gli spettatori a forma di zampe leonine. Sulla sommità del cuneo di mezzo sorge una specie di edicola rotonda attribuita al Genio del teatro; non sarebbe egli possibile che fosse piuttosto il sito più distinto, o pe'giudici, o per l'imperatore? Ligorio che vide questo teatro in uno stato di miglior conservazione ci assicura che quattro colonne striate di ordine jonico di due palmi di diametro e 18 di altezza formavano il vestibolo, o prospetto di questo tempietto; che il suo pavimento era a scudetti romboidali, lunghi ciascuno 1 piede, e larghi mezzo, di marmi rosso, giallo, bianco, e verde alternati; e che sopra suggesti erano tre statue, una delle quali fu di Ercole, come ricavossi dai frammenti trovati. I muri di questa parte non furono costrutti prima dell'anno 134, come si ricava dal seguente marchio:

SERVIANO III. ET VARO COS
EX FIGVL. P. DIONYSI. ET FESTI SER. D̄. N̄.

Dietro questo tempietto fu rinvenuta la figulina seguente, che porta la data del 137, il che indica essere stato il teatro ultimato poco prima della morte di Adriano: essa dice in due linee:

(1) L. AEL. CAES. ET BALBINO COS. OPVS. DOLEAR. AVG. N̄. (2) Q. APPI. VERISSIMI. ET. C. OPPI. MIMITIA.

A destra e sinistra di questa parte del teatro erano esternamente appoggiate le scale che portavano alla sommità della cavea, donde gli spettatori discendevano al posto destinato. Nella cavea la precinzione superiore era lastricata di musaico bianco, l'inferiore di lastre di marmo, e l'orchestra di massi quadrati pur di marmo. Negli archi dell'orchestra trovò il Ligorio il marchio seguente:

SERVIANO. III̅. ET VARO COS. EX FIGVL
P. DIONYSI. ET PLANCI DOM. AVG. SER.

La scena era ornata di un doppio ordine di 12 colonne ciascuno: quelle dell' inferiore erano di granito bigio che Ligorio erroneamente chiama marmo numidico; quelle del superiore erano di porta santa dallo stesso architetto chiamato marmo tasio. Ivi si rinvenne il bollo seguente:

L. AEL SERVIANO III̅. ET. VARO. COS
EX FIG. DOMITI. PARATI. ET VERI
DELIC. THE. D̅. N̄.

Molto dappresso a questo teatro sono i vastissimi corridoi sotterranei, che credonsi con molta verosimiglianza corrispondere agl'Inferi della villa menzionati da Sparziano. La pianta di questi corridoi è un trapezio, i cui lati minori vanno nella direzione da settentrione a mezzodì, i maggiori da oriente ad occidente. La lunghezza del più esteso de'primi si calcola 260 piedi; quella de'lati lunghi 1050: l'altezza originale fu di 14 piedi, ma oggi è molto minore essendo ingombri, o di terra, o di acqua, e perciò impraticabili; 79 abbaini

di forma rotonda, oggi dilabrati, e coperti di arbusti e di spini vi tramandavano la luce: questi ne fanno riconoscere esternamente le forme. Piranesi dice che le pareti sono rivestite di opera laterizia; ma nella parte dove ora si può penetrare vedesi che sono scavati nel tufa naturale e che non furono neppure rivestiti di stucco. Varie vie distaccansi da questi corridoi che conducono in diverse parti della villa: due secondo le piante di Ligorio, e Piranesi sono più considerabili: una mena all' Accademia, e l'altra lunghissima si riunisce al così detto ergastolo, e va a finire a quella parte del palazzo imperiale che è sulla falda della valle di Tempe.

Da questi sotterranei diriggendosi verso mezzodì, vanno a raggiungersi i ruderi dell'acquedotto, che forniva la villa dell'acqua necessaria, la quale credesi essere stata condotta dall'Aniene. In questi contorni, se vuol prestarsi fede al Ligorio, fu trovato il seguente marchio che rimonta all'anno 130 dell'era volgare: dal nome di Cinosargo, che vi si legge potrebbe inferirsi che quivi esistette un ginnasio, ad imitazione di quello dello stesso nome, posto in Atene: l'epigrafe dice in due righe:

CATVLLINO ET AFRO COS
OPVS DOLEAR. AELI APPOLLOPHANI.DELIC.CY-
NOSARG. AVG. N̄.

Quindi s' incontrano i ruderi di una sostruzione nella quale ravvisansi le traccie delle nicchie rivolte verso l'occaso rivestite di pomici e di tartari; può sospettarsi che a queste nicchie corrispondessero altrettante fontane alimentate dall'acquedotto che ivi passava sopra. Questa sostruzione finisce in un portico lungo diviso da un muro, al quale suole darsi il nome di Licèo; ma essendo secondo Pausania il Licèo di Atene un ginnasio, questa denominazione non potrebbe convenirgli a meno che

non voglia supporsi avere esistito fabbriche in questa parte, delle quali non rimane più alcuna traccia. Di là da questo portico verso oriente è la sorgente dell'acqua minerale che si perde nel Penèo, e che dicesi *Acqua Ferrata* pel sapore ferruginoso: e presso di essa sono i ruderi di due conserve costrutte di un masso di scaglie di selce, dove quest'acqua si raccoglieva. Pochi altri ruderi informi trovansi da questa parte, dove si può supporre che terminasse la villa. Ma communemente si ascrivono ad essa ancora gli avanzi che sono sul poggio più meridionale, che unisce la lacinia, sulla quale siedono le fabbriche finora descritte con quella che si dilunga parallela ad essa, e che porta il nome di colli di s. Stefano. Piranesi sulle traccie del Ligorio suppose queste rovine il Pritanèo della villa Adriana citato da Sparziano; egli però erroneamente crede sinonimo di Pritanèo il Pisianattèo, che secondo ciò che fu detto di sopra fu il nome del Pecile finchè Polignoto e Paneno non l'ebbero ornato di loro pitture. Il Pritanèo in Atene era un'edificio destinato alle adunanze, ai conviti, e alla dimora de'cinquanta senatori, detti pritani; se le rovine in questione furono parte della villa Adriana, come per la loro costruzione sembra probabile, per la loro pianta possono riconoscersi per quelle del Pritanèo. Distano queste un buon miglio dalle ultime rovine della villa, e veggonsi spuntare da lungi come un castello diruto. Arrivando ad esse si osserva che la costruzione è di due tempi molto fra loro diversi; quella originale è analoga alle altre della villa Adriana, e parte è di opera reticolata, con legamenti di tufa, parte di bella opera mista; quella addossata è un'opera tumultuaria di frantumi che ha il tipo del secolo XIII, quando sembra che questo luogo venisse ridotto in un castello, o monastero; forse una chiesa, la quale era ancora ben riconoscibile ai tempi

del Ligorio, e che Piranesi erroneamente prese per un triclinio, ma che oggi è interamente abbattuta, avrà dato il nome di colli di s. Stefano a questa contrada, dall'essere dedicata a quel santo. Le rovine di questa parte offrono poco interesse nello stato di piena dissoluzione in cui si trovano; ai tempi di Ligorio e Piranesi erano in uno stato molto migliore, e perciò per formarci una idea della pianta di questa fabbrica è necessario attenerci a loro. La diagonale più estesa di questo edificio è nella direzione da oriente ad occidente: il colle, sul quale sorge è quasi isolato meno verso greco, dove con leggiero pendìo si unisce al poggio principale. Le prime rovine a destra sono generalmente della fabbrica posteriore, o del secolo XIII. meno alcune poche dell'edificio primitivo: Piranesi suppose questa parte destinata alle abitazioni riconoscendosi ancora a'suoi tempi sale di varia forma, e parecchi cortili cinti da peristilj ed essedre magnifiche; presso l'angolo settentrionale vi colloca un tempio entro recinto sacro, il quale potè essere fatto ad imitazione di quello di Aglauro che si vedeva presso il Pritanèo di Atene secondo Pausania. L'edificio formava nel sito delle abitazioni un risalto, che veniva sorretto da sostruzioni con contrafforti verso settentrione. A maestro le abitazioni si univano ad un'altra ampia sostruzione ancora visibile che formava un bel terrazzo; sporgeva in fuori da questo una torre semicircolare a tre ripiani, fatta per godere dell'ampia veduta. Di tali torri s'incontrano sovente i ruderi nelle ville antiche, e la loro esistenza confermasi dalla lettura degli scrittori romani, fra' quali giova menzionare Plinio il giovane, e dalle pitture antiche che rappresentano ville. Dietro questo terrazzo, addossato al poggio più alto, sorgeva un doppio portico di pilastri che serviva di prospetto verso maestro, e verso lebeccio ad un magnifico

corridore o criptoportico ornato di pitture a grotteschi che formavano diversi riquadri contenenti le immagini di alcuni poeti greci sedenti col nome scritto. Di questa galleria, o criptoportico si conserva un tratto considerabile de'due lati; ma le immagini sono state tagliate, e appena rimangono indizj delle pitture. Sopra il portico e questa galleria ricorre un terrazzo, donde deliziavansi in ampie vedute. Questa parte, che può considerarsi come la più nobile della fabbrica, racchiudeva nel suo centro un' area cinta da un peristilio di colonne, oggi affatto scomparso, ma che fu scoperto sul declinare del secolo scorso dal De Angelis, il quale nel lato verso lebeccio scoprì pure una bella fontana ornata di marmi, e a destra e sinistra camere di abitazione che si prolungavano per tutto il lato rivolto a scirocco. Questo lato si unisce verso greco con un'altra sostruzione munita di contrafforti, la quale va a terminare in una cavea creduta da Piranesi un'anfiteatro: di questa appena oggi può riconoscersi il sito; se però vuol starsi alla pianta data da lui si discosta per la sua forma da tutti gli anfiteatri conosciuti. Presso questa cavea notansi altre costruzioni: la maggior parte di esse si riconosce solo dalla ondulazione del terreno formata dalle rovine: le parti visibili sono del secolo XIII. e presso queste fu la chiesa menzionata di sopra, lunga secondo Ligorio 90 palmi, e 42 larga nella nave media, 17 1/2 nelle laterali. Poco più oltre verso oriente scavata nel monte, e rivestita di signino è una piscina assai vasta, e quasi incontro ad essa sulla falda opposta erano i ruderi di un tempio quadrilungo, se vuol starsi alla pianta di Piranesi, oggi affatto irriconoscibili.

Da questo sito diriggendosi verso settentrione e scendendo alla valle di Tempe descritta in principio si costeggiano per un buon tratto di strada le rovine della

villa e quindi si traversa il letto del Penèo, presso il quale a destra è un'arco informe dell'acquedotto adrianèo. Di là dal fosso la strada risale a traverso la rupe tufacea, e dopo tre miglia sbocca nella via consolare fra gli oliveti.

VILLA BARBERINI.

È con questo nome designato nella carta un casino eretto nel secolo XVII. 2 miglia e mezzo distante da Palestrina, fra questa città, Lugnano e Zagarolo, il quale dall'esser posto entro un triangolo di olmi, ha il nome volgare di Triangolo. Esso fu eretto dai Barberini con architettura di Francesco Contini, padre di Gio. Battista che figurò molto nella stessa arte sul principio del secolo passato. Questo triangolo di olmi ha quasi un miglio per ogni lato, e se fosse ben mantenuto offrirebbe un'amenissimo passeggio agli abitanti di Preneste, Lugnano, e Zagarolo.

VILLA CONTI, oggi *TORLONIA* detta *VILLA CATENA.*

Villa posta alle pendici del monte di s. Maria e presso il colle Faustiniano, edificata dai Conti duchi di Poli, famiglia oggi estinta in quella degli Sforza Cesarini; essa è denominata della Catena per la catena, che ne sbarra ai legni l'accesso sulla strada di Poli, 25 miglia distante da Roma. Consiste in tre casini diversi posti in una deliziosa situazione, ne' quali papa Innocenzo XIII dilettavasi di villeggiare, e donde discopresi tutta la immensa pianura romana. Lungo questa villa scorre il rivo di Poli che è la origine di quello detto dell'Acquanera che si scarica nell' Aniene un buon miglio al di sotto del Ponte Lucano.

VILLA GORDIANORVM
TOR DE' SCHIAVI — TOR SAPIENZA.

Capitolino nel capo XXXII. della vita de'Gordiani, dice che la loro villa vedevasi sulla via prenestina, che avea un portico a quattro file di colonne, che tutte insieme erano duecento, cioè 50 di marmo caristio, altrettante di marmo claudiano, 50 di marmo frigio o sinnadico, e 50 di marmo numidico, tutte di eguale grandezza: che vi erano tre basiliche centenarie, ed altre fabbriche convenienti a tale magnificenza, e particolarmente tali terme che fuori di Roma, come era allora, non si vedevano affatto in nessuna parte del mondo. Grandi avanzi di questa villa rimangono al terzo miglio della via prenestina a destra e a sinistra della via, ma specialmente a sinistra, consistenti principalmente in conserve di acqua, in due sale magnifiche termali che conservano ancora le traccie degli ornati di stucco nella volta, e che giustificano la espressione di Capitolino: *et thermae quales praeter urbem, ut tunc, nusquam in orbe terrarum*, un tempio rotondo, od eroo, uno stadio cinto da un portico arcuato, ec. E tutte queste rovine mentre offrono un carattere di costruzione contemporanea presentano tutte la opera laterizia del terzo secolo inoltrato della era volgare, cioè mattoni irregolari uniti insieme con molta calcina: e negli stucchi esistenti, e ne'frammenti di capitelli e di ornato la medesima epoca, quale fu appunto quella de'tre Gordiani, poichè Gordiano III. morì nel 244.

E per venire alla descrizione minuta di questi avanzi importanti, le prime rovine s'incontrano circa 2 m. e 1/2 lungi da Roma dove comincia a salirsi il dorso di Torre de'Schiavi, dopo aver traversato la valle di Acqua Bollicante: lungo la via a sinistra entro le terre sono gli

avanzi di una conserva, un' altra conserva più piccola, ma più conservata è a destra a piccola distanza della strada: questa sebbene sia di una costruzione anteriore alla epoca de'Gordiani, nulladimeno non è da credersi più antica della epoca degli Antonini ed è di opera reticolata, ora legata da parallelepipedi di tufa, ora da opera laterizia: ha 13 piedi 1/2 di larghezza, e 17 1/2 di lunghezza: l'interno è intonacato di astraco, e nella parete settentrionale poco sopra la imposta della volta è un tubo di terracotta inclinato verso l'interno: nella parete orientale è una specie di speco rivestito di astraco anche esso, chiuso posteriormente: di fuori il lato boreale è rafforzato da tre contrafforti, frai quali apronsi due nicchioni, ed il tubo che ho indicato di sopra corrisponde sopra il contrafforte di mezzo: i lati orientale ed occidentale sono pure rafforzati da due contrafforti: il lato meridionale n'è affatto privo, perchè forse univasi alla fabbrica del bagno. Cinquanta passi più oltre è una altra conserva molto più vasta, ma costrutta assai peggio dell'antecedente, ed opera certamente de'Gordiani: essa è di opera mista con fascie o legamenti di mattoni, ed è un quadrato perfetto di circa 70 piedi per ogni lato, misurato esternamente; i muri hanno 2 piedi di grossezza: verso occidente e mezzodì viene rafforzata da 4 contrafforti per ciascun lato, grossi ciascuno 5 piedi: l'interno intonacato di signino, o astraco era diviso in tre aule da due muri divisorj che ne formavano due conserve distinte, e sotto l'intonaco si vede la costruzione laterizia identica ad altre del III secolo inoltrato. Verso settentrione è uno speco a livello del piano, il quale serviva a vuotar l' acqua. Verso oriente veggonsi gli avanzi della camera da bagno, anche essa intonacata di astraco. A mezzodì della conserva testè descritta havvene un'altra di costruzione identica, quadrilunga che ha 40

piedi e mezzo di lunghezza e 16 di larghezza con 6 contrafforti e 5 nicchioni verso mezzodì, de'quali però non sono visibili che due nicchioni e mezzo. L'interno ha gli angoli smussati ed è rivestito di astraco.

Queste rovine sono tutte a destra della via: a sinistra, oltre le rovine indicate di sopra della prima conserva, vedesi una seconda conserva di costruzione analoga alla prima del lato destro, cioè anteriore ai Gordiani, e del tempo degli Antonini, e questa è quasi parallela a quella ed è sopra una sostruzione onde mantenere il livello dell'acqua: è sorretta in tre lati da quattro contrafforti, a settentrione poi dove fu la camera di bagno non ha contrafforti, ma vi si vede addossato un muro del tempo de'Gordiani. La conserva primitiva era rettangolare ed avea da nord a sud 40 piedi di lunghezza, e da est ad ovest 30. Verso l'angolo orientale sono due spechi, posti orizzontalmente uno sopra l'altro, ma ad angolo acuto relativamente alla parete della conserva: questi spechi furono posteriormente chiusi coll'astraco: l' interno era diviso in tre aule da due pilastri per parte: la sostruzione poi è a due aule sotto la conserva, ed una terza è sotto i ruderi de'Gordiani, con fenestrelle per dar lume ed aria. Di là volgendosi ad oriente vedesi una sala magnifica, di forma ottangolare, ne'tempi bassi ridotta a torre di guardia fabbricando i muri sopra la volta, e rafforzando questa nel centro con una specie di grossa colonna di costruzione saracinesca. La sala è della epoca de' Gordiani, e di opera laterizia, e nella volta veggonsi inseriti vasi di terra cotta onde renderla più leggiera, come si osserva in altre fabbriche del III, IV. e V. secolo della era volgare; questo però è uno degli esempj più antichi di tal costruzione. Sopra ciascuno de'lati era una finestra rotonda, e addossato alla sala verso oriente è un muro intonacato di astraco, forse

parte della conserva aderente a questa sala termale, la quale anche essa era esternamente rivestita di astraco, e di astraco pure era intonacato il muro della volta, come può osservarsi nelle parti che restano, ed in quelle cadute. Nell' interno le nicchie sono alternativamente rettilinee, e curvilinee: la volticella della prima nicchia superstite a destra conserva gli ornati di stucco, mediocremente eseguiti, e consistenti in tanti circoli che s' intrecciano fra loro: nel centro di ciascun circolo è un animale, e negli spazj lasciati dalle intersecazioni sono rosette e foglie che a prima vista prenderebbonsi per altrettanti fulmini. Piranesi che fece di questa sala termale un sepolcro, publicò questi stucchi nel tomo secondo delle Antichità Romane tav. XXIX e seg. A piccola distanza di questa sala è una colonna spaccata di marmo caristio inserita nel suolo, che ricorda quelle 50 del portico descritto da Capitolino, allegato di sopra. Oltre parecchi frammenti e ruderi insignificanti, ad oriente della sala testè descritta è una grande apside con volta a conchiglia presa anche essa da Piranesi per sepolcro; egli la pubblicò nel tomo II. tav. LIX. e LX. Anche questa era una sala termale con nicchie alternativamente circolari, e rettilinee, che conservano ancora parte dell' intonaco e della pittura a fondo rosso.

Ad oriente è un tempio rotondo, od eroo, con sotterraneo, e portico rettilineo, simile affatto a quello presso il circo di Romulo sulla via appia, minore per le dimensioni, ma più conservato, e di costruzione laterizia del tempo de'Gordiani. Esternamente era rivestito di stucco con compartimenti a bugne di che rimangono indizj verso occidente: verso settentrione presso l'ingresso del sotterraneo sono gl'indizj di un basamento circolare con gradini, sopra cui sorgeva tutto l'edifizio rotondo. La fronte del tempio era rivolta alla via, secondo

i precetti vitruviani: l'ingresso al sotterraneo poi era precisamente dal canto opposto. Questo sotterraneo è internamente circolare, e contiene sei nicchioni alternativamente circolari e rettilinei, e due porte una per cui vi si entrava esternamente, l' altra dirimpetto a questa, che introduceva nel sotterraneo del portico, dove potevano esistere communicazioni dirette col tempio, come esistono di fatto in quello sulla via appia. Ciascun nicchione, come pure ciascun pieno fra un nicchione e l' altro contiene una specie di feritoja per la quale penetrava l'aria e la luce nel sotterraneo; nel centro è un gran pilone rotondo, che serve di sostegno alla volta del sotterraneo ed al pavimento del tempio. Anche nel sotterraneo del portico sono due feritoie. La stretta analogia che esiste fra questo sotterraneo e quello del tempio di Romulo sulla via appia, mi fa credere che questo, come anteriore, abbia servito di modello a quello; e che ancor questo, come quello venisse edificato per servire di Eroo, o Mausoleo della famiglia regnante, in guisa che il sotterraneo fosse destinato a contenere i corpi, o le ceneri degli estinti, e la rotonda superiore le loro statue deificate, in somma che questo edificio fosse al tempo stesso tempio, e sepolcro. Il diametro interno della cella è di 56 piedi: essa veniva illuminata da quattro grandi occhi, o fenestre rotonde: due di queste e parte della terza rimangono ancora: sotto queste fenestre visibilissime sono le traccie di una fascia o fregio dipinto ne'tempi bassi con soggetti cristiani, indizio chiaro che questo monumento fu ridotto a chiesa, e siccome coincide nel fondo denominato s. Andrea ricordato in una carta dell' anno 984 riferita dal Galletti nella opera del *Primicerio* pag. 214, perciò è probabile che la chiesa fosse consacrata a quell'apostolo. Dirimpetto alla porta d' ingresso è il nicchione per la

statua principale: a destra e sinistra di questo erano sei nicchie alternate: come due nicchie erano sotto il portico ai lati della porta nella stessa guisa che vedesi al Panteon. Presso questo tempio è un avanzo dello Stadio circondato da un'arcuazione, col quale può dirsi che da questa parte terminano le rovine della villa de'Gordiani, che si estendono per un buon miglio lungo la via prenestina.

Queste rovine sono nel tenimento denominato Sapienza e Tor Sapienza per una torre de' tempi bassi, così appellata, perchè appartiene il tenimento al Collegio Capranicense, e cinta da una specie di recinto, la quale essendo molto elevata e posta sopra un ripiano, vedesi dominare in tutta questa parte dell' agro romano. Questa tenuta è di circa 232 rubbia di estensione, e si divide in quarto detto della Torre per la torre sovraindicata; quarto delle Cappellette per le nicchie delle conserve a destra della via prenestina menzionate di sopra, e quarto detto Torron de'Schiavi che dà nome a tutta la contrada per la torre diruta de'tempi bassi, già sala termale, e che fu descritta a suo luogo. Oggi però communemente appellasi Torre de' Schiavi l'Eroo de'Gordiani. Una parte di questa tenuta costituiva nel secolo X. il Fundus s. Andreae, di che ho fatto menzione di sopra, il quale fu dato a livello l'anno 984 da Martino prima vescovo, e poscia abbate di Subiaco a Leone arcario ed a Teodora sua consorte, siccome ricavasi dal documento indicato di sopra e riferito dal Galletti nel *Primicerio*. Nel quarto di Tor Sapienza sono stati eseguiti varj scavi nell' ultimo decennio, ed oltre a ruderi di sepolcri e sarcofagi, furono rinvenuti entro una sala tre busti, uno di Augusto e due incogniti, ai quali si diè il nome di Lepido, ed Antonio; questi due veggonsi oggi nel Nuovo Braccio del Museo Vaticano.

VILLA DI ORAZIO.

Il poeta venosino più volte nomina nelle opere sue immortali la villa sabina, soggiorno suo prediletto, e sempre con tal precisione di particolari, che riconosciutone un solo facilmente ritrovansi tutti gli altri. Nulladimeno, malgrado le ricerche de' dotti, dalla epoca del risorgimento delle lettere fino all'anno 1761 il sito di essa non era ancora ben determinato. Può scusarsi il Biondo, se nella scarsezza de'lumi, ingannato dalla somiglianza di nome fra il *fanum putre Vacunae*, e l'odierna terra di Vaccone la ripose nella valle farfense, nella quale immaginò ravvisare la valle Ustica, la selva del Lucretile, il fonte di Bandusia. Non così può perdonarsi ad altri scrittori posteriori l' aver negletto la carta peutingeriana, nella quale essendo notato il sito di Varia, questo dovea servir di face alla scoperta della villa, che non dovea più cercarsi così lontano da Roma, ma ne' dintorni di Vicovaro di là da Tibur. Invano l'Olstenio *Adnot.* p. 106 e seg. avea indovinato doversi collocare il *fanum putre Vacunae* a Rocca Giovane, dove vedremo, che fu, ed avea in Licenza ravvisato il *vicus Digentia*, seguito dal Fabretti, dall' Ameti, e dal Revillas nelle loro carte topografiche; poichè il Kircher, il Piazza, il Volpi, ed altri sulle loro traccie vollero traslocarla a loro capriccio. La scoperta fortunata però della lapide di Valeria Massima, illustrata a suo luogo Tom. I. p. 295 che ricorda la *Massa Mandelana*, avendo fatto riconoscere il *pagus Mandela* a Bardella ha portato a riconoscere il sito di questa villa nella valle di Licenza presso il villaggio di questo stesso nome, siccome dottamente hanno dimostrato il De Sanctis, e lo Chaupy nelle opere, che sopra questo soggetto scrissero, intitolandole, il primo *Dissertazione sopra la villa di*

Orazio Flacco: l'altro: *Decouverte de la Maison de Campagne d'Horace.*

Niun argomento meglio dimostra il sito di questa villa, che la perfetta corrispondenza de'luoghi colla descrizione che quà e là ne fa il poeta nelle sue opere. Egli mostra, che una sola villa possedeva, e questa in Sabina: *Carm.* lib. II. ode XVIII:

nihil supra
Deos lacesso, nec potentem amicum
Largiora flagito
Satis beatus UNICIS SABINIS

onde *sabino* chiama il suo campo: *Satyr.* lib. II. sat. VII.

Ocyus hinc te
Ni rapis accedes opera AGRO *nona* SABINO:

sabina la valle: lib. III. od. I.

Cur valle permutem SABINA
Divitias operosiores.

sabina la selva adiacente, dove un lupo non osò di assalirlo: lib. I. ode XXII.

Namque me SYLVA *lupus in* SABINA
Dum meam canto Lalagen et ultra
Terminum curis vagor expeditus
Fugit inermem:

sabino il vino da lui stesso riposto e suggellato: lib. I. ode XX.

Vile potabis modicis SABINUM
Cantharis graeca quod ego ipse testa
Conditum levi.

Quindi conchiudesi non solo, che una sola villa sabina avesse, onde non possa nascere dubbio su questo punto, ma che questa era in una valle, ed era composta di campo, selva, e vignato: e che erma era la selva, ed il vignato produceva, come avviene ne'paesi troppo freddi, vino aspro e di poco pregio. E coloro, che come Car-

dulo, Kircher, e Volpi vollero duplicare la villa di Orazio, e collocarne una a Tivoli, l'altra in Sabina, contradicono direttamente il poeta. Essi allegano quel passo della vita di Orazio attribuita a Svetonio, nella quale vien detto, che il venosino: *Vixit plurimum in secessu ruris sui sabini, aut tiburtini, domusque eius ostenditur circa Tiburni luculum*; ma ognun vede che *sabini, aut tiburtini* altro non indica che un solo fondo, che era sabino in quanto al territorio, era tiburtino in quanto alla dipendenza, come anche oggi la stessa valle di Digentia è in Sabina, e dipende dal Distretto di Tivoli. Così Tacito *Ann.* lib. XIV. c. XXII. mostra che perfino i laghi sublacensi erano entro i confini del distretto di Tibur, FINIBUS TIBURTUM.

Altrove il poeta medesimo mostra la sua predilezione per questa villa alpestre a preferenza del soggiorno di Preneste, Tibur, e Baia: lib III. ode IV.

Vester Camoenae, vester in ARDUOS
Tollor SABINOS: seu mihi frigidum
Praeneste, seu Tibur supinum,
Seu liquidae placuere Baiae.

Che particolarmente fosse in un recesso della valle, posta in guisa, che verso mezzodì il Lucretile la copriva con una falda dai raggi cocenti del sole estivo lo dichiara in que'versi: lib. I. ode XVII.

Velox amoenum saepe Lucretilem
Mutat Lycaeo Faunus: et igneam
Defendit aestatem capellis
Usque meis pluviosque ventos.

Ustica poi chiamavasi un altro monte di mediocre altezza e leggiero declivo ne'suoi dintorni: lib. I. ode XVII.

Utcumque dulci, Tyndari, fistula
Valles, et USTICAE cubantis
Levia personuere saxa.

Digentia il rivo che la solcava, il quale avea le sorgenti entro la villa stessa, era gelido, e forniva da bere al pago di Mandela, e nelle pioggie, come i torrenti di montagna fanno, rovinava co'ciottoli, che scaricava il suo prato: Epist. lib. I. ep. XVIII.

Me quoties reficit gelidus Digentia rivus,
Quem Mandela bibit rugosus frigore pagus,
Quid sentire putas? quid credis, amice, precari?
Sit mihi quod nunc est: etiam minus.

ep. XVI.

Fons etiam rivo dare nomen idoneus, ut nec
Frigidior Thracam, nec purior ambiat Hebrus,
Infirmo capiti fluit utilis, utilis alvo.

ed ep. XIV.

Addit opus pigro rivus si decidit imber
Multa mole docendus aprico parcere prato.

Nella ode XIII. poi del libro III. mostra, che oltre la sorgente del Digentia un'altra fonte più limpida ancora del vetro vi era, che egli chiamava di Bandusia:

O fons Bandusiae splendidior vitro,
Dulci digne mero, non sine floribus
Cras donaberis hoedo.

Così nella epist. XIV. del lib. I. dice che dipendeva immediatamente dal commune di Varia:

Villice sylvarum et mihi me reddentis agelli
Quem tu fastidis habitatum quinque focis et
Quinque bonos solitum Variam dimittere patres:

e finalmente che trovavasi di là dal tempio cadente di Vacuna:

Haec tibi dictabam post fanum putre Vacunae:
lib. I. epist. X. Nell'articolo *VICOVARO* mostrai che Varia corrisponde a quella terra: in quello di *BARDELLA*, che ivi fu il pagus Mandela: il Digentia non cade dubbio essere lo stesso che il rivo oggi chia-

mato Licenza, nome commune al villaggio che si trova presso le sue sorgenti, quindi a compimento de'punti che determinano il sito della villa di Orazio, altro non rimane che il *Fanum Vacunae*, allora cadente. Questa divinità era tutta sabina e di prim' ordine, e secondo le varie leggende teogoniche riferite dagli scoliasti dello stesso poeta, presa sotto vario aspetto corrispondeva a Minerva, Diana, Cerere, Bellona, e specialmente alla Vittoria, scrivendo Acrone, che Varrone nella opera oggi smarrita, intitolata delle Cose Divine, questo affermava: *sed Varro in primo Rerum Divinarum, VICTORIAM ait, et ea maxime hi gaudent, qui sapientia vincunt.* Una iscrizione esistente in Rocca Giovane determina ivi il *fanum putre* di questa dea, mostrandone insieme la corrispondenza colla Vittoria. L'Olstenio vide questa epigrafe, ma non la riportò, e solo contentossi di accennarla, aggiungendo circa il tempio di Vacuna: *Huius aedem vetustate collapsam Vespasianus restituit in pago qui nunc Rocca Giovane quod ego PUTRE VACUNAE templum Horatio dictum existimo.* Posteriormente quella lapide fu riferita da parecchi, frai quali contansi De Sanctis e Chaupy, ma sempre fu data inesatta, ed il primo a darla, giusta l'originale, fu Lorenzo Re professore di Archeologia nella Università Romana, amico e maestro mio dolcissimo, il quale l'anno 1811 communicolla al dotto commentatore di Orazio, Fea, che la inserì nella sua edizione con queste poche osservazioni: *VACUNA dea Sabinorum, Romanis VICTORIA iuxta Varronem apud Acronem. Hoc ipsum templum sub romano Victoriae nomine restitutum fuisse utpote iam putre aevo Horatii ab imperatore Vespasiano constat ex inscriptione prope vicum nunc Rocca Giovine reperta, et in hoc hodiendum asservata . . . . sed hoc mense Junio a Laurentio Re*

Pub. Archaeol. Prof. in Archigymnasio Romano ad archetypum me rogante exacta :

IMP. CAESAR VESPASIANVS
AVG . PONTIFEX MAXIMVS . TRIB
POTESTATIS CENSOR AEDEM VICTORIAE
VETUSTATE DILAPSAM SVA IMPENSA
RESTITVIT

È Rocca Giovane un pago miserabile posto sopra un dirupo, abitato secondo la ultima statistica da 280 abitanti. Egli è naturale supporre, che in origine il tempio abbia servito ad annodarvi una popolazione, la quale poi fu causa del villaggio.

Riassumendo in poche parole quanto venne finquì esposto, la villa di Orazio fu fra Varia, oggi Vicovaro, Mandela oggi Bardella, il pago di Digentia, ed il Fanum Vacunae, oggi Rocca Giovane, di là da questo, alle sorgenti del Digentia, oggi Licenza. Essendo questi punti così noti, d'uopo è ravvisare il sito di questo fondo del venosino nel recesso boreale frai monti, che coronano la valle del Digentia: dove poi tutti gli altri particolari indicati di sopra si uniscono, cioè la prossimità del Lucretile, l'essere riparato da una delle sue falde dai raggi ardenti del sole estivo, la selva, il monte Ustica ec. È questo recesso circa 4 miglia a sinistra di s. Cosimato, di che fu trattato nell'art. *VICOVARO*.

Nell' andarvi, deviando a sinistra della Valeria a s. Cosimato, seguendo la direzione di settentrione, scavalcasi una leggiera lacinia per entrare nella valle del Digentia, oggi Licenza, nome come vedesi leggermente alterato dall'originale, e che già lo era nel secolo IX, come mostra una bolla di Niccolò I. inserita nel *Bullar. Roman.* T. I. p. 198. Questo rivo si fa conoscere da lungi all'albeggiare delle pietre che nelle pioggie trascina seco, coprendo i prati e le terre coltivate sulle sue

sponde, onde per preservarli da tale desolazione è d'uopo ripararvi con argini, come Orazio ne'versi riportati di sopra indica che facevasi a' tempi suoi. A destra vedesi dominare a picciola distanza il villaggio di Bardella, succeduto a Mandela, *rugosus frigore pagus*: ed una sostruzione di poligoni sotto questo pago è una testimonianza di fatto della sua antichità. La valle sembra potersi dividere in due parti, l'anteriore apresi in modo anfiteatrale fin presso la mola di Rocca Giovane, dove i monti si stringono, e formano come una seconda valle interna, che dopo essersi dilatata fino alle sorgenti del Digentia termina nel dorso di Monte della Pietra e Monte Pennecchio. Ed a questa seconda valle corrisponde mirabilmente la descrizione grafica che il poeta fa della sua villa a Quinzio, lib. I. ep. XVI:

Ne perconteris, fundus meus, optime Quincti,
Arvo pascat herum, an baccis opulentet olivae,
Pomisne, an pratis, an amicta vitibus ulmo;
Scribetur tibi forma loquaciter, et situs agri.
CONTINUI MONTES ni dissocientur OPACA
VALLE; sed ut veniens dextrum latus adspiciat sol,
Laevum decedens curru fugiente vaporet.
Temperiem laudes. Quid si rubicunda benigni
Corna vepres et pruna ferunt? si quercus et ilex
Multa fruge pecus, multa dominum iuvat umbra?
Dicas adductum propius frondere Tarentum.
Fons etiam rivo dare nomen idoneus, ut nec
Frigidior Thracam, nec purior ambiat Hebrus,
Infirmo capiti fluit utilis, utilis alvo.
Hae latebrae dulces, etiam si credis amoenae,
Incolumem tibi me praestant septembribus horis.

L'asse della valle è nella direzione da sud a nord, e la divisione fralla esterna e la interna incontrasi circa 2 miglia dopo s. Cosimato. La strada, o piuttosto sentiero

rimonta il corso del rivo, e sebbene sia incommoda il disagio viene di molto alleviato dalla bella veduta. Dopo la mola di Rocca Giovane trovasi una specie di osteria abbandonata, che i rustici locali appellano Lamato. I monti nello stringersi lasciano ampio il letto al Digentia, che riceve ad ogni passo il tributo delle acque che a destra e sinistra scendono in piccioli rigagnoli dai monti adiacenti.

Dopo Lamato un sentiere a sinistra diverge a Rocca Giovane: ed un mezzo miglio dopo incontrasi la strada propriamente detta di quel villaggio, che in quel punto si mostra con tutta la sua imponenza collocato sopra rupi in cima ad un monte selvoso. Di là dalla mola di Licenza, circa 4 miglia lungi da s. Cosimato, volgendo a sinistra entrasi in un castagneto amenissimo, e dopo breve salita trovasi a destra il predio di Orazio Onorati, dove appariscono le prime vestigia della villa del poeta Orazio, cioè un pavimento di musaico bianco e nero, che si scopre e ricopre ad ogni curioso che lo visita. Esso fece parte di una camera quadrilatera: il disegno semplice ed elegante si riduce ad una striscia negra leggiera, che è la più esterna, seguita da una bianca, alla quale succede un'altra striscia negra: viene quindi una fascia larga bianca, e poi una negra, e poi di nuovo una bianca, e finalmente una fascia di triangoli negri in fondo bianco, colla quale termina la parte conservata del pavimento. Tutto questo non era che il contorno del riquadro centrale, il quale probabilmente avrà contenuto figure, od arabeschi negri in fondo bianco. La esecuzione è fina, e non si direbbe in alcun modo in opposizione colla era augustana. Lo stato attuale de'luoghi anche negli accessorii corrisponde esattamente alla descrizione inserita poc'anzi: i corniolì, i pruni, le quercie, e l' elci vestono ancora le falde

selvose del Lucretile: anche oggi le falde di questo monte forniscono pascoli durante la stagione estiva: la prominenza di Rocca Giovane copre anche oggidì questo recesso dai venti australi, e ne fa un nascondiglio ameno:

Hae latebrae dulces, etiam si credis amoenae.

Dove il monte rimane scoperto dai boschi, è vestito di prati odorosi di timo e di serpillo che è una delizia passeggiarvi, e fa ricordare con piacere que'versi: lib. I. ode XVII:

Impune tutum per nemus arbutos
Quaerunt latentis, et thyma deviae
Olentis uxores mariti;
Nec virides metuunt colubros,
Nec martiales hoeduleae lupos.

Di là dalla vigna del musaico, un'altra se ne incontra, di cui il terreno è sparso di ruderi antichi disfatti da un ignorante chirurgo di Licenza, Valentino De Angelis, non sono molti anni. Da questa vigna volgendo a settentrione, e traversando altre terre coltivate ed oliveti si giunge alla cadata artificiale del Digentia formata dalle acque unite insieme delle due fonti oraziane. Vitrea e gelida è l'acqua di ambedue, e ne'calori estivi reca diletto berne, mescolata col *vile sabinum*, intuonando il carme:

O fons Bandusiae splendidior vitro
Dulci digne mero.

VILLA SUBURBANA DI FAONTE.

Svetonio nella vita di Nerone c. XLVII. e seg. narra che quel mostro dopo essergli stata annunziata la defezione di tutti gli altri eserciti, oltre quelli già rivoltati, mentre era a pranzo, stracciò le lettere, e rovesciò la tavola: lanciò in terra due tazze preziose a

lui gradite, che per le cesellature tolte dai carmi di Omero chiamava omeriche: e preso da Locusta il veleno e ripostolo in una pisside di oro, passò ad abitare negli orti serviliani. Ivi spedì ad Ostia i più fidi de'suoi liberti, affinchè gli allestissero una squadra, sulla quale disegnava d' imbarcarsi: frattanto tastò l'animo degli ufficiali de' pretoriani per conoscere se lo avrebbero accompagnato nella fuga. Ma di questi, altri scusaronsi, altri apertamente ricusarono di unirsi, ed uno perfino sclamò:

Tanto è duro il morir?

Allora varii progetti aggiraronsi nella sua mente agitata: or voleva ricorrere supplichevole a Galba, ora rivolgersi ai Parti, ora in veste da lutto uscire in publico e dinanzi ai Rostri nel modo più compassionevole che poteva chiedere perdono delle colpe passate, e nel caso di non ottenerlo pregar che almeno gli si concedesse la prefettura dell'Egitto. Ma da quest'ultimo progetto credono che fosse ritenuto pel timore di non essere messo a brani prima di giungere al foro. Rimettendo così ogni pensiero al dì vegnente si pose a dormire; ma sulla mezza notte venne destato: e come intese che la guardia l'avea abbandonato, saltò giù dal letto e mandò in cerca degli amici. Non vedendo però tornare alcuno, egli stesso accompagnato da'suoi domestici fece un giro per gli appartamenti, che trovò chiusi e disabitati. Allora tornò nella camera sua, e trovò fuggiti perfino i custodi, che aveano portato via le coperte, e tolta la pisside contenente il veleno. E nel primo impeto della rabbia e della disperazione mandò in cerca di Spiculo mirmillone, o di qualche altro che lo avesse ucciso; non avendone però trovato alcuno disse: non ho dunque nè un amico nè un nemico? e sì dicendo corse come a precipitarsi nel Tevere. Ma rattenendosi mostrò desiderio di un luogo nascosto

onde poter raccogliere lo spirito. Allora Faonte suo liberto gli offerì la villa suburbana che avea fra le vie salaria e nomentana circa il quarto miglio, ed egli non frapponendo indugio, come trovavasi, cioè scalzo, e vestito di tunica salì a cavallo, e solo indossò sopra la tunica una penula (specie di cappotto) ma di color disusato onde dar meno negli occhi, e si coprì la testa, ponendosi inoltre un fazzoletto dinanzi al volto, per non essere conosciuto per la via, e così accompagnato solo da quattro, Faonte, Epafrodito, Sporo, ed un altro di cui s'ignora il nome avviossi a quella volta, dove il mondo dovea rimaner libero dalla sua tirannia.

Chiare sono le parole di Svetonio circa il sito di questa villa: *inter salariam et nomentanam viam circa quartum milliarium*: e dietro questa scorta facile è ritrovarlo. Imperciocchè l'andamento positivo di ambedue queste strade al terzo miglio da Roma viene determinato dai ponti, che sono antichi e conservano il nome di salario e nomentano. Da questi tirando due linee entro terra, a destra della via salaria, a sinistra della nomentana, di circa un miglio ciascuna, queste coincidono insieme nella contrada delle Vigne Nuove, così denominata perchè da terreni arativi fu ridotta a vignato nel secolo passato: ed ivi esistono avanzi di una villa de'tempi neroniani di opera reticolata e laterizia, e particolarmente quelli di un crittoportico, ne'quali è d'uopo ravvisare quelli di questa villa suburbana. Il sito è ameno, ma appartato e solingo in guisa che bene corrisponde all'*aliquid secretioris latebrae* di Svetonio, desiderato da Nerone in quel duro frangente. A questo luogo conduceva una via traversa, il cui nome di Patinaria si conservò dal cronologo dell'Eccardo, e nell'epilogo delle vie che si legge in Vittore e nella Notizia; ma neppure questa fu per timore seguita da Nerone, che secondo Sve-

tonio seguì un sentiero a traverso arbusti, e spini e per un canneto, e con tale stento, che entrò pecorone nella villa per un foro appositamente aperto. Egli nell' andare seguì piuttosto la via nomentana, poichè passò vicino ai *Castra Praetoria*, donde udì lo schiamazzo de' soldati, che auguravano a lui contrarie, a Galba prospere cose: *audiit e proximis castris clamorem militum et sibi adversa et Galbae prospera ominantium*. É curioso leggere in Svetonio quante smorfie il tiranno facesse prima di darsi la morte, e solo si decise, quando prossimi erano i soldati a cavallo, che per ordine del senato andavano ad arrestarlo: allora appoggiò la gola al ferro, ajutandolo a questo ultimo colpo il suo liberto Epafrodito: e prima ancora, che morisse sopraggiunse il centurione, che dovea prenderlo, al quale diresse le ultime parole: *Tardi*: e *Questa è la fedeltà*? e così venne meno, assumendo il volto forme da far paura: *extantibus rigentibusque oculis, usque ad horrorem, formidinemque visentium*. Ivi pure ebbe gli ultimi onori, permettendolo Icelo liberto di Galba. Fu arso il suo corpo colla spesa di 200,000 sesterzii (5000 scudi) entro coperte bianche tessute con oro, quelle stesse che avea usato nel suo letto il dì dell'anno: e le sue ceneri raccolte da Ecloge ed Alessandra sue nutrici insieme con Acte sua concubina, vennero da loro riposte nel sepolcro di famiglia de' Domizii sul Pincio, dove vedevasi un' urna di porfido, con ara di marmo lunense sopra, circondata di marmo tasio.

VILLA SUBURBANA DE' QUINTILII o DI COMMODO AVG.

A sinistra della via appia, poco più oltre del quinto miglio fuori della porta Capena antica sono grandi ro-

vine di un' antica villa suburbana, alle quali il volgo dà il nome di Roma Vecchia, ed il Riccy volle sottilizzando applicare quello di Pago Lemonio, scrivendo appositamente una memoria. Ma che siano avanzi di una villa si dimostra dalla connessione delle parti, dalla identità delle costruzioni fra queste, e dall'uso diverso al quale queste parti medesime furono destinate, dove che per pago gli antichi intesero un villaggio, che è quanto dire un aggregato di case ed altri edificii slegati fra loro, di costruzioni ed epoche diverse, e di uso commune e ordinario. D'altronde, per testimonianza di Festo, il pago Lemonio era sulla via latina e non sull'appia: *Lemonia tribus a pago Lemonio appellata est, qui est a Porta Capena Via Latina.*

Questo ammasso di rovine si estende lungo l'Appia in linea retta per circa 3000 piedi, e per quasi altrettanto entro le terre fino al ciglio della corrente di lava che domina la strada postale moderna di Albano; molti avanzi più, o meno disfatti sono sopra terra, e dove questi non appariscono, il terreno rigurgita talmente di frantumi di materiali ordinarii, di marmi bianchi, e colorati di ogni specie, di pezzi di ornato, e di scultura, che non cade dubbio essere stato tutto questo spazio immenso di circa 2 miglia di circonferenza un tempo coperto da edificii ben decorati, e d'altronde gli scavi fatti in varie epoche lo hanno dimostrato.

Le costruzioni presentano tre tipi diversi; imperciocchè alcuni pochi avanzi più vicini all'Appia, come quella conserva, sulla quale è il casale di s. Maria Nuova sono di bella costruzione laterizia, e reticolata de'tempi adrianèi: la massima parte poi delle rovine superstiti verso la strada di Albano presentano la opera laterizia e reticolata della era degli Antonini, e con questa stessa era si accordano molti pezzi di ornato di

architettura scoperti negli anni 1828 e 1829 dal commendatore Carlo Torlonia, e qualche frammento ancora esistente sul luogo: e finalmente a questa seconda costruzione di tratto in tratto veggonsi innestati ristauri, e aggiunte di opera mista. Quindi parmi dalla ispezione delle fabbriche potersi derivare la conseguenza che il principio della villa si dee alla epoca di Adriano, che ne'tempi degli Antonini venne soverchiamente ingrandita e nobilitata di fabbriche, e che sul principio del IV. secolo della era volgare fu ristaurata, ed ebbe qualche cangiamento parziale.

Molti, e quasi direi innumerabili marchj di mattoni trovati negli scavi sovraindicati dell' anno 1828 e 1829 sono una dimostrazione di quanto ho notato circa la epoca della massima parte di quelle rovine: e tutti appartengono alla era di Antonino Pio, Marco Aurelio e Commodo: il più antico fra questi porta la data dell' anno 154 della era volgare, essendovi notato il consolato di Commodo e Laterano in questa guisa:

OPVS DOL EX PR LVCILLAE RABVL PANC
COMMOD ET LATERAN COS

Un marchio simile fu riportato da Fabretti, ed è da ricordarsi che il Commodo ivi indicato non è quello che fu imperadore, ma Lucio Vero, che avea anche il cognome di Commodo: come Lucilla signora delle fornaci è la madre di Marco Aurelio, chiamata egualmente Domizia Lucilla, e Domizia Calvilla. Infatti nel marchio seguente, simile a quello riferito dal Fabretti p. 513, e rinvenuto in quelli scavi ha il nome di Domizia:

EX PR DOMITIAE LVCILLAE EX FIG DOMIT
MINORIB OP DOL AELIAE

Il seguente ha il nome di Marco Aurelio stesso, imperadore, ed anche esso era noto al Fabretti che lo riporta p. 519:

OP DOL EX PR M AVRELI ANTO
NINI AVG N PORTLIC

Due inediti, per quanto io conosca portano il nome di Commodo imperadore:

OPVS DOL EX F DOMT MAI
PRED COM AVG N

OP . D . EX . PR . IMP . COMO . AVG F CAN
RVTILI SVCCESS

Ed uno semplicemente nomina l'imperadore, ma appartiene allo stesso tempo:

PRAED DOMINI Ñ AVG
OPVS DOLIARE

È pertanto per questi bolli positivamente decisa la epoca a che debbesi ascrivere la massa principale di questi avanzi; e dal vedere sì sovente fatta menzione delle figline imperiali direbbesi di primo slancio, che la villa appartenne agli Antonini. Ma fortunatamente lo scavo dell'anno 1828 ha rischiarato ogni cosa su questo punto. Imperciocchè presso al luogo, dove si rinvennero tutti que'marchi e molti altri oggetti e precisamente ne'dintorni di una delle fabbriche più conservate si rinvenne una gran quantità di condotti di piombo, ed alcune chiavi di bronzo, co'nomi de'padroni della villa, cioè de'celebri due fratelli Quintilii Condino e Massimo in questa guisa:

II. QVINTILIORVM
CONDINI ET MAXIMI

La villa pertanto fu de'Quintilii, e dopo la loro morte violenta essendo cogli altri beni di quella famiglia devoluta al fisco imperiale divenne il suburbano di Commodo che ne avea ordinato la morte, appunto agognando le loro ricchezze straordinarie.

La storia della morte di que'due fratelli è stata in-

dicata appena da Lampridio nella vita di Commodo c. V. dicendo *Domus praeterea Quintiliorum omnis extincta quod Sextus Condiani filius, specie mortis ad defectionem diceretur evasisse.* Dione però lib. LXXII. c. V. tanto più vicino ai fatti così ne parla:,, Ed uc-
,, cise (Commodo) anche i Quintilii Condiano, e Mas-
,, simo: poichè gran fama aveano pel sapere, per l'arte
,, militare, per la concordia, e per le ricchezze; e pe'
,, beni che possedevano erano venuti in sospetto, e quan-
,, tunque non pensassero a novità rattristavansi per le
,, cose presenti. E così questi come sempre erano vi-
,, vuti insieme, insieme morirono con un figlio. Imper-
,, ciocchè eminentemente fra tutti i contemporanei ama-
,, vansi fra loro, e neppure nelle magistrature vollero
,, essere disgiunti: e furono consoli e sedettero insieme.
,, E Sesto Condiano figlio di Massimo sorpassando per
,, natura o per educazione i suoi eguali, allorchè in-
,, tese la promulgazione del decreto fatale contro di
,, lui, poichè stava nella Siria, bevette il sangue di
,, una lepre, e dopo questo salì a cavallo e si lasciò
,, cadere in modo opportuno: e vomitò il sangue
,, quasi fosse stato il suo: e rialzato, come prossimo
,, a morire fu portato in una stanza: ivi scompar-
,, ve, ed in luogo suo fu posto nel feretro il corpo
,, di un ariete, e questo fu arso. Da quel momento
,, Sesto cangiando sempre forma e vestiario andò va-
,, gando quà e là. Sparsasi però la fama di questo,
,, poichè non è possibile che per lungo tempo tali co-
,, se rimangano celate, si fecero grandi ricerche di
,, lui dappertutto, e molti furono messi a morte in
,, iscambio per la somiglianza, e molti, o come consa-
,, pevoli, o perchè lo aveano ricoverato furono puniti:
,, e più ancora senza averlo mai veduto perdettero i
,, beni. Egli poi, se veramente fosse ucciso, poichè molte

„ teste come sue furono portate in Roma, o se scam-
„ passe, niun mai lo seppe. Certo è che un impostore
„ ardì dopo la morte di Commodo di spacciarsi per
„ Sesto, e levarsi affine di ricuperare le ricchezze, e
„ la dignità sua, ed interrogato da molti, molto vantos-
„ si, ma quando Pertinace stesso lo interrogò sopra cose
„ greche che a lui erano affatto strane, si scoprì grande-
„ mente, non avendo potuto neppure intendere ciò che
„ gli diceva: quindi per forme e per modi a lui somi-
„ gliava ma non avea partecipato della sua educazione „. Poscia narra un certo oracolo di Amfiloco in Mallo di Cilicia che predisse ai due Quintilii di essere strozzati ed a Sesto la vita raminga. E circa la istruzione de'Quintilii commendata da Dione, essi particolarmente aveano studiata l'agricoltura, sulla quale scrissero libri che sovente si ricordano dai Geoponici col nome di libri *de Re Rustica* de'Quintilii, ed Atenèo lib. XIV. ad essi allude citandoli sotto il nome de'fratelli, che aveano scritto *de re rustica*, e nominando il libro III. Οἱ *τα γεωργικα συγγραφαντες αδελφοι εν τῳ τριτῳ*. La loro scienza nell'arte militare si loda da Dione nella vita di Marco Aurelio, allorchè essendo al governo di una provincia fecero fronte ai barbari, che volevano invaderla. Questa provincia forse fu la Pannonia, o le due Mesie, Filostrato però nella vita di Erode Attico, dice che governarono la Grecia, ma egli allude probabilmente ad un'altro governo, che i due fratelli ottennero. Ambedue ebbero il prenome di Sesto, ambedue furono consoli l'anno 151 sotto Antonino Pio. Circa il cognome di Massimo non cade questione, bensì su quello dell'altro, che trovasi scritto Gordiano, Cardiano, Cocidiano, e men lontano dal vero Condiano, lezione finora la più adottata, dopo le osservazioni dottissime del Casaubono in Lampridio p. 208. Ma dopo la scoperta de'tubi non cade questione doversi leg-

gere Condino, essendo sempre tal cognome così espresso. Commodo, dopo aver spento questa famiglia e confiscato i suoi beni passò una gran parte de'giorni suoi in questa villa suburbana, come rilevasi da Erodiano, ed ivi trovavasi allorchè avvenne quella gran sedizione riferita da quello storico lib. I. c. XII; e seg. che costò la vita a Cleandro suo favorito, circa l'anno 191 della era volgare.

Nel descrivere le rovine esistenti di questa villa suburbana, affine di procedere con ordine, parmi dover cominciare dal canto dell'Appia. A sinistra pertanto di quella via, entrando nel fondo di s. Maria Nuova, presentasi in primo luogo il casale fondato sopra un'antica conserva a due piani, divisa in due aule da quattro pilastri, e costrutta di bella opera laterizia adrianèa. Presso questa verso mezzodì è un'area rivestita già di musaico, ma che ora non presenta se non l'astraco che era sotto i tasselli. Questa ha dappresso la gran mole sepolcrale di forma piramidale descritta nell' art. della *Via Appia*, e l'area sepolcrale attinente. Rivolgendosi verso oriente, oltre muri de'quali non può conoscersi l'uso determinato è una gran conserva a cinque aule, simile per la forma alle così dette Sette Sale, e dal Piranesi spacciata per un sepolcro. Varcando il limite del fondo, verso mezzodì si raggiunge l'acquedotto, che forniva di acqua la gran fontana sull'Appia, ed una conserva a due piani, e piscina scoperta, a picciola distanza da essa. Questo acquedotto è di opera mista, come pur la fontana, e perciò è una giunta de'tempi costantiniani. La fontana presentasi come un nicchione che era ornato da cinque statue entro nicchie, e lateralmente da altre due e queste statue rapresentanti soggetti bacchici furono scoperte come più sotto vedrassi l'anno 1789. Ne'tempi bassi, mancata l'acqua, questa fontana fu ridotta ad un picciolo castello; la irregolarità di questa

costruzione posteriore facilmente la fa distinguere dalla originale. La conserva coperta a due piani è di bella costruzione, e si distingue per la solidità dell'astraco, che la riveste: essa è divisa in due aule da sei pilastri. La piscina scoperta è aderente a questa verso mezzodì.

Da questo luogo diriggendo le osservazioni verso nord-est dove è la massa delle rovine, e seguendo l'andamento dell' acquedotto sovraindicato, si perviene ad un'altro immenso recipiente di acqua diviso in due aule da tre pilastri colossali e perfettamente conservato. L'acquedotto ivi fa un angolo retto e lo fiancheggia diriggendosi verso i colli albani donde pare che traesse l'acqua, non essendo il suo livello affatto di accordo con quello di alcuno degli acquedotti conosciuti. Quì cominciano le costruzioni antoniniane, ed in primo luogo è una specie di camera con due pilastri di ordine dorico nella fronte di opera laterizia. Andando di là verso mezzodì si vedono ruderi informi delle sostruzioni fatte sul ciglio della lava, onde avere un piano eguale pe' fabbricati. Rivolgendosi però verso settentrione, dopo avere traversato molte rovine sconvolte si perviene ad un salone magnifico, il quale fu destinato a delizioso ninfèo ornato di statue, e ricco di acque salienti portate dai condotti ivi dappresso rinvenuti l' anno 1828 e ricordati di sopra. Entro il nicchione in fondo fu una statua di ninfa giacente, il cui torso intatto di marmo si rinvenne in quel medesimo scavo: esso era stato ab antiquo innestato ad un panneggiamento di materia più preziosa involato. Allora pur si rinvenne tutta la decorazione architettonica interna di marmo, ed i capitelli delle colonne, parte di ordine corintio, parte di ordine composito, di stile contemporaneo, e di perfetta conservazione. Si scoprirono inoltre due statue panneggiate di bigio morato, rappresentanti Baccanti, ed un bel piedestallo scolpito a bassorilievo, anche esso di soggetto bacchico.

Fra questo magnifico ninfèo e la gran sala per bagnarsi fu in quell'anno medesimo scavato tutto il suolo; i fabbricati furono rinvenuti non solo intatti, ma nell'ultimo strato coperti delle lastre de' marmi nobili, che ne rinvestivano le pareti, e tutti si riconobbero aver servito di stufe e di bagni, sendosi rinvenuti i pavimenti retti da pilastrini, ed intorno alle pareti i tubi di terra cotta per propagare il calore.

Il salone attinente a queste stufe, che è la parte più conservata superstite di tutta la villa, e che fa magnifica mostra dal canto della via postale fu certamente destinato a bagno: esso è quadrilatero: verso oriente, o la via postale veniva illuminato da tre fenestre, una più ampia in mezzo, e due laterali: verso settentrione e mezzodì, da una fenestra amplissima per parte. Queste nei giorni sereni aperte offrivano una veduta magnifica di tutto il circondario di Roma e della catena de' monti, che lo coronano: e ricordano quel passo di Plinio il giovane lib. II. epistola XVII. che descrivendo il triclinio della sua villa laurentina scrivea ad Apollinare: *undique valvas ant fenestras non minores valvis habet: atque ita a lateribus et a fronte quasi tria maria prospectat: a tergo cavaedium, porticum, aream porticum rursus, mox atrium, sylvas, et longinquos respicit montes.* Entro è cinto intorno da gradini, che alla epoca della scoperta, cioè l'anno 1829 furono trovati rivestiti di grosse lastre di marmo ed intatti; ma in pochi anni l'avidità, e la barbarie han distrutto questo avanzo ancora della prisca magnificenza.

Ad oriente delle stufe un residuo di muro curvilineo di opera mista fa inclinare a credere, che ivi nel secolo IV. fu costrutto un picciolo anfiteatro per uso della villa: fra questo e le stufe l' anno 1828 sul bel principio dello scavo si rinvennero intatte 2 colonne di

marmo caristio, o cipollino del diametro di 2 piedi e di circa 12 piedi di altezza co'loro capitelli corintii, e basi attiche di marmo bianco, di stile antoniniano: queste vennero poscia adottate ad ornamento dell'ingresso del teatro di Tordinona. Ivi dappresso pure si scoprirono due teste muliebri bacchiche, che aveano servito ad ermi, che poscia furono trovati, e che oggi veggonsi nel palazzo Torlonia.

Nel descrivere il ninfèo, e queste altre parti, ho dato conto delle scoperte fatte negli ultimi scavi, che mostrano quanto ricca fosse questa delizia suburbana. Ciò vie più si manifesta per le sculture ivi trovate dall' anno 1787 a tutto l'anno 1792 oggi per la massima parte nel Museo Vaticano, delle quali compilò una notizia cronologica il Riccy nella opera citata del *Pago Lemonio*. Egli però confonde insieme gli oggetti rinvenuti ne'fondi limitrofi del Quadraro, Roma Vecchia, e Sette Bassi, con quelli trovati fralle rovine della villa in questione. Attenendomi a questi noterò, che l'anno 1787 furono aperti scavi in questi avanzi dagl' Inglesi Jenkings ed Hamilton, i quali dierono alla luce: 1. Due teste di soggetti municipali co' nomi scritti che il Riccy non riporta: 2. il frammento di figura nuda con cornucopia ai piedi, che è nel vestibolo quadrato del Museo Vaticano: 3. il sarcofago baccellato con teste di leone nello stesso museo: 4. il busto di Lucio Vero illustrato nel vol. VI. di quella raccolta: 5. la Euterpe di grandezza quasi naturale della Galleria de'Candelabri: 6. il putto con pedo e maschera satirica nello stesso museo: 7. quello con piccola tunica e due volatili: 8. una tigre con testa di capra nella Sala degli Animali: 9. un sarcofago baccellato con bassorilievi nel centro e negli angoli: 10. ed un busto creduto di Diocleziano nella Galleria dello stesso museo. Gli scavi dell'anno 1789 pro-

dussero: 1. cinque statuine, che servirono di ornato alla fontana, cioè un piccolo Bacco, un Fauno giovane, un Sileno, e due figure pure sileniche: 2. due ermi bicipiti: 3. il Sonno sotto le forme di un putto alato, ora nel museo Vaticano, illustrato nel tomo III. di quella raccolta: 4. una testa rappresentante il Genio di Bacco: 5. una testa semicolossale di Apollo, ambedue nello stesso museo: 6. il bel sarcofago delle Nereidi illustrato nel tomo V. di quella raccolta: 7. il putto col cigno della Galleria de'Candelabri: 8. la bella testa di Epicuro illustrata nel tomo VI: 9. ed una testa muliebre incognita. Nel 1790 si scoprirono 1. una testa creduta di Cneo Pompeo giuniore: 2. un busto acefalo: 3. una testa muliebre incognita: 4. il gruppo di un Fauno che dà da bere ad una Baccante: 5. un Ercole fanciullo: 6. due Sileni: 7. un putto coperto di pelle leonina: 8. ed una statua acefala. Nel 1791 si rinvenne una Ninfa giacente. Nel 1792 poi si trovarono 1. due putti stringenti una oca: 2. una Venere, statua al naturale illustrata particolarmente da Ennio Quirino: 3. tre torsi: 4. quattro statuine rappresentanti Muse: 5. un pavimento di musaico che si vede collocato nella sala delle due grandi urne di porfido al Vaticano; 6. una testa di Socrate; 7. un busto d'Iside; 8. ed un Antinoo. Questa lunga serie di monumenti allora rinvenuti, e quelli trovati negli scavi più vicini ai tempi nostri, indicano la sontuosità e la magnificenza di questa villa.

VILLA SUBURBANA ADRIANÈA di *SETTE BASSI*.

Descrivendo nel tomo I. p. 224 di questa opera il tenimento di Arco Travertino pertinente oggi ai Torlonia mostrai, che una parte di esso ha il nome di Sette

Bassi; ed è particolarmente quel tratto più vicino alla strada moderna di Frascati 5 miglia fuori della porta s. Giovanni. Questa denominazione suol dedursi da un Settimio Basso, console l'anno 317 della era volgare insieme con Ovinio Gallicano: questo può essere, come pure che venisse da qualche altro individuo più antico di questo stesso nome a noi finora ignoto. Egli è certo però che la denominazione attuale conta almeno dieci secoli, poichè Agapito II. nella bolla dell'anno 955 della era volgare a favore del monastero di s. Silvestro in Capite nomina il *fundum Septem Bassi* fuori di porta s. Giovanni, presso l'acquedotto fra il quinto ed il sesto miglio da Roma. E siccome appartenne un tempo all'ospedale di ss. Sanctorum, credono alcuni che sia il *fundus Bassi* che rendeva 120 soldi di oro donato da Costantino al Battisterio Lateranense per testimonianza di Anastasio nella vita di Silvestro I.

Qualunque però sia il Basso da cui trasse nome il fondo, entro i suoi limiti, e precisamente circa 5. m. e mezzo fuori di porta s. Giovanni sulla strada attuale di Frascati, presso la stazione, che chiamano Osteria del Curato, o di Tor di Mezza Via, sono gli avanzi magnifici di una gran villa romana, che hanno quasi 4000 piedi di circonferenza, i quali presentano due costruzioni diverse: la più antica, che è quella del fabbricato rivolto a Roma è di bella opera laterizia mista ad opera reticolata, ed a quadrelli di peperino ben squadrati, e ben commessi insieme; i marchi de' mattoni di questa portano la data della era di Adriano, e precisamente dell'anno 123, e 134 della era volgare, poichè negli uni, e sono i meno ovvii è notato il consolato di Petino ed Aproniano; e negli altri, e questi si trovano a profusione leggesi la epigrafe seguente;

SERVIANO III COS
EX FIG VIL AVG SVLPIC

cioè ; *Serviano tertium consule ex figlinis villae augustae sulpicianae*, quindi questa costruzione certamente appartiene agli ultimi anni di Adriano. L'altra costruzione, che particolarmente si osserva nel resto del fabbricato è identica a quella della villa de'Quintilii descritta nell'articolo antecedente. Laonde io sono di opinione, che la villa sorgesse sotto Adriano, sia come suburbano imperiale, sia come delizia di qualche personaggio di quella epoca; ma piuttosto inclinerei per la prima opinione, veggendo, che i materiali provenivano da un fondo imperiale, come la villa augusta sulpiciana, e che poscia sotto gli Antonini fosse notabilmente ampliata, in modo che insieme con quella de'Quintilii formasse un fondo solo , come pure oggi un solo fondo , quello cioè di Arco Travertino le unisce insieme ambedue. Infatti Erodiano narrando la sedizione gravissima insorta contro Cleandro a'tempi di Commodo , chiaramente mostra che il suburbano allora abitato da quel cesare era sì vasto, che mentre il popolo era venuto alle mani da una parte della villa, Commodo, che si trovava all'altra estremità non avea inteso nulla a segno che si mosse la sua sorella maggiore Fadilla per avvertirlo del pericolo imminente. La nobiltà de'marmi, che ad ogni tratto s'incontrano, e specialmente quella pietra rara, che dal luogo ove trovasi ha il nome di *breccia di Sette Bassi*, mostra la ricchezza primitiva di questa villa. Questa breccia ha il fondo violaceo coperto da frammenti oblonghi di color biancastro misto di giallo solo, e per la configurazione assomiglia a quella pietra volgarmente detta seme santo.

La pianta insieme unita del gran fabbricato di questa villa può ridursi ad un gran quadrilungo nella direzione da nord a sud, il quale lascia in mezzo un ampio spazio per un giardino. La fronte era rivolta a setten-

trione, cioè verso Roma, dove si veggono traccie ancora di un portico che la ornava, e che sosteneva un terrazzo che introduceva nel primo piano delle sale, fralle quali una magnifica con tre porte d'ingresso, ed altrettante fenestre si traccia ancora. Di questa parte della villa i pianterreni sono accessibili, e siccome non presentano vestigio alcuno di essere stati mai decorati inducono a credere, che servissero per gli usi men nobili, come di *horrea* ec. In varie camere del piano superiore evidenti traccie rimangono de' tubi, che servivano a riscaldarle durante la stagione fredda, e che Plinio avrebbe designato col nome di camere *tubulatae*.

La porta anteriore testè descritta forma come una specie di avancorpo ; di fianco verso oriente sono due fabbricati che legansi uno coll'altro, e che dalle traccie esistenti sembrano essere stati in gran parte destinati a bagni e luoghi di trattenimento, e di esercizii. Verso occidente poi veggonsi le vestigia di un lungo ambulacro, che nella estremità settentrionale finisce in una essedra. Verso mezzodì rimangono visibili gli avanzi di un crittoportico.

Di là dal crittoportico è una conserva a due aule, dove pon capo l'acquedotto particolare di questa villa, il quale traeva l'acqua dal grande acquedotto di Claudio. Un quarto di miglio più oltre verso mezzodì, dove la via latina rade la villa sono le rovine di un'altro casino distaccato affatto dal corpo principale dell'edificio, e forse eretto per poter godere del corso di quella strada consolare.

VILLA VERSAGLIA v. *FORMELLO*.

VIRGO AQVA v. *VERGINE*.

VITELLIA v. *CIVITELLA.*

S. VITO.

S. Vitus.

Grossa terra del distretto di Subiaco, nella diocesi di Palestrina, pertinente ai Teodoli che conta 1830 abitanti, distante 6 miglia da Olevano e posta sopra una delle cime della cresta denominata Le Scrime, intermedia fra quella di Guadagnolo, e quella di Colle Celeste o di Civitella. Il nome ne denota facilmente la origine. Come molte altre terre e città sorte ne'tempi bassi essa lo ebbe da una chiesa ivi esistente ed oggi divenuta rurale, dedicata a s. Vito, santo un tempo molto venerato in queste contrade : e dal concorso degli abitanti delle terre circonvicine, o per divozione, o per fiere annuali insensibilmente si formò una borgata, della quale io non ho finora incontrata memoria più antica di quella inserita negli Annali de' Camaldolesi. Tomo IV. Append. p. 596, nella quale si ricorda il *tenimentum castri s. Viti*, come uno de'confini del Castellum novum, insieme con Palestrina, Poli, Capranica, Pisciano, ec. Alla stessa epoca e precisamente all'anno 1252 appartiene un documento esistente nell'archivio Colonna e pubblicato dal Petrini nelle *Memorie Prenestine* p. 413. il quale nel determinare i confini del territorio di Capranica indica i tenimenti di Castel Nuovo, Monte Manno, Genazzano, s. Vito, e Palestrina. L'anno 1284 ne apparteneva una terza parte a Pietro Scotti cittadino romano, il quale la diede in compenso ai monaci di s. Gregorio col permesso di papa Martino IV. in luogo della terza parte del castro di Pietra Pertusa pertinente agli

stessi monaci, e da lui venduta al capitolo di s. Pietro, siccome si trae da un'altro documento riportato negli Annali de'Camaldolesi Tomo V. Append. p. 263. É fama secondo il Cecconi *Storia di Palestrina* p. 289. che in s. Vito nascesse Oddone Colonna poscia papa Martino V. che mise fine allo scisma di occidente l'anno 1417 e mostrano nella terra la camera in che venne alla luce. Altre memorie però lo dicono nato in Genazzano. I Colonna ritennero questa terra fino all'anno 1563 in che la venderono ai Massimi, e questi nel 1573 ai Teodoli, ai quali oggi appartiene. Veggasi il Cassio, *Memorie di s. Silvia* p. 111.

VITRIANO v. *MARCELLINA*.

VITTORIA v. *S. PROCULA*.

VITTORIE.

Tenimento dell'agro romano, che ha pure il nome di Casal Vecchio, posto fuori di porta Pia, circa 8 m. distante da Roma sulla strada di Monticelli, e Palombara, che chiamano delle Molette. Appartiene ai canonici regolari lateranensi, e comprende 173 rubbia e mezzo circa divise ne'quarti dell'Ara, del Casale, e di s. Giacomo. Da un manoscritto della Biblioteca Chigiana consultato dal Coppi, *Dissert. dell' Accad. di Archeolog.* T. V. p. 247. apparisce che nel 1527 fu venduto per scudi 3000 ai figli di Marco Maestro Simone, ma poscia tornò ai canonici regolari.

ZAGAROLO.

Gazzarolum, Zagarolum, Zagarola.

Terra della Comarca posta nel distretto di Tivoli, dipendente dal governo e diocesi di Palestrina, la quale contiene 3591. abitanti, già feudatarii del principe Rospigliosi, che assume il titolo di duca di Zagarolo. È distante circa 21 miglia da Roma per la moderna strada di Palestrina, che si lascia dopo s. Cesario al XX m. Per la via prenestina antica poi è lontana circa 19. m. da Roma, lasciandosi la via consolare presso Cavamonte e volgendo a destra. Questa terra si dilunga sopra un colle, pel tratto di quasi 1. m., e consiste in una strada fiancheggiata da case, e interrotta dalla piazza. Che essa sia sulle rovine di una villa antica sebbene non rimangano avanzi visibili di fabbricato può con sicurezza asserirsi per la gran quantità di antichi e nobili frammenti, che vi si osservano. Sulla porta verso Roma vedesi nell'esterno una statua assisa di Giove, con aquila e fulmine, e nell' interno un busto di Minerva: le colonne che l'adornano di fuori, sono di forma goffa essendo in parte formate di rocchi di tufa, moderni, in parte di colonne doriche scanalate con capitello corintio e base attica, antiche. Le case sono generalmente moderne: alcune però ne ho notato che appartengono al secolo XIII. e sono di opera saracinesca. Sembra che il movimento della popolazione si dirigga piuttosto verso il canto orientale come più salubre, abbandonandosi a poco a poco l'occidentale. Avanti la porta trovansi colonnette antiche: e due di granito ornano l'ingresso della chiesa dell'Annunziata che è a destra della via, e queste hanno capitelli di ordine composito della decadenza. Sulla piazza sono due statue togate: e nella se-

conda piazza, che suol chiamarsi la piazza di corte veggonsi due colonne di granito poste sopra basi cariche di ornati. Ivi pure sono due sarcofagi antichi: sotto quello a sinistra è un'ara sepolcrale colla iscrizione seguente:

SILIAE EARINE
VIX . ANN . XXIX
DIEB . VI
M A T E R
PIENTISSIMA

sotto quella a destra poi è quest'altra:

D . M.
L A V R I
ABASCANTVS . CAES. N
SER . VER . N . DISP . ANNON
P A T E R E T
C A R P I M E M A T E R
F I L D V L C I S S I M O

Nel cantone a destra è ancora un'altra epigrafe la quale dice:

T I . C L A V D I O
AVG . L . PHOEBO
ANTONIANO
SIBI.ET.LIBERTIS
LIBERTABVSQVE

Di queste tre lapidi, la prima non presenta, che un nome incognito di Silia Earine che visse 29 anni e 6 dì: la seconda è di Lauro figlio di Abascanto, servo nato imperiale, dispensiere dell'annona, postagli dal padre e dalla madre Carpime: la terza è di Tiberio Claudio Febo, liberto dell'imperador Claudio, e già servo di Antonia sua madre. E questi due monumenti, appartenen-

do a soggetti della corte imperatoria mi fanno inclinare a credere, che agl'imperadori appartenesse appunto la villa, sulle cui rovine poi sorse Zagarolo, nel cui nome, specialmente scritto come si legge nella vita di Pasquale II. cioè Gazzarolum, sembrami ravvisare una derivazione da *Caesariolum*, o *Caesarianum*. Oltre queste iscrizioni, presso l'ingresso del borgo è una fontana, ed intorno a questa, come intorno al palazzo sono molti tronchi di colonne antiche, come nel muro del palazzo è incastrato un bel frammento di tazza di porfido con una maschera della Gorgone, fra due colonne di granito.

Ho indicato di sopra la mia conghiettura, che Zagarolo occupi il sito di una villa imperiale: quando questa terra venisse edificata è incerto; la prima memoria che io ne ho incontrato è dell'anno 1101. in che avendo Pietro Colonna prese le armi contra il papa Pasquale II, questi dopo aver ripreso a Pietro la terra di Cave, espugnò ancora quelle di Colonna e Zagarolo, che allora Gazzarolo si trova nomato, le quali erano ambedue proprietà di Pietro: Pandolfo Pisano *Vita Paschalis II.* presso i *Rer. Italic. Script.* T. III. P. I. col. 355. Apparteneva pertanto in quella epoca di già ai Colonnesi, i quali con tanta gelosia la tenevano, che ritornata in loro potere dopo la espugnazione di Pasquale II. nella cessione che Oddone Colonna fece a papa Eugenio III. l'anno 1151 della metà della città e rocca di Tusculo, e di Monte Porzio vengono particolarmente eccettuate le terre della Colonna e di Zagarolo : *exceptis terris de Columna et terris de Zagarolo*, siccome ricavasi dall' Atto originale riferito dal Muratori *Antiquitates Medii Aevi* T. III. p. 779. Nel 1295 Bonifacio VIII. andando in 'Anagni si fermò in Zagarolo, dove fu ricevuto dai figli di Giordano Colonna con tutti i segni di benevo-

lenza e rispetto. Ma sopraggiunta la guerra fra questo papa ed i Colonnesi nel 1297, Zagarolo fu presa dalle genti del papa e distrutta, secondo gli Annali di Tolomeo da Lucca, storico quasi contemporaneo. Tornati i Colonnesi dopo la morte di Bonifacio al possesso di Palestrina, Zagarolo ancora fu riedificato: ivi infatti portossi il cardinal Gebennense dopo la morte di Gregorio XI. allorchè n'era signore Agapito Colonna, ed ivi pure nel 1378 si ritirarono i tre cardinali italiani dopo il congresso tenuto presso Palestrina, affine di evitare il gravissimo scisma che pur troppo poi avvenne. Nel 1417 fu occupata da Niccolò Piccinino insieme con Palestrina con 400 cavalli. Nuove sciagure piombarono sopra questa terra non molti anni dopo; imperciocchè accesasi la guerra fra i Colonnesi e papa Eugenio IV. il Vitelleschi legato destinato dal papa a condurla assediò ai 3 di maggio Zagarolo e dopo 3 mesi di assedio prese la terra per mancanza di viveri; fu ripresa di nuovo l'anno seguente ai 2 di novembre da Lorenzo Colonna, insieme colla rocca; ma assalita di nuovo dall'esercito del legato nel 1439 fu nel mese di maggio arsa e distrutta, siccome si legge nel Diario dell'Infessura riportato dal Muratori *Rer. Ital. Script.* T. III. P. II. col 1127. Tornati in pace i Colonnesi colla Chiesa, Zagarolo rimase nella divisione de' beni della famiglia al ramo di Lorenzo Colonna e de'suoi fratelli. Veggasi l'atto di divisione inserito dal Petrini nelle sue *Memorie Prenestine* num. 58. Andò soggetta al saccheggio per parte de'soldati del papa l'anno 1526 nella guerra fra Clemente VII ed i Colonnesi. Servì al card. Gambara vescovo prenestino l'anno 1583 per celebrarvi il sinodo diocesano. L'anno 1586 Sisto V. vi dimorò, allorchè portossi ad osservare i lavori dell'acquedotto dell'acqua Felice. Nel secolo XVII divenne signoria de'Rospigliosi, che ancora la ritengono.

Nella prima metà del secolo scorso, l'anno 1734 vi alloggiò re Carlo III. allorchè portossi a conquistare il reame delle due Sicilie.

In Zagarolo adunossi l'anno 1591 il consiglio dei teologi deputati da papa Gregorio XIV. a rivedere e purgare dagli errori tipografici la edizione volgata della Bibbia, e nel palazzo leggesi su tal proposito la iscrizione seguente, che ricorda pure i nomi di que'personaggi.

GREGORIVS XIV. P. M.
DE INCORRVPTA SACRORVM BIBLIORVM PVRITATE SOLLICITVS
TEXTVM VVLGATAE EDITIONIS
SEDENTE PRAEDECESSORE SVO SIXTO V
TYPIS VATICANIS DILIGENTER EXCVSVM
A PLVRIBVS QVAE IRREPSERANT MENDIS EXPVRGARI
PRISTINO NITORI RESTITVI CVRAVIT
DILECTIS IN HVNC SCOPVM
ATQVE ZAGAROLVM MISSIS CLARISSIMIS VIRIS
BARTHOLOMAEO MIRANDA ANDREA SALVENER
ANTONIO AGELLIO ROBERTO BELLARMINO IOANNE DE VALVERDE
LELIO LANDO PETRO MORINO ET ANGELO ROCCA
ADDITIS ETIAM DOCTRINA NON MINVS QVAM DIGNITATE
EMINENTISSIMIS CARDINALIBVS
MARCO ANTONIO COLVMNA ET GVILLELMO ALANO
QVI PONTIFICIAE OBSEQVENTES VOLVNTATI
ANNO MDLXXXXI
COMMVNIBVS COLLATIS ANIMADVERSIONIBVS ET NOTIS
OPVS INSIGNE
ET CATHOLICAE RELIGIONI MAXIME SALVTARE
ASSIDVO SEDVLOQVE XIX. DIERVM LABORE
HIS IPSIS IN AEDIBVS PERFECERVNT.
NE TANTAE REI NOTITIA ALIQVANDO PERIRET
CLEMENS DOMINICVS ROSPIGLIOSIVS
CLEMENTIS IX. P. O. M.
EX FRATRE PRONEPOS ZAGAROLENTIVM DVX
MONVMENTVM POSVIT
ANNO SALVTIS MDCCXXIII.

ZAMBRA.

Questo nome usato da molti scrittori italiani dal secolo XIII. in poi, come sinonimo di camera, è pur quello di un tenimento dell'agro romano, proprietà dell'ospedale de'Fiorentini, posto circa 25 m. distante da Roma sulla via consolare di Civitavecchia, il quale si estende per rubbia 219 divise ne'quarti del Casale, delli Pozzoli, di Mezzo e del Fargneto. Confina colla tenuta di Centocorvi, colla strada consolare, e col territorio di Cerveteri. Perchè si desse a questo fondo un tal nome è oggi incognito: forse ne fu causa una qualche grotta, o camera antica ivi esistente.

Il fondo communica il nome al rivo, che lo traversa, il quale va a sboccare poco più di un miglio sotto la strada consolare nel mar Mediterraneo ad occidente di Torre Flavia nella tenuta di Campo di Mare.



Nel disporre per ordine alfabetico la lunga serie di articoli di che si compone questa opera, due rimasero fuori di luogo, onde per non confondere l'ordine stabilito credetti a proposito di riporli quì in fine: uno appartiene al tomo I. ed è *CAMPAGNANO*, l' altro a questo, cioè SATRICVM, o *CONCA*.



CAMPAGNANO.

Terra della Comarca di Roma, sede di governo, parte della diocesi di Nepi e che contiene secondo la

ultima statistica 1203 abitanti. Essa è situata sopra un colle isolato del gruppo settentrionale di quelli che formano corona al cratere di Baccano. È distante da Roma m. 21 per la strada che dirama a destra della Cassia dopo la osteria di Baccanello, passato il moderno segno migliario XVII.

Il nome di questa terra sembra essere derivato da un fondo ivi un tempo posseduto dalla gente Campania, onde da *fundus campanianus* derivò *Campanianum*. La memoria più antica però che io ne conosca appartiene all'anno 1130 in che Anacleto II confermonne il dominio al monastero di s. Paolo fuori le mura che possedeva altre terre da questa parte. Veggasi il Margarini *Bull. Cass.* T. II. p. 140. Sul finire di quel secolo, nel registro di Cencio Camerario inserito dal Muratori nelle *Antiq. Medii Aevi* T. V. p. 859 si nota il Castrum Campaniani della diocesi nepesina come tassato a pagare annualmente alla Sede Apostolica *V. libras Lucensium*: indizio che il dominio de'monaci di s. Paolo, o era cessato, o non era intieramente libero. Questa tassa continuò a pagarsi da Campagnano fino al primo periodo del secolo XV sotto Martino V. A quella epoca era di già venuto come molte altre castella di questa parte in potere degli Orsini, sendo che fra le loro terre trovasi registrata ancor questa nel famoso atto di concordia fra Paolo Orsino ed il popolo romano l'anno 1404; onde io credo che fino dal secolo antecedente era divenuto loro dominio. L' anno 1411 Giovanni XXIII lo diè con titolo di vicariato a Gentile Orsini col censo annuale di un cane da lepre, *unius canis leporarii* da consegnarsi il dì di tutti i Santi. Pio II. vi andò a diporto li 21 gennaio 1459 accompagnato da sei cardinali e vi fu magnificamente ricevuto da Giovanni Orsini arcivescovo di Trani fratello del card. La-

tino. Sisto IV. vi si ritirò nella pestilenza del 1476: indizio della salubrità del sito. Come terra degli Orsini ebbe a soffrire l'anno 1485 un saccheggio ai 20 di luglio per parte di Prospero e Fabrizio Colonna, e di Niccolò Caetani duca di Sermoneta. Nel 1494 si arrese alle genti di Carlo VIII; ma poco dopo insieme con altre terre degli Orsini fu occupata dai Borgia. Morto però Alessandro VI. tornò in potere degli Orsini, e nel 1516 da Giovanni Giordano Orsini di Aragona le sue rendite insieme con quelle di Formello e Scrofano furono assegnate per dote a Francesca sua figlia sposata a Lorenzo conte dell' Anguillara. Allora le rendite di questa terra ascendevano a 110 ducati. Quantunque papa Paolo III unisse Campagnano alla contea di Ronciglione, nulladimeno rimase proprietà degli Orsini, e nel 1560 fu da Pio IV. eretta insieme con Bracciano in ducato a favore di Paolo Giordano. Continuò ad essere feudo di casa orsina fino all'anno 1661, quando il dì 5 settembre il card. Virginio insieme con Flavio duca di Bracciano, e Lelio principe di Vicovaro suoi fratelli lo vendettero unitamente a Cesano, Formello, e Scrofano al card. Flavio, ed a Mario ed Agostino principi Chigi per la somma di 345 mila scudi. I Chigi lo ritengono ancora, ed il primogenito della famiglia ha il titolo di principe di Campagnano.

Leggesi nelle lettere del card. Jacopo Ammannati che vi si portò a villeggiare nel 1465 durante la state, che l'aria ivi era purissima, gelida l'acqua, buono il pane, il vino generoso, e quale si conveniva all'uso de'meloni che erano i migliori di tutti: *aer purgatissimus est, gelidae aquae : panis non malus, vina mellonibus congrua. Mellones autem omnium optimi : ex uno acervo emi clausis oculis possunt: in nullo est falli.* E fa una pittura lusinghiera de'suoi dintorni. E a dire il vero

le falde de' colli che formano corona a quello sopra il quale sorge la Terra sono pittoresche, ed amenissimo è il sito. Nel resto il paese non presenta oggetto degno di particolare menzione: molte case mostrano ancora la epoca del secolo XIV. in che divenne signoria degli Orsini.

Una bella strada partendo da Campagnano raggiunge la Cassia alla osteria detta di Sette Vene al XXII. segno migliario da Roma.

SATRICVM -- *CONCA.*

Dionisio lib. V. c. LXI. enumerando i popoli che entrarono nella famosa lega latina l'anno 258 di Roma stretta affine di riporre i Tarquinii sul trono, nomina i Satricani: *Σατρικανων*: la cui città dagli scrittori latini sempre enunciasi col nome di Satricum, di che la etimologia è oggi affatto incognita, dovendosi rintracciare nella lingua de'Volsci, ai quali questa città apparteneva, lingua ora perduta. La situazione di questa terra rilevasi dalle memorie conservateci da Livio, dalle quali apertamente apparisce che fu circoscritta dai territorii di Anzio, Circeii, Velletri, Lanuvio, Corioli, Pollusca, e Longula.

Imperciocchè narrando quello storico la spedizione di Coriolano contra Roma l'anno 268 lib. II. c. XXXIX. dice che dopo aver discacciato i Romani da Circeii, e consegnata quella colonia ai Volsci, *Satricum, Longulam, Poluscam, Coriolos, novella haec Romanis oppida ademit*: Dionisio invertendo l'ordine, lib. VIII. c. XXXVI dice che quell'esule romano con poca fatica occupò Longula, e dopo averla saccheggiata si rivolse contra Satrico, e prese e saccheggiò ancor questa. Così Livio altrove lib. VI. c. XXII. e seg. narrando la campagna di

Camillo contro i Volsci dell'anno 377 fa dire ai tribuni della plebe: *ab Antio Satricum, ab Satrico Velitras, inde Tusculum legiones ductas.* E lib. VII. c. XXVII la mostra colonizzata da'que' di Anzio. Circoscritto così il sito delle mie ricerche, onde rintracciare il sito di una città volsca che molto figurò nelle guerre primitive di Roma, dopo avere riconosciuto che Longula fu a Buon Riposo, Polusca presso Casal della Mandria, Corioli a Monte Giove: non cadendo dubbio sopra Antium, Circeii, Velitrae, e Lanuvium, percorsi in varie direzioni tutto il tratto intermedio fra questi punti, e finalmente il dì 1. luglio 1825 andando da Cisterna ad Anzio lo riconobbi nel sito occupato oggi dal casale di Conca, posto quasi a mezza strada fra Anzio e Velletri. Ivi in una pianura fra due fiumicelli, uno ad occidente, che va ad influire nell'Astura poco dopo, l'altro ad oriente che chiamano fosso Moscarello sorge un colle isolato di tufa lionato tagliato a picco, mediocre per altezza, e che per la pianta riducesi ad una specie di trapezio rettilineo in tre lati, mistilineo nel quarto, ossia in quello rivolto a mezzodì, il quale prolungasi da sud a nord. Due soli accessi ebbe, e due ne conserva oggidì: uno nel lato orientale che serve pur oggi d'ingresso principale, tagliato entro la rupe, l'altro nel lato occidentale, che a prima vista direbbesi aperto ne'tempi moderni, se non rimanesse ivi una parte delle mura originali che formano un angolo ottuso, che indica l'antica apertura. Il circuito ha circa 2500 piedi, e girando secondo la sua direzione incontransi di tratto in tratto pezzi di muro costrutti di tetraedri irregolari del tufa locale, identici per grandezza, forma, e disposizione a quelli delle mura di Ardea, città colla quale Satrico ha molta analogia, quanto alla costruzione delle mura. E di questo recinto il pezzo meno abbattuto è quello che si vede nel lato set-

tentrionale, non lungi dal casale. Nel secolo XIII fu questo luogo fortificato di nuovo profittando delle pietre del recinto antico, formando un recinto di opera saracinesca, il quale venne ristaurato con ogni sorta di materiali nel secolo XVI.

La epoca della fondazione di Satricum non si conosce, ma dalla costruzione delle mura superstiti è chiaro che appartiene ai tempi primitivi della popolazione italica di questa parte, come quella di Ardea, Lanuvio ec. Comparisce la prima volta, come indicossi di sopra nella lega latina dell'anno 258 di Roma nella quale frai Volsci, secondo Dionisio presero parte i Corani, i Carvetani, i Norbani, i Setini, i Satricani, ed i Veliterni, communi che erano tutti fra loro vicini. Vinti i Latini al lago Regillo, i Satricani rimasero tranquilli fino alla guerra anziate dell'anno 264 in che dopo la presa di Longula, Polusca, e Corioli, anche Satricum venne occupata, poichè Livio quattro anni dopo lib. II. c. XXXIX insieme con quelle tre, frai *nova oppida* presi dall'esule romano alla sua patria nomina ancor Satricum. Dopo quel fatto rimase in potere de'Volsci fino all'anno 371. In quell'anno si raccolsero presso Satrico le truppe collegate de'Volsci, degli Ernici, e de'Latini: vinto quell'esercito da Camillo, e sul punto di essere intieramente distrutto la pugna venne da una pioggia impetuosa interrotta. La notte seguente i Latini, e gli Ernici chetamente abbandonarono i Volsci; questi vedendosi così soli esposti alle legioni vittoriose cercarono uno scampo in Satrico: Camillo però non diè loro tempo di riaversi, e dato l'assalto alla terra la prese colle scale. Cinque anni dopo, secondo lo stesso storico c. XXII e seg. i Volsci uniti ai Prenestini assalirono questa città che venne acremente difesa dai coloni Romani, la presero di viva forza, ed usarono vilmente della vittoria verso i prigionieri: *foedeque in captis exercuere victoriam.* I Romani mal

soffrendo queste indegnità affidarono la guerra volsca a Camillo, quantunque vecchio, che con quattro legioni presentossi dinanzi Satrico. Venuto alle mani co'nemici fuori della terra li disfece, ma Satrico rimase ai Volsci, i quali uniti ai Latini, dopo la rotta riportata l'anno 380 due miglia lontano di là dai tribuni militari Publio Valerio e Lucio Emilio vi si ricoverarono, ma sopraffatti dal timore la notte seguente i Volsci ritiraronsi a marcia forzata in Anzio; onde i Latini pieni di rabbia in vedersi vinti dai Romani e vilmente abbandonati dagli alleati dierono fuoco alla terra, della quale altro non rimase superstite che il tempio della Madre Matuta, non perchè volessero salvarlo, ma perchè furono atterriti da una voce che udissi uscire dal tempio.

Rimase Satrico deserta fino all'anno 409 in che gli Anziati, come limitrofi conoscendo la importanza del sito vi dedussero una colonia, e così la città fu ristaurata. Nell'anno terzo dopo tale ristaurazione, il console Marco Valerio Corvo ebbe ordine dal senato di portar la guerra ai Volsci; laonde si mosse verso Satrico, dove raggiunti i nemici li disfece, ed essendosi questi in numero di 4000 ritirati nella città la prese colle scale, la saccheggiò, e la incendiò ad eccezione del tempio della Madre Matuta, e divise il bottino frai soldati. Livio lib. VII. c. XXVII. Di nuovo si raccolsero gli Anziati e gli altri Volsci presso Satrico, l'anno 416: il console Cajo Plauzio li mise in piena rotta: delle armi prese, poichè un gran bottino fu fatto, fè dono alla Lue madre: *Ea Luae Matri dare se consul dixit*. Livio lib. VIII. c. I. Sembra che dopo la distruzione dell' anno 409 mai più questa città risorgesse, poichè non se ne fa più menzione, e Plinio la nota fralle città perite senza lasciar vestigio. Rimasero però in piedi almeno fino all'anno di Roma 547 i templi della Madre Matuta, e di Giove, poichè Livio lib. XXVIII. c. XI. frai prodigi av-

venuti in quell'anno nota che il fulmine colpì il tempio di Matuta in Satrico, e che i Satricani erano inoltre spaventati per la caduta di due serpenti sulla porta del tempio di Giove: *Satrici Matris Matutae de coelo tactam: Satricanos haud minus terrebant in aedem Iovis foribus ipsis duo perlapsi angues.* Dove è da notarsi che per *Satricanos* debbonsi intendere i pochi abitanti che a custodia di que'templi, e per la coltivazione delle terre attinenti vi si mantenevano. E su tal proposito debbo avvertire che i Satricani volsci non debbonsi confondere con quelli della Campania ricordati da Livio lib. IX. c. XVI. nella guerra sannitica, vinti dal celebre Papirio Cursore console per la terza volta.

Il casale di Conca sorto sulle rovine di Satricum de'Volsci è parte del tenimento vastissimo dello stesso nome pertinente al s. Officio, il quale comprende rubbia 3214 circa. Confina colle tenute di Campo Morto e delle Castella, e co'territorii di Cisterna e Nettuno. È diviso in tre quarti: il primo comprende il quarticciolo della Lungarella, quello detto Colle del Cavaliere, la Valle di Mezzo, l'Ara, le valli incontro e dietro il Casale, il Pantano del Tufo, e la Valle del Distendino: il secondo Valle Seminata, Valle di fra Antonio, li Monterozzi, le Colonnelle, Valle del Oro, Valle Scoperta, e metà delli Vignali: finalmente il terzo, Pascolare del Pantanello, l'altra metà delli Vignali, Polledrara Vecchia, Valle del Sale, Valle delle Ferriere, Valle dell'Aceto, e Quarticciolo dell'Olmo. Comprende inoltre molti pascolari. In questo tenimento sono grandi ferriere mosse dal fiume Astura, fiume celebre per la rotta definitiva riportata dai Latini l'anno di Roma 417 che pose fine alla loro indipendenza.

Fine del Terzo ed Ultimo Volume.

INDICE

DEGLI ARTICOLI CONTENUTI IN QUESTO VOLUME

ARTICOLI POSPOSTI



IMPRIMATUR

Fr. Dom. Buttaoni O. P. S. P. A. Mag.

IMPRIMATUR

A. Piatti Patriarcha Antiochenus Vicesg.

